IL MILIONE

DI

MESSER MARCO POLO

VINIZIANO

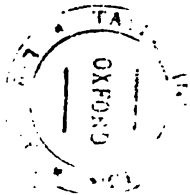
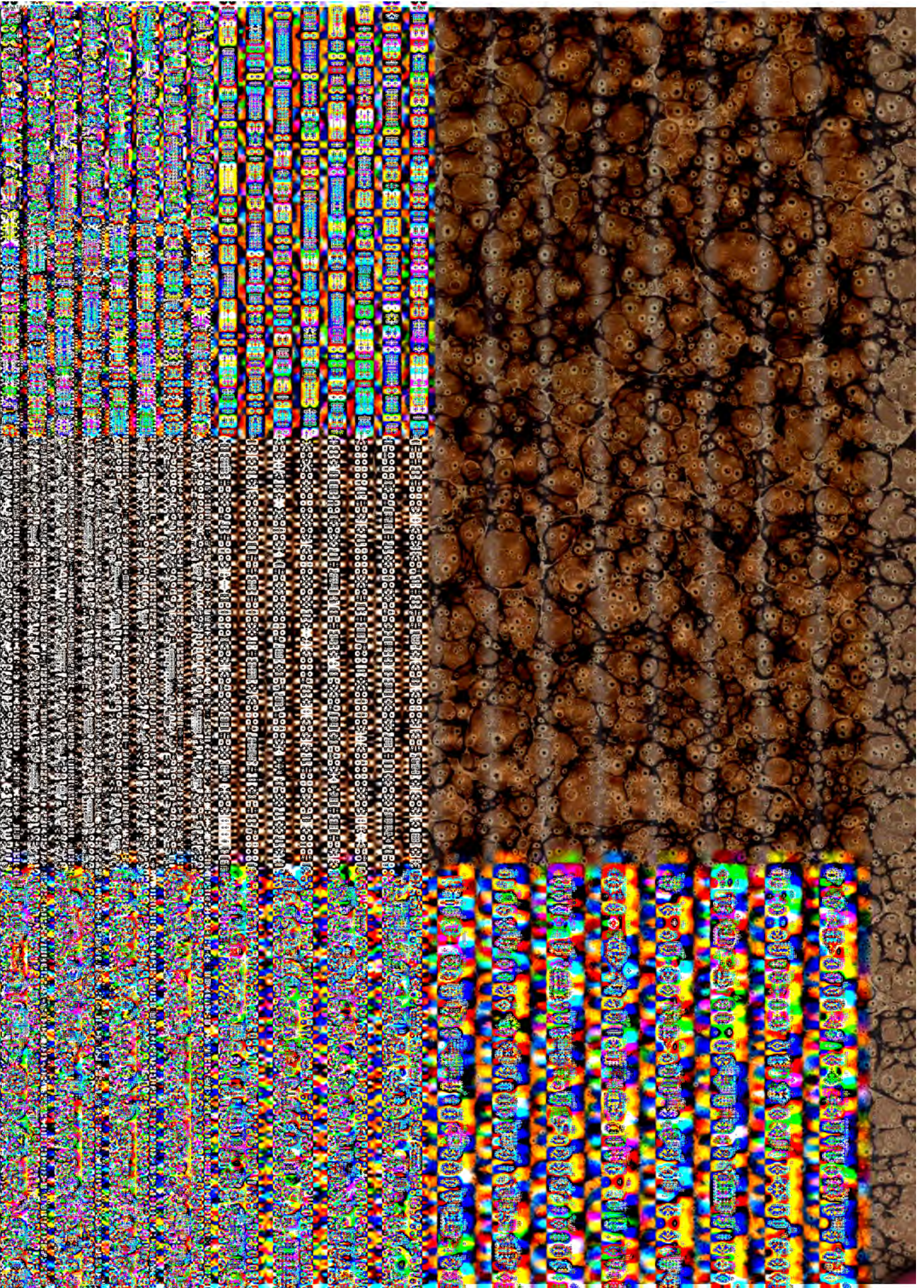
SECONDO LA LEZIONE RAMUSIANA

ILLUSTRATO E COMENTATO

DAL CONTE

GIO. BATT. BALDELLI BONI

Tomo Secondo

FIRENZE
DA' TORCHI DI GIUSEPPE PAGANI
MDCCCXXVII.
CON APPROV. E PRIVILEGIO

rammentato Proemio, ed anche per riconoscenza pe' due illustri Veneti: imperocchè i loro sorprendenti viaggi, aprirono la via ai luminosi scoprimenti del figlio. Infatti ammirabile fu il loro ardimento, la loro costanza, di traversare pressochè tutta l' Asia, commettendo la sicurezza delle loro persone agli efferati Tartari.

Narra il figlio, che i due Poli seniori, recaronsi in Costantinopoli pe' loro traffici, e dimorativi un tempo passarono in Soldadia, o Sudak (a). *Ivi dimorati un tempo risolsero recarsi alla corte di Barka, o Bereke Can* (b), *che risedeva in Bolgara, ed in Assara, che secondo la costumanza tartarica, aveva cioè, due residenze, l' iemale e l'estiva, Bolgari questa, Sarai sull'Actuba quella* (c). *I Poli nel recarsi a Bolgari, siccome il figlio dice che vi andarono per terra, doverono traversare la penisola di Crimea, e l' ismo che la congiunge alla Piccola Tartaria, detta allora Gazaria, e di lì prender la volta del Don, e lungo il detto fiume, ed il Volga, recarsi a Bolgari, facendo parte della via medesima de' viaggiatori Gmlin e Lepchin, per Cutori, Zaplava, Zarizin, Zaratof. Le rovine di quell'antica dominante, veggonsi tuttora novanta verst a tramontana di Simbirsk, in faccia all' imboccatura della Cama nel Volga* (d).

Di lì risolsero i Poli tornare in patria, ma a riprendere la diritta via, era loro d'ostacolo la guerra accesasi fra Barca e Ulagu, signore dei Tartari di Levante, o della Persia. Perciò i due viaggiatori furono consigliati d'andar tanto alla volta di levante, che circondassero il regno di Barca. Essi si giovarono del salutare avviso, e giunsero ad una città detta Uchaca, cioè Okak sul Volga, a mezzavia fra Bolgari e Sarai (e), *che ai tempi di Abulfeda era confine della signoria dei Tartari del Captchac, e di lì si recarono a Boccara. Ma il cenno che dà il figlio nel Proemio, non basterebbe a dichiarare la via che tennero per recarvisi; se circuirono i litorali*

(a) T. II. not. 4. (b) Ibid. not. 5. (c) Ibid. not. 6. (d) Decouvert. des Russes. t. I. p. 473. (e) t. II. not. 8.

occidentali e meridionali del Caspio, o que' di tramontana e di levante. Che seguissero quest' ultima direzione io l'opinai, spintovi dalle parole del figlio: che i due fratelli pensarono più innanzi andare, per la via di levante, e che giunsero a Boccara (a): *e di questa mia conghiettura fece parola il Chiaris. Cardinale Zurla* (b). *Ma oggi pubblicato il Testo Parigino del Milione, la cosa è positiva e non congetturale. Ivi è detto che alla guerra fra Berekè e Ulagu diede occasione il possesso d'un principato, che sembra essere quello di Schirvan; che Ulagu s'avanzò coll'esercito in vasta pianura:* qui est entre les portes dou Fer, e le mer de Sarain: *cioè fra Derbend e il Mar di Sarai, che pare che così appellasse quella parte del Mar Caspio, che volgeva verso quella città, distrutta oggidì* (c). *Dunque è evidente che i due fratelli per isfuggire i pericoli di quella guerra, doverono circuire il Caspio a tramontana, e ad oriente. Così ebbero occasione di passare alcune delle grandi fiumane, che sboccano a tramontana di quel mare, e Marco, a loro relazione parlò del Volga, e del Yaik, e potè dare un assai esatta contezza di quel celebre mare interno* (d). *Presa i Poli quella volta, cavalcarono pe' deserti, che sono fral Caspio e l'Aral, e passato il Ghion, che male approposito il figlio chiama il Tigri, errore che molti illuse, per rintracciare la vera direzione del camino fatto dai Poli* (e), *passato il detto fiume, dopo diciassette giornate di viaggio giunsero a Boccara. Fece parte di quella via l'Inglese viaggiatore Jenkinson, che nel* 1558 *partì da Mosca per Boccara per iscoprire l'ignota via del Catajo* (f).

Marco Polo non dà verun cenno della via che tenne il padre, col fratel suo, per recarsi da Boccara a Chemenfu in Tartaria, residenza estiva di Cublai Can (g). *Avverte però che camminarono alla volta di greco e tramontana, e che trovarono molte cose mirabili e grandi, delle quali tace nel Proemio, per-*

(a) Proem. t. I. p. 2. (b) Dissertaz. attor. ad Illust. Viagg. Venez. t. I. Appendic. (c) Test. Parig. I. cap. CCXXI. (d) Tom. II. not. 64. (e) Ibid. not. 9. (f) Ibid. (g) Ibid. not. 21.

che da lui sono scritte per ordine nel seguente libro (a). *Nel Parigino primo è detto:* le quali cose non vi racconteremo qui, perché messer Marco, figlio di messer Niccolò, che tutte queste cose vidde ancora, ve le racconterà in questo libro innanzi apertamente (b). *Dee avvertirsi ch'ei intende le cose vedute dai Poli da Boccara in poi. Due sono le vie per recarsi al Catajo da questa città, che furono indicate all'Ionson, altro Inglese viaggiatore che collo stesso divisamento del Ienkinson fu a Boccara, le quali fanno capo a Caschgar: l'una passa per Samarcanda, l'altra per Taschkend, e che secondo il rammentato viaggiatore si dirigono a Yerkend, a Sovechik (So-tcheu), a Chamchick (Kantcheu). Ma che i Poli seguissero la via di Samarcanda, e di Cogend nel recarsi al Catajo, non cade dubbio* (c), *perchè il figlio descrive la rammentata città, Caschgar, e Yerkend, e non fa motto di Taschkend, ch' era la celebre* Turris Lapidea *degli Antichi. Io opinai nel commentare il Milione, che le vie battute prima da Niccolò e Maffio, indi da essi con Marco, facessero capo a Yerkend* (d), *perchè l'ultimo venendo da Badagshan, doveva fare una piccola deviazione dal retto camino per passare da Cashgar. Ma rammentandomi, che gli ambasciatori di Schah Rockh, e l'infelice Padre Goez, che batterono parte del camino dei Poli, toccarono Caschgar, ove s'univano le carovane a comodo dei viandanti, inchino a credere che all'occasione dei due viaggi de' Poli, in questa città le due vie s'annodassero. Infatti Marco fatta menzione di quella terra nel primo libro, come avvertiremo a suo luogo, retrocede per descrivere Samarcanda. Per l'allegata autorità del Testo Parigino, sarebbe da inferire, che anche il figlio, quando che fosse, visitasse Samarcanda; corrobora tale opinione nel vedersi segnata nella Carta del Salone dello Scudo, che contiene gl' itinerari dei Poli, una via che di Tartaria conduce a detta città. Ma se ciò fù, ciò non avvenne all'occasione di questo suo viaggio, ma forse speditovi posteriormente pe' servigi del Gran Can* (e) *Può*

(a) t. II. p 9. (b) Parig. I. Chap. v. (c) t. II. not. 179. (d) Ibid. (e) Carta nell' Opera del Card. Zurl. in calce t. I.

anche essere avvenuto, che Marco considerasse il camino da Samarcanda a Caschgar di così poco momento, relativamente alla lunghezza sterminata del suo viaggio, da non meritare particolare eccezione. Ma le parole di Marco da noi allegate dichiarano, che la via tenuta dai Poli Seniori per recarsi da Caschgar a Chemenfu, fu quella stessa che fecero posteriormente con esso.

Perciò è ora da trattare de' viaggi di Marco, allorchè recossi la prima volta al Catajo, che descrive nel primo libro del Milione. Ed è qui da avvertire, che prendendo per guida fedele il Proemio, non vi è argomento di dubbiezza per la prima parte del viaggio. Marco narra, che partitosi da Venezia coi suoi maggiori per recarsi al Gran Can, per le faccende che aveva loro commesse, fecer vela per Acri, che di lì passarono a Gerusalemme, per prendervi, come Cublai ne li aveva richiesti, dell'olio delle lampane, che ardono attorno al Santo Sepolcro. Che dalla Città Santa, tornati in Acri fecero vela per la Giazza (Layas), porto dell' Armenia Minore (a). Che di lì furono richiamati in Acri per l'elezione al Papato di Tebaldo Visconti Legato Pontificio in Palestina; e che il novello Pontefice date loro lettere per Cublai Can, e due missionari per accompagnarli in Tartaria, tornarono alla Giazza, e che di lì prenderon la volta della residenza del Gran Can (b).

Ma innanzi di dichiarare i viaggi di Marco per recarsi a Chemenfu, è duopo aver presente che tale era la fretta dei suoi maggiori di giungere alla corte del Gran Can, che la prima volta si partirono da Acri senza aspettare che elezione di Papa si facesse (c). E quando vi tornarono richiamati dall' eletto Papa, ripassati nel Armenia Minore, non atterrirono i viaggiatori i pericoli dell' atroce guerra che Bundocdaire, o Bibars faceva al monarca della contrada: pericoli che recarono i due frati loro compagni, a tornare indietro, malgrado le importanti commissioni date loro dal Pontefice, e che non trattennero i Poli da

(a) t. I. not. 16. (b) t. II. pag. 12-13. Cod. Parig. I. p. 8. (c) t. I. pag. 5.

porsi in camino per Chemenfu, residenza estiva del Gran Can (a). *Ciò dichiara manifestamente che prenderono la via più breve per giungervi. E lo avverte il figlio dicendo che andarono:* sempre alla volta di greco e di tramontana (b). *Talchè non doveronsi dilungare dal diritto camino, che quanto il richiedevano i naturali ostacoli, che si frappongono ai viaggiatori, di laghi, di fiumi, di catene di monti, perciò doverono seguire le vie battute dalle carovane. Esatta è poi la direzione relativa del viaggio, inquantochè Sis, che esso appella Sebastos, capitale dell' Armenia Minore, d' onde si partirono* (c), *è alla latitudine di* 37.° 55.' *e* Chemenfu o Chantu 46.° 31.' *alla volta di Greco.*

Nel prologo Marco dà un cenno delle regioni che traversò nel recarvisi: prendete questo libro, e troverete le grandissime e diverse cose della Grande Erminia, e di Persia, e di Tartaria come Messer Marco Polo Viniziano à raccontato, secondo che elli vide con gli occhi suoi (d). *Quantunque molti altri paesi ei visitasse, que' tre rammenta, secondo la giacitura del viaggio, perchè più ampiamente gli vide, avendo avuta occasione di traversare i due primi reami nell' andare e al ritorno; in Tartaria, di farvi più viaggi, anche ai servigi del Gran Can. Che così procedesse nel viaggio, lo dichiara ad altro luogo del Milione.* Or vi ho contato il Prologo del libro di Misser Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi dove egli fu (e), *e nei seguenti capitoli tratta dell' Armenia Minore, della Maggiore* (f), *e della Persia* (g). *Nel primo reame rammenta le città di Layas e di Sis, ove ei fu* (h). *Ma alla piana intelligenza del viaggio è d' ostacolo, l' avvertito suo divisamento di raccontare oltre a ciò che vide, anche ciò che intese da savi uomini. Infatti tosto interpola nella relazione del viaggio, la descrizione d' altre contrade. E dall' Armenia Minore col discorso retrocede, e parla della Turcomania, o dell' Imperio Turcomano d' Iconio, ch' era a schiena del suo camino, ove ram-*

(a) T. II. not. 21. (b) Ibid. p. 15. (c) t. II. not. 37. (d) t. I. p. I. (e) t. I. p. 10. (f) cap. IV. (g) cap. VI. (h) t. II. not. 57.

menta Cogni o Iconio (a), *Caissaria o Cesarea* (b) *e Sebaste di Cappadocia* (c), *e non rientra in via che al capo terzo, ove tratta dell' Armenia Maggiore.*

A questo luogo occasione di grande oscurità è, che nel parlare della contrada, e posteriormente della Persia, descrive alla rinfusa i luoghi che vide all'andata e al ritorno della Cina, e per non ismarrire il suo camino non avvi altra guida che il suo Proemio. Cresce l'oscurità, il ragionar che fa d'altri paesi, di cui ebbe relazione da altri. Infatti è d'uopo che il leggitore abbia sempre presente, che il Polo ebbe l'alto divisamento, oltre il dare la nuda relazion del suo viaggio, di comprendere nel Milione un compiuto ragguaglio di tutte le terre asiatiche ed affricane, poco note, o sconosciute ai Latini, e di dirne quanto ei nè apparò, come lo dichiara nella conclusione all' opera: avete inteso tutti i fatti dei Tartari e dei Saracini, quanto se ne può dire, e di lor costumi, e degli altri paesi, che sono per lo mondo, quanto se ne può cercare e sapere, salvo che del Mar Maggiore (*del Mar Nero*) non nè abbiamo parlato nè detto nulla, nè delle provincie che gli sono d'intorno, avegnachè noi il cerchiamo ben tutto, perciò lascio a dire quello che non sia bisogno nè utile. e quello che altri sa tutto dì (d). *Anzi nel Parigino I. che ha indole di prima dettatura, dice voler descrivere* la Mer Gregnoir, (*il Mar Maggior*), *e poscia come pentito, soggiunge non farlo per l' allegata ragione* (e). *Così ei non toccò della Palestina, della Soria, dell'Egitto, nè di quella parte dell'Asia Minore rimasta ai Greci, che i trafficanti Latini, i Crocesignati visitavano giornalmente. La dettatura del Milione dichiara, quanto a questo divisamento s'attenesse fedelmente. Infatti ei descrisse dell'Asia, quanto ne comprendono il Mar Ghiacciato, l' Oceano Orientale, l' Indico, e l'Etiopico. Nè pago di descrivere il continente, parla delle isole più famose di quei mari. Indi tratta di tutte le scoperte degli Arabi sulla costa orientale dell' Affrica, regione che per le incerte cognizioni geo-*

(a) T. II. not. 41. (b) Ibid. not. 42. (c) Ibid. not. 43. (d) t. I. p. 227. (e) p. 274.

grafiche dei tempi si comprendeva nell'Indie. La relazione di tante contrade distribuì nell'ordine seguente: nel primo libro comprese quanto ei vide dell'Asia all' andata, e al ritorno, colle provincie che erano sulla diritta, e sulla sinistra della sua via, fino al confine dell' Indie. Nel secondo libro trattò dei paesi, che visitò all' occasione delle sue legazioni pe' servigi del Gran Can, con altre regioni alla diritta e alla sinistra del camino che fece nell' andata e ritorno da Carazan e da Mien, o dal Pegu: infine quanto vide del Catajo, e del paese de' Mangi (a), *cioè della Cina d' oggidì, sia all' occasione delle sue legazioni, o nel restituirsi in patria. Infatti dà termine al libro secondo colla descrizione del Porto di Zaitum, e di Siven-tcheu* (b), *ove s'imbarcò per la Persia colla Principessa, destinata sposa ad Argun. La parte geografica del terzo libro, incomincia colla sua partenza da Siventcheu per Ormus, ove sbarcò: descrive i suoi viaggi nel Mar dell' Indie, e discorre di altre celebri contrade di detta nagione per relazione d'altrui. Ma per lo più Marco quando si dilunga dalla sua via, per descrivere paesi che non visitò, ne dà alcun cenno. Talvolta lo avverte facendo sentire, come di Samarcanda, ch'è città nell'opposta direzione del suo viaggio, talvolta come avviene di Balaxiam o Badagshan* (c), *e di Campition, o Cantcheu, terra ove fece lunga dimora, si parte di lì per descrivere altre regioni, e lì riconduce il leggitore per proseguire la relazione del suo viaggio. A cagione d'esempio, giunto a Balaxiam, di lì devia per descrivere i paesi di Bastian e di Chesimur* (d), *e soggiunge:* se io volessi andare seguendo la diritta via entrerei nell'India, ma ho deliberato scriverla nel terzo libro, e per tanto torno alla provincia di Balaxiam, per la quale si dirizza il camino verso il Catajo, tra Levante e Greco, trattando, come si è incominciato delle contrade che sono nel viaggio, e delle altre che vi sono attorno a destra, e a sinistra, confinanti con quelle: *passo che conferma mirabilmente quanto asserimmo di sopra.*

(a) t. I. p. 129. (b) t. II. not. 663. (c) t. II. p. 79. (d) Ibid.

Dall'esposto resulta che fu a Sis, a Badagshan all'andata, e perciò sono luoghi di riconoscimento per determinar la via, ch' ei tenne, nel recarsi a Chemenfu; ma altri intermedi, non men sicuri ne agevolano il conoscimento. Uno di questi è Tebriz, o Taurisio, ch'è tanto più importante, inquantochè ivi s' incrociarono le strade ch'ei fece all'andata, e al ritorno. Descrive questa città nel primo libro (a), *ove tratta del suo primo viaggio, e per quanto non la nomini di nuovo, si riconosce, che ivi si recò alla tornata colla sposa destinata ad Argun, perchè dice nel Proemio, che condotta la Principessa al paese di questo Re (cioè alla sua residenza) trovò ch'ei era morto, e che erasi usurpata la signoria della Persia Chiacato, il quale gli ordinò di condurla a Cazan, che era nelle parti dell'Arbor Secco* (b). *Allora i signori della Persia avevano due residenze Tebriz, e Sultania* (c), *ma il Polo descrive minutamente Tebriz, tace di Sultania, talchè non cade dubbio, che ivi si recasse colla Principessa.*

Altro luogo di riconoscimento è il rammentato Arbor Secco, detto con miglior lezione a mio avviso in altri Testi l'Albor Solo (d), *talvolta l'Arbor del Sole* (e). *Di questo luogo ne ragiona anche nel primo libro* (f), *allorchè dopo aver deviato dal suo camino per condurre il leggitore fino a Ormus, retrocede per ricondurlo sulla via che fece all' andata, e di lì incomincia a descriverla ordinatamente, nè se ne discosta alcun tratto, che per parlare del Castello d'Alamut, che era a poca distanza sulla sinistra del suo camino. L' Arbor Solo avvertì essere nella Provincia di Timochaim, ch'è a tramontana sul confine della Persia* (g): *or rettamente notò il Chiaris. Marsden, che questo paese è quello di Damagan* (h). *Dunque all' Arbor Solo fu all' anduta e al ritorno, quando condusse la sposa a Cazan, il quale con poderoso esercito era in quelle parti alla custodia di certi passi, che si riconoscono essere le strette di Khomar o Kovar, che dal Mazanderan dan-*

(a) cap. IX. (b) t. II. p. 19) (c) Kinner p. 122. (d) Cod. Parig. I. pag. 30.
(e) t. II. p. 61. (f) cap. XX. (g) t. II. lib. I. cap. XI. (h) Ibid. not. 90.

no ingresso nella Persia (a). *Dunque l'Arbor Solo è fra Cazvin, e Damagan, presso le strette di Kovar, ove erano vaste pianure secondo Marco, che sono segnate nella carta della Persia del Kinner.*

Altro luogo di riconoscimento è Balc, o Balac, come ei l'appella, città ove narra che Alessandro sposò la figlia di Dario: selon que lor disoit de cette cittè (b); *e soggiunge che ivi sono i confini della Persia* intra Greco e Levante, *che è l'avvertita general direzione del suo camino.*

Perciò la Giazza, Sis, Taurisio, l'Arbor Solo, Balc, Badagshan, segnano la via ch'ei tenne all'andata. Dei punti intermedi, ne danno l'indicazione le vie di carovana che conducono dall'uno all'altro di detti luoghi, le quali per inveterata consuetudine, che trae fondamento da geologiche necessità, seguono in Asia sempre le medesime strade. Ciò viene mirabilmente confermato dall'autorità del Polo stesso, il quale descrive nel Milione alcune delle città intermedie. Lo conferma l'avvertita direzione generale della via verso greco e tramontana; il notare che fà il Polo, che nell'Asia Media la respettiva situazione dei luoghi era a greco e levante, infatti più a quella volta, che a tramontana volgeva allora il suo camino (c). *Partendosi adunque il Polo da Sis, dovè passare per Malatia, Diarbekr, Argisch, Taurisio, Cazvin, Teheran, Damagan, Merve o Meru, Balc, Taican, Scassem, e Badagshan.*

Con la scorta di tali considerazioni, il Polo che lasciammo nell'Armenia Minore, seguiremo ne' suoi viaggi, e nelle escursioni che fa, per relazione di altri.

Il Capo quarto del Milione tratta dell'Armenia Maggiore, e Marco vi rammenta le città d'Argiron o Erzerum, di Arzizi, o Argish (d). *Questa ultima città traversò all'andata e al ritorno, quando dall'Arbor Solo, passato a Tebriz per restituirsi in patria, si recò a Trebisonda* (e): *e all'occasione di*

(a) T. II. not. 31. (b) Cod. Parig. I. p. 42. (c) t. II. p. 28. e p. 31.
(d) t. II. not. 47. e 48. (e) t. II. p. 20.

quel viaggio fu ad Erzerum, vide il Monte Ararat, che appella il Monte dell'Arca (a), *dietro le tradizioni popolari della contrada: passò dal castello di Caipurt, o di Paipurt* (b), *che è sulla via che conduce da Tebriz a Trebisonda* (c). *Talchè questo capo contiene la relazione del suo viaggio dall' una all' altra città, fatto alla tornata*.

Di grande oscurità è occasione, il descrivere nel capo seguente la Giorgiania, quando si dimentichi la sua avvertenza, che la contrada è a settentrione dell' Armenia, e perciò fuori del suo camino (d). *Sembra soffermarsi in Armenia per descrivere le provincie che aveva a confine: a levante parla di quelle di Mosul e di Meridin, delle quali si dirà di sotto, soggiunge:* e ve ne sono inoltre altre, che sarìa lungo a raccontarle. *La prossimità della Giorgiania lo conduce a parlare del Caspio, di quel mare interno, che all'uso di Persia appella Mar di Baku* (e), *e fa copia delle notizie, che attinsero il padre, e lo zio all'occasione del loro primo viaggio. Esce nuovamente di via, ma ne avverte il leggitore:* poichè si è detto dei confini dell'Erminia verso tramontana, or diremo degli altri, che sono verso mezzodì e levante (f), *e prendendo la volta del mezzodì, parla come il promesse del reame di Moxul, de' Curdi* (g), *indi di Baldacca, della distruzione del Califfato, e trasporta il leggitore fino a Bassora portò del Seno Persico, e a Kis, o Chisi, celebre isola ed emporio di traffico alla bocca di detto mare. Questa parte della relazione è assai confusa nella lezione ramusiana* (h): *molto più chiara è la lezione del Parigino I. che traslatiamo per agevolarne l' intelligenza* (i). Baudac è una grandissima città.... e pel mezzo della città passa un fiume molto grande, e per questo può andarsi nel Mar dell' Indie. E quì vengono, e vanno i mercatanti colle loro merci. E sappiate che la lunghezza del fiume di Baudac al Mar dell'Indie è di diciotto giornate. I mercatanti che vogliono andare in India, vanno fino ad una città, che à nome

(a) T. II. not. 52. (b) t. II. not. 50. (c) ibid. p. 25. (d) ibid. p. 26. (e) t. II. not. 57. (f) t. II. p. 31. Cod. Parig. I. p. 19, (g) t. II. not. 70. (h) t. II. not. 73. (i) pag. 20.

Chisi, e di lì entrano nel Mar dell' India. E ancor vi dico, che in questo fiume tra Baudac e Chisi, è una città che ha nome Basera. *Giunto per quella via alla bocca del Mar dell' Indie, regione che non vuol descrivere che nel terzo libro, bruscamente retrocede a tramontana, descrive Taurisio* (a), *città sul suo camino, ed avverte chè da* Tauris in Persia sono dodici giornate (b). *Nel nostro Testo si legge,* lasciam di Toris, e diciam di Persia (c)*: attorno alla quale dà alcuni generali cenni, ne enumera gli otto reami, ne' quali a mente sua era divisa. Rammenta primo, quello di Casibin, o Cazbin* (d), *che incontrò in via. Parla poscia della città di Iasdi o Yezd* (e) *con tali particolari, che dichiarano ch'ei vi fu. Ma occasione di oscurità nel Milione è il far menzione a questo luogo di detta città, imperocchè ei non si recò a Yezd nell' andare al Catajo, ma alla tornata, e la città è appunto sulla via che conduce da Ormus a Taurisio. Dichiara che ivi fu, il notare che ei fa le distanze itinerarie per giungervi, e l' accurata descrizione del camino che conduce da Yezd a Ormus, come il Polo suole praticare sulle vie ch'ei percorse. Dice infatti che cavalcando otto giornàte da Yezd si giunge nel reame di Kermen* (f), *e che la via per recarsi a Ormus passa per Camandu, e per la regione di Reobarle, ove a stento si salvò dagli aguati dei malandrini, indi per Consalmi* (g). *Ma è da avvertire, che d'intoppo alla retta intelligenza del testo, è il descrivere che ei fa il viaggio dalla città di Kermen a Ormus, e non da Ormus a Kermen; direzione nella quale viaggiò alla sua tornata colla Principessa destinata ad Argun. Di ciò dà un solo cenno nel terzo libro, ove compiuta la relazione della sua navigazione pel Mar dell' Indie, e ricondotto il leggitore a Ormus, soggiunge:* di questo or non diremo altro, perchè di sopra abbiam parlato di Chisi, Chermain (h). *Anche il libro primo, contiene un cenno prezioso per l'intelligenza di questa parte così oscura del Milione. Ivi descritto Ormus, dopo aver detto voler lasciar stare di parlar dell' India, la quale sarà*

(a) Lib. I. cap. IX. (b) t. II. p. 40. (c) t. I. p. 16. (d) t. II. p. 41. (e) t. II. not. 97. (f) t. II. p. 46. (g) t. II. Lib. I. cap. XIV. e not. relativ. (h) t. II. not. 121.

scritta in un libro particolare, *il Testo da noi pubblicato soggiunge:* or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie, e torneremo per un altra via alla città di Crema (*di Kermen*) la quale v'ho contato; perciocchè di quelle contrade, che io voglio contare, non vi si può andare se non da Crema (a). *E tocca ivi di questa via, che passa per Cremosu, che io conghietturo essere la costiera lungo il Seno Persico detta Guermesir* (b).

Ricondotto il leggitore a Kermen, descrive ordinatamente parte del viaggio che fece alla tornata, nel recarsi a Tebriz, e segna accuratamente le distanze itinerarie dei luoghi, e come da Kermen partendosi, allorchè si è cavalcato tre giornate, si giunge ad un deserto di sette giornate, che conduce a Cobinam. Questa terra Ebn Auckal appella Kubeis, Khebis il moderno viaggiatore Pottinger (c). *E' un luogo amenissimo, come altre volte Palmira, perchè irrigato in mezzo al deserto, ove si refocillano gratamente i viandanti, e si apparecchiano a valicare con minor disagio i vasti deserti, che sono a tramontana, e ad occidente di detto luogo. Marco dà un cenno di quello che si estende fino alla provincia di Timocaim, o di Damagan, che era sul suo camino nell'andare, e che rammentò fra' reami di Persia.*

Molto incerta potrebbe essere la via, che tenne da Cobinam a Tebriz, se non avesse descritta la città di Yezd, alla cui volta dirigendosi breve è il deserto. E sembra naturale, che dovendo condurre la donna al signor della Persia, scegliesse la via più agiata. Da altro prezioso cenno si rileva, che per andare a Tebriz, da Yezd si recò a Kasan, a Kom, a Saba, che è la via di carovana, segnata nella carta del Kinner. Ch' ei fosse a Saba lo afferma, mentre nel riportare un favoloso racconto che udì intorno ai Re Magi, che non leggesi nel Testo Ramusiano, ma nel Parigino e nel nostro, soggiunge: Messer Marco dimandò più volte in questa città (*Saba*) di questi tre Re, *cioè dei Magi* (d).

Ch' ei fosse all' andata nel paese di Damagan, all' Arbor

(a) T. I. p. 23. (b) t. II. not. 80. (c) t. II. not. 124. (d) t. I. p. 17. Par. I. p. 27.

Solo a settentrion della Persia, ove ha ricondotto il leggitore, lo dichiara anche il notare, che in quel paese; le donne, a suo giudicio, sono le più belle del mondo (a). *Ma tosto sospende la descrizione del suo camino, imperocchè la prossimità dei luoghi ov'era, al castello d'Alamut, poco lontano da Cazbin, e da Amol, lo trasse a dire del Veglio della Montagna, o dell'Al Gebal, che in quel castel risiedeva, del suo palagio, de' suoi incantevoli giardini, e delle sue ree frodi. Appella Mulehet secondo il Ramusiano,* Melete *secondo il Parigino* (b) *la signoria del Veglio, dando il nome dei Settari, detti* Malehed, *alla contrada* (c).

Di lì procede la relazione, come il viaggio di Marco. Rammenta una fertile campagna, indi un deserto, che è quello che divide il Corassan dalla Persia, e che si congiunge a mezzodì alle solitudini del Kermen. Secondo la lezione Ramusiana, a questo luogo manchevole, ha il deserto quaranta, a cinquanta miglia di lunghezza (d), *asserzione contraria al vero, mentre il deserto troppo è più ampio da quel lato: più esatta è la lezione del testo nostro: ivi si legge, che dopo sette giornate di fertil contrada*: trova l'uomo deserti di cinquanta e sessanta miglia, ne' quali non si trova acqua (e). *Ordinatamente procede la relazione del viaggio per Sapurgan* (f), *per Balch* (g), *pel Castello di Thaican* (h), *per Scassem* (i), *terre che il Polo traversò nel recarsi a Balaxiam, o Badagshan* (k). *Esso accenna che sino a Balch durano i confini della Persia fra greco e levante, avvertita direzion del suo viaggio* (l). *Può recar meraviglia il suo silenzio sulla città di Nishapur, che dovè incontrare in via. Ma innanzi la sua andata, questa celebre metropoli dell'Oriente, provò la trista sorte di Meru, fu dai Mogolli distrutta.*

Infermatosi Marco a Badagshan, dovè dimorarvi un anno, e ivi apparò molte cose delle adiacenti contrade, di cui fa copia. Prendendo la volta del mezzodì, parla di Bastian

(a) t. II. p. 62. (b) p. 327. (c) t. II. not. 31. (d) t. II. p. 67. (e) t. I. p. 27. (f) t. II. not. 137. (g) ibid. not. 138. (h) ibid. not. 143. (i) ibid. not. 144. (k) ibid. not. 148. (l) t. II. p. 68.

o del Baltistan, e del ridentissimo paese di Caschmir (a). *Poi avverte non voler proseguire per non entrare nell' Indie, e come lo notammo di sopra, riconduce il leggitore a Badagshan, e sulla diritta sua via del Catajo. Nel partirsi da questa città avverte, che prende la volta di greco, e narra che per una via lungo un fiume, si giunge a Vocan* (b). *Da conto di aver valicata l'altissima catena del Belurtag* (c), *e passati i monti descrive il paese di Cashgar. Di qui come notammo retrocede, per parlare di Samarcanda, ma lo avverte, perchè dice che è contrada verso maestro, respettivamente a Cashgar* (d). *Dichiara, dopo aver divagato fino a Samarcanda, che rientra nella sua via:* or lasciamo di questo, e andiamo innanzi, e vi racconteremo d' una provincia che è chiamata Yercan (e), *e torna a far motto delle distanze itinerarie. Prosegue ordinatamente la relazione, come il suo viaggio per Cotam, o Khoten* (f), *Peym* (g), *Ciarciam* (h) *fino alla città di Lop, che credesi oggi distrutta. Descrive il vasto deserto di Cobi, o Chamo, cui dà il nome di questa città. E procedendo per il paese di Tangut, o il regno di Hia dei Cinesi, giunge a Sachion, o Sosion* (i), *che è la città di So-tcheu, all' uscita del deserto* (k): *e per questa città vedesi segnata la via dei Poli nella Carta del Salone dello Scudo. Giunto ivi, avverte, che fa una delle consuete escursioni:* avendo detto di questa (*di Sachion*), dirassi delle altre città, che sono verso maestro, appresso al capo del Deserto (l), *si noti che la direzione di maestro è l' opposta a quella del suo camino. Parla di Chamul, di Chingitalas* (m), *e racconta come ivi si fili l'amianto, ma per relazione di un Turco suo compagno, che vi fu* (n); *ciò che dichiara che non visitò quella contrada. Rientra sul suo camino dopo aver parlato di Succuir.* Or ci partiremo di quì, e diremo di Campion (o), *o Campicion* (p) *che è la città di Can-tcheu* (q),

(a) t. II. not. 157 e 159. (b) t. II. not. 168. (c) ibid. not. 174. (d) t. I. p. 32. Parig. I. (e) Cod. Parig. I. p. 50. (f) t. II. not. 186. (g) ibid. not. 187. (h) ibid. not. 190. (i) Cod. Parig. I p. 54. (k) t. II. not. 159. (l) t. II. p. 99. (m) t. II. not. 201. e 203. (n) t. I. p. 40. (o) Lez. Ramus. (p) Lez. del Test. Ott. (q) t. II. not. 206.

ove dimorò pressoche un anno, forse per aspettare il permesso di Cublai Can di entrare nell' Imperio, e ove il Gran-Can probabilmente spedì ad incontrare i Poli come ei lo narra (a).

Non cade dubbio ch'ei per recarsi a Chemenfu prendesse la via di Tartaria, e non della Cina, perchè procedendo dipoi a dare la relazione del suo viaggio, giunto a Erginul, avverte nel partirsene, che per iscirocco si può andare al Catajo, e alla città di Singui (b). *Ma per la lunga sua dimora a Cantcheu istruitosi di molte cose, ne fa copia; parla d' Ezina che dice a dodici giornate da quella città* (c). *Di quì con rapido corso si trasporta fino a Caracorum, antica residenza dei Gengiscanidi, quaranta giornate distante da Ezina per lo deserto. Se mai ei fu a Caracorum, come accenna l'itinerario della Carta del Salone dello Scudo, vi sarà stato per ispecial commissione del Gran Can, ma non già all'occasione dell'andata, perchè di troppo deviato avrebbe dal retto camino. Il parlare di Caracorum gli è occasione di tessere la storia dei Gengiscanidi, e del feroce promotore della loro grandezza, indi di trattare delle costumanze dei Tartari. Da Caracorum s'inoltra fino alle estreme terre dell'Asia, bagnate dal Mar Ghiacciato* (d), *e indi avverte di rientrare in cammino:* or avendo detto delle provincie che sono verso la tramontana, fino al Mar Oceano, diremo delle provincie verso il Gran Can (*alla cui volta ei si recava*) e torneremo alla provincia detta Campion, la quale di sopra è descritta (e). *Dice nel capo seguente come:* partendosi dalla Provincia di Campion, si va per cinque giornate per un deserto e giungesi a Ergimul, *luogo ignoto, indi a Egrigaia, a Calatia, o Calatu, segnato nella carta de' Gesuiti* (f)*: e dipoi toccando le terre già possedute dal così detto Prete Gianni, o Ung-Can, ne trae occasione di parlare di sue vicende, e della sua descendenza, e delle usanze della contrada, indi rientra in via, e per Sindicin, per Cianganor, o Tchahanor* (g), *giunge a Chemenfu, o Chantu meta del suo lunghissimo viaggio* (h).

(a) t. II. not. 210. (b) t. II. not. 257. (c) t. II. not. 211. (d) Lib. I. c. XLIX.
(e) t. II. p. 129. not. 253 (f) ibid. not. 265. (g) Lib. I. cap. 54. (h) t. II. not. 270, 271, 275.

Narrà nel Proemio che esso Marco, piacque tanto al Gran-Can, che lo inviò in una terra per suo messaggio, ove penò ad andare sei mesi, e che tanto bene, e saviamente disse l'ambasciata, e tanto piacque al suo signore, ch' ei lo chiamò su tutte le sue ambasciate, e che molto ai suoi servigi viaggiò (a). *Trattò perciò nel secondo libro dei paesi in quella sua prima legazione visitati, ma non delle Indie, e secondo l'usato descrisse ancora le contrade, che erano sulla diritta e sulla sinistra del suo camino, tanto all' andata, che al ritorno. Ma la parte geografica di questo libro si ravvolge attorno ai paesi, che ei visitò nella Cina; incomincia dal descrivere Cambalú, o Pekino:* capo (*come ei dice*) della provincia del Catajo verso greco (b). *Innanzi la conquista dei Mogolli, da lunga stagione era divisa la Cina in due imperi, il settentrionale che possederono i Kitani, indi i Kin, principato, che ad esempio di molti popoli asiatici ei appellò Catajo, e che ebbe per natural confine il corso del Tche-Kiang. L'Imperio Meridionale, o di là dal fiume, rimase ai natii, signoreggiati dai Song, finchè non fu dai Mogolli distrutto, e quella parte della Cina appellò il Polo il paese de' Mangi, o Manzi alla foggia tartarica* (c): *che alla descrizione di quei due imperi, fosse specialmente rivolto il secondo libro, lo dichiara innanzi di trattare dell' India:* car bien voz avons conté dou Mangi, et dou Catajo, et de'maintes autres provences (d). *Ma dei viaggi fatti dal Polo all' occasione delle sue legazioni trattammo in discorso a parte* (e). *Perciò in questo toccheremo soltanto della via che fece, imbarcatosi per la Persia con la sposa d' Argun, d'onde poi tornò in patria.*

Per l' intelligenza del terzo libro del Milione è da recare le parole stesse dell' Autore (f). Ma poichè non è ancora compiuto quanto Messer Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, e si cominoerà a parlar dei paesi, città, e provincie dell' India Maggiore, Minore, e Mezzana, nelle parti delle quali è stato, quando si trovava ai servizj del Gran

(a) t. I. p. 7. (b) Lib. II. p. 168. not. 312. (c) t. I. p. 129. not. (d) Cod. Parig. I. p. 180. (e) t. II. p. 347. (f) Lib. II. cap. 77.

Can, mandato da quello per diverse faccende, e da poi quando li venne con la regina del re Argun, con suo padre e barba, e ritornò alla patria. *E qui osserveremo, che conducendo una reina allo sposo, non dovè dilungarsi dalla diritta via, che quanto il richiedevano imperiose occasioni, o la sicurezza del viaggio, o i venti contrari, o allorche per la sanità della Principessa fu obbligato a sbarcare. Ma malagevole è il divisare in quanti luoghi approdasse, quali visitasse all'occasione delle sue legazioni, quali navigando colla sposa d'Argun. Tutta volta, in quanto siaci dato, cercheremo d'illustrare questa parte tanto importante dei suoi viaggi.*

Non cade dubbio, che il Polo partendo per la Persia, da Cambalu seguisse l'itinerario, che incomincia a descrivere al quarantanovesimo capo del libro secondo. Ivi seguendo a dar ragguaglio della via che tenne al ritorno da Carazan, giunto a Sindafu, avverte, che di lì cavalcando per sessanta giornate per un paese nel quale fu già (all'andata), che poi trovasi Giugni, o Giogui ove già fummo (a). *E incomincia di lì a descrivere bruscamente altra via in direzione totalmente diversa, di che non dà che un sol cenno, cioè che le terre fino a Giogui respettivamente a d'onde veniva, erano verso levante: e da Giogui prendendo la volta di Pazanfu, che dee credersi Pao-ting nel Pe-tche-li* (b), *avverte che detta terra è verso mezzodì, e della provincia del Catajo, ritornando per l'altra parte della provincia* (c)*: così leggesi anche nel Parigino I.* (d)*: ma ivi come nel nostro Testo appella quella città Cacianfu. Or Giogui dimostrammo essere Tso-tcheu nel Pe-tche-li; e nelle vicinanze di quella città si diramano infatti due vie, una che si dirige verso il Se-tchuen e il Yunan, donde veniva il Polo nel tornare da Carazan, e l'altra volge verso Quinsai e il Fokien* (e). *Ei parlando di Cianghi e delle altre terre, delle contrade da lui visitate, secondo l'usato, nota le relative distanze itinerarie, e descrive ordinatamente la via fino al passo del*

(a) Cod. Parig. I. p. 48. t. II. not. 518. e 519. (b) t. II. not. cit. (c) t. II. p. 294. (d) p. 148. (e) t. II. not. 518.

Tche-Kiang (a). *Una sol volta devia, ove parla di Sajafu, di cui agevolarono l'espugnazione i suoi maggiori, con macchine di loro invenzione* (b).

Ma rientra nel suo camino a Singui, innanzi il passo del Tche-Kiang (c), *e avverte che Singui è a scirocco relativamente ai paesi donde veniva. Procedono ordinatamente la relazione, e il suo viaggio, e conduce il leggitore a Quinsai, o Hang-tcheu, già residenza dei Song* (d), *e dopo aver descritta quella famosa città, prosegue il viaggio per Tapinzu, che avverte essere a scirocco* (e). *Entra nel reame di Conca, o nel Fokien* (f), *e descritta la città di Fò-tcheu, capo della provincia, termina il libro colla relazione di Zaitum, o del porto celebre di Siven-tcheu* (g).

Noi, come è detto nel seguente discorso, opiniamo (h) *che il Polo ivi si recasse nell' imbarcarsi per l'India, perchè non parla degli altri porti celebri di quella parte della costiera della Cina, cioè di Hamuy, e di Canton. E' d' uopo credere, che essendo recentissima la conquista fatta dai Mogolli dell' Imperio dei Song, molte delle provincie del mezzodì della Cina non fossero ancora ben sottomesse. Occorrevano infatti forti ragioni per imbarcarsi piuttosto a Siven-tcheu, che a Canton per le Indie, imperocchè partendosi dal primo dei detti porti si allunga il viaggio, ed è d'uopo esporsi alla perigliosa navigazione del Golfo di Hainan.*

Come promesse, nel terzo libro descrive l'India che divide in Maggiore, Minore, o in Penisola di quà, e di là dal Gange. Intende per India Mezzana l'Abissinia, e il litorale affricano, bagnato dall' Oceano Etiopico (i). *Ma innanzi di scioglier le vele da Zaitum per recarsi in Persia colla sposa d'Argun, descrive la maniera di navi, colle quali si solcan quei mari. Vago poscia di far copia ai Latini dei lumi geografici acquistati, innanzi d'imprendere la relaziona del suo viaggio*

(a) t. I. p. 127. not. (b) t. II. not. 561. e 562. (c) t. II. Lib. II. cap. 63. (d) t. I. p. 139. not. b. (e) ibid. L. II. c. 70. (f) t. II. not. 646. (g) ibid. not 663. (h) t. II. p. 149. (i) Lib. III. cap. 38.

parla dell'isola di Zipangu, o del Giappone, la cui decantata ricchezza, solleticò la cupidità europea nel secolo XV, *e diè occasione di amplissimi scoprimenti* (a). *Così ebbe occasione di narrare l' infelice tentativo fatto da Cublai Can per soggiogare quell' isola. Al capo quarto di questo libro, incomincia il corso della sua navigazione pel Mar di Cin, o della Cina, unica fiata nella quale rammentò la contrada col suo vero nome* (b). *Prosegue ordinatamente la navigazione pel Golfo di Hainan* (c), *ma di lì divaga nel paese di Tsiampa, che visitò in precedente legazione* (d).

Da Tsiampa fa una escursione alla Giava, ove fu non colla Principessa, ma precedentemente ai servigi del Gran Can (e). *Insuperabile difficoltà qui si frappone alla retta intelligenza del Milione, percio ch'ei soggiunge; cioè che partendosi dalla Giava si navigano settecento miglia a mezzodì e garbin, o libeccio, e si trovano due isole Sondur e Condur, le quali non sono respettivamente alla Giava, nella posizione che loro assegna, ma nell'opposta, cioè a tramontana. Verun testo a penna, nemmeno il Parigino I. raddirizza la lezione, tutti essendo concordi nell'errore* (f). *Merita di essere qui referita la lezione del Parigino II. perchè è una conferma di ciò che dicemmo nella nota sopracitata, cioè che da Giava fa retrocedere colla relazione a Pulo Condor, per indi drizzar le vele allo stretto di Malaca, che valicò colla Principessa. Infatti ivi si legge:* Quando autem homo recedit de Iava, et vadit inter meridiem et garbinum septingenta miliaria, invenit duas insulas, unam magnam, et aliam parvam, quae vocantur Sondus et Condus. Et hinc recedit homo, et vadit per silochum quingenta miliaria, et ibi invenit unam provinciam, quae vocatur Locheac (g). *È da avvertire, che secondo questa lezione, mutata la direzione erronea come dicemmo, tutto sta a dovere. Secondo l' altra lezione se invece di dire:* partendo da Giava, *avesse detto;* partendo da Tsiampa, *d'onde divaga per descrivere quell' isole, anche*

(a) t. II. not. 680. (b) t. I. p. 155. not. t. II. not. 699. (c) t. II. not. 705. (d) t. II. p. 150. (e) t. II. p. 150. (f) t. II. not. 725. (g) p. 442.

allora la relazione procederebbe ordinatamente. Perchè da Tsiampa partendosi, s' incontra l' isola di Pulo Condor luogo di riconoscimento per tutti i naviganti di quei mari ; e che dovè riconoscer ei per recarsi a Lochac, ch' è la costiera di Camboja (a). *Ma comunque fosse non nuoce alla reputazione del Polo, se non soccorso dalla memoria errò una fiata, perchè non è da sperare opera di mortale senza errori.*

Descrive poscia l' isola di Pentam, o Bantan alla bocca dello stretto di Malaca ; rammenta questa contrada col suo vero nome di Malajur (b), *e prosegue la relazione come il viaggio, per la Giava Minore, o Sumatra, alla cui costiera orientale, passando per lo stretto della Sonda, precedentemente si recò ai servigi del Gran Can* (c). *In questa isola, narra nel Proemio, essersi colla Principessa fermato, e che penò tre mesi a giungervi dal Fokien* (d). *Ivi afferrò terra nel Reame di Samara, per aver mancato il mozion favorevole ; e dovè fermarvisi cinque mesi* (e). *Sciogliendo le vele da Samara, traversò il Golfo di Bengala, e riconobbe le isole di Nicobar, e di Angaman* (f). *Non cade dubbio, che gettasse l' ancora al Ceylan, ed io opino che ivi fosse anche innanzi, quando Cublai vi spedì sue genti collo spezioso titolo di trattar col Re della contrada dell' acquisto d' un prezioso rubino* (g). *È anche da notare che due fiate torna a parlar di questa isola famosa : è probabile che prendesse porto colla Principessa per procacciarle ristoro, e far acqua, ed anche perchè nel modo timido di navigar di quei tempi, men che potevano facevan canale, e quanto più presto potevano navigavano per costa, per essere vicini a luoghi di riconoscimento, e ove poter ripararsi in occasione di fortuna. E' probabile che gettasse l' ancora nella rada di Trinquemale. Ei dice che nel navigar il Mar dell' Indie, consumò diciotto mesi, ciò dichiara che prese terra in varie parti facendo camino* (h).

(a) t. II. not. 729. (b) ibid. not. 738. (c) t. II. not. 738. (d) Cod. Parig. I. p. 14. (e) t. II. not. 758. (f) tom. II. Lib. III. cap. 17. e 18. (g) t. II. p. 405. (h) t. II. p. 18

Dal Ceylan divaga per descrivere il Maabar, che così appellano gli Arabi la costiera detta da noi Coromandel (a). *La lezione ramusiana portando invece di Maabar, Malabar, à traviati non pochi dalla retta intelligenza di questa parte del Milione. In questa escursione, Marco descrive la costiera del Coromandel, dal capo Camorino fino al Bengala. Era allora la regione divisa in due potenti reami, che ei rammenta, quello d' Orissa, che appella di Murphili, o dell' Avorio, e quello di Norsinga, che tanto nel nostro Testo* (b), *quanto nel Parigino II.* (c), *è detto regno di Var. Questo ai tempi del viaggiatore era fra più fratelli diviso. Marco rammenta Meliapuri, città venerata per la tomba dell' Apostol Tommaso. Nel nostro Testo, nel Parigino I.* (d) *parla dipoi del paese di Lar, o più accuratamente di Jar, ove afferma aver avuta cuna la setta Bramanica* (e). *Riparla del Ceylan, donde si partì col discorso, per descrivere le rammentate contrade, usando come nel primo libro di ricondurre il leggitore al luogo donde uscì di camino. Che non fosse nel reame di Murphili, pare che lo dichiari notando:* che fu detto al prefato M. Marco, che la state è grandissimo caldo, e non piove (f).

Sciogliendo le vele dal Ceylan, procede la relazione, come il viaggio. Parla di Cael, terra che dovè riconoscere, e che è verso la punta del Decan (g), *e incomincia a trattare della costiera Malabarica dal Capo Comorino, o di Cumari, come ei lo appella* (h). *Indi discorre del reame di Dely, o di Calicut, e della Costa Piratica* (i). *Seguendo gli Arabi, col nome di Malabar discorre de' paesi di Canara, e di Concan, che sono al confine del Guzerat, penisola che poscia descrive* (k). *Ivi rammenta la città di Tana* (l), *i reami di Cambaet, o Cambaja* (m), *e di Sumenat, e facendo camino alla volta del Seno Persico rammenta il Chesmacoran, secondo la lezione ramusiana, o come più correttamente si legge nel Parigino I. il pae-*

(a) t. II. not. 796. (b) t. I. p. 169. t. II. not. 798. (c) p. 431. (d) p. 208. (e) t. II. not. 854. (f) t. II. p. 425. (g) t. II. lib. III. cap. 25. (h) t. I. p. 189. not. b. (i) t. II. not. 897. (k) lib. III. cap. 28. (l) t. II. not. 914. (m) ibid. not. 915.

se di Macoram (a), o il Mecran, che dovè costeggiare in quella navigazione. È da avvertire, che la lezione del Parigino II. porta Resmacora, che giustifica la sagace congettura, da noi ad altro luogo riferita (b) del celebre Maltebrun, che con tanto danno delle scienze geografiche, di recente perdè la repubblica letteraria. Dal Mekran il Veneto volge il discorso ad alcune regioni dell'Etiopia: che noi chiamiamo (ei dice) India Mezzana (c), dietro le notizie che ne attinse dagli Arabi; e con troppa credulità, narra ancora alcune delle loro favole; di tal natura è quella dell'Isole Mascola e Femmina (d). Nel volgere la relazione all'Affrica, fa parola delle isole celebri di Soccotera, e del Madagascar, che il celebre Barrow, vuole ch' ei visitasse, malgrado che ei affermi il contrario (e). Descrive il litorale affricano dalla bocca del Seno Arabico, fino al Capo delle Correnti, passato Sofala, paese che appella Zenzibar, o come portano i testi più antichi Zachibar, contrada che dice essere isola. E siccome la descrive come l'estrema terra affricana a mezzodì, si deduce che seppe dagli Arabi esservi aperta comunicazione fra l'Oceano Etiopico, e l'Atlantico (f).

Non dimentica l'Abascia, o secondo il Parigino I. l'Abasce, che è l'Habesch degli Arabi, paese che noi appelliamo Abissinia (g). Dall'Abasce, riprende la volta d'oriente, per descrivere la costiera meridionale dell'Arabia, e riconduce il leggitore così sul suo cammino alla bocca del Seno Persico. Parla di Aden sulla costa meridionale d'Arabia, e ne trae occasione di descrivere la via, che tenevano le indiche merci per giungere in Alessandria (h). Rammenta altri scali di quei littorali: Escier o Siger (i), Dufar, o Dafar (k), Calaiati, o Calatu sulla costiera del Oman (l), e compiuta così la descrizione del periplo dell'Eritreo, conduce il leggitore a Ormus, per ove drizzava le vele dal Mecran colla sposa d'Argun.

(a) p. 228. (b) t. II. not. 919. (c) t. II. p. 474. (d) Lib. III. cap. 33. (e) t. I. p. 197. not. c. (f) t. II. not. 942. e 943. (g) t. II. not. 959. (h) t. I. p. 204. not. (i) t. II. not. 988. (k) ibid. not. 997. (l) ibid. not. 1002.

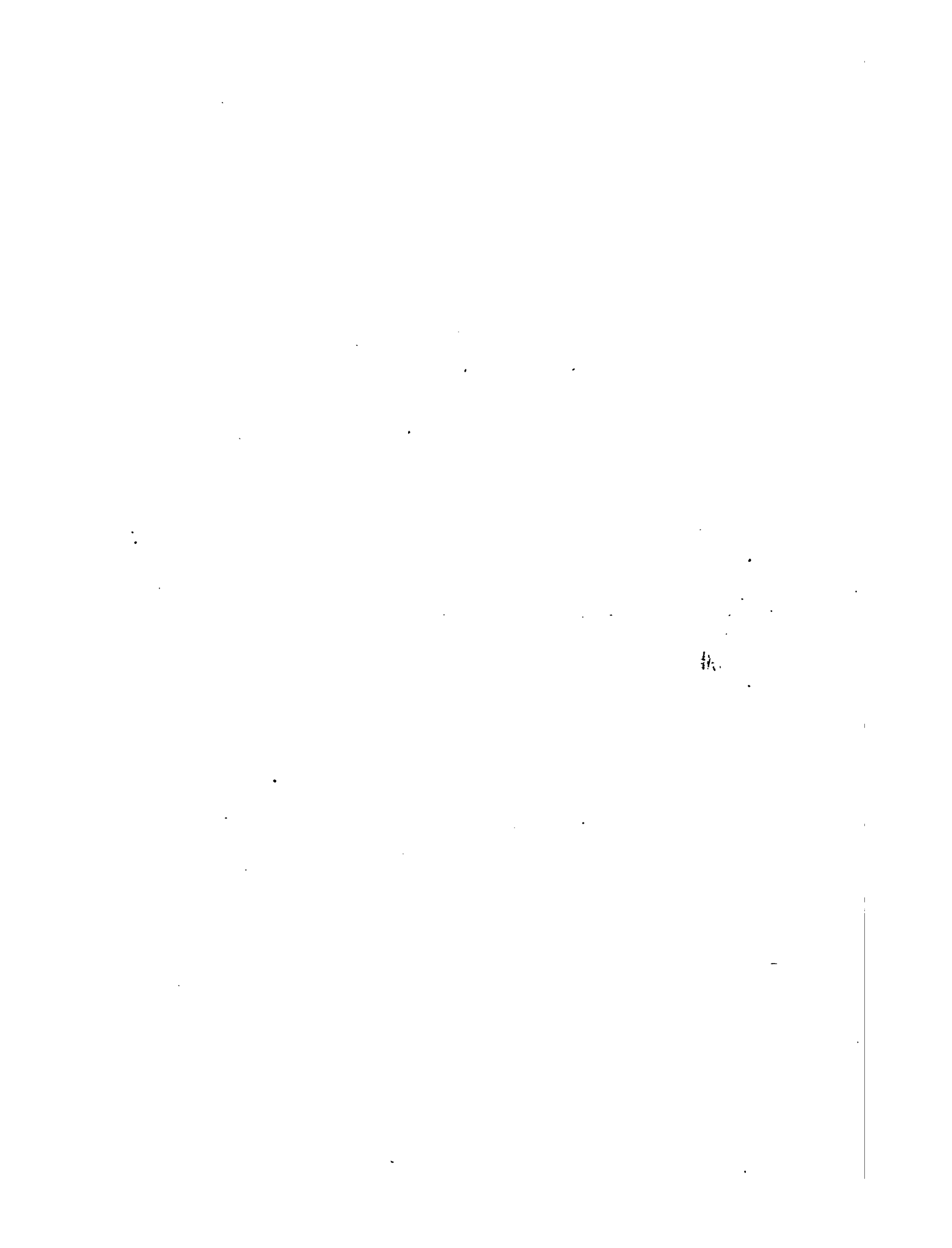
E toccata alcuna cosa relativa a quell' emporio celebre dei traffici dell'Oriente, avverte che non ne dice altro: perchè disopra nel libro, abbiam parlato di Chisi, e di Kermen (a), *luoghi che vide nel recarsi a Tebriz. E ciò mirabilmente conferma quanto asserimmo, che nel libro primo comprese anche la relazion del viaggio che fece alla tornata, per recarsi da Ormus a Tebriz, e di lì a Trebisonda.*

Termina questo capo la relazione dei suoi viaggi, ma esso avverte che avendo bastantemente parlato dell' India, e dell' Etiopia, innanzi di dare fine al libro, tornerà a parlare di alcune regioni, che sono vicine alla tramontana, delle quali lasciò di dire ne' libri di sopra (b). *E incomincia a dissertare della Gran Turchia, e delle guerre di Caidu (che ivi imperava) contro Cublai Can. Indi parla delle Terre Polari, che appella come gli Arabi Region delle Tenebre* (c). *Poscia nel nostro testo rammenta il reame di Lacca, o Lac secondo il Testo Parigino I. che è la Polonia* (d), *e con un breve cenno della Russia, termina il Milione secondo la lezione ramusiana.*

(a) t. II. p. 474. (b) t. II. p. 474. (c) t. II. not. 1019. (d) t. I. p. 22

TESTO RAMUSIANO

DEL

MILIONE DI MARCO POLO.

PROEMIO

SOPRA IL LIBRO DI M. MARCO POLO

FATTO DA FRA FRANCESCO PIPINO BOLOGNESE DELL'ORDINE DE' FRATI PREDICATORI, QUALE LO TRADUSSE IN LINGUA LATINA, E ABBREVIÒ DEL MCCCXX.

Per prieghi di molti reverendi padri miei signori, io tradurrò in lingua latina dalla volgare il libro del nobile, savio, e onorato M. Marco Polo gentil' uomo di Venezia, delle condizioni, e usanze delle regioni, e paesi dell' Oriente. Dilettandosi ora i prefati miei signori, più di leggerlo in lingua latina, che nella volgare. E acciò che la fatica di questo tradurre non paia vana, e inutile, ho considerato, che pel leggere di questo libro, che per me sarà fatto latino, i fedeli uomini, che son fuori d'Italia, possano ricever merito da Dio di molte grazie. Perocche essi vedendo le maravigliose operazioni d'Iddio, si potranno molto maravigliare della sua virtù, e sapienza. E considerando, che tanti popoli pagani sono pieni di tanta cecità, e orbezza, e di tante sporcizie, li cristiani ringrazieranno Iddio, il quale illuminando i suoi fedeli di luce di verità, si è degnato di voler cavarli da così pericolose tenebre, menandoli nel suo maraviglioso lume di gloria, o che que' cristiani avendo compassione, e cordoglio dell' ignoranza de' detti pagani, pregheranno Iddio per l'illuminazione de'cuori di quelli, o che per questo libro, la durezza, e ostinazione de' non devoti cristiani si confonderà, vedendo gl' infedeli popoli più pronti ad adorare gl' idoli falsi, che molti cristiani il Dio vero. O forse, che alcuni religiosi per amplificare la fede cristiana, vedendo, che il nome del nostro Signore dolcissimo è incognito in tanta moltitudine di popoli, si commoveranno ad andare in quei luoghi per illuminare quelle accecate nationi degl' infedeli. Nel qual luogo secondo che dice l' Evangelio è molta biada, e pochi lavoratori. E acciòcche le cose, che noi non usiamo, nè avemo udite, le quali sono scritte in molte parti di questo libro, non paiano incredibili a tutti quelli, che le leggeranno, si dinota e fa manifesto, che il

sopradetto M. Marco rapportator di queste così maravigliose cose, fu uomo savio, fedele, devoto, e adornato d' onesti costumi, avendo buona testimonianza da tutti quelli, che lo conoscevano: (a) *sicchè per il merito di molte sue virtù, questo suo rapportamento è degno di fede: e M. Niccolò suo padre, uomo di tanta sapienza similmente le confermava, e M. Maffio suo barba, (del quale questo libro fa menzione) come vecchio devoto e savio, essendo sul punto della morte familiarmente parlando, affermò al suo confessore sopra la coscienza sua, che questo libro in tutte le cose conteneva la verità. Il che avendo io inteso da quelli, che gli hanno conosciuti più sicuramente, e più volentieri m' affaticherò a traslatarlo per consolazione di quelli che lo leggeranno: e a laude del Signor nostro Gesù Cristo creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Qual libro, fu scritto per il detto M. Marco del MCCXCVIII. trovandosi prigione nella città di Genova, si parte in tre libri, i quali si distinguono per propri capitoli.*

(a) Secondo questa lezione sembrerebbe che Marco Polo allorchè fu traslatato il Milione da Fra Pipino fosse morto, ma il Prologo predetto secondo la lezione del testo a penna Riccardiano dice così „ Nec „ autem inaudita multa, atque nobis insolita, quae in libro hoc in locis „ plurimis referuntur inexperto lectori incredibilia videantur. Cunctis „ in eo legentibus innotescat, praefatum Dominum Marchum horum mi„ rabilium relatorem, virum esse prudentem, fidelem et devotum, atque „ honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bo„ num habentem, ut multiplicis virtutibus ejus, merito sit ipsius relatio „ fide digna. „

LIBRO PRIMO

PROEMIO DELL' AUTORE CAP. I.

Dovete adunque sapere, che nel tempo di Balduino [1] Imperatore di Constantinopoli (dove allora soleva stare un Potestà di Venezia, [2] per nome di Messer lo Dose) correndo gl'anni di N. S. 1250. M. Niccolò Polo padre di M. Marco, e M. Maffio Polo fratello del detto M. Niccolò nobili, onorati e savi di Venezia, trovandosi in Constantinopoli, con molte loro grandi mercanzie, ebbero insieme molti ragionamenti. E finalmente deliberarono di andare nel Mar Maggiore, [3] per vedere se potevano accrescere il loro capitale, e comprate molte bellissime gioie, e di gran prezzo, partendosi di Constantinopoli, navigarono per il detto Mar Maggiore, ad un porto detto Soldadia, [4] dal quale poi presero il cammino per terra, alla corte d'un gran signor de'Tartari Occidentali, detto Barcha, [5] che dimorava nelle città di Bolgara, o

---

1. Il Balduino di cui qui fassi menzione è Balduino secondo, figlio di Pietro de *Curtenay* Imperatore Latino di Costantinopoli, che incominciò a regnare l'anno 1228. Michele Paleologo prese Costantinopoli l'anno 1261. e Balduino si refugió a *Negroponte* : d'ivi passó in Italia ove morí nel 1273. Il Ramusio con un estesa esposizione ha comentato questo passo del Polo. (Nav. T. II. pag. 9.)

2. Nel Codice Soranzo vien nominato il Veneto Potestá che risiedeva allora in Costantinopoli, che era uno della Casa da Ponte. (Zurl. Dissert. T. I. pag. 44.)

3. *Mar Maggiore* così appellarono gl'Italiani il *Mar Nero* nei secoli di mezzo e ciò comparativamente agli altri mari che unisconlo al Mediterraneo.

4. *Soldadia.* Avvertì il Ramusio essere *Sogdat* nella penisola di Crimea. (Pref. al Milion. p. 4.) Albufeda l'appella *Sudak* (Geograph. pag. 264.) e così la descrive : » est in pede montis in solo saxoso : urbs cinta muro, Moslemis infesta, ad litus » Maris Krimensis; emporium mercatorum. Fere aequat *Caffa* ». Conferma la vastità dei suoi traffici Rubriquis che visitolla, e dice che era frequentatissima da mercatanti che di Turchia andavano verso settentrione, e dai Russi che passavano in Turchia. I principali traffici erano in pelli, in telerie, in cotonine, drappi di seta e spezierie. (Collect. de Berg. T. I. pag. 1.). La Crimea appellavasi allora Gazaria. (T. I. pag. 223. not. 6.)

5. *Barca* detto *Barcah* anche da Abulfaragio (Hist. Dinast. pag. 505.) secondo Albufeda era figlio di *Sajer-Can* figlio di *Duschi*, figlio di *Gengis-Can.* Alcuni scrittori dicono questa *Barcka o Bereké* figlio di *Batu*, ma si ravvisa da *Abu 'l Gazi* che *Batu* e *Sajer* eran due nomi di un medesimo personaggio in effetto ei lo appella *Batu-Sagier-Can.* (Albulf. Annal. Muslem. T. V. not. 9.) *Duschi* figlio diletto del terribile Gengiscan soggiogó il *Kiptchak*, che cosí appellarono gli Arabi le con-

Assara, [6] e era reputato uno de' più liberali, e cortesi signori, che mai fosse stato fra Tartari. Costui della venuta di questi fratelli, ebbe grandissimo piacere, e fece loro grande onore, quali avendo mostrate le gioie portate seco, vedendo, che gli piacevano, gliele donarono liberamente. La cortesìa così grande, usata con tanto animo, di questi due fratelli, fece molto maravigliare detto signore. Quale non volendo essere da loro vinto di liberalità, fece a loro donare il doppio della valuta di quelle, e appresso grandissimi, e ricchissimi doni. Essendo stati un'anno nel paese

---

trade a Settentrione del Caspio, (Ebn. Haukal Geograp. 156) e fondò un Impero che con tale nome fu conosciuto dagli Orientali colla conquista delle terre dei *Slavi*, degli *Alani*, dei *Russi* e de' *Bulgari* (Abulf. Ann. Muslem. T. V. pag. 21.) *Batu-Can* suo figlio conquistò quasi tutto l'Impero Russo, saccheggió la Polonia, la Moravia, la Dalmazia e morí nel 1256. allorchè d'Ungheria si muoveva per assediare Costantinopoli. (Petit de la Croix Hist. de Genghizcan) Deguignes pretende ch' ei morisse nel 1255. Secondo Plano Carpini risiedeva alle rive del Volga. (Ram. Nav. T. II. pag. 238.E) Il menzionato *Barca*, o *Bar - Can*, o *Bereke-Can* che a lui succedè fu reputato un buon legislatore, alla sua corte trasferivansi i dotti di lontani paesi che onorava e ricompensava. Esso fecesi maomettano. Ebbe sanguinosa guerra con *Ulau o Ulagu* signore della *Persia*. Saccheggiò le terre dei Greci e morí nel 1266. (Petit de la Croix. Hist. de Genguiz. L. IV. pag. 339.)

6. *Bolgara*, e *Assara*. Era errore, della Lezione il dire che dimorava nella città di *Bolgara* e *Assara* dovendo dire nelle cittá. Aveano i Can del *Kiptchak* come tutti i Tartari imperanti due residenze, l' estiva ch' era *Bolgari* e l' iemale ch' era *Sarai*. Della prima cosí discorre Abulfeda » *Bolar*, Arabibus *Bolgar* dicta, urbs in » extrema (terra) septentrionali, haud procul a ripa Atoli, in continenti septen» trionali orientali, et eadem cum *Sarai* a quo distat plus viginti dietas. Est in so» lo humili, abest a monte nondum integro diei itinere tria. Ibi sunt balnea. » Incolae sunt Moslemi Hamfitici. Neque fructus ibi sunt horrei, neque arbo» res eis proferendis, ob nimium frigus, pariter nullae ibi extant uvae. » (Abulf. ». Geograph.). Delle rovine di Bolgari luogo detto oggidì *Briae Khimof* ha data la descrizione il celebre viaggiatore Pallas (Voy. de Russie t. 1. p. 215.). Vi si vedono rovine di moschee, iscrizioni arabe, tombe di negozianti di *Schamakie* e di *Schirvvan*. Detto luogo è a 90. werst a tramontana di *Simbirsk* in faccia all'imboccatura della *Cama* nel *Volga*. Rettamente avverte il Forster (Decouv. du Nord t. 1. pag. 195.) che *Assara* é *Sarai*, di cui vedonsi le rovine vicino a *Zarizin*. Il Polo come sovente accade riunendo al nome l' articolo appellolla *Assara*. Esisteva ai tempi d' Abulfeda e fu distrutta da *Timur Bec* o Tamerlano. Il Geografo Arabo cosí la descrive: (Geograp. p. 365.) » *Sarai* urbs magna, sedes Tartarorum regia, re» gum nempe Tartariae Septentrionalis qui sunt nostro tempore *Uzbekenses*, est in » solo plano. Distat a mare *Caspio* fere bidui iter, et habet illud mare *Caspium* » ab oriente, et austro suo. Apud eam fluit fluvius *Atol* (il Volga) a septentrio» ne, et occidente, ad orientem et austrum, donec infundatur in mare *Caspio*. » Ad ejus ripam septentrionalem orientalem est illa urbs *Sarai*, et est emporium » magnum pro mercatoribus et muncipiis Turcicis ».

del detto signore, volendo ritornare a Venezia, subitamente nacque guerra tra il predetto Barca, e un'altro nominato Alau, signore dei Tartari Orientali; gli eserciti dei quali avendo combattuto insieme, Alaù ebbe la vittoria, [7] e l'esercito di Barca n'ebbe grandissima sconfitta: per la qual cagione non essendo sicure le vie, non poterono ritornar a casa, per la strada, che erano venuti. E avendo dimandato, come essi potessero ritornar a Costantinopoli, furono consigliati d'andar tanto alla volta di levante, che circondassero il reame di Barca per vie incognite, e così vennero ad una città detta Ouchaca, [8] qual'è nel fine del regno di questo signore dè Tartari di Ponente. E partendosi da quel luogo, e andando più oltre, passarono il fiume Tigris, [9] che

---

7. Questa battaglia decrivela al cap. 181. del testo da noi pubblicato e come accaduta nel 1261. *Ulagu* o *Alau* come ei lo appella regnava sui *Mogolli* di Persia che il Polo chiama *Tartari Orientali* per distinguerli da quei di *Kiptchak* che chiama *Occidentali*. Deguignes tratta di questi nel Libro XVII. della sua Storia Generale degli Unni.

8. *Ouchaca*. Abulfeda così ne ragiona » *Okak* est urbecula in Latere *Atholi* » occidentali inter *Sarai* et *Bolar* (sive *Bolgar*) media propemodum via. Aequaliter » ab utriusque distat quindecim fere dietas. Usque ad *Okak* pertingit Imperium » *Ardu* Regis Tartarorum *Berkah*, neque ultra. ». (Geograph. Lat. Mundi Septent p. 365.). Anche il nostro viaggiatore dice che quella piccola città era confine della dominazione di Barca. *Okak* col nome anche d' *Uwjek* è segnata nella Carta della parte media dell'Asia di Forster, che va aggiunta all' opera testè citata.

9. *Il Tigri*. La particolarità narrata da Marco che il padre suo e lo zio per recarsi da *Okak* a *Boccara* traversarono il fiume *Tigri* è la primiera cagione a mio avviso, per cui molti hanno fallata la vera direzione del loro cammino. Se essi avessero traversato il vero *Tigri* dovevano retrocedere per la riva occidentale del *Caspio* e per la via fatta posteriormente dal figlio dirigersi verso il *Corassan*, ma si sarebbero imbattuti appunto nelle schiere nemiche, nei tumlti di guerra, cose che volendo essi evitare fece duopo loro tanto deviare dal retto camino di Costantinopoli, ove erano nell' intenzione di dirigersi. Oltre a tale particolarità che dimostra che essi non passarono il *Tigri* evvi l' altra che essi narrano che passato il fiume dopo diciasette giornate giunsero a *Boccara*. Ora il *Tigri* nel luogo ove più s' avvicina a detta città n'è discosto 18.° che possono valutarsi 72. giornate di carovana. Ma il fiume che il Polo chiama il *Tigri* é il *Ghion*, *Amu* appellato dai Tartari, *Osso* dagli Antichi. Sembrò che desse moto all' errore l' avere udito i Poli che questo fiume era uno dei quattro del Paradiso Terrestre. Il Testo biblico appella questi quattro fiumi *Fison*, *Ghion*, *Hiddekel*, e *Frat*. Questo passo quanti commentatori a esercitati appo noi, altrettanti in Oriente. *Ghion* significa puramente fiume, ma gli Orientali che imaginarono esservi stati quattro Paradisi Terrestri, crederono che uno di essi fosse la Valle del *Sogd*, è perciò il *Ghion* o fiume che la bagna disserlo uno dei quattro del Paradiso Terrestre (Herbel. Biblioth. Orient. *vox Sogd.*). Aitone Armeno dice che la Persia si divide in due parti, e che la prima comincia ad Oriente alle

è uno de' quattro fiumi del Paradiso: e poi un deserto di diciasette giornate, non trovando città, castello, ovvero altra fortezza, se non Tartari che vivono alla campagna in alcune tende, con i loro bestiami. Passato il deserto giunsero ad una buona città detta Bocara, [10] e la provincia similmente Bocara, nella regione di Persia, la quale signoreggiava un Re chiamato Barach, [11] nel qual luogo essi dimorarono tre anni, che non poterono ritornare indietro, ne andare avanti, per la guerra grande, che era fra i Tartari. In questo tempo un' uomo dotato di molta sapienza,

---

frontiere del *Turkestan* e che si stende verso occidente fino al *Phison* ch'è il primo dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre (Cap. VII.). L'*Hiddekel* fu creduto il *Tigri*; gli Orientali appellanlo *Dejleh* (Ebn. Auk. p. 162.). Nè i Poli furono i soli ad appellar *Tigri* un fiume diverso dal vero di cotal nome. Giosafa Barbaro in tempi assai posteriori dice che nelle vicinanze di *Merdin* passa il fiume *Set*, già detto *Tigri*, e in ciò a ragione. (Ram. Nav. t. II. p. 101. D) Ma in altro luogo (ibid. p. 98. E) parlando di *Teflis* capitale della *Giorgia* dice che dinanzi a quella città passa il *Tigri* prendendo il *Kur* per detto fiume, che a tutt' altra origine e direzione. Anche il signor Marsden congettura che i Poli seguissero per recarsi a *Boccara* la rivà settentrionale del *Caspio* (Introduz. p. III.). L' Inglese Jenkison che partí da Mosca nel 1558. per iscoprire la via del *Catajo* s'imbarcó sul *Volga* e traversato il *Caspio* sbarcó a *Marguslave* e di lì passò a *Urghenz* indi a *Boccara*. Esso per recarsi da questa nella precedente città al suo ritorno v' impiegò disciassette giorni (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 409.). E se i Poli passarono il *Ghion* ad una giornata da *Urghenz* v' impiegarono anche essi pari numero di giorni. In Asia infatti di rado occorrono cambiamenti intorno alle direzioni e stazioni delle Carovane. Trovarono i Poli quelle contrade desolate dai Tartari. Il terribile *Gengis Can* secondo gli Arabi Scrittori prese *Urghenz* nel 1222. e vi passò a fil di spada centomila abitanti (Herbel. *vox Gengis-Kan*). Il deserto di cui parla il Polo innanzi di giungere a *Boccara* è quello di *Casna* segnato nella Carta di *Macdonald Kinner*, che dal *Ghion* distendesi quasi fino alla città.

10. *Boccara* capitale della contrada detta dagli Arabi *Mavveralnahar*, che tanto suona quanto *Transoxiana* degli Antichi perchè significa in Arabo paese di la dal fiume, (Ebn. Auckal p. 236.) dagli Europei vien detto impropriamente *Gran Bucharia*. Secondo *Ebn-Auckal* il territorio di *Boccara* è uno dei più ridenti dell' Asia, ed è oggidì posseduto dai *Tartari Usbechensi*. In questa contrada mantennesi non poca cultura nei secoli di mezzo sino all' epoca della conquista fattane dai Mogolli. *Gengis-Kan* prese la città che rimase incenerita nel 1220. (Herbel. *vox Bokharah*)

11. *Barach* secondo Herbelot (vox *Barak-kan*) era figlio di *Baissur*, figlio di *Manucca* figlio di *Gengis-Can*. Secondo Deguignes era figlio di *Jasantu*, figlio di *Giagatai* figlio di *Mutugan*, figlio di *Zagataj*, figlio di *Genguis-Can*. Esso si stabilì in quella parte media dell' Asia che fu detto il paese di *Zugatai* perchè esso ne ebbe il possedimento. *Barrak* fu ivi spedito da *Cublai Can* per discacciarne *Caidu* figlio di *Oktai Kan*, che erasi impadronito di quel reame. *Barrak* fecesi Maomettano (Deguign. t. IV. p. 311.) Secondo Petit de la Croix morì nel 1260, ma avverte saviamente il Signor Marsden che è un errore (Travels of Polo p. 9.). In quest' anno recaronsi i Poli alla sua corte come abbiamo in altro luogo avvertito.

fu mandato per ambasciatore dal sopraddetto Signor Alaù, al Gran Can, che è il maggior re di tutti i Tartari, quale stà ne' confini della terra fra Greco, e Levante, detto Cublai Can, [12] il qual' essendo giunto in Bocara, e trovando i sopradetti due fratelli, i quali già pienamente avevano imparato il linguaggio tartaresco, fu allegro smisuratamente, però che egli non aveva veduto altre volte uomini Latini, e desiderava molto di vederli, e avendo con loro per molti giorni parlato, ed avuto compagnìa, vedendo i graziosi, e buoni costumi loro, gli confortò, che andassero seco insieme al maggior re de' Tartari, che gli vedrebbe molto volentieri, per non esservi mai stato alcun Latino, promettendo loro, che riceverebbero da lui grandissimo onore, e molti beneficj. I quali vedendo, che non poteano ritornare a casa, senza grandissimo pericolo, raccomandandosi a Dio, furono contenti d'andarvi. E così cominciarono a camminare col detto ambasciatore, alla volta di Greco, e Tramontana, avendo seco molti servitori cristiani, che aveano menati da Venezia. E un' anno intiero stettero ad aggiungere alla corte del prefato maggior re de' Tartari. E la cagione perchè indugiassero, e stettero tanto tempo in questo viaggio, fu per le nevi, e per le acque de' fiumi, che erano molto cresciute. Sicchè camminando, bisognò, che aspettassero fino a tanto, che le nevi si disfacessero; e le acque che discrescessero e trovarono molte cose mirabili, e grandi delle quali al presente, non si fa mezione, perchè sono scritte per ordine da M. Marco figliuolo di M. Niccolò in questo libro seguente. [13] I quali M. Niccolò, e M. Maffio essendo venuti davanti il prefato Gran Can, il qual' era molto benigno, gli ricevette allegramente, e fece grandissimo onore, e festa della loro venuta, perciocchè mai in quelle parti erano stati uomini Latini, e cominciolli a dimandare delle parti di Ponente, e dell'Im-

12. *Cublai-Can*. Di esso si tratterà in altro luogo. Appellalo il maggior re di tutti i Tartari, perchè per quanto e la dinastia del *Kiptchak*, e quella di *Persia*, e quella di *Zagatai* avesse scossa la suggezione della dinastia che regnava in *Tartaria* ed in *Cina*, davano a questa sempre grandi dimostrazioni di rispetto e di deferenza.

13. Fa d' uopo per ben distinguere qual fosse la via tennta dai Poli vecchi, indi dal figlio, notare che ei avverte che nel libro seguente parlerà delle cose che essi videro, non meno che di quelle da lui vedute, e occorre non poca sagacità per distinguere i luoghi visitati o da essi nel primo viaggio, o da lui nel secondo, di cui parla posteriormente alla rinfusa.

peratore de' Romani, e degli altri re, e principi cristiani, e della grandezza, costumi, e possanza loro, e come nei suoi reami, e signorie osservavano giustizia, e come si portavano nelle cose della guerra. E sopratutto gli domandò diligentemente del Papa de'cristiani, delle cose della chiesa, e del culto della fede cristiana. E M. Niccolò, e M. Maffio come uomini savi, e prudenti, gli esposero la verità, parlandoli sempre bene, e ordinatamente d'ogni cosa in lingua tartara, che sapevano benissimo. Per il che spesse volte detto Gran Can comandava, che venissero a lui, e erano molto grati avanti gli occhi di quello.

Avendo adunque il Gran Can inteso tutte le cose de'Latini, come li detti due fratelli gli avevano saviamente esposto, si era molto soddisfatto, e proponendo nell'animo suo di volerli mandar' ambasciatori al Papa, volse aver prima il consiglio sopra di questo de' suoi baroni; e dopo chiamati a se i detti due fratelli, gli pregò, che per amor suo volessero andar al Papa de' Romani, con uno de' suoi baroni, che si domandava Chogatal, a pregarlo, che gli piacesse di mandargli cento uomini savi, e bene istrutti della fede cristiana, e di tutte le sette arti, i quali sapessero mostrare a suoi savi, con ragioni vere, e probabili, che la fede de' cristiani era la migliore, e più vera di tutte l'altre. E che li dei de' Tartari, e li suoi idoli, quali adorano nelle loro case erano demoni, e che egli, e gli altri d'Oriente erano ingannati nell'adorare de' suoi dei; e oltre di questo commisse a detti fratelli, che nel ritorno li portassero di Gierusalemme dell'olio della lampada, che arde sopra il sepolcro del nostro Signor M. Gesù Cristo, nel quale aveva grandissima devozione, e teneva quello essere vero Iddio, avendolo in somma venerazione. M. Nicolò, e M. Maffio udito quanto gli veniva comandato, umilmente inginocchiati dinanzi al Gran Can, dissero, ch'erano pronti, e apparecchiati di far tutto ciò che gli piaceva. Qual li fece scriver lettere in lingua tartaresca, al Papa di Roma, e gliele diede. E ancora comandò, che li fosse data una tavola d'oro, [14] nella qual'era scolpito il segno reale, secondo l'usanza della sua grandezza: e qualunque persona, che

---

14. L'uso di scrivere in lame d'oro ordini importanti, mantiensi tuttora in Oriente. Nella R. Biblioteca di Dresda evvi una lettera in caratteri Malesi scritta da un *Raja* al governatore Olandese di Batavia sopra una lama d'oro.

porta detta tavola, deve essere menata, e condotta di luogo a luogo da tutti i rettori delle terre sottoposte all' Imperio, sicura con tutta la compagnia, e per il tempo, che vuole dimorar in alcuna città, fortezza, o castello, o villa, a lei, e a tutti i suoi gli vien provisto, e fatte le spese, e date tutte l' altre cose necessarie. Ora essendo essi dispacciati così onoratamente, pigliata licenza dal Gran Can, cominciorno a camminare, portando con esso loro le lettere, e la tavola d'oro: e avendo cavalcato insieme venti giornate, il barone sopradetto, s' ammalò gravemente, per volontà del quale, e per consiglio di molti lasciandolo, seguirono il loro viaggio, e per la tavola d' oro che avevano, eran in ogni parte ricevuti con grandissimo favore, e fattoli le spese e datoli le scorte, e per i gran freddi, nevi, e giazze, e per l' acque de' fiumi, che trovorno molto cresciute in molti luoghi, fu necessario di ritardare il lor viaggio, nel quale stettero tre anni, avanti che potessero venire ad un porto dell' Armenia Minore detto la Giazza: dalla quale dipartendosi per mare, vennero in Acre del mese d' Aprile, nell' anno 1269. Giunti, che furono in Acre, e inteso, che Clemente Papa Quarto nuovamente era morto, [15] si contristorno fortemente. Era in Acre allora Legato di quel Papa uno nominato M. Tebaldo de' Visconti di Piacenza, al qual essi dissero tutto ciò, che tenevano d' ordine del Gran Can. Costui gli consigliò, che al tutto aspettassero l' elezione del Papa, e che poi eseguissero la loro ambascerìa. Li quali fratelli vedendo, che questo era il meglio, dissero che così farebbero, e che fra questo mezzo volevano andar a Venezia a veder casa sua: e partiti d' Acre con una nave, vennero a Negroponte, e di lì a Venezia, dove giunti, M. Niccolò trovò, che sua moglie era morta, la quale nella sua partita aveva partorito un figliuolo. Al quale avevano posto nome Marco, il quale era già di anni 19. Questo è quel Marco, che ordinò questo libro, il quale manifesterà in esso, tutte quelle cose, le quali egli vidde. In questo mezzo la elezione del Papa si indugiò tanto, che essi stettero in Venezia due anni continuamente aspettandola. Quali essendo passati, M. Nicolò, e M. Maffio temendo, che il Gran Can non si sdegnas-

---

15. Questo Pontefice morì in Viterbo li 25 di Novembre del 1268 (Murat. Ann. d' Italia).

se per la troppo dimoranza loro, ovvero credesse, che non dovessino tornar più da lui, ritornarono in Acre, menando seco Marco sopradetto, e con parola del prefato Legato, andorno in Gerusalemme à visitar il sepolcro di M. Gesù Cristo, dove tolsero dell'olio della lampada, si come dal Gran Can gli era stato comandato; e pigliando le lettere del detto Legato, dirizzate al gran Can, nelle quali, si conteneva come essi avevano fatto l'ufficio fedelmente, e che ancora non era eletto il Papa de' cristiani; andorno alla volta del porto della Giazza. [16] Nel medesimo tempo, che costoro si partirono di Acre, il prefato Legato, ebbe messi d'Italia da' Cardinali com'egli era stato eletto Papa, e si misse nome Gregorio decimo; [17] quale considerando, che al presente, che egli era fatto Papa, poteva amplamente sodisfar alle domande del Gran Can, spacciò immediate sue lettere al Re d'Armenia, dandoli nuova della sua elezione, e pregandolo: che se gli due ambasciatori che andavano al Gran Can, non fossero partiti; gli facesse ritornare a lui. Queste lettere, gli trovorno ancora in Armenia, li quali con grandissima allegrezza volsero tornar in Acre, e per il detto re gli fu data una galea, e uno ambasciatore, che si rallegrasse con il Sommo Pontefice. Alla presenza del quale giunti, fu-

---

16. La *Giazza* che è l'*Issus* degli Antichi, luogo celebre per la rotta data a Dario da Alessandro: vien detto da Turchi *Ajazza* è un porto sul confine della *Cilicia* e della *Soria*. Nella Carta d'Asia dell'Anville é notato col nome d'*Ajas*. Nel Codice da noi pubblicato è appellato *Layas* (pag. 5). Abulfeda scrive » Alaja parva urbecula ad sinum Maris Mediterranei, unum de emporiis » illarum terrarum. » (Geogr. p. 302).

17. Intorno a detta elezione cosí discorre il Muratori. (Annali d' Ital. an. 1271.) » Fecero essi (tutti i Cardinali e il Sacro Collegio) adunque un com- » promesso nel dí primo di Settembre in sei Cardinali, i quali senza perder » tempo nominarono Papa, Tedaldo, appellato ancora Tebaldo, della nobile » casa dei Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma solamente ar- » cidiacono di Liegi, personaggio non dimeno di santi costumi, che si ritrova- » va allora in *Accon*, ossia in *Acri di Soria* dove faticava in servigio della » Cristianità. Parve maravigliosa questa elezione, perchè egli neppure era cono- » sciuto da alcuno dei Cardinali, eppur tutti consentirono in lui, e se ne ap- » plaudirono bene a suo tempo: cosí bella riuscita fece queste degnissimo suc- » cessore di S. Pietro. Spedì il Sacro Collegio Ambasciatori ad *Accon* a notifi- » carli la sua promozione. Accettò egli l'elezione, e prese dipoi il nome di » Gregorio X. ». Anche il Cod. Ricc. dicelo dei Visconti di Piacenza (T. I. p. 4.).

rono da quello ricevuti con grande onore, e da poi espediti con lettere papali, con i quali volse mandar due frati dell' ordine de' Predicatori, che erano gran teologi, e molto letterati, e savi, e allora si trovavano in Acre, de' quali uno era detto Fra Niocolò da Vincenza, l' altro Fra Guielmo da Tripoli, [18] e a questi dette lettere, e privilegj, ed autorità di ordinare preti, e vescovi, e di far ogni assoluzione, come la sua persona propria; e appresso gli dette presenti di grandissima valuta, e molti belli vasi di cristallo, per appresentare al Gran Can, e con la sua benedizione si partirono, e navigorno alla diritta, al porto della Giazza; e di li per terra in Armenia, dove intesero, che il Soldan di Babilonia, [19] detto Benhochdare, [20] era venuto con grande esercito, e avea scorso, ed abbruciato gran paese dell' Armenia; della qual cosa impauriti i due frati, dubitando della vita loro, non volsero andar più avanti: ma consegnate tutte le lettere, e i presenti avuti dal Papa, alli prefati M. Nicolò, e M. Maffio, rimasero col Maestro del tempio, con il quale, si tornorno indietro. M. Nicolò, e M. Maffio, e M. Marco, partiti d'Armenia, si missero in viaggio verso il Gran Can, non stimando pericolo, ò travaglio alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate, e molti mali passi, andorno tanto avanti sempre alla volta di Greco, e Tramontana, che intesero il Gran Can essere in una grande, e nobil città, detta Clemenfù; [21] ad arrivare alla quale stettero anni

---

18. Questi fu Guglielmo da Tripoli dell' Ordine dei Predicatori e del Convento d'*Acri*. Scrisse nel 1270. il libro che ha per titolo = De Statu Saraceno» rum, et de Mahometo Pseudopropheta eorum, èt de ipsa gente, et eorum » lege, et fide » l' Opera dedicata al Legato Tebaldo. Si dice che ei scrivesse la descrizione della Battaglia di Damiata accaduta nell' Anno 1249. (Fab. Bib. Med. et Inf. Lat).

19. *Babilonia, e Bambellonia* cosí era appellato il *Cairo* a tempo dei Soldani e delle Crociate. » Et haec mea sententia, ex Babylonia Aegyti compor» tantur: *Cairum* appellant » (Aloysi Cadam. nav. nov. orb. Grynaei p. 57).

20. Più correttamente porta il Cod. Pucciano *Bondocdaire* (T. I. p. 5.) o *Bundoedaire* come appellalo Abulfaragio detto ancora *Bibar*. Esso recò la guerra in Armenia nel 1272. dopo aver battuti i Mogolli (Abulfarag. pag. 356 Deguign. t. V. p. 148).

21. *Clemenfu*, *Chemensu* (Cod. Pucc.) (t. 1. p. 6.) o piú correttamente *Chemen-fu*. Il non essere stato ravvisato qual fosse questa città rammentata dal Polo a traviati dal retto cammino di lui tutti i suoi commentatori. Fa d'uopo notare ch' ei dice che partitosi col padre e collo zio d' Armenia andarono

tre e mezzo; perocchè nell' inverno, per le nevi grandi, e per il molto crescere dell' acque, e per i grandissimi freddi, poco potevan caminare. Il Gran Can, avendo presentita la venuta di costoro, e come erano molto travagliati, per quaranta giornate gli mandò ad incontrare, fecegli preparare in ogni luogo ciò chè gli facea bisogno, di modo, che con l' ajuto d' Iddio, si condussero alla fine alla sua corte. [22] Dove giunti, gli accettò

---

tanto avanti sempre alla volta di Greco e Tramontana che intesero il gran Can essere in questa città. Dunque la direzione generale del loro viaggio fu sempre alla volta di Greco e Tramontana, e ció fa comprendere non avere deviato i Poli da quella direzione che quanto comportavalo l' andamento generale del loro camino. Il testo che abbiam pubblicato dice che ivi giunti andarono al Maestro Palagio, che tanto suona quanto palazzo di residenza (t. I. p. 6). Questa città é quella che fabbricossi per sua capitale estiva in Tartaria *Kublai-can* nel 1256 a 700 Li o 70 leghe di distanza da *Pekino*, che ei appelló *Kei-pim-fù* e cui diede anche il titolo di *Cham-tu* o di suprema Reale città (Visdelou Supplem a Herb. p. 9). Ne vide le rovine il padre Gerbillon allorché si recò in Tartaria coll' Imperadore nel 1691 lungo il fiume di tal nome, ed ei pure avverte che i regnanti della famiglia degli *Yven*, o i Mogolli, ivi facevano la loro estiva residenza (Du Hald. t. IV. p. 258). Tanto più irrefragabile è la nostra asserzione in quanto che il Polo rammentala anche col nome di *Ciandu* o *Chantu* (Cod. Ricc. t. I. p. 59.) e quí s'avverte per sempre che il *Chi* il *Cheu* o *Tcheu* delle voci orientali va sempre pronunziato alla francese come se fosse scritto *Cie*, o *Cieu* o *Tcheu*, (Cod. Ricc. t. I. p. 59). Il Polo narra che edificolla il gran *Can Clubai*, e ne descrive il superbo palagio, e con tale articolo termina il primo Libro, il quale comprende tutti i paesi non meno da esso che dal padre e dallo zio visitati per recarsi al *Gran-Can*. E vittoriosamente convalidano la nostra asserzione i nuovi lumi recati alla repubblica delle lettere dal Chiaris. Padre Zurla, che ci da notizia della Carta Geografica della Sala dello Scudo ch'è nel Palazzo Ducale di Venezia esprimente i Viaggi dei Poli. » In vero (ei dice) vi si osservano delle alterazioni pro- » gredendo all' est, atteso lo stato lacero della tavola antecedente, da cui que- » sta fu ricopiata, ma ad ogni modo si marca la via per *Cambalu*, la quale » passa per *Campion*, *Tenduc*, *Cianganor* e *Xandu* (o *Ciandu*) come porta la » serie degli scritti di Marco » (Di Marc. Polo p. 131). Ed in fatti il Polo nel primo capo del Libro secondo parla di *Cublai Can*, e dei suoi fatti, e indi tratta della città di *Cambalu*, d' onde si parte per descrivere nel libro secondo i viaggi fatti nelle sue legazioni ai servigi del Can. Non recherà meraviglia ch'ei non rammenti veruna intermedia città fra *Ciandu* e *Cambulu* percorrendosi un tratto di *Tartaria*, ove nulla avvi meritevole d' attenzione, come ciascuno può accertarsene nel giornale del Padre Gerbillon. (Du Hald. l. c.)

22. Congetturo che il Gran Can inviasse a cercare i suoi ospiti sino a *Campion* e meglio *Campition* (Cod. Ricc.) o a *Can-tcheu* perchè ei dice: » che in » questa città M. Marco Polo dimorò con suo padre e barba per sue faccende » circa un anno ». E sembra verosimile che ivi si fermassero per dare avviso del loro arrivo a *Cublai-Can*, e che ivi esso inviasse a riscontrarli.

con la presenza di tutti i suoi baroni, con grandissima onorificenzia, e carezze. M. Niccolò, M. Maffio, e M. Marco, come videro il Gran Can, s'inginocchiarono, distendendosi per terra, ma lui gli comandò, che si levassero; e stessero in piedi, e che gli narrassero, come erano stati in quel viaggio, e tuttociò che avevano fatto con la Santità del Papa. I quali avendogli detto il tutto: e con grand' ordine, ed eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dopo gli diedero le lettere, e li presenti di Papa Gregorio. Quali udite, che ebbe il Gran Can, lodò molto la fedel sollecitudine, e diligenza de' detti ambasciatori, e riverentemente ricevendo l' olio della lampada del sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo, comandò, che fosse governato con grandissimo onore, e riverenza. Dopo, dimandando il Gran Can, di Marco, chi egli era, e rispodendoli M. Nicolò, ch'egli era servo di sua maestà, ma suo figliuolo, l'ebbe molto a grato e fecelo scrivere tra gli altri suoi famigliari onorati. Per la qual cosa, da tutti quelli della corte era tenuto in gran conto, ed esistimazione, e in poco tempo imparò i costumi de' tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, che egli sapeva scrivere, e leggere in ciascuno. [23] Dove che il Gran Can volendo provar la sapienza, del detto M. Marco, mandollo per una facenda importante del suo reame, ad una città detta Carazan, nel camminare, alla qual consumò sei mesi. [24] Quivi, si portò tanto saviamente, e prudentemente, in tutto ciò, che gli era stato

---

23. Congettura il Sig. Marsden che queste favelle fossero il *Mogollo*, l'*Igure*, il *Mancese*, e il *Cinese* (Not. 44.). Io riputerei che fossero l' *Arabo* che ebbe agio d' apparare nella sua dimora in *Armenia*, e in *Palestina*; infatti ravviserassi nel commentario dell' opera ch' ei molto si valse delle notizie geografiche degli Arabi per l' illustrazione del viaggio, e che l' ortografia delle voci geografiche di lui è assai conforme all' Arabesca. La seconda favella dee essere stata il *Turchesco* che potè imparare mentre dimorò in *Badagshan* tre anni. Non avvi dubbio essere la terza il *Tartaresco*, o *Mogollo*. Potrebbe congetturarsi che la quarta fosse la *Cinese* per quanto malagevole essa sia a scriversi da uno straniero: cio può desumersi dall' autoritá del testo nostro, perchè ove ei discorre delle entrate di *Quinsai*, soggiunge: « che di tutte cose si paga gabella, della » seta si da dieci per cento, sicché io Marco Polo che ho veduto, e stato sono » a far la ragione . . . . . . ». (Cap. 130.) Talchè sembra avere ivi occupato un posto di finanza, lo che non avrebbe potuto fare senza avere almeno superficialmente apparata quella favella.

24. Di questa sua legazione tratterassi nel libro secondo.

sommesso, che il Gran Can, l'ebbe molto accetto. E perchè lui si dilettava molto di udir cose nuove, e de' costumi, e dell' usanze degli uomini, e condizioni delle terre, M. Marco per ciascuna parte che egli andava, cercava d'esser informato con diligenza, e facendo un memoriale di tutto ciò, che intendeva, e vedeva, per poter compiacere alla volontà del detto Gran Can. E in ventisei anni, che egli stette suo familiare, [25] fu si grato a quello, che continovamente veniva mandato, per tutti i suoi reami, e signorìe per ambasciatore, per fatti del Gran Can, e alcune volte per cose particolari di esso M. Marco, ma di volontà, e ordine del Gran Can. Questa adunque è la ragione, che il prefato M. Marco imparò, e vidde tante cose nuove delle parti d' oriente, le quali diligentemente, e ordinatamente si scriveranno qui disotto.

Messer Nicolò, Maffio, e Marco essendo stati molti anni in questa corte, trovandosi molti ricchi di gioie di gran valuta, e d' oro, un estremo desiderio di rivedere la sua patria di continuo era lor fisso nell' animo, e ancor che fossero onorati, e accarezzati, nondimeno, non pensavan mai ad altro, che a questo, e vedendo il Gran Can esser molto vecchio, dubitavan, che se morisse avanti il loro partire, che per la lunghezza del cammino, e infiniti pericoli, che li soprastavano, ma più potessino tornare à casa. Il che vivendo lui speravan di poter fare. E per tanto, M. Niccolò un giorno, tolta occasione, vedendo il Gran Can esser molto allegro, inginocchiatosi, per nome di tutti tre, gli dimandò licenza di partirsi. Alla qual parola si turbò tutto, e gli disse, che causa gli moveva à voler mettersi à così lungo, e pericoloso cammino, nel qual facilmente potriano morire, e s' era per causa di roba, ò d' altro gli voleva dare il doppio di quello, che aveano à casa, e accrescerli in quanti onori, che loro volessero, e per l' amor grande che li portava, li denegò in tutto il partirsi.

---

25. Due sono le lezioni le più generalmente seguite dai testi a penna o dai stampati. Alcuni, come qui, portano 26. anni altri come il Magliabechiano secondo e il Riccardiano 17 anni (t. I p. 7.) non meno che altri testi citati dal Marsden (not. 47.). La seconda lezione sembra esatta mentre i Poli non ripartirono dall' *Armenia* minore per la *Tartaria* che nel 1272. (Not. 20) e impiegarono per giungere a *Kei-pim-fu* tre anni, o tre anni e mezzo secondo il Cod. Ricc. (t. 1. p. 6.) talchè vi giunsero nel 1275, e sembra probabile che ripartissero dalla Cina per tornare in patria nel 1292.

In questo tempo accadette, che morse una gran Regina detta Bolgana, moglie del Re Argon, [26] nell' Indie Orientali, [27] la quale nel punto della sua morte, dimandò di grazia al re, e così fece scriver nel suo testamento, che alcuna donna non sentasse nella sua sedia, ne fosse moglie di quello, se non era della stirpe sua, la qual si trovava al Cataio, dove regnava il Gran Can. Per la qual cosa, il Re Argon elesse tre savj suoi baroni, un de' quali si domandava Vlatay, l'altro Apusca, il terzo Goza, e li mandò con gran compagnia, per ambasciatori al Gran Can, dimandandoli una donzella della progenie della Regina Bolgana. Il Gran Can ricevutili allegramente, e fatta trovare una giovane di anni diciassette detta Cogatin [28], del parentado della detta Regina, che era molto bella, e graziosa, la fece mostrar'ai detti ambasciatori, la qual piacque loro sommamente, e essendo state preparate tutte le cose necessarie, e una gran brigata, per accompagnar con onorificenza questa novella sposa al Re Argon, gli ambasciatori dopo tolta grata licenza dal Gran Can, si partirono cavalcando per spazio di mesi otto, per quella medesima via, ch' erano venuti, e nel cammino trovarono, che per guerra nuovamente mossa fra alcuni re de' Tartari, le strade erano serrate, e non potendo andar avanti, contra 'l loro volere furono astretti di ritornar di nuovo alla corte del Gran Can; al qual raccontarono tutto ciò, che era loro intravenuto. In questo tempo M. Marco, ch' era ritornato dalle parti d' India, dove era stato con alcune navi, disse al Gran Can, molte nuove di quelli paesi, e del viaggio, che egli avea fatto, e fra l' altre, che molto sicuramente si navigavano que' mari; le qual parole essendo venute all' orecchie degli ambasciatori de Re Argon, desiderosi di tornarsene a casa, dalla quale erano passati anni tre, che si trovavano assenti, andorno a parlar con li detti, M. Nicolò, Maffio,

---

26. Di Argon il Polo discorre lungamente nel Codice da noi pubblicato. Si puó per esser istruiti intorno ad esso leggere il detto capo e le note appostevi.

27. Nel testo ottimo mancano le parole *nelle Indie Orientali*, pare dunque che debba intendersi che la Reina morì in quella contrada.

28. Marsden (not. 54.) cita una delle mogli di *Ulagu* che avea nome *Kutai - Khatun*. E corruzione di tal nome sembra quello di *Kogatin*. Il titolo di *Khatuna* in tartaresco significa signora e vedesi usato frequentemente. Il' padre Zurla corregge l' errore del Tiraboschi che credea la Principessa *Cogatin*, *Ko - Ko chin* vedova del figlio di *Cublai* detto *Cheng - kin* (p. 62.).

e Marco, i quali similmente trovorno desiderosissimi di riveder la loro patria, e posto fra loro ordine, che detti tre ambasciatori, con la Regina andassero al Gran Can, e dicessero, che potendosi andar per mare sicuramente fino al paese del Re Argon manco spesa si faria per mare, e il viaggio saria più corto, si come M. Marco avea detto, che avea navigato in que' paesi, sua maestà, fosse contenta di farli questa grazia, che andassero per mare, e che questi tre Latini, cioè M. Nicolò, Maffio, e Marco, che avevano pratica del navigare detti mari, dovessero accompagnarli fino al paese del Re Argon. Il Gran Can udendo questa loro dimanda, dimostrava gran dispiacere nel volto, perciò che non voleva, che questi tre Latini si partissero, nondimeno, non potendo fare altrimenti consentì à quanto li richiesero, e se non era causa così grande, e potente che l' astringesse, mai li detti Latini si partivano. Pertanto fece venire alla sua presenza M. Nicolò, Maffio, e Marco, e gli disse molte graziose parole dell' amor grande, che gli portava, e che gli promettessero, che stati, che fossero qualche tempo in terra di cristiani, e à casa sua, volessero ritornare a lui, e gli fece dare una tavola d' oro, dove era scritto un comandamento, che fossero liberi, e sicuri per tutto il suo paese, e che in ogni luogo, fossero fatte le spese a loro, e alla sua famiglia, e datagli scorta, che sicuramente potessero passare, ordinando che fossero suoi ambasciatori al Papa, re di Francia di Spagna e altri re cristiani. Poi fece preparar quattordici navi, ciascuna delle quali avea quattro arbori, e potevano navigar con nove vele, le quali come fossero fatte, si potria dire, ma per esser materia lunga, si lascia al presente. Fra le dette navi, ve ne erano almeno quattro, o cinque, che avevano da dugento cinquanta, in dugento sessanta marinari. Sopra queste navi montorno gli ambasciatori, la Regina, e M. Nicolò, Maffio, e Marco, tolta prima licenza dal Gran Can, qual gli fece dare molti rubini, e altre gioie finissime, e di grandissima valuta, ed appresso la spesa, che gli bastasse per due anni. Costoro avendo navigato circa tre mesi, vennero ad un isola verso mezzodì, nominata Iava[29], nella quale sono molte cose mirabili, che si diranno nel processo del libro; e partiti dalla detta Isola, navigarono per il mare d' India mesi diciotto, avanti che potessero arrivare al paese del Re Argon dove andavano, e in questo viaggio viddero diverse e varie cose, che saranno simil-

---

29. La *Java* di cui qui si ragiona e *Sumatra* come diremo a suo luogo.

mente narrate in detto libro. E sappiate, che dal dì, che entrorno in mare, fino al giunger suo, morirono fra marinari, e altri che erano in dette navi, da seicento persone; e de' tre ambasciatori, non rimase se non uno, che aveva nome Goza: e di tutte le donne, e donzelle, non morì se non una. Giunti al paese del Re Argon, trovorno ch' egli era morto, e che uno nominato Chiacato [30] governava il suo reame per nome del figliuolo, che era giovane, al quale parve di mandare a dire, come di ordine del Re Argon avendo condotta quella Regina, quel che gli parea, che si facesse. Costui gli fece rispondere, che la dovessero dare a Casan figliuolo del Re Argon. Il quale allora si trovava nelle parti dell' Arbore Secco [31] ne confini della Persia con sessantamila persone, per custodia di certi passi, acciocchè non vi entrassero certe genti nemiche a depredare il suo paese. E così loro fecero. Il che fornito, M. Niccolò, Maffio, e Marco tornarono a Chiacato; perciocchè di lì doveva essere il suo cammino, e quivi dimorarono nove mesi [32]. Dapoi avendo tolta licenza, Chiacato gli fece dare quattro tavole d'oro, ciascuna delle quali era lunga un cubito, e larga cinque dita, e erano

---

30. *Chiacato* che successe *ad Argon* era suo Zio. Il suo vero nome era *Kandgiatu*: fu ucciso nel 1295. Intorno ad esso e a *Casan*, di cui posteriormente si fa menzione vedasi (t. 1. p. 217. not.).

31. Le strette di cui qui ragiona sono quelle che diconsi di *Khowar* voce che in Persiano significa valle fra due montagne. Questo passo è al confine del gran Deserto Salino, e cinquanta miglia distante dalle rovine di *Rey*: È otto miglia lungo e generalmente sessanta braccia largo (Marsd. not. 69.). Il Sig. Morier descrive quelle strette nel suo recente viaggio (Nouv. Voy. en Pers. t II. p. 351. Par. 1818.) appellale di *Khowar* anch' esso. Ei dice che di li si staccano parecchie strade alcune delle quali conducono nel *Semnan* e nel *Damgan*, L'imboccatura della valle è a 10. Parasanghe da *Rey* ed ei opina che quelle siano le *Caspiae Pilae* di cui parlano Arriano (lib. III. c. 7.) e gli antichi. Questo passo è segnato nella bella carta di *Kinner* col nome di *Kobat Khomar* ed è nella catena di monti che separano il *Mazanderan* dalla *Persia* E' importantissima questa posizione poichè nella prossimità di quel passo era il paese ch' ei appella dell' *Arbor Secco* di cui {discorreremo} (lib. 1 cap. XX.) quando rammentalo nuovamente, perchè in quella contrada s' incrociarono le vie ch' ei fece nell' andare e nel tornare dalla Cina.

32. Secondo Herbelot, Deguignes e gli altri scrittori della dinastia dei *Mogolli* di *Persia* la medesima avea per capitale *Tebriz*, e ciò conferma indirettamente il Polo dicendo che tornati indietro da Argon ivi si restituirono = *perchè di li dovea essere il suo cammino*. Infatti era sulla diritta via per recarsi a Trebisonda ove s' imbarcarono,

d'oro, di peso di tre, o quattro marche l'una; e era scritto in quelle, che in virtù dell'eterno Iddio, il nome del Gran Can fosse onorato, e laudato per molti anni, e ciascuno, che non obbedirà, sia fatto morire, e confiscati i suoi beni. Dopo si conteneva, che quei tre ambasciatori, fossero onorati, e serviti per tutte le terre, e paesi, si come fosse la propria sua persona; e che gli fosse fatto le spese, dati cavalli, e le scorte, come fosse necessario. Il che fù amplamente eseguito, perciocche ebbero, e spese, e cavalli, e tutto ciò che gli era di bisogno, e molte volte avevano dugento cavalli, più e manco, secondo che accadeva, ne si poteva far' altramente, perchè questo Chiacato non aveva riputazione, e gli popoli si mettevan a far molti mali, e insulti. Il che, non averian avuto ardire di fare, se fossero stati sotto un suo vero, e proprio signore. Facendo M. Nicolò, Maffio, e Marco questo viaggio, intesero come il Gran Can era mancato di questa vita, il che gli tolse del tutto la speranza, di poter più tornar in quelle parti, e cavalcarono tanto per le sue giornate, che vennero in Trabisonda,[33] e di lì a Costantinopoli e poi a Negroponte;e finalmente sani, e salvi con molte ricchezze giunsero a Venezia, ringraziando Iddio, che gli aveva liberati da tante fatiche, e preservati da infiniti pericoli: e questo fu dell'anno 1295.[34] E le cose di sopra nar-

---

33. *Trebisonda* che i Turchi chiamano *Tërabezun* fu detta dagli antichi *Trapezus* (Arrian Peripl. Blancard. p. 129) perché sporgeva in mare a guisa di Trapezio. Era colonia greca di *Sinope*. Ivi fecer capo i dieci mila nella loro ritirata. Ed ebbe gran celebritá nell' etá di mezzo pe' sui traffici, e per esservisi ritirati i Commneni allorchè i Latini tolsero loro Costantinopoli. Divenne capitale d' un piccolo stato, cui diessi posteriormeute il nome d'Impero (Hait. Hist. Orien. c.XIII.) che restó ai Commneni, sinché la città non cadde in potere di Maometto. Il Tournefort l'ha descritta, e ne ha dato il disegno (Voyages Lyon 1727. t. III. p. 78) É fabbricata a pie' d' una collina scoscesa. E' grande cittá, assai mal popolata con un castello quasi in rovina. Il suo porto che fu restaurato da Adriano è oggidí incapace di grossi bastimenti. Questa fu una delle ultime cittá greche che dié cuna a uomini illustri: ivi nacquero Giorgio di Trebisonda e il Cardinale Bessarione.

34. Il Polo narra di avere impiegati mesi tre dall' epoca del suo imbarco a *Zeitun* per giungere a *Sumatra*. Narra d' essersi ivi fermato cinque mesi per i mali tempi (lib. III. c. 13.) da *Sumatra* per giungere a *Ormuz* dice avervi impiegato 18. mesi di navigazione. Giunto a *Tebriz* andó verso l' *Arbor secco* per condurre la sposa ad Argon e in quella stessa cittá si restitui e vi si fermó per lo spazio di 9. mesi. Rende conto in tal guisa di 35. mesi impiegati in quel viaggio. Che se a ciò si aggiunga il tempo occorsoli per recarsi da *Ormuz* a *Tebriz*, e da *Tebriz* per restituirsi in Venezia, circa tre anni e

rate sono state scritte in luogo di Proemio, che si suol fare a ciascun libro, acciò che, chi lo leggerà, conosca, e sappia, che M. Marco Polo puote sapere, e intendere tutte queste cose in anni ventisei, che 'l dimorò nelle parti d' Oriente.

CAP. II.

Dell' Armenia Minore, e del porto della Giazza, e delle mercanzie che vi son condotte, e dei confini di detta provincia.

Per dar principio a narrar delle provincie che M. Marco Polo ha viste nell' Asia, e delle cose degne di notizia, che in quelle ha ritrovate; dico, che sono due Armenie, una detta Minore, e l' altra Maggiore [35]; del reame dell' Armenia Minore è signore un Re [36] che abita in una città detta Sebastoz [37], il qual osserva giustizia in tutto il suo paese, e vi sono molte città, fortezze, e castelli, e d' ogni cosa è molte abbondevole, e di sollazzo, e molte cacciagioni di bestie, e d' uccelli; e ben vero che non vi è

---

mezzo dee valutarsi il tempo da lui impiegato per giungere dalla Cina nella sua patria; ciò conferma la sua partenza da quell' Impero come accaduta nel 1292. ed essere ei restato ai servigi del Can 17. anni, e 26. anni circa nelle contrade Orientali, con che si dimostrano esatte le due rammentate (n. 25) lezioni.

35. Anche Mosé di Chorene celebre Storico e Geografo Armeno divide l' Armenia in Maggiore e in Minore, (Hist. Armen. p. 357.) e dice comprendere la prima quindici provincie. Aitone Armeno trattando del Regno di Siria numera per quarta provincia la Cilicia » ove è la Città inespugnabile di » Tarso nella quale nacque S. Paolo. Ma è detto oggidì la piccola Armenia » Imperocchè da che i nemici della fede ebber tolto quel paese ai Greci » gli Armeni fecero ogni sforzo per scacciarne i pagani, e ai suoi tempi il Re d' Armenia n' era divenuto signore (Hist. Orient. cap. XIV.) Il Geografo Nubiense dice essere due le Armenie l' interna, e esterna (Geograph. p. 241.) Il Polo traversò la piccola nell' andare alla Cina, la grande al ritorno allorchè da *Tebriz* si recò a Trebisonda ove imbarcossi.

36. Narra Deguignes (Hist. des Huns. t. 1. p. 432.) che sotto il Regno di Alessio Comneno un signore di quel paese detto Kaghic dell' Illustre famiglia dei Pacratidi intraprese il ristabilimento del regno della piccola Armenia. Prese il titolo di Re e conquistò la Cilicia con parte della Cappadocia: da esso discesero i Regi dell' Armenia Minore, la cui capitale era *Sis*. Regnava quando il Polo fu ivi Leone o Livone II.

37. Osserva Marsden (Not. 82.) che questa capitale dell' Armenia Minore che il Polo chiama Sebastos, che sappiamo che era *Sis* e che è segna-

troppo buon' aere. I gentil' uomini di Armenia anticamente solevan' essere molto buoni combattitori, e valenti con l'arme in mano, ora son divenuti gran bevitori, e paurosi, e vili. Sopra il mare è una Città detta la Giazza [38], terra di gran traffico. Al suo porto vengono molti mercanti da Venezia, da Genova, e da molt'altre regioni, con molte mercanzie di diverse specierie, panni di seta e di lana, e di altre preziose ricchezze, e anco quelli che voglion entrare più dentro nelle terre di Levante, vanno primieramente al detto porto della Giazza. I confini dell' Armenia Minore son questi [39]? verso mezzo dì è la Terra di Promissione, che vien tenuta dalli Saraceni. Da tramontana i Turcomani, che si chiamano Caramani; e da greco levante Cayssaria, e Sevasta e molte altre città tutte suddite ai Tartari; verso ponente vi è Mare, per il qual si naviga alle parti dei Cristiani.

CAP. III.

Della provincia detta Turcomania, dove sono le città di Cogno, Cayssaria, e Sevasta, e delle mercanzie, che vi si trovano.

Nella Turcomania sono tre sorti di genti, cioè Turcomani [40], i quali adorano Macometto, e tengono la sua legge: sono genti sem-

---

ta nella carta d' Asia di Anville a poca distanza a Greco di *Adone*, fosse fabbricata sul posto d' altra antica città detta altrevolte *Sebastos*. Ma può essere avvenuto, che come capitale della piccola Armenia a titolo d' onore fosse appellata *Sebaste* o Augusta.

38. Della *Giazza* si è parlato alla nota 15.

39. Preziosa é la notizia che ei ci da qui dei confini dell' Armenia Minore che ce ne fanno ravvisare l' estensione.

40. *Turcomania*. Seljuc diede nome a quella dinastia di Turca origine, che progredí colle sue conquiste verso la parte occidentale dell' Asia ed ebbe stati nell' *Iran* e nell' *Kermen*. Solimano uno dei suoi discendenti invase l'Asia Minore detta oggidí Natolia che significa paese di levante, e ciò relativamente alla Grecia (Edourd. Pockok Voy t. v. pag. 2.). Ei tolse agli Imperadori di Costantinopoli Nicea, che fece sua capitale. Alessio Comneno trattó seco lui, e gli cedè gran parte dell'Asia Minore, talché estese la sua dominazione dall'*Elesponto* sino a *Leodicea*. I Turchi *Seljuchidi* che furono detti dagli Storici Arabi di *Roum* perché imperarono sulla contrada che avea appartenuto ai Romani, sostennero varie guerre coi Greci e coi Crocesignati. Si mantennero più o meno potenti in quel paese e da loro ebbe origine la potenza Ottomanna. Ebbero per capitali *Iconio*, e *Sivas*. Ai tempi del Polo soggiogati dai Tarta-

plici, e di grosso intelletto, abitano nelle montagne, e luoghi inaccessibili, dove sanno esser buoni pascoli: perchè vivono solamente di animali, e ivi nascono buoni cavalli detti turcomani, e buoni muli, che sono di gran valuta: e l'altre genti sono Armeni, e Greci, che stanno nelle città, e castelli, e vivono di mercanzie, e arti, e qui si lavorano tappeti ottimi, e li piu belli del mondo, e eziandio panni di seta cremesina, e d'altri colori belli e ricchi, e vi sono fra l'altre città Cogno [41], Cayssaria [42], e Seuasta [43], dove il glorioso messer San Biagio patì il martirio [44].

---

ri viverano in qualche indipendenza rifugiati nelle montagne della Caramania che formano parte della catena del Tauro (Deguig. t. I. p. 245.). Queste genti sono quelle dette dal Polo Turcomani. Oggidí appellasi Turcomano un popolo pastore e salvatico, d'origine Tartara che abita la parte Alpina della Natolia dedito al ladroneccio (Tournefort. Voy. au Levant t. III. p, 307.). Discorre lungamente dei Turcomani, e delle loro costumanze semplici e agresti il Sig. Mories, (Nouv. Voy. en Perse t. II. p. 377.)

41. *Cogno* é la Cittá detta dagli antichi *Iconium* oggidì *Konie* nella parte montuosa della *Karamania*. Abulfeda (Geogr. p. 303.) » *Cumjah* est urbs celebris. Habet » ab Austro montem a quo defluit amnis qui *Cuniam* ab occidente subit. Ha» bet hortos a plaga montis ad tres ferme parasangas. In ejus arce est Plato» nis Philosophi monumentum... Solthani sedes. Fluvius ejus... rigat hortos » deinde evadit in lacum pratis cintum. »

42. *Kayssarie* è l' antica *Cesarea* di *Cappadocia*, capitale di detta provincia posta alle falde del monte Argeo. (Cluv. Int. ad Geogr. pag. 570.) E segnata nella carta d' Asia d' Anville. Abulfeda (Geogr. p. 303.) » Kaisa» rijha est urbs magna harboribus, et hortis et fructibus dives et fontibus » qui eam allabuntur. Intra se habet arcem munitam Solthani sedem. A Cae» sare nomen habet. » Ha descritta Cesarea il Pochockio (P. III. Asi. Minor. lib. II. cap. XIV.) Ne pone la situazione a undici miglia a ponente libeccio d' Angora. I Turchi l' appellano *Kaisar* anche oggidì. A cento ottanta moschee, un Convento Greco e tre Armeni. Sonovi tuttora dei monumenti.

43. *Sevasta*, o *Sebaste* di Cappadocia fu una delle tante città ch' ebbero il nome d' Augusta nell' Impero Romano. A questa città diello in onore di Augusto una regina vedova di Polemone Re di Ponto. Giace nella vicinanza del fiume Halys (Anvil. Geograph. Ancien. t. II. p. 69.) oggidí chiamasi *Sivas*. (Abulf. Geogr. p. 303.) » Sivas est urbs magna muro cincta, cum » arce parva, fontibus et paucis arboribus: dimidia fere parasanga abest a » magno suo fluvio *Sivas*. Ait saidi filius, est inter metropoles celebres a» pud mercatores in plano ». Fu crudelmente trattata da Timur che ne distrusse le fortificazioni,

44. *S. Biagio*, Vescovo di Sebaste soffrì il martirio nell' anno 320 sotto Licinio mentre governava quella provincia Agricola. Furongli lacerate le carni con pettini di ferro, e dopo altri tormenti fu decapitato. (Fleur. Ist. Eccles. Genov. 1769. t. II. p. 146.)

Tutti sono sudditi al Gran Can Imperatore de'Tartari Orientali, il quale gli manda rettori. Poi che abbiamo detto di questa provincia, diciamo della Grande Armenia.

CAP. IV.

Dell' Armenia Maggiore, dove son le città di Arcingan, Argiron, Darzizi, del castel Paipurth, e del monte dell' Arca di Noè, dei confini di detta provincia e del fonte dell' olio.

L' Armenia maggiore [45] è una gran provincia, che comincia da una città nominata Arcingan [46] nella quale si lavorano bellissimi bocassini di bambagio, e vi si fanno molte altre arti, che à narrarle saria lungo, e hanno li più belli, e migliori bagni d'acque calde che scaturiscono, che trovar si possano. Sono le genti per la maggior parte Armeni, ma sottoposte a Tartari. In questa provincia sono molte città, e castelli, e la più nobile città è Arcingan, la quale ha Arcivescovo. L' altre sono Argiron [47], e Darziz [48]; è molto

---

45. L' Armenia maggiore nel nostro testo detta Erminia dal modo Arabesco di scrivere detto nome (*Erminjah*) ai tempi di Mosè di Chorene dividevasi in dieci provincie (Geogr; p. 358.): a quelli d' Aitone comprendeva quattro regni (c. IX.) Estendevasi da oriente ad occidente dalla *Persia* al paese dei *Turchi*. Da settentrione a mezzo di dallo stretto di *Miral* o di *Bacu* (compreso fral monte *Cocas* e il *Mare*) sino alla Media. La più considerabile città ai tempi di Aitone era *Tauris* o *Tebriz*.

46. *Arcinga* nel nostro *Arzinga* detta da Nessir Ettuseo Arzanjan (Geog. Min. t. III. p. 95.) è posta in dette tavole alla long. 74°. lat. 39°. 40.' Abulfeda l' appella *Arzancam* e pone quella città nel paese *Al Roum* o terre dei Greci (Geog. p. 309.) dicela 40 Parasanghe distante da *Arzan*. Secondo Harbelot fu presa dai Mogolli nel 1242. dopo che ebber disfatto Kai Khosrou il Selgiuchida. Questa città è fra *Sivas* e *Erzerum*.

47. *Argiron* e più correttamente il nostro testo *Arziron* (p. 11) poichè secondo il Tournefort il vero nome della città (Voy t.III. p. 105.) è *Arzerum*, o *Erzeron* attualmente capitale dell' Armenia. L' Herbelot (vox *Arzeroum*) dice che il nome della città deriva dalla voce composta *Arzalroum* che significa in Arabo terra dei Romani o dei Greci. Tournefort a dato il disegno e un' ampia descrizione di detta cittá. La medesima e fabbricata in un bel piano alla pendice d' una catena di monti cinque giornate distante dal mar Nero e dieci dai confini della Persia. E paese freddissimo e la raccolta delle biade vi si fa in Settembre. La popolazione della città ai tempi del viaggiatore era valutata diciottomila Turchi, sei mila Armeni, e quattrocento Greci. (Tom. III. p. 106. e seg.)

48. *Darziz* è più correttamente il nostro Testo (p. 11.) *Arzizi* e *Argis*

gran provincia, e in quella nell'estate sta una parte dell'esercito di Tartari di levante, perchè vi trovano buoni pascoli per le loro bestie: ma l'inverno non vi stanno per il gran freddo, e neve, perchè vi nevica oltre modo, e le bestie non vi possono vivere [49]. E però li Tartari si partono l'inverno, e vanno verso mezzodì per il caldo, per causa di pascoli, e erbe per le sue bestie. E in un castello, che si chiama Paipurth [50] è una ricchissima minera d'argento, [51] e trovasi questo castello andando da Trebisonda in Tauris. E nel mezzo dell'Armenia Maggiore è un grandissimo, e altissimo monte, sopra il quale si dice essersi fermata l'arca di Noè; e per questa causa si chiama il monte dell'arca di Noè, [52] ed è così largo, e lungo, che non si potrìa cir-

---

sul lago di *Van*. *Argis* per la pronuncia veneta doventa *Arziz*. I Veneziani danno al *g* il suono della *z*. Secondo Abulfeda é piccola città senza mura fra il monte e il piano, a due giornate di distanza da *Challatu* che restagli ad oriente.

49. Del freddo rigoroso dell'*Armenia* parla Tournefort (Voy. t. III. p. 106). Fú asserito al Viaggiatore che nella catena dei monti vicino a *Erzerum* avea nevicato ai primi di Giugno. Lucullo trovò i campi spogliati a mezza state, e i diacci all'equinozio autunnale. L'acque fredde della contrada facevano morire i suoi cavalli. L'Armata d'Alessandro Severo ripassando per l'*Armenia* fu tanto maltrattata dal freddo che furono tagliate non poche mani e gambe agghiacciate ai soldati.

50. *Caipurt*. Questo Castello incontrò il Polo allorchè da *Tauris* andó per *Erzerum* a *Trebisonda*. Tornando indietro dalla Cina s'imbarcó in quel porto per Venezia perciò ei saviamente avverte ch'è su quella strada. Questo luogo col nome di *Baipurt* è segnato nella carta d'Asia dell'Anville nella località indiçata dal Polo. Il Sig. Marsden avverte che *purt* in Lingua Armena significa Castello. Descrive detto luogo Giosafa Barbaro (Ram. Nav. t. II. p. 108). Ei dice che da Trebisonda per andare a Tauris » caminando per » iscirocco si trovano molte ville e castellucci, vassi eziandio per monti e per » boschi disabitati, Il primo luogo notabile che si trova, è un castello in pia» no in una valle d'ogni intorno circondata di monti, nominato Baiburt castel » forte e murato, di territorio molto fruttifero; può fare da basso del Ca» stello 1500 fuochi ». Secondo il Viaggiatore è a cinque giornate da *Arzingan* e a due miglia dall'Eufrate che passagli tra levante e scirocco. Tournefort che fece la stessa via del Polo da *Trebisonda* a *Erzerum* (Voy. t. III. p. 96) dice = Baibout est une petite ville tres-forte par sa situation, sur une roche = fort escarpée =. Crede che fosse l'antico *Leontopoli*, e *Giustinianopoli*.

51. Intorno a queste Argentiere rammentate dal Polo vedasi Marsden (not. 500).

52. Qui parla del Monte *Ararat* che incontrò pure nell'avvertito viaggio da *Tebriz* a *Trebizonda*. Secondo Mosè di Chorene ebbe nome il paese dal

cuire in due giorni, e nella sommità di quello, vi si trova di continuo tant' alta la neve, che niuno vi può ascendere, perchè la neve non si liquefà in tutto, ma sempre una casca sopra l'altra, e così accresce [53]. Ma nel discendere verso la pianura, per l'umidità della neve, la quale liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso, e abbondante d'erbe, che nell' estate tutte le bestie dalla lunga, circostanti, si riducono a stanziarvi, nè mai vi mancano: e anco per il discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte. Ne' confini veramente dell'Armenia verso levante, sono queste provincie, Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, e ve ne sono molte altre, che saria lungo a raccontarle. Ma verso la tramontana è Zorzania, ne'confini della quale è una fonte, dalla quale nasce olio in tanta quantità, che molti camelli vi si potrebbero caricare, e non è buono da mangiare, ma da ungere gli uomini, e gli animali per la rogna, e per molte infermità, e anco per bruciare [54]. Vengono da parti lontane molti a pigliare quest' olio, e le contrade vicine non bruciano di altra sorte. Avendo detto dell' Armenia Maggiore, ora diciamo di Zorzania.

---

re d' Armenia *Areo* che alle falde del monte rimase ucciso in un combattimento contro Semiramide (Hist. p. 41). Ebbe nome di *Araratia* la decima quinta provincia d' *Armenia* (ibid. p. 358). Secondo Tavernier gli Armeni chiamano quel monte *Masesusar* che significa Monte dell' Arca (Voy. 1679. in 12 p. 42). Questa tradizione e assai antica. Leggansi in Tournefort vari popolari racconti degli Armeni intorno a ciò (t. III. p. 205). Aitone dice che niuno osa salire sino alla cima di questo monte, ch'ei chiama Arath (c. IX), stante le nevi, ma che vi si scorge in cima alcuna cosa di nero, che si chiama volgarmente l' Arca. Vedasi la forma di detto monte isolato a due punte e solo, in mezzo a vastissima pianura nel viaggio di Tournefort (t. III p. 188). Esso visitò *Stchmiadzin* o il Borgo detto delle *Tre Chiese* che è alla pendice del medesimo, ove risiede il patriarca Armeno in un vasto convento. Tournefort fece un escursione su detto monte che è tutto spogliato e senza abitazioni. In due giorni non potè giungere alla zona del monte ove le perpetue nevi lo cuoprono senza interruzione. Solo pervenne ad una piazzata ove potè raccoglierne per dissetarsi. Il viaggio fu penoso e sterile di notizie (p. 215. e seg.)

53. Queste perpetue nevi dell' *Ararat* conferma Tournefort.

54. *Mare di Bachu*. Giosafa Barbaro: (Ram. Nav. t. II. p. 109. C) » sul » mare da questa parte è un altra città ch' é nominata Bacha (Bachu) dalla » quale è detto il mare di Bacha (di Bachu), appresso la quale è una » montagna che butta olio negro di gran puzza » quella sostanza bituminosa detta petrolio » il quale si adopera ad uso di lucerna la notte, e

CAP. V.

Della provincia di Zorzania, e de' suoi confini sopra il Mar maggiore, e sopra il Mare Ircano, ora detto di Abaccu, dove è quel passo stretto, sopra il quale Alessandro fabbricò le porte di ferro, e del miracolo della fontana del monastero di San Lunardo, della città di Tiflis.

In Zorzania [55] è un Re, che in ogni tempo si chiama David Melich [56], che in lingua nostra si dice Re David; una parte della qual provincia è soggetta al re de' Tartari, e l'altra parte (per le fortezze che l'ha) al re David. In questa provincia, tutti i boschi sono di legni di bosso, e guarda due mari, uno de' quali si chiama il Mar Maggiore, quale è dalla banda di tramontana: l'altro di Abaccù [57] verso l'oriente, che dura nel suo circuito per duemila e ottocento miglia, ed è come un lago, perchè non si mischia con alcun' altro mare, e in quello sono molte isole con

---

» ad unzione di cameli due volte l' anno, perchè non gli ungendo diventano » scabiosi. »

55. *Zorzania* e più rettamente il Testo da noi pubblicato *Giorgies* o *Giorgia* detta dai Persiani *Gurgistan* (Tournefort t. III. p. 153). Secondo Aitone (Cap. X.) fu detta ancora *Alania*. I suoi confini a Settentrione erano una parte della *Turchia* ed estendevasi in lunghezza sino al mar maggiore: a mezzo giorno fino all' Armenia. Dividevasi il paese in due regni di *Georgia*, e di *Abcas* il primo suddito del Tartaro, l' altro indipendente.

56. Secondo Costantino Porfirogenito (Deguig. t. I. p. 433) questi Re pretendevano discendere dalla moglie d' Uría, rapita da David. Un principe di quella discendenza detto David, da Gerusalemme si recó nell' *Iberia* e vi fondò quella dinastía, ma ciascun ravvisa quanto meriti poca fede tale narrazione. Dà la tavola dei re di *Georgia* Deguignes (l. c.). Il titolo di questi regi è *Mepè* e non *Melik* come dice il Polo, quantunque *Melik* significa re. Raccontano infatti gli orientali che gli *Afghani* andarono a visitare Maometto coi loro capi, e che ei accolsegli graziosamente e disse loro venite *Moluk* cioè regi e che da indi in poi essi portano detto titolo (Recherch. Asiat. t. II. p. 117 Par. 1805 in 4). Sembra che ai tempi di cui parla il Polo regnasse David VII.

57. Il *Mare di Abbacu* Il mar Caspio detto dagli Orientali *Khozr* (Ebn. Auck p. 162). E dai Persiani mare di Backu (Marsd. not. 108). Lo appelló con tale denominazione anche Giosafa Barbaro (Not. 54). Secondo Pinkerton il mar Caspio ha 600 miglia di lunghezza e di larghezza dalle 86 alle 171.

belle città, e castelli, parte delle quali sono abitate dalle genti che fuggirono dalla faccia del gran Tartaro, quando l'andava cercando pel regno, ovvero per la provincia di Persia (qual città e terre si reggevano per comune) per volerle distruggere, e le genti fuggendo si ridussero a queste isole, e ai monti dove credevono star più sicuri, ve ne sono anche di deserte di dette isole. Detto mare produce molti pesci, e specialmente storioni, salmoni alle bocche de' fiumi, e altri gran pesci. [58] Mi fu detto che anticamente tutti i re di quella provincia nascevano con certo segno dell' aquila sopra la spalla destra, e sono in quella belle genti, e valorose nel mare, e buoni arcieri, e franchi combattitori in battaglia, e sono Cristiani che osservano la legge de' Greci, e portano i capelli corti a guisa di chierici di ponente. Questa è quella provincia, nella quale il Re Alessandro non potè mai entrare, quando volse andare alle parti di Tramontana, perchè la via é stretta, e difficile, e da una banda batte il mare, dall' altra sono monti alti, e boschi, che non vi si può passar a cavallo, ed è molto stretta intra il mare, e i monti, di lunghezza di quattro miglia, e pochissimi uomini si difenderebbero contro tutto il mondo. [59] E per questo Alessandro

---

58. Descrive Pallas le pesche del Caspio (Voy. t. III. p. 436). Ei dice che vi si fanno cinque pesche di pesci grossi, e altre piccole di pesci minori: soggiunge = On ne fait cas dans ces villages des poissons de petite espece qu' » on peche dans le *Jaick* et le *Volga*.........On ne peche sur les bords de la mer que » l' Ichtyiolle, l'Esturgeon ordinaire, le Glaris, que les pecheurs nomment *Somi* (che sembra quello che il Polo chiama *Salmoni*) » et le Barbeau qu' ils appelent » *Szazan* ». E' anche da notare l' esattezza del Polo che dice che si pescano alle bocche dei fiumi; lo che vien confermato dal Pallas che la pesca abbondante é ove si mescolano le acque dolci alle salse. Si fa gran traffico di Caviale, o d'ova salate di quei gran pesci.

59. Le strette che qui descrive son quelle di *Derbend* nella Provincia di *Shirvan* che significa in Persiano Barriera (Marsden n. 115). Gli antichi le appellarono *Portae Caspiae* e *Portae Caucasiae*. Plinio sembra dare a *Derbend* il nome di *Cumania* (Lib. VI. c. 11). *Abulfeda* chiama quelle strette *Bal-ol-Abvvah*, o la porta delle porte. Secondo il Geografo quelle formavano il confine dei Tartari settentrionali detti da esso *Baet-Borcah* o casa di Barca, e i Tartari meridionali detti *Baet Holaku* (p. 316) E ciò conferma che i Poli, per recarsi al *Catajo*, non poterono venendo da *Sarai* per evitare la guerra accesasi fra quelle due generazioni di *Tartari* prendere la via che segue la riva occidentale e meridionale del Caspio. Gmelin fu a *Derbend* cittá fabbricata sulle rive del Caspio, e che chiude lo stretto passaggio che separa quel mare da un monte che appartiene alla catena dei monti *Usmein*. Evvi a *Derbend* un castello fortissimo. Le mura della città sono fabbricate sul sasso. Una gran

appresso a quel passo fece fabricar muri, e gran fortezze, acciocchè quelli che abitano più oltre non gli potessero venire a far danno; onde il nome di quel passo dipoi si chiamò Porta di ferro, [60] e per questo vien detto Alessandro aver serrato i Tartari fra due monti. Ma non è vero che siano stati Tartari, perchè a quel tempo non erano, anzi fu una gente chiamata Cumani, [61] e di altre generazioni, e sorti. Sono ancora in detta provincia molte città, e castelli, le quali abbondano di seta, e di tutte le cose necessarie: quivi si lavorano panni di seta, e di oro, e vi sono Astori nobilissimi, che si chiamano Arigi. [62] Gli abitatori di questa regione vivono di mercanzie, e delle sue fatiche; per tutta la provincia sono monti, e passi forti, e stretti, di modo che i Tartari non gli hanno mai potuti dominare del tutto. Quì è un monastero intitolato di San Lunardo di monachi, dove vien detto esser questo miracolo, che essendo la chiesa sopra un lago salso, che circonda da quattro giornate di cammino, in quello per tutto l'anno non appareno pesci, salvo dal primo giorno di quaresima, fino alla vigilia di Pasqua della Resurrezione del Signore, che ve ne è abbondanza grandissima, e fatto il giorno di Pasqua, più non appariscono, e chiamasi il lago Geluchalat. [63] In questo mare di Abaccu mettono capo Her-

---

muraglia staccasi dal Castello, che pretendono gli abitanti che si prolungasse altra volta sino al mar Nero. Dalle rovine di questo muro rilevasi ch'era fiancheggiato di torri (Decouver. des Russ. t. II. p. 189). Gmelin e Oleario raccontano (t. I. p. 376) che i Persiani credono quelle mura costruzione di Alessandro Magno. Ma secondo Abulfeda furono fabbricate da *Anuschirwan* fatta la pace coi *Chazari*, che vi fece fare le porte di ferro (p. 179). Tamerlano rovinó il muro. Safferdin dice che hanno 300 cubiti d'altezza che le fabbricó il detto re decimosettimo dopo Alessandro (Vie de Nadir Chah p. 216).

60. I Turchi appellano le Porte Caspie *Demir-Capi* ossia porte di ferro.

61. Intorno ai Cumani vedasi la Nota (t. I. p. 223). Dietro l'osservazione che Plinio *Cumania* chiama *Derbend*, non sembra tanto destituta di fondamento l'asserzione che ivi anticamente abitassero quei popoli come lo asserisce il Polo.

62. *Arigi* il nostro testo porta soltanto *Astori*.

63. *Lago di Geluchalat*. Come dichiara il Ramusio é quello d' *Argis* non in *Giorgia* ma in *Armenia* (Dichiar. p. 14 t.). Questo lago è detto anche di *Van* dalla cittá di tal nome ch' è sulla riva. Tolomeo le appellò *Arsisia Palus*. Ha cento sessantotto miglia di giro secondo Macdonald Kinner (Geograph. Mem. of the Perse. Emp. p. 328) è salmastro, ha quattro isole in una delle quali evvi un Monastero che contiene 300 Monaci Armeni. Dalla città di *Chelat* segnata nella carta d'Anville *Achalat* ad oriente d' *Argis*, che Abulfeda appella *Challatu* sembra il Polo aver

dil, Geichon, e Cur, e Araz. [64] e molti altri grandissimi fiumi. E circondato da monti, e nuovamente i mercatanti Genovesi han cominciato a navigare per quello, [65], e di qui si porta la seta detta ghellie. [66] In questa provincia e una bella città detta Tiflis, [67] circa la quale sono molti castelli, e borghi, e in quella

---

dedotto il nome del lago. Il Geográfo Arabo narra che nel suddetto lago il pesce detto *Tarnag* è molto ricercato. Marsden dice essere una specie d' Aringa (Not. 120). E tuttavia una particolaritá degna di osservazione che nella Carta aggiunta a Mose di Chorene il lago d' Erivan porti il nome di *Gelacunius* che somiglia, a *Geluchelat* del Polo.

64. Rammenta il Polo i quattro fiumi piú celebri che credeva metter foce nel Caspio cioè *Herdil*, *Gheicon*, *Cur*, *Araz*. L'*Erdil* è l' *Edel* di Jenkinson che cosí chiamano i Tartari il *Rha* o il *Volga*. Il *Gheicon* è l'*Iaik* o *Gaick*. Gli altri due sono il *Cur* o *Cirus* degli antichi e l'*Arasse*. Abulfeda rammenta tre di detti fiumi coi nomi d' *Atol*, *di Kor* e di *Rassi* (Geograf. p. 171). Secondo *Ebn Auckal* l' *Atel* è un fiume che viene dalle terre dei *Russi* e dei *Bulgari* (Geog. p. 185). Nasce infatti il *Volga* nel circolo di *Tever* da alcuni laghi, bagna *Novogorod*, *Casan* e volgendosi a scirocco passato *Astracan* sbocca nel *Caspio*. Il *Jaick* detto oggidí *Ural* (Pallas Voy. t. II. p. 348) nasce nel governo d'*Orenburg* e sbocca nella riva settentrionale del detto mare. L' *Araz* ha origine alle falde del monte *Ararat* e sboccca non già nel mare come lo afferma il Polo ma nel *Cur a Tuvat*. Ciò prova che il nostro viaggiatore non viaggió lungo la riva occidentale del Caspio non meno che il padre suo e lo zio, ma che ne favelló per sentito dire. Il *Gheicon* credono alcuni (Marsden. not. 121) che sia il *Sjhun* o fiume *Osso*, ma questo fiume non sbocca nel Caspio ma nel mare d' *Aral*. Il *Cur* nasce nel *Caucaso* ai confini della *Mingrelia* traversa la *Giorgia*, bagna *Teflis*, ed entra nel Caspio in faccia all' Isola di *Cura*, *Cyrus* fu detto da Tolomeo e formava il confine dell' Armenia e dell' Iberia. E rapidissimo nel suo corso, (Gmel. Decou. des Russes t. II. p. 235).

65. La notizia che i Genovesi navigavano sul *Caspio* in quella età dimostra la loro arditezza e vastità di traffico. Ebbero agevolezza per quelle intraprese stante i loro stabilimenti in *Crimea*.

66. *Gmlin* parla della seta che si raccoglie alle rive occidentali del Caspio. *Schamakie* deve celebrità e ricchezza alla seta di *Kaballa* (Decouv. Des Russes t. II. p. 231). *Sallian* produce anche il cotone (p. 236). E cosa lacrimevole lo squallore attuale di quelle contrade floride anche ai tempi del Polo. Intorno alla seta detta *Ghellie*, o *Ghele* vedasi (t. I. p. 15 not.).

67. *Teflis*. Molti hanno descritta la città di *Teflis* capitale della *Giorgia*: cosi ne parla Tournefort che ne ha dato il disegno (t. III. p. 168). *Teflis* è una cittá grande e molto bene popolata, le case sono basse, poco chiare, e ordinariamente fabbricate di mattoni e di fango. Ha mura assai basse: le strade sono male lastricate. Evvi una bella piazza vicino al Castello che risiede sulla sommità della città. Era abitata quando visitolla Tournefort da 14000 Armeni, 3000 Maomettani, 2000 Giorgiani e 500 cattolici Romani. Passata la città sotto il dominio Russo, non ha oggidí che 15000 abitanti. (Macdonal Kinn. Memoir. p. 344).

abitano Cristiani, Armeni, Giorgiani, e alcuni Saraceni, e Giudei, ma pochi; qui si lavorano panni di seta, e di molte altre, e diverse sorti, gli uomini vivono dell' arte loro, e sono soggetti al gran re de' Tartari: ed è da sapere che noi solamente scriviamo delle principali città delle provincie, due o tre: ma ve ne sono di molte altre che sarìa lungo scriverle per ordine, se non avessero qualche special cosa maravigliosa; ma di quelle che abbiam pretermesse che si ritruovano ne' luoghi predetti, più pienamente di sotto si dichiarano. Poiche s' ha detto de' confini dell' Armenia verso tramontana: ora diciamo degli altri, che sono verso mezzodì, e levante.

CAP. VI.

Della provincia di Moxul, e della sorte di abitanti, e popoli Curdi, e mercanzie che si fanno.

Moxul [68] è una provincia nella qual abitano molte sorti di genti; una delle quali adorano Macometto, e chiamansi Arabi; l'altra osserva la fede Cristiana; non però secondo che comanda la Chiesa, perchè falla in molte cose, e sono Nestorini, Iacopiti, e Armeni, e hanno un Patriarca che chiamano Iacolit, [69] il qual ordina Arcivescovi, Vescovi, e Abbati, madandoli per tutte le parti d' India, e al Cairo, e in Baldach, e per tutte le

---

68. *Mosul* dice Macdonald Kinner con un piccolo territorio forma un indipendente governo sotto un Bassà a due code. É sulla riva occidentale del *Tigri*: la sua Latitudine 36.° 21.' soggiunge come la città é in un grandissimo squallore stante le sue vicende. Fu assediata da Saladino: indi presa dai Mogolli, tre anni dopo la presa di *Baldacca*. Fu di poi rovinata da *Timur*, e superata da *Nadir Shah* nel 1743: le migliori fabbriche sono cadute in rovina. Fà tuttora 35000 anime *Turchi*, *Kurdi*, *Giudei*, *Armeni*, *Nestoriani*; e *Arabi*. Nell'opposta riva, e a tre quarti di miglio, nel Villaggio di *Runia* è a qualche dicono il sepolcro di Giona: ivi credesi che fosse fabbricata *Ninive*. Fu eretta una nuova *Ninive* dopo la distruzione dell' antica, di cui veggonsi alcune rovine che consistono in un muro non più alto di 20 piedi, ed una fossa. (Macdonal. Kinn. p. 257).

69. *Nestorini* e *Jacopini* intorno ad essi e al loro Catolico che corrottamente il Polo chiamò *Jacolit* o *Jacolic* seguendo il modo di pronunziare detta voce degli Arabi, che lo appellano *Jatlik* (Renaudout Ancien. Relat. des Ind. et de la Chin. p. 239) vedasi l' introduzione (Lib. IV. c. 7). Ma il titolo di Catolico è esclusivo oggidì del capo della setta Nestoriana, mentre i *Jacopini* o *Giacobiti* in odio dall' altra hanno dato al loro capo il titolo di *Mofrian* (Renaud. l. c.)

bande dove abitano Cristiani, come fa il Papa Romano; e tutti i panni d'oro, e di seta, che si chiamano Mossulini, si lavorano in Moxul; e quelli gran mercatanti che si chiamano Mossulini, che portano di tutte le spezierie in gran quantità, sono di questa provincia. Ne' monti della quale abitano alcune genti, che si chiamano Curdi, [70] che sono in parte Cristiani, e Nestorini, e Iacopiti, e in parte Saraceni, che adorano Macometto. Sono uomini cattivi, e di mala sorte, e rubano volentieri ai mercatanti. Appresso questa provincia ve n'e un altra che si chiama Mus, e Meridin, [71] nella quale nasce infinito bambagio, del

---

70. I *Curdi* conosciuti sino dalle più remota antichità col nome di *Carduchi* sono rammentati da Senofonte e da Strabone. Continuano a possedere la regione alpina fra l'*Armenia* e la *Media* detta perciò *Kurdistan*. Essi sembrano un popolo che senza mescolamento discenda dagli antichi abitatori della cotrada. La famiglia di Saladino era d'origine *Curda* (Deguign. t. I. p. 416). Volney dice che le tribú di quelle genti sonosi molto estese da cento anni in poi nell'Asia inferiore, e Mories ne incontró un gran numero che malcontenti del governo Turco andavano a stabilirsi a *Erivan* sotto il governo *Persiano* (Voy. t. II. p. 415). Sono stati quasi sempre indipendenti e a tempó degli antichi Persiani, e sotto i Califfi, ed anche tuttora per quanto apparentemente tributarj degli Ottomanni. Crede Niebuhr che esistesse presso di loro una specie di governo feudale. Ogni borgata a un capo: e sono alti estimatori della nobiltà. Le civili dissensioni hanno obbligate alcune tribù di quelle genti a darsi alla vita errante e vagabonda, e sonosi sparse nel *Diarbekr*, nelle pianure di *Erzerum*, di *Erivan*, di *Sivas*, di *Aleppo*, e di *Damasco*. Essi passano per esser dediti al ladroneccio. Si dicono Maomettani, ma non sembrano attaccati a veruna credenza. Pretendesi che sussista presso di loro una setta che adora il maligno spirito, lo che sembra un avanzo delle abominazioni di *Canaan*. Parlano tre dialetti differenti; non hanno le aspirazioni della favella Araba, ma il loro linguaggio somiglia al Persiano (Volney Voy. en Siry. et en Aegipt. t. I. p. 340). Secondo Macdonald Kinner i *Curdi* sono robusti, valorosi, e temperanti, e vivono lungamente. (Geograph. Mem. p. 142). Dice il Polo che alcuni di essi sono Cristiani delle diverse sette, è puó darsi che ciò accadesse ai tempi delle Crociate: non è cosí oggidí.

71. *Mus* e *Musch* e *Meridin* sono due città, capitali forse allora di alcuna provincia. La prima di dette città e segnata nella Carta d'Anville a occidente d'*Argish* e a mezzodí dell'Eufrate; di Merdin ha parlato Macdonald Kinner. È alle rive del *Tigri* addossata ad un monte con un castello: forte città per situazione. Secondo esso occupa il locale dell'accampamento Romano di *Marde* e conserva tuttora aparenza di Romana città. Fa oggidí undicimila anime fra *Armeni*, *Ebrei*, *Turchi*, *Arabi*, e *Curdi*. La città è distante 46 Parasanghe da *Mossul*, diciotto da *Diarbekr* (p. 264). Le escursioni rapidissime che fa il Polo nelle sue relazioni si ravvisano da questo capo. Esso dall'*Armenia Minore* conduce il leggitore sino alla riva settentrionale del *Caspio*, indi lo riconduce sino a *Mosul*: di lì lo fa risalire sino a *Merdin*, indi retrocede sino a *Baldacca*: di là lo riconduce a

qual si fa gran quantità di boccassini, e di molti altri lavori. Vi sono artefici, e mercatanti, e tutti sono sottoposti al Re dei Tartari. Avendosi detto della Provincia di Moxul, ora narreremo della gran città di Baldach.

CAP. VII.

Della gran città di Baldach, ovvero Bagadet, che anticamente, si chiamava Babilonia, e come da quella si naviga alla Balsara sopra il Mare, che chiamano d' India, ancor che sia il Seno Persico; e del studio, che è in quella di diverse scienze.

Baldach [72] è una città grande, nella quale era il Califa, cioè il Pontefice di tutti gli Saraceni, siccome il Papa di tutti i

---

Tauris. Ma occorre rammentarsi che ei dice che la direzione generale del suo Viaggio era verso Greco Levante nel recarsi al Gran Can, talchè fa duopo rigettare, per ravvisare il suo vero camino, le città che sono fuori di detta linea generale di direzione.

72. *Baldacca* così appellarono *Bagdad* gl' Italiani nei secoli di mezzo per distinguere detta città dal *Cairo*, che appellarono *Babellonia* come avvertimmo di sopra. Infatti così l' apellò il Petrarca

Solo una fede, e quella fia in Baldacco.

Part. I. Son. CVI.

Ed ei disse *Baldacco* sforzato dalla rima. Questa città fu fatta edificare dal Califfo Alamansor l' Anno 145 dell' Egira, che corrisponde all' Anno 762 dell' Era Cristiana. Dicesi che fabbricassela in un verde prato ove era un abituro di un solitario detto *Dad*, e che perció la città ebbe il nome di *Bagdad*. Da Alamansor fu detta *Medinato-Salami* o cittá della pace, (Elmac. Hist. Sarac. p. 102). Dicesi che fosse ricostruita sulle rovine di *Ctesifonte*. *Abu-Jaffer Mansur* o *Almansor* fabbricó il quartiere della città che è a occidente del *Tigri*. Divenuta popolosa il suo successore *Mohdi* accampavasi sull' altra riva e ivi incominçiossi a fabbricare, e perció si distese la città sulle due rive del fiume (Ebn. Auckal. Geogr. p. 66). Il fabbricato della cittá ai tempi del Geografo estendevasi dai due lati lungo il fiume circa cinque parasanghe e comunicavano i due quartieri della città per mezzo di un ponte di barche. Crebbe ogni dì in opulenza, abbellita dai Califfi che ne fecero la loro residenza sinche non cadde in potere dei Tartari. Abulfeda dice che il Palazzo del Califfo occupava un terzo della città, ma era più tosto un quartiere della medesima abitato anche dal popolo e cinto di mura (Geograf. p. 253). Questa città disputata dal Perso e dall'Ottomanno, sotto la ferrea dominazione dell'ultimo è oggidí in grande decadimento (Macdon. p. [illegible]) per quanto sia assai bene fortificata e fabbricata. Poche vi rimangono delle antiche fabbriche: debbesi

Cristiani; e per mezzo di quella corre un gran fiume, per il quale li mercatanti vanno e vengono con le lor mercanzie dal Mare dell' India; e la sua lunghezza dalla città di Baldach, fino al detto mare si computa comunemente, secondo il corso dell' acque diciasette giornate; i mercatanti, che vogliono andare alle parti dell' India navigano per detto fiume ad una città detta Chisi [73] e di li partendosi entrano in mare; e avanti, che si pervenga da Baldach à Chisi, si trova una città detta Balsara, [74] intorno la quale nascono per li boschi, li miglior dattoli, che si trovino al mondo; e in Baldach, si trovano molti panni d'oro e di seta; e lavoransi quivi damaschi, e velluti con figure di varj, e diversi animali: e tutte le perle, che dall' India sono portate nella Cristianità per la maggior parte si forano in Baldach. In questa città si studia nella legge di Macometto, in Negromanzia, Fisica, Astronomia, Geomantia, e Fisionomia; [75] essa è la più nobile, e la maggior città, che trovar si possa in tutte quelle parti.

---

questo decadimento al tempo, e al braccio distruttore del Turco. È tuttora grand'emporio delle merci che da *Bassora* pel *Tigri* trasportansi per carovana a *Tochat*, a *Costantinopoli*, a *Aleppo*, a *Damasco*, e nella parte occidentale della Persia (Macdonal l. c.).

73. Sotto *Baldacca* confluiscono il *Tigri* e l' *Eufrate* presso *Korna* cinquanta miglia a settentrione di *Bassora* ed in allora il fiume prende il nome di *Shat-ul-Arab*. Secondo Macdonald Kinner (p. 292) con un buon vento scendesi da *Bagdad* a detta città in sei giorni; e ordinariamente in otto o dieci (p. 10). Di *Chisi* parleremo posteriormente ma qui è da avvertire che il dire » che i » Mercatanti navigano, per questo fiume ad una città detta Chisi » non significa che per giungervi seguano sempre il corso del fiume, mentre *Chisi* è città in un isola del Seno Persico. Ma il Polo narrava queste cose di questa via per udito dire, e non già per esservi stato.

74. *Balsara*, e meglio il nostro Codice *Bastra* mentre Macdonald-Kinner osserva che la città detta da noi *Bassora* pronunciandone correttamente il nome dee appellarsi Basra e così appellala Ebn Auckal (p. 62) ai tempi del quale era in floridissimo stato. È una città fondata da Omar l' anno di G. C. 636 (Lat 21° 30') sulla riva occidentale del *Shat-ul-Arab* settanta miglia distante dall' imboccatura di quel nobilissimo fiume. Le mura della città girano circa sette miglia. È una delle più sudice città del Mondo con strade strette. I *Bazar* o mercati sono pieni di ricche merci, ma sono miserabilmente fabbricati. Fa tuttora sessanta mila anime di tutte le nazioni dell' Oriente. Gli Arabi vi predominano, sono in piccol numero i Turchi signori della città (Macdonald. Kin. p. 288). I suoi famosi boschi di Datteri sono commendati dai due rammentati Scrittori.

75. Celebre per gli studi è stata *Baldacca* sede un dì dei Califfi e del sapere degli Arabi. Ma le pretese scienze di cui qui parla il Polo appartenevano alla falsa

CAP. VIII.

Come il Califa Signor di Baldach, fu preso, e morto, e del miracolo, che intravenne del muover di uno monte.

Dovete sapere, che detto Califa Signor di Baldach [76] si trovava il maggior tesoro, che si sappia avere avuto uomo alcuno, quale perse miseremente in questo modo. Nel tempo che i signori de Tartari cominciorno a dominare, erano quattro fratelli, il maggiore de' quali nominato Mongù regnava nella Sedia, e avendo a quel tempo, per la gran potenza loro sottoposto al suo dominio il Cattayo, e altri paesi circostanti, non contenti di

---

Arte divinatoria. Infatti la negromanzia era l' indovinamento per via dei morti: la fisica potea essere la scienza delle cose naturali; ma per astronomia, non credo già ch' ei intendesse la scienza che insegna tutto l' ordinamento del cielo e il corso degli astri, ma lo studio di consultare in quei corpi celesti le sorti. La geomanzia era l' arte di trarle dai corpi terrestri. La fisionomia lo studio di conoscere la natura dell' uomo dalle fattezze e dai lineamenti, e dall' aria del volto studio tornato alla moda ai nostri tempi.

76. Questo Califfo appellavasi *Mostaasem* principe indolente e scostumato. Ulagu era irritato contro di esso perchè non avealo soccorso nella guerra ch' ei fece a Roknedin re degli Assassini. La città era in preda a guerra intestine, e a fazioni eccitate dai scismi, per la questione se creato o increato era l' Alcorano. Ma maggior turbamento eccitavano nella città i Sunniti, e gli Sciti. I Califfi nel molle lor serraglio non godevano che un ombra d'autorità che era passata ai Visiri, e agli Emiri loro ministri. Abulfeda alla vendetta del Visir di Mostaasem attribuisce gl' infortunj del Califfo. Gli Sciti vinsero i Sunniti e incoraggiati dal figlio del Califfo abusarono della vittoria col disonorare le donne dei loro nemici. Il Visir invitò i Tartari a porre l'assedio alla città (Abulf. Hist. Muslem. t. IV. p. 522 e seg.). Ulagu accostovvisi con potente esercito, la circonvallò con fossa e muro. Fece uso delle macchine, preparò il fuoco Greco e diè l'assalto. Fu occupata una torre e parte della muraglia. Vanamente avendo trattato il Califfo col Can dei Tartari, secondo Abulfeda ad istigazione del Visir si die in mano di esso. Superata la città e il palazzo del Califfo ne furono passati a fil di spada gli abitanti, e fu abbandonata al saccheggio. Finalmente i Tartari dissetati di sangue l'araldo promulgò pace e sicurezza. Furono fatte uscire dal serraglio del Califfo 700 donne o sue o dei figli, e 300 eunchi. E incerto come ei fosse ucciso: alcuni dicono strangolato, altri che fosse chiuso in un sacco e accoppato, altri gittato nel *Tigri* (Deguig. t. IV. p. 131 e seg.). Aitone Armeno concorda col Polo intorno ai particolari della sua morte (Ram. t. II. p. 58). Incominciò a regnare, l' An. 1243 morì nel 1258 e fu l' ultimo dei Califfi Abassidi la cui dinastia durò 524 Anni. (Abulfarag. Hist. Dinast. p. 339).

questi, ma desiderando aver molto più, si proposero di soggiogare tutto l'universo mondo, e però lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell' Oriente, un' altro alla banda del Mezzodì per acquistare paesi, e gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro nominato Vlaù venne per sorte la parte di Mezzodì. Costui ragunato un grandissimo esercito, primo di tutti, cominciò a conquistar virilmente quelle provincie, e se ne venne alla città di Baldach del 1250, [77] e sapendo la gran fortezza di quella, per la gran moltitudine del popolo che vi era, pensò con ingegno piuttosto, che con forze di pigliarla. Avendo egli adunque da centomila cavalli senza i pedoni: acciocche al Califa, e alle sue genti, che erano dentro della città, paressero pochi, avanti che s'appressasse alla città, pose occultamente da un lato di quella, parte delle sue genti, e dall' altro ne'boschi un' altra parte, e col resto andò correndo fino sopra le porte. Il Califa vedendo quello sforzo essere di poca gente, e non ne facendo alcun conto, confidandosi solamente nel segno di Macometto, si pensò del tutto distruggerla, e senza indugio con la sua gente uscì della città. La qual cosa veduta da Vlaù, fingendo di fuggire, lo trasse fino oltre gli arbori, e chiusure di boschi dove la gente s'era nascosta; e qui serratoli in mezzo gli ruppe, e il Califa fu preso insieme con la città; dopo la presa del quale, fu trovata una torre piena d'oro: il che fece molto maravigliare Vlaù. Dove che fatto venire alla sua presenza il Califa, lo riprese grandemente. Perciocche sapendo della gran guerra, che gli veniva addosso, non avesse voluto spendere del detto tesoro in soldati, che lo difendessero; e però ordinò, che fosse serrato in detta torre senza dargli altro da vivere; e così il misero Califa se ne morì fra il detto tesoro. Io giudico, che il nostro Signor Messer Gesù Cristo volesse far vendetta de' suoi fedeli Cristiani dal detto Califa tanto odiati. Imperocchè del 1225 stando in Baldach detto Califa, non pensava mai altro ogni giorno; se non con che modo, e forma potesse far convertire alla sua legge gli Cristiani abitanti nel suo paese, ovvero non volendo, di farli morire. E di-

---

77. La data della presa di *Baldacca* varia nei varj codici. Il Riccardiano porta come questo l' an. 1250. Il nostro 1255. Ma Abulfeda (Hist. Musel. t. IV. p. 554) in ció seguito dal Degnignes, e dall' Arte di verificare le Date pone quell'avvenimento come accaduto nel 1258.

mandando sopra di ciò il consiglio de' savj, fu trovato un punto della scrittura nell' Evangelio, che dice così. Se alcuno Cristiano avesse tanta fede quanto è un grano di senapa, porgendo i suoi preghi alla Divina Maestà, faria muover i monti dal suo luogo; del qual punto rallegratosi, non credendo per alcun modo questo essere mai possibile, mandò a chiamare tutti i Cristiani Nestorini, e Iacopiti, che abitavano in Baldach, ch' erano in gran quantità, e disse loro; è vero tutto quello, che il testo del vostro Evangelio dice? A cui risposero; è vero. Disse loro il Califa: ecco che s' egli è vero, qui si proverà la vostra fede. Certamente se tra voi tutti non è almeno uno, il qual sia fedele verso il suo Signore in così poco di fede, quant' è un grano di senapa, allora vi riputerò iniqui, reprobi, e infedelissimi. Per il che vi assegno dieci giorni, fra i quali, o che voi per virtù del vostso Dio farete muovere i monti qui astanti, ovvero torrete la legge di Macometto nostro profeta, e sarete salvi, ovvero non volendo, farovvi tutti crudelmente morire. Quando i Cristiani udirono tali parole, sapendo la sua crudel natura, che solo faceva questo per spogliargli delle loro sostanze, dubitarono grandemente della morte; nondimeno confidatosi nel suo Redentore, che gli libereria, si congregarono tutti insieme, ed ebbero fra loro diligente consiglio: ne trovorno rimedio alcuno, se non pregare la Maestà Divina, che gli porgesse l'ajuto della sua misericordia. Per la qual cosa tutti, così piccoli come grandi, giorno e notte prostrati in terra con grandissime lacrime, non attendevano ad altro, che a far orazioni al Signore; e così perseverando per otto giorni, ad un vescovo di santa vita, fu divinamente rivelato in sogno, che andassero a trovar un calzolajo, il quale avea solamente un'occhio, (il cui nome non si sà) che lui comandasse al monte, che per la divina virtù dovesse moversi. Mandato adunque per il calzolajo, narratoli la divina rivelazione, gli rispose che lui non era degno di quest' impresa, perchè i meriti suoi non ricercavano il premio di tanta grazia: non dimeno facendoli di ciò grande istanza i poveri Cristiani, il calzolajo assentì: e sappiate, che egli era uomo di buona vita, e di onesta conversazione, puro e fedele verso il nostro Signor' Iddio, frequentando le messe, e i divini offici, attendeva con un gran fervore alle limosine, e a digiuni; al qual intravenne, che essendo andata a lui una bella giovine, per comprarsi un pajo di scarpe, e mostrand' il piede per pruovar quelle, si alzò i panni per modo che gli vide la gamba, per bel-

lezza della quale, si commosse in disonesti pensieri, ma subito ritornato in se mandò via la donna, e considerata la parola dell' Evangelio, che dice: se l' occhio tuo ti scandalizza, cavatelo, e gettalo via da te, perchè è meglio andar con un' occhio in Paradiso, che con due nell' inferno, immediate con una delle stecche, che adoprava in bottega, si cavò l' occhio destro, la qual cosa dimostrò manifestamente la grandezza della sua costante fede. Venuto il giorno determinato, la mattina a buon ora celebrati i divini officj, con grandissima devozione andarono alla pianura, dove era il monte, portando avanti la croce del nostro Signore. Il Califa, similmente credendo essere una cosa vana, che i Cristiani potessero mandar queste cose ad effetto, volse ancor lui esser presente con gran sforzo di gente per distruggerli, e mandarli in perdizione, e quivi il calzolajo levate le mani al cielo, stando avanti la croce in ginocchioni, umilmente pregò il suo Creatore, che pietosamente riguardando in terra, a laude, ed eccellenza del nome suo, e a fermezza, e corroborazione della fede Cristiana, volesse porgere ajuto al popolo suo, circa il comandamento a loro ingiunto, e dimostrasse la virtù, e potenza ai detrattori della sua fede: e finita l' orazione, con voce alta disse. In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, comando à te monte, che ti debbi muovere. Per le qual parole, il monte si mosse con mirabil, e spauroso tremor della terra: e il Califa, e tutti i circostanti con grandissimo spavento rimasero attoniti, e stupefatti, e molti di loro si fecero cristiani, e il Califa in occulto confessò esser Cristiano, e portò sempre la croce nascosa sotto i panni, la qual dopo morto trovatali addosso, fu causa, che non fosse sepolto nell' arca de' suoi predecessori; e per questa singular grazia, concessali da Iddio, tutti i Cristiani, Nestorini, e Jacopiti, da quel tempo in qua celebrano solennemente il giorno che tal miracolo intravenne, digiunando la sua vigilia. [78]

---

78. Il nostro viaggiatore abbandonata l' Armenia, trasportò il lettore lungo il corso del *Tigri* sino al *Golfo Persico*, e tutto a un tratto ora riconducelo a *Tauris o Tebriz* che è nel suo vero cammino del *Catajo*. Nel Testo da noi pubblicato pare che avverta di questa lunga retrocessione, col dire. » Non diremo più di *Baudat* » perchè sarabbe lunga mena, e diremo della nobile città di *Toris*. » (p. 14).

CAP. IX.

Della nobil città di Tauris, che è nella provincia di Hirach, e delli mercatanti, e abitanti in quella.

Tauris è una città grande, [79] situata in una provincia nominata Hirach, nella quale sono molte altre città, e castelli; ma Tauris è la più nobile, e più popolata; gli abitatori vivono delle mercanzie, e arti loro, perchè vi si lavora di diverse sorti di panni d'oro, e di seta di gran valuta; ed è posta que-

---

79. *Tauris*. Il Polo pone *Tebriz* nelle Provincia detta *Irac-ajem* quantunque sia la Capitale dell' *Aderbijan*. (Abulfed. Hist Mulem. t. IV. p. 17). Ma quelle tremende guerre aveano alterate tutte le confinazioni degli stati. Chardin (t. I. p. 254) descrive questa bella città, che era ai suoi tempi la seconda della Persia per grandezza, ricchezza, commercio, e popolazione ch' ei valutava di 500,000 anime, per quanto venisse asserito al viaggiatore che contenevane il doppio. É posta in piano alla pendice d'un monte: é di forma regolare e senza mura. Due fiumi traversano la cittá. I Bazar o Mercati, i Caravanserai, le Moschee erano ai tempi del viaggiatore magnifiche. La piazza era una delle piú vaste del mondo; conteneva due Spedali capaci di 30000 persone. Nei giardini si sollazzavano i suoi abitanti la sera, nei quali intervenivano giocolieri, buffoni, saltatori; vi si davano combattimenti di tori, e di castrati, vi si declamava in rima e in prosa, il balle del lupo era un divertimento gustato assai. Concorrevanvi stranieri d'ogni contrada: trafficava con la Turchia, la Moscovia, la Tartaria, l'India, il Mar Nero. E vi si fabbricavano i piú bei turbanti di Persia, e da 6000 balle di seterie. L'aria di *Tebriz* è asciutta e salubre ma il freddo è assai rigido. Il *Caspio* da cui è distante 40 leghe fornisceli il pesce. Nella prossimitá della città sonovi cave d'alabastro. É una cosa degna d'osservazione quanto da Chardin in poi sia decaduta. La cittá attuale non occupa il decimó della sua passata estensione, e non ha tre miglia e mezzo di giro (Mories t. II. p. 38). Ha soltanto trenta mila abitanti quantunque sia di nuovo la capitale della *Persia* (Macdon. Kinn. p. 151) (Lat. 38° 10' long. 46° 51'). Credono alcuni dotti che sia l'Antica *Ecbatana* per quanto il consenso dei piú creda che *Ecbatana* sia la moderna città di *Hamadan*. D'Anville opina che *Tebriz* fosse l'antica *Gaza* o *Gazaca* ove Ciro depose i tesori di Creso. I Persiani credono che la fondasse *Zobeida* moglie di *Harun-al-Ruschid* nell' anno 165 dell'Egira (Macdon. Kinn. p. 151). L'etimologia del sua nome che sembra la piú probabile a Chardin è che derivi dalle due voci *Tab* la febbre e *ris* che significa espellente (Mories l. c.) cioè luogo che caccia le febbre. *Ulagu* la fece la capitale dell'Impero *Persico-Tartaro* da lui fondato (Deguign. t. I. p. 282). Continuarono a risedervi i suoi successori, e da quella città passò il Polo nell'andare al *Catajo*, e ivi condusse la Principessa Cogatin al ritorno. La strada seguita dal Polo pare che da *Sis* fosse per *Diarbekir*, di cui non fà menzione per *Mush*, per *Argis* e indi a *Tebriz*.

sta città in tal parte, che dall' India, da Baldach, da Moxul, da Cremessor, [80] e dalle parti de' Cristiani, i mercatanti vengono per comprare, e vender diverse mercanzie. Quivi si trovano eziandio pietre preziose, e perle abbondantemente; quivi gli mercatanti forestieri fanno gran guadagno, ma gli abitatori sono generalmente poveri, e mescolati di diverse generazioni, cioè Nestorini, Armeni, Jacopiti, Giorgiani, e Persi, e le genti che adorano Macometto è il popolo della città, che si chiamano Taurisini, e hanno il parlar diverso fra loro: la città è circondata di giardini molto dilettevoli, che producono ottimi frutti, e i Saraceni di Tauris sono perfidi, e mali uomini, e hanno per la legge di Macometto, che tutto quello, che tolgono, e rubano alle genti, che non sono della sua legge, sia ben tolto, ne gli sia imputato ad alcun peccato, e se i Cristiani gli ammazzassero, o gli facessero qualche male, sono riputati Martiri: e per questa causa se non fossero proibiti, e ritenuti per il suo Signore, che governa, commetterebbono molti mali: e questa legge osservano tutti i Saraceni; e in fine della vita va a loro il sacerdote, e dimandali se credono, che Macometto, sia stato vero nunzio di Dio, e se rispondono, che lo credono, sono salvi; e per questa facilità di assoluzione, che gli concede il campo largo a commettere ogni sceleraggine, hanno convertito una gran parte de' Tartari alla sua legge, per la quale non gli è proibito alcun peccato, Da Tauris in Persia sono dodici giornate.

---

80. Marsden crede che *Cremessor* sia *Hormuz* (not. 146). Io nol crederei perchè di *Hormus* parla posteriormente, appellandolo col suo vero nome di *Ormus* (c. XI.). Congetturerei che intendesse di parlare del paese di *Guermsyr* che e il litterale del golfo Persico che si stende dalle bocche del *Chat-ul-Arab* sino al *Laristan* di cui parlasi (n. 110). In fatti gli sarà stato narrato che inviavansi i cavalli al paese caldo o al *Guermsyr* per imbarcargli per l' India come noi diciamo che inviamo le merci alla Marina, anzi il Geografo Nubiense fra le città della *Caramania* pone *Czermasin* tre stazioni lontano da *Hormoz* (p. 129) che sembra essere il *Cremessor* del Polo nella provincia predetta.

CAP. X.

Del Monastero del beato Barsamo, che è ne' confini di Tauris.

Ne' confini di Tauris e un Monastero intitolato il beato Barsamo, [81] santo molto devoto. Quivi è un Abate, con molti monaci, i quali portano l' abito a guisa di Carmelitani; e questi per non darsi all' ozio, lavorano continuamente cintole di lana, le quali poi mettono sopra l' altare del beato Barsamo, quando si celebrano gli officj, e quando vanno per le provincie cercando (come i frati di San Spirito) donano di quelle ai loro amici, ed agli uomini nobili, perchè sono buone a rimuovere il dolore, che alcun avesse nel corpo, e per questo, ognuno ne vuole avere per devozione.

CAP. XI.

Del nome di otto regni, che sono nella provincia di Persia, e della sorte di cavalli, e asini, che ivi si trovano. [82]

Nella Persia, qual' è una provincia molto grande, vi sono molti regni, i nomi de' quali sono gli sottocritti. Il primo regno, il quale è in principio, si chiama Casibin. [83] Il secondo

---

81. Crede il Marsden questo B. Barsamo sia S. Barsineo Vescovo d'*Edessa* che fiorí nel secolo secondo della Chiesa (not. 155).

82. Nel testo da noi pubblicato è preceduto questo Capo da un favoloso racconto intorno ai tre Magi che udí in Persia, (c. 17) ch' ei soppresse saviamente nel ritoccare il Milione come si legge nella Ramusiana Lezione. Tuttavia quel capo contiene una preziosa notizia, che il Polo era stato alla città di *Saba* o *Sava* che è sulla strada che da *Ormuz* conduce a *Casvin* e ch' ei fece al suo ritorno dal *Catajo*, e che ne determina la vera direzione.

83. Il Polo seguendo la Strada che da *Tebriz* conduce al *Catajo*, dovè giungere a *Cazvin* o *Casbin*, e da questa città ove fece capo nell' andare e alla tornata si parte per descriver la Persia, ch' ei divide in otto Reami, o per meglio dire provincie, alle quali sovente da il nome di alcune delle città principali di quel reame. Sceglieremo fra le molte varianti date nel primo volume, le più analoghe agli attuali nomi, di quei luoghi o provincie. Ei dice che il primo regno il quale in principio

qual' è verso mezzodì, si chiama Curdistan.[84] Il terzo, Lor,[85] verso Tramontana. Il quarto, Soulistan[86]. Il quinto, Spaan,[87] Il sesto, Siras[88]. Il settimo, Soncara[89] L'ottavo, Timocaim,[90]

è *Casibin*, o *Casvin* secondo la Lezione del Magliabechiano II. ch'e il paese di *Casvin* con città di tal nome oggidì in rovina, altre volte tenuta come una delle più grandi e popolate della Persia (Lat. 36° 12' Long. 49° 33'), fondata da *Sapor Dulactaf*, e stata già capitale del regno (Macdon. Kinn. p. 121).

84. *Curdistan* parrebbe doversi chiaramente riconoscere nell'attuale *Kurdistan*, ma credo che sia incorso un errore nel testo e che debba dire *Kuzestan*, o l' antica Susiana, provincia compresa fra il golfo Persico, e il Tigri, il governo di Bagdad, e il fiume *Tab* che seperala dal *Fars* (Macd. p. 85) Provincia cui conviene cio chè avverte ch' é a mezzo dí. Mi ha lusingato il vedere tale congettura essere seguita anche dal Marsden (N. 159).

85. *Lor* potrebbe essere il *Laristan* che a per capitale *Lor*: piccola provincia alle rive del Golfo Persico che si estende dai 55 ai 58 gradi di Latitudine dal meridiano di Greenwich, che ha il *Fars* a maestro, il *Kerman* a Greco (Macdonald. Kinn. p. 81). Ma sembra più probabile che intenda parlare del Laristan.

86. *Soulistan*, o *Cielstan* (Cod. Ricc.) che é il *Seistan*, che comprende parte dell' antica *Arriana*, che confina a tramontana col *Khorassan*, il *Candahar* e il *Zabulistan* che ha a mezzodi e a ponente il *Meckran* e il *Kerman*. Abulfeda appella detta provincia *Segestan* (Geog. p. 163) e le da gli enunciati confini come pure Macdonald Kinner (Geog. Mem. p. 189).

87. *Spaan*, o *Ispahan* che è la capitale dell'*Irak*, e d'una provincia cui da il nome. La cittá e stata altre volte capitale della Persia e nel più florido stato la descrissero Tavernier e Chardin. Questa cittá e oggidì squallida e rovinata a cagione delle invasioni dei barbari Afghani che hanno desolata la Persia. Abulfeda secondo l' Assemanni: » ab indigenis *Spahan* appellari testatur, quae vox stativa » equitum persice sonat ». (Asseman. Bib. Orient. T. III. p. 724).

88. *Siras* è la città celebre di *Shiraz* capitale del Fars che a pressi deliziosi, celebrati da Hafiz detto l' Anacreonte dell' Oriente (Macd. p. 63).

89. *Soncara* cosí l' appella anche il Riccardiano, congettura Marsden essere la provincia detta dagli Orientali *Korkan* o *Gorkan*, che è a tramontana di *Comis* sulla rive orientale del Caspio (not. 164); ma a tale opinione si oppone il testo del nostro, che mette dopo questo regno quello di Timocain *qual' è nel fine della Persia*. Ma se Soncara fosse il *Korkan* sarebbe un paese più a Settentrione di *Damagan* che come dirassi é il *Timocaim* del Polo. Si riconosce adunque *Soncara* nel paese montuoso di *Sinjar*, ove è ancora attualmente la fortezza di *Sangara* detta ancora *Sengiara* da Abulfaragio, il possesso della quale era ai tempi del Polo d' un gran rilievo nelle spedizioni militari dei Turchi degli Arabi, e dei Mogolli (Vid. Abulpharg. vox *Senjara*), cittá che è posta a libeccio di *Mosul* sul fiume *Hermas* confluente dell' *Eufrate*. Questo paese montuoso e difficile, é abitato da alcuni popoli detti *Yezedi* o seguaci di Yezid i quali sono mortali nemici dei Turchi, che non hanno potuto interamente soggiogarli. (Kinn. p. 262).

90. *Timocaim* (Cod. Ricc.) *Temocam*. Fui lungamente incerto qual fosse questo regno, debbo a Marsden l' importante suggerimento del luogo moderno cui cor-

qual' è nel fine della Persia. Tutti questi regni nominati, sono verso mezzodì, eccetto Timocaim, il quale è appresso l'Arbor Secco verso Tramontana [91]. In questi regni sono cavalli bellissimi molti de' quali si menano à vendere nell' India, e sono di gran valuta, perchè se ne vendono, per lire dugento di Tornesi, e sono per la maggior parte di questo prezzo. [92] Sonovi ancora asini li più belli, e li maggiori, che siano al mondo, [93] i quali si

---

risponde, che era uno dei più necessarj per rintracciare qual fosse la direzione del Viaggio del Polo in questa parte dell' Asia. Sagacemente s'avvide il Marsden che è il paese di *Damgan*, ove è una città di tal nome che era (Not. 165) allora probabilmente capitale di provincia. Questa città credesi l' antica *Hecatonpylos*, capitale un tempo della Partia; così detta perchè di lì partono diverse strade che dirigonsi verso i paesi vicini. (Anv. Geogr. Anc. t. II. p. 241) *Damgan* é tuttora capitale di un distretto dello stesso nome, situata in un piano spazioso e famoso per la vittoria ottenuta da Nadir Shah sugli Afgani (Macdon. Kinn. 173) *Damgan* é città rammentata più volte da Ebn-Auckal (p. 175 178 ec.).

91. Il paese ch' ei appella l' *Arbor Secco* é il punto d' onde si parte per condurre il leggitore dal Settentrione della Persia fino a *Hormuz*. Il non por mente che il Polo non fece tal viaggio nell' andare al *Catajo* ma al ritorno, quantunque ei avverta nel Proemio che sbarcato a *Hormuz*, condusse Cogatin a Chiacatu che risedeva a *Tebriz*, indi per ordin di lui allo sposo che era verso l'*Arbor Secco* alla custodia di certi passi stretti che come avvertimmo (N. 31) sono il passo di *Khowar* fra *Casbin* e *Damgan* ha fatta perdere la vera direzione dei Viaggi del Polo ai suoi Commentatori. Che ei non facesse allora tal viaggio si deduce dalla narrazione di lui il quale avverte nel Proemio » che partitosi d' Armenia » esso, il padré e lo zio si misero in viaggio verso il Gran Can.......e attraver» sando deserti di lunghezza di molte giornate e molti mali passi andarono tan» to avanti sempre alla volta di Greco e Tramontana che intesero il Gran Can » essere in una città detta Clemenfu » Se dall' *Arbor Secco* fossesi rivolto verso *Hormuz* non avrebbe potuto dire che la direzione del suo Viaggio fu sempre alla volta di Greco e Tramontana. E vero che possono essere scusabili coloro che opinarono in tal guisa, perché ei bruscamente volgesi colla descrizione a mezzodì è conduce il leggitore per la via di *Yezd* a *Hormuz* d' onde lo riconduce a *Timocam* o *Damagan* e all' *Arbor secco* (Cap. 20) e poi dopo aver narrato le vicende del Veglio della Montagna che possedeva un paese a settentrione di *Casbin* riprende la direzione di *Balch* e di *Badagshan*. Il punto adunque ove incruciansi le due vie che ei tenne all'andata e al ritorno è quello di *Cazvin*: e nel tornare indietro per condurre la Sposa ad Argon verso il passo di *Kowar* ei fece quel tratto di strada che fatto avea nell' andare da *Tebriz* al detto *Kowar*.

92. Li cavalli di questa contrada sono tuttora stimati molto (Macdon. Kin. pag. 174).

93. Lo conferma il verace Chardin. » Sonovi in Persia due sorte d' Asini » una razza del paese lenta, e grave che serve a soma. Una razza Araba » molto bella, che da i più belli asini dell' universo, hanno il pelo liscio, il piè

vendono molto più che i cavalli, e la ragione è perchè mangiano poco, e portano gran carichi, e fanno molta via in un giorno, la qual cosa, nè cavalli, nè muli potriano fare, nè sostenere tanta fatica, quanta sostengono gli asini sopraddetti. Imperocchè li mercantanti di quelle parti, andando di una provincia nell' altra, passano per gran deserti, e luoghi arenosi, dove non si trova erba alcuna, e appresso per la distanza de' pozzi, e di acque dolci, gli bisogna far lunghe giornate, pertanto adoprano più volentieri quegli asini, perchè sono più veloci, e corrono meglio, e si conducono con meno spesa. Usano ancora i camelli, i quali similmente portano gran pesi, e fanno poca spesa, nondimeno non sono così veloci come gli asini: e le genti della sopradetta provincia, menano i detti cavalli a Chisi, e a Ormus, [94] e a molte altre città, che sono sopra la riviera del mare dell' India, perche vengono comprati quivi, e condotti in India, dove sono in grandissimo prezzo, nella qual' essendo gran caldo, non possono durare lungamente essendo nati in paese temperato. E ne' sopradetti regni sono genti molto crudeli, e omicidiali; imperocchè ogni giorno l' un l' altro si feriscono, e uccidono, e farebbe-

---

» leggiero; sbracciono nel camminare, portano la testa alta e servono di mon» tura. Sonovene del valore di 400 franchi, i mediocri costano 250 (Voy. en » Pers. t. III. p. 33).

94. *Chisi* e l' Isola di *Kis* rammentata dal Geografo Nubiense nel seno Persico (p. 58). come emporio del commercio delle Indie. Ne parla anche Marin Sanuto. (Gest. Dei per Franc. t. II. p. 22) Dové questo luogo il suo splendore alla poca sicurezza che dava *Siraf* che innanzi a *Kis* era l'emporio di quei ricchi traffici, che refugiaronsi in questa isoletta che é in faccia a detto porto (Niebur Descript. de l' Arab. Planch. XIX). Abulfeda chiama *Kisch* detto luogo (Geog. p. 253). Da che incominció a fiorire *Kis* non parlasi piú di *Siraf*. (Deguign. Mem. sur le Commerce. Actes de l' Accadem. des Belles let. t. XXXVII. p. 308) Mories che ha navigato ultimamente nel Golfo Persico (Secon. Voy. en Pers. t. I. p. 73) passó accanto a detta Isola, e di lontano vide alcune rovine di *Siraf*. Fugli raccontato relativamente all' ingrandimento di detto luogo che ad una vecchia cui non era rimasto altro avere che un gatto lo diede a un Capitan di Vascello, che approdò in un regno dell' Indie ove il re era desolato dai topi, e che fattogli dono del gatto, animale a lui sconosciuto fu libero da quel flagello, e regaló per riconoscenza alla propretaria un carico di preziose merci. Che i discendenti di questa donna stabilitisi in questa isola, vi fondarono la dinastia dei Beni Kaiser che vi regnarono, dinastia che fu distrutta da Attabeg re del Fars. Ho narrata questa favoletta perchè fra noi narrasène una consimile per esplicare la ricchezza che fece il fondatore del Pio istituto dei Ceppi di Prato. Oggidì anche questa isola é nello squallore.

ro continovamente gran danni ai mercanti, e ai viandianti, se non fosse per la paura del Signore Orientale, il quale severamente gli fa gastigare: e ha ordinato, che in tutti i passi pericolosi richiedendo i mercanti, debbano gli habitanti di contrada in contrada dar diligenti, e buoni conduttori per tutela è sicurtà loro, e per satisfazione degli conduttori li sia dato per ciascuna soma due, o tre grossi, secondo la lunghezza del cammino. Tutti osservano la legge di Macometto. Nelle città di questi regni veramente sono mercanti, e artefici in grandissima quantità, e lavorano panni d'oro, di seta, e di ciascuna sorte, e quivi nasce il bombagio, e evvi abbondanza di fromento, orzo, miglio, e d' ogni sorte biada, vini, e di tutti i frutti. Ma potria dire alcuno, i Saraceni non bevono vino, per essergli proibito dalla sua legge. [95] Si risponde, che glossano il testo di quella in questo modo, che se 'l vino solamente bolle al fuoco, e che si consumi in parte, e divenghi dolce, lo possono bere senza rompere il comandamento, perchè non lo chiamano dopo più vino, conciosiacosache avendo mutato il sapore, muta eziandio il nome di vino. [96]

---

95. L' asserzione del Polo vien confermata da Tavernier allorchè parla delle Vigne di *Schiraz*. (Voy. t. I. p. 404) Ei narra che consumano molta uva a fare il vin cotto utilissimo ai viaggiatori, e ai vetturali che se non osano berlo puro lo stemperan nell' acqua, v' inzuppano il pane, si rallegrano e prendon forza.

96. Qui intraprende la descrizione del suo viaggio e siccome ha trattato di questo Reame conduce da *Casbin* direttamente il leggitore a *Yezd* che ne è al confine. Non avvi dubbio che ei seguisse la strada per andarvi che è segnata nella carta di Macdonald Kinner che passa per *Savak*, *Koom*, *Cashar*, *Nain*, e *Yezd*. Ciò vien confermato perchè dal testo da noi pubblicato ove dice di essere stato a *Iavah* (cap. 20)

CAP. XII.

Della città di Iasdi, e de' lavori di seta, che si fanno in quella, e di animali, e uccelli, che si trovano, venendo verso Chiermain.

Iasdi e ne' confini della Persia, città molto nobile, e di gran mercanzia, nella quale si lavorano molti panni di seta, che si chiamano Iasdi, [97] quali portano li mercanti in diverse parti. Osservano la legge di Macometto, e quando l'uomo si parte [98] da questa città per andar più oltre, cavalca otto giornate per via piana, nella quale si trovano solamente tre luoghi dove possino alloggiare, e il cammino è pieno di molti boschi, che producono dattoli, per li quali si può cavalcare, e vi sono molte cacciagioni d'animali salvatichi, e pernici, e quaglie in abbondanza; e li mercanti che cavalcano per quelle parti, e altri, che si dilettano di cacciagioni di bestie, e d'uccelli, vi prendono gran sollazzi. [99] Si trovano ancora asini salvatichi, [100] e nel fine delle dette otto giornate, s' arriva ad un regno, che si chiama Chiermain.

---

97. *Iasdi* o *Yezd* è il grand' emporio dei traffici fra l'India, il paese di *Boccara* e la *Persia*. Giace sul Lembo del Gran deserto salino: la città contiene oggidì 20000 case (Macdon. Kinn. p. 113). Questa città fu visitata dal Capitano Christie secondo esso appellasi *Dar-ul-Amanet* o la sede dell' adorazione. Oltre i Maomettani sonovi 4000 Guebri o Zoroastrei che sono crudelmente oppressi. (Voy. dans le Beloutchist. t. II. p. 348).

98. *Jasdi*. La celebrita delle manifatture di Seta di *Yezd* è molto antica. Sono comendate da Ebn-Auckal, che loda auche quelle di panni (p. 132). Questi drappi non si appellano più *Jasdi* ma *Kesch*, *e Alehi*. (Voy. dans le Belouteh. l. c. p. 349) secondo il Capitano Christie ma secondo l' Herbelot dai Turchi e dai Persiani *Comaschi Yezdi*.

99. Gran dilettante di caccia dee essere stato il Polo, non trascura di dar contezza delle contrade abbondanti di cacciagione. Uno dei migliori modi di caccia dei suoi tempi era quello del falco. Ei loda questi del *Kerman* e Chardin quelli del *Fars* paese limitrofo. Il Viaggiatore ne distingue di varie generazioni che rammenta il nostro.

100. Di questi Asini salvatici parla Tavernier che prendonsi con uccelli di rapina, e d'uno di pelo rosso come scarlatto, che a quelche pretende aveva un corno in fronte che fu inviato in dono dal governatore di *Schiras* a *Scha Abas* (Taver. Voy. t. II. p. 24 216).

CAP. XIII.

Del regno di Chiermain, che anticamente si diceva Carmania, e delle pietre turchese, azul, e andanico, e de' lavori d'armi, e seta, e de' falconi, e di una gran discesa, che si trova partendosi da quello.

Chiermain è un regno ne' confini della Persia verso levante, [101] il qual anticamente andava d'erede in erede; ma dopo che il Tartaro lo soggiogò al suo dominio, non succedettero gli eredi, anzi il Tartaro vi manda signore secondo il voler suo. [102] In detto regno nascono le pietre, che si chiamano turchese, quali si cavano nelle vene de' monti. [103] Si trovano ancora in quelli, vene di acciajo, e andanico in grandissima quantità, [104] si lavorano molto eccellentemente in questo regno tutti i fornimenti pertinenti alla guerra, cioè, selle, freni, sproni, spade archi, turcassi, e tutte le sorti d'armi secondo i loro costumi. Le donne, e tutte le giovani, lavorano similmente con l'ago in drappi di seta, e d'oro d'ogni colore, uccelli, e animali, e

---

101. Il *Kerman* o l' antica Caramania ha a Levante il *Mekran*, a Settentrione il *Seistan* e il *Khorassan*, a Ponente il *Fars*, *Lar* e l'*Irak*, a Mezzodi il *Mekran* e il seno Persico (Macd. Kinn. p. 194). Malgrado tutte le calamità che per le guerre ha sofferto il paese, vi si lavorano scialli, moschetti, e tappeti di feltro (Potting. t. I. p. 421.).

102. Il paese di *Kerman* ebbe propri regi come il nostro lo afferma. Fondatore di quella dinastia fu Barak-Hadgeb nel 1224. Mandato ambasciatore al Sultano di Cauresmia Mohamed fu da esso sollevato alle primarie dignità. Disgustato della corte ritirossi presso Gelaleddin, figlio del Sultano che assediava *Gazna*. Il governatore del *Kerman* volle fare prigioniere Barak-Hadgeb, ma esso si difese, lo disfece, tolseli la libertà, e s'insignori della provincia. Divenne indipendente mentre Gelalledin facea la guerra in Giorgia. I suoi discendenti mantennersi in possesso del *Kerman* sinché i Mogolli non s' impadronirono della contrada. Deguignes non seppe di quella dinastia, che ciò che ne dice Herbelot, la quale perdè lo stato non già nel 1364 come per errore si legge nel rammentato storico, ma un secolo prima poichè era provincia ai tempi del Polo (Deguig. t. I. p. 206).

103. Secondo il singolare trattato delle Pietre preziose di cui ha arricchita la Repubblica delle Lettere il chiaro Sig. Raineri ai tempi dell' Arabo Scrittore le celebri cave di Turchine erano a *Nisabur*, e a *Nescivar* (Fir. 1818. p. 41. 4°).

104. Intorno all' Andanico vedasi (Vol. 1 p. 24 not.)

molte altre varie e diverse imagini, e anche cortine, coltre, e cussini per letti di grandi uomini, così bene, e con tanto artificio, che è cosa maravigliosa a vedere. Ne' monti di questo regno nascono falconi li migliori, che volino al mondo, e sono minori de' falconi pellegrini, e rossi nel petto, e fra le gambe sotto la coda, e sono tanto veloci, che niuno uccello gli può scampare. Partendosi da questo regno, si cavalca per otto giornate per pianura, cammino molto solazzoso, e dilettevole per l' abbondanza delle pernici, e molte cacciagioni, trovando continuamente città, e castelli, e molte altre abitazioni: e alla fine si truova una gran discesa, per la qual si cavalca due giornate trovando arbori fruttiferi in grandissima quantità. Questi luoghi si abitavano anticamente, ma al presente sono disabitati. Quivi nondimeno stanno i pastori per pascer le bestie loro, e da questo Regno di Chiermain fin' alla discesa predetta, nel tempo dell' inverno vi è così gran freddo, che appena l' uomo si può riparare portando continuamente molte vesti, e pelli. [105]

---

105. Il Viaggiatore Pottinger dice che il *Kerman* è un paese arido pieno di catene di monti, e senza fiumi, e nel quale se non fosservi alcune sorgenti nelle montagne, che incanalano gli abitanti non vi si potrebbe vivere. Tre o quattro acque s' incontrano nella via che da *Kerman* conduce a *Bender Abassi* (t. I. p. 411): la principale catena di montagne è quella che separa il *Nermanchir* dal *Laristan* e che prolungasi nella direzione di libeccio sino a quattro giornate di distanza da *Gamron*, ove sembra seguire la direzione della costa. Dall' alta catena di monti che vide dal mare il viaggiatore Mories (Nouv. Voy. en Pers. t. I. p. 75) si staccano varie ramificazioni, e le pianure fra esse contenute hanno dirado dieci o dodici miglia di larghezza, per quanto abbiano talvolta una lunghezza indefinita. Osserva il Pottinger che nel *Kerman* piove raramente, ma che nel verno la neve cuopre le montagne, e ci resta per la maggior parte dell' anno. E mentre gli abitanti smaniano di caldo nei piani, gela nei monti. Fra le basi di questi monti e il mare è il littorale detto *Guermsyr* che significa il paese caldo; che è quella striscia di littorale che dalle dieci si estende sino alle trenta leghe di larghezza e da *Minah* capitale di *Laristan* va sino alle bocche del *Tigri* ed è compresa fra le montagne e il mare paese sommamente malsano. Nel *Kerman* questa striscia e unicamente composta di rena salina che non produce che datteri di qualità inferiore. (Potting. Voy. dans le Belouch. t. I. p. 412). Di questa contrada parlossi alla nota (n. 80).

CAP. XIV.

Della città di Camandu, che si truova dopo una discesa, e della region di Reobarle, e degli uccelli francolini, e buoi bianchi con una gobba, e dell' origine degli Caraunas, che vanno depredando.

Dopo la discesa di questo luogo per le dette due giornate, si truova una gran pianura, la qual verso mezzodì dura per cinque giornate. Nel principio della quale è una città chiamata Camandu,[106] che già fu nobile, e grande, ma non è così al presente, perchè i Tartari più volte l'hanno distrutta, e la regione, si chiama Reobarle,[107] e quella pianura è caldissima; e produce frumento, orzo, e altre biade. Per le

---

106. *Camandu* di questo luogo distrutto dai Tartari sino dai tempi del Polo non vedo fatta menzione veruna ne'dai Geografi, né dai Viaggiatori. Congettura Marsden (not. 187) che possa corrispondere a *Memaun* della Carta d' Anville, o a *Koumin* rammentato da Ebn. Auckal (p. 139).

107. *Reobarle*. Marsden riporta una variante del Codice Berolinense riferita da Müller che appella detta contrada *Reobarda*, osserva che le voci Persiane *Rud-bar* significano fiume in una valle, tronco di torrente, e sospetta che la valle del fiume *Div-rud* della Carta d' Anville e di Malcolm possa corrispondere a quel paese. Dalle parole del Polo si ravvisa che *Reobarle* era una contrada alta non troppo lontana da *Kerman* sulla via d'*Ormus*, ed io perciò credo che sia la contrada, che traversò Pottinger nel recarsi da *Kerman* a *Schiraz*. Narra il Viaggiatore che alla distanza di quarantasei miglia dalla prima città ei trovò un borgo con bellissimo *Caravanserai* appellato *Robat*; e si osservi che *Reobarle* vien detto dal nostro Testo *Reobalos* nome che a una talquale analogia con quello usato dal Polo. Soggiunge come il paese ch'ei traversò da primo era piano e ghiajoso, sparso quá è lá di boscaglie: che poi giunse ad una pianura ben coltivata e ben irrigata, la quale era fra due catene di monti che ristringevansi a *Kil-Lahe-Aga*. Questa parte di territorio che ei descrive come fertilissima in quella sterile provincia sembra essere il paese dette *Reobarle* dal Polo; tanto più che secondo il Viaggiatore Inglese vi abbondano i foraggi per i cavalli e i cammeli, e che é paese pericoloso per essere infestato dai ladri. Ció é conforme a quanto narra il Polo che era quel paese scorso dai malandrini e che v' inviavano le bestie magre a ingrassarvi. Inoltre su questa via fra *Kerman* e *Schiraz* vi e la valle di *Chehre Bebig* che produce ogni sorta di frutta e di ció fa menzione il Polo. Anzi evvi il proverbio, che se la Persia fosse un deserto, basterebbe questa valle a provvederla di frutti (Potting. Voyag. t. I. p. 431 e segg.) Sembra che per andare a *Ormus* il Polo seguisse la detta strada, che si dirige verso il *Fars* e che per ricondurre il Lettore a *Ormus* descriva quella che passa pei monti del *Laristan*.

coste de' monti di detta pianura nascono pomi granati, cotogni, e molti altri frutti, e pomi d' Adamo, i quali nelle nostre parti fredde non nascono. Ivi sono infinite tortore, per le molte pomelle, che vi truovano da mangiare, nè gli Saraceni mai le pigliano, perchè le hanno in abominazione. Vi si truovano ancora molti fagiani, e francolini, li quali non s' assomigliano alli francolini delle altre contrade, perchè sono mescolati di color bianco, e negro, e hanno li piedi, e becco rossi. Vi sono eziandio bestie dissimili dalle altre parti, cioè buoi grandi tutti bianchi, che hanno il pelo picciolo, e piano, il che avviene per il caldo del luogo, le corna corte, e grosse, e non acute; hanno sopra le spalle una gobba rotonda alta due palmi, [108] sono bellissimi da vedere, portano gran peso, perchè sono fortissimi, e quando si devono caricare, si posano a guisa di Camelli, poi si levano su. Vi sono ancora castroni di grandezza d' asini, che hanno le code grosse, e larghe, di sorte, che una peserà libbre trenta, e più, e sono grassi, e buoni da mangiare. [109] In questa provincia vi sono molti castelli, e città, che hanno le mura di terra alte, e grosse, e questo per potersi difendere dalli Carannas, che vanno scorrendo per tutti que' luoghi depredando il tutto. E acciò che si sappi quello che vuol dire questo nome di Carannas, dico che fu uno Nugodar nipote di Zagathai [110] fratello

---

108. *Buoi grandi con gobba*. Chardin (Voyag. t. III. p. 37) » Les Boeufs » de Perse sont comme les autres, eccepté vers les frontieres des Indes, ou ils » ont la bosse ou loupe sur le dos. »

109. *Castroni* (Chardin l. c.) « Il ya des Moutons que nous appellons de Bar» berie, ou a grosse queve, dont la queve pese plus de trente livres, c' est un grand » fardeau que cette queve a ces pauvres animaux, d' autant plus qu' elle est » étroite en haut, large et pesente au bas ». Prosegue come alcuni di questi animali se la strascicano dietro sopra un carruccio. Questa razza é estesa in molte parti dell' Asia. Pallas ne parla presso i *Kirguis*, dice ancor esso che questi Castroni sono grossissimi, deformi, e più alti de' vitelli lattoni; adulti pesano dalle 132, alle 165 Libbre. Crede Pallas che la grassezza dell' animale avvenga dalla natura salina del suolo ove pascolano, e narra che trasportati ivi i Castroni d' altri paesi, ingrossano la coda come quelli di detta specie (Pallas. Voy. en Russie t. II. p. 304).

110. *Nugodar nipote di Zagatai*. Di questo Nugodar non vedo fatta menzione in veruno degli scrittori che trattarono dei fatti dei Tartari. Solo di un Nugodar del sangue d' *Ulagu* signore di Persia, che non puó esser quello di cui qui si ragiona. *Zagatai* Figlio di *Gengiscan* ebbe la sovranità della parte centrale

del Gran Can: qual Zagathai signoreggiava la Turchia maggiore. Questo Nugodar stando nella sua corte, si pensò di voler' ancor lui signoreggiare, e però sentendo, che nell' India v' era una provincia chiamata Malabar, sotto ad un Re nominato Asidin Soldano, la quale non era soggiogata al dominio de' Tartari, sottrasse circa diecimila uomini di quelli, ch' egli pensava esser peggiori, e più crudeli, e con questi partendosi da suo barba Zagathai senza fargli intendere cosa alcuna, passò per Balaxan, e per certa provincia chiamata Chesmur, dove perse molte delle sue genti, e bestie per le vie strette, e cattive e finalmente entrò nella provincia di Malabar, e prese per forza una città detta Dely, e tolse molte altre città circostanti al detto Asidin, perchè li sopravvenne alla sprovista: e quivi cominciò a regnare, e li Tartari bianchi cominciorno a mescolarsi con le donne Indiane, quali erano negre, e di quelle procreorno figliuoli, che furono chiamati Caraunas, cioè meschiati nella lingua loro, [111] e questi son quelli, che vanno scorrendo per le contrade di Reobarle, e per ciascun'altra, come meglio possono. E come vennero in Malabar imparorno l' arti magiche, e diaboliche, con le quali fanno venir tenebre, e oscurar' il

---

dell' Asia. Era fratello di *Octai-Can* che fu riconosciuto Gran-Can de' Tartari dopo la morte del padre. *Zagatai* ebbe la sovranità della parte centrale dell' Asia detta ancora *Gran Turchia*, o *Turchia Maggiore* per distinguere quell' antica cuna dei Turchi dai nuovi loro possessi nell' *Asia Minore* (t. I. p. 209. not). Capitale di quello stato era *Bisch-Baligh*. (Deguig. t. I. p. 285). Vedesi che il nipote di *Zagatai*, il venturiero *Nugodar* spogliò dello stato un principe di Dely detto *Asidin*. Deguignes ha data la lista cronologica dei Sovrani di Dely ma solo in confuso. Pare che questo *Asidin* del Polo sia il principe detto *Scham seddin* che morì nel 1233 (ibid. p. 415). Il fatto non può essere revocato in dubbio, e dimostrane la verità la marcia indicata di *Nugodar* che secondo il Polo per giungere a *Dely* passò pel paese di *Badaschan* e di *Caschemir*, cognizione esatta e che non poteva essere nota a verun altro Europeo che al Polo in quel secolo. Può sembrare erroneo ciò che dice il Polo » che finalmente entrò nella provincia » di Malabar e prese per forza una città detta Dely ». Quasi che questa città fosse nel Malabar da cui è molto distante. Ma è molto probabile che *Nugodar* depredasse il Malabar, e poi tornando indietro e riaccostandosi alle rive del *Gange* conquistasse *Dely*. Sembra infatti che quelle masnade scorressero anche più remote contrade, poichè il Polo ebbe ad inbattersi in esse nella provincia di *Kerman*.

111. *Caraunas*. Marsden osserva che la voce Samscredanica *Karana* significa razza mista e reputa saviamente che i popoli del *Kerman* raccontassero questa imaginaria etimologia al Polo. (Not. 208).

giorno, [112] di modo che se uno non è appresso all'altro, non si veggono: e ogni volta, che vogliono far correrie, fanno simil'arti, acciò le genti non s'avvegghino di loro, e cavalcano il più delle volte verso le parti di Reobarle, o perciòcche tutti i mercanti, che vengono a negoziare in Ormus, fin che s'avisano, che venghino i mercanti dalle parti d'India, mandan al tempo del verno i muli, e cammelli, che si son smagrati per la lunghezza del cammino alla pianura di Reobarle, dove per l'abbondanza dell'erbe debbano ingrassarsi; e questi Caraunas, che attendono a questo, vanno depredando ogni cosa, e prendono gli uomini, e vendongli; nondimeno se possono riscattarsi li lascian andare: e M. Marco quasi fu preso una fiata da loro per quell'oscurità, [113] ma egli se ne fuggì ad un castello di Consalmi. [114] De' suoi compagni alcuni furono presi e venduti, altri furono morti.

---

112. *Arti Magiche*. Intorno a tali racconti il Polo beveva grosso. Tale era l'indole di quel secolo semplice. Tutte le Asiatiche nazioni sono infatuate di simili novelle e in più particolar modo i Persiani (Chard. Voy. t. III. p. 204 e seg.). Un racconto di sì fatta natura correva in Oriente ai tempi del Polo di un certo Mahmud Tarabi, impostore, che avea affascinati gli abitanti di *Boccara* e della contrada vicina coi suoi prestigi e falsi miracoli. Ei si ribellò contro *Zagatai* e volendo i Mogolli combatterlo erano talmente oscurati dalla polvere che quella oscurità considerarono come una caligine portensosa, per cui non osarono assalirlo. Fù ucciso l'impostore senza che se ne accorgessero i Mogolli, nè i suoi a cagione di quella oscurità. I primi furono disfatti completamente. Dopo la vittoria i fautori di Mahmud sparsero la voce ch'ei erasi reso invisibile per qualche tempo, è così furono temuti insieme dal fatello del morto. Questi venturieri furono appellati dal nome del loro capo *Tarabiani* (Herbelot. Artic. Giagathai). Molta analogia corre fra il racconto dei *Caraunas* del Polo, e quello de'*Tarabiani* fatto da Herbelot.

113. Può essere che il Polo fosse attaccato da quei Ladroni in tempo di nebbia, e che avendo data fede agli incantamenti dei *Caraunas* credesse avvenuta quella meteora per arte magica.

114. *Consalmi* osserva Marsden (not. 206) che tal nome può derivare dalle voci Persiane *Khanah-al-Salam*, e a questa voce composta assai si accosta la variante del Testo Riccardiano *Canosalim* (p. 21), che significa Casa di Salvezza o di pace e che noi diremmo di refugio. Narra Elphiston nel suo viaggio nel Cabulistan (p. 17) che piccole ma belle torri si vedono lungo questa strada (del deserto) che servono di luogo di refugio ai viaggiatori contro le masnade depredatrici, che infestano le vie battute dalle carovane. = Intorno a questa pianura vedasi la nota 110.

CAP. XV.

Della città d' Ormus, che è posta in Isola vicina alla terra sopra il Mar dell' India: e della condizione, e vento, che vi soffia così caldo.

Nel fine della pianura, che abbiam detto di sopra, che dura verso mezzodì per cinque giornate, si perviene ad una discesa, che dura ben venti miglia, ed è via pericolosissima per l' abbondanza de' rubatori, che di continuo assaltano, e rubano a quelli che vi passano. E quando si giunge al fine di questa discesa si truova un' altra pianura molto bella, che dura di lunghezza per due giornate, e chiamasi pianura di Ormus. Ivi sono riviere bellissime, e dattoli infiniti: e trovansi francolini, e papagalli, e molti altri uccelli, che non s' assomigliano alli nostri. Alla fine si giunge al mare Oceano, dove sopra un Isola vicina vi è una citta chiamata Ormus.[115] al porto della quale

---

115. *Ormus* (Cod. Ricc.) *Cormos* il Polo usò la lettera *C* per esprimere l' aspirazione dell' *H* che secondo il modo orientale precede il nome della città. In Abulfeda leggesi *Hormuz* ed ei lo dice l'Emporio del *Kerman*, città ricca di palmeti. Secondo esso l'antica città fu devastata dai Tartari, e gli abitanti di quella si refugiarono in un isoletta vicina detta *Zaro* e non rimase nell' antico *Ormus* che l'infima plebe. Da questa città al confine dalla Persia sonovi sette giornate. L'isola é distante da terra ferma 6. buone miglia e ne ha 9. di giro (Abul. Geog. p. 261). Non vi cresce verun vegetabile, il suolo é coperto di sale bianco buono per l'uso: non avvi acqua che di cisterna. Avea propri regi quando la conquistarono i Portoghesi, che erano Signori del *Laristan*. Quei celebri conquistatori dell'India ne fecero una superba cittá, vi fecero dorare i ferramenti delle porte e delle finestre. Vi erano palazzi e bagni magnifici, nei quali stavano immersi la più gran parte del dí. Il canale che separala da terra ferma ha poco fondo. Passó sotto il dominio Persiano ai tempi di *Cha-Abbas*. L' Assaltarono gl' Inglesi per mare, mentre i Persiani vi si accostaron per terra. Fra gente Cristiana e Maomettana fu divisa la preda pertinente ad una nazione di Cristiani. Il bottino restó incendiato colle navi Inglesi. La città fu smantellata e pare che si arrendesse per mancanza d' acqua (Taver. Voyag. t. I. p. 758). Demolito *Ormus* nel 1614, ove era *Gambron* che vuol dire Dogana, *Cha Abbas* fece edificare *Bender Abassi*, che significa porto di *Abbas* che s' impossessó di tutto il traffico della distrutta cittá (Chard. t. II. p. 227). *Bender Abassi* è a otto Menzil o giornate di distanza da *Kerman* ogni stazione valutala il Pottinger 8. Parasange. Dopo *Cha-Abbas* vi decadde la mercatura inquietate dal Ladroneccio degli abitanti del *Laristan*. L' Iman di Mascat vi tiene guarnigione. La

arrivano tutti i mercanti di tutte le parti dell'India con spezierie, pietre preziose, perle, panni d'oro, e di seta, denti d'Elefanti, e molte altre mercanzie, e quivi le vendono a diversi altri mercanti, che le conducono poi per il mondo. La città nel vero è molto mercantesca, e ha città e castelli sotto di se, ed è capo del regno Chermain, e il Signore della città si chiama Ruchmedin Achomach, [116] il qual signoreggia per tirannide, ma ubbidisce al Re di Chiermain. E se vi muore alcun mercante forestiero, il signor della terra gli toglie tutto il lor' avere, e riponlo nel suo tesoro. L'estate le genti non abitano nella città, per il gran caldo, ch'è causa di mal'aere, [117] ma vanno fuori a' loro giardini, appresso le rive dell'acque e fiumi, dove con certe graticcie fanno solari sopra l'acque, e quelli d'una parte fermano con pali fitti nell'acque, e dall'altra parte sopra la riva; e di sopra per difendersi dal sole cuoprono con le foglie, e vi stanno un certo tempo: e dall'ora di mezza terza, fino mezzodì ogni giorno vien un vento dall'arena [118] così estremamente caldo, che per il

---

città è sudicia e mal fabbricata, e fa presso a poco 20000 anime (Potting t. I. p. 425) (Long. 56° 12' Lat. 27° 18' Macdonnald Kinn. p. 201).

116. *Ruchmedin Achomack*. Il Deguignes diede la Lista dei Regi d'*Ormus* tratta da Texeira, e questo nome corretto sembra corrispondere a quello di *Rokneddin Mahomud* (t. I. p. 543). Questo Re secondo Texeira citato dalla Storia Generale dei Viaggi (t. VII. p. 317) morí nel 1278, ma conviene differirne la morte fino al 1293 almeno, poiché come vivente quando visitò *Ormus* lo rammenta il Polo. Ed ei in detto anno vi sbarcó dal *Catajo* restituendosi in patria.

117. Tutti i Viaggiatori confermano l'insalubrità della parte del *Kerman* ove è *Bender-Abassi*. L'Aria evvi tanto malsana che gli stranieri non possono dimorarvi che dal Dicembre a tutto Marzo. I natii vi dimorano sino a tutto Aprile, e dipoi vanno a statare in montagna come praticasi nelle nostre maremme insalubri e per cercarvi frescura. Rimanendovi nella stagion calda tutti s'infermano di febbre maligna, pochi ne scampano, e i supersititi restano itterici tutta la vita (Tav. L. c. p. 763). Conferma ció anche Chardin che restatovi il Maggio vi ebbe una febbre pericolosa della quale fu sanato con aspersioni d'acqua fredda (Voyag. t. II. p. 253).

118. Parla del mortifero vento descritto da tutti i Viaggiatori che hanno traversati i deserti dell'Affrica e dell'Asia. Gli Arabi chiamanlo *El-Samiel* o vento velenoso; i Persiani *Bad-Semum* perché soffoca se striscia addosso ai viventi. (Chard. t. II. p. 3). Toccando colla mano un estinto recentemente, restavi appiccato un grasso viscoso come se morto fosse da un mese in poi. Questo vento regna nel Giugno, Luglio é Agosto. (Tav. p. 763 t. I.) nei deserti di *Bassora*; di *Bagdad*, *di Mosul*, nel *Sanaar* che separa dall'Abissinia l'Egitto. Macdonad

troppo calore vieta all'uomo il respirare, e subito lo soffoca, e muore, e da detto vento, niuno che si trovi sull'arena può scampare. Per la qual cosa, subito che sentono il vento si mettono nell'acque fin'alla barba, e vi stanno fin che il cessi: e in testimonio della calidità di detto vento, disse M. Marco, che si ritrovò in quelle parti quando intravenne un caso in questo modo. Che non avendo il signor d'Ormus pagato il tributo al Re di Chiermain, pretendendo averlo al tempo, che gl' uomini d'Ormus dimoravano fuori della città nella terra ferma, fece apparecchiare mille, e secento cavalli, e cinque mila pedoni, i quali mandò per la contrada di Reobarle per prendergli alla sprovista. E così un giorno per esser mal guidati, non potendo arrivar' al luogo designato per la sopravenente notte, si riposarono in un bosco, non molto lontano da Ormus: e la mattina volendosi partire, il detto vento gli assaltò, e soffocò tutti, di modo, che non si trovò alcuno, che portasse la nuova al lor signore. Questo sapendo gli uomini d'Ormus, acciocchè que' corpi morti non infettassero l'aria, andarono per seppelirgli, e pigliandogli per le braccia per porgli nelle fosse, erano così cotti pel grandissimo calore, che le braccia si lasciavano dal busto: per il che fu di bisogno far le fosse appresso alli corpi, e gettargli in quelle.

Kinner sentí parlare di questo mortifero vento nei deserti del *Kuzistan* (p. 85.) Richiesi al Sig. Sestini stato a *Bassora*, a che si attribuisca la natura pestifera di quel vento, ed ei mi disse ch' era opinione che ció venisse dall' impregnarsi ch' ei faceva dei miasmi pestiferi che si sollevano dalle acque bituminose e corrotte del deserto. Mi soggiunse che quel turbo non radeva la terra, ma che nel rapido suo corso sembra galleggiare nell' ammosfera a un braccio, o a un braccio e mezzo d'altezza, ed è perciò che uomini ed animali sdrajansi per terra per evitare inevitabile morte. Gl' Arabi s' accorgano del suo avvicinamento, i Cammeli sdrajansi per istinto e ne risentono i maligni effetti sulla gibbosità che si spoglia di pelo. Chardin afferma che questo vento soffia con fragore e tinge l' aria di color rosso e infiammato (t. II. p. 10). I cadaveri si sfanno senza perdere ne forma ne colore, e si crederebbero uomini addormentati, ma al solo toccare le membra si separano. Avventurosamente non dura che un quarto d'ora.

CAP. XVI.

Delle sorti delle navi d' Ormus, e della stagione nella qual nascono i frutti loro, e del viver, e costumi de gli abitanti.

Le navi d' Ormus, [119] sono pessime, e pericolose; onde li mercanti, ed altri, spesse volte in quelle pericolano, e la causa è questa, perchè non si ficcano con chiodi per esser'il legno col quale si fabbricano duro, e di materia fragile a modo di vaso di terra, e subito, che si ficca il chiodo si ribatte in se medesimo, e quasi si rompe; ma le tavole si forano con trivelle di ferro più leggermente che possono nelle estremità, e dopo vi si mettono alcune chiavi di legno, con le quali si serrano, dopo le legano, ovvero cuciono con un filo grosso, che si cava di sopra le scorze le quali sono grandi, e sopra vi sono fili come sete di cavalli, li quali posti in acqua, com' è putrefatta la sostanza, rimangono mondi, e se ne fanno corde, con le quali legano le navi, e durano lungamente in acqua; alle qual navi, non si pone pece per difesa della putrefazione, ma s' ungono con olio fatto di grasso di pesci, e calcasi la stoppa. Ciascuna nave ha un' arbor solo, e un timone, e una coperta, e quando è carica, si cuopre con cuoi, e sopra i cuoi, pongono i cavalli, che si conducono in India. Non hanno ferri da sorzer, ma con altri lor' istru-

---

119. *Le Navi d' Ormus* sono dette *Chambuc*. Sono alte, lunghe, e strette si costruiscono col legno della Palma che porta il Cocco detto volgarmente Noce d' India, albero di cui si fa e si carica il bastimento. Imperocchè il fusto dà il legname, la scorza e la foglia le corde e le vele, può caricarsi col frutto. Tutte le corde dei paesi lungo il Golfo Persico cavansi da quella scorza, e le tavole del bastimento si cuciono col filo che se ne ritrae, e per essere cucite le dette navi, gli antichi Greci appellaronle *Rapta*. Secondo Chardin si calafatano con calce (t. II. p. 225.): ne da una buona ragione il Polo, cioè che ció fassi per la fragilità di quel legno. Gentile oltremodo è la descrizione di quelle Navi del padre Greuber pubblicata dal Magalotti (Operet. del Magalotti p. 12). Ei pubblicó anche un Opuscolo del padre Lobo intorno all' utilità del Cocco, che fu stampato nel secondo volume della Raccolta dei Viaggi del Tevenot. Il Padre Lobo conferma come il Polo che i bastimenti si calafatano con Olio di pesce e non con calcina, ma puó congetturarsi che con olio e calce facciasi un mastice.

menti sorzeno, e però con ogni leggiera fortuna periscono; per esser molto terribile, e tempestoso quel mare. Quelle genti sono negre, e osservano la legge di Macometto. Seminano il frumento, orzo, e altre biade nel mese di Novembre e le raccolgano il mese di Marzo, [120] e così hanno tutti i loro frutti degli altri mesi, nel detto mese, eccetto i dattoli, che si raccolgono nel mese di Maggio, de' quali si fa vino con molte altre specie mescolatevi, il qual'è molto buono; e se gli uomini, che non vi sono assuefatti bevono di quello, subito patiscono flusso, ma risanati quel vino molto gli giova, e ingrassali. Non usano i nostri cibi, perchè se mangiassero pan di frumento, e carni, subito s'infermerebbono, ma mangiano dattoli, e pesci salati, cioè pesci tonni, e cipolle, e altre simil cose, che si confanno alla sanità loro. In quella terra non si truova erba, che duri sopra la terra, salvò che ne' luoghi acquosi, e questo pel troppo caldo, che disecca ogni cosa. Quando gl'uomini grandi muojono, le moglie loro gli piangono quattro settimane continue un volta al giorno. Ivi si truovano donne ammaestrate nel pianto, le quali si conducono a prezzo, che pianghino ogni giorno sopra gl'altrui morti.

CAP. XVII.

Della campagna, che si truova partendosi d'Ormus, e ritornando verso Chiermain, e del pan'amaro, per causa dell'acque salse.

Avendosi detto d'Ormus, voglio che lasciamo star' il parlar dell'India, [121] la qual sara descritta in un libro parti-

---

120. *Seminano il frumento.* Chardin vide segare il grano ai 12 di Marzo. (Voy. t. II. p. 221).

121. Qui si ravvisa il disegno dell'Autore che è piuttosto di descrivere tutta l'Asia, che di ordinatamente narrare i suoi Viaggi, perciò ei retrocede. E che ei visitasse il paese che da *Casbin* estendesi sino a *Ormus* non nell'andare ma al ritorno, vien confermato da ció che ei dice nel libro terzo allorche parla di *Ormus* (Lib. III. C. XLIII). » Orá di questo non diremo altro, perché di sopra » nel libro abbiam parlato di Chisi e di Chermain ». Forse reputó piú analogo al suo piano d'ultimare la descrizione della Persia, tostoché incominció a parlarne. Il viaggio che descrive retrocedendo é quello ch'ei fece sbarcato a *Ormus*.

colare, e che ritorniamo di nuovo a Chiermain, [122] verso Tramontana. E però dico, che partendosi da Ormus, e andando verso Chiermain per un'altra strada, si truova una pianura bellissima, e abbondante d'ogni sorte di vettovaglie, ma il pan di frumento, che nasce in quella terra, e non si può mangiare se non da quelli, che vi sono usi per lungo tempo, per essere amaro, per causa dell'acque, le quali son tutte amare, e salse, e da ogni canto si veggono scorrere bagni caldi molto utili a guarire, e sanare molte infermità, che vengono agli uomini sopra la persona: vi sono anche molti dattoli, e altri frutti.

---

122. *Chieremain*. Questa celebre cittá è andata soggetta alle piú funeste vicende (Lat. 29° 58' Long. 56° 6'). È situata sul lembo occidentale di una vasta pianura, ma dominata da due montagne ove sono le rovine d'alcuni castelli. Era altre volte la cittá la più florida della Persia dopo Ispahan. La sua posizione centrale fra le provincie settentrionali dell'Impero e *Bender Abassi* la rendeva cittá di deposito, ed era la sede delle ricchezze, del lusso e della magnificenza. Reputa saviamente Pottinger che l'epoca del suo ingrandimento risalga alla fondazione di *Ormus* che fu fabbricato da uno dei primi Sassanidi, *Hormuz* primo che dié nome alla città (Sacy Memoir sur Divers. Ant. de la Perse p. 293). L'etimologia del nome alcuni la desumono da *Kerman* che significa granajo. Altri dicono che un principe Zoroastreo mangiando una mela nel luogo ove siede la cittá vi trovó un baco che dicesi *Kerm* e fece voto di fabbricarvi una cittá. Gli Antichi Geografi appellaronla anche *Sirgian* (Geog. Nub. p. 129). E stata soggetta a varietà di vicende: fu saccheggiata dai Tartari, e nel secolo caduto dagli Afghani e da *Nadir Chah*; nel 1794 *Aga-Mohammed Kan* zio dell'attuale re di Persia, abbandonolla al saccheggio per tre interi mesi. Vi si vedono vaste rovine. Fu rifabbricata dal re attuale, e non fa oggidì che trenta mila anime, nè avvi luogo di credere che sia per aumentare, i traffici del Seno Persico essendosi diretti a *Bouchir* invece di *Bender Abassi*. Qui si fabbricano i celebri Scialli che secondo Pottinger superano in bellezza di tessuto e finezza quelli di *Cachmyr*, ma non sono né cosí morbidi né tanto caldi. La lana con cui si fanno la somministrano alcuni castrati piccoli e di gambe corte, ma trasportati fuori del *Kerman* la lana perde gran parte dei suoi pregi. Evvi lana piú fina e più morbida del cotone. Dopo la tosatura, la lana si lava e si netta ripetutamente, la pongono dipoi in una lessiva per parecchie settimane; gl'ingredienti, che la compongono sono tenuti segreti, credesi che sia una decozione di scorze, e di foglie di varie qualità. Questa preparazione rende la lana elastica e morbida e propria alla filatura. (Potting. Voy. t. I. p. 414).

CAP. XVIII.

Come partendosi da Chiermain, si và per un deserto di sette giornate, alla città di Cobinam: e dell' acque amare, che si truovano, e alla fine di un fiume d' acqua dolce.

Partendosi di Chiermain, e cavalcando per tre giornate, s' arriva à un deserto, [123] pel quale si và fino a Cobinam, [124] e dura sette giornate, e ne' primi tre giorni, non si trova salvo, che un poco d' acqua, e quella è salsa e verde come l' erba d' un prato, ed è tanto amara che niuno ne può bere, e s' alcuno ne beve pur una gocciola, và da basso più di dieci volte, e similmente gli

---

123. *Un Deserto*. Il deserto che qui descrive é il gran deserto salino, che è il più celebre della Persia che estendesi dalla *Caramania* fino al *Mazanderan* e da *Koom* fino al *Cabulistan*, che ha di lunghezza 400 miglia, e dugento cinquanta in larghezza. Secondo Macdonald Kinner é una terra impregnata di nitro e d' altri sali, lo che da quel gustó amaro e reo alle acque che rammenta il Polo, che traversò questo deserto dal confine del *Kerman* a *Yezd* passando per *Cobis* (Memoir. p. 20). Pottinger da a questo deserto 270 miglia di lunghezza da *Nermanckir* sino alle Montagne del *Korassan*, di larghezza 200 Miglia da *Yezd* sino alla catena dei monti che separano il deserto dal *Sedjestan* (t. II. p. 428). Non produce erba, e per ispazj di 80 e 90 miglia non vi si trova nemmeno una gocciola d' acqua. I corrieri possono traversare il deserto nella sua piú gran dimensione in diciotto giorni, ma il pericolo di perirvi é grandissimo. Descrive come disabitato, e moltissimo infestato dai ladri il Deserto Ebn-Auckal (p. 191).

124. *Cobinam* si ravvisa per la città detta da Ebn-Auckal *Kubeis* (p. 194.): *Chabis* da Abulfeda (Geogr. p. 355). Pottinger dopo aver descritto il deserto soggiunge a 32.° 20.′ di Latitudine trovasi la città di *Khebis* fabbricata in una campagna sempre verde, che a parecchi piacevoli giardini. Pare che sia stata edificata come luogo di refugio, e negli antichi tempi per favoreggiare il commercio fra la *Persia* e il *Sedjestan*, poiché é a mezza distanza dai due paesi: era florida altra volta è oggidí luogo miserabile e rovinato. Gli abitanti sono malandrini insigni, e inseguiti si refugiano a casa loro a traverso il deserto per vie a tutti altri sconosciute. È cosa degna d' osservazione che l' acqua dei giardini di *Khebis* è dolce e abbondante, quantunque da ogni banda il suo territorio sia cinto da un deserto aridissimo ove non vedesi piú vegetazione veruna. (Potting. Voy. t. I. p. 429). Nei deserti vastissimi dell' Asia e dell' Affrica sonovi alcune larghe piazzate di terra fruttifera, che sono come isole in quei pelaghi di rena, che gli antichi chiamarono *Oasi*.

avviene, se mangiasse un sol grano di sale, che si fa di quell' acqua: e però gli uomini, che passano per que' deserti si portano dietro dell' acqua: ma le bestie ne bevono per forza costrette dalla sete, e subito patiscono flusso di corpo. In tutte queste tre giornate, non si truova pur un' abitazione, ma tutto è deserto, e secco. Non vi son bestie, perchè non hanno, che mangiare: e nella quarta s' arriva ad un fiume d' acqua dolce, il quale scorre sotto terra, e in alcuni luoghi vi sono certe caverne dirotte, e fosse pel scorrere del fiume, per le quali si vede passare, qual poi subito entra sotto terra, nondimeno s' ha abondanza d' acqua, appresso la quale i viandanti stanchi per l' asprezza del deserto precedente ricreandosi con le loro bestie si riposano. [125] Nell' ultime tre giornate trovasi come nelle tre precedenti; e nella fine si trova la città di Cobinam.

CAP. XIX.

Della città di Cobinam, e delli specchi di acciaio, e dell' Andanico, e della Tuzia, e Spodio, che si fa ivi.

Cobinam è una gran città, la cui gente osserva la legge di Macometto, dove si fanno li specchi d' acciaio finissimo molto belli, e grandi. Vi è anco assai Andanico, e ivi si fa la Tuzia, la qual' è buona all' egritudine degli occhi, e il Spodio, [126] in questo modo. Tolgono la terra d' una vena, ch' è buona a quest' effetto, e la mettono in una fornace ardente, e sopra la fornace sono poste graticcie di ferro molto spesse, e il fumo, e l' umor che ne viene, ascendendo s' attacca alle graticcie, e raffreddato s' indurisce e questa è Tucia, e il resto di quella terra e che rimane nel fuoco, cioè il grosso, che resta arso è il Spodio.

---

125. Per quanto la via diverga per andare dal *Kerman* a *Yezd* passando per *Khebis*, si ravvisa che qui si dirigono i viandanti per cercarvi un ristoro nel penoso tragitto del deserto che in niuno altro luogo troverebbero.

126. Intorno alla *Tuzia*, e allo *Spodio* (Vedasi Vol. 1. p. 24. not.).

CAP. XX.

Come da Cobinam, si vá per un deserto di otto giornate alla provincia di Timochaim, nel confine della Persia verso Tramontana, e dell' Albero del Sole, che si chiama l' Albero Secco, e della forma de' frutti di quello.

Partendosi da Cobinam, si va per un deserto d' otto giornate, nel qual' e gran siccità, nè vi sono frutti, nè arbori, e l' acqua è anche amara [127]. Onde i viandanti portano seco le cose al vivere necessarie, nondimeno le bestie loro per la gran sete le fanno per forza bere di quell' acqua, imperocchè meschiano farina con quell' acqua, e bellamente le inducono a bere; e incapo delle otto giornate, si truova una provincia nominata Timochaim, la qual è posta verso Tramontana ne' confini della Persia, nella quale sono molte città, le castelli. Vi è ancora una gran pianura, nella quale v' è l' Abore del Sole, [128] che si chiama per i Cristiani l' Albor Sec-

---

127. Qui il Polo non fa menzione che delle otto giornate che occorrono per giungere da *Cobinam* a *Yezd* ove lasció il deserto. La distanza ordinariamente valutasi di 15 giornate da *Kerman* a *Kubis*, e di 16 da *Kubis* e *Yezd*. Ma il Polo che viaggiava con una principessa destinata ad esser la regina della contrada avrà fatto il viaggio con assai maggior diligenza e sarà uscito dal deserto in otto dí (Macdon. Kinn. p. 193). Dice poscia che giungesi ad una provincia di Persia giá da lui rammentata, che appella *Timochaim* che è come dicemmo il paese di *Damgan*, ma sotto tal nome indica il *Chorassan*. Infatti Abulfeda nel parlare di detto deserto soggiunge: » quod occupat spatium inter » *Fars*, *Kerman* et inter *Chorasan*, quod idem proprie desertum est *Segestanae* (Geograph. p. 260). Anche Ebn. Auchal fra le città a confine del Deserto pone *Damghan* (p. 194): É probabile che ai tempi del Polo *Damgan* fosse la capitale del *Chorassan*, e che del suo nome appellasse la provincia. In questo capo riconduce rapidamente il leggitore sulla via da lui fatta per recarsi al *Catajo* e a *Cazbin* come si ravvisa da ciò che segue.

128. *L'Albero del Sole* deve essere fra *Damgan* e *Casbin*, ove è una vasta pianura (Macdonald. Kinn. p. 173) come il Polo l' afferma, e dee essere quella che si distende verso le strette già da noi descritte di *Kowar*, che sono a mezza strada fra queste due città. Infatti il Polo nel Proemio dice, ch' ei dové condurre *Cogatin* a *Casan*, *il quale allora si trovava nelle parti dell' Arbore Secco, e ne' confini della Persia con sessanta mila persone*, *per cui-*

co. La qualità, e condizione del quale è questa. E un'arbore grande, e grosso, le cui foglie da una parte son verdi, dall' altra bianche, il quale produce ricci simili a quei delle castagne, ma niente è in quelli, e il suo legno è saldo, e forte di color giallo, a modo di busso, e non v'è appresso albor' alcuno per spazio di cento miglia, se non da una banda, dalla qual vi sono albori qnasi per dieci miglia, e dicono gli abitanti in quelle parti, che quivi fu la battaglia tra Alessandro, e Dario. [129] Le città, e castelli abbondano di tutte le belle, e buone cose, perchè quel paese e d'aere non molto caldo, nè molto freddo, ma temperato. La gente osserva la legge di Macometto. Sono in quelle, belle genti, e specialmente donne, le qual a mio giudizio sono le più belle del mondo.

CAP. XXI.

Del Vecchio della Montagna, e del palagio fatto far per lui, e come fu preso, e morto.

Detto di questa contrada, ora dirassi del Veglio [130] del-

---

stodia di certi passi, acciò non vi entrassero genti nemiche. I detti passi come abbiamo avvertito (Not. 51) sono le stette di *Kowar*.

129. *Battaglia fra Alessandro.* L'ultima battaglia campale fra Alessandro e Dario fu quella d'Arbela, ma le strette di *Khowar* dette da Arriano *Caspiae Pilae*, le passó Alessandro per inseguir Dario ch'erasi refugiato di la dai monti verso il Caspio, e ivi ebbe nuova che Dario per opera dei suoi era stato fatto prigioniere (Arrian. Exp. Ed. Blanck. p. 207). Di questi grandi avvenimenti conservavasi la tradizione ai tempi del Polo. Fra Mauro pone questa disfatta per tradizione come accaduta verso *Tebriz* (Zurl. Mapp. p. 46).

130. *Veglio della Montagna.* Ricondotto il leggitore verso *Casbin* pria di proseguire il suo viaggio narra la storia del Veglio della Montagna capo di alcuni settari detti *Batheniani*, *Malahediti*, e *Assassini* dei quali fanno menzione Giacomo di Vitriaco, Elmacino, Marakeschi, Abulfaragio, Abulmahasen ed altri (Deguign. t. 1. p. 341). Loro legislastore, e teologo fu un certo Hassan, figlio di Saba, che incominciò a figurare verso l'anno di G. C. 1090. Esso avea viaggiato in *Egitto* e nel *Korassan*, e imaginò farsi capo di una setta. Tutti convengono che per farsi partigiani zelantissimi, usava i mezzi indicati dal Polo. Sinchè la setta non divenne potente finsesi Maomettana (Iacob. Vitriac. Gest. Dei par Franc. t. I. p. 1062). Di *Persia* gli Assassini si dif-

la Montagna. Mulehet [131] è una contrada, nella quale anticamente soleva stare il vecchio detto della montagna, perchè questo nome di Mulehet, e come a dire luogo dove stanno li eretici nella lingua Saracena, e da detto luogo gli uomini, si chiamano Mulehetici, cioè eretici della sua legge, siccome appresso li Cristiani Patharini. [132] La condizion di questo vecchio era tale, secondo che M. Marco affermò avere inteso da

---

fussero in *Siria*, nelle vicinanze di *Tortosa* in luoghi scoscesi ed alpestri. Afferma il rammentato Storico delle Crociate che finsero volersi fare Cristiani. Ma ucciso un loro Ambasciatore che inviavano per trattare, divennero implacabili nemici dei Crocesignati e dei Maomettani. Il regno era elettivo. Sceglievansi per capo il più esperto e provetto, cui davano il titolo d' onore di *Scheik* che suona in Arabo *Seniore* o il *Vecchio*: non era tuttavia il più vecchio de' loro come essi creduto. Secondo l' Herbelot, e il Deguignes le lagnanze degli Abitanti di *Cazbin*, e della Provincia detta *Al-Gebal* o paese montuoso mossero *Mangu-Can* a ordinare ad *Ulagu* di distruggere quei scellerati. Ultimo re degli Assassini, secondo Deguignes fu *Rocknedin Gourschah*, ma è più probabile che fosselo *Aloeddin* suo figlio come il Polo lo afferma. Volle *Ulagu* che si arrendesse a discrezione, e venuto in suo potere fecelo trasportare a *Coracoran*, ove fu ucciso colla famiglia. *Rocknedin* secondo Deguignes regnó un anno solo, e la guerra secondo il nostro durò tre anni. Secondo lo Storico degli Unni finí la guerra nel 1257 secondo la lezione Ramusiana nel 1262, data che porta anche il testo Riccardiano (T. I. p. 27).

131. *Mulehet è una contrada*. Alla contrada posseduta da quelle genti diede il nome delle genti medesime, che come avvertimmo erano appellati dalla voce *Melhed* che significa empio *Melahedah Kuhestan* o gli empj della Montagna: e il loro Signore *Scheikh Algebal* o Vecchio della Montagna (Herbelot vox *Melaehedah*), come lo appellarono fedelmente traslatando le due voci i Crocesignati. *Hassan* che come abbiam detto fu il fondatore di quella setta s' impadroní del Castello di *Rudbar* indi di quello d' *Almut* o *Alamut* fabbricato dai regi di Dillem e ivi fecero quel favoloso paradiso (Deguign. l. c.). Questa residenza del *Veglio* era fra *Amol* e *Cazbin* (Abulf. Hist. Muselm t. III. p. 331). Quèsto luogo è rammentato anche da Nessir Ettuseo e da Ulugbeg (Lat. 36° 21' Long. 83° 37') Geog. Min. t. III. p. 107). In quel paese essi erano fortissimi per la natura di quella località. Gmlin visitó la catena dei monti del *Dillem* ove era *Alamut*, e secondo il medesimo la medesima è un prolungamento del *Caucaso*: corre da ponente a levante, e termina a mezzodì alla pianura di *Cazbin* e si dirige verso *Ispahan* (Hist. des Decouv. des. Russ. t. II. p. 388). Queste montagne sono selvose composte di terra argillosa, che ingrossa le radiche degli alberi in modo che le strade ne divengono d' accesso difficilissimo, tanto più che gli alberi hanno il fusto velloso, gli arbusti sono spinosi e vi si avviticchiano sopra (ibid. p. 380). Perciò in quei luoghi si intanano sicuri gli Assassini.

132. *Paterini* (t. I. p. 63 not. c.).

molte persone, ch'egli aveva nome Aloadin, ed era Maomettano, e avea fatto far in una bella valle, serrata fra due monti altissimi, un bellissimo giardino con tutti i frutti, e arbori, che aveva saputo ritrovare, e d'intorno a quello diversi, e varj palagi, e casamenti adornati di lavori d'oro, e di pitture, e fornimenti tutti di seta. Quivi per alcuni piccioli canaletti, che rispondevano in diverse parti di questi palagi, si vedeva correr vino, latte, e mele, e acqua chiarissima, e vi avea posto ad abitar donzelle leggiadre, e belle, che sapean cantar, e sonar d'ogni istrumento, e ballar, e soprattutto ammaestrate a far tutte le carezze, e lusinghe a gli uomini, che si possin'immaginare. Queste donzelle benissimo vestite d'oro, e di seta si vedean andar solazzando di continuo per il giardino, e per i palagi: perchè quelle femmine, che là attendevano, stavan serrate, e non si vedevano mai fuori all'aria. Or questo vecchio avea fabbricato questo palagio per questa causa, che avendo detto Macometto, che quelli, che facevano la sua volontà anderiano nel paradiso, dove troverian tutte le delizie, e piaceri del mondo, e donne bellissime, con fiumi di latte, e mele, lui voleva dar ad intendere, ch'egli fosse profeta, e compagno di Macometto, e potesse far andar nel detto paradiso, chi egli voleva. Non poteva alcun entrare in questo giardino, perchè alla bocca della valle vi era fatto un castello fortissimo, e inespugnabile, e per una strada segreta, si poteva andare dentro. Nella sua córte, detto vecchio teneva giovani da 12 fino ai 20 anni, che li pareva essere disposti alle armi, e audaci, e valenti degli abitanti in quelle montagne, e ogni giorno gli predicava di questo giardino di Macometto, e come lui poteva fargli andar dentro; e quando li pareva, faceva dar una bevanda a dieci, o dodici de' detti giovani, che gli addormentava, e come mezzi morti, li faceva portar in diverse camere de' detti palagi, e quivi come si risvegliavano, vedevan tutte le sopraddette cose, e a ciascuno le donzelle eran'intorno, cantando, sonando, e facendo tutte le carezze, e solazzi, che si sapevan'imaginare, dandoli cibi, e vini delicatissimi, di sorte che quelli imbriacati da tanti piaceri, e dalli fiumicelli di latte, e vino che vedevano, pensavano certissimamente essere in paradiso, e non s'averian mài voluto partire.

Passati quattro, o cinque giorni, di nuovo li faceva addormentare, e portar fuori, e quelli fatti venir alla sua presenza, gli dimandava dove erano stati, quali dicevano (per grazia vostra) nel paradiso, e in presenza di tutti raccontavano tutte le cose, che haveano veduto, con estremo desiderio, ed ammirazione di chi gli ascoltava, e il Vecchio gli rispondeva, questo e il comandamento del nostro profeta, che chi difende il signor suo gli fa andar in paradiso, e se tu sarai obbediente a me, tu averai questa grazia: e con tali parole gli avea così inanimati, che beato si reputava colui, a cui il Vecchio comandava, ch'andasse a morire per lui. Di sorte che quanti, signori ovvero altri, che fossero inimici del detto Vecchio, con questi seguaci, e assassini erano uccisi, perchè niuno temeva la morte, purche facessero il comandamento, e volontà del detto Vecchio, e s'esponevano ad ogni manifesto pericolo, disprezzando la vita presente, e per questa causa era temuto in tutti quei paesi come un tiranno, e avea costituito due suoi vicarj, uno alle parti di Damasco, l'altro in Curdistana, che osservavano il medesimo ordine con li giovani, che gli mandava, e per grand'uomo che si fosse, essendo inimico del detto Vecchio, non poteva campare, che non fosse ucciso. Era detto Vecchio sottoposto alla signoria di Vlaù, fratello del gran Can, qual avendo inteso delle sceleratezze di costui, perchè oltre le cose sopradette, faceva rubar tutti quelli, che passavan per il suo paese, nel 1262 mandò un suo esercito ad assediarlo nel Castello, dove stette, anni tre, che non gli poterono far cosa alcuna. Alfine mancandogli le vettovaglie, fu preso, e morto, e spianato il castello, e il giardino del paradiso. [133]

---

133. Il racconto assai leggiadro del Polo, e conforme a ciò che narravasi in Oriente delle consuetudini di quegli Assassini die l'idea al Boccaccio di scrivere la Novella VIII. della terza giornata, come lo avvertirono gli Annotatori del Decamerone della stampa del 73 nel modo che segue: » questa Novella del Veglio che egli acenna qui, non fu favola, e se pur fu, non è trovato del Bocaccio, ma si legge nel Milione (così si chiama un libro di » Messer Marco Polo Viniziano dei fatti dei Tartari), che allora correva, » ed è citato dal Villani, e si può veder da ciascheduno, perché fu stampato » non è molti anni con le Storie e Viaggi del Mondo Nuovo »; ch' e probabilmente la Collezione di Viaggi pobblicata col titolo *Novus Orbis*.

CAP. XXII.

D' una pianura abbondante di sei giornate, e poi d' un deserto d' otto, che si passa per arrivare alla città di Sapurgan, e dei buoni poponi, che vi sono, li quali fatti in coreggie seccano.

Partendosi da questo castello, [134] si cavalca per una bella pianura, e per valli, e colline, dove sono erbe, e pascoli, e molti frutti, in grande abbondanza, e per questo l' esercito d' Vlaù vi dimorò volentieri, e dura questa contrada per spazio ben di sei giornate [135]. Quì sono città, e ca-

---

134. Qui incomincia a descrivere, dopo tante digressioni, nuovamente il cammino da lui tenuto per recarsi al *Catajo*; infatti si ravvisa che parla dei luoghi susseguenti, come da lui veduti. Ei veniva da *Tebriz* o *Taurisio*, e per *Cazbin* o *Caswin* e *Damagan* proseguì il suo viaggio per *Nishapur* e *Meru* al *Rud* sino a *Sapurgan*. Può recar qualche sorpresa, ch' ei non faccia menzione di *Nishapur*, ma fa d' uopo avvertire, che questa celebre città era stata distrutta dalle armate di *Gengis-Can*. Dice Petit de la Croix, dietro la scorta di Nisavi autore della vita di Gelaleddin: » tutta la città fu » distrutta, e non restarono in piedi nè moschee, nè cittadella, nè case, nè » torri, nè muraglie. Fu tutto spianato dai fondamenti, talchè i cavalli poteano » galopparvi sù senza inciampo ». Prosegue come occorsero dodici giorni per numerare i morti della città e che compresi gli uccisi nella contrada, i Mogolli ammazzarono un millione settecento quaranta sette mila persone, numero che sembra esagerato, ma che spiega come il Polo in questo tratto di strada rammentasse così poche città (Petit de la Croix Lib. IV. c. 3). Ciò accadde nel 1221.

135. *Sei giornate*. Le giornate di cui si servono in Oriente per dichiarare le distanze da un luogo ad un altro formano una misura molto variabile. Chardin nel parlare della distanza da *Tebriz* a *Erivan*, che è di cinquanta tre leghe o parasanghe Persiane di cinque miglia ciascuna, soggiunge che questa via si fa in sei giorni a cavallo, in dodici colle carovane, mentre il Cammelo che porta 600 in 700 libbre di peso non fa che quattro leghe al giorno. I muli e i cavalli fanno cinque in sei leghe, portano l'uomo e circa 220 libbre di carico (Chard. Voy. t. I. p. 258). La giornata detta dai Latini *Statio* o fermata, varia ancora secondo la volontà dei condottieri delle carovane. Come abbiam veduto le più forti giornate sono di 25 a 30 miglia, ma per valutare dette giornate a distanze geografiche fa anche d' uopo accorciarle. Infatti il celebre Rennel avverte che le giornate di Carovana non possonó immaginarsi di maggior lunghezza di 14 miglia Geografiche in distanza retta, e in contrade montuose come i paesi di *Caschgar* e il *Chachemir* a più di undici, e dodici

stelli, e li uomini osservano la legge di Macometto. Dipoi s'entra in un deserto, [136] che dura quaranta miglia, e cinquanta, dove non è acqua, ma bisogna, che gli uomini la portino seco, e le bestie mai non beono fino che non son fuori di quello, il quale è necessario passar con gran prestezza, perchè poi trovan acqua. E cavalcato, che s'è le dette sei giornate, s' arriva ad una città detta Sapurgan, [137] la qual é abondantissima di tutte le cose necessarie al vivere, e soprattutto delli migliori poponi del mondo, li quali fanno seccare in questo modo. Li tagliano tutti attorno attorno a modo di coreggie, siccome si fanno delle zucche, e poste al sole, le seccano, e poi le portano a vendere alle terre prossime per gran mercanzia, e ogn' uno ne compra, perchè sono dolci come mele. Sono in quella cacciagioni di bestie, e d' uccelli.

Ora lasciasi questà città, e dirassi d' un' altra, che si truova passando la sopraddetta, chiamata Balach, [138] la qua-

---

miglia, (Descript. Geog. de l' Indost. t. II. p. 259). Ma nei Viaggi fatti dal Polo nella Cina, ove era la posta le giornate possono essere più lunghe. Ma il fare quadrare le distanze a giornate date dal Polo, colle distanze segnate nelle carte è molto difficile.

136. *Un Deserto*. Di questo deserto parla l' Herbelot (Vox Khorassan) dietro la relazione del Geografo Persiano. Separa la *Persia* dal *Mauralnahar* e dal *Turksetan*. Ne parla anche Abulfeda (Geogr. p. 339.)

137. *Sapurgan*. Crederono male a proposito i Reddatori della Storia generale dei Viaggi che fosse *Nishapur* (t. VII. p. 318). Ma é la cittá di *Schaburgkan* di Abulfeda, che la pone nel *Khorassan* (Lat. 36° 45' Long. 90°). Di essa poco narra; » habet aquam curentem et parum hortorum. Praecipua haec » urbs est Gurganae ait Azizius, distans a Balc decemnovem parasangas » (Abulf. Geog. p. 339.). Anche Forster (Decouv. du Nord t. I. p. 204.) male appropositо crede detta città Esterain. É segnata nella Carta d' Anville col nome d' *Ashburgan*. In quella di Macdonald - Kinner con quello di *Subbergan*.

138. *Balach Balkh* capitale d' uno stato cui da nome, e un tempo della *Battriana*, ove predicò il suo fanatico culto Zoroastro. Diconla fondata i Persiani da *Taimuras* uno dei loro regi dei tempi eroici. Appellaronla gli Antichi *Bactra*, e divenne la capitale del celebre regno Greco di Battriana. Giace sul fiume *Dchasch* confluente dell' *Osso*. Fu detta *Balckh* dai lecci che vi abondano. Era città grandissima ai tempi di *Ebn-Auckal* (Geogr. p. 224). Innanzi che l' assediasse *Gengiscan* era tanto opulenta e magnifica che vi si numeravane 1200 Bagni (Petit de la Croix Hist. de Gengis p. 365). Ei ne fece passare a fil di spada il più gran numero degli abitanti, perché dopo essersi arresa, ricevé il suo antico signore Gelaleddin (ibid. p. 362). Abulfeda dice

le è città nobile, e grande, ma più nobile e più grande fu già, perciocchè li Tartari facendoli molte volte danno, l'hanno malamente trattatata, e rovinata, e già furono in quella molti palagi di marmo, [139] e corti, e sonovi acora, ma distrutti e guasti. In questa città dicono gli abitanti, che Alessandro tolse per moglie la figliuola del Re Dario [140], i quali osservano la legge di Macometto: e fino a questa città durano li confini della Persia fra Greco, e Levante, e partendosi alla sopraddetta citta, si cavalca per due giornate, tra Levante, e Greco, nelle quali non si truova abitazione alcuna, perchè le genti se ne fuggono alli monti, e alle fortezze per paura di molte male genti, e de' ladri, che vanno scorrendo per quelle contrade, facendoli gran danni. [141] Vi sono molte acque, [142]

---

che *Balch* è in piano, che i monti i più vicini sono a quattro parasanghe, Macdonald Kinner a dodici miglia, talchè si ravvisa essere la parasanga una misura itineraria di tre miglia geografiche (Geograph. Minor. p. 188). Prosegue il Geografo Arabo a narrare, che la città avea di lunghezza mezza parasanga ed era larga un miglio, che bagna i suoi sobborghi il fiume *Duhos*, che fa andare dieci mulini. E cinta di giardini ove crescono Limoni, e Cann^e di Zucchero, per quanto talvolta vi nevichi. Fu nell' età di mezzo una dotta città, che ebbe molti eruditi *Imam*, o dottori della setta maomettana. É nel centro del *Khorossan*, distante 30 giornate dalla sua frontiera orientale altrettanto da *Rey* a occidente, dal *Segistan* e dal *Kerman* a mezzo dì della *Cavrezmia* e del *Kotlan* (Geogr. p. 347).

139. *Palagi di marmo*. Anche oggidì un castello ed alcuni palazzi sono di marmo tratto dalle vicine Montagne (Macdon. Kinn. l. c.). Da un passo di Abulfeda si ravvisa che nell' età di mezzo ebbero regi propri *Balch* e *Boccara*, i quali furono debellati da *Muhammed* il *Cawrezmiano* (Hist. Muslem. t. IV. p. 374.).

140. *La figliuola di Dario*. Questa tradizione popolare non è esatta. Alessandro superò una rupe della *Sogdiana*, creduta luogo sicuro, e ivi prese la moglie di Ossiarte duce dei Battriani, e la figlia di esso, Rossane, reputata la più bella donna dell' Asia dopo la Moglie di Dario: e di essa invaghito il Re dei Macedoni sposolla. (Arrian. Exped. p. 284)

141. Da ciò si ravvisa, quanto danneggiata fosse quella un dì si florida e popolosa città.

142. *Molte acque*. *Balch* come avvertimmo e sul *Dchasch*, cofluente del *Ghion* o dell'*Osso*, ch'è il più celebre fiume di quelle contrade. L'*Osso* scaturisce dalla provincia di *Badagshan*, traversa il paese di *Balch*, separa l'antico *Turan* dall'*Iran* e perciò Marco Polo pone in questa provincia il confine della Persia. *Saffieddin* ne' descrive il corso in questa guisa » Da una Montagna detta *Dic-Sann*, » che confina col paese di *Hind-Sind* e *Cabul* in luogo detto *Andemas*, sca» turisce un chiaro fonte, le cui acque abbondanti, alimentano quantità di ru-

e molte cacciagioni di diversi animali, e vi sono anche de' Leoni. Vettovaglie non si trovano in questi monti per dette due giornate, ma bisogna, cha quelli che passano se le portino seco per loro, e per li suoi cavalli.

CAP. XXIII.

Del Castello detto Thaican, e de' monti del sale, e de' costumi degli abitanti.

Poichè s' è cavalcato le dette due giornate, si truova un castello detto Thaican, [143] nel quale è un grandissimo mercato di biade, perocch' egli è posto in un bello, e grazioso paese. I suoi monti verso mezzodì, sono grandi, e alti. Alcuni de' quali sono d'un sale bianco, e durissimo, e li circostanti per trenta giornate, ne vengono a torre; egli è il miglior, che sia in tutto il mondo, ma è tanto duro, che non se ne può torre se non rompendolo con pali di ferro, e ve n'è in tanta copia, che tutto il mondo si potria fornire. Gli altri monti sono abbondanti di

---

» scelletti, che riuntisi formano quel grosso fiume che bagna varie contrade » e finamente sbocca a scirocco del lago di *Khoresmia*. Lago che secondo » *Ebn - Hauckal* à 300 miglia di giro, e acque salse non mai decrescenti » (Centro del lago lat. 43° long. 90°) (Hist. de Nadir-Chah par Iones p. 208).

143. *Thaican* (Cod. Ricc. *Thaycam*). Frai distretti dependenti da *Balkh* Ebn Auckal numera quello di *Taikan* (p. 223). Era ai suoi tempi la piú gran città del *Tokharestan* vicina ai monti, e dice che era bagnata da un fiume considerevole (p. 224) Abulfeda cosí ne parla : » *Thajakan* est urbecula in » tractibus *Balch* ad *Kuram*, *Tocharestanae* pertinens amenissima. Sed, El » Azizius urbem magnam appellat in valle intra montes. Bibunt incolae ex » fluvio ibi quodam suo. Uberrimae fertilitatis sunt ejus arbores. Septem inde » parasangae sunt ad initium al- *Chottalarum* » (Abulf. p. 352). Sembra che in occasione delle guerre avesse sofferto *Taycan*, e che ai tempi d' Abulfeda ne fosse scemata la grandezza. Nella Carta di Kinner non è segnata la detta città con detto nome ma con quello di *Tulcam*. Male a proposito Pinckerton confuse *Taican* del Polo con *Anderab* capitale del *Thocarestan* (Geograph. t. V. p. 172). I Monti altissimi a mezzodì di cui fa menzione il Polo formano parte della catena dell' *Hindur Koh* o *Paoro pamiso* degli antichi che dai compagni d' Alessandro fu detto il *Caucaso* per adularlo. É una delle piú alte catene del mondo. Da quei gioghi scaturiscono i fiumi che volgono il loro corso nel mare Indiano, e nel lago di *Aral*. Non ignorò Arriano l' opposta direzione del corso di quei fiumi. Ma ei non parla che di quelli (Exped. Blan. p. 322) che sboccano nel Mare Ircano, perchè gl' Antichi ignorarono l' esistenza del Lago d' *Aral*.

mandole, e pistacchi, de' quali si ha grandissimo mercato. E partendosi dal detto Castello, si va per tre giornate fra Greco, e Levante, sempre trovando contrade bellissime, dove sono molte abitazioni abbondanti di frutti, biade, e vigne. Gli abitatori osservano la legge di Macometto, e sono micidiali, perfidi, e maligni, e attendono molto alle crapole, e a bere, perchè hanno buon vino cotto. In capo non portano cosa alcuna, se non una cordella di dieci palmi, con la quale circondano il capo. Sono ancora buoni cacciatori, e prendono assai bestie salvatiche, e non portano altre vesti, se non delle pelli di quelle che uccidono, delle quali acconcie, se ne fanno fare vesti, e scarpe.

CAP. XXIV.

Della città di Scassem, e de' porci spinosi, che ivi si truovano.

Dopo il cammino di tre giornate, si truova una città nominata Scassem [144], qual' è d' un Conte, e sono altre sue città e castelli ne' monti. Per mezzo di questa città corre un fiume assai ben grande. Ivi sono porci spinosi, [145] contro i quali come il cacciatore istiga i cani, immediate si reducono insieme, e con gran furia tirano le spine agli uomini, e ai cani, e gli feriscono, con le spine che hanno sopra la pelle. Gli abitanti han lingua per se, [146] e li pastori, che hanno bestie abitano in que'

---

144. **Scassem**. Come osserva Marsden (not. 261) è ***Keshem*** della Carta d' Anville, detta ***Kesh*** da Ebn Auchal (p. 225), che ai suoi tempi era una gran città della contrada montuosa, e che nella Carta del ***Cabulistan*** d'Elphinstone è notata col nome di ***Hishm - abad***: fra le azzardate congetture del Forster evvi quella che ***Scassem*** del Polo corrisponda alla contrada detta ***Al-Schasch*** o ***Chaje*** (Decouv. du Nord. t. I. p. 203) fin dove estendevasi la setta d Maometto ai tempi di Ebn Auckal (c. 269). Ma come tutti gli etimologisti, lusingato da simiglianza di suono, ei non avvertì che poneva il Polo ***Scassem*** solo a tre giornate di distanza da ***Taican***.

145. ***Porci spinosi***. Secondo Tavernier in alcuni luoghi della Persia sonovi Istrici pericolose. Ei vide due uomini feriti da questo Animale colle sue penne, uno dei quali morì. (Voy. t. II. p. 20).

146. ***Lingua da per se***. Sembra che qui la favella non fosse più la Turchesca, ma che partecipasse dell' Indiana, e della Tibatena, con cui confina la contrada.

monti, in alcune caverne, che da loro medesimi s'hanno fatte; il che possono far facilmente, perchè i monti sono di terra, e non sassosi; e quando si parte dalla città sopraddetta, si va per tre giornate, che non si truova abitazione alcuna, nè cosa pel viver de' viandanti, salvo che acqua, ma per li cavalli si truovano erbe sufficientemente. Per il che gli viandanti si portano seco le cose necessarie. In capo veramente di tre giornate, [147] si truova una provincia detta Balaxiam.

CAP. XXV.

Della provincia di Balaxiam: e delle pietre preziose, detti balassi, che ivi si cavano, le quali sono tutte del Re: e de' cavalli, e falconi, che si truovano: e dell' aria eccellente, e sana, che è nelle sommità d' alcuni monti: e de' vestimenti, che portano le donne per parer belle.

Balaxiam è una provincia, [148] le cui genti osservano la legge Macomettana, e hanno parlare da se. [149] E certamente

---

147. *In capo di tre giornate.* Secondo i computi del Polo tre giornate erano da *Taican* a *Scassem*, e tre da detto luogo alla provincia di *Balasciam*. Ebn - Auckal numera infatti sette giornate da *Taikan* alla città di *Badakhshan*, la quale sarà stata una giornata distante dal confine del paese cui dava nome. (Ebn. Auch. p. 230).

148. *Balaxiam* di questa provincia tratta Abulfeda (Geogr. p. 352). *Badza-» chschan* est ut ait filius Haukali nomen et provinciae, et urbis. Habet sub se mul-» tos *Restak* (nomos). Effertur inde *Ol Lazurd* (Lapis Lazuli). *Badzachscham* » est in summa *Thocarestana*, contermina terris Turcarum, ubi condidit *Zo-» beida* filia *Gefari*.........arcem munitam admirabilem. Inde effertur *ol La-» zured*, et *ol Bellaur* (sive Lapis Lazuli, et Berillus). » E secondo esso a tredici stazioni o giornate di distanza da *Balch*. Ebn Auckal (p. 225) dice che *Badakhshan* è città più piccola di *Mank*, che i suoi contorni sono ben coltivati, con molti giardini sulle rive del fiume. Che le montagne abondano di ottimi bestiami, e che produce il Rubino e il Lapislazulo. E che le cave di quelle pietre sono nei suoi monti, e che anche vien da quel paese non poco di muschio.

149. La Lingua di *Badagscian* doveva essere il Turchesco poichè tale era la favella a quei tempi dell' Impero di *Cuvrezmia*. Dice Abulfeda del celebre *Gelalleddin* che fu spogliato di quell' Impero da Gengiscan, che era » Sta-» tura brevis, turca corporis abitu, et sermone, sed solebat etiam Persice » loqui » (Histor. Muslem. t. IV. p. 389).

è gran regno; che per lunghezza dura bène dodici giornate. Reggesi per successione d'eredità, cioè tutti i re sono d'una progenie, la qual discese dal re Alessandro, e dalla figliuola di Dario re de' Persiani.[150] E tutti quei re si chiamano Zulcarnen,[151] che vuol dire Alessandro. Quivi si truovano quelle pietre preziose, che si chiamano Balassi molto belli,[152] e di gran valuta, e nascono ne' monti grandi. Ma questo però è in un monte solo; il qual si chiama Sicinan, nel qual il re fa far caverne simili a quelle dove si cava l'argento, e l'oro, e a questo modo truovano queste pietre, nè alcun'altro salvo che il re può farne cavare sotto pena della vita, se di special grazia, per il re non viene concesso, e qualche volta ne dona ad alcuni gentiluomini, che passano di là, quali non possono comprarne da altri, nè portarne fuori del suo regno senza sua licenza. E questo fa egli perchè vuole, che i suoi balassi per onor suo siano di maggior valuta, e tenuti più cari; perchè se ciascuno a suo piacere li potesse cavare o comprare, e portar fuori trovandosene in tanta copia, verrebbono a vilissi-

---

150. Nell'introduzione trattammo dello stabilimento dei Greci di Battriana e del regno che vi fondarono. Una preziosa notizia ci da qui il Polo, cioè che malgrado le rivoluzioni dei tempi e la distanza di tanti secoli si mantenesse la memoria di quell'epoca famosa, è che i regi di quella contrada non solo si vántassero di discendere dai Greci, ma dal celebre Macedone conquistatore. Arriano narra che Alessandro superata *Bactra* ed *Aorno*, le più celebri cittá della Battriana, lasciò presidio in *Aorno* sotto il comando d'Archelao, e fece una Satrapia del resto del paese, di cui die il governo al Persiano Artabazo (Exp. p. 232). Il Marsden (Not. 265) fa menzione di alcuni regnanti di quelle contrade, che anche verso la metà del Secolo XV. pretendevano essere del sangue d'Alessandro, e citá anche il Tenente Macartney, che recentemente viaggió nel *Cabulistan*, il quale dice che il Re di *Derwauz* (luogo vicino alle sorgenti dell'*Osso*) affermava discendere da Alessandro Magno, e che la sua pretensione è ammessa dai suoi vicini.

151. Vedasi t. I. p. 29. Not.

152. *Balassi*. Del Balascio tratta il *Teifascite* (Fior. di Pens. sulle Pietre Prez. Fir. 1818) L'Arabo scrittore di cui dobbiamo la pubblicazione e la versione al dotto Sig. Raineri, dice che questa pietra preziosa viene dal Paese di *Balkhasciah* o come chiamanlo gli *Agiamini Badkhascian* (p. 24). Dal primo nome addolcito vedesi derivato quello che da il Polo alla contrada di Balascia (Cod. Ricc. t. I. p. 29), e che da esso ebbero nome quelle pietre preziose dette in Italia Rubini Balasci, o Balasci. Secondo Chardin questi rubini sono appellati in Persia *Balacchani* (Voy. t. III. p. 32).

mo prezzo. E però il Re dona di quelli ad alcuni re, e principi per amore; ad alcuni ne da per tributo, e anco ne cambia per oro, e questi si possono trarre per altre contrade. Si trovano similmente monti, nelli quali vi è la vena delle pietre, delle qual si fa l'azzurro,[153] il migliore che si truovi nel mondo. E vene, che producono argento, rame, e piombo in grandissima quantità. È provincia certamente fredda. Ivi ancora nascono buoni cavalli, che sono buoni corridori, e hanno l'unghie de piedi così dure, che non hanno bisogno di portar ferri, e gli uomini corrono con quelli per le discese de'monti, dove altre bestie non potriano correre, nè avrebbono ardire di corrervi. E gli fu detto, che non era passato molto tempo, che si truovavano in questa provincia cavalli, ch'erano discesi dalla razza del cavallo d'Alessandro, detto Bucefalo, i quali nascevano tutti con un segno in fronte, e n'era solamente la razza in poter d'un barba del Re, qual non volendo consentir, che il Re ne avesse, fu fatto morire da quello, e la moglie per dispetto della morte del marito, distrusse la detta razza, e così s'e perduta. Oltre di ciò, ne' monti di quella provincia nascono falconi sacri, che sono molto buoni, e volano bene, e similmente falconi laneri, astori perfetti, e sparavieri. Sono gli abitanti cacciatori di bestie, e uccellatori. Hanno buon frumento, e vi nasce l'orzo senza scorza. Non hanno olio di olivo, ma lo fanno di noci, e di susimano,[154] il quale e simile alle semenze di lino, ma quelle del susiman sono bianche, e l'olio è migliore, e più saporito di qualunque altro olio, e l'usano i Tartari, e altri abitanti in quelle parti. In questo regno, sono passi molto stretti, e luoghi molto forti, di modo che non temono d'alcuna persona, che possa entrar nelle loro terre per far loro danno. Gli uomini sono buoni arcieri e ottimi cacciatori, e quasi tutti si vestono di cuoi di bestie, perchè hanno carestia dell'altre veste. In quei monti

---

153. *Si fa l'Azzurro*. Abbiamo di sopra riferito (Not. 148) che lo affermano tanto Abulfeda quanto Ebn-Auckal. Il Teifasci cita altri luoghi d'onde s'estrae, cioè dal *Korassan*, e segnatamente da un luogo detto *Khotan*, e da un angolo della Persia verso l'Armenia (p. 58).

154. *Susimano*. *Susiman* o *Susim* secondo il Signor Klaport dicesi il *Sesamo* in Persiano.

CAP. XXVI.

Della provincia di Basciá, che è verso mezzodì, e come gli abitanti portano molti lavori d'oro all'orecchie, e costumi loro.

Partendosi da Balaxiam, e cavalcando verso mezzodì per dieci giornate, si truova una provincia detta Bascià. [157] Gli uomini della quale hanno il parlar da per se, e adorano gl'Idoli, e sono genti brune, e molto esperti nell'arte magica, [158] e di continuo attendono a quella. Portano all'orecchie circoli d'oro, e d'argento pendenti, con perle e pietre preziose, lavorati con grande artificio. Sono genti perfide, e crudeli, e astute secondo i costumi loro. La provincia è in luogo molto caldo. Il viver loro sono carne, e risi.

---

157. *Bascia*. Avendo il Polo lungamente dimorató in *Badagscian*, e avendo raccolte importanti notizie geografiche intorno alle vicine contrade, interrompe la narrazione del suo viaggio, e ne fa copia al leggitore. Il Marsden congettura che *Bascia* del Polo sia *Paishore* o *Peshawer*, paese segnato nella carta del *Cabulistan* d'Elphinston a libeccio di *Kaschmir*, ma non posso di ció convenire, perchè l'interpretazione letterale del testo porta che *Bascia* e fra *Badagscian* e *Caschmir*, e perciò non conviene cercare quel paese oltre il *Caschmir*, tanto più che il Polo descritto il paese di *Caschmir* nel capo seguente, dice voler retrocedere, perchè » se io volessi andar seguendo alla diritta via entrerei nell' India », la quale soggiunge vuoler descrivere in altro libro. Il paese distante dieci giornate a mezzodì da *Badagscian* abitato da gente idolatra di diversa favella corrisponde perfettamente al *Baltistan* o piccolo *Tibet*, segnato nella Carta di Rennel dei paesi compresi fra il *Caspio* e il *Gange* (Descript. de l'Indost. Atlas) infatti la variante del Codice da noi pubblicato porta non giá *Bascia*, ma *Bastian* (p. 30), voce che sembra un accorciamento di quella di *Baltistan*. Questo paese nella carta di Macdonald Kinner vien detto *Kafferistan*, generica appellazione data dagli intolleranti Maomettani ai non seguaci della loro credenza, che significa paese degl' Infedeli. Erra Forster (Decouv. du Nord t. I. p. 206) allorchè crede *Bascia* il paese di *Vasch* che è a tramontana e non a mezzodì di *Badagscan*.

158. Queste particolaritá di aver lingua per se, d'adorar idoli e d'attendere all'arte magica svela, che gli abitanti erano *Tibetani*, seguaci del culto di Lama, e che la loro favella dovea essere un dialetto della lingua predetta.

CAP. XXVII.

Della provincia di Chesmur, che è verso scirocco: e degli abitanti, che sanno l'arte magica; e come sono vicini al mare dell' India; e della sorte di eremiti, che son' ivi, e vita loro di grand' astinenza.

Chesmur e una provincia, [159] ch' è distante da Basciā

---

159. *Chesmur è una provincia.* È il celebre paese di *Caschmir* descritto da Bernier, e ultimamente da Forster, che ha per capitale *Serinagor*, che non visitó il Polo (non meno che il *Baltistan*), ma che descrive per averne udito ragionare a *Badagscian*. Bernier (Voy. du Cache. t. II. p. 206 e suiv. Amst. 1711 in 12) da *Delly* si diresse a quella volta, e narra che lasciate addietro le pianure infuocate dell' India, arrivato a *Bember* valicò i monti, e parveli esser trasportato in Europa. Giace quella bella valle a piedi dell' *Himmalec*. Da *Caschmir* vedesi una catena di monti, dietro i quali sollevansene altri piú alti coperti di perpetue nevi che separano quel paese dal *Baltistan*, dal *Gran Tibet*, e dal *Butor*. Questa deliziosa valle é di forma ovale secondo Rennel (Descript. de l' Ind. t. II. p. 168) ha di lunghezza 74 o 75 miglia, di larghezza 50. Appellasi quella contrada, anche *Pen-jab* o i cinque fiumi. Il principale di essi è il *Behut* creduto l' *Idaspe* di Alessandro. Guglielmo Jones dié una bella descrizione del paese di *Caschmir* nella sua versione della vita di *Nader Chah*, tratta da *Ali Yezdy* che daremo in estratto. » *Cachemir* é a 35° di Lat., 105° di Long. dalle Isole fortunate. Il paese è » circondato dai monti ed è di forma bislunga: confina a mezzodí con *Dely* e i » territorj dell' India; a tramontana col *Badakhsan* e parte del *Khorassan*: ha » ad occidente il paese degli *Afhgani* o *Avgani*, il *Tibet* a Levante. La sua lun» ghezza da oriente, ad occidente e di quaranta parasanghe, venti ne ha di » lunghezza da tramontana a mezzodí. Contiene 10000 città, centomila villaggi. » Ha acque famose, alla virtù delle quali si attribuisce la beltà delle Cachemiriane » che per bellezza, delicatezza e grazia si citano come modelli dai poeti. Il paese » abonda di frutti sani e squisiti, ma è contrada troppo fredda per l' uva, » l' arancia, il limone: i frutti dei paesi caldi vengonvi trasportati dal mezzodí. » Nel centro del paese è *Nogaz*, città ove risiedono le magistrature e il go» vernatore. Traversa la città un fiume piú lungo del *Tigri* a *Bagdad*. So» no sul fiume trenta ponti di barche e sette di questi nella città. Il fiume » oltre il paese di *Cachmir* appellasi *Dendari* e *Gemed*, secondo le terre che ba» gna. Confluisce col *Gerari* sopra *Multan*, questo col *Rari* e col *Bejot*; tale » immenso volume d'acque ha foce nell' *Indo* a *Otchi*. Tre vie conducono al » *Cachmir*. Quella del *Khorassan* aspra e difficile, impraticabile per le bestie da » soma. Uomini avvezzi vi trasportano per varie giornate le merci a schiena. » Altra simile via stabilisce la comunicazione del paese coll' *Idostan*. Più pia» neggiante è la via del *Tibet*, ma per lungo tratto i pascoli sonovi pieni d' er-

per sette giornate, la cui gente ha il parlar da sua posta, e [160] fanno l'arte magica sopra tutti gli altri, di sorte, che costringono gli idoli, che sono muti, e sordi; a parlare fanno oscurar' il giorno, e molte altre cose maravigliose, e sono il capo di tutti quelli, ch'adorano gli Idoli, e da loro discesero gl'Idoli. [161] Da questa contrada si può andar' al mare degli

---

» be velenose che ammazzano i somieri, e rendone periglioso il tragitto al » cavaliere.

» Il Ciel che gli difende
» Loriche, e Baluardi
» Per loro inutil rende.

160. *I Cascemiriani* dice Rennel (Descript. de l'Ind. p. 175) hanno favella particolare che dicesi più antica della *Samscredamica*. Forster (Voyag. t. I. p. 306) assicura che questa favella deriva evidentemente dal *Samscredamico*, che la pronunzia e quasi la stessa della Maratta, ma più aspra. Perciò i poeti del paese scrivono le canzoni in Persiano. Usano scrittura propria, e la *Samscredamica*.

161. *Da loro discesero gl' Idoli.* Quanto alle favole degl' incantamenti dei *Caschmiriani* egli é certo che non pochi viaggiatori hanno asserito la stessa cosa di vari popoli (t. I. p. 170 not. a). Merita riflesso ciò ch' ei dice, che sono il capo *di tutti quelli che adorano gl' Idoli*. Tale asserzione convalida l' opinione d'alcuni, che vogliono che il culto di *Brama* penetrasse nell' India dalla parte centrale dell' Asia. Clemente Alessandrino (Strom. l. I. p. 131) dice che i filosofi Indiani detti dai Greci Gimnosofisti, dividevansi in due classi, gl'uni detti Samani e gli altri Battriani. Che i Samani rammentati da Origene (Contra Cels. Lib. I. p. 19) fossero una setta filosofica della Battriana attestalo S. Cirillo (Contr. Iulian. Lib. IV). La religione di Zoroastro ebbe cuna nella Battriana (Bruck. Hist. Crit. Philosoph.). Dietro l' autorità di quattro Storici Cinesi che abbracciarono il culto di *Budda* nel primo Secolo dell' Era Cristiana, che adorano come si disse sotto nome di *Foe* (t. I. p. 154 not. d.) Deguignes asserisce che Foe nacque 1027 anni innanzi Gesù Cristo, o come altri vogliono 959 nel paese di *Cachmir* (Hist. des Hun. t. II. p. 223). Tale asserzione indirettamente verrebbe a confermare il nostro, dicendo, che di qui discesero *gl' Idoli*: Talchè i *Battriani* e i *Cachmiriani* sembrano aver data origine al culto del fuoco, a quello di *Brama*, e a quello di *Budda* che sono le più antiche ed estese indolatrie dell' Occidente e mezzodì dell' Asia. Le impudicizie e il fanatismo superstizioso del culto Bramanico vengone descritti da Bernier (Voy. t. II. p. 101) Il Jones asserisce che gl' Indiani ammettono un primo *Budda* figlio della Luna, che si crede essere il Mercurio o il *Wodan* delle Nazioni gotiche. (Disser. sur la Chronolog. des Ind. Recher. Asiat. t. II. p. 179.) Gli adoratori del fuoco, o gli Zoroastrei, dispersi dopo la conquista fatta degli Arabi Maomettani della Persia, sono rammentati più volte da Marco Polo, e dovevano essere numerosi anche ai suoi tempi, perché, leggesi nella vita di *Timur Beg* o Tamerlano, che essi fecero al conquistatore vigorosa resistenza (Deguign. t. I. p. 57). Ei gli vinse e probabilmente ne esterminò un gran numero. Sembra che dall' uno

Indiani. Gli uomini di questa provincia sono bruni, e non del tutto negri, e le donne ancor che sian brune, sono però bellissime [162]. Il viver loro e carne, riso, [163] e altre cose simili, nondimeno sono magrì. La terra è calda temperatamente, e in quella provincia sono dimolte altre città e castelli. Sonovi ancora boschi, e luoghi deserti, e passi fortissimi, di modo che gli uomini di quella contrada non hanno paura di persona alcuna che li vada ad offendere. [164] Il Re loro non è tributario d'alcuno [165]. Hanno eremiti secondo la loro consuetudine, i quali

---

all' altro di detti culti siano trapassate opinioni, che distinguevano originariamente un colto dall' altro. Forster (Voyag. du Bengal. a Pertesb. t. I. p. 262) asserisce che gl'Indiani reputano luoghi sacri, quelli ove scaturiscono dei fuochi sotterranei, e che essi fanno atti d'adorazione tosto che vedono il fuoco per la prima volta nella giornata. Afferma inoltre che innanzi che i Maomettani s'insignorissero del paese di *Kaschmir* quei popoli erano famosi per la dottrina dei loro Bramani, e per la magnificenza dei loro templi (Ibid. p. 296). Anche Rennel dice che la superstizione degli abitanti ha moltiplicati i luoghi consacrati ai loro idoli *Mahadeo*, *Bischen* e *Brama*, e che tutta la valle è considerata una terra santa e tutti i fonti sono riputati miracolosi (Descript. de l'Indost. t. II. p. 174).

162. *I Cascemiriani* dice Forster (l. c. p. 304) sono coraggiosi e ben fatti. Siccome abitano sotto il 34° di Latitudine possono passare per una bella Nazione. Nella Francia meridionale, in Ispagna le loro donne passerebbero per brunette piacenti. Soggiunse, siccome io era imbevuto d'un'alta opinione dei loro vezzi, fui dispiacevolmente disingannato vedendo alcune delle loro ballerine le più celebri per le grazie e per vezzi seducenti della loro professione. Hanno generalmente i lineamenti del volto irregolari, grosse fattezze e le gambe ingorgate. Per quanto assai brune cedono per l'eleganza delle forme, e del portamento alle donne di alcune provincie occidentali dell'Indie. Soggiunge Forster, che le cortigiane sono nello stato il più deplorabile (lo che non è un male), da che il paese é caduto sotto il giogo ferreo degli *Afgani*. Alcune dierongli piacere per la grazia con la quale danzavano e per la voce loro melodiosa.

163. *Riso*. Conferma Forster che il riso è il principale nutrimento di quelle genti.

164. *Che li vada ad offendere*. *Emyr-kan* secondo Forster si ribelló dall'Imperadore degli *Afgani* pieno di fiducia, come i suoi predecessori, nella forte situazione del suo paese (ibid. p. 292).

165. *L'Ayen Akbery* d'Abulfazel confermalo. Il paese ebbe propri Sovrani. L'ultimo dei natii fu *Rajah Adendeo*. La sua vedova sposó il suo *Visir* detto *Chah-Myr* nell'Anno di Gesú Cristo 1341, e dell'Egira 742, che seguace di Maometto introdusse nella contrada il maomettismo (Not. a Forster. t. I. p. 296). *Abul Fazel* pretende che avessero regnato nel *Kaschmir* fino all'anno 1586, che il paese fu conquistato da *Acbar* imperador dei Mogolli, cento novant'un sovrano: che regarono 4199 anni undici mesi o nove giorni.

stanno ne' suoi monasteri, e sono molto astinenti nel mangiare, e bere, ed osservano grandissima castità, e guardansi grandemente dalli peccati, per non offender li lor idoli ch' adorano; e vivono lungo tempo. Di questa tal sorte di uomini vi sono abbazie, e molti monasteri, e da tutt' il popolo gli viene portata gran riverenza, ed onore. E gli uomini di quella provincia non uccidono animali, nè fanno sangue; e se vogliono mangiare carne è necessario, che li Saraceni, che sono mescolati tra loro, uccidono gli animali. Il corallo, che si porta dalla patria nostra, in quelle parti, si spende per maggior prezzo, che in alcun' altra parte.

Se io volossi andar seguendo alla diritta via entrarei nell' India. Ma ho deliberato, di scriverla nel terzo libro, e pertanto ritornerò alla provincia Balaxiam, per la quale si drizza il camino verso il Cataio tra Levante, e Greco, trattando come s' è cominciato delle provincie, e contrate, che sono nel viaggio, e dall' altre, che vi sono attorno, a destra, e a sinistra confinanti con quelle. [166]

CAP. XXVIII.

Della provincia di Vocan, dove si va ascendendo per tre giornate, fino sopra un grandissimo monte; e de' montoni, che son' ivi; e come il fuoco, che si fa in quell' altezza, non ha la forza, che ha nel piano; e degli abitanti, che sono come salvatici.

Partendosi dalla provincia di Balaxiam, e caminando per Greco, e Levante, si truovano sopra la ripa d' un fiume [167]

---

166. Occorre fare attenzione per l' intelligenza del viaggio del Polo a quanto avverte in questo luogo, cioè, che dopo aver parlato di *Bastian*, o del *Baltistan* e di *Caschmir* riconduce il leggitore a *Badagshan*, ossia nella vera via del *Catajo*, che prosegue nella consueta direzione generale di Greco e Levante; e fa d' uopo inoltre osservare ch' esso avverte che non solo tratterá delle provincie e contrade che visitó nel viaggio, ma di quelle che erano a destra, e a sinistra della sua via: ciò fa d' uopo avvertire per ben distinguere quelle ch' ei visitó, da quelle di cui die contezza per relazione, lo che si desume dall' andamento del cammino ch' ei seguí.

167. *D' un fiume*. Il fiume di cui qui ragiona sembra essere il *Congorakak* della Carta d' Anville e di Arrowshmith, che nella Carta del *Cabulistan*

molti castelli, e abitazioni, che sono del fratello del Re di Balaxiam, e passate tre giornate, s' entra in una provincia, che si chiama Vochàn, [168] la qual tien per lunghezza, e larghezza tre giornate; e le genti di quella osservano la legge di Macometto, e hanno parlar da per se; e sono uomini d' approbata vita, e valenti nell' arme. Il loro Signore è un Conte, che è soggetto al Signore di Balaxiam. Hanno bestie, e uccellatori d' ogni maniera. E partendosi da questa contrada, si va per tre giornate tra Levante e Greco, sempre ascendendo per monti, e tanto s' ascende, che la sommità di quei monti si dice esser il più alto luogo del mondo. E quando l' uomo è in quel luogo, truova fra due monti un gran lago, [169] dal quale per una pianura corre un bellissimo fiume, e in quella sono i migliori, e i più grassi pascoli, che si possino trovare, dove in termine di dieci giorni le bestie (siano quanto si voglian magre) diventano grasse. Ivi è grandissima moltitudine d' animali salvatici, e specialmente montoni grandissimi [170] che hanno le corna alla misura di sei palmi, o almeno

---

di Elphiston è detto *Shiber*, confluente dell' *Osso*, che traendo origine dall' alta catena del *Belur* indica al viandante la direzione per valicarla. Abulfeda appellalo come il nostro il fiume di *Badagshan*, e sogginge » qui Harrat appellatur » (Geogr. Min. t. III. p. 78).

168. *Vochan*. Di questa regione parla il Geografo Nubiense. » De regionibus finitimis *Vachas*, et *Gil* sunt *Vachau* et *Saquita* in terra *Tore*........In » *Vachan* extant fodinae argenti, copia et bonitate incomparabili. In eis etiam vallibus reperitur aurum minerale. » (Geog. Nub. p. 141) Ha segnata detta contrada nella sua carta d' Asia l' Anville, ma a parer nostro troppo a tramontana. Il Polo incontrolla nel recarsi da *Badagshan* al *Pamer*. Il Tenente Macarteney dice che l' *Osso* o *Ammu* à sorgente nell' alta catena del *Pamer*. Scaturisce da stretta valle che ha di larghezza due o trecento *Yard* (Misura Inglese che corrisponde a un braccio e mezzo) nel *Wukan*, confine meridionale del *Pamer* (Accout of Caubul. Append. p. 646 Marsd. not 291)

169. *Un Lago*. Questo lago nella sommitá del *Pamer* é segnato nella carta di Macdonald Kinner, non meno che la gran via maestra che conduce di là dai monti. Sulla riva del lago vedesi segnata la cittá di *Kurrakol*. È uno dei luoghi i piú alti dell' Asia, mentre nella prossimitá del *Pamer* traggono origine e l' *Osso*, e l' *Indo* e il fiume di *Yerken* che scorre verso la Cina.

170. *Montoni grandissimi*. Il Forster (Decouv. du Nord. t. I. p. 209) dice nel comentare questo passo del Polo, che é degno d' osservazione che Marco Polo piú secoli fa notasse l' altezza di questa parte interna dell' Asia, e che abbia fatte delle osservazioni esattissime su quei Montoni salvatici detti dagli antichi *Mussimones*, e dai francesi e dagli Italiani *Mouflons* e *Mufloni*

quattro, o tre, delle qual li pastori fanno scodelle, e vasi grandi, dove mangiano, e con quelli serrano anco i luoghi dove tengono le lor bestie: e gli fu detto, che vi sono lupi infiniti, che uccidono molti di quei becchi: e si truova moltitudine di corna, e ossa, che di quelle attorno le vie si fanno gran monti per mostrar' alli viandanti la strada, che passano al tempo della neve: e si cammina per dodici giornate, per questa pianura, la qual si chiama Pamer, [171] e in tutto questo cammino non si truova alcuna abitazione, per il che bisogna, che i viandanti portino seco le vettovaglie. Ivi non appare sorte alcuna d' uccelli per l' altezza de' monti, e gli fu affermato per miracolo, che per l' asprezza del freddo, il fuoco non è così chiaro, come negli altri luoghi, ne si può ben con quello cuocere cosa alcuna. [172] Poichè si ha cavalcato le dette dodici giornate, bisogna cavalcare circa quaranta giornate, [173] pur verso Levante, e Greco, continuamente per monti, coste, e valli, passando molti fiumi, e luoghi deserti, ne' quali non si truova abitazione, nè erba alcuna, ma bisogna che gli viandanti portino seco da vivere, e questa contrada, si chiama Beloro. [174] Nelle sommità di quei monti altissimi, vi abitano uomi-

---

animali che hanno tanto grandi le corna che secondo alcuni recenti scrittori i *Corsak* o Volpi piccole del deserto possono ascondervisi.

171. *Pamer*. La region montuosa ove é la pianura di *Pamer* sembra essere quella detta *Pamoj* da Abulfeda. Il geografo ivi rammenta la città di *Barghen*: » cujus incolae maximam partem nihil aliud agunt, quam ut noxiis et sceleribus » alios incomodent et affligant » (Abulf. p. 350), carattere assai conforme a quello che attribuisce il Polo agli abitanti del *Pamer*.

172. Qui la lezione del nostro codice è migliore e più esatta » fuoco non v'ha » il calore che gli hae in altre parti, nè non e così cocente colassuso (p. 32) ». Il Forster (l. c.) a ragione fa riflettere che l'osservazione esattissima del Polo non è stata confermata che cinquecento anni dopo dal celebre naturalista Signore De - Luc per le proprie osservazioni da lui fatte sulle Alpi.

173. *Cavalcare circa quaranta giornate*. Questo luogo è molto oscuro e se s'interpretasse che da *Pamer* fino a *Caschar* fossevi la distanza di 40 giornate ció sarebbe in opposizione coi lumi geografici avuti recentemente dai Viaggiatori Inglesi. Ma non saprei esplicarlo che congetturalmente in due guise, o che venisse asserito al Polo che non credo che visitasse esso stesso *Cashgan*, che tale era la distanza di quei due luoghi: ossivero che ei voglia intendere che questa catena di monti ha di lunghezza quaranta giornate, nella quale ipotesi non sarebbevi errore nell' asserzione del Polo.

174. *Beloro* o *Belur-tag* catena di monti segnata in tutte le carte dell' Asia.

ni, che sono idoli, e come salvatici, quali non vivono d'altro, che di cacciagioni di bestie; si vestono di cuori, e sono genti inique.

C A P. XXIX.

Della città di Cascar e delle mercanzie, che fanno gli abitanti.

Dopo si perviene a Cascar, [175] che (come si dice) già fu

Rammenta nella descrizione della *Chorasmia* i detti monti Abulfeda, che appella *Belhar*, che il Geografo crede avere avuto nome da un potentissimo re dell'Indie (Geog. Min. t. III. p. 80). Dice Elphistone, la nostra carta appella la catena che è fra il *Muz-Tagh* e l'*Hindu-Kush* il *Belur Tag*, che è un evidente corruzione delle voci Turche *Belut Taugh* che significa monti tenebrosi. Il *Belur* è il confine fral' *Turkestan*, indipendente, e il Cinese (Account of Caubul. p. 87) (Marsd. not. 294). Il *Belur* appartiene alla catena detta dagli antichi *Imaus*, che era il confine delle cognizioni positive di essi. La situazione del *Belur* respettivamente a *Badacshan* vien fissata nel modo seguente dalle tavole di Nessir Ettuseo. *Badacshan* Lat. 37° 10'. Long. 104° 24 *Belur* Lat. 37° 0'. Long. 108° 0'. Pare che sulla catena di detti monti fossevi una città di detto nome (Geog. Minor. t. III. p. 5.).

175. *Dopo si perviene a Cascar*. Il nostro testo dice » or lasciamo di questa » contrada e diremo della provincia di *Casciar* ». E credo più retta questa lezione. *Cashgar* non era sulla via del Polo per andare alla Cina, ma era sulla strada fatta dal Padre e dallo Zio di lui, allorchè recaronvisi la prima volta venendo da *Boccara* e *Samarcanda*, nel qual caso fa d'uopo prender la via di *Cogend* come avvertimmo, che fa capo a *Caschgar*. Ed é perciò che Marco innanzi di proseguire, retrocede e parla di *Caschgar* e di *Samarcanda* che non sono nella direzione generale della via da lui battuta. Ma ciò ei fece per mantenere ció che promesse, nel Prologo ove narra che il padre e lo zio nel primo lor viaggio trovarono: » molte cose mirabili, e grandi, delle quali al pre» sente non si fa menzione, (soggiunge) perchè sono scritte da M. Marco » figlio di M. Niccolò in questo Libro seguente » Ed è quí che in parte mantiene ció che promesse; ed avvertimmo a suo luogo aver rammentati i luoghi visitati dal padre e dallo zio anche posteriormente. Questa parte dei viaggi del Polo e la piú oscura. Imperocchè la parte d'Asia ch'ei scorse é stata sempre la meno visitata dagli Europei. Sappiamo da Tómson che le vie che da *Boccara* conducono al *Catajo* sono due. La prima passa per *Taschkend* e l'altra per *Samarcanda*, ma il non essere stata fatta menzione da Marco di *Taschkend* non lascia verun dubbio che nel primo viaggio seguissero i Poli la via di *Samarcanda*, e che di lì per *Cagend* come avvertimmo di sopra si dirigessero a *Caschgar*. Gli ambasciatori di *Schah-Rokh* spediti in Cina, nella loro tornata fecer capo a *Cashgar*. Essi avvertono che ivi la Carovana si divise, e una parte prese la via di *Samarcanda*. L'altra quella di *Badagshan* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 391). Quattro sono gl'itinerari a noi noti che danno contezza delle vie che dall'interno dell'Asia conducono alla China 1.° L'iti-

Reame, [176] ma ora è sottoposto al dominio del Gran Can. Le cui

nerario dato dal Balducci Pegoletti. 2° Quello dei rammentati Ambasciatori di Schah - Rock; essi da *Balch* recaronsi a *Samarcanda*, e per *Tashkend*, *Ash*, *Bilgotu*, *Kamkoja*, *Atascesy* giunsero a *Kabul*, che i Reddatori della storia universale dei Viaggi suppongono essere *Kamul*. Ma non avvertirono che detta città è al di la del Deserto, e che quella detta dagli Ambasciatori *Kabul* e di quà dal Deserto. I medesimi dipoi traversarono il Deserto, ove trovarono acqua di due, in due giorni, e loro occorse a tal'uopo dal 25 del mese di *Redgeb* sino al 14 del mese di *Schaban*, ossia 20 giorni, e ne uscirono alla distanza di dodici stazioni da *So - tcheu*, e incontrarono in strada *Karaul*, che sembra essere il paese di *Kamul* rammentato dal Polo. Vedesi che nell'andare seguirono una via più settentrionale del Polo. Al ritorno passarono per *Kamju* (Can - tcheu), *Sokiu* (So - tcheu), *Karaul* (Camul), il Deserto, *Koten*, *Caschgar*, *Badagshan*, e *Balch*, di dove restituironsi in patria. Questa via sembra essere quella che tenne Marco nell'andare al *Catajo*, per quanto io opini che esso lasciasse da parte *Casghar* come fuora della sua direzione, ove poteronsi recare gli Ambasciatori o per affari o per comodo della Carovana. 3° L'itinerario indicato da *Cadgi Memet* al Ramusio, che da *Cashgar* passa per *Aksu*, *Kuki*, *Kialis*, *Turfan*, *Kamul*, *Sukkuir*, *Gauta*, e conduce a *Campion* (Can - tchun). Secondo i computi del mercatante, da *Caschgan* a *Kamul* eranvi 78 giornate. 4°. Quello del Gesuita Benedetto Goes che fu spedito dai religiosi del Convento di *Lahor* alla scoperta dei Cristiani Cataini. L'infelice viaggiatore s'imbattè nella via che precedentemente fecero i Poli a *Taykan*, e proseguí per *Badagshan* dirigendosi a *Yerken*: attraversó i monti di *Sakritma* e di *Checalit*. Giunse nel paese di *Cashgar* di cui era allora capitale *Yerhen* e per giungere a detta città da *Badagshan* impiegovvi 52 giornate (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 377 e seg.). Esso fece una escursione sino a *Koten* tornò indietro a *Yerken* e presa la volta di *Yolchi*, *Aksu*, *Kucha*, *Chalis*, *Puchor*, *Turfan*, *Aramuth*, *Kamul*, *Khja-ju-quan*, finalmente giunse a *So - tcheu*. Questa credo fosse la strada che seguirono i Poli nell'andare alla Cina, perché é la più frequentata dai Mercatanti per essere ivi meno penoso il tragitto del deserto. Questa via é segnata nella Carta d'Arrowsmith, come la piú battuta. Credo che i Poli la seguissero, perchè come avvertimmo, essi fecero capo a *Cashgar*, e il figlio parla posteriormente di *Kamul* paese, che non era nella via piú meridionale fatta da lui. Non posso accertare se al ritorno i Poli seniori ripassassero per la detta via, o seguissero quella stessa fatta dal figlio seco loro posteriormente perchè Marco non lo dichiara. Quantunque possa congetturarsi che siccome nell'introduzione non parla che dell'andata di essi, ció da ad intendere che fino alla Persia rifacessero dètta via, e ciò giustificherebbe il silenzio del Polo intorno alla lor tornata. Puó anche destare curiositá il sapere perchè il figlio seguisse altra direzione del Padre e dello Zio nel recarsi al *Catajo*. Ma siccome ei avverte che da *Boccara* per recarsi alla capitale di *Cublai - Can*, o a *Kai-pin-fu* impiegaronvi un anno per » le nevi e le acque che ingrossando » i fiumi obbligarongli a trattenersi ». É molto probabile che premurosi di giungere, seguissero la via meridionale del deserto per temperatura di cielo piú mite, e non attraversata da tante fiumane e torrenti, quanto quella precedentemente da loro seguita più prossima a montuosa regione.

176. *Già fu Reame*. Nè l'Herbelot, né il Deguignes parlano della dinastia

genti osservano la legge di Macometto. La provincia è grande, e in quella sono molte città, e castelli, delle quali Caschar è la più nobile, e maggiore. Sono tra Levante, e Greco. Gli abitanti di questa provincia hanno parlar da per se. Vivono di mercanzie, e arti, e specialmente de' lavorieri di bambagio. Hanno belli giardini, molte possessioni fruttifere, e vigne. Vi nasce bambagio in grandissima quantità, lino, e canapa. La terra è fertile, e abondante di tutte le cose necessarie. Da questa contrada si partono molti mercanti, che vanno pel mondo: e nel vero sono genti avare, e misere, perchè mangiano male, e peggio bevono. Oltre li Maomettani, vi abitan' alcuni Cristiani Nestorini, che hanno la loro legge e Chiese. [177] E la sopradetta provincia è di lunghezza di cinque giornate. [178]

---

che regnava a *Caschgar* innanzi che conquistassero detto Reame i Tartari. Abulfeda chiama questa città capitale, e regia residenza del *Turkestan* (Annal. Muselm. t. III. p. 45).

177. *Chiesa*. Risiedeva a *Cashgar* un Vescovo Nestorino. Quel vescovato fu riunito a quello di *Wassit* dal Catolico Chebarichua verso la fine del secolo XI. (Reanaud. Ancien. Relat. des Ind. et de la Chine p. 265.). In questa parte centrale dell'Asia eransi molto distesi i Nestoriani. Frai metropolitani sottoposti al Catolico numera l'Assemanni quello di *Meru* nel *Chorassan*. Di *Samarcanda* nel *Maravlnahar*. Di *Caschgar* nel *Turkestan*, di *Balch* nel *Tocharestan* (Bibl. Orient. t. III. 331). Il Vescovo della città di *Cashgar* aveva il titolo di Metropolita *Turchestanae*, *Casgarae* et *Meachetae* (Ibid. p. 736). Eravi un Metropolitano a *Cambalu* (p. 737), altro a *Cumdan* che Renaudot dimostrò essere *Nankin* (ibid. p. 738).

178. *Cinque giornate*. Shahaawaz citato da Rennel (Descript. de l'Ind. t. II. p. 263), dice che *Cashgar* confina a settentrione con le montagne del *Mogulistan*, che si estendono dal paese d'*Al-Schash* al *Turfan* e col paese dei *Calmucchi*. A Occidente con lunga catena di monti che Macdonald Kinner appella *Teeruck Duan* (p. 421), che si stacca da quella del *Mogulistán* ha ad Oriente renose colline, boschi e deserti. Non sono indicati i confini del mezzodì ma fa d'uopo credere che pianeggi da quel lato il paese. *Cascar* risiede secondo Macdonald Kinner in una pianura ben coltivata. Passa vicino alla città un bel fiume, ma non largo, né navigabile, vi risiede oggidì un governatore Cinese (p. 422). la città e secondo Rennel a 42° 30' di latit. e se non avesse a gran distanza le montagne verso mezzodì e prossime a tramontana non vi prospererebbe il cotone. Secondo Gaubil la cittá e a 39° 30' di Lat. e 79° 11' di Long. (Apud Soucict Observ. Mathem. tires des Ancien. Livr. Chinois t. I. p. 259). Ma sembra più esatta la latitudine assegnatali de Rennel.

CAP. XXX.

Della città di Samarchan: e del miracolo della Colonna nella Chiesa di San Giovan Battista.

Samarchan [179] é una città nobile, dove sono bellissimi giardini, e una pianura piena di tutti i frutti, che l'uomo può desiderare. Gli abitanti, parte son Cristiani, e parte Saraceni, e sono sottoposti al dominio d'un nepote del Gran Can. Del quale non è però amico, anzi è di continuo fra loro inimicizia, e guerra, ed è posta la detta città verso il vento Maestro, e in questa città gli fu detto [180] esser' accaduto un miracolo, in questo modo. Che già anni cento e venticinque, [181] uno no-

---

179. *Samarcan* o *Samarcanda*. Il Polo fa retrocedere il leggitore e lo avverte nel Testo da noi pubblicato. » Or lasciamo di questa » (della Provincia » di Cashgan) e anderemo a Samarca ». Dipoi, ei dice, che ivi sono Cristiani, e Saracini » e sono al Gran Can e sono verso Maestro » cioè in direzione opposta a quella della via che seguiva che ha avvertito, che volgeasi a Greco e Tramontana. Da *Samarcanda* a *Cashgar* portano le antiche carte una distanza di circa 700 miglia ma non é che di 350 secondo Rennel. Questo dotto Scrittore ne rettificó la distanza, dietro l'autoritá di *Shereffdin* che scrisse la storia di Tamerlano, secondo il quale, le due città sono lontane l'una dall'altra 25 giornate ch'ei valuta di 15 miglia l'una in linea retta e che perció danno un totale di 375 miglia. (Descript. de l'Ind. t. II. p. 261). La dotta congettura del Geografo vien confermata in gran parte dall'Itinerario da *Samarcanda* a *Cashgar* pubblicato da Macdonald Kinner. La distanza fra le due città e di leghe 137 o miglia 411 seguendo la via di *Kogend* che secondo la nostra opinione è quella che fecero i Poli seniori. (Memoir. p. 420).

180. *Gli fu detto essere accaduto un miracolo*. Qui è caduto errore nella Lezione Ramusiana per cui farebbe d'uopo credere ch'ei di persona visitasse *Samarcanda*. Ma gli altri testi del Milione non dicono che gli fu detto. Il Testo nostro dice soltanto (p. 33) » e dirovvi una meraviglia che adivenne » in questa terra » La lezione del Riccardiano: » In haec civitate, tale his temporibus factum est, Christi virtute, miraculum. »

181. *Anni cento venti cinque*. Altro errore della Lezione Ramusiana, il nostro Codice dice » non é gran tempo ché Gisgatta ». Il Riccardiano » Quidam » frater Magni Kaam, qui dicebatur Cigatai qui huic preerat regioni ». Infatti sarebbe un grand' anacronismo il supporre che corressero 25 anni fra Zagatai e l'epoca dei viaggi del Polo. Morí Zagatai secondo il Deguignes nel 1242 (t. IV. p. 310) Dunque il testo dee dire 25 anni, e ció fa comprendere che diceasi che erano 25 anni che il miracolo era accaduto, allorché passarono i Poli da *Samarcanda*, lo che fu come dimostreremo altrove nel 1262, talchè ció accadde

minato Zagathai, fratello germano del Gran Can, si fece cristiano, con grand' allegrezza de' Cristiani abitanti, quali col favor del Signore, fecero fabbricar' una Chiesa in nome di S. Giovan Battista, e fu fatta con tal artificio, che tutt' il tetto di quella, (ch' era rotonda) si fermava sopra una colonna, ch'era in mezzo: di sotto di quella vi messero una pietra quadra, la quale tolsero col favor del signore d' un edificio de' Saraceni, li quali non ebbero ardimento di contradirgli per paura. Ma venuto à morte Zagatai, gli successe un suo figliuolo, [182] qual non volse esser Cristiano, e allora i Saraceni impetrarono da lui, che li Cristiani li restituissero la lor pietra, la quale

---

nel 1237. Ciascun ravvisa che essendo morto Zagatai nel 1242, e il Polo essendosi partito dall'Armenia Minore per *Kai-pin-fu* nel 1272, non può rettificarsi la data in verun modo, supponendo che il racconto fosse stato fatto ad esso, che traversó l'Asia 30 anni dopo la morte di Zagatai. *Samarcanda* era la capitale della *Transossiana* ai tempi di Gengis-Can e la piú famosa città dell'Asia. Fu nota a Plinio, e a Strabone coi nomi di Marcanda: ai tempi di Alessandro avea 70 stadi di giro, ed era capitale in allora della *Sogdiana* o del *Sogd* come tuttora si appella (Arrian. Exp. p. 236). Crebbe posteriormente di estensione e di potere, dodici leghe di giro aveva ai tempi di Gengis-Can: era ben fortificata, eranvi dodici porte distanti una lega l' una dall' altra. Un aquedotto recava l'acqua d'un fiumicello a tutta la città, eranvi acqua in ogni contrada, in ogni casa. Altre sorgenti davano acqua alle Fonti delle Piazze: ogni casa avea il suo giardino. Assediolla Gengis-Can e vi fece trucidare a sangue freddo trenta mila uomini, che ne formavano il presidio. (Petis de la Croix Hist. de Geng. p. 276). Questa città che aveva la reputazione di essere la sede del sapere dell'Oriente, fu nota ai Cinesi col nome di *Tan-pin-ty* 140 anni innanzi G. C. I *Sogdiani* fecero un'escursione sulle frontiere della Cina, vi uccisero molte genti, ma furono respinti. Sotto il regno d'*Yven-ty*, 40 Anni innanzi G. C. il re di *Samarcanda* inviò un'ambasciata alla Cina. Si strinsero relazioni amichevoli fra i due stati ai tempi del successore d'*Yven-ty* (Mem. sur les Chin. Par. 1789 t. XIV. p. 50). Anche oggidí secondo Macdonald Kinner (p. 419) ha molte belle fabbriche e gode di clima delizioso. Da un lato un fruttifero e verdeggiante prato s' estende fino a *Boccara*, da cui è distante 31 Lega, o 93 miglia (l. c.) Verso mezzodì alla distanza di due miglia da *Samarcanda* comincia il paese montuoso. Il fiume che somministra le acque appellasi *Kohuk*. Tutti i prodotti di Suolo, sonovi eccellentissimi. Il fiume principale e quello detto *Alsogd* (Geog. Min. Abulf. t. III p. 35). Lat. della cittá 41° 20' Long. 95° (Deguign. t. IV. p. 440)

182. *Gli successe un suo figliuolo.* Secondo il Deguignes alcuni pretendono che succedesse a *Zagatai* il suo figlio *Bessumen Kai-Kan*, altri *Cara-Ulagu* (t. IV. p. 310), ma dietro l' autorità del Polo puó affermarsi che la prima asserzione è la vera.

ancorche i Cristiani offerissero di pagarla, non volsero, perciocchè pensavano, che levandola via, la Chiesa dovesse rovinare. Per la qual cosa li Cristiani dolenti ricorsero a raccomandarsi al glorioso S. Giovanni, con grandi lacrime, e umiltà. E venuto il giorno, nel quale doveano restituire la detta pietra, per intercession del Santo, la colonna, si levò alta dalla base della detta pietra per palmi tre in aere, che facilmente si poteva levar via la pietra de' Saraceni, senza che gli fosse posto sostentamento alcuno, e così fin' al presente si vede detta colonna senz' alcuna cosa sotto. Si è detto abbastanza di questo, dirassi della provincia di Carchan.

CAP. XXXI.

Della città di Carchan, dove gli uomini hanno le gambe grosse, e il gozzo nella gola.

Di quì partendosi [183] si vien nella provincia di Carchan, [184] la cui lunghezza dura cinque giornate. Le genti osservano la legge di Macometto, e vi sono alcuni Cristiani Nestorini, e sono soggetti al dominio del sopraddetto nepote del Gran Can; sono copiosi delle cose necessarie, e massimamente di bambagio. Gli abitanti sono grandi artefici, e hanno per la maggior parte le gambe grosse, e un gran gozzo nella gola, il che av-

---

183. *Di quì partendosi*. Non è esatta la lezione, ma migliore quella del Testo da noi pubblicato. » Or lasciamo quì e dirovvi d' un altra provincia che » ha nome *Carcán* » (p. 55) Infatti quí rientra nel suo camino.

184. *Carchan* è *Yerkend* o *Yarkund*, come appellala Macdonald - Kinner. Da un itinerario pubblicato da esso apparisce che é ventidue leghe, e 63 miglia a levante Scirocco di *Casgar*. Bentink (Hist. General. des Voy. t. VII. p. 225) dicela a Settentrione di *Cashgar* : é città assai bene fabbricata alla maniera orientale di mattoni asciutti al sole, con territorio fertile abbondevole d' ogni sorta di frutte e erbaggi. Ma quello che dee recar maraviglia si é che il suddetto scrittore contro l'opinione di tutti i moderni geografi ponga *Yerken* a Settentrione di *Casghar*. Il *Goes* che come abbiam detto fu in detta cittá, narra che ai suoi tempi era capitale del regno di *Cashgar* una cittá appellata *Hiarkan*. Il Polo per esprimere l' aspirazione della *H* usó la lettera *C* e perciò chiamó la cittá di *Carcan*. Il Padre Gaubil l'appellala *Yrghen*, la pone a 38°. 20'. di Lat. a 81°. 11'. di Long. (Apud. Soucce. l. c. p. 269.).

viene per la proprietà dell' acque, che bevono, [185] e in questa provincia altro non v' è degno di memoria.

CAP. XXXII.

Della città di Cotam, e abbondanza d' ogni cosa necessaria al vivere.

Dopo si perviene alla provincia di Cotam, fra Greco, e Levante; la cui lunghezza è otto giornate, ed è suddita al Gran Can, e quelle genti osservano la legge di Macometto. Sono in essa molte città, e castelli, e la più nobil città e dalla quale il regno ha tolto il nome Cotam [186]. La quale è abbondantissima di tutte le cose necessarie al vivere umano. Vi nasce bambagio, lino, e canapa, biada, e vino ed altro. Gli abitanti hanno vigne, possessioni e molti giardini. Vivono di mercanzie, e d' arti, e non sono uomini da guerra. Si è detto di questa provincia, dirassi d' un altra detta Peym.

---

185. *Un gran gozzo*. Questa infermità è comune in Europa a molte popolazioni, che abitano lungo la catena delle Alpi si vede anche comune in Sassonia; paese ch'é ancor esso pedemontano, si attribuisce dagli osservatori anche oggidí quella escrecenza di gozzo, alla cagione assegnatali dal Polo.

186. *Cotam*. I Cinesi, secondo Deguignes, danno a questo paese il nome di *Yu - tien*, dicono che è un regno che ha d' estensione 1000 Li, e che 8 o 9 ne ha di giro la capitale. Contiene quello stato 5 città grandi, e dieci piccole, e le montagne del paese racchiudono piètre preziose (Deguign. t. II. p. 25). Nel giornale di Benedetto Goez vien detto *Khoten*, e secondo quel viaggiatore nel fiume del paese trovasi quel diaspro detto dai Cinesi *Ju-che*, che è una giada, di cui parla il Polo all' Art. *Peym*. Secondo il Goez é la miglior merce di cui possa farsi acquisto per recarla in Cina, dove é tenuta in gran pregio. Secondo il viaggiatore, il fiume di *Koten* è quello medesimo di *Yerken*, ma non é tale l'opinione dell' Anville, nè dei moderni Geografi (Hist. Gen. des Voyag. t. VII. p. 413). Abulfeda » *Chotan* civitas Turcarum, ultra *Bur* » *cand*, et citra *Cashgar*: Auctor Alazizi civitas incolis frequens, solum fer» tile, multisque fluviis irriguum » (Geogr. Min. t. III. p. 79). Secondo Nessir Ettuseo (Lat. 42° 0' Long. 107° 0'). Il Muschio di *Khoten* è famoso, e sovente rammentato dai poeti orientali. (Wiliam. Ion. Vie de Nader Chah. p. 223). *Kothen* secondo un viaggiatore Tartaro é distante da *Yerkend* 140 miglia (Marsd. not. 307).

CAP. XXXIII.

Della provincia di Peym, e delle pietre calcedonie, e diaspri, che si truovano in un fiume; e della consuetudine, che hanno di maritarsi di nuovo ogni fiata, che vogliono.

Peym [187] è una provincia la cui lunghezza è di cinque giornate tra Levante, e Greco, le cui genti sono Macomettane e soggette al Gran Can. Vi son molte città, e castella. Ma la più nobile, si chiama Peym. Per quella discorre un fiume, nel qual si truovano molte pietre di calcedonj, e diaspri. [188] Sono in questa provincia tutte le cose necesssarie. Ivi ancor nasce il bambagio. Gli uomini vivono d'arti, e di mercanzie, e hanno questo brutto costume, che se la donna ha marito, al qual' accada andar' ad altro luogo, dove abbia a stare per venti giorni, la donna, secondo la loro consuetudine, subito può torre un altro marito s'ella vuole, e gli uomini ovunque vadano, si maritano. E tutte le provincie sopraddette, cioè, Caschar, Cotam, Peym fino alla citta di Lop, sono comprese nelli termini della gran Turchia [189]. Seguita della provincia Ciarcian.

---

187. *Peym* (Cod. Ricc. Pein) città segnata nella carta d'Anville Lat. 58°. 45'. Long. 105'. 32'. con un fiume d'ignota sorgente, ma che deve averla nei monti stessi di quello di *Koten* e dirigersi verso Levante, poiche secondo il Polo vi si pescano quegli stessi diaspri che secondo il Goez trovansi nel fiume di *Koten*. Parla di *Peym* Deguignes e suppone che possa corrispondere a una città detta *Kan-tcheu* da un ambasciatore Cinese, che a tempo dei *Tsin* andò in quella contrada, ma afferma essere assai difficile lo stabilirne la posizione (Descript. de la Tart. t. II. p. XVII.).

188. Vedasi (Vol. I. p. 34 not.)

189. *Termini della Gran Turchia*. I Persiani dividevano antichissimamente la parte centrale dell'Asia in *Iran* o Persia e in *Turan*, paese che fu detto poscia *Turchestan*, generica appellazione dell'Asia di là dal *Giassarte* (Sir-Daria) e l'*Imaus* (Renaud. Relat. p. 275). Secondo l'Assemanni (Bib. Orient. T III. p. 786) il *Turchestan* o paese de' Turchi, dai Geografi Orientali vien detto quel tratto di terre che è di là dal *Sihon* o *Giasarte* sino al confine del *Catajo*. I Turchi, come si disse nella Storia delle relazioni vicendevoli dell'Asia e dell'Europa, discendono da poco numerosa tribù che abitava i monti Altaici serva degli Avari, che nel sesto secolo occupò il *Turan* e diegli il nome di *Tur-*

CAP. XXXIV.

Della provincia di Ciarcian, e delle pietre di diaspri, e Calcedonj, che si truovano ne' fiumi, e sono portati in Ouchah: e come gli abitanti fuggono ne' deserti quando passa l' esercito de' Tartari.

Ciarcian [190] è una provincia della gran Turchia, tra Greco, e Levante, già fu nobile, e abbondante, ma da Tartari è stata distrutta. Le' sue genti osservano la legge di Macometto. Sono in detta provincia molte città, e castelli: ma la città maestra del regno e Ciarcian. Vi sono molti fiumi grossi, ne' quali si trovano molti diaspri, e calcedoni, che si por-

---

chestan. Mutarono la capitale del loro Impero che talvota fu *Kashgar*, tavolta *Otrar* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 225. Herbel. Bibl. Orient. p. 610). Il Deguignes a tessuta la storia dei Turchi Orientali, che occuparono i detti paesi, e che discendevano anche essi dagli *Hiong-nu* o *Unni*. I Cinesi appellano quei popoli *Tu-Kiue* (Hist. des Huns t. I. p. 223) e il paese ove si Stabilirono *Tu-lu-fan* dalle voci *Tu-culh-fan* che significa stranieri, essendolo i Turchi per detta contrada, di cui s'impadronirono ai tempi dell' Imperatore *Tay-tsung* (Mem. sur la Chine t. XIV. p. 15 e 18). Gli altri popoli appellano *Turfan* il paese che i Cinesi chiamano *Tu-lu-fan* perchè non possono pronunciare il primo nome per essere privi della Lettera *r*. Ai tempi del Polo, siccome i Turchi avevano sommamente estesa la loro dominazione, e possedevanó vasto stato nell' Asia Minore, per distinguere la nuova loro dominazione dalla primitiva, fu appellata questa Gran Turchia, come si usó dire Gran Bulgaria, e Grande Ungheria, le sedi primitive degli Ungheri e dei Bulgari, che poscia conquistarono paesi lungo il Danubio, cui dierono il loro nome.

190. *Ciarciam*. Saggiamente reputa il Marsden (Not. 312) che questa provincia corrisponda a quella di cui da contezza il Deguignes, (t. II. p. 9) col nome di *Chen-Chen* dietro la scorta delle Storie Cinesi: che avea per capitale *Kan-ni-tching* vicino al lago di *Lop*. La città di *Ciarciam* col nome di *Sertem* é segnata nella Carta dell'Asia dell'Anville (Lat. 39° 15' Long. 108° 52'). Sembra che l'illustre geografo non ne avesse contezza che dal nostro viaggiatore, nè ció dee recar maraviglia, perchè il Polo dice che la provincia era stata distrutta dai Tartari. A nostro avviso la pose sulla sua carta l'Anville troppo a mezzodí di *Lop*, quando dovea essere sulla strada che vi conduce da *Peym*, e sembra sopra un medesimo fiume, poichè vi si trovavano quivi pure dei diaspri, della natura di quelli che fu avvertito trovarsi nei fiumi rammentati, di sopra, e che perció venivano da una stessa catena di Monti. Il deserto pare che circondi quel paese da tutti i lati.

sano fino ad Ouchah [191] a vendere, e di quelli ne fanno gran mercanzia, per esservene gran copia. Da Peym fino a questa provincia, e anche per essa è tutta arena, e sonovi molte acque triste, e amare: in pochi luoghi ve n'è di dolci, e buone; e quando avviene, che qualche esercito de' Tartari, così d'amici, come di nemici, passa per quelle parti, se sono nemici depredano tutti i suoi beni, e se sono amici, uccidono, e mangiano tutte le loro bestie: e però quando sentono, che devono passare, subitamente con le mogli, coi figliuoli, e bestie fuggon nell'arena, per due giornate, a qualche luogo dove siano buone acque, e che possano vivere. E sappiate, che quando raccolgono le lor biade, le ripongono lontano dalle abitazioni in quelle arene, in alcune caverne, per paura degli eserciti, e d'indi riportano le cose necessarie a casa, di mese in mese, ne altri, ch'essi conoscono que' luoghi, nè mai alcuno può sapere dove vadano, perche soffiando il vento, subito cuopre le loro pedate con l'arena. E poi partendosi da Ciarcian, si va per cinque giornate per l'arena, dove sono cattiv' acque, e amare, e in alcuni luoghi son buone, e dolci, ma non vi sono altre cose, che siano da dire. E al fine delle cinqne giornate, si truova una città detta Lop, la quale confina col gran deserto.

CAP. XXXV.

Della città di Lop, e del deserto, ch'è vicino; delle cose mirabili, che sentono passando per quello.

Lop, [192] è una città, dalla qual partendosi, s'entra in

---

191. *Ouchah*. Questo nome lo credo un'errore manifesto il Sig. Marsden (not. 313) e corregge *Cathai*, secondo la lezione della stampa di Basilea. Il nostro testo porta *Ucara* (p. 54) il Magliabechiano II. *Cattajo*. Ma io reputo retta la Lezione Ramusiana e che debba leggersi *Oukak* che e la città sul *Volga* rammentata di sopra (Not. 8). E ciò credo notasse il Polo per dimostrare quanto pregiati fossero quei diaspri, e a quanta distanza si trasportassero.

192. *Lop*. Verun Viaggiatore rammenta come tuttora esistente in quelle ragioni la città di *Lop*. Il Polo la pone a cinque giornate da *Ciarcian*, che possono valutarsi 75 miglia in linea retta. La carta di Arrosmith pone *Lop*. a 40°. 42' di Lat. e a 89°. 50'. di Long. Ma secondo Gaubil evvi un lago detto

un gran deserto, il qual similmente si chiama Lop [193] posto fra Greco, e Levante: e la città è del Gran Can, le cui gen-

---

Lop-nor, la di cui estremitá è a 42° 20' di Lat. e à 78° 51' di Long. (Apud Souciet p. 274). Secondo il Deguignes i Cinesi appellano quel lugo *Pu-lui-hai*, ha 400 *Li* di circuito. In questo lago hanno foce i fiumi che scaturiscono dai monti del paese di *Khoten* (l. c. p. 11). Nella preziosissima Carta della Sala dello Scudo, pubblicata dal Ch. Padre Zurla é segnato detto lago col nome di *Lop*, cosa tanto più maravigliosa, in quanto che non fa nel testo veruna menzione del Lago il veneto Viaggiatore.

193. *Deserto di Lop*. Il Polo chiama questo Deserto di *Lop*, nè è da recar meraviglia, mentre accade sovente in Oriente, ed anco fra noi, che una città dia nome o al paese o al deserto, o al fiume che é a quella vicino. Questo immenso deserto che separa la *Cina* dal *Tibet*, dalla così detta *Piccola Buccaria*, e dalla *Tartaria*, è detto *Chamo* dai Cinesi ed anche *Kan-hai* che significa mare di rena. I Tartari lo appellano *Cobi*. Dice il Duhaldo non vi é mai erba, nè acqua, e che perció è incomodissimo al Viaggiatore, e pericoloso pei cavalli, dei quali alcuno quasi sempre se ne perde nel traversarlo. Perció i Tartari di quelle parti servonsi molto più di cammeli, perchè quelle bestie posson far di meno di bere per cinque o sei giorni, e campano con poco. (Du Halde t. IV. p. 26). Gli Ambasciatori di *Schah-Rock* l'anno 1419 nel recarsi alla Cina traversarono il Deserto, ma più a Tramontana dopo *Ash* (che sembra Aksu) venendo per *Taschkend* entrarono nel paese dei Mogolli: rammentano *Bilgotu*, i paesi d' *Ilduz* e di *Shir Behram* che formavano parte del deserto; giunsero à *Tarkan*, che può congetturarsi essere *Turfan*, indi a *Kara Koja* finalmente a *Kabul* che si ravvisa essere *Camul* o *Hami*. Di li partendosi traversarono un deserto nel quale non trovarono acqua che di due in due giorni. Gli Ambasciatori ne partirono il 25 del Mese di *Redjeb* e il 14 del mese di *Schaban* giunsero ad una città lontana 12 giornate da *So-tcheu*, talché per traversare il deserto essi impiegarono 6 giorni del mese di *Redjeb* che è di 30 (Art. de Verifier les Dates Dissert. p. 17) 14 giorni del mese di *Schaban*, ed erano a dodici giornate di distanza *So-tcheu* ch' essi appellano *Sokju* perciò da *Hami* a questa città impiegarono 32 giornate (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 377). Secondo il du Haldo *Hami* è a 90 leghe di distanza dalla gran muraglia, da cui separala un terreno secco e renoso il più sterile di tutta la Tartaria (l. c. p. 26). Ho creduto alcun poco distendermi intorno a detta relazione pubblicata scorrettamente tanto nella raccolta dei Viaggi di Thevenot, quanto nella Storia Generale dei viaggi perché il Padre e lo zio di Marco all'andata seguirono parte di detta via. Al ritorno gli Ambasciatori seguirono in parte la via fatta dal figlio. Essi partirono da *So-tcheu* nel plenilunio del mese di *Murram* che suppongo essere accaduto il 15 di detto mese. (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 390) Da *So-tcheu* si diressero a *Karaul*, e di li per timore delle ostilità e guerre che erano nei paesi da loro traversati all'andata, seguirono una via più meridionale del deserto: partirono il 19 della Luna di *Moharram*. Furono molto afflitti dalla mancanza d'acqua, e uscirono felicemente dal deserto il 16 del mese di *Rabie*. V' impiegarono adunque dodici giorni della luna di *Moharram*, 29 di quella di *Safar*, e 16 di quella di *Rabie*, ossia cinquantasettte giorni (Art.

ti osservano la legge di Macometto. E quelli, che vogliono passar' il deserto, riposano in questa citta per molti giorni, per preparar le cose necessarie, per il cammino; e caricati molti asini forti, e camelli di vettovaglie, e mercanzie, se le consumano avanti che possino passarlo, ammazzano gli asini, e camelli, e li mangiano. Ma menano per lo più li camelli, perchè portano gran carichi, e sono di poco cibo: e le vettovaglie devono essere per un mese, perchè tanto stanno a passarlo per il traverso, perchè alla lunga saria quasi impossibile a poterlo passare, non potendosi portare vittuarie a sufficenza per la lunghezza del cammino, che dureria quasi un anno. E in queste trenta giornate, sempre si va per pianura d'arena, e per montagne sterili: e sempre in capo di ciascuna giornata si truova acqua, non gia abbastanza per molta gente, ma per cinquanta, ovvero cento uomini con le loro bestie, e in tre ovvero quattro luoghi si truova acqua salsa, e amara e tutte le altre sono buone, e dolci, che sono circa vent' otto. In questo deserto non abitano bestie, nè uccelli, perchè non vi truovano da vivere. Dicono per cosa manifesta, che nel detto deserto v' abitano molti spiriti, che fanno a'viandanti grandi, e maravigliose illusioni, per fargli perire, perchè a tempo di giorno, s' alcuno rimane addietro, o per dormire, o per altri suoi necessarj bisogni, e che la compagnia passi alcun colle, che non lo possa più vedere, subito si sentono chiamar per nome, e parlare a similitudine della voce de' compagni, e credendo, che siano alcuni di quelli, vanno fuor del cammino, e non sapendo dove andare periscono. Alcune fiate di notte sentiranno a modo d' impeto di qualche gran cavàlcata di gente fuor di strada, e credendo, che siano della sua compagnìa, se ne vanno dove senton il romore, e fatt' il giorno, si trovan ingannati, e capitano male. Similmente di giorno, s' alcun rimane addietro, gli spiriti appariscono in forma di compagni e lo chiaman per nome, e lo fanno andare fuor di

---

de Verif. les Dates. l. c.). Il Viaggiatore *Goez* impiegò 26 giorni da *Yerken* a *Aksu* e in quel tragitto avea traversato un deserto appellato *Karakatay*. Da *Aksu* a *Chalis* (non è segnato il tempo che vi impiegó) 20 giornate da *Chalis* a *Puchan*, indi a *Turfan* per *Aramuth* e *Khamul*: di là in 10 giorni giunse a *Sotcheu* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 417). Ma anche il giornale dell' infelice missionario, raccolto dai suoi appunti non offre quella chiarezza che sarebbe desiderabile.

strada; e ne son stati di quelli, che passando per questo deserto, hanno veduto un esercito di gente, che gli veniva incontro, e dubitando, che vogliano rubbarli, si sono messi a fuggire, e lasciata la strada maestra, non sapendo più in quella ritornare, miseramente sono mancati dalla fame: e veramente sono cose maravigliose, e fuor d'ogni credenza, quelle che vengono narrate che fanno questi spiriti, in detto deserto, che alle fiate per aere, fanno sentire suoni di vari, e diversi istrumenti di musica e similmente tamburi, e strepiti d'arme, e però costumano d'andar molto stretti in compagnìa; e innanzi che comincino a dormire, mettono un segnale verso che parte hanno da camminare, e a tutti li loro animali legano al collo un campanello, qual sentendosi, non li lascia uscire di strada: e con grandi travagli, e pericoli è di bisogno di passar per detto deserto. [194]

---

194. *Questo Deserto*. Sebbene accada non di rado che abbiano molti spaventi i viandanti che traversano i deserti dell'Asia e dall'Affrica, e che siano ingannati da non poche illusioni ottiche ed acustiche, come avvertimmo in altro luogo (t. I. p. 36 not. a) il Polo, giustifica la sua asserzione, col dire » veramente sono cose maravigliose e fuor d'ogni credenza, quelle che ven- » gono narrate » Infatti ecco ciò che leggesi in Visdelou (supp. a la Bibliot. Orient. d'Herbel. p. 139) » Si puó (dice *Ma - tuan - lin* Storico Cinese) » andare dalla Cina nell'*Eyghour* per via molto piú corta della comune, ma » a ció fare occorre passare per una pianura renosa, che ha più di cento le- » ghe di lunghezza, da ogni parte non vedesi che cielo e rena, senza che vi » apparisca orma veruna di cammino. Coloro che vogliono traversarla non s'im- » battono in altri segnali che in ossa d'uomini, e d'animali, o in escrementi » di cammelo. In quel tragitto si ode ora cantare, ora piangere, e accade so- » vente che i viaggitori che vogliono investigarne le cagioni si smarriscono e » periscono. Quelle voci sono di spiriti o di folletti. Perció i viaggiatori e i » mercanti preferiscano la via di *Hami* o *Camil*. Questo paese renoso comin- » cia all'Oriente della cittá di *Na-che-tchim*, dalla quale vedesi il colle o pas- » saggio detto *Yu-men-Kuan* che e lí vicino. Dopo tre giorni di cammino » renoso, giungesi alla Valle dei Demoni, ivi si sacrifica a un nume per ot- » ottenere che cessi il vento, caminasi altri cinque giorni e giungesi a un » tempio. Si traversauo dei popoli differenti e dipoi si arriva alla capitale » dell'*Eyghur* ». Ciascuno ravvisa che i racconti del Cinese *Ma - tuan - lin* e del Polo sono conformi, e che derivano dalle stesse favole popolari.

CAP. XXXVII.

Della provincia di Tanguth: e della città di Sachion: o de' costumi quando nasce loro un figliuolo; e del modo come abbruciano li corpi de' morti.

Quando s' è calvalcato queste trenta giornate, pel deserto, si truova una città detta Sachion, [195] la qual è del Gran

---

195. *Sachion* è secondo il Polo all' uscita del Deserto (t. I. p. 36. credela il Deguignes *Cha - tcheu* che significa città arenosa, che nella carta d' Anville, e che precede l' Atlante Cinese, segnata a mezzodí del lago *Hara - nor* e a maestro di *Sotcheu* (Deguignes t. I'. p. XII.). A tale opinione appigliasi il Marsden (Not. 522.). Gaubil crede che sia *Ya - tcheu* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 520). Io reputo che sia *So - tcheu* all' ingresso della Cina, sulla via che doveva seguire il Polo. Ne vedesi sotto altro nome nel nostro Viaggiatore fatta menzione di questo celebre Emporio della Cina. Fra le tribú che fecero guerra a *Temugin*, o *Gengiscan* si nomina quella di *Sakiu* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX p. 24). Il padre Gerbillon nel suo settimo viaggio fu a *So - tcheu* osservò la lat. della cittá 39°. 28'. Esso dice che le terre della contrada sono arenose e non atte alla cultura del grano, che non vi si raccoglie che miglio e altre minute biade (Du-Hald. t. IV. p. 359). Se leggesi la descrizione del Du - Halde (t. I. p. 206) pare che sia la piú pingue e ferace contrada. E da osservare che fu detto a Gerbillon che la Gran Muraglia passava a 90 *Li* o dieci leghe di distanza dalla città a maestro. E il Polo dovea incontrarla prima di giungere a detta città, ma fu soggiunto al Gerbillon che andando a ponente, e a libeccio non era che di terra, che in molti luoghi non aveva che cinque o sei piedi di altezza, che era quasi interamente rovinata, senza che si pensasse a ricostruirla. Non recherà adunque meraviglia che il Polo non facesse menzione di un monumento, che se pure esisteva ai suoi tempi, era di cosí piccola importanza (l. c.) Du-Halde dietro l' Autorità dei missionarj, narra che gli *Orto* popoli di razza Mogolla: » sont bornès au sud par la Grande Muraille, qui n'est la que de ter» re battue, aussi bien que dans tout le *Chen-si*, et qui n' est haute que d'en» viron quinze pieds » (t. IV. p. 27). E siccome il Polo dove traversala appunto partendo da *Can-tcheu* per recarsi a *Kei-pin-fu* se esisteva dove traversolla, non era cosa degna dell' attenzione del Viaggiatore. Tanto i paesi di *So - tcheu*, quanto quelli di *Can - tcheu* formano una lingua del *Khen-si* che inoltrasi nella Tartaria, e furono infatti quelle due piazze costruite dai Cinesi per contenere quelle popolazioni. (Deguignes t. II. p. x.). E ció che dimostra che il *Sachion* del Polo corrisponde a *So-tcheu*, è che ivi per la prima volta rammenta i settari e regolati e gl' idoli del culto di *Foe*, perchè quella fu la prima cittá Cinese in cui s' imbattè: ai suoi tempi nelle limitrofe contrade seguivasi la legge di Maometto, o lo *Sciamanismo* Tartarico.

Can, e la provincia si chiama Tanguth [196], e adorano gli Idoli: e vi sono Turchi, e alcuni pochi Cristiani Nestorini, e anco

---

196. *Tanguth*. *Bentink*, ed altri che nel secolo caduto descrissero la Tartaria Asiatica, avvalorarono alcuni errori Geografici intorno al *Tangut* non del tutto disgombrati. Il *Tangut* secondo la loro opinione à la Cina a Levante, il regno di *Ava* o di *Brama* a mezzodì, gli stati del Gran Mogol a Ponente, e quelli del *Contaisch* Gran Can dei Calmucchi a Tramontana. E diviso in due parti, la meridionale chiamasi propriamente il *Tangut*, la settentrionale il *Tibet*. (Recueil de Voy au Nord t. X. p. 100.) Questa errata opinione segue il celebre Padre Giorgi nel suo Alfabeto Tibetano (p. 9.) Pinckerton si accosta maggiormente al vero dicendo, il *Tangut* (Geogr. t. IV. p. 248) comprendere la parte del Tibet, che è a maestro e parte della provincia di *Chen - si*. Deguignes sembrami aver colto nel segno asserendo ch' era il nome dato dai Tartari al regno appellato dai Cinesi *Si - Hia* o *Hia* occidentale. Lo fondarono alcuni popoli d' Origine Tibetana: la nuova nazione fu appellata *Tanh - hiang*. (Deguig. t. I. p. 166). La famiglia che regnò in detto paese governava da primo la provincia per gl' Imperadori della Cina. Essi presero poscia il titolo di Re di *Hia* e il loro stato era composto di parte del *Chen - si*, e dei paesi degli *Ortu*, di *Cha-tcheu*, del *Kokonor*, e delle contrade che erano in vicinanza del Lago di *Lop*. *Etzina* era una delle città principali di detto stato, e questa è la contrada dagli Scrittori occidentali detta *Tangut*. Incominciò il regno di *Hia* di cui tanto favellano le storie Cinesi sul declinare del IX Secolo. Fu distrutto da Gengiscan nel 1226, regnante ivi un principe detto dai Cinesi *Van - li - Hien* (ibid.) e dagli scrittori Arabi, e Persiani delle gesta di quel conquistatore *Schisdacu*. Il Mogollo disfece la sua poderosissima armata e tolse di vita 300000 combattenti. (Petis de la Croix lib. IV. CXIII.). *Schisdacu* giunse alla residenza del Gran Can come prigioniero, otto giorni dopo la morte di esso, ma avea ordinato di farlo perire, e in ciò fu ubbidito (ibid.) Allora capitale del regno di *Hia* era *Campion* come appellala il Polo, che è città a 12 giornate a mezzodì di *Etzina* (ibid. p. 471). Ciò che dice Deguignes vien confermato da altri geografi e viaggiatori. Witzen dice che la Mongolia ha per confine meridionale il *Tangut* e il *Turckestan* (Voy. de Pallas t. VI. p. 360 not.) Rubriquis asserì che i Mogolli vivevano in vasti pascoli a tramontana, e gl' *Iguri* nei monti del mezzodì, e che a Levante di essi erano i *Tangutani*, ei poscia fa menzione distinta come il Polo dei Tibetani (Apud. Berg. t. I. pag. 57). Aitone Armeno nel parlar dei Tartari dice. » Prima istarum nationum Tartarorum nominatur » Tatar, quae a provincia in qua degebant primitus nomen Sumpsit. Secunda » appellatur Tangot (Tangut) tertia Cunat, quarta Ialair: quinta Sonich: » sexta Monghi, septima Tebeth (Cap. XVI. Nov. Orbis). Conferma adunque detto Scrittore come il Polo, che distinti paesi erano il *Tibet* e il *Tangut* e a me pare sia segnato il *Tangut* settamente nella carta dell' Anville. Egli è vero che l' Alfabeto Tibetano chiamasi ancora Tangutano secondo Abulfaragio (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 49) il Georgi (Alph. Thibet. p. 9). Ma ciò non recherà maraviglia, rammentandosi che i Tangutani credonsi d'origine Tibetana: d' altronde non da motivo di confondere insieme due popoli perchè

Saraceni: ma quelli, che adorano gli Idoli hanno linguaggio da per se. La città è tra Levante, e Greco. Non sono genti, che vivono di mercanzie, ma delle biade, e frutti, che raccogliono delle lor terre. Oltrè di ciò, hanno molti monasterj, e abbazie, che sono piene d' idoli di diverse maniere, alli quali sacrificano, e onorano con grandissima riverenza: e come nasce loro un figliolo maschio, lo raccomandan ad alcun de' detti idoli, ad onor del quale nutriscono un montone in casa quell' anno, in capo del quale, quando vien la festa del detto idolo, lo conducono avanti di quello, insieme col figliuolo, dove sacrificano il montone; e cotte le carni, gliele lasciano per tanto tempo, fino che compino le loro orazioni, nelle quali pregano gl' idoli, che conservino il lor figliuolo in sanità, e dicono, ch' essi idoli fra questo spazio, hanno succiato tutta la sostanza, ovvero sapore delle carni. Fatto questo portano quelle carni a casa, e congregati i parenti e amici, con grand' allegrezza e riverenza le mangiano, e salvano tutte l' ossa in alcuni belli vasi, e li sacerdoti degl' idoli, hanno il capo, li piedi, gl' interiori, e la pelle, e qualche parte della lor carne. Similmente questi idolatri, nella lor morte, osservano questo costume, che quando manca alcun di loro, che sia di condizione, che gli vogliono abbruciar il corpo, li parenti mandan a chiamare gli astrologhi, e li dicono l'anno, il giorno, e l' ora, che il morto nacque, quali poichè hanno veduto sotto che costellazione, pianeta, e segno egli era nato, dicono in tal giorno dev' esser abbruciato; e se allora quel pianeta non regna, fanno ritener il corpo talvolta una settimana morto, e anco sei mesi, avanti che l' abbrucino, aspettando che il pianeta gli sia proprizio, e non contrario, nè mai gli abbrucierebbono, finchè gli astrologhi non dicono ora è il tempo. Di sorte che bisognando tenerlo in casa lungamente, per schiffar la puzza, fanno far una cassa di tavole grosse un palmo, molto ben congiunte, e dipinte, dove posto il corpo con molte gomme odorifere, canfora, e altre spezierie, gli stoppano le congiunture con pece,

---

usano un alfabeto medesimo. Chiuderò questa nota osservando che il regno di *Hia* o di *Tangut* avendo sussistito per più di tre secoli, ed estendendosi di quà e di là dalla muraglia della Cina, e come osservammo non essendo anche oggidí che un argine di terra, vi è ragione di affermare che non esistesse ai tempi del Polo, ne dee perciò recar meraviglia ch'ei non ne facesse menzione. Gli Annali Nestorini fanno menzione d'un Metropolitano del *Tangut* (Assem. Biblioth. Orient. t. III. p. 783).

e calcina, coprendola di panni di seta. E in questo tempo, che lo tengono in casa, ogni giorno gli fanno preparar la tavola, con pane, vino, e altre vivande, lasciandogliela per tanto spazio quanto uno potria mangiare comodamente: perchè dicono lo spirito, che è ivi presente, si sazia dell'odore di quelle vivande. Alcune fiate detti astrologhi dicon alli parenti, che non è buono, che il corpo sia portato per la porta maestra, perchè truovano cause delle stelle, o altra cosa, che gli è in opposito alla detta porta, e lo fanno portar fuori per un'altra parte della casa: alle volte fanno rompere i muri, li quali guardano addirittura verso il pianeta, che gli è secondo, e prospero, e per quell' apritura fanno portar fuori il corpo, e se fosse fatto altramente, dicono che gli spiriti de' morti offenderebbono quelli di casa, e gli farian danno. E s' accade, che ad alcuno di casa gl' intravenghi qualche male, o disgrazia, ovvero muoja, subito gli astrologhi dicono, che lo spirito del morto ha fatto questo per non esser stato portato fuori essendo in esaltazion il pianeta sotto il qual nacque, ovvero, che non è stato per quella debita parte della casa, che si dovea. [197] E dovendosi abbruciar fuori della città, li fanno fare per le strade dov' egli ha da passar alcune casette di legname col suo portico, coperte di seta, e quando vi giunge il corpo, lo mettono in quelle, ponendogli avanti pane, vino, carne, e altre vivande, e così fanno, finche giungono al luogo determinato, avendo per opinione, che lo spirito del morto, si restauri alquanto, e pigli vigore dovendo esser presente a vedere abbruciare il corpo [198]. Usano anche un altra cerimonia, che pigliano

---

197. Le ceremonie usate oggidi dai sacerdoti del culto di *Láma* all' occasione del nascimento di un fanciullo possono leggersi nello scritto intitolato » Description du Tibet d'aprés la relation des Lamas Tangoutes. Paris 1808 p. 37 ». Queste costumanze dei Tartari nei loro funerali conferma Petis de la Croix parlando del *Tangut* (Hist. de Gengis. Lib. IV. c. XIII.); e cita Rubriquis, ma è molto probabile che estraesse dette notizie del nostro viaggiatore. L'uso di apprestare la tavola al trapassato, citollo come esistente in Cina il Viaggiatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 28).

198. *Abbruciare il corpo.* I Tibetani usano di ardere i Cadaveri (Alph. Tibet. p. 443) dei personaggi distinti, o di seppellirli imbalsamati in celle sacre. Che i Tartari ardano i loro corpi morti, confermalo Gerbillon: è sebbene alcuni abbiano abbandonato quest' uso, soggiunge che tutti lo praticano allorchè le persone muojono in guerra, o in viaggio fuori della loro patria; e i Cinesi ancora alcuna volta lo praticano (Du Hald. t. IV. p. 258). Siccome allorche il Polo fu in Cina la parte settentrionale di quell' Impero era rimasta per molti secoli sotto la denominazione Tartarica, si ravvisa che nelle contrade ove

molte carte [199], fatte di scorze d'arbori, e sopra quelle dipingono uomini, donne, cavalli, cammeli, denari, e veste, e quelle abbruciano insieme col corpo, perchè dicono, che nell'altro mondo averà servitori, cavalli, e tutte le altre cose, che son state dipinte sopra le carte, e a tutto quest'officio vi sono presenti tutti li stromenti della città, di continuo sonando. Avendo detto di questa, dirassi delle altre città, che sono verso Maestro, [200] appresso al capo del deserto.

CAP. XXXVII.

Della provincia di Chamul, e del costume, che hanno di lasciar, che le lor mogli, e figliuole dormino con li forestieri, che passano per il paese.

Chamul è una provincia posta fra la gran provincia di Tangut, soggetta al gran Can, e son in quella molte città, e castella, delle quali la città maestra e detta similmente Chamul, [201] e la

---

ei dimorò era quel costume generalmunte praticato, e forse anche più allora perchè il concorso dei nemici, e le ostilità frequenti faceano temere di vedere violate le spoglie dei loro defunti, per li quali hanno una gran reverenza, cosa che sembra essere andata in disuso nei tempi pacifici posteriori. Perciò si ravvisa come accada che tanto frequentemente fa menzione il Polo di popoli che avevano la costumanza di far ardere i loro morti.

199. *Molte carte*. Conferma pienamente questo rito funebre dei Cinesi il Padre Magaillans (Nouv. Descript. de la Chin. p. 169).

200. *Dirassi delle altre citta che sono verso maestro*. Va notata questa avvertenza del Polo, con la quale viene a significare che descrive contrade che sono in direzione opposta da quella del suo camino, e che perciò ei non visitò ma forse ne ebbe contezza dal padre o dallo zio, ovvero da altri.

201. *Chamul* (Cod. Ricc.) *Camul*. » Il paese di *Hami* segnato nelle nostre » carte col nome di regno di *Hami*, non contiene che la città di detto nome, ma » piena di case, e un piccol numero di borgate segnate sullá carta. Quantunque » sia distante novanta leghe dalla porta della Gran Muraglia detta *Kea-yu-keu* » e che non gli manchi terreno, questo paese non cresce in estensione perchè » tutta questo spazio non è che terra arida e renosa, e la più sterile della » Tartaria » (Du Hald. t. IV. p. 26). Dice Gerbillon (ibid. p. 44) il titolo di *Han*, che significa Re o Imperadore scambiasi in quello di *Kan*, perchè in Europa si permuta l' *H* in *K* nella maggior parte delle parole e sopratutto se é iniziale della voce. Così ei soggiunge appellasi quí *Hami* una piccola città dei Tartari *Yusbecki* la più prossima alla gran muraglia, che dicesi in Europa *Kami*. Dicesi *Hublai* in vece di *Cublai*, *Halkàs* per *Kalkas*, e così accade di mol-

provincia è in mezzo di due deserti, cioè del gran deserto, che disopra s'è detto, e d'un altro piccol forse di trè giornate. Tutte quelle genti adorano gl'Idoli, e hanno linguaggio da per se. Vivono di frutti della terra, perchè ne hanno grande abondanza, e di quelli vendono ai viandanti. Gli uomini di questa provincia sono sollazzosi, e non attendono ad altro, che a sonare instrumenti, cantare, ballare, e a scrivere, e leggere secondo la loro consuetudine, e darsi piacere, e diletto. E s'alcun forestiero và ad alloggiar alle loro case, molto si rallegrano, e comandano strettamente alle loro mogli, figliuole, sorelle e altre parenti, che debbano interamente adempire tutto quello, che li piace, e loro partendosi di casa, se ne vanno alle ville, e di lì mandano tutte le cose necessarie al lor oste, nondimeno col pagamento di quello, nè mai ritornano a casa finchè il forestiero vi stà. Giaciono con le lor mogli; figliuole, e altre, pigliandosi ogni piacere, come se fossero proprie sue mogli, e questi popoli reputano questa cosa essergli grand'onore, e ornamento, e molto grata alli loro idoli, facendo così buon ricetto a viandanti bisognosi di ricreazione, e che per questo siano moltiplicati i loro beni, figliuoli, e facoltà, e guardati da tutti i pericoli, e che tutte le cose gli succedino con grandissima felicità. Le donne veramente sono molto sollazzose, e obbidientissime a quanto li mariti comandano. Ma avvenne al tempo, che Manghù Gran Can regnava in questa provincia, avendo inteso i costumi, e consuetudini così vergognose, comandò strettamente agli huomini di Camul, che per lo innanzi dovessero lasciare questa così disonesta opinione, non permettendo, che alcun di quella provincia, alloggiasse forestieri, ma che gli provvedessero di case comuni, dove potessero stare. Costoro dolenti, e mesti, per tre anni in circa osservarono i comandamenti del Re. Ma finalmente vedendo, che le terre loro non rendevano i soliti frutti, e nelle case loro succe-

---

ti altri nomi. La città di *Camul* doverono visitarla i Poli seniori nella loro andatá alla Cina, infatti ivi fece capo come avvertimmo anche Benedetto Goez. Quel paese come osservalo il Polo fu reame da per se, fondato dalla famiglia *Tchin* nell'anno 713 e si mantenne indipendente sotto dieci regnanti. Secondo i Cinesi Storici *Hami* detto da loro *Y-u-yen* è a 1510 *Li* di distanza da *Sotcheu* (Deguignes t. I. p. 282 t. II. p. VII.) che corrispondono a circa 450 miglia d'Italia. Secondo Gaubil (apud Sauciet P. 177 e 267) la lát. di Hami e di 42° 53' Long. 93° 19'.

devano molte avversita, ordinarono ambasciatori al Gran Can, pregandolo, che quello, che dalli lor antichi padri, e avi a loro era stato lasciato con tanta solennità, fosse contento, che potessero osservare, perciocchè dappoi, che mancavanò di far questi piaceri, ed elemosine verso i forestieri, le loro case andavano di mal in peggio, e in rovina. Il Gran Can intesa questa domanda, disse: poichè tanto desiderate il vituperio, e ignominia vostra, siavi concesso. Andate, e vivete secondo i vostri costumi, e fate che le donne vostre siano limosinarie verso i viandanti; e con questa risposta tornarono a casa con grandissima allegrezza di tutt' il popolo, e così fin' al presente osservano la prima consuetudine.[202]

CAP. XXXVIII.

Della provincia di Succuir, dove si trova il Reubarbaro, che vien condotto per il mondo.[203]

Partendosi dalla provincia predetta, si va per dieci giornate fra Greco, e Levante, e in quel cammino vi sono poche abitazioni, ne cose degne di raccontarle, e in capo di dieci giornate, si truova una provincia chiamata Succuir, nella quale sono molte città, e castella, e la principal città è ancor lei no-

---

202. D' un uso egualmente licenzioso parla Elphistone come tuttora esistente in una parte del *Cabulistan* (Marsd. n. 339) Vedasi intorno a ciò (t. I. p. 106 n. a p. 108 n. c.).

203. Il testo ottimo innanzi di parlare di *Succuir* tratta di *Chingitulas* (Cod. Ricc.) *Chinchintalas*, capo omesso nel testo Ramusiano, ove a *Chinchitalas* si rammenta per incidenza nel Cap. 40. Il Sig. Marsden opina col Deguignes che sia il paese detto dai Cinesi *Chen-Chen*, che aveva per capitale *Kan-ni-tching* vicino al lago di *Lop* (not. 341). Secondo Forster é *Sanghin Falgin* o *San-kin-talui*. Io ravviso *Chinchintalas* in *Tchahan* della Carta d' Anville, cui va aggiunta la voce *Tala*, che in Mogollo significa piano, ed è detto luogo segnato in vasta pianura a mezzodí, un poco verso libeccio del *Sohuc-nor*, e a maestro di *So-tcheu*, e perciò la sua località è assai analoga a ció che narra il Polo di questo luogo. *Tchahan-Tala* é alla Lat. 40° 10' Long. 115 7'. E siccome nel (Cap. 46) del Testo da noi pubblcato, ove tratta di detta provincia, discorre anco del modo di far la tela di Amianto ch' ei appella Salamandra, e ciò per sentito dire da un Turco suo compagno ch' eraci stato. Mi confermo nell' opinione ch' ei non fu in detta parte di Tartaria e ch' ei seguí la strada nella carta da noi indicata.

minata Succuir [204]. Le cui genti adorano gl'idoli, e sono ancora in quella alcuni Cristiani. Sono sottoposti alla signoria del Gran Can: e la gran provincia generale, nella qual si contiene questa provincia, e altre due provincie susseguenti, si chiama Tanguth: e per tutti li suoi monti, si truova Rabarbaro perfettissimo in grandissima quantità, e i mercanti, che ivi lo caricano, lo portano per tutt'il mondo [205]. Vero è, che li viandanti, che passano di lì, non ardiscono andar a quei monti con altre bestie che di quella contrada, perché vi nasce un erba velenosa, di sorte, che se le bestie ne mangiano perdono l'unghie, ma quelli di detta contrada conoscono l'erba, e la schifano di mangiare. Gli uomini di Succuir vivono de'frutti della terra, e delle lor bestie, e non usano mercanzie. La provincia è tutta sana; e le genti sono brune.

CAP. XXXIX.

Della città di Campion, capo della provincia di Tanguth; e della sorte de' lor' idoli: e della vita de' religiosi Idolatri, e il Lunario, che hanno: e de' costumi degli altri abitanti nel maritarsi.

Campion [206] è una città, che è capo della provincia di Tanguth. La città è molto grande, e nobile, e signoreggia à tutta

---

204. *Succuir*. Forster nella carta che va aggiunta alla sua storia delle scoperte segna *Suck* o *Succuir* a mezzodì delle sorgenti del fiume *Hoang-ho* e nel *Tibet* (t. I. p. 220). Ma si ravvede posteriormente (ibid. p. 390) è dice essere città più a tramontana sul fiume *Etzina* e sul lago *Sou-Koue* d'Arrowsmit o *Soluc-nor* della carta d'Anville. Infatti secondo *Chaggi Memet* o *Adgi-Mehemet*, *Succuir* era distante undici giornate da *Chan-tcheu* (Ram. Dich. p. 16) Conferma tale opinione l'asserzione di Petis de la Croix, che *Succuir* era capitale del paese dei *Naiman* popoli del *Caracatay* (Hist. p. 82) E perciò credo prenda abbaglio, anche il Pallas allorchè fa venire il Reobarbaro da *Selin* città a libeccio del *Kokonor* verso il *Tibet* (Pallas Voy. t. V. p. 317). Il Sig. Marsden opina che il *Succuir* del Polo sia *Sot-cheu* città come avvertimmo sulla frontiera occidentale della Cina.

205. (Vedasi t. I. p. 41 n. a)

206. *Campion* (Cod. Ricc.) *Campition*. Fatta questa escursione dal Polo nelle altre parti del *Tangut* riprende il suo camino per *Kei-pim-fu* e conduce il leggitore in questa città che è quella detta *Cangiu* dagli Ambasciatori di *Schah-Rock* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 380) e *Kamju* (ibid. p. 390) nella

la provincia. Le sue genti adorano gl' idoli, alcuni osservano la legge di Macometto, e altri sono Cristiani, i quali hanno tre belle, e grandi Chiese in detta città. Quelli che adorano gl'Idoli, hanno secondo la loro consuetudine molti monasteri, e abbazie, e in quelle gran moltitudine d' idoli [207], de' quali alcuni sono di legno, alcuni di terra, e alcuni di pietra coperti d' oro, e molto maestrevolmente fatti. Di questi ne sono di grandi e piccoli. Quelli che sono grandi, sono ben passa dieci di lunghezza, e giaciono distesi, e li piccoli gli stanno à dietro, quasi che pajono come discepoli a fargli riverenza. Vi sono idòle grandi, e piccole, che similmente hanno in gran venerazione. I religiosi idolatri, vivono, secondo che pare a loro, più onestamente degli altri idolatri perchè s'astengono da certe cose, cioè dalla lussuria, e altre cose disoneste, quantunque reputino la lussuria non essere gran peccato, perchè questa è la loro coscienza, che se la donna ricerca l'uomo d' amore, possino usare con quella senza peccato, ma s' essi sono primi a ricercar la donna, allora lo reputano a peccato. Item che hanno un Lunario [208] di mesi, quasi come abbiamo noi, se-

---

provincia di *Shem-si*. Il Polo dice ch' era capo della provincia, infatti era residenza dei Signori di quel reame ai tempi di Genguiz-Can (Pet. de la Croix p. 114). La cittá è sul fiume *Etzina*, e la provincia si ristringe in una stretta lingua di terra che sporge nel deserto. Conferma l' identitá di *Campion* e di *Kan - tcheu* Gaubil. (Hist. de Geng. p. 45) Quivi si fermano le Carovane e le ambasciate che giungono per terra alla Cina; vi risiede oggidì un potente Vicerè. (Du - Hald. t. I. p. 207) Secondo l' asserzione dei Gesuiti la città e alla Lat. 39° 0'. Long. 15° 52' all' occidente di Pekino. (Du Hald. t. IV. p. 478).

207. *Gran moltitudine d' Idoli*. In questa cittá sembra che incominciasse a vedere quegl'Idoli mostruosi del culto di *Foè*. Recò meraviglia la grandezza colossale dei medesimi agli ambasciàtori di *Schah-Rock*, che in detta città ne videro uno dorato e coricato che avea 150 piedi di lunghezza con idoli più piccoli sulla testa e dietro le spalle (l. c. p. 380). Il Padre Giorgi descrive il tempio dei Buddisti di *Lhassa*, ove » ex elatiori gradu eminet giganteum simulacrum *Xacae* (Alph. Thib. p. 411). Il Padre Regis osserva che Marco Polo parla assai chiaramente della Setta dei Lama, e dei loro incantamenti. Essi erano potentissimi nella Cina sotto la dinastia degli *Yven*, o dei Mogolli. E vi rimasero in reputazione, sinchè i Mogolli possederono la Cina. I Cinesi tornati sotto principi proprj, o a tempo dei *Ming* furono i Lama scacciati coi Tartari dall' Impero, ma vi ricompavero sotto l' attuale dinastia. (Du Hald. t. IV. p. 468).

208 *Lunario*. Di questi Lunari dietro l' autorità dei quali fissano i fausti o infausti dí delle lor faccende, parla il Padre *Semedo* (Hist. de la Chine p. 136). E dei loro digiuni, nelle prime lune della primavera, dell' estate, e dell' autunno. Di ciò parla anche la descrizione testé citata del Tibet (p. 45)

condo la cui ragione quelli che adorano gl' Idoli, per cinque, o quattro, ovvero tre giorni al mese non fanno sangue, nè mangiano uccelli, nè bestie come è usanza appresso di noi ne' giorni di Venere, di Sabbato, e vigilie de' Santi. E i secolari togliono fino a trenta mogli, e più, e meno, secondo che le loro facoltà ricercano, e non hanno dote [209] da quelle, ma loro danno alle donne dote di bestie, schiavi, e denari, e la prima moglie tiene sempre il luogo della maggiore, e se veggono ch' alcuna di loro non si porti bene con l' altre, ovvero non li piace, la possono scacciare. Pigliano anche le parenti, e congiunte di sangue per mogli, e le matrigne. E molti peccati mortali appresso loro non si reputano peccati, perchè vivono quasi a modo di bestie. In questa città M. Marco Polo dimorò con suo padre, e barba per sue faccende circa un' anno. [210]

C A P. XL.

Della città di Ezina, e degli animali, e uccelli, che ivi si truovano, e del deserto, che è di quaranta giornate, verso Tramontana.

Partendosi da questa città di Campion, e cavalcando per dodici giornate, si truova una città nominata Ezina [211] in capo del

---

209. *Non hanno dote*. Vien confermato quest' uso, che la ragazza riceve la dote dallo sposo nel *Tungut* e nella Tartaria dall' opera nominata (p. 38) e da Rubriquis e da Plano Carpini.

210. *Circa un' anno*. La dimora fatta ivi dal Polo di circa un' anno diegli agio di conoscere le costumanze di quei popoli, d' avere notizie delle contrade vicine, che nei capitoli seguenti descrive, non meno che le costumanze dei Tartari, dopo di che riconduce (c. 50) il leggitore a *Campion* d' onde prosegue il suo viaggio. Credo che ivi si fermassero i Poli, perché come stranieri non avranno voluto lasciarli passare senza permesso, e perciò avranno fatto sapere all' Imperadore il loro arrivo, il quale ivi gli avrá mandati a riscontrare, come dicelo nel Proemio. E nel testo da noi pubblicato avverte di uscire fuori di Strada poichè ei dice: » Or andiamo 60 giornate verso Tramontana » (pag. 42) E ciò per avvertire che esce dalla sua strada, infatti descrive il paese a tramontana fino al piano di *Bargu*, che è alle rive del lago di *Baickal*. Le contrade che qui descrive non sono scritte nella carta dello Scudo pubblicata dal Padre Zurla, ove sono segnati i suoi viaggi.

211. *Ezina*. Conferma una carta Cinese dei tempi dei Mogolli che questa città scritta ivi *Ye - tci - na* é distante dodici giornate da *Kan - tcheu*, e che è

deserto dell'arena, verso tramontana, e contiensi sotto la provincia di Tanguth. Le sue genti adorano idoli, hanno cammeli, e molte bestie di molte sorti. In quella si trovano falconi lanieri, e molti sacri molto buoni. Gli uomini vivono di frutti della terra, e di bestie, e non usano mercanzie. I viandanti, che passano per questa città tolgono vettovaglia per quaranta giornate. Perciocchè partendosi da quella verso Tramontana si cavalca per un deserto quaranta giornate, dove non si truova abitazion alcuna, nè vi stanno le genti se non l'estate ne'monti, e in alcune valli. Ivì si truovan acque, e boschi di pini, asini salvatichi, [212] e molt'altre bestie similmente salvatiche. E quando s'è cavalcato per questo deserto quaranta giornate [213], si truova

---

a mezzodì del gran Deserto (t. II. p. x.). Questa città é rammentata nella spedizione di Gengiscan contro il re del *Tangut* come al mezzodí di *Caracorum* (Petis. de la Croix. p. 491). Secondo Gaubil chiamavasi *Yetsi-na*: ai tempi di Gengiscan, era considerabile città del Regno di *Hia* o del *Tangut*; ed è oggidì distrutta (Hist. de Geng. p. 44).

212. *Asini Salvatichi*. A ragione Marsden (n. 360), crede, che questi asini siano quegli animali detti nella descrizione della Tartaria data dai Missionari *Mule Salvatiche*, seguendo il modo in cui appellano quegli animali i Cinesi, ma questa bestia é differente anche per la forma esteriore dalla mula domestica. Sonovi inoltre cammeli, e cavalli salvatici, e molte generazioni di cervi e tigri feroci, e leopardi (Du Hald. t. IV. p. 28). Rubriquis nel traversare un deserto per giungere a *Caracoram* dice: » en cette solitudine nous vîmes plu- » sieurs Anes, qu'ils appellent *Colan*, et ressemblent plûtôt a des Mulets » (Collet. de Berg. c. XXIV.).

213. *Quaranta giornate*. Il Polo numera 52 giornate da *Kan-tcheu* a *Karakoran*: 12 cioé fino a *Etzina*, e 40 di deserto. Ma secondo la carta d'Anville questa distanza non sarebbe che 420 miglia geografiche, e anche aggiungendo un terzo per le diverse deviazioni che puó avere la strada dalla linea retta puó ipoteticamente fissarsi detta distanza a 560. miglia. Supponendo che le giornate siano valutate unicamente di 15. miglia, sarebbero soltanto 37. giornate. L'Anville pone *Caracorum* alla Lat. di 44° 9' alla Long. di 123° 50'. Fischer, (Hist. de Siberie) seguito da Forster (Decouv. du Nord. t. I. pag. 174) la pone a ponente del *Orchon* e 128. miglia a maestro del Deserto. Ma quanto alla Latitudine assegnatali dall'Anville il Signor Quatremere si accorse esser troppo meridionale, e ciò dee credersi vero, non solo per la testimonianza del Polo, ma per altre ragioni. Rubriquis avverte che per giungere a *Caracoram*, si sale quasi sempre senza scendere, e che tutti i fiumi corrono da oriente, a occidente, con piccola deviazione verso tramontana, o verso mezzodí, e seppe accadere lo stesso anche a coloro che vi giungevano dal *Catajo*. D'altronde sappiamo da esso che da *Caracorum* alla cuna primitiva dei Mogolli eranvi 10. giornate di cammino diritto verso Oriente (Collect. de Berg.

una città verso Tramontana detta Carachoran. E tutte le provincie sopraddette e città, cioè, Sachion, Chamul, Chinchitalas, Succuir, Campion, ed Ezina sono pertinenti alla gran provincia di Tanguth.

CAP. XLI.

Della città di Carchoran, che è il primo luogo dove li Tartari si ridussero ad abitare.

Carchoran [214] è una città, il cui circuito dura tre miglia, e fu il primo luogo, appresso al quale ne tempi antichi si ridusse-

---

t. I. p. 89) Talchè pare che la vera situazione di *Karakoram* sia fra i confluenti dell'*Orchon*, fiume che dirige il corso da Oriente a Occidente, e che fosse al mezzodí di *Kiacta* e non distante dal fiume detto *Hara* o *Kara* nella carta d'Arrowsmith. Infatti *Coracorum* secondo il Deguignes é ad Occidente del fiume *Kara-holin* (t. II. p. LVII.). Esso dietro la scorta dei Geografi Cinesi dá due itinerari per recarvisi da *Piljotai - hotun*, città che è sulle rive dell'*Hoam-ho* a tramontana del paese, degli *Ortu*.

214. *Carachoran* anche secondo Petis de la Croix era distante dodici giornate di cammino dalla cuna di Gengiscan che ei appella il paese degl' *Yva-Mogol* (p. 465). Rubriquis che eranvi stato in legazione pel re di Francia (l. c. p. 106) così descrive la città. » Seppia V. M. che in quanto alla città di » *Caracorum*, eccetto il palazzo del Can, non vale la città di S. Dionigi: il » monastero ch'é ivi, è dieci volte piú grande del palazzo di *Mangu*. Sonovi » due grandi strade, una detta dei Saracini ove si fanno i mercati e le fierè. » Parecchi mercanti forestieri vi vanno a trafficare a cagione della corte che vi di» mora frequentemente, non meno che pel gran numero d'ambasciatori che vi » concorrono da ogni parte. L' altra strada chiamasi dei *Catains*, ove abitano » gli artigiani. Sonovi gran locali, o palazzi ove stanno i segretarj dei principi; » dodici templi d'idolatri di varie genti: due moschee di Saracini che vi pro» fessano la setta di Maometto, e una chiesa di Cristiani verso il fine della cittá; » essa hà in vece di mura un terrapieno con quattro porte: a quella d'Oriente » vendesi il miglio e le altre biade, ma in piccola quantità; alla porta d' Occi» dente vendonsi capre e pecore; a quella di Mezzodí i bovi, i carri; a quella » di tramontana i cavalli ». Questa umile città facea tremare tutta la terra, e dovè il suo splendore all'avervi fissata la sua residenza Gengis-can. Ma allorchè i suoi discendenti trasferirono la loro residenza nel *Catajo* decadde interamente, ed oggidì non se ne conosce che per congettura la posizione. *Cara Corum* che significa in Turco *rena nera* secondo Anville viene appellata dai Cinesi *Holin* ma secondo Visdelou *Ka - la - ho - lin* che sembra un evidente storpiatura della voce Mogolla *Kurakuria* tanto più che non avendo i Cinesi nel loro Alfabeto la Lettera *r* vi suppliscono coll' *l* (Visdelou. supplem. a Herb. p. 134)

ro i Tartari; e la città ha d' intorno un forte terraglio, [215] perchè non hanno copia di pietre, appresso la quale di fuori è un castello molto grande, e in quello è un palazzo bellissimo dove abita il Rettore di quella.

CAP. XLII.

Del principio del regno de' Tartari; e di che luogo vennero; e come erano sottoposti ad Umcan, che chiamano il Prete Gianni, che è sotto la Tramontana.

Il modo adunque per lo quale i Tartari [216] cominciarono

---

215. *Forte terraglio* cioè una trincea di terra, o terrapieno come lo accennò Rubriquis.

216. *Tartari*. Tanta è la celebrità di queste genti., che sembrami dovere essere non discaro il vedere quí riunito ciò che dissero intorno all' origine di questo celebre Popolo i piú accreditati Scrittori. *Abulganzi* nella sua storia generale dei Turchi, dei Tartari, e dei Mogolli, di cui diedero un estratto i reddattori della storia generale dei Viaggi (t. VII. p. 56) narra che *Alanza - kan* quinto descendente di *Turk* (il padre dei Turchi) ebbe due figli, *Tatar* e *Mogul*, stipiti di quelle genti. L'Herbelot (Vox Tatar) dietro l'autorità di Mirkonda, osserva che i popoli detti da noi Tartari e Mogolli sono indicati dagli Arabi colla generica appellazione di *Atrak* o Turchi, imperocchè detta voce in Arabo è il plurale di *Turk*. Non evvi infatti da porre in dubbio che abbiano quei due popoli una comune origine. Osserva Visdelou (Supplem. a la Biblioth. d' Herbel p. 147), che non vi è da prestar fede alla favola che questi due *Tatar*, e *Mogul* dessero nome a quei due popoli, e perciò dalle storie Cinesi estrae le notizie relative alla loro origine. I Cinesi appellarono i Tartari *Tha - tha* e per disprezzo *Sao - Tha - tze* che significa i fetenti Tartari. Gli hanno ancora appellati *Tatal* supplendo con la *l* alla Lettera *r*, che manca come si disse nel loro alfabeto. E dierono maggiore e minore estensione, secondo i tempi, alla Signoria di detti popoli. Sembra che posteriormente alle celebri conquiste di quelle genti chamassero così tutti i popoli che abitano a settentrione della Cina, ad occidente del Meridiano di Pekino, imperócchè i Cinesi appellano i Russi i *Tartari di Naso grande*. Una storia Cinese di cui leggesi l'estratto in Visdelou fa discendere questi popoli dai *Mo-ho* o *Manciusi*, ossia dagli antenati di quelli che sono oggidì signori della Cina. E sul declimare del X. Secolo incominciarono a farsi conoscere ai Cinesi per le loro depredazioni, talchè i *Kitani* gli assaltarono e gli dispersero. Dopo varie permutazione di sedi come tutti gli altri popoli erranti, stabilironsi lungo il fiume *Tatar* cui dierono nome, quantunque Aitone dica, che da quel fiume il trassero (Hait. c. XVI.). Ciò credesi che accadesse verso il Secolo XI. Pallas dice dei Calmucchi: » le nom de Tatar est une injure, parmi eux: ils » le font deriver du verbe *Tatanei, attirer a soi, s' attrouper*, il equivaut donç » a celui de brigand » (Voy. t. II. p. 246). Ma può essere andato in dispregio

primamente a dominare, si dichiarerà al presente. Essi abitava-

---

quel nome nei secoli posteriori alla rovina dell'Impero dei Tartari. Moltiplicatisi si suddivisero e furono distinti col nome di Bianchi, di Neri, e di Selvaggi. Presso questi, ebbe i natali di *The - mud - gin*, o il celebre Gengiscan. A queste tribù diverse, fa d' uopo aggiungere coloro che furono detti Tartari Aquatici perché si stabilirono vicino al Lago *Kuo-luan* o *Kulun* come lo appellano i Mogolli, che sembrano essere quelli che da parecchi scrittori furono anche detti *Su - Mogol* (Deguignes t. IV. p. 2). I Tartari Neri, separati dagli altri, presero il nome di *Mumgol*, e divennero nemici degli altri che mantennero il nome di Tartari. Dei *Mogolli* che i Cinesi appellano *Mongu* e anticamente *Mongku* ne fanno alcun lieve cenno le lor storie innanzi il mille, ma nel 1155 incominciarono a rendersi formidabili alla dinastia dei *Kin*. Nè parlano come d' un popolo feroce, che vedeva ugualmente di giorno e di notte, valoroso nel combattere, e che aveva corazze fatte di pelle di pesce a prova di freccia. Nell'anno 1135. inviarono i *Kin* un armata contro di essi per contenerli (Hist. Gen. de la Chin. t. VIII. p. 518). *Ye - su - kai* Signore dei Mogolli e padre di Gengiscan disfece i Tartari Bianchi e condusse seco prigioniero il re di quelle genti detto *The - mud - gin*. Il figlio soggiogò il resto delle Nazioni Tartare, e Visdelou osserva che i Mogolli erano offesi, allorché gli ambasciatori di Occidente appellavangli Tartari, con cui per comune origine e per anteriore celebritá gli confusero anco i Cinesi, che dierono il nome di Tartaria a tutta la parte settentrionale dell' Asia passata sotto la loro dominazione. Ma il vederli chiamati Tartari dal Polo ch' era cortigiano, e perciò dovea essere accostumato a non dispiacere ai grandi, che lo avevano tanto cordialmenté protetto ed accolto; l' uso introdottosi presso il popolo Cinese chè é cerimonioso e circospetto di appellar Tartari i suoi padroni i Mogolli, fà che io non mi appigli di buon grado all' opinione del Visdelou, ma piuttosto a quella di Petis de la Croix, il quale narra che Gengiscan essendo stato servito utilmente dai *Sumugol* detti *Tartari* e *Tata* dai Cinesi da un fiume di cotal nome, che bagnava le loro terre, dichiaró che al titolo d' Imperatore dei Mogolli aggiugerebbe quello di Gran-Can dei Tartari, per onorare una nazione ch' eragli stata nemica, onde è che i suoi sudditi appellaronsi indistamente Tartari e Mogolli (Hist. de Geng. p. 80). Osservano molti recenti scrittori, e fra questi il Sig. Langles che questi popoli converrebbe appellarli *Tatari* all'Orientale, e non *Tartari* (Forster Voy. du Bengala Petersb. t. II. p. 246 not.). Ma siccome sono conosciuti in Italia da tanti secoli con questo nome, credo di appellarli secondo l'antica costumanza, e di non mutare nome nè a essi, nè a Gengiscan né a *Cublai*. Aitone Armeno divide in sette tribù la nazione Tartara, e Mogolla, e dicela ignobile, e sconosciuta sino ai tempi di Gengiscan. (Hist. Orient. c. XVI.) Infatti viveasi isolata e lontana di troppo da tutti i popoli che aveano nominanza di civiltá per acquistar grido. Anche dalla Cina era separata dagli stati dei *Kin*, o signori delle provincie settentrionali di quel vasto Impero, dal regno di *Hia* o *Tangut*, da quello dei *Keraiti* o di *Tendus*, dai *Naimanni* ed altri popoli. I Mogolli non conoscevano la scrittura ai tempi di Gengiscan, i sacerdoti *Iguri* ossia i seguaci del culto di *Lama* introdussero il loro alfabeto presso i Mogolli. La lettera inviata a S. Luigi da Mangu Can era in lingua Mogolla, e scritta in detti caratteri. Essi hanno la consuetudine di scrivere in linee Verti-

no nelle parti di Tramontana, cioè in Giorza, e Bargu, [217] dove

cali d'alto in basso, moltiplicando le righe della scrittura dalla sinistra del foglio verso la diritta (Rubriquis Collect. de Berger. cap. XXVII.). Così scrivano i Manciusi. Ma il *Tibetano*, o *Tangutano* scrivesi a linee orizzontali. Il Signor Langles dottissimo orientalista e benemerito della Repubblica Letteraria ha scoperto un Vocabolario della lingua *Iguria* che credeasi perduto, e ne ha fatte incidere le madri, che esistono nella Regia Tipografia Parigina (Descript. du Tibet Par. 1808 p. 54).

217. *Giorza* e *Bargu*. Secondo il Deguignes (t. II. p. 13.) tutti gli abitanti della Tartaria erano divisi in Barbari d'Oriente e d'Occidente. I primi abitavano a tramontana della provincia del *Petche - li*, e si estendavano sino al mare orientale. Gli altri accampavano nelle pianure e nelle valli a tramontana del *Chen-si*, del *Chan-si* e di parte del *Petche-li*. Queste denominazioni di Tartari Orientali e Occidentali sussistono tuttora. Quelli di discendenza Mogolla sono compresi nella prima generica appellazione. I Cinesi gli appellano *Mongu*, e da che sono stati scacciati dalla Cina sono distinti in *Ortu*, in *Kalka*, e in *Eleuti*. I Tartari Orientali sono gli attuali posseditori della Cina i *Manciusi*. E questi, e i Mogolli hanno particolar linguaggio (Du Hald. t. VI. p. 2). Ai tempi di Marco Polo tanto erasi estesa la signoria dei Mogolli, ch' ei appellò Tartari di Levante, quelli che possedevano la Persia: di Ponente, gli altri, padroni del *Kiptchac* o *Kaptchack*, è seguitò in ciò l'uso dei popoli occidentali dell' Asia e dei Latini a tempi delle Crociate. Ma il Polo dicendo che i Tartari abitavano nella parte di tramontana in *Giorza*, è *Bargu* viene a indicare la sede primitiva dei Tartari Orientali, ed anche degli Occidentali secondo il modo usato dai Cinesi per indicarli. Imperocché seppi dal Sig. Klaport che fu colla legazione Russa sino alle frontiere della Cina, che i Mogolli chiamano *Giurgi* i Maiciusi, che *Churchor* sono detti dagli altri Tartari. Il paese di *Bargu* che abitavano i Mogolli è ad Oriente del lago *Baickal*, ove è un fiume che porta il nome di *Barguzin*, ed una città o borgata detta dai Russi *Bargusinskoi* (Atlas. au Voyag. de Pallas. Carte de Partie du Gouvernement d'*Irkutzk*). I più esatti Geografi riconoscono che la primitiva sede dei Mogolli era frai due fiumi *Onon* e *Kerlon*, e che di lì gradatamente si estesero a mezzodì e ad oriente del lago *Baickal*, indi sino alla catena Altaica. Ciò si deduce chiaramente da Rubriquis, il quale appella la sede primitiva dei Mogolli, e di Gengiscan *Onan cherule* che sembra significare la contrada fra l' *Onan* o *Onon* e il *Kerlon* ch' ei appella *Kerul*, tanto più che ei dice che da *Caracoram* al paese dei Mogolli » *ou etoit la Cour de Cingis, il y a* 10 *journée droit a l' Orient* (Collect. de Berg. cap. XXXIX.). Non sò poi perchè l'editore della Storia Generale della Cina, ponga la sede primitiva dei Mogolli frai fiumi *Songari*, *Sahalien ula*, e *Non* (Probabilmente *Onon*) ossia fra il 46° e 49° di Lat. e fra il 6° e il 15° di Longitudine all'Oriente di Pekino (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 3 not.). Il celebre Pallas descrive le contrade che primieramente i Mogolli abitavano, non meno che quelle delle prime genti che debellò Gengiscan ei dice: » Bisogna figurarsi quasi tutto il paese fra il *Baickal*, e la frontiera (Russa) » come pieno di montagne aride, staccate, e ripiene di scogli, e separate le » una dalle altre da vallatè per lo più renose. Questa rena è formata dalla » roccia che compone queste montagne, e che si dissolve » (Voy. t. VI. p. 85.

sono molte pianure grandi, e senza abitazione alcuna, [218] cioè di citta e castella, ma vi sono buoni pascoli, e gran fiumi, e molte acque. Fra loro non avevano alcun Signore, ma davano tributo ad un gran Signore, (che come intesi) nella lingua loro, si chiama Umcan, qual è opinion d' alcuni, che voglia dire nella nostra prete Gianni. [219] A costui i Tartari davano ogn' anno la

---

218. *Abitazione alcuna*. Nella descrizione della Tartaria occidentale che dierono i Gesuiti e detto. » Les villes ne sont point fort anciennès, car il paroit » comme certain, que elles ont été toutes baties dans les terres des *Mongols* » par les successeurs *Mongous* du fameux *Coblai - Han* » (Du - Hald. T. IV. p. 20).

219. *Prete Gianni*. Intorno a questo famoso e quasi imaginario personaggio, di cui divulgarono la fama i Nestorini nella Siria e nella Palestina ai tempi delle Crociate per rendersi forse considerati presso i potentati Cristiani, perchè vantavansi di signoreggiare l' animo d' un principe che poteva soccorrerli potentemente contro gl' infedeli è stato scritto copiosamente. Io reputo che i Franchi ne dessero contezza in Europa, mentre fu appellato alla francese *Prestre Iean*, e in Italiano *Presto Giovanni*, come portalo il Testo da noi pubblicato (t. I. p. 44.) che e la traslazione letterale di quelle voci Francesi, e ciascun ravvisa che non portano l'impronta etimologica di veruna Orientale favella. Intorno a questo celebre personaggio una Dissertazione pubblicai senza nome d' Autore nella Raccolta d' Opuscoli scientifici e Letterarj (Vol. XII.) col titolo » Del propagamento del Cristianesimo nelle parti Orientali dell' Asia, e del Prete Ianni ». L' Assemanni (Biblioth. Orient. t. III. p. 481) trattò lungamente dell'argomento, valendosi degli Annali Nestorini, e Giacobiti, dai quali si deduce, che antichissimamente si diffuse il Cristianesimo nel *Turchestan*, e nel paese appellato posteriormente Tartaria. Sonovi documenti comprovanti che convertironsi i Turchi nell' ottavo secolo, e che verso il 1000 abbracciò la fede Cristiana il loro *Cacan* con 200000 dei suoi. Nei detti annali si fa menzione pur anco della conversione dei *Cheriti* o *Cheraiti*, generazione di Turchi suddita anch'essa del così detto *Prete Ianni*. Osserva poi l' Assemanni che la conversione dei Turchi essendo accaduta verso il mille, l' *Ung - can* che regnava allora non era quello che debellò Gengiscan. Produce serie di documenti dimostrativi che sonovi stati quattro regi Cristiani, cui fu attribuito il titolo di *Prete Ianni* per opera dei Nestorini, che ne sparsero la fama molto anteriormente al Polo. L'ultimo *Ung - can* dice l' Assemanni essere quello dal Veneto Viaggiatore rammentato, che secondo Abulfaragio regnava sui *Cherit*, e suppone che il vero suo nome fosse Davidde, e che una sua nipote che alcuni appellano *Sarkutana* sposasse *Tuli - can* e fosse Made di *Mangu - can*. Secondo il rammentato Arabo scrittore la figlia d' *Ung - can* che sposò Gengis - can appellavasi *Iesun-Cin-Beghi*, e secondo il Renaudot *Bulginbeghi*. (ibid. p. 501) Ma anche l'asserzione dell' Assemanni, che a quattro regi Cristiani di Tartaria convengasi il titolo d' Ung - Can non è esata, mentre per saper il vero, o il più approssimante al vero fa d' uopo abbandonare gli Scrittori Occidentali, ed appigliarsi a cio che ne dicono le Storie Cinesi e Mogolle. Secondo queste ai tempi di

decima di tutte le lor bestie. Procedendo il tempo, questi Tartari crebbero in tanta moltitudine, che Umcan, cioè prete Gianni, temendo di loro, si propose separarli per il mondo in diverse parti. Onde qualunque volta gli veniva occasione, che qualche signore si ribellasse, eleggeva tre, e quattro per centinaio di questi Tartari, e mandavali a quelle parti, e così la loro potenza si diminuiva, e similmente faceva nell' altre sue faccende, e deputò alcuni de' suoi principali ad eseguir quest' effetto. All' ora vedendosi i Tartari a tanta servitú così indegnamente soggiogati, non volendo separarsi l'un dall' altro, e conoscendo, che non si cercava altro, che la loro rovina, si partirono da' luoghi dove abitavano, e andarono tanto per un lungo deserto, verso Tra-

---

Gengiscan regnava sui *Kelie*, o *Keraiti* un monarca che aveva nome *Toli*. Gli Imperadori della dinastia dei *Kin* che regnavano nella Cina settentrionale lo dichiararono capo di quei popoli, con che desse loro tributo. E per onorarlo, siccome *Uang* in Cinese significa Re, dierongli questo titolo, che corrisponde al titolo Turchesco o Mogollo *Han*. Ed a mio credere esso *Toli* per dimostrare che come Re era riconosciuto dai Cinesi, e dai suoi, fecesi appellare *Uang Han* o *Ung Can* con la quale appellazione è generalmente conosciuto (Mailla Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 9.). Ed è perció che a questo solo rè che fece guerra a Gengis-can e non ai precedenti come l' Assemanni il pretende competesi questo titolo. A coloro che hanno tacciato di favoloso il Polo perciò chè narra del *Prete Ianni*, é da avvertire, che ei intende di favellare di questo *Ung-can*, e che nei particolari che lo concernono è assai conforme il suo dire, a ciò che ne dicono le rammentate autentiche Storie. Ma è poi da lodare la sua circospezione, quando annunzia essere opinione d' alcuni che questo *Ung-can*, voglia dire in nostra lingua *Prete Gianni*, non perchè *Ung-can* traslatato in nostra favella ció significhi, ma come rettamente osserva il Padre Zurla » in quanto si reputava da alcuni essere identico Uncam col *Prete Gianni* » (Dissert. t. I. p. 282). E intorno all' argomento è da vedere l' erudita nota o per meglio dire dissertazione tessuta dal prelodato scrittore, che tante belle notizie dá intorno al favoloso personaggio del *Prete Janni* (ibid. p. 277 e seg.) e rettifica non poche erronee opinioni di vari scrittori, ed anche quella da me enunciata nella predetta dissertazione, che il nome dato all' Imperatore Abissinico di *Prete Janni* fosse ritrovato dei Portughesi al tempo dei loro scoprimenti. Esso dimostra evidentemente che la lettera scritta dal Pontefice Alessandro III. nel 1177. da Venezia » ad Ioannem regem Indorum » era diretta al Monarca Abissinico, e non al Tartaro, e riporta serie di documenti posteriori che comprovano che l' opinione d' un *Prete Janni* Abissinico ha da quell'epoca in poi sempre sussistito in Europa, non meno che di altro *Prete Janni* di Tartaria. E pare che questa distinzione venga indirettamente accennata dal Polo, perché ei dice (Lib. II. c. 54) che il *Caramoran discorre delle terre del Re Umcan nominato di sopra il Prete Gianni di Tramontana.*

montana, che per la lontanza parse a loro esser sicuri, e allora denegarono di dare ad Umcan il solito tributo.

CAP. XLIII.

Come Cingis Can fu il primo Imperator dei Tartari; e come combattè con Umcan, e lo ruppe, e prese tutto il paese.

Avvenne, che circa l'anno del nostro Signore 1162 [220], essendo stati i Tartari per certo tempo in quelle parti, elessero in loro Rè, uno che si chiamava Cingis Can [121], uomo integerrimo,

---

220. *L'anno* 1162. Questa data meritó al Polo la taccia di poco accurato narratore dei fatti de'Tartari, macchia da cui lo hanno lavato il Doge Foscarini, e il Padre Zurla (p. 245), i quali mostrano che varia secondo i vari testi detta lezione. Il Testo della Crusca ed un Estense pongono l'inalzamento di Gengiscan come accaduto nel 1187 (t. I. p. 44) È da avvertire che secondo la Storia Generale della Cina nacque Gengiscan nel 1161, (t. IX. p. 8) talchè sembra che la data Ramusiana debba riferirsi piuttosto all' anno del nascimento, che a quello dell'inalzamento di questo celebre conquistatore. Imperocchè non è da valutare la differenza di un' anno nella riduzione del Calendario o Tartaro o Cinese all'Italiano, mentre per farlo esattamente vi occorrono calcolazioni, che non tutti sono in istato di eseguire oggidí, e molto meno all' età del Polo. Non é poi mente del Viaggiatore il riferire all' Anno 1162. l' epoca della disfatta di Ung - can come lo avverte il Padre Zurla, mentre Giovanni Villani (Lib. V. c. 29) pone la battaglia e rovina del Presto Giovanni, come accaduta nel 1202, dietro l' autorità del Polo. Infatti il testo da noi pubblicato dice che l' ambasceria di Gengiscan al suddetto, che destò quei mali umori fra loro, fu inviata nel 1200, E secondo la Storia Generale della Cina accadde la disfatta nel 1203 (t. IX. p. 28). E perció fra le storie Cinesi e il Polo anche relativamente a detta epoca non avvi che la differenza d' un anno.

221. *Cingis - can*. Gli Arabi lo appellano Genghiz-can. I Turchi e i Persiani Tchin - ghis - can, come il Codice da noi pubbicato (p. 46) : i Cinesi Tchin - Khis - kham (Visdel. Supl. a Herbel. p. 150). Noi a seconda dell' antica consuetudine italiana Gengiscan. Secondo alcuni Storici Orientali discendeva da *Alancova* detta dai Mogolli *Alankua*, femmina illustre, da cui essi dicono discendere tutte le regali dinastie del *Turchestan*. Essa ebbe un figlio detto *Buzangiar Caan* o *Pudantchar*: (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 3) da questo nacque *Bukakan* che pretendesi l' ottavo progenitore di Gengiscan (l. c. p. 152). *Yesukai* che ebbe non poca fama per le sue spedizioni guerriere presso i Mogolli fu il padre di Gengiscan : ei liberó le sue genti dal tributo che pagavano ai *Kin*, signori della Cina settentrionale o *Catajo*. Esso debellò una tribù di Tartari che abitavano a tramontana del suo paese, e fece prigioniero *Temutchin* Re di

di molta sapienza, eloquente, e valoroso nell'armi. Qual cominciò a reggere con tanta giustizia, e modestia, che non come signore, ma come Dio era da tutti amato e riverito. Di modo che spargendosi pel mondo la fama del valor, e virtù sua, tutti i Tartari, che erano in diverse parti del mondo, si ridussero all'obbedienza sua [222]. Costui vedendosi signore di tanti valorosi uomini, essendo di gran cuore, volse uscire di que' deserti, e luoghi salvatici: e avendo ordinato, che si preparassero con gli archi, e altre armi, perchè con gli archi erano valenti, e

---

quelle genti. E nel tornare a casa avendo trovato che la sua moglie aveva dato alla luce un figlio, volle che avesse il nome del re prigioniero, e Gengiscan fu appellato *Temutchin* sinchè non fu inalzato all'Impero dei Tartari. (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 8). Plano Carpini dice che Gengiscan era un capo di masnadieri (Collect. de Berger. Voy. de Carpin. Cap. V.). Secondo Aitone Armeno Changio, o Gengis-can ebbe una visione dalla quale venivagli annunziato, che esso dovea assumere il governo di tutti i Tartari, mentre era povero, vecchio, e fabbro di professione (Hait. Novis Orbis C. XVI.). E certo a masnadieri erano in allora da assomigliare i Mogolli. Questo tremendo conquistatore dopo aver debellato *Ung-can*, e distrutti i *Naimanni*, e il regno di *Hia* o di *Tangut*, fu proclamato Imperatore di tutti i Tartari, e permutò il nome di *Temutchin* in quello di *Tchinkis can* (an. 1206). Intorno all'origine di detto nome avvi pure disparità d'opinioni. I più pretendono che tragga origine dal grido d'un uccello favoloso de' Tartari, ma di lieto augurio (Hist. de la Chine l. c. p. 41). Petis de la Croix che significhi Can figlio di Can (Lib. I. c. VI.). I Cinesi *Dato dal Cielo* (Visdel. p. 150). Due celebri storie abbiamo di Gengiscan quella di Petis de la Croix che ha per titolo. *Histoire du Grand Genghiscan premier Empereur des Anciens Mogols, traduite, et compilée de plusieurs Auteurs Orientaux et des Voyageurs Europens. A Paris chez là Veuve Ioubert* 1710 *in* 12. L'autore essendosi valsuto principalmente di Scrittori Arabi e Persiani, è di molta fede intorno ai fatti del conquistatore, relativi alle sue spedizioni nella parte centrale dell'Asia. L'altra vita è quella compilata dal Padre Gaubil. *Histoire de Genghiscan et de toute la dinastie des Mongous tirée de l'Histoire Chinoise. Paris Chez Briasson* 1739 *in* 4.° che meriterebbe maggior fede intorno ai primi fatti dell'illustre Mogollo, se come avvertí il padre Amiot (Recherches sur les Chinois t. XIV. p. 72) non avesse riconosciuto lo stesso Gaubil, che questa sua Storia era un abozzo, per lo che occupavasi sempre di perfezinnarla. Infatti una copia stampata né possedeva il mentovato Amiot tutta postillàta dall'Autore, dalla quale si ravvisava, che allorche compose l'opera non aveva intorno alla favella che interpetrava tutti i lumi che esso acquistò di poi. Perciò più esatta d'ogni altra, credo, quella tratta dagli storici Mogolli e Tartari del Padre Mailla, che inserì nella Storia Generale della Cina. Rileva il valore e l'eccellenza de fonti da cui deriva detta Storia l'editore della medesima (t. IX. p. 1. not.).

222. *Tutti i Tartari si ridussero ad obbedienza sua.* Ciò conferma la storia del padre Mailla.

ben ammaestrati, avendoli con quelli esercitati, mentre erano pastori, cominciò a soggiogar città e provincie; e tanta era la fama della giustizia, e bontà sua, che dove egli andava, ciascuno veniva a rendersi: e beato era colui, che poteva essere nella grazia sua, di modochè egli acquistò circa nove provincie: e questo puotè ragionevolmente avvenire, perchè allora in quelle parti, le terre, e provincie, o si reggevano a comune, ovvero ciascuna aveva il il suo re, e signore, fra li quali non v'essendo unione, da se stessi non potean resistere a tanta moltitudine. E acquistate, e prese, che avea le provincie, e città, metteva in quelle governatori di tal sorte giusti, che li popoli non erano offesi, nè nella persona, nè nella roba, e tutti li principali menava seco in altre provincie, con gran provvisione, e doni. Vedendo Cingis Can, che la fortuna così prosperamente li succedea, si propose di tentar maggiori cose. Mandò adunque suoi ambasciatori al Prete Gianni simulatamente, conciosiach' egli veramente sapeva, che il detto non presterebbe udienza alle lor parole, e gli fece domandare la figliuola per moglie [223]: Il che udito il Prete Gianni, tutto adirato, disse. Onde è tanta pretenzione in Cingis Can, che sapendo che è mio servo mi dimandi mia figliuola. Partitevi dal mio cospetto immediate, e diteli, che se mai più mi farà simil domande, lo farò morire miseramente. La qual cosa avendo udito Cingis Can, si turbò fuor di modo: e congregato un grandissimo esercito, andò con quello a mettersi nel paese del Prete Gianni, in una gran pianura che si chiama Tenduc [224], e mandò a dire al Re, che si difendesse. Qual similmente con grand' esercito se ne venne nella detta pianura, e erano lontani un dall' altro circa dieci miglia. E quivi Cingis comandò alli suoi astrologhi [225], e incantatori che dovessero dire qual' esercito do-

---

223. *La figliuola per moglie*. Secondo la storia di Petis de la Croix (p. 58) Gengiscan sposò la figlia di *Ung-can*, mentre abitava alla sua Corte. Secondo il Mailla richiese la figlia d' *Ung-can* pel proprio figlio.

224. *Tenduc*. Le storie Cinesi portano che incontraronsi a *Kalantchin*, frai fiumi *Tula*, e *Kerlon*, in un luogo che sembra essere verso il 48.° di Lat. e il settimo o ottavo grado di Long. a occidente di Peckino. Ciò determina qual paese appelli il Polo *Tenduc*. (Ibid. p. 33).

225. Queste canne venivano una contro l'altra. L'uso di consultare le sorti con due canne come quì si narra, Petis de la Croix dice essere praticato dai Turchi, e dai Tartari, anzi esso descrive come fanno quando si valgono delle freccie a tale uopo. (p. 65).

vea aver vittoria. Costoro presa una canna verde, la divisero in due parti per lungo, le quali posero in terra, lontane una dall'altra, e scrissero sopra una il nome di Cingis, e sopra l'altra quello d'Umcan; e dissero al re, che come loro leggeranno le loro scongiure, per potenza degl' Idoli queste canne verranno una contro l'altra, e quel re avrà la vittoria, la cui canna monterà sopra l'altra. E essendo concorso tutto l'esercito a vedere questa cosa, mentre che gli astrologhi leggevano i libri de' suoi incanti, questi due pezzi di canna si mossero, e pareva, che uno si levasse contro l'altro: alla finè dopo alquanto di spazio, quella di Cingis, montò sopra di quella d'Umcan, il che veduto da' Tartari, e da Cingis, con grand' allegrezza andorno ad affrontar l'esercito d'Umcan, e quello ruppero e fracassarono, e fu morto Umcan [226], e tolto il regno; e Cingis prese per moglie la figliuola di quello. Dopo questa battaglia, Cingis, andò anni sei continuamente acquistando regni, e cittade. Alla fine essendo sotto un castello detto Thaigin fu ferito con una saetta in un ginocchio [227], e morse, e fu sepolto nel monte Altay. [228]

226: *Fu morto Umcan*. Fu ucciso dopo questa solenne disfatta da un uffiziale Naimanno mentre fuggiva un imboscata tesali da Gengiscan (Hist. de la Chin. p. 34).

227. *Fu ferito . . . e morse*. É erronea l'asserzione del Polo. Parrebbe secondo il suo racconto che fosse morto Gengiscan nell'anno 1208 di ferita. Ma ei morì di malattia, e di dolore nel 1227 per la morte del suo diletto figlio *Tuschi*, dopo aver regnato 22 anni come Imperatore di tutti i Tartari. In ció concordano gli Storici Cinesi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 128), e gli Arabi (Petit de la Croix lib. IV. c. XIV.) Ma non deve recar meraviglia, ed è in parte da scusare il Polo se errò intorno alle epoche di alcuni fatti, non meno che intorno alla succesione degl' Imperadori di quelle genti, mentre Aitone Armeno dice: » et non est mirandum si in istis historiis non posui tempus cer» tum, quoniam licet a multis scire quaesiverim veritatem, non tamen potui » invenire qui super talibus plenaria me doceret: et credo quod talis sit ratio, » quare tempus certum istarum historiarum penitus ignoratur, quia ab initio, » Tartari literas non habebant, et sic tempora et rerum gesta transibant, absque » eo quod ab aliquo notaretur, et per hunc modum oblivioni postea tradeban» tur ». (Hait. Nov. Orbis p. 435).

228. *Fu sepolto nel Monte Altay*. La Storia Cinese (l. c.) e Gaubil (Hist. de Geng. p. 54), dicono, ch' ei fu sepolto nella caverna *Kinien* che é in un monte a tramontana del deserto di Sabbia: altri vogliono ch'ei fusselo nella montagna di *Han* che è alla lat. di 47.° 51.' e alla Long. Orient. di Peckino di 9.° 3.' Preziosa notizia Geografica da qul il Polo della catena Altaica. Pallas (t. IV. p. 232) dopo aver parlato delle montagne che sono frai fiumi *Schulba* e l'*Uba*.

CAP. XLIV.

Della successione di sei Imperatori di Tartari [229]*; e solennità che gli fanno, quando li spediscono nel monte Altay.*

Dopo Cingis Can, fu secondo signore Cyn Can. Il terzo Bathyn Can. Il quarto Esu Can. Il quinto Mongù Can. Il sesto

---

Queste montagne, soggiunge, danno principio alla ricca catena dei monti *Altaik*, che da Libeccio si dirige a Greco, e conserva tale direzione sino all'*Oby* e più lungi, costeggiando il lembo settentrionale della vasta e alta catena dei Monti Sterili, e forma la frontiera della Russia e delle contrade deserte della *Soongoria* che appartengono alla Cina. Questi monti traversano ad oriente l'Asia settentrionale, andando sempre gradatamente crescendo di altezza. Hanno nome di monti Altaici dall'*Irtisch* all'*Oby*, e di montagne di *Saiani* da questo fiume all'*Enissey*. Estendesi senza interruzione fra i fimi *Amur* e *Lena* sino ad *Okotsk* e traversa la Siberia nella sua più grande larghezza. Questa catena di monti, è senza dubbio la più vasta del globo. Pallas parla nuovamente dell'aspetto di questi monti (ibid. p. 311).

229. *Della successione dei sei Imperadori*. Non avvi parte del testo di Marco Polo più trasfigurata pei nomi propri di questa. Può raddirizzarsene la lezione col Codice Riccardiano. Leggesi ivi che 1.° Can fu *Chinchis*, 2.° *Cui*, 3.° *Bacui*, 4.° *Alau*, 5.° *Manguth*, 6.° *Cublay*. Secondo Aitone Armeno 1. Imperatore fu *Changio*, 2.° *Hoccata*, 3.° *Gin*, 4.° *Mangò*, 5.° *Cobila* (Nov. Orbis. p. 436 e seg.). Secondo Petis de la Croix 1.° *Genhiscan*. 2.° *Octay*, 3.° *Keyuc*, 4.° *Mangu* figlio di *Tuli-can* figlio di Gengiscan 5.° *Cublay*. Come diversificano nei nomi, così discordano gli scrittori nelle date. La lista degli Imperatori Tartari data dal Padre Mailla dietro l'autorità delle Storie Tartare e Cinesi è la seguente. Gengis-can cui successe Ogotai (1228), che morì nel 1241. Resse l'Impero dei Tartari dopo la morte di lui la sua vedova detta *Turakina Katuna*, che i Cinesi appellano *Naimatchin-sse* sino al 1246, che fu proclamato Gran Can *Kajuk* figlio di essa e di *Ogotai*. A tempo di lui fu spedito dal Pontefice come legato all'Imperatore dei Tartari il religioso Plano Carpini, che appellollo *Cuyne* e *Gogchan*, ossia signor dei Tartari, poichè i Cristiani credevano che il *Gog* della Scrittura dovea intendersi dei Mogolli, alle cui subitanee ed improvvise conquiste credevano alludere lo scatenamento di *Gog* rammentato nell'Apocalisse (Carpin. apud Berg. cap. IX.). Morì *Kajuk* nel 1248 e dopo un interregno fu proclamato nel 1251. *Mengko* o *Mongu* Gran Can, figlio di *Tuli-can*, quarto figlio di Gengis-can". Secondo Abulganzi *Batu-Gan* del Kaptschac avea riuniti tutti i suffragi per essere eletto (Hist. de la Chin. t. IX. p. 248 not.). Ed è forse perciò che il Polo frai Gran Can annovera *Batu* o *Bacu*. E siccome si deduce dagli Annali Cinesi, che furonvi degli interregni, potè esser dubbio presso gli scrittori, in quale di quei potenti principi risedesse la

Cublai Can, il quale fu più grande, e più potente di tutti gli altri: perch'egli ereditò quel che ebbero gli altri, e dopo acquistò quasi il resto del mondo, perchè lui visse circa anni sessanta nel suo reggimento, e questo nome Can in lingua nostra vuol dir Imperatore. E dovete sapere, che tutti i Gran Can, e Signori, che discendono dalla progenie di Cingis Can, si portano a sepellire ad un gran monte nominato Altay, e in qualunque luogo muoiono, sebben fossero cento giornate lontani da quel monte, bisogna che vi sian portati. E quando si portano i corpi di questi Gran Cani, tutti quelli, che conducono il corpo, ammazzano tutti quelli che riscontrano pel cammino, e li dicono: andate all' altro mondo a servire al vostro signore; perchè credono, che tutti quelli ch' uccidono, debbano servire al suo signore, nell'altro mondo. Il simile fassi de'cavalli, e uccidono tutti li migliori, acciocchè li possa aver nell' altro mondo. Quando il corpo di Mongù, fu portato a quel monte, li cavalieri, che lo portavano avendo questa scellerata e ostinata persuasione, uccisero più di diecimila uomini, che incontrarono. [230]

---

supremazia di tutti i Tartari. A questo Mangu-can spedí S. Luigi re di Francia come ambasciatore Rubriquis (apud Berg. c. XXXI.) Morí *Mangu* nel 1259 e successeli il suo fratello *Cublai*, che i Cinesi appellano *Hupilai*, che fecesi proclamare Gran-Can dei Tartari a *Kei-pim-fu* in Tartaria nel 1260 (His. de la Chin. t. IX. p. 282). Ad esso recaronsi i Poli. Ei allorchè ebbe esterminata la dinastia dei *Song* o dei Principi di Sangue Cinese, che imperavano nelle provincie meridionali della Cina, di la dal fiume *Kiang*, ne fu riconosciuto Imperadore ed ebbe in Cinese il nome di *Chitsu*, e la sua dinastia quello di *Yven*. Dal narrato sin qui si ravvisano gli errori in cui é caduto il Polo. Esso sei dice essere stati i Gran Can sino a Cublai e furono cinque. Dimentica di far menzione di *Octai-Can*, successore di Gengiscan, e come secondo rammenta *Cui* o *Cuyne*. Sembra che *Bacu* sia *Batu* che gli Orientali appellarono anche *Bacchia*. Comprende in detta lista il Polo come quarto *Ulau* fratello di *Mangu Can*, che era Imperatore dei Tartari di Persia. Quanto a *Mangu*, e a *Cublai*, il Polo va d'accordo con gli altri scrittori, poiché eragli agevole d'essere istruito che antecessore di *Cublai* era stato *Mangu*, morto poco innanzi l'arrivo di suo padre e di suo zio al *Catajo*.

230. *Furono uccisi più di dieci mila uomini*. Il Testo della Crusca porta ventimila, (p. 47) ed il racconto sembra anche più esagerato. Questo fatto è uno di quelli, che meritò al Polo la taccia di favoloso, sebbene Petis de la Croix confermi, che se quest' uso crudele non ebbe luogo nei funerali di Gengiscan ciò fu praticato ai funerali degli altri Imperadori (Lib. IV. c. XIV.). Nè lo sparger sangue era per quelle barbare genti cosa disusata e strana. All' Assedio di *Nishapur* parecchie miglia di prigionieri furono scannati a sangue freddo non

CAP. XLV.

Della vita de' Tartari, e come non stanno mai fermi, ma vanno sempre camminando; e delle lor case sopra carrette; costumi, e vivere: e dell' onestà delle lor mogli, delle quali ne cavano grandissima utilità.

I Tartari non stanno mai fermi, ma conversano al tempo del verno ne' luoghi piani e caldi, dove trovino erbe abbastanza, e pascoli per le lor bestie, e l' estate ne' luoghi freddi, cioè ne' monti, dove siano acque, e buoni pascoli; e anche per questa causa, perchè dove è il luogo freddo non si trovano mosche, ne tafani, e simili animali, che molestano loro, e le bestie: e vanno per due, o tre mesi ascendendo di continuo, e pascolando, perchè non averebbono erbe sofficienti per la moltitudine delle lor bestie, pascendo sempre in un luogo. Hanno le case coperte di bacchette e feltroni, e rotonde così ordinatamente, e con tale artificio fatte, che le verghe si raccolgono in un fascio, e si possono piegare, e acconciar' a modo d' una soma, quali case portano seco sopra carri di quattro ruote, ovunque vadano, e sempre quando le drizzano, pongono le porte verso mezzodì. Hanno oltre ciò carrette bellissime di due ruote solamente, coperte di feltro, e così bene; che se piovesse tutt' il giorno, non si potria bagnar cosa, che fosse in quelle, quali menano con buoi, e cammeli. Sopra quelle conducono li loro figliuoli, e mogli, e tutte le masserie, e vettovaglie, che li bisognano [231]. Le donne fanno mercanzie, comprano, e vendono, e rivendano di tutte

---

meno che in altre città della Transossiana, come leggesi nella vita di Gengiscan. D' altronde l' uso di sotterrare cogli Imperadori e principi, servi vivi ed anche numero di concubine, non era abolito presso i *Manciusi* verso la metà del Secolo XVII. L' Imperatore *Chun.- chy*, primo di quelle genti, che regnó in Cina, fece sacrificare sulla tomba d' una delle sue spose una trentina di schiave. Sussiste un simulacro di quel crudel rito tuttora, poichè ai funerali degli Imperadori si bruciano imagini di servi, dipinte su foglie di stagno, e si sotterrano con essi statue di pietra, o di legno. Erodoto rammenta quest' uso barbaro presso gli Sciti (Barrow Voy. en Chin. t. II. p. 326).

231. *Case coperte*. Ciò conferma pienamente *Rubriquis*, il quale soggiunge che per rendere quei feltri impenetrabili all' acqua gl' impiastrano di sego, o di latte di pecora (Apud. Berg. c. II.) (Vedasi t. I. p. 48 not.).

quelle cose, che sono necessarie ai loro mariti, e famiglia, perchè gli uomini non s' intromettono in cosa alcuna, salvo, che in cacciare, uccellare, e nelle cose pertinenti all'armi. Hanno falconi li migliori del mondo, e similmente cani. Vivono solamente di carne e latte, e di ciò che pigliano alla caccia, e mangiano alcuni animaletti, ch' assomigliano a conigli (che appresso noi si chiamano sorci di Faraone) de' quali si truova gran copia per le pianure nell' estate, e in ogni parte, e carne d' ogni sorte [232], e cavalli, e cammeli, e cani, purchè sian grassi. Bevono latte di cavalle, qual' acconciano di sorte, che par vin bianco e saporito, e lo chiamano nella loro lingua Chemurs [233]. Le donne loro sono le più caste e oneste del mondo, e che più amano e reveriscono i loro mariti, e si guardano sopra ogn'altra cosa di commettere adulterio, qual vien riputato in grandissimo disonore, e vituperio. E è cosa maravigliosa la lealtà de' mariti verso le mogli, le quali se sono dieci, o venti fra loro è una pace e un unione inestimabile, nè mai si sente, che dican' una mala parola, ma tutte sono (com' è detto) intente, e sollecite alle mercanzie, cioè al vendere, e comprare, e cose pertinenti agli esercizi loro,

---

232. *E carne d' ogni sorta*. (Rubriquis c. V.) » Ils mangent indifféremment » di toutes sortes di chairs mortes, ou tueés. Leurs viandes sont tout ce qui se » peut manger, comme Chiens, Loups, Renards, Chevaux, et même en cas » de necessité ne font ils point difficulté de manger de la chaire humaine » (Plan. Carpin. c. IV. Collect. de Berger). Non erano per anco addolcite le costumanze dei Tartari come lo furono dipoi conquistata la Cina. (V. T. I. p. 48 not. d.)

233. *Chemurs*. Questa bevanda e detta *Cosmos* da Rubriquis, il quale descrive il modo di farla. È un siero del latte di cavalla fermentato, che acquista un gusto acido e spiritoso, perlochè somiglia di sapore al vino. Il detto viaggiatore tratta d'un altra sorte di detta bevanda nominata *Cara Cosmos*, o *Cosmos nero* (Cap. VI.). Anche Petis de la Croix descrive il modo di fare questa diletta bevanda dei Tartari, che ottiensi sbattendo il latte per separane la parte butirrosa, ed esso appellala *Cammez* (Vie de Gen. p. 435). Pallas dice che il latte di cavalla appellasi in Tartaro *Kumis:* che fresco e più fluido di quello di vacca, ma ha un sapore di lisciva, che rendelo disgustoso. Ma che fatto inacidire in vasi puliti, acquista un acido vinoso piacevole. Per fare inagrire il latte, lo mesciono in vasi di cuojo, che pongono nell' inverno vicino al fuoco. Il lezzo dei vasi basta per lievito, ma si servono anche di un lievito fatto di farina grossolana e salatissima. Ció ottengono anche mescendovi un poco di detto liquore stillato, o dal gallio d' agnello. Quando vogliono farne dell' acquavite non separano la panna dal latte (Pallas Voy. t. II. p. 170). Esso descrive il metodo che usano i Kalmucchi per distillare detto latte, e fare l' acquavite predetta.

al viver di casa e cura della famiglia, e de' figliuoli, che sono fra loro comuni. E tanto più son degne di ammirazione, di questa virtù della pudicizia, e onestà, quanto che agli uomini è concesso di pigliare quante mogli vogliono, le quali sono alli mariti di poca spesa, anzi di gran guadagno e utile, per li traffichi e esercizj, che di continuo fanno; e per questo quando le pigliano, loro, danno dote alle madri per aver quelle: e la prima ha questo privilegio d'essere tenuta la più cara, e la più legittima, e similmente i figliuoli, che di quella nascono. E perchè possono pigliare quante mogli a lor piace [234], perciò hanno più numero di figliuoli di tutte l'altre genti. Se il padre muore, il figliuolo può pigliar per mogli tutte quelle che son state lasciate dal padre, eccettuando la madre, e le sorelle; e pigliano anche le cognate, se sono morti i fratelli, e celebrano ogni fiata le nozze con gran solennità.

CAP. XLVI.

Del Dio de' Tartari celeste, e sublime, e d'un' altro detto Natigay; e come l'adorano; e della sorte delli loro vestimenti, e armi; e della ferocità loro nel combattere: e come sono pazientissimi in ogni disagio, e bisogno, e obbedientissimi al loro signore.

La legge, e fede de' Tartari è tale. Dicono esservi il Dio alto, sublime [235], e celeste, al qual ogni giorno col turribolo, e in-

---

234. *Quante mogli a lor piace*. Conferma Plano Carpini la poligamia dei Tartari, l'uso di sposare le più prossime parenti eccettuata la Madre, la sorella e le figlie ed anche le matrigne, e cognate e il dare la dote alla madre della sposa, non già il riceverla. (Collect. de Berger. t. I. p. 26)

235. *Il Dio alto e sublime*. Gengiscan fu il legislatore civile e religioso dei Tartari. Erano i Mogolli senza culto esteriore, quantunque fossero imbevuti di superstizioni, e prestasser fede ai loro incantatori detti *Schamani*, in allora come oggidì, perciò l'antico paganesimo Siberico e Tartarico s'appella da alcuni *Sciamanismo* (Descript. du Tibet. Paris 1808 p. 31). Ma allorchè Gengiscan fu proclamato Imperadore dei Tartari pubblicò un Codice di Leggi, che fece approvare dalla dieta generale di quelle genti, da essi appellata *Curiltay*, ove pubblicò il suo Codice detto *Yassa Gènghizkhani*. La prima legge fu di credere a un Dio creatore del cielo, e della terra, datore della vita, della morte, della ricchezza e della povertà, che concede, o nega come a lui piace, che ha su

censo non domandan' altro, se non buon intelletto, e sanità. Ne hanno poi un altro che chiamano Natigay, ch' è a modo di una statua coperta di feltre, ovvero d' altro, e ciascuno ne tien' uno in casa sua. Fanno a questo dio la moglie, e figliuoli, e pongongli la moglie dalla parte sinistra, e i figliuoli avanti di lui, quali pare, che li facciano riverenza. Questo dio, lo chiamano dio delle cose terrene, il qual custodisce, e guarda i loro figliuoli, e conserva le bestie, e le biade, alquale fanno grande riverenza, e onore. E sempre quando mangiano, togliono della parte delle carni grasse, e con quelle ungono la bocca del dio [236], della moglie, e de' figliuoli:

---

tutte le cose un impero assoluto (Petis de la Croix Lib. I. c. VI.). L'Anglais ha dato l'estratto di detto Codice (*Institutf de Timour* Par. 1787 p. 396). Ma dal racconto del Polo si ravvisa che non si spogliarono delle antiche loro superstizioni, e che perciò adoravano un nume cui davano il nome di *Natigay* che secondo il Polo era detto il dio delle cose terrene, e sembra da ció, chè narra Plano Carpini, che quel nume fosse il maligno spirito. Esso dice intorno alla religione dei Tartari » Non sanno cosa sia la vita e dannazione eterna. Hanno qualche credenza che dopo la morte goderanno d' un altra vita, e che avranno greggi, beveranno e mangeranno, e faranno le altre cose come in questo mondo. Sono molto dediti a studiare i presagj, gli augurj, il volo degli uccelli, le stregonerie, e gl' incantesimi. Quando il diavolo dà loro qualche risposta credono che venga dal dio stesso, e chiamanlo *Itoga* e i Comani *Chan* o Imperatore: lo reveriscono e lo temono sommamente, gli fanno offerte, e principalmente delle primizie delle loro bevande e cibi (Plan. Carp. Apud Berg. p. 33). Avea precedentemente avvertito che credevano un Dio creatore di tutte le cose visibili e invisibili, datore delle ricompense e dei gastighi, ma ei avverte che non lo onoravano nè con preci, nè con laudi, nè con culto, nè con ceremonie. Soggiunge che avevano idoli di feltro di forma umana (p. 30). Talchè si scorge che adoravano il buono e il cattivo principio, e che vi rimanevano le tracce di quell' antichissimo errore delle genti asiatiche di adorare due principi, che fecero rivivere i Manichei. Sembra poi, chè siccome per legge di Gengiscan erano tollerati tutti i culti vi si estendesse il Lamismo, o la religione del Tibet avidissima di far proseliti. Ai tempi di Rubriquis eravi molto diffuso: narra che i loro sacerdoti avevano il capo tosato, e vestivano di color giallo e portavano mitre in capo. Esso parla ancora dei loro conventi, del modo loro di vivere come regolati, e descrive tutti i riti della religione dei seguaci del *Dalai Lama* (Cap. XXVII.). Tuttora sono in Tartaria seguaci del culto ordinato da Gengiscan. Dice Gerbillon (Du Hald. t. IV. p. 35). » Ils peuvent passer pour Gentils, quoique iis n'ayent ni temples » ni idoles, et qu'ils n' adorent proprement, ainsi qu'ils s'expriment, que l'Em- » pereur du ciel au quel ils font des sacrifices ». Quanto alle opinioni lamistiche che sonosi insinuate presso i Mogolli, come intorno alla teogonia e cosmogonia di essi può leggersi Pallas (Voy. t. II. p. 199 e seg.).

236. *Ungono la bocca del Dio*. Questo e gli altri particolari narrati confermano Plano Carpini (l. c. p. 30), e Rubriquis (Cap. III.).

dopo gettano del brodo delle carni fuor della porta agli altri spiriti. Fatto questo, dicono che il loro Dio con la sua famiglia ha avuto la parte sua, e poscia mangiano, e bevono a lor piacere. I ricchi si vestono di drappi d'oro, e di seta, e di pelle di zibellini, armellini, e vaj, e tutti i lor fornimenti sono di gran prezzo, e valore. L'arme loro [237] sono archi, spade, e mazze ferrate, e alcune lancette, ma con gli archi meglio s'esercitano, che con l'altre arme, perchè sono ottimi arcieri, e esercitati da piccolini, e indosso portan'arme di cuoi di bufali, e altri animali, molto grossi, cotti, e per questo sono molto duri, e forti. Sono uomini fortissimi in battaglia, e quasi furibondi, e che poco stimano la lor vita, la qual mettono ad ogni pericolo senz' alcun rispetto. Sono crudelissimi, e sofferenti d'ogni disagio, e bisognando viveranno un mese, solamente con latte di cavalle, e d'animali, che pigliano. Li lor cavalli, si pascono di erbe, nè hanno bisogno d'orzo, nè

---

237. *L'arme loro*. Più diffusamente del Polo tratta Plano Carpini delle guerre, armi, aguati e strattagemmi dei Tartari: ogni soldato doveva avere uno, due, o tre archi, tre turcassi pieni di freccie, un asce, e delle corde per tirare le macchine di guerra. L'armatura era di cuojo, alcuni aveanla di ferro, e bardavano di cuojo i cavalli. Le lance era uncinate. I ferri delle frecce appuntati e affilati da ambe le parti. I ricchi portavano spade appuntate e taglienti solo da un lato. Narra come passavano i fiumi seduti in ispecie di valigie che attaccavano alla coda dei loro cavalli e nelle quali racchiudevano il loro bagaglio (Plan. Carpin. Cap. VI.). Ma merita schiarimento trattandosi delle loro armi un fatto singolare. Il Giornale intitolato (The Quarterly Review N. XLI. May. 1819) nel render conto della bella versione e commentario fatto al Milione dal Sig. Marsden, avverte che credesi da alcuno che una macchina di cui si parla nelle Storie Cinesi detta *Ho-pao* all'epoca dell' invasione del Catajo fatta da Gengiscan nel 1219 significhi il cannone, mentre la versione letterale di quelle voci e *tubo da fuoco*. Il giornalista osserva saviamente che erano tubi con cui si gettavano materie incendiarie sul nemico, noti nell'Indie sino dai tempi dell'invasione dei Maomettani. Infatti il Padre Mailla sembra che nelle Storie Cinesi sia caduto nell'errore di reputare che questi *Pao* fossero cannoni. Dette macchine belliche furono usate dai Cinesi allorchè i Mogolli cinsero d'assedio *Tsao-yang* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 85). Nel darne conto il Padre Mailla soggiunge: » les » Chinois placés sur ces tours, faisoient jouer des machines appellées *Pao* dont » chaque coup pouoit tuer plusieurs personnes ». Ma chè queste macchine fossero tubi incendiarj, e non cannoni come lo avverte l'Inglese giornalista, resulta dalla relazione di Plano Carpini (Apud. Berger. p. 55). » Ils ont coutume » aussi de se servir de la graisse des hommes qu'ils ont tués, pour en faire » des compositions de feu Gregéois, dont ils embrasent les maisons, et il n'y a » aucum moyen d'éteindre ce feu »

d'altra biada, e' stann' armati a cavallo due giorni, e due notte, che mai smontano, e similmente, vi dormono, e i lor cavalli intanto vanno pascendo. Non è gente al mondo che più di loro duri affanno, e più pazienti in ogni necessità: obbedientissimi alli lor signori [238], e di poca spesa, e per queste parti così eccellenti nell' esercizio delle armi, sono atti a soggiogare il mondo, come hanno fatto d' una gran parte.

CAP. XLVII.

Dell' esercito de' Tartari, in quante parti è diviso, e del modo col quale cavalcano, e di ciò che portano per loro vivere, e del latte secco, e modo del loro combattere.

Quando alcun signor di Tartari và ad alcuna spedizione, mena seco l' esercito di centomila cavalli, e ordina le sue genti [239] in questa maniera. Egli statuisce un capo a ciascuna diecina, e a ciascun centinajo, e a ciascun migliajo, e a ogni diecimila; e cosi ogni dieci capi di diecina rispondono alli capi di centinaja; e ogni dieci capi di centinaja rispondono alli capi di migliaja; e ogni dieci capi di migliaja, rispondono alli capi di dieci migliaja; e in questo modo ciascun uomo, ovvero capo senz' altro consiglio, ovvero fastidio non ha da cercare altri se non dieci. Per il che quando il signore di questi centomila vuol mandarne alcuna parte a qualche espedizione, comanda al capo di diecimila che li dia mille uomini; e il capo di diecimila comanda al capo di mille, e il capo di mille, al capo di cento, e il capo di cento, al capo di dieci, e all' ora tutti i capi delle diecine fanno le parti che li toccano, e subito danno quelle ai suoi capi. Cento capi, ai cento di mille, e mille capi, ai capi di

---

238. *Obbedientissimi ai loro signori*. » les Tartares sont les plus obeissants » du monde a leurs seigneurs, plus même que quelque religieu que ce soit a » ses superieurs. » (Carpin. Cap. IV.).

239. *Ordina le sue genti*. Fu stabilita questa divisione degli eserciti, dagli Statuti di Gengiscan, che con stretta disciplina, e con somma elargitá rese prodi le sue armate. Combattevano innanzi senza ordine e alla rinfusa. Esso oltre i decennarj, centenarj, e millenarj costituiti a comandare, divise gli eserciti in due schiere, una per sostenere l'assalto o assaltare, l'altra composta delle più scelte milizie per riserva (Petit de la Croix p. 64).

diecimila; e così subito si discernono, e tutti sono obbedientissimi a suoi capi. Item ciascun centinajo, si chiama un tuc [240], dieci un toman [241], per migliajo, centinajo, e diecina. E quando si muove l'esercito per andare a far qualche impresa, essi mandano avanti gli altri uomini, per la loro custodia per due giornate, e mettono genti di dietro, e da' lati, cioè da quattro parti a questo effetto, acciocchè qualche esercito non possa assaltargli all' improvviso. E quando vanno con l'esercito lontani, non portano seco cosa alcuna, di quelle massimamente, che sono necessarie pel dormire. Vivono il più delle volte di latte (come s'è detto,) e fra cavalli, e cavalle sono per ciascun' uomo circa diciotto, e quando alcun cavallo è stracco pel cammino, si cambia un altro, nondimeno portano seco vasi per cuocere la carne. Portano anche seco le sue piccole casette di feltro alla guerra, dietro alle quali stanno al tempo della pioggia. E alle volte quando ricerca il bisogno, e pressa di qualche impresa che si facci presta, cavalcano ben dieci giornate senza vettovaglie cotte, e vivono del sangue de' suoi cavalli, perocchè ciascuno punge la vena del suo, e beve il sangue. Hanno ancora latte secco a modo di pasta [242], e seccasi in questo modo. Fanno bollire il latte, e allora la grassezza che nuota di sopra, si mette in un' altro vaso, e di quella si fa il butirro, perchè finchè stesse nel latte, non si potria seccare: si mette poi il latte al sole, e così si secca; e quando vanno in esercito, portano di questo latte circa dieci libbre, e la mattina ciascuno ne piglia mezza libbra, e la mette in un fiasco piccolo di cuojo, fatto a modo d'utre, con tant'acqua quanto li piace; e mentre cavalca, il latte nel fiasco si va sbat-

---

240. *Tùc* o *Tug* é una bandiera tartara fatta con una coda di cavallo, attaccata alla punta d'una lancia, e questa voce viene dalla *Manciusia Tu*. Talché vedesi che la schiera prendeva nome dall'insegna (Instituts de Timour p. 395).

241. *Tuman* significa diecimila. I Manciusi dicono *Thumen* i Cinesi *Oan*. Intendesi per *Tumen* in lingua Mogolla un corpo di diecimila uomini. (ibid.)

242. *Latte secco a modo di pasta*. Dalla descrizione delle costumanze Kalmucche data da Pallas, si ravvisa tuttora sussistere presso questo popolo di sangue Mogollo, molte delle costumanze descritte dal Polo. Tratta il Pallas del modo con cui fanno l'acquavite, e soggiunge che la fondata quando é fatta col latte di vacca la fanno bollire sinchè non si assoda, e questo formaggio mettono in sacchi dopo averlo ben premuto, o lo stringono in formette tonde e fanno asciugare al sole. Il modo di fare il burro si ravvisa esser tuttora lo stesso (Pallas Voy. t. II. p. 174.).

tendo, e fassi come sugo, il quale bevono, e questo è il suo desinare. Oltre di ciò, quando i Tartari combattono co' nemici, mai si meschiano totalmente con loro, anzi continuamente cavalcano attorno quà, e là saettando, e alle volte fingono di fuggire, e fuggendo saettano di dietro li nemici che seguitano, sempre uccidendo cavalli, e uomini, come se combattessero a faccia a faccia, e a questo modo i nemici, credendo aver avuto vittoria, si trovano aver perso, e allora i Tartari vedendo avergli fatto danno, ritornano di nuovo contro di loro, e quelli, virilmente combattendo conquistano, e prendono. E hanno li lor cavalli così ammaestrati a voltarsi, che ad un cenno si voltan' in ogni parte che vogliono, e in questò modo hanno vinto molte battaglie. Tutto quello che v' abbiam narrato è nella vita, e costumi de' rettori dei Tartari. Ma al presente sono molto abbastarditi, perchè quelli, che conversano in Ouchacha [243] osservano la vita, e costumi di quelli ch' adorano gl' Idoli, e hanno lasciata la sua legge. Quelli che conversano in Oriente osservano i costumi de' Saraceni.

CAP. XLVIII.

Della giustizia, che osservano; e della vanità de' matrimonii che fanno de' figliuoli morti.

Mantengono la giustizia come vi narreremo al presente. Quando alcuno ha rubato alcuna piccola cosa, per la qual non meriti la morte, lo battono sette volte con un bastone, ovvero diciassette volte, o ventisette, o trentasette, o quarantasette, fino a cento sempre crescendo, secondo la quantità del furto, e qualità del delitto, e molti muojono per queste battiture. Se uno ruba un cavallo, o altre cose, per le quali debba morire, con una spada si taglia per mezzo. Ma se quello, che ha rubato può pagare, e dare nove volte più di quello, che ha rubato, scapola. Item qualunque Signore, ò altr' uomo che hà molti animali, li fa bollare del suo segno, cioè cavalli e cavalle, cammeli e buoi, vacche e altre bestie grosse, poi li lascia andar a pascere per le pianure e monti in qualunque luogo senza custodia.

---

243. *Conversano in Ouchacha* intende favellare dei Mogolli del *Kapschack*. Vedasi intorno a *Ouchaca* (Not. n. 8).

di uomo: e se una bestia si mischia con qualche altra, ciascuno ritorna la sua a colui del quale si truova il segno. I castrati, e becchi li fanno custodire dagli uomini: e le lor bestie sono tutte grasse e grandi, e belle oltra modo. Quando ancora sono due uomini, de' quali uno abbia avuto un figliuol maschio, e quello sia mancato di tre anni, o altramente, e l'altro abbia avuto una figliuola, e ella parimenti sia mancata, fanno insieme le nozze, perchè danno la fanciulla morta al fanciullo morto, [244] e allora fanno dipingere in carte uomini in luogo di serpi, e cavalli, e altri animali, e drappi d'ogni maniera, denari, e ciascuna sorte di massarizie, e fanno far gl' istrumenti a corroborazione della dote, e matrimonio predetti, le quali cose, fanno tutte abbruciare: e dal fumo, che indi viene, dicono, che tutte queste cose son portate ai loro figliuoli nell' altro mondo, dove si pigliano per marito e moglie: e li padri, e madri de' morti, si hanno per parenti, come se veramente le nozze fossero state celebrate, e che vivessero. Ora abbiamo dichiarato li costumi, e consuetudini de' Tartari, non però che abbiamo detto i grandissimi fatti e imprese del Gran Can signor di tutti i Tartari [245]. Ma vogliamo ritornare al nostro proposito, cioè alla gran pianura nella quale eravamo quando cominciammo de' fatti de' Tartari [246].

---

244. *Danno la fanciulla morta al fanciullo morto*. Di questa costumanza parlano oltre il Polo, Petis de la Croix, Navarette, e Malcholm (Marsden. not. 422)

245. *Signore di tutti i Tartari*. Cioè di Cublai Can che regnava, allorché egli era nella Cina.

246. Non puó essere discara la breve notizia dei lineamenti che distinguono le genti di sangue Mogollo dagli altri abitatori dell' Asia. Leggesi in Plano Carpi ni : » i loro volti sono differenti da tutti gli altri del mondo. Fra gli occhi e le gote son più larghi di fattezze degli altri, le guancie eziandio sono prominenti dalle mascelle; hanno il naso schiacciato e corto, gli occhi piccoli e le palpebre volte all' insú fino alle ciglia: il capo a guisa di sacerdoti: radonsi l'una e l'altra parte della fronte più che a mezzo: lasciano il resto dei capelli lunghi e gli fanno crescere come le femmine, gl' intrecciano, ne formano due code che pendono loro dietro le orecchie. Hanno i piedi piccoli, e tanto gli uomini, qnanto le donne usano vesti fatte ad una medesima guisa (Carp. cap. II.). Il Pallas dice : » eccetto il colore un Mogollo somiglia meno ad individuo d'altra nazione, di quello che un Nero ad un'Europeo. Questa conformazione particolare distinguesi specialmente nel contorno del cranio dei Kalmucchi : ma i *Mogolli* e i *Buriati* hanno tanta conformità coi *Kalmucchi* tanto pel fisico che pei costumi e per la rustica economia che ciò che dicesi degli uni conviene agli altri. I Kalmucchi sono di mezzana statura. Sono tutti benfatti ma generalmente stretti

CAP. XLIX.

Come partendosi da Caracoran si trova la pianura di Bargu; e de' costumi degli abitanti in quella; e come dopo quaranta giornate, si trova il mare Oceano, e delli falconi, e girifalchi, che vi nascono; e come la Tramontana a chi la guarda appar verso mezzodì.

Partendosi da Caracoran, e dal monte Altay, dove si seppeliscono i corpi degl' Imperatori de' Tartari, come abbiam detto di sopra, si va per una contrada verso Tramontana, che si chiama la pianura di Bargu, e dura ben circa sessanta giornate [247]. Le cui genti, si chiamano Mecriti [248], e sono genti salvatiche, perchè vivono di carne di bestie, la maggior delle quali

---

di cintola e hanno le membra esili ed agili. I Kalmucchi sono di carnagione bianca, sopratutto i fanciulli. Ma stante l' ardore del sole cui si espongono nudi, e il fumo che è nelle loro capanne di feltro, non meno che per l' abitudine di dormir nudi, diviene la loro pelle di color giallo celestino. Le donne sono meno scure. Fra le ben nate vedonsi visi bianchi che sfoggiano pel color nero dei capelli, in che somigliano non meno che pei lineamenti alle Cinesi. Sonovi visi tondi molto piacevoli, e si vedono donne che per la regolarità dei tratti e la bellezza sarebbero molto vagheggiate in tutte le città Europee. I lineamenti caratteristici di tutti i volti dei Kalmucchi sono i seguenti. L'occhio dalla parte dell' angolo maggiore obliqualmente calante verso il naso, e poco aperto e carnoso. Le ciglia assai folte che formano un angolo assai ottuso. Il naso è di particolare conformazione, ordinariamente volto all'insù e schiacciato verso la fronte, l'osso della guancia prominente; la testa e il volto molto tondo, la pupilla nerissima, i labbri grossi e carnosi, il mento corto e i denti bianchissimi, gli orecchi d'un estraordinaria grossezza e staccati dalla testa. I Kalmucchi accordano primato di bellezza a quelle fisonomie che riuniscono in maggior numero i tratti caratteristici della loro nazione (Pallas Voy. t. II. p 156 e seg.).

247. *Bargu*. Ei ne parlò di sopra (Cap. 42) e vedasi la nota n. 206. Ma quí comprende sotto tale denominazione tutta la parte dell' Asia che dal lago *Baikal* estendesi fino al Mare Ghiacciato, dietro le relazioni dei Tartari che frequentarono qualle contrade pei traffici delle pelli. Anche Rubriquis parlò dei *Kerkis* (i *Kirguis*) (Collect. de Berg. p. 89) e affermò che quelle estreme contrade settentrionali erano sconosciute per i ghiacci e le nevi che ne vietavano l' accesso.

248. *Mecriti*. Celebre tribù tartarica a confine dei Mogolli. I Cinesi che non hanno la lettera *r* appellarongli *Mieliki* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 25 not.) essi fecero la guerra a Gengiscan dopo che esso ebbe disfatto *Ung-Can*. (Petis de la Croix p. 88).

sono a modo di cervi [249], li quali anco cavalcano. Vivono similmente d'uccelli, perchè vi sono molti laghi, stagni, e paludi; e detta pianura confina verso tramontana col mare Oceano [250]: e quelli uccelli, che si spogliano delle piume vecchie, conversano il più dell'estate circa quell'acque, e quando sono del tutto ignudi, che non possono volare, quelli prendono al loro buon piacere, e vivono ancora de' pesci. Queste genti osservano le consuetudini, e costumi de' Tartari, e sono sudditi al Gran Can. Non hanno nè biade, nè vino [251], e nell'estate hanno cacciagioni, e prendono gran quantità d'uccelli. Ma il verno pel grandissimo freddo non vi possono stare bestie, nè uccelli. E quando s'è cavalcato (come è detto) quaranta giornate si truova il mare Oceano, presso al quale è un monte, nel quale fanno nido astori, e falconi pellegrini, e nella pianura. Ivi non sono uomini, nè vi abitano bestie, nè uccelli, salvo che una maniera d'uccelli, che si chiamano Bargelach, e i falconi si pascono di quelli: sono della grandezza delle pernici, e nella coda sono simili alle rondini, e ne' piedi alli pappagalli, volano velocemente: e quando il Gran Can vuol avere un nido di falconi pellegrini, manda fino al detto luogo per quelli, e nell'isola, che è circondata dal mare, nascono molti girifalchi. È quel luogo tanto verso la Tramontana, che la stella di Tramontana pare alquanto rimaner dipoi verso mezzodì [252]: e i girifalchi nascono nell'

---

249. *Sono a modo di cervi*. È agevole il ravvisare che questo animale da lui descritto e il *Renne*, che abita tutte le terre polari del vecchio mondo. A tutti è noto che la carne dell'animale serve di cibo (Lesseps Voy. du Kamtsch. t. II. p. 54), il sangue di bevanda, e che quel dolce ed utile animale supplisce per quelle genti alle bestie da tiro e da soma.

250. *Mare Oceano*. Da Marco Polo ebbero gli Europei la prima accertata notizia che l'Oceano era il confine della parte settentrionale dell'Asia.

251. *Non hanno nè biade nè vino*. Assai esattamente sono descritte dal Polo le costumanze dei popoli della Siberia che abitano a Settentrione del *Baikal* e del fiume *Saghalien Oula*: ciò puó vedersi confermato dal Padre Gerbillon (Du-Hald. t. IV. p. 57).

252. *La Stella di Tramontana pare alquanto rimaner verso il mezzodì*. Il Testo da noi pubblicato dice: *che la Tramontana rimane addietro verso il mezzodì*. Se s'intendesse che la stella di Tramontana rimanesse a mezzodì del zenit dell'osservatore, ciò sarebbe un errore manifesto. E il Polo sarebbe stato illuso dalle favole raccontate dai Tartari, ma secondo la Lezione Ramusiana parrebbe che potesse interpetrarsi averci voluto significare, che la stella polare si

isola predetta; sono in tanta copia, che il Gran Can ne puo avere quanti ne vuole a suo piacere. Ne crediate, che i girfalchi, che delle terre de'Cristiani si portano a' Tartari, siano portati al Gran Can: ma portansi in Levante solamente, cioè a qualche signore Tartaro, e altri nobili di Levante, che sono a' confini de' Cumani, e Armeni. Ora avendo detto delle provincie, che sono verso la Tramontana fino al Mare Oceano, diremo delle provincie verso il Gran Can, e ritorniamo alla provincia detta Campion [253], la qual di sopra è descritta.

CAP. L.

Come partendosi da Campion si viene al Regno di Erginul; e della città di Singui; e de' Buoi, che hanno un pelo sottilissimo; e della forma dell'animale, che fa il muschio, e come lo prendono; e de' costumi degli abitanti e bellezza delle lor donne.

Partendosi dalla provincia di Campion, si và per cinque giornate, nelle quali s'odono più volte la notte parlar molti spiri-

---

accostava alquanto verso il mezzodí, relativamente all'apparenza della medesima nelle contrade piú meridionali.

253. *Ritorniamo alla provincia detta Campion.* Avverte in tal guisa il Polo che fa retrocedere il leggitore, e che dalle contrade le più settentrionali dell'Asia riconducelo a *Campion*, ove come notò disopra (cap. XXXIX.) » dimoró con » suo padre e barba per sue faccende circa un anno ». Leggesi nel Testo Riccardiano. » Opertet nos hic redire iterum ad civitatem Campition, de qua superius mentio facta est ». E ció per far comprendere che riconducelo in quella diritta via che dall'Armenia seguí per giungere a *Chemenfù* o *Kei-pin-fù* residenza del Gran Can. Infatti allorchè faceva lunga dimora in alcun luogo come ei lo avverte: » cercava d'essere informato con diligenza, e facendo un Memo» riale di tutto ciò che intendeva e vedeva » (Proem.). Ció avverto per dimostrare che non nel recarsi a *Keipinfù* s' internò nelle contrade settentrionali da lui descritte, per quanto non possa positivamente asserirsi che alcuna di dette provincie non visitasse posteriormente per commissione del Gran Can. Ma di ció non dando ei verun cenno, né volendo estendere congetturalmente i suoi viaggi, lasceremo che ciascuno opini intorno a ciò a sua guisa. Per quanto sia forte presunzione per non crederlo, l' avere avvertito di sopra ove parla di *Chinchintalas* o *Chingitalas* (come porta il testo da noi pubblicato) (t. I. pag. 39.) che dell' Amianto che ivi si truova parla per sentito dire (Ved. Dichiarazione al Lib. II.).

ti con gran paura de' viandanti [254], e in capo di quelle verso Levante si truova un regno nominato Erginul [255], qual è sottoposto al Gran Can, e contiensi sotto la provincia di Tanguth. In detto regno sono molti altri regni, le cui genti adorano gl' idoli. Vi sono alcuni Cristiani Nestorini, e Turchi, e molte città, e castella, delle quali la maestra città è Erginul. Dalla quale partendosi poi verso Scirocco, si può andare alle parti del Catajo: e andando per Scirocco verso il Catajo [256], si truova una città nominata Singui [257], e ancor la provincia si chiama Singui, nella quali sono molte città, e castella, e contengonsi in detta provin-

---

254. *Paure dei Viandanti*. Siccome prendendo la volta di *Kei-pin-fu* da *Chan-tcheu* occorre traversare una lingua di deserto, si ravvisa che ivi pure correvano le voci di quelle spaventevoli visioni atte ad atterrire i viandanti.

255. *Erginul* che crede il Forster doversi leggere *Erdschenur*, che è il nome d'un lago segnato a Scirocco in non grande distanza da quello di *Saissan* nella carta di lui (Decouv. du Nord t. I.). Il Marsden Legge *Ergi-nur* e lo crede il lago di *Kokonor* o *Hohonor*, mentre *nur* o *nor* in favella di quelle contrade significa Lago. Ma a tali congetture si oppone il testo del Polo, il quale dice essere *Erginul* a Levante di *Campion* o *Can-tcheu*, mentre il lago di *Kokonor* è à mezzodí. Fa d'uopo adunque cercar questo regno cinque giornate distate da *Can-tcheu* nella direzione del viaggio del Polo. Il dotto redattore dell' articolo inserito nel Diario intitolato *Journal des Sçavants* (Septemb. 1818), nel render conto dell' edizione del Marco Polo di Marsden, afferma che recavagli maraviglia che non fossero sparite da quella relazione alcune voci barbare come quelle di *Agrigaja*, *Erginul* ec. che crede corrotte nel testo del Polo. Ma per non essere più in uso tali denominazioni di contrade, non è da inferirne che non lo fossero ai tempi del Polo. Infatti leggesi in Petis de la Croix, che Gengiscan dopo avere disfatto il re del Tangut volle assicurarsi dei paesi che ne dipendevano, come di *Ergimul* (ed *Ergimul* porta la lezione Riccardiana t. I. p. 53), di *Singui* e d' *Egricaya*, non meno che dei paesi vicini, e principalmente della città di *Sikion*, che è ottanta giornate lungi da Pekino (Lib. IV. c. 13).

256. *E andando per Scirocco verso il Catajo*. Preziosa notizia che conferma che la strada da lui seguita non era compresa nella Cina, ma ch' era oltre i confini di quell' Impero e perciò in Tartaria.

257. *Singui*. Secondo Forster e *Si-gan-fu* Capitale della Provincia di *Chen-si*. Secondo gli editori della Storia Generale dei Viaggi è *Sining* città a scirocco di *So-tcheu* (t. VII. p. 324). A tale opinione s'appiglia il Marsden (n. 433). Ma io mi atterrei all' opinione di Forster, imperocchè il Polo dice che *Singui* appellasi la città » e ancor la provincia », talchè ciò può convenire a *Si-gan* capitale tuttora del *Chen-si*: e che lo fu lungamente di tutta la Cina, ed è probabile che per la sua somma celebrità nè facesse motto il Viaggiatore (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 68). Ciò che poi toglie ogni dubbio è che respettivamente a *Erginul* questa città per affermazione del Polo era a Scirocco, e *Sining* sarebbe stata a Libeccio declinando verso il mezzodí.

cia di Tanguth, e sotto il dominio del Gran Can. Le genti di questa provincia adorano gl' idoli, alcuni osservano la legge di Macometto, e alcuni sono Cristiani. Ivi si truovano molti buoi salvatichi, i quali sono della grandezza quasi degli elefanti, e bellissimi da vedere, perocchè sono bianchi, e neri. I loro peli sono in ciascuna parte del corpo bassi, eccetto che sopra le spalle, che sono lunghi tre palmi, qual pelo ovvero lana è sottilissima, e bianca, e più sottile, e bianca, che non è la seta: e M. Marco nè portò a Venezia, come cosa mirabile, e così da tutti che la viddero fu reputata per tale. Di questi buoi molti si sono dimesticati, che furon presi salvatichi: e fanno coprire le vacche dimestiche, e i buoi, che nascono di quelle sono maravigliosi animali, e atti a fatiche più che niun' altro animale. E gli uomini gli fanno portare gran carichi, e lavorano con quelli la terra, il doppio più di quello, che lavorano gli altri, e sono molto forti, e gagliardi. In questa contrada, si truova il più nobile, e fino muschio, che sia nel mondo, ed è una bestia piccola come una gazella, cioè della grandezza d' una capra. Ma la sua forma è tale. Ha i peli a similitudine di cervo molto grossi: li piedi, e la coda a modo d'una gazella, non ha corna come la gazella. Ha quattro denti, cioè due dalla parte di sopra, e due dalla parte disotto, lunghi ben tre dita e sottili, bianchi come avorio, e due ascendono in sù, e due discendono in giù, ed è bello animale da vedere. Nasce a questa bestia, quando la luna è piena nell' umbilico sotto il ventre un' apostema di sangue, e i cacciatori nel tondo della luna [258] escono fuori a prender de' detti animali, e tagliano questa apostema con la pelle, e la seccano al sole: e questo è il più fino muschio, che si sappi, e la carne del detto animale è molto buona da mangiare e pigliasene in gran quantita, e M. Marco, ne portò a Venezia la testa [259], e i piedi di detto animale secchi. Gli

---

258. *Nel tondo della Luna*, cioè a luna piena.

259. *Ne portò a Venezia la testa*. E quí non posso fare a meno di non rendere un tributo d' ammirazione a questo esimio Viaggiatore, il quale non solo per le caratteristiche esteriori descrisse i vegetabili e gli animali meritevoli di distinta osservazione, ma recó seco in patria, quanto comportavanlo la gran distanza de' luoghi, le piú singolari di tali cose. E siccome tali particolaritá non leggonsi nè nel Testo della Crusca, nè nel Riccardiano, si deduce chiaramente che il Polo stesso ritoccò la

uomini veramente vivono di mercanzie, e d' arti. Hanno abbondanza di biade. Il transito della provincia è di venticinque giornate, nella quale, si truovano fagiani il doppio maggiori de' nostri, ma sono alquanto minori de' pavoni, e hanno le penne della coda lunghe otto, o dieci palmi. Ne sono anche della grandezza, e statura come sono li nostri, e vi sono ancora altri uccelli di molte altre maniere, e hanno bellissime penne di diversi colori. Quelle genti adorano gli idoli, e sono grassi, e hanno il naso piccolo. I loro capelli sono neri, e non hanno barba, salvo che quattro peli nel mento. Le donne onorate, non hanno similmente pelo alcuno, eccetto i capelli, e sono bianche di belle carni, e ben formate in tutti i membri, ma molto lussuriose. Gli uomini molto si dilettano di star con quelle, perchè secondo le lor consuetudini e leggi, possono aver quante mogli vogliono, purchè possino sostentarle. E se alcuna donna povera è bella, li ricchi, per la sua bellezza la pigliano per moglie, e danno alla madre e parenti, molti doni per averla, perchè non apprezzano altro, che la bellezza. Ora ci partiremo di quì, e diremo d' una provincia verso Levante [260].

---

copia che servi alla Lezione del Ramusio. Che il *Chen-si* dia molto muschio confermalo il *Du-Halde* (t. I. p. 207).

260. Intorno a questo passo il Sig. Marsden (n. 446) osserva che avendo fatta menzione di *So - tcheu*, di *Can - tcheu* di *E - tzi - na* e di *Singui* (ch' ei suppone *Sining*), luoghi situati vicino all'estremità della Gran Muraglia verso Occidente e mezzodí, dee recar meraviglia che ei non cogliesse tale occasione per farne parola. Ma siccome secondo il modo nostro di vedere, e per le ragioni allegate di sopra il Polo seguì una via a tramontana della Gran Muraglia, per ciò questo silenzio non recaci meraviglia. Fù non poco intrigato nel volere spiegare il silenzio del Polo intorno alla Gran Muraglia lo Staunton redattore del Viaggio di Lord Macartney. Esso nota questo silenzio del Polo e deduce da una carta ch' ei crede aver appartenuto alla Biblioteca del Doge di Venezia (che sembra essere quella del Salon dello Scudo), che il Polo non traversò la Tartaria per recarsi a Peckino, ma che da *Caschgar* volse il cammino a libeccio, traversò il *Gange* e recossi nel *Bengala* e che di li volgendosi a mezzodí dei monti del *Tibet* entrò nel *Chen-si*, (Voy. t. III. p. 230). Ma quanto erronea sia tale asserzione può ravvisarlo il leggitore dal nostro commentario.

CAP. LI.

Della provincia di Egrigaja, e della città di Calacia e de' costumi degli abitanti, e zambellotti, che vi si lavorano.

Partendosi da Erginul andando verso Levante [261], per otto giornate, si truova una provincia nominata Egrigaja [262], nella quale sono molte città, e castella, pur nella gran provincia di Tanguth; la maestra città, si chiama Calacia [263], le cui genti adorano gl' idoli. Vi sono ancora tre chiese de'Cristiani Nestorini, e sono sotto il dominio del Gran Can. In questa città, si lavorano zambellotti di peli di cammeli li più belli e migliori che si trovin' al mondo, e similmente di lana bianca in grandissima quantità, i quali i mercanti partendosi di lì, portano per molte contrade e specialmente al Catajo. Or lasciamo di questa provincia, e diremo d'un'altra verso Levante, nominata Tenduc, e così entreremo nelle terre del Prete Gianni.

---

261. *Partendosi di quì, e andando verso Levante.* Parole degne d'osservazione, in quanto che vuole in tal guisa significare il Polo, che continua a descrivere il suo viaggio, ed avverte una leggera deviazione dalla direzione generale del medesimo, che come avvertí nel Proemio era alla volta di Greco e di Tramontana.

262. *Provincia nominata Egrigaya.* È il paese secondo Forster detto *Irganekon* o *Erkene-kom* da Abulgazi Bayadur, che significa valle circondata da monti, (Deguign. t. II. p. 368), patria primitiva dei Turchi, detto *Organum* da Rubriquis, distretto secondo il Deguignes abitato dagl' *Iguri* e che comprendeva parte del deserto detto dai Cinesi *Cha-Chin*. La congettura è mal fondata mentre farebbe d' uopo cercare detto paese a ponente di *Campion* o *Can-tcheu*, quando tanto la Lezione Ramusiana, quanto quella del Testo Ottimo portano che quel paese é a otto giornate a levante di *Erginul*, e questo a cinque giornate a Levante da *Can-tcheu*. Fa d' uopo adunque cercarlo nella direzione della via che da *Can-tcheu* conduce a *Kei-pin-fu*: in quella direzione appunto è segnata nella carta del Salone dello Scudo pubblicata dal Chiarissimo Padre Zurla. E siccome ei dice che la capitale di questo regno é *Calacia*, si ravvisa essere il regno di *Egrigaja* il paese degli *Ortu* compreso nell' immenso circuito che fa il fiume *Hoang-ho* di là dalla Gran Muraglia.

263. *Calacia*, e meglio il Testo da noi pubblicato *Calatia*, e per la direzione e per l' analogià di nome si riconosce in un luogo segnato nella carta d' Asia dell' Anville col nome di *Calatu* sul fiume *Hoang-ho* in Tanta—

CAP. LII.

Della provincia di Tenduc, dove regnano quelli della stirpe del Prete Gianni, e la maggior parte sono Cristiani; e come ordinano li loro preti; e d'una sorte d'uomini detti Argon, che son i più belli e sani di quel paese.

Tenduc del Prete Gianni [264], è una Provincia verso Levante, nella quale sono molte città, e castella: e sono sottoposti al dominio del Gran Can, perchè tutti i Preti Gianni, che vi regnano sono sudditi al Gran Can, dopo che Cingis primo Imperatore la sottomesse. La maestra città è chiamata Tenduc; e in questa provin-

---

ria. Questa anche che voglia appellarsi congettura, sembraci più fondata di quella di Forster che crede quella città *Cailak*, *Gailak*, o *Golka*, sulle rive dell'*Ili* (l. c. t. I. p. 171). Confessa il Sig. Marsden (n. 447) che il riconoscere la vera situazione della città in quella detta da Rubriquis *Cailac*, da Goez *Cialis* è un forzare il testo, ma per non avere alcuno di quelli che mi precederono nell'argomento indovinata la vera direzione di questa parte del Viaggio del Polo sonosi trovati molto intrigati nel riconoscere la situazione dei luoghi da esso qui riferiti.

264: *Tenduc del Prete Gianni*. Questo reame possedè il già rammentato re Toli, il quale secondo le storie Cinesi (t. IX. p. 9) era capo della tribù Tartarica dei *Keraiti* detta dai Cinesi *Keliè*, che occupavano una gran parte del paese lungo i fiumi *Tula* ed *Orgon* (Gaubil. p. 4). É congettura del Marsden che questo nome venisse loro (N. 450) dalle voci *Krit Kerait* o *Kerit* che è il comun modo in Oriente di pronunziare i nomi di Cristo e di Cristiano. Ma io congetturo che il nome di *Keliè* traesser quei popoli dal fiume *Kelia*, o *Kilok* confluente dell'*Angara*. Il detto *Ung-can* estendeva il suo dominio sino a *Caracorum* e verso le frontiere del *Chen si*. Questa estensione di terra sembra la contrada detta *Tenduc* dal Polo, che non è il solo a rammentar detto regno. Imperocchè l'Assemanni (Bibl. Orient: Dissert. de Syr Nestor. p. 469) fà menzione in Tartaria del regno di *Tenduc*, o *Niuch*, che sembra essere il paese dei popoli detti *Niuche*. Ne fa menzione anche Petis de la Croix come di paese suddito à proprio re, che fu superato da Toli (Hist. de Geng. p. 37). Infatti nelle guerre fra *Temudgin* e *Toli* parlasi di disposizioni date dal primo sul fiume *Sali*, o *Selenga*: dall'altro sulla *Tula* (Hist. Gen. de la Chin. p. 22). E Temudgin battè lo zio di Toli, che aveagli rapito lo Stato nell'*Ho-si* o paese a ponente dell'*Hoang-ho* (ibid. p. 30). La battaglia nella qual Temudgin distrusse Toli o *Hung-can* fu data a *Kalantchia* contrada montuosa frai fiumi *Tula* e *Kirlon*. Lo sorprese con finta ritirata verso il fiume *Onon* (ibid. p. 33) Talchè il regno di *Tenduc* era a tramontana del *Tangut* e di parte del *Chen-si* ed estendevasi sino alle terre primitive dei Mogolli.

cia è re uno della progenie del Prete Gianni, nominato Georgio, ed è prete e Cristiano [265], e la maggior parte degli abitanti sono Cristiani. E questo Re Georgio mantien la terra per il Gran Can, non però tutta quella che avea il Prete Gianni, ma certa parte: e li Gran Cani danno sempre in matrimonio delle sue

---

265. *Giorgio, ed é prete, e Cristiano*. Da questo racconto si ravvisa che fra gli altri abusi dei Nestorini, di cui tessè la narrazione Rubriquis, eravi quellò di rivestire del sacerdozio quei re della Tartaria, ed è perció da presumere che il nome Cristiano di *Hung-Can* fosse Giovanni e che per questo essi l'appellassero Prete Gianni. L'opinione ch'esso potesse essere seguace del culto di Lama, e che per errore, stante la somiglianza di alcuni riti esteriori di questa religione, somiglianti a quelli dei Cristiani s'inducessero molti, e fra questi i Cinesi a crederlo Cristiano é arronea. Troppe sono le testimonianze recate dal Renaudot e dall'Assemanni comprovanti che esso seguiva la credenza dei Cristiani Nestorini, e più d'ogni altra prova è grandemente convincente quella di Giovanni di Monte Corvino francescano, che nel 1291 recossi al Catajo per le missioni, il quale scrisse una lettera nel 1305 pubblicata dal Waddingo nei suoi Annali dell'Ordine Francescano, e posteriormente da altri ed anche dal Marsden (N. 456). dalla quale si deducono le seguenti importanti notizie. Che questo Re Giorgio era Nestorino: che come lo afferma il Polo discendeva dal cosí detto Prete Gianni: ch'ei lo convertì alla fede cattolica, che esso gli diede gli ordini minori, e che rivestito di regali vesti, lo assisteva quando esso celebrava la messa, lo che dà peso alla congettura che i Nestoriani ordinassero preti quei re, mentre senza una preventiva consuetudine di quella dinastia di essere decorati dal sacerdozio, non è da credere che un principe secolare e maritato avesse richiesti gli ordini minori. Sappiamo dal detto Giovanni di monte Corvino che morto il detto Re Giorgio, e passato il governo per la minor età del figlio in un suo fratello questi ricondusse quei popoli negli errori dei Nestorini. Secondo esso la residenza del Re era venti giornate distante da quella del Gran Can. Credo che debba intendersi della residenza estiva di *Kei-pin-fu*, e che per questo l'incontrasse il Polo nel recarvisi. Sappiamo dal detto Missionario che anche il figlio del Re Giorgio chiamavasi Giovanni. Sembra che questa Lettera determinasse il Pontefice Clemente V. a consacrare Arcivescovi e Vescovi in Tartaria. Nel 1306 fu sollevato a quella dignitá il detto Fra Giovanni di Monte Corvino il quale morí nel 1333. E ultimo dei Vescovi Cambalicensi fu Alessandro da Caffa che venne in Italia nel 1485. La conversione degli Infedeli trasse nelle parti Orientali il B. Oderico da Pordenone, che con tal divisamento recossi nel 1317 a Trebizonda indi nell'India e nel Catajo (Elog. Storico del B. Oderic. Ven. 1761. p. 13). Discorse ancor esso di quelle contrade. » De hoc Cathay recedens et » veniens versus occidens, veni versus terram Prete Zoan, de quo non est » centesima pars ejus, quod quasi pro certo de ipso dicitur. Cosan, qua tamen » melior Vicencia diceretur, licet ipsa sit sua civites principalis, multas habet ci- » vitates sub se, et semper pro pacto accipit in uxorem filiam magni Chaam » (ibid. p. 77). Questa autorità conferma il racconto del Polo.

figliuole, e altre che discendono dalla sua stirpe ai re, che siano discesi dalla progenie delli Preti Gianni. In questa provincia si trovano pietre delle quali si fa l'azzurro: ve ne sono molte e buone. Quivi fanno zambellotti molto buoni di peli di cammeli. Gli uomini vivono di frutti della terra, e di mercanzie, e arti. E il dominio è de'Cristiani, perchè il Re è Cristiano (come s'è detto), quantunque sia soggetto al Gran Can. Ma vi sono molti, che adorano gl'idoli, e osservano la legge maomettana. Vi è anche una sorte di genti, che si chiamano Argon [266], perche sono nati di due generazioni, cioè da quella di Tenduc, che adorano gl'idoli, e da quella, che osservano la legge di Macometto. E questi sono i più belli uomini che si trovino in quel paese, e più savi, e più accorti nella mercanzia.

CAP. LIII.

Del luogo dove regnano quelli del Prete Gianni detto Og, e Magog; e de' costumi degli abitanti, e lavori di seta di quelli; e della miniera d'argento.

Nella sopraddetta provincia era la principal sedia del Prete Gianni di Tramontana, quando ei dominava li Tartari, e a tutte l'altre provincie, e regni circostanti, e fino al presente ritiene nella sua sedia i successori. E questo Georgio sopraddetto, dopo il Prete Gianni è il quarto di quella progenie, ed è tenuto il maggior signore. E vi sono due regioni, dove questi regnano,

---

266. *Li chiamano Argon.* Osserva il Marsden (n. 454) esservi il fiume *Orgon*, detto *Archon* nella carta di Bell, in questa parte di Tartaria ch'è confluente della *Tula*, che sbocca nella *Selinga*. Esservi altro fiume detto *Argoni* nella carta dei Gesuiti, che è frontiera del dominio Russo e del Cinese da quel lato, ove è la città di *Argun-skoi*, ma ciò è di niuno ajuto per esplicare l'etimologia della voce *Argon* del Polo. Secondo Gaubil quegli che il nostro viaggiatore chiama *Argon*, gli appellano i Cinesi *Hong-kila* ed erano una tribù Tartara (p. 5). Sappiamo inoltre da Gerbillon che i popoli che abitano lungo il lago *Baickal* sono appellati *Tungussi* dai Moscoviti e *Orotchon* dai Tartari, i quali sono propriamente i popoli che abitano i fiumi che scorrono verso l'Oriente (Du-Hald. t. IV. p. 56). Questo popolo sembra che sia quello rammentato dal Polo.

che nelle nostre parti chiamano Og, e Magog [267], ma quelli, che ivi abitano, lo chiamano Ung, e Mongul [268], in ciascuno de' quali è una generazione di gente. In Ung sono Gog, e in Mogul sono Tartari. E cavalcandosi per questa provincia sette giornate, andando per Levante verso il Catajo si truovano molte città e castella, nelle quali le genti adorano gl' idoli, e alcune osservano la legge di Macometto, e altri sono cristiani Nestorini. Vivono di mercanzie e arti, perchè si fanno panni d' oro nasiti fin, e nach [269], e panni di seta di diverse sorti e colori,

---

267. *Og e Magog*, che gli Arabi e i Persiani scrivono *Jagiuge* e *Magiuge*, sono popoli secondo gli Orientali, che abitano le terre più settentrionali dell'Asia. *Magog* come ognun sa era uno dei figli di *Jafet*, che secondo la tradizione, andò ad abtiare le terre settentrionali (Herbelot Jagiuge et Magiuge). Come accenna il Boccarto (Phalg. L. III. c. XIII.), S. Ambrogio per *Magog* interpretò il padre dei *Goti;* Eusebio quello de' *Celti* e de'*Galati*; l' autore della Cronica Alessandrina degli *Aquitani*. Dai Caldei fu creduto padre dei Germani: dagli Arabi dei Tartari: da Gioseffo, da Eustasio, da S. Girolamo, da Teodoreto degli *Sciti*, Vedesi generalmente tal denominazione scritturale data alle Genti Settentrionali. Il Polo seguì la costumanza dei Maomettani, di appellare in tal guisa i popoli Settentrionali che erano a confine della Gran Turchia e della Cina, perchè nel Secolo XIII. così furono appellati e i Tartari, e i Mogolli. Ebn Auckal dice che fra *Jagiuge*, *Maijuge* e l' Oceano Settentrionale sonovi desolate contrade a lui incognite (p. 8). L' Eldrisi ne fa menzione nel quinto clima, e sembra che per *Magog* intenda quelle genti di breve statura, che abitano l' estrema parte dell' Asia (Liber Relat. p. 249). Abulfeda dopo aver parlato del Mare Orientale soggiunge: » inde flectitur in Orientali Sinarum, versus Septentrionem, super » Orientalem regionem Sinensium, donec eas transeat, et ex apposito respiciat ag- » gerem *Jajug*, et *Magiug* » (Geog. p. 140). Intorno alle pretese fortificazioni fatte da Alessandro Magno per contenerli, leggasi l'Herbelot al luogo citato. I *Gog* che si dice essere stati da lui contenuti, erano i popoli che abitavano di là dal Caucaso, fra il mare Nero, e il Caspio, e le fortificazioni di lui quelle di Derbend. Ma trasportati dall' immaginazione quei popoli più verso Oriente, anche quelle fortificazioni furono ai confini di essi dall' immaginazione trasportate.

268. *Ung, e Mongul*. Nel testo ottimo *Nug*, e *Mugoli* (t. I. p. 57). Il Marsden reputa a ragione di difficile interpretazione questo luogo del Milione. Si discerne tuttavia che per *Ung* intese quella nazione potente che ebbe nome di Tartara, che si unì ai Mogolli ai tempi di Gengiscan. Sappiamo dalla Storia Generale della Cina che anticamente i Tartari *Niutche*, fra gli altri nomi portaron quelli di *U-ki* e di *Mo-ho* (t. VIII. p. 16), e pare che a questi due nomi voglia alludere il Polo, che forse in favella Mogolla pronunciavansi *Ung* e *Mongul*, che per una certa analogia di suono furono creduti i popoli settentrionali detti dagli Orientali *Og* o *Gog*, e *Magog*. Ma ciò si adduce come una debolissima congettura.

269. *Nach*. Qui và letto *Nacchi* che erano drappi intessuti d' Oro d' una qualche gravezza (V. t. I. p. 57 n. 6).

come abbiamo noi, e panni di lana di diverse maniere. Quelle genti sono suddite al Gran Can: e vi è una città nominata Sindicin [270], nella quale s'esercitano l'arti di tutte le cose, e fornimenti che s'appartengono all'armi, e ad un'esercito: e ne'monti di questa provincia è un luogo nominato Idifa, nel quale è un'ottima miniera d'argento, dalla qual se ne cava grandissima quantità: e oltre di ciò hanno molte cacciagioni.

CAP. LIV.

Della provincia di Cianganor, e della sorte di grue che si trovano, e della quantità di pernici, e quaglie che il Gran Can fa allevare.

Partendosi dalla sopraddetta provincia, e città, e andando per tre giornate si truova la città nominata Cianganor [271], che

---

270. *Sindicin*. (T. O.) *Sindatui*. (Cod. Riccard.) *Sindacui*. Questo luogo non è segnato con tal nome in veruna carta: e nemmeno in quella del Salone dello Scudo pubblicata dal Chiarissimo Zurla, che reca tanta luce in questa parte dei Viaggi del Polo, perchè vi é segnata la via ch'ei tenne per recarsi a *Chan-tu*. Ma sembra corrispondere ad un luogo a mezzodì del paese di *Sonhiot* detto *Lensiheiuduc* che è a cinque giornate come il Polo lo dichiara dal luogo ove sembra che fosse *Chan-tu*. E quì è da osservare che nella carta rammentata di sopra, viene indicata la strada da *Campion*, o *Can-tcheu* a questa residenza Imperiale come noi l'avevamo congetturalmente scoperto, e vi si vede segnato un lago accanto a *Cianganor* come lo afferma il nostro Viaggiatore. Non avvi nella direzione della via altra diversitá che nella detta Carta si fa passare per *Singui* o *Siganfu* capitale del *Setchuen*, e indi si fa risalire a *Calacia*, e per *Tenduc* e *Cianganor* a *Xandu*. Nè ció è da recar meraviglia, sapendosi dal Padre Zurla che l'ha tanto dottamente illustrata e con tanta utilità della Geografia, che la carta antica aveva in quella parte non poco sofferto [t. II. p. 382 e t. I. p. 181], ed è gran ventura che siavi rimasta indicazione cosí chiara, almeno di gran parte del viaggio del Polo in Tartaria.

271. *Cianganor*. Questo nome dimostra la fedeltà del Polo nei suoi racconti. *Nor* in Mogollo significa Lago (Du Hald. t. IV. p. 519). E avverte il Marsden che secondo il Vocabolario Mogollo Kalmucco *zagan* o *ciagan* significa bianco (Nota 460). Vedesi segnato nella d'Asia dell'Anville un lago col nome di *Tchom-hor* a 46.° di Latit. e 134.° di Long. Ma é troppo a tramontana per esser quello rammentato dal Polo, come lo è in detta Carta la posizione di *Chan-tu* come avvertiremo nella nota seguente: e ciò dee recar tanta maggior meraviglia in quanto che il fiume *Chu-tu* è segnato al suo vero luogo nella Carta dell'Asia dell'Anville. Non é solo il Polo e rammentare il detto luogo, come uno di quelli ove

vuol dire stagno bianco, nella quale è un palazzo del Gran Can, nel quale vi suol abitare molto volentieri, perchè vi sono intorno laghi e riviere, dove abitano molti cigni; e in molte pianure grue, fagiani, pernici, e uccelli d' altra sorte in gran quantità. Il Gran Can piglia grandissimo piacere andando ad uccellare con girfalchi, e falconi e prendendo uccelli infiniti. Vi sono cinque sorti di grue. La prima sono tutte nere come corvi, con l' ale grandi. La seconda ha l' ali maggiori dell' altre, bianche e belle, e le penne dell' ali son piene d' occhi rotondi, come quelli de' pavoni, ma gli occhi sono di color d' oro molto risplendenti, il capo rosso e nero molto ben fatto, il collo nero e bianco, e sono bellissime da vedere. La terza sorte sono grue della statura delle nostre d'Italia. La quarta sono grue piccole, che hanno le penne rosse e azzurre divisate molto belle. La quinta sorte sono grue grige col capo rosso e nero, e sono grandi [272]. Presso a questa città è una valle nella quale è grandissima abbondanza di pernici e quaglie, e per il nutrimento delle quali sempre il Gran Can fa seminar l' estate sopra quelle coste miglio, e panico, e altre semenze che tali uccelli appetiscono, comandando, che niente si raccolga, acciò abbondevolmente si possano nudrire, e vi stanno molti uomini per custodia di questi uccelli, acciò non siano presi; e eziandio li buttano il miglio al tempo del verno, e sono tanto assuefatti al pasto che se li getta per terra, che subito che l' uomo sibila, ovunque si siano, vengono a quello. E ha fatto fare il Gran Can molte casette, dove stanno la notte, e quando vien' a questa contrada ha di questi uccelli abbondantemente, e l' inverno quando sono ben grassi (perchè ivi per il gran freddo non stà a quel tempo), ovunque egli si sia, se ne fa portare carichi i cammeli. Ma ci partiremo di quì, e anderemo tre giornate verso Tramontana, e Greco.

---

risiedeva *Cublai-Can*. Leggesi nella Storia Generale della China » L' Empereur » apprit cette nouvelle (la morte violenta del suo Ministro *Ahama*) a *Tchahannor* » en Tartarie » (t. IX. p. 413).

272. (Ved. t. I. p. 58 not. a).

CAP. LV.

Del bellissimo palazzo del Gran Can nella città di Xandù; e della mandria di cavalli e cavalle bianche, del latte delle quali fanno ogn'anno sacrificio; e delle cose maravigliose, che li loro Astrologhi fanno fare quando vien mal tempo: e anche della sala del Gran Can, e delli sacrificj, che li detti fanno; e di due sorti di religiosi, cioè poveri, e de' costumi, e vita loro.

Quando si parte da questa città di sopra nominata, andando tre giornate per Greco, si truova una città nominata Xandù [273],

---

273. *Xandu*, ma più correttamente il Testo Riccardiano *Ciandu*, e le Storie Cinesi *Chan-tu*. Come avvertimmo di sopra (Not. 21) la cittá fu costruita ai tempi di *Mangu* e fu appellata *Kei-pin-fu*, l'ampliò *Cublai-Can*, e ivi fu incoronato (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 282), ed allora essa ebbe il titolo di *Chan-tu* che significa suprema Real città (Visdel. p. 9). Secondo il Deguignes (t. IV. p. 146) detta cittá distrutta oggidi era a 42.° 22.' a maestro di Pekino, e congettura che fosse ove é *Chaunai Mansuma* nel paese di *Karchin*. Secondo il Padre Zurla *Chan-tu* era a 42.° 21.' (Disser. di Marc. Pol. t. I. p. 128). Secondo il Visdelou è a 70 Leghe di distanza da Pekino (Supplem. a Herb. p. 156). Che ivi dimorasse *Gublai* l'estate, oltre il Polo confermalo la Storia Cinese, la quale dice che ivi prendeva il piacere della caccia (t. IX. p. 404) come appunto il nostro lo conferma. Quanto alla distanza di *Chantu* da Pekino il Gerbillon che ne ha visitate le rovine é d'accordo col Visdelou (Du Hald. t. IV. p. 258]. Ma a tali autoritá per stabilirne la località nella nostra Carta, opponevasi quella della Carta dell' Anville ove è segnata a 46.° 30.' di Latitudine Settentrionale. Ma non abbiamo esitato ad unirci all' opinione dei due primi scrittori, e ad abbandonare l'Anville, dietro l' autorità del Polo stesso, che nel parlare dei corrieri (Lib. II. c. 20), racconta che al tempo delle frutta le recavano da *Cambalu* al Gran Can, e se ne partivano la mattina dopo colte e giungevano la sera dopo a *Chantu*, per quanto vi fossero dall' una all' altra città dieci giornate di camino, che valutate a 20 miglia il giorno portano la distanza dall'una all'altra di 200 miglia, conformemente a ció, che notarono il Visdelou e il Gerbillon. Egli è vero che dice che i corrieri facevano 200 miglia e 250 al giorno, quando avevano affari di somma urgenza. Ma il portar le frutta al Gran Can era affare meno importante di quelli di Stato, perció è da credere che non viaggiassero che di giorno come nei casi poco urgenti praticano i Corrieri Cinesi e perció facevano la corsa di sopra 200 miglia in ventiquattr' ore di cammino, lo che corrisponde assai bene al computo del Polo.

la quale edificò il Gran Can, che al presente regna detto Cublai Can. E quivi fece fare un palazzo di maravigliosa bellezza e artificio, fabbricato di pietre, di marmo, e d' altre belle pietre, qual con un capo confina in mezzo della città, e con l' altro, con il muro di quella. Dalla qual parte, a riscontro del palazzo, un'altro muro, ferma un capo da una parte del palazzo nel muro della città, e l' altro dall' altra parte circuisce, e include ben sedici miglia di pianura, talmente, ch' entrare in quel circuito non si può, se non partendosi dal palagio. In questo circuito, e serraglia, sono prati bellissimi, e fonti, e molti fiumi, e ivi sono animali d' ogni sorte, come cervi, daini, caprioli, quali vi fece portar il Gran Can, per pascere i suoi falconi, e girifalchi [274], ch' egli tiene in muda [275] in questo luogo. I quali girifalchi sono più di dugento, ed esso medesimo và sempre a vederli in muda, almeno una volta la settimana. E molte volte cavalcando per questi prati circondati di mura, fa portar'un leopardo [276], ovvero più sopra le groppe de' cavalli e quando vuole lo lascia andare, e subito prende un cervo, ovvero capriolo, o daino, li quali fa dare ai suoi falconi e girifalchi; e questo fa egli per suo solazzo e piacere. In mezzo di quei prati, ov'è un bellissimo bosco [277], ha fatto fare una casa regale sopra belle colonne

---

274. *Tenere in Muda* (Vedasi T. I. p. 59 Not. b).

275. *Falcone*. La caccia del falcone usa anche oggidì : dice il Padre Gerbillon : » ils y a toujours quantité d' oiseaux de proie, petits et grands qui suivent l'Empereur » (Du - Halde t. IV. p. 258).

276. *Leopardo*. Osserva il Marsden (Num. 465) che questo animale è il *Felis jubata*, animale piú piccolo del Leopardo comune, di cui si servono i principi Indiani per cacciare le antelopi (Vedasi t. I. p. 82 not. c).

277. La descrizione che fá qui del Barco di *Chantu*, e di quello di *Cambalu* nel libro seguente (c. 6) ci rammenta quella di *Zhe - Hol* in Tartaria data da Lord Macarteney e d' *Yven min Yven* vicino a Pekino (Voy. t. III. p. 360). Dalla descrizione del Polo, si ravvisa, quanto il moderno gusto di giardini sia antico in Cina. Kent in Inghilterra fu il primo disegnatore che apprese a variarli, diè di bando alla regolarità di quelli disegnati da le Nôtre. Ma il mirabile avanzamento di questo interessante ramo dell' Arte del Disegno debbesi all'itelligentissimo Brown, che nato giardiniere, per naturale ingegno seppe di coltivatore divenire disegnatore, e creò i celebri barchi di Blenheim e di Stowe, che ben mi rammento con quanto diletto e meraviglia vedessi. Noi appelliamo Inglesi cotali Giardini, ma dovrebbero essere appellati Cinesi. Pari errore faceasi per lo innanzi, allorchè Francesi appellavansi i regolari giardini, quasi che inventore di quel genere fosse stato le Notre, dimentichi affatto de'

dorate, e inverniciate; e a ciascuna è un dragone tutto dorato, che rivolge la coda alla colonna, e con il capo sostiene il soffittato, e stende le branche, cioè una alla parte destra a sostentamento del soffittato, e l' altra medesimamente alla sinistra. Il coperchio similmente è di canne dorate e verniciate così bene, che niun' acqua li potria nocere, le quali sono grosse più di tre palmi, e lunghe da dieci braccia, e tagliate per ciascun groppo [278], si partono in due pezzi per mezzo, e si riducono in forma di

giardini di Boboli, di Caprarola, e soprattuto di Pratolino. Il Baldinucci affermò che: » da questo hanno tolto coloro, che dipoi operarono in cose simili per » l' Europa tutta » (Vita del Buontalenti p. 93) La vista di Pratolino destó somma ammirazione nel celebre Montaigne (Iournal du Voy. en Ital. 1774 t. I. p. 240). Fù pubblicata in Londra nel 1757 un opera intitolata l' Arte di distribuire i Giardini all' uso Cinese, che di quel genere di abbellimento discorre con piena cognzione. La natura (si dice) é il modello dei Cinesi, e scopo loro l' imitarla nella sua varietá. Studiati i locali, ne nascondono i difetti, e profittano delle favorevoli situazioni, ivi variandone l' aspetto con tortuose vie, attraverso di boschetti che conducono a punti di vista indicati da sedile, o da edifizio, o da altro oggetto. La perfezione dipende dalla bellezza delle variate viste, dal riunirvi i più grazioni prodotti della natura. I loro disegnatori di giardini distinguono tre sorti di belle prospettive, le ridenti, le orride, e le incantevoli. Ottengono le ultime, o col far passare sotto terra un fiume o un rapido torrente, che con fragore percuote l'orecchio senza che si scorga d' onde nasca. Alcuna volta dispongono scogliere, fabbriche, e altri oggetti in modo che il vento che gli percuote, spirando a traverso interstizj e cavità, dà rumori strani, e inusitati. Abbelliscono i giardini con piante, alberi, e fiori rari: vi fanno echi artificiali e complicati; gli popolano d'uccelli e animali mostruosi. Vi costruiscono scogliere che sembrano minacciare rovina, oscure caverne con impetuose cascate: vi dispongono alberi che sembrano scosciati dal vento e dalla burrasca affin di dare orrido aspetto alla veduta. Alcuni di questi sembrano caduti a caso, o svelti dall' impeto dell' acque, e sono situati in modo, che sembrano soffermare la corrente del fiume: altri sembrano colpiti dal folgore. Vi costruiscono edifici come caduti in rovina, umili capanne quasi abituri di miseri villici. A tale viste alternano le ridenti, non ignari i Cinesi quanto commovan l' animo i contrapposti. Perciò da viste anguste si passa alle estese, dagli orrori alle ridenti prospettive di laghi, di fiumi, di piani, e da questa ad alture e a boschi. Ai colori cupi e malinconici contrappongono i più vivi, e distribuiscono giudiziosamente le masse d'ombre e di luce, dimodochè il tutto è distinto nelle parti ed è sorprendente nel complesso. Ciò basti come saggio del modo di disegnare quei giardini intorno ai quali discorre lungamente il Rozier. (Cours complet d' Agricult. Art. Iard. Anglais) è prima di lui ne parlò il Gesuita Benoit (Lettr. Edif. t. XXIII. p. 429).

278. *Groppo* in veneziano significa nodo. Di questo genere di canna o della bambusa vedasi (t. I. p. 59. n. d.).

coppi, e con queste è coperta la detta casa, ma ciascun coppo di canna, per difensione de'venti, è ficcato con chiodi. E detta casa attorno attorno è sostenuta da più di dugento corde di seta fortissime, perchè dal vento (per la leggerezza delle canne) saria rivoltata a terra [279]. Questa casa è fatta con tanta industria e arte, che tutta si può levar e metter giù, e poi di nuovo riedificarla a suo piacere, e fecela far il Gran Can per sua dilettazione, per esservi l'aria molto temperata e buona, e vi abita tre mesi dell' anno, cioè Giugno, Luglio e Agosto; e ogn'anno [279], alli vent'otto della luna del detto mese d'Agosto si suol partire, e andare ad altro luogo, per far certi sacrificj in questo modo. Ha una mandria di cavalli bianchi, e cavalle come neve, e possono essere da diecimila, del latte delle quali niuno non ha ardire di bere, s'egli non è descendente della progenie di Cingis Can. Nondimeno Cingis Can, concesse l'onore di bere di questo latte ad un'altra progenie, la quale al tempo suo una volta, si portò molto valorosamente seco in battaglia, ed è nominata Boriat [280], e quando queste bestie vanno pascolando per li prati, e per le foreste se gli porta gran riverenza, nè ardiria alcun'andargli davanti, ovvero impedirli la strada. E avendo gli Astrologhi suoi, che fanno l'arte magica, e diabolica, detto al Gran Can, che ogn'anno al vigesimo ottavo dì della Luna d'Agosto, debba far spandere del latte di quelle cavalle per l'aria e per terra, per dar da bere a tutti li spiriti, e idoli che adorano, acciocchè conservino gli uomini, e le femmine, le bestie, gli uccelli, le biade, e l'altre cose, che nascono sopra la terra, però per questa causa il Gran Can in tal giorno si parte dal sopraddetto luogo, e va a far di sua mano quel sacrificio del latte. Fanno ancora questi Astrologhi, o vogliam dire Negromanti, una cosa maravigliosa a questo modo, che come appar che il tempo sia turbato, e voglia piove-

---

279. *Questa casa*. Nella relazione dell'ambasciate di Lord Marcarteney (l.c.) leggesi che in mezzo al Giardino di *Zhe-Hol* eravi una tenda spaziosa e magnifica, retta da colonne dorate, dipinte, e inverniciate. Anche oggidì l'Imperadore passa in Tartaria soltanto l'estate (ibid. p. 338).

280. *Boriat*. Secondo Gerbillon lungo il *Baikal* abitano certi popoli detti dai Mogolli Brattes, e che sono anche essi del sangue dei Mogolli *Kalkas*, i quali abitano a tramontana del fiume *Selingue* (Du-Hald. t. IV. p. 56). Secondo Pallas abitano fra il fiume *Kilok* e il lago *Baikal*, ed ei chiamali Buriati. Esso pure afferma che sono di tartara origine (Voy. t. V. p. 355).

re vanno sopra il tetto del palazzo, ove abita il Gran Can, e per virtù dell'arte loro lo difendono dalla pioggia, e dalla tempesta, talmente, che attorno attorno discendono pioggie, tempeste, e baleni, e il palazzo non vien tocco da cosa alcuna. E costoro, che fanno tali cose si chiamano Tebeth, e Chesmir [281], che sono due sorti d'idolatri, quali sono i più dotti nell'arte magica e diabolica di tutte l'altre genti, e danno ad intendere al vulgo, che queste operazioni siano fatte per la santità e bontà loro, e per questo vanno sporchi e immondi, non curandosi dell'onor loro, nè delle persone che li veggono. Sostengono il fango nella lor faccia, nè mai si lavano, nè si pettinano, ma sempre vanno lordamente. Hanno costoro un bestiale e orribil costume, che quand'alcuno per il dominio è giudicato a morte, lo tolgono, e cociono, e mangianselo: ma se muore di propria morte, non lo

---

281. *Tebeth e Chesmir*. Il Testo Ottimo rammenta i primi soltanto col nome di *Tobet* che erano i Sacerdoti del culto Lamistico (t. I. p. 67. n. c). Nel ritoccare il testo vi aggiunse *Chesmur* ossia i *Cashmiriani*, che avevano fama di essere incantatori. Sarà escusabile il Polo di avere creduto ai loro incantamenti, quando il leggitore si rammenti che ei visse in un secolo in cui tutti prestavano fede a quelle fole. Il Bottari nelle sue Lezioni del Decamerone (t. I. p. 111.), osserva che niuno potrebbe credere se non l'avesse veduto che sopra una lenta fune si potesser far giuochi tanto a chi non vi fosse lunga pezza adusato, impossibili. Chi si potrebbe imaginare che una saltatrice si capovoltasse o facesse altri salti sopra un cerchio di affilatissime spade volte colla punta all'insù. Chi crederebbe, ei soggiunge che un uomo facesse star ritta una spada nuda posta in terra dalla parte del pomo, e postavi una moneta sulla punta, poscia puntando sopra essa moneta la testa si rivoltasse colle gambe all'insù, e vi stesse fermo per buono spazio! Ei rammenta gli Elefanti che ballavano sulla corda, e dopo aver noverate più altre meraviglie di tal natura, le quali umane operazioni, ei riflette, da chi non ne avesse sentore avuto veruno.........si vorrebbe ad ogni patto che per mezzo di diabolici argomenti fossero state adoperate. Ed egli è certo che non avvi popolo che in destrezza di giuochi superi l'Indiano. Tutta l'Europa ha veduti quei giocolatori Indiani, che oltre molti esercizi di una destrezza inimitabile, una pesante palla di 14 libbre facean scorrere da un braccio all'altro, facendola passare dietro la nuca, e talvolta calare verso la cintola e risalire insù, e dall'un all'altro braccio gittavanla e si vedea su di essi muovere come fosse un piccolo animale che caminasse a sua voglia. Come uno di questi ingojava sino all'elsa una spada, cose tutte che sebbene naturali potevano ai creduli sembrare prestigi. E sono stato assicurato da un colto Cavaliere Inglese, stato nell'Indie che non oserebbe narrare tuttoció che di straordinario in questo genere vi vide fare per non incorrere la taccia di mentitore in Europa.

mangiano. Oltre il nome sopradetto, si chiamano anche Bachsi [282], cioè di tal religione, ovvero ordine; come si direbbero Frati Predicatori, ovvero Minori; e sono tanto ammaestrati, e esperti in quest' arte magica, o diabolica, che fanno quasi ciò che vogliono: e fra l'altre se ne dirà una fuor di ogni credenza. Quando il Gran Can, nella sua sala siede a tavola, la quale come si dirà nel libro seguente è d'altezza più d'otto braccia, e in mezzo della sala, lontano da detta tavola è apparecchiata una credenziera grande, sopra la quale si tengono i vasi da bere, essi operano con l'arti sue, che le caraffe piene di vino, ovvero latte, o altre diverse bevande, da se stesse empiono le tazze loro, senza ch'alcuno con le mani le tocchi, e vanno ben per dieci passi per aria in mano del Gran Can. E poi che ha bevuto, le dette tazze ritornano al luogo d'onde erano partite, e questo fanno in presenza di coloro, i quali il signore vuol che veggano. Questi Bachsi similmente, quando sono per venire le feste delli suoi idoli, vanno al Gran Can e li dicono. Signore, sappiate, che se li nostri idoli non sono onorati con gli olocausti, faranno venire mal tempo, e pestilenze alle nostre biade, bestie, e altre cose. Per il che vi supplichiamo, che vi piaccia di darne tanti castrati con li capi neri, e tante libbre d'incenso, e legno di aloè, che possiamo far il debito sacrificio e onore: ma queste parole non dicono personalmente al Gran Can, ma a certi principi, che sono deputati a parlar'al Signore per gli altri, ed essi dopo lo dicono al Gran Can, il quale li dona interamente ciocchè domandano: e venuto il giorno della festa fanno i sacrifici de'detti castrati, e spargono il brodo avanti gl'idoli, e a questo modo gli onorano. Hanno questi popoli grandi monasteri, e abbazie, e così grandi, che pajono una piccola città, in alcuna delle quali potriano essere quasi duemila monaci, i quali secondo i costumi loro servono agl'idoli, e si vestono più onestamente degli altri uomini, e portano il capo raso e la barba, e fanno festa agl'idoli con più solenni canti e lumi, che sia possibile. E di quest

282. *Bachsi*. Il Marsden deduce rettamente da questo nome l'accuratezze delle relazioni del Polo (n. 475). *Baksi* o *Bakshi* secondo l'*Ayin Akhari* d'Abulfazel, i dotti Persiani e Arabi appellano i sacerdoti che nel Tibet sono detti Lama. Osserva Klaproth che la parola *Bukschu* e di origine Mogolla e si usa nel significato di sapiente.

alcuni possono pigliar moglie. Vi è poi un' altro ordine di religiosi, nominati Sensim [283], quali sono uomini di grand' astinenza, e fanno la loro vita molto aspra, perocchè tutt' il tempo della vita sua non mangiano altro che semole, le quali mettono in acqua calda, e lasciano stare alquanto, finchè si levi via tutto il bianco della farina, e allora le mangiano così lavate, senz' alcuna sostanza di sapore. Questi adorano il fuoco, e dicono gli uomini dell' altre regole, che questi che vivono in tanta astinenza sono eretici della sua legge, perchè non adorano gl' idoli come loro: ma è gran diffenza tra loro, cioè tra l' una regola e l' altra: e questi tali non tolgono moglie per qual si voglia causa del mondo. Portano il capo raso e la barba, e le lor vesti sono di canapa, nere, e biave, e se fossero anche di seta le porterebbero di tal colore. Dormono sopra stuoje grosse, e fanno la più aspra vita di tutti gli uomini del mondo. Or lasciamo di questi, e diremo de' grandi e maravigliosi fatti del Gran Signore, e Imperator Cublai Can.

---

284. *Sensim* o *Sesein*, voce che spiega il Marsden (Not. 482) con due monosillabi Cinesi, il primo dei quali secondo il de Guignes significa Sacerdote di *Fò*. Ma io reputo che dopo avere favellato il Polo della setta di *Lama*, e di *Fo* quí parli di quella dei *Tao-tse*, che significa dottori della legge. Questa è una setta Epicurea, come in altro luogo abbiam detto, originaria della Cina e inventata da *Lao-Kiun* (t. I. p. 63 n. d). Secondo esso, il saggio non dee avere altro scopo che la pace e la tranquillità, senza curare il passato o l' avvenire, che turbano la quiete dell' animo. I loro sacerdoti sono detti *Bonzi*: ma siccome la dolcezza della vita é amareggiata dal pensiero della morte, che ne interrompe il corso, si applicano a cercare il segreto di divenire *Chien-Sien* che significa uomo immortale, ed ecco perchè il Polo chiama quei settari *Sen-Sim* (Le Comte Nouv. Mem. sur l' Etat. Pres. de la Chin. Paris 1702 t. III. Praef. p. 12).

DICHIARAZIONE AL LIBRO SECONDO

PER RISCHIARARE LE DIVERSE LEGAZIONI DI MARCO POLO, E I VIAGGI A CIÒ RELATIVI.

Per quanto sembri che la mancanza d'ordine nel piano e divisione del Milione, sia il principal difetto di questo scritto, e ciò che reca maggiore oscurità alla retta interpretazione dei Viaggi dei Poli, Marco tuttavia ebbe un suo proprio divisamento nel compilarlo che nel suo scritto traluce. Come in altro luogo avvertimmo (t. I. p. 212 n.), ei si propose di dare tutta la Storia dei Tartari dalla fondazione dell' Impero dei Mogolli sino ai suoi tempi, ed una completa descrizione dell' Asia. Perciò nel primo Libro comprese la storia dei Tartari dall' incominciamento della loro grandezza fino all' inalzamento di Cublai-Can suo signore, e la descrizione dell' Asia, eccettuata l'India, e la Cina. Ciò ei dichiara dopo aver parlato di Chesmur o del Kaschmir (Lib. I. c. 27). » Se io volessi » andar seguendo alla diritta via entrerei nell' India. Ma » ho deliberato scriverla nel terzo libro, e pertanto ritornerò » alla provincia di Balaxiam, per la quale si dirizza il camino » verso il Catajo ». Anche dopo aver condotto il leggitore a Ormuz soggiunge: » avendosi detto d'Ormuz, voglio che lasciam » stare il parlare dell' India, la quale sarà descritta in un » libro particolare, e che ritorniamo di nuovo a Chiermain » verso Tramontana » (Lib. I. c. 17). Così avverte il leggitore di ricondurlo nella sua via del Catajo, e nel far ciò descrive il paese ch'ei visitò, non all'andare, ma alla sua tornata dal Catajo, allorchè condusse da Ormuz la Principessa Cogatin a Candgiatu, perchè Argon era morto. Infatti nell' antipenultimo capo del libro terzo parla nuovamente d'Ormuz, ove sbarcò, ma non prosegue la descrizione del viaggio da lui fatto per terra di lì a Tebriz, e da Tebriz all' Arbor Secco, ove condusse la Sposa a Cazan. Nè procede dipoi a descrivere la via da lui fatta per recarsi nuovamente a Tebriz e di lì a Trebizonda ove s' imbarcò per Venezia, come narra nel Proemio (V. not. 31) perchè di tutta quella contrada parlò nel primo libro. Comprende adunque il suddetto tutti i

viaggi asiatici dei Poli vecchi e i suoi, meno quelli da lui fatti nella Cina, nella penisola di là dal Gange, e nell'Indie. In questo secondo libro tratta dei fatti di Cublai-Can, e dei paesi da lui veduti nel corso delle sue legazioni ai servigi del Can. Infatti ei dice (Lib. II. Cap. 27.): » poichè s'è » compiuto di dire li governi e amministrazioni della pro» vincia del Catajo, e della città di Cambalu, si dirà delle » altre regioni nelle quali Messer Marco andò per l'occor» renzie dell'Impero del Gran Can ». E ciò dichiara evidentemente che tutte le sue legazioni furono dirette a quelle contrade che descrive in questo libro. E siccome in esso tratta della Cina, del Tibet, e di altri paesi che sono compresi fra la Cina, il regno di Mien (il Pegu) e il Bengala, si può dietro la sua asserzione asserire che le sue legazioni non oltrepassarono le dette contrade. Non tanto agevole è tuttavia il ravvisare il numero, lo scopo, e la direzione di queste sue legazioni. Ma ci volgeremo a tale inchiesta dietro la scorta di lui medesimo. Narra nel Proemio che Cublai lo spedì a Carazan. E nel Testo da noi pubblicato leggesi: » quando lo re di Mien, e di Bangala, che confina con » Charagiam » (t. I. p. 117), talchè questo regno si ravvisa essere la contrada, che comprende la parte settentrionale del regno d'Ava, l'Aracan, il paese di Cachar, e di Lac-tho. Ei dice che per giungervi gli occorsero sei mesi partendosi da Cambalù. E dal modo in cui ne ragiona, sembra, che vi fosse sepedito poco dopo il suo arrivo a Kei-pin-fu (Proem.), perche ivi dice che » per provar la sapienza del det» to M. Marco, (Cublai) mandollo per una faccenda impor» tante del suo reame ad una città detta Carazan » e soggiunge che essendosi prudentemente e saviamente condotto in tutto ciò ch'eragli stato commesso: » che sel chiamò il Gran Can » sopra tutte le sue ambasciate » (t. I. p. 7). Conquistò Cublai dette contrade nel 1272. Giunse Marco a Kei-pin-fu nel 1275 (n. 24), sembra dunque che nell'anno seguente possa esservi stato spedito. Ma non avvi dubbio che da Carazan s'inoltrò Marco sino alla città di Mien o di Pegu, perchè ei descrive il viaggio che fece nel recarvisi e nel tornare indietro a Cambalu. Che questa fosse la prima sua legazione confermalo l'averne data la relazione innanzi quella degli altri viaggi. Incomincia a descrivere il Viaggio partendosi da Cambalu al

Cap. 27, *e indi il ritorno da Mien verso Cambalu che termina al Cap.* 49. *Tornando indietro come ivi si legge la sua via fece capo a Sin-din-fu che dimostreremo essere Tchin-tu-fu capitale del Se-tchuen, indi a Giogui, che male a proposito è scritto Guza nel Testo Ramusiano al Cap.* 28, *e Giogui al Cap.* 49 *che dimostreremo essere Tso-tcheu nel Petcheli, non lungi da Pekino. Giunto colla sua relazione a Giogui trasporta bruscamente il leggitore a Pazanfu secondo il Ramusiano, a Cacafu secondo il nostro, e non da verun altro cenno che intraprende la descrizione d' una nuova sua lunga peregrinazione, che avvertendo che questa città è per un' altra via verso mezzodì; e che » è della provincia del Catajo tor» nando per l' altra parte della provincia », mentre la direzione della sua via, precedentemente avvertiva essere verso levante. Di qui incomincia a descrivere la strada che da Cambalu per Quinsai conduce a Zaiton nel Fokien, strada ch' ei fece nell' accompagnare la regina Cogatin, a detto porto ove s' imbarcò pel seno Persico, ma che per lo innanzi aveva fatta più volte. Infatti dà cenno di essere stato a Quinsai precedentemente perchè nel testo da noi pubblicato, nel narrare le rendite che il Gran Can ritraeva dalle gabelle della città, ei soggiunge » sic» chè io Marco Polo che ho veduto e stato sono a far la ra» gione (t. I. p.* 145). *Altrove ei dice (Lib. II. c.* 65) *parlando di Quinsai: » in questa città M. Marco Polo ci fù assai volte ». Talchè sembra che ivi occupasse un impiego nell' esazione delle gabelle per alcun tempo. Dà contezza d' altra sua commissione e viaggio che dovè fare, allorchè dalla corte recossi alla città di Yangui che dimostreremo essere Yang-tcheu-fu, capitale del Settimo Dipartimento della provincia di Kiang-nan, ove invece d' uno dei dodici gran Baroni del regno ebbe il governo della città per tre anni (Lib. II. c.* 60). *Afferma (Lib. II. c.* 8) *di essersi trovato in Cambalu nel* 1282, *allorchè vi accadde la sollevazione contro Achamach primo Ministro di Cublai-Can, e che di lì fu chiamato a Chantu per istruire il Gran Can dell' accaduto (V. N.* 323). *Da contezza di una lunga peregrinazione da lui fatta nel* 1280, *secondo la lezion Ramusiana (Lib. III. c.* 6) *e secondo il nosto Testo nel* 1285 (*t. I. p.* 156) *fino al regno di Ziampa o di Tsiampa a mezzodì della Cocincina. Ma di ciò null' altro sappiamo che ciò ch' ei dice in detto capo, » e Messer Marco Polo*

» nel 1280 *fu in questo luogo, e trovò che il detto re avea*
» *trecento e venticinque figliuoli tra maschi e femmine* ».
Io non dubito di affermare che anche per andare ivi s' imbarcasse a Zaitum. Tanto più che in principio del detto capo, dice che partendosi da Zaitum, » *poichè s'è navigato a tra-*
» *verso di questo Golfo millecinquecento miglia, si truova*
» *una contrada nominata Ziamba* ». *E forse vi andò a raccogliere il tributo, che il re della contrada pagava annualmente al Gran Can, e tornò indietro per la medesima via. Infatti leggesi negli Annali Cinesi, che Cublai inviò nel* 1285, *anno che secondo il nostro testo fu quello del Viaggio del Polo, Yangtinpie a visitare le isole e regni posti a mezzodì della Cina, e informarsi segnatamente delle loro forze, ricchezze, e per impegnarli a riconoscersi tributarj del Can. L' inviato Cinese oltrepassò le speranze del suo signore, e nel* 1286 *i vascelli di dieci regni differenti arrivarono a Siven-tcheu nel Fokien. Credo adunque che il Polo fosse in quella spedizione impiegato. Ciò vien tanto più confermato, dallo stato in cui era allora la Cina meridionale, imperocchè solo nel* 1285 *ne fu compiuta la conquista* (*Hist. Gen. de la Chine t. IX. p.* 404). *Il Polo narra infine, che allorchè si determinarono gli Ambasciatori di Persia a ritornare in patria per mare unitamente a Cogatin che condurre doveano ad Argun, che richiesero esso Marco di accompagnarli* (*Proem. p.* 17), *ei tornava dalla parte dell'India, dove era stato con alcune navi. Di questo suo Viaggio non dà verun altro cenno, ma può dagli Annali Cinesi dedursi la natura e l' oggetto di quella missione. Ei partì colla regina nel* 1292 (*not.* 34), *ed in quell' anno appunto riferiscono i detti annali che tornò a Siven-tcheu una flotta che Cublai Can aveva spedita contro il regno di Kuaua, che non è ben chiaro se fosse nell'isola di Borneo o di Giava. Diede motivo alla spedizione, un affronto fatto dal re della contrada ad un inviato di Cublai, appellato Mongki, che era stato ivi spedito per disporre quella gente a porsi sotto la protezione del Can e pagarli tributo. Ma il re lungi dal consentirvi fece bollare sul volto l' inviato Mongki e rimandollo. La spedizione dell' Imperadore ebbe esito assai infelice, per lo che tornò indietro l' armamento e giunse Siven-tcheu nel Fokien in sessantotto giorni di navigazione* (*ibid. t. IX. p.* 450). *Il*

Polo avverte che Zaitum (Siven-tcheu) è il porto: » ove tutte le » navi d'India fanno capo » (T. I. p. 148). Io reputo pertanto che il Polo fosse impiegato in queste due marittime spedizioni, perchè oltre il comandante de' navilj, e quello delle truppe da sbarco, vi occorreva pur'anco un commissionato per le trattative politiche. Ed ei era quello appunto, cui tali importanti commissioni erano affidate, come ei stesso lo dichiara, col dire, che Cublai lo chiamò sopra tutte le sue ambasciate (t. I. p. 7). Abbiamo altro valido fondamento di credere che in ambedue queste marittime commissioni ei s' imbarcasse Siven-tcheu perchè intorno al paese de' Mangi, o alla Cina Meridionale così ei s'esprime (Lib. II. c. 79). » Ora avendo detto di alcune città » del regno di Conca, ch'è una delle nove provincie di Mangi.... » lasceremo di parlar più di questi, perchè Messer Marco » non fu in alcuni di essi, come fu in questi due di Quinsai » e di Conca ». E siccome il paese dei Mangi (t. I. p. 229 n.) era la Cina rimasta sotto l' obbedienza dei principi natii, ossiano le provincie di là dal Kiang, si ravvisa che la provincia di Quinsai è quella che appellasi oggidì. Tchu-kiang, e l'altra di Conca il Fokien, come sarà a suo luogo dichiarato. Perciò sembrà dimostrato che sempre s' imbarcò a Zaitum. E qui può obiettarmisi che ei fu anche nel Yunan, ma ai tempi di cui qui si ragiona, era considerato paese straniero, e non appartenente alla Cina. Ci è piaciuto a questo luogo riunire tuttociò che concerne le legazioni del Polo, e di fare servire questo nostro ragionamento di proemio e di dichiarazione al Secondo Libro del Milione.

LIBRO SECONDO

CAP. I.

De' maravigliosi fatti di Cublai Can, che al presente regna, e della battaglia, che egli ebbe con Najam suo barba, e come vinse.

Ora nel libro presente vogliamo cominciar' a trattar di tutti i grandi, e mirabili fatti del Gran Can, che al presente regna detto Cublai Can [285], che vuol dire in nostra lingua Signor de' Si-

---

285. *Cublai Can*. Secondo Visdelou scrivono questo nome i Mogolli *Hhu-bi-lai*, che significa in quella favella *officioso*. Secondo il Padre Amiot il suo vero nome è *Kobilai* (Recherches sur les Chin. t. XIV. p. 62 not.). La forte aspirazione della prima lettera di questa voce fu espressa col *K*, e col *C* allorchè fu traslatato il suo nome nelle altre favelle. Esso era il quinto figlio di *Tolei Can*, o *Tuli Can* figlio di Gengiscan e della principessa *Klekechi* e nacque nel 1216 (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 282). Allorchè morì *Mangu* suo fratello, signore di tutti i Tartari, nel *Se-Tchuen* o di febbre, o di ferite, intorno a che corre disparere fra gli storici, era *Cublai* occupato in una spedizione nell'*Hou-Kuam*. Appresa la morte del Gran Can, abbandonò l' impresa e in diligenza recossi a *Chantu* ove fu proclamato Imperadore (Visdelou Suppl. a Herb. p. 156). Non lo rammentano però le Storie Cinesi qual legittimo signore della contrada, che allorchè ebbe distrutta la dinastia dei *Song* e soggiogata la Cina intera. Ebbe dai Cinesi il titolo di onore di *Chitsu* che significa l' avo dei secoli. A seconda delle passioni fu giudicato questo grand' uomo. Gli Storici Cinesi esagerano i vizj di lui, e ne tacciono le virtù. Meritò il rimprovero fattogli di essere stato superstizioso, d' aver prestata fede agli incantamenti dei Lama: ma come si legge nel Polo, fu tollerantissimo per tutte le religioni. Rimproverangli i Cinesi di aver data troppa autorità agli stranieri, e alle genti d'Occidente, e sopratutto ai Maomettani che amministravano le pubbliche rendite, e smungevano i popoli. I Tartari lo tengono in fama d' uno dei loro più grandi imperanti. Perdonò al fratello ribelle, represse la rapacia e crudeltà delle sue genti. Esso adottò la Legislazione Cinese, scelse per principal ministro *Ya-Ku* che apparteneva alla nazione da lui debellata. Creò il supremo tribunale detto *Han-Cin*, e lo compose dei più distinti personaggi dell' Impero. Richiamò i letterati di ogni contrada, fece tradurre in Mogollo i libri religiosi i più reputati dell'Indie, del Tibet, della Cina. Rettificò l' Alfabeto Mogollo (Hist. Gen. de la Chin. T. IX. p. 310). Ordinò che si scrivesse la storia della dinastia dei *Kin* e dei suoi predecessori i Mogolli: che fossero fatte osservazioni astronomiche, che riuscirono assai esatte, per ope-

gnori [286]. E ben' è vero il suo nome, perchè egli è più potente di genti, di terre, e di tesoro di qualunque signor che sia mai stato al mondo, nè che vi sia al presente, e sotto il quale tutti i popoli sono stati con tanta obbedienza, quanto che abbiano mai fatto, sotto alcun' altro re passato; la qual cosa si dimostrerà chiaramente nel processo del parlar nostro, dimodochè ciascuno potrà comprendere, che questa è la verità.

Dovete adunque sapere, che Cublai Can è della retta, e imperial progenie di Cingis Can [287] primo Imperatore; e di quella dee esser' il vero Signor de' Tartari. Questo Cublai Can è il sesto Gran Can [288] che cominciò a regnar nel 1256 [289] essendo

---

ra di scienziati Persiani, i quali construirongli anche delle sfere. Fece fare uno gnomone di 40 piedi di altezza, e osservare l' altezza del polo in parecchie città principali della Cina. Opera sua fu l' escavazione del Canale Imperiale, e di altri minori (Gaub. apud Souciet. ubi sup.). Inviò il Matematico *Tichi* a cercare le sorgenti del fiume *Hoang-ho*, che fece una carta dei paesi da lui visitati, e questa illustrò con una relazione (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 404). Diede il nome alla sua dinastia di *Tai - Yven*. Verso la fine dei suoi dì, sollevò i popoli dal grave peso delle imposizioni. Favoreggiò il traffico, e aprì i porti dell'Impero a tutti i trafficanti. Pubblicò un nuovo Codice Legislativo, protesse l' agricoltura e le arti, e morì il primo dì dell' Anno 1294 in età di ottant' anni (ibid. p. 458). Il suo impero comprendeva la Cina, la Tartaria Cinese, il Tibet, il Tonkin, la Conchinchina e molti altri regni a occidente e a mezzodì della Cina. Il Leatong, e la *Corea* pagavangli tributo. I Mogolli di Persia e del Turkestan, tutta la Tartaria dal Nieper allo stretto di Anian, e dall'Indie al Mar Ghiacciato, riconoscevano l'alto dominio di lui, e come vassalli, pagavangli tributo.

286. *Signore dei Signori* (V. T. I. p. 63 not. d).

287. *Progenie di Cingis-Can* (V. Not. 285).

288. *Il sesto Gran Can*. Questa erronea asserzione del Polo fu corretta disopra (Not. 229). Cublai era il quinto Gran Can.

289. *Nel* 1256. Dando fede a Visdelou, alla Storia Generale della Cina, al Deguignes, al Gaubil la data è sbagliata. Ma qui è da avvertire, come notollo il Marsden (Not. 487), che il Padre Souciet nell'opera intitolata » Observa» tions Mathematiques, Astronomiques, Geographiques, Chronologiques tireés des » anciens livres Chinois » (Par. 1729. 4.), nel dare il ristretto cronologico della Storia dei cinque primi Imperadori Mogolli del Padre Gaubil, avverte in nota che l'inalzamento di *Cublai Can* non doveva essere posto nel 1260, ma quattro anni prima, cioè nel 1256, perchè così avevaglielo scritto l'autore del ristretto. Ciò giustifica l' esattezza del Polo, che di cosa così solenne, relativa al suo signore, doveva essere pienamente istruito. Anche Petis de la Croix pone l' incominciamento del regno di *Cublai Can* nel 1257. La differenza di un anno fra esso, e il Polo deriva dal vario modo di ridurre l'anno Cinese al Calendario Arabo o Latino.

d'anni 27, e acquistò la signoria per la sua gran prodezza, bontà, e prudenza, contro la volontà de' fratelli [290], e di molti altri suoi baroni, e parenti che non volevano, ma a lui la successione del regno apparteneva giustamente. Avanti che fosse il signore, andava volentieri nell'esercito, e voleva trovarsi in ogni impresa, perciocchè, oltre che egli era valente, e ardito con l'armi in mano, veniva riputato di consiglio, e astuzie militari il più savio e avventurato capitano, che mai avessero i Tartari: e dopo ch'ei fu Signore non v'andò se non una sol volta, ma nelle imprese vi mandava i suoi figliuoli, e capitani; e la causa perchè vi andasse fu questa. Nel 1286 si truovava uno nominato Najam [291], giovane d'anni trenta, qual'era barba di Cublai, e signor di molte terre e provincie, dimodochè poteva facilmente metter insieme da quattrocentomila cavalli, e i suoi predecessori erano soggetti al dominio del Gran Can. Costui commosso da leggerezza giovanile, veggendosi signor di tante genti, si pose in animo di non voler esser sottoposto al Gran Can, anzi di volergli torre il

---

290. *Aribuga* si oppose all'inalzamento di *Cublai*. Quel principe era il settimo figlio di *Tolei*, o *Tuli-Can* e perciò fratello minore di *Cublai*. Questi lo disfece sulle rive del lago *Sii-mu-ta-nor*, nell'anno 1264, (la data può essere errata). Vedendo *Aribuga* di non poter ristabilire le cose sue, si arrese al fratello con tre altri principi del sangue, e un gran numero di potenti signori promotori, o fautori della ribellione di lui. *Cublai* perdonò al fratello ed ai principi, punì gli altri di morte (Visdelou l. c. Deguign. t. IV. p. 139).

291. *Najam*. *Gengis-can* divise la Tartaria Orientale, che incomincia quasi a levante del Meridiano di Pekino, in venti dipartimenti. Diede a *Pelgutei* suo fratello la signoria delle terre comprese frai fiumi *Leao Torro* e il *Kouei-lei* e altra porzione di terra fra il detto fiume *Leao* e il *Leatong*. *Nayen* bisnipote di *Pelgutei*, aumentò considerabilmente l'avito dominio e imperava a nove dipartimenti della Tartaria Orientale. Gli undici rimanenti erano posseduti dai capi delle Tribù Tartare di *Tchalar*, di *Hongkil*, di *Mangu*, di *Gulou*, d'*Ykialiasse*. *Caidu* che i Cinesi appellano *Haitu* principe turbolento possedeva un potente stato nel paese d'*Almalig* e fu il più poderoso nemico di *Cublai-Can* (t. I. p. 211 not. c). Esso istigò *Nayen* a ribellarsi. Ei discendeva da *Gengiscan*, era figlio di *Caschi* figlio di *Octai-Can* (Deguig. t. IV. p. 311). Venne *Nayen* ad aperta guerra. Secondo le Storie Cinesi aveva un esercito di centomila uomini, meno numeroso era quello di *Cublai-Can*. In quegli annali la disfatta di *Nayen* cade un anno dopo quello segnato dal Polo. Abbiamo avvertito essere occorso più volte che fra il Polo e gli annali Cinesi evvi la discrepanza di un'anno relativamente alle epoche degli avvenimenti (Hist. de la Chin. t. IX. p. 413).

regno, e mandò suoi nunzi segreti a Caidu, qual'era grande, e potente signor nelle parti verso la Gran Turchia, e nepote del Gran Can, ma suo ribelle, e portavagli grand' odio, perciocchè ogn' ora dubitava, che il Gran Can non lo gastigasse. Caidu uditi i messi di Najam fu molto contento e allegro, e promissegli di venir' in suo ajuto con centomila cavalli, e così ambedue cominciorno a congregar le lor genti, ma non poterno fare così segretamente, che non ne venisse la fama all'orecchie di Cublai, qual'intesa questa preparazione subito fece metter guardie a tutti i passi, che andavan verso i paesi di Najam, e di Caidu, acciocchè non sapessero quel che lui volesse fare, e poi immediate ordinò che le genti ch'erano d'intorno alla città di Cambalu, per lo spazio di dieci giornate, si mettessero insieme con grandissima celerità, e furono da trecentosessantamila cavalli, e centomila pedoni, che sono li deputati alla persona sua, e la maggior parte falconieri, e uomini della sua famiglia, e in venti giorni furono insieme. Perchè se egli avesse fatto venir gli eserciti, che ei tien di continuo per la custodia delle provincie del Catajo, sarebbe stato necessario il tempo di trenta, o quaranta giornate; e l'apparecchio s'averia inteso; e Caidu, e Najam si sarian congiunti insieme, e ridotti in luoghi forti, e al loro proposito. Ma lui volse con la celerità (la qual'è compagna della vittoria) prevenir alle preparazioni di Najam, e trovarlo solo, che meglio lo poteva vincer che accompagnato.

E perchè nel presente luogo è a proposito di parlar d'alcuna cosa delli eserciti del Gran Can, è da sapere che in tutte le provincie del Catajo, di Mangi, e in tutto il resto del dominio suo, vi si truovano assai genti infedeli e disleali, che se potessero si ribellerian al lor signore, e però è necessario in ogni provincia, ove sono città grandi, e molti popoli, tenervi eserciti, che stanno alla Campagna quattro o cinque miglia lontani dalla città, quali non possono avere porte nè muri, di sorte che non se gli possa entrar dentro a ogni suo piacere. E questi eserciti il Gran Can gli fa mutar ogni due anni, e il simil fa de' capitani, che governano quelli, e con questo freno, li popoli stanno quieti, e non si possono movere, nè far novità alcuna. Questi eserciti oltre il denaro, che li dà di continuo il Gran Can delle entrate delle provincie, vivono d' un' infinito numero di bestie che hanno, e del latte, quale mandano alla città a vendere, e si comprano delle cose che gli bisognano, e sono sparsi per trenta, quaranta

e sessanta giornate in diversi luoghi, la metà de'quali eserciti se avesse voluto congregar Cublai, sarebbe stato un numero maraviglioso, e da non credere [292]. Fatto il sopraddetto esercito Cublai Can s'avviò con quello verso il paese di Najam, cavalcando dì, e notte, e in termine di 25 giornate vi giunse, e fu così cautamente fatto questo viaggio, che Najam, nè alcun de'suoi lo presentì, perchè erano state occupate tutte le strade che niuno poteva passare, che non fosse preso. Giunto appresso un colle, oltre il quale si vedeva la pianura dove Najam era accampato, Cublai fece riposare le sue genti per due giorni, e chiamati gli Astrologhi, volse che con le loro arti, in presenza di tutto l'esercito, vedessero chi dovea aver la vittoria, li quali dissero dover esser di Cublai. Questo effetto di divinazione [293] sogliono sempre far li Gran Cani per far inanimar li loro eserciti. Con questa adunque ferma speranza, una mattina a buon'ora l'esercito di Cublai asceso il colle, si dimostrò a quello di Najam, qual stava molto negligentemente, non tenendo in alcuna parte spie, nè persona alcuna per guardia, e era in un padiglione dormendo con una sua moglie; pur risvegliato, si mise ad ordinar meglio che potè il suo esercito, dolendosi di non aversi congiunto con Caidu. Cublai era sopra un castello grande di legno, pieno di balestrieri e arcieri, e nella sommità v'era alzata la real bandiera [294] con l'immagine del sole, e della luna. E questo castello era portato da quattro elefanti tutti coperti di cuojo cotto fortissimo, e di sopra v'erano panni di seta, e d'oro. Cublai ordinò il suo esercito in questo modo: di 30 schiere di cavalli, ch'ogn'una avea diecimila, tutti arcieri, ne fece tre parti, e quelle della man sinistra e destra fece prolungare molto attorno l'esercito di Najam. Avanti ogni schiera di cavalli erano 500 uomini a piedi con lance corte e spade, ammaestrati, che ogni volta che mostravano di voler fuggire, costoro saltavan in groppa, e fuggivan con loro, e fermati smontavano, e ammaz-

---

292. Da ciò che narra il Polo si ravvisa con quanta accortezza procedesse *Cublai Can* per cattivarsi la benevolenza dei popoli passati sotto la sua dominazione.

293. *Questo effetto di divinazione*. Dal modo con cui ne parla il Polo si ravvisa che reputaavala un'impostura.

294. *La real bandiera*. Che fu inalzato il Gonfalone imperiale lo confermano le storie Cinesi (ibid. p. 435).

zavano con le lancie, i cavalli de' nemici. Preparati gli eserciti, si cominciò a udire il suon d' infiniti corni, e altri varj istrumenti, e poi molti canti, che così è consuetudine de' Tartari avanti che comincino a combattere, e quando le nacchere, e tamburi suonano, vengono allora alle mani. Il Gran Can fece prima cominciar a sonar le nacchere dalle parti destra, e sinistra, e si cominciò una crudele, e aspra battaglia, e l'aere fu immediate tutto pieno di saette, che piovevan da ogni canto, e vedevansi uomini e cavalli in terra cader morti in gran numero. E tanto era orribil il grido degli uomini, e strepito delle armi, e cavalli, che rappresentava un'estremo spavento a chi l' udiva. Tirate che ebbero le saette, vennero alle mani con le lancie, e spade, e con le mazze ferrate, e fu tanta la moltitudine degli uomini, e soprattutto dei cavalli, che restarno morti uno sopra l' altro, che una parte non poteva trapassare ov' era l'altra: e la fortuna stette indeterminata per lunghissimo spazio di tempo, dove avesse a dar la vittoria di questo conflitto, qual durò dalla mattina sino a mezzogiorno, perchè la benevolenza delle genti di Najam [295] verso il lor signore, che era liberalissimo ne fu causa, conciosiacosachè ostinatamente per amor suo volevano piuttosto morire, che voltar le spalle. Pur alla fine vedendosi Najam circondato dall' esercito nemico, si messe in fuga, ma subito fu preso e condotto alla presenza di Cublai, qual' ordinò ch' ei fosse fatto morire [296] cucito fra due tappeti, che fossero tanto alzati sù e giù, che lo spirito gli escisse dal corpo, e la causa di tal sorte di morte fu, acciocchè il sole, e l' aria non vedesse sparger il sangue imperiale. Le genti di Najam che restorno vive, vennero a dar'obbedienza, e giurar fedeltà a Cublai, che furono di quattro nobil provincie, cioé, Ciorza, Carli, Barscol, e Sitingui [297]. Najam occultamente avendosi fatto battez-

---

295. *La benevolenza delle genti di Nayam*. » Nayen s'etoit fait respe- » cter parmi les Princes Tartares Orientaux, et Occidentaux, et lorsqu' il fit » eclater la revolte, la plupart se joignirent a lui » (ibid. p. 431).

296. *Fatto morire*. Che fosse fatto morire lo conferma Gaubil, senza indicare di qual genere di morte (ibid. p. 434).

297. *Ciorza, Carli, Barscol, Sitingui*. Testo della Crusca *Ciorcin, Cauly, Baiscol, Singhitigni*. Codice Riccardiano, *Futiorcia, Cauly, Baiscol, Sichentui*. Quanto a *Ciorza* è come di sopra avvertimmo (Not. 206), é la parte della Tartaria Orientale abitata dai *Manciusi*. Il Marsden congettura che debba in-

zare [298] non volle però mai far l'opera di Cristiano, ma in questa battaglia gli parve di voler portar' il segno della croce sopra le sue bandiere, e aveva nel suo esercito infiniti Cristiani, li quali tutti furono morti. E vedendo dopo li Giudei e Saraceni, che le bandiere della Croce erano state vinte, si facevano beffe de' Cristiani, dicendoli, vedete come le vostre bandiere, e quelli che le hanno seguite, sono stati trattati. E per questa derisione furono astretti i Cristiani di farlo intender' al Gran Can, qual chiamati a se li Giudei, e li Saraceni gli riprese aspramente, dicendoli: se la Croce di Cristo non ha giovato a Najam, ragionevolmente, e giustamente ha fatto, perchè lui era perfido, e ribelle al suo signore, e la Croce non ha voluto ajutar simili uomini tristi e malvagi, e però guardatevi di mai più aver' ardimento di dire che il Dio de' Cristiani sia ingiusto, perchè quello è somma bontà, e somma giustizia.

CAP. II.

Come dopo ottenuta tal vittoria il Gran Can ritornò in Cambalù, e dell'onore ch' egli fa alle feste de' Cristiani, Giudei, Macomettani, e Idolatri, e la ragione perchè dice, che non si fa Cristiano.

Dopo ottenuta tal vittoria il Gran Can, ritornò con gran pompa, e trionfo nella città principal detta Cambalù [299], e fu

---

tendersi il paese di *Cortchin*, ma non era alla notizia di questo illustre scrittore che i Tartari appellano *Churchor* i Manciusi, come me lo affermò il Klaporth, che fu sino al confine della Cina coll'ambasciata Russa.

298. *Avendosi fatto battezzare*. Il solo che affermi ciò degli Storici che trattarono di quella guerra è il Polo.

299. *Nella città principale detta Cambalù*. Le Storie Cinesi e Gaubil dicono che Cublai tornò trionfante a *Chan-tu*, ma è probabile che si recasse prima nell'ultima città, che era sul suo camino, indi all'altra residenza di *Cambalu*. Ma qui conviene che non isfugga al leggitore un osservazione importante, che il Polo lo trasporta bruscamente da *Chan-tu*, a *Cambalu*, che è la moderna città di Pekino, ove faceva la sua residenza iemale il Gran Can. E ciò senza fare menzione veruna dei luoghi intermedi. Di lì si parte il nostro viaggiatore per descrivere la via da lui fatta per recarsi a *Carazan* e al regno di *Mien* per commissione Imperiale. Potrà forse recar meraviglia che nulla si dica del viaggio che fece nel recarsi dall'una all'altra capitale dell'Impe-

del mese di Novembre: e quivi stette fin'al mese di Febbrajo, e Marzo quando è la nostra Pasqua, dove sapendo, che questa era una delle nostre feste principali, fece venir'a se tutti i Cristiani, e volse che li portassero il libro dove sono li quattro Evangelj, al quale fattogli dar l'incenso molte volte con gran cerimonie, devotamente lo baciò, e il medesimo volse che facessero tutti i suoi baroni, e signori che erano presenti. E questo modo sempre serva nelle feste principali de'Cristiani, come è la Pasqua, e il Natale. Il simil fa nelle principali feste di Saraceni, Giudei, e Idolatri. Ed essendogli domandato della causa, disse: sono quattro Profeti, che son' adorati, e a' quali fa riverenza tutt'il mondo. Li Cristiani dicono il loro Dio essere stato Gesù Cristo, i Saraceni Maometto, i Giudei Moyse, gl'Idolatri Sogomombar Can [300], qual fu il primo iddio degl' idoli, e io faccio onor, e riverenza a tutti quattro, cioè a quello ch' è il maggior' in cielo, e più vero, e quello prego che m'ajuti. Ma per quello che dimostrava il Gran Can, egli tien

---

ro Mogollo. Ma quella via nulla offre che degno sia d' osservazione. Quello stesso cammino fece il padre Gerbillon nel suo terzo viaggio in Tartaria nell'accompagnare l'Imperadore *Cang-hi* nel 1691. Secondo quell' itinerario il 1.° giorno furono a *Nieu-Lang-Chan* Borgo: Il 2.° a *Mi-yun-hien* Borgo: il 3.° a *Che-Hia* Borgo: il 4.° a *Ku-pe-keu* ove è una porta della Gran Muraglia: il 5.° a *Ngan-Kiatun* villaggio: il 6.° accamparono in un piano detto *Pornaye*: il 7.° in una valle: l' 8° in una valle detta *Hu-pe-keu* lungo il fiume *Kakiri*: il 9.° a *Quatiym* sul detto fiume: il 10.° in una pianura detta *Cabaye* lungo il fiume *Chan-tu*, sulle rive del quale, soggiunge il Missionario, era fabbricata altre volte la città di *Chan-tu* residenza degli *Iven* o degl' Imperadori Mogolli. Secondo il computo del Gerbillon la distanza da Pekino a questa decima Stazione era di 550 *Li* (Du-Hald. t. IV. p. 252), misura itineraria Cinese; 250 di dette misure formano un grado secondo i computi dell'Anville. Ma il giornale del Padre Gerbillon non sarebbe in tal guisa d'accordo colla carta dell'Asia dell'Anville predetto intorno alla situazione di *Chantu*, mentre ivi è segnata più a settentrione due gradi ossia a 46.° di Lat. Set.

300. *Sogomombar*. E indubitato che con detto nome indica l' indiano *Budda*, o il *Foe* dei Cinesi, del culto del quale era seguace *Cublai-Can* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 460) A questo nume sono dati moltissimi nomi desunti dai suoi pretesi attributi. Nel sistema Bramanico del Pad. Paolino da S. Bartolommeo ei da contezza di 20 diversi nomi dati a *Budda* nel Libro Indiano appellato *Amarasinha*. Il Dio supremo dei Tibetani appellasi *Sanghic-Con-Cioa* che per quanto non abbia tuttavia somiglianza col nome *Sogomombar* era il nume di cui intese favellare *Cublai* (Alphab. Tibet. p. 175).

per la più vera, e miglior la fede cristiana, perchè dice, che ella non comanda cosa che non sia piena d' ogni bontà, e santità. E per niun modo vuol sopportare che li Cristiani portino la Croce avanti di loro, e questo perchè in quella fu flagellato e morto un tanto, e così grand' uomo come fu Cristo (*).

Potrebbe dir' alcuno, poich' egli tiene la fede di Cristo per la migliore, perchè non s' accosta a lei, e fassi Cristiano? La causa è questa, secondo che egli disse a M. Nicolò, e Maffio quando li mandò ambasciatori al Papa, i quali alle volte movevano qualche parola circa la fede di Cristo. Diceva egli: in che modo volete voi che mi faccia Cristiano? Voi vedete, che li Cristiani, che sono in queste parti, sono talmente ignoranti che non fanno cosa alcuna, e niente possono; e vedete che questi idolatri fanno ciò che vogliono, e quando io seggo a mensa, vengono a me le tazze, che sono in mezzo la sala, piene di vino, o bevande, e d' altre cose senza ch' alcuno le tocchi, e bevo con quelle. Costringono andar' il mal tempo verso qua parte vogliono, e fanno molte cose maravigliose, e come sapete, gl' idoli loro parlano, e gli predicono tutto quello che vogliono. Ma se io mi converto alla fede di Cristo, e mi faccia Cristiano, allora i miei baroni, e altre genti, quali non s' accostano alla fede di Cristo, mi direbbero, che causa v' ha mosso al battesimo, e a tener la fede di Cristo? Che virtuti, o che miracoli avete veduto di lui? E dicono questi idolatri, che quel che fanno, lo fanno per santità, e virtù degl' idoli: allora non saprei che rispondergli, talchè saria grandissimo errore tra loro, e questi idolatri, che con l' arti, e scienze loro operano tali cose, mi potriano facilmente far morire. Ma voi anderete dal vostro Pontefice, e da parte nostra lo pregherete che mi mandi cento uomini savi della vostra legge, che avanti questi idolatri abbino a riprovare quel che fanno, e dicanli, che loro sanno, e possono far tali cose, ma non vogliono, perchè si fanno per arte diabolica, e di cattivi spiriti, e talmente li costringano, che non abbino potestà di far tali cose avanti di loro. Allora quando vedremo questo, riproveremo loro, e la loro legge, e così mi battezzerò, e quando sarò battezzato, tutti li miei baroni, e grand' uomini si battezzeranno, e poi li sudditi loro torranno il battesimo, e così saranno più Cristiani quì, che non sono nelle parti vostre. E se

(*) *È quì da avvertire che è un idolatra ignorante dei santi misteri della Religione Cristiana che parla.*

dal Papa, com'è stato detto nel principio, fossero stati mandati uomini atti a predicarli la fede nostra, il detto Gran Can s'avria fatto Cristiano, perchè si sa dicerto che n'avea grandissimo desiderio [301]. Ma ritornando al proposito nostro, diremo del merito, e onore, che egli dà a coloro che si portano valorosamente in battaglia.

CAP. III.

Della sorte de' premj, ch' egli dà a quelli, che si portano bene in battaglia; e delle tavole d'oro, che egli dona.

Dovete adunque sapere che il Gran Can ha dodici baroni savj [302], che hanno carico d'intendere, ed informarsi delle operazio-

---

301. Pare che ciò credesse il Polo stante la grata accoglienza che l'Imperadore faceva ai Cristiani: ma è difficile il credere ch' ei volesse convertirsi alla fede, se si rifletta, che fugli anco dai gentili rimproverato di essere stato affezionato di troppo alle donne, al denaro, e ai Bonzi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 460).

302. *Dodici Baroni Savi*. *Cublai* adottò pienamente le massime del governo Cinese, e la Legislazione che trovò in Cina. Secondo il Padre Le Comte (Nouv. Memoir. sur l'Etat de la Chin. t. II. Par. 1701 p. 24) l'Imperatore à due supremi consigli. Uno straordinario composto dei principi del sangue, uno ordinario composto dei Ministri di Stato detti *Colao*. Essi esaminano tutti gli affari importanti, e ne rendono conto al Sovrano, che gli risolve. Sono inoltre in Pekino sei Supremi Tribunali. 1.° Quello detto *Li-pu* che invigila tutti i Mandarini, e può conferire e togliere tutti gli ufizj. E qui è da avvertire che la voce *Mandarino* non è Cinese, ma che furono in tal guisa genericamente appellati dai Portoghesi tutti gli impiegati della Cina, che sono divisi in nove gerarchie, e ogni gerarchia in due classi (Magaillan. Nouvell. Relat. de la Chin. p. 189). Il 2.° è detto *Hu-pu* che è quello che esige e dispone delle pubbliche rendite. Il 3.° appellasi *Li-pu* che sembra avere il nome stesso del primo, ma indicato con un carattere diverso, e che ha distinto nome in virtù del diverso suono che dà alla voce la pronunzia Cinese, esso invigila a mantenere le costumanze antiche, dirige gli affari religiosi, le arti, le scienze, e le relazioni estere. Il 4.° che chiamasi *Pim-pu* ha giurisdizione sulle milizie, e sugli uffiziali che le comandano. Il 5.° detto *Him-pu* giudica le cause criminali. Il 6.° conosciuto sotto nome di *Com-pu* presiede ai lavori pubblici e alle fabbriche Imperiali. Affinchè l'autorità di quelle potenti magistrature, non usurpi l'autorità imperiale, e per impedire che non tramino cosa contro lo stato, le risoluzioni degli affari sono collegate in modo che una magistratura abbisogna di essere coadiuvata da un altra per l'esecuzione. A cagion d'esempio, nella guerra il numero delle truppe, la qualità degli ufiziali, la direzione delle milizie dipendono dal quarto Tribunale, ma gli stipendi occorrenti gli somministra il secondo. Talchè non

ni, che fanno li capitani e soldati, particolarmente nelle imprese e battaglie, ove si ritruovano, e quelle poi riferir' al Gran Can, qual conoscendoli benemeriti, se sono capo di cent'uomini, gli fa di mille, e dona molti vasi d'argento, e tavole di comandamento, e signorìa, imperocchè quello che è capo di cento ha la tavola d'argento, e quello che è capo di mille ha la tavola d'oro, ovvero d'argento indorato, e quello che è capo di diecimila, ha la tavola d'oro con un capo di leone. E il peso di queste tavole è tale. Di quelli, che hanno il dominio di mille sono ciascuna di peso di saggi cento e venti. E quella, che ha il capo di leone, è di peso di saggi dugento e venti. Sopra tal tavola è scritto un comandamento, che dice così. Per le forze, e virtù del magno Iddio, e per la grazia che ha dato al nostro Imperio, il nome del Can sia benedetto, e tutti quelli che non l'obbediranno mojano, e siano distrutti. Tutti quelli, che hanno queste tavole, hanno ancora privilegj in scrittura di tutte quelle cose, che far debbono, e possono nel suo dominio. E quello, che ha il dominio di cento mila, ovvero sia capitano generale di qualche grand'esercito, ha una tavola d'oro di peso di saggi trecento; con le parole sopraddette, e sotto la tavola è scolpito un lione con le immagini del sole, e della luna, e oltre di ciò ha il privilegio del gran comandamento, che appare in questa nobil tavola. Ogni volta, che calvalcano in pubblico, gli viene portato un palio sopra la testa [303], per mostrar la grand'autorità e potere, che hanno; e quando seggono, devono sempre sedere sopra una cattedra d'argento. E il Gran Can, dona ad alcuni baroni una tavola, dove è scolpita la immagine del girfalco, e questi possono menare seco tutto l'esercito d'ogni gran principe, per sua

---

avvi affare importante, la cui risoluzione non dipenda da varj, e talvolta da tutti questi dicasteri. Sano provvedimento è inoltre quello di avere assegnato ad ogni supremo Tribunale un sindaco, che invigila a tuttociò che vi si fa, che assiste a tutte le adunanze, cui debbono essere comunicati tutti gli atti del magistrato, e che avverte segretamente d'ogni cosa la Corte, e accusa pubblicamente i Mandarini delle mancanze che commettono non solo nell'amministrazione del proprio ufizio, ma anche nella vita privata, e perciò ne esamina le azioni, le parole, i costumi, e a cui nulla sfugge. Della montatura amministrativa della Cina anche più diffusamente del Padre Le Comte ha trattato, Magaillans (l. c. p. 200).

303. *Palio sopra la testa* (Ved. T. I. p. 69 not. d).

guardia, e può pigliar il cavallo del Gran Can volendolo, e il medesimo può pigliare i cavalli degli altri, che siano di minor dignità.

CAP. IV.

Della forma, e statura del Gran Can; e delle quattro mogli principali, ch' egli ha, e delle giovani, che ogni anno fa eleggere nella provincia di Ungut, e del modo che le eleggono.

Chiamasi Cublai, Gran Can Signor de' Signori, il qual' è di comune statura, cioè non è troppo grande, nè troppo piccolo, e ha le membra ben formate, che proporzionatamente si corrispondono. La faccia sua è bianca, e alquanto rossa risplendentemente a modo di rosa colorita che il fa parer molto grazioso. Gli occhi sono neri e belli, il naso ben fatto, e profilato. Ha eziandio quattro donne signore [304], quali tiene di continuo per mogli legittime: e il primo figliuolo, che nasce di quelle è successor dell' Imperio dopo la morte del Gran Can, e si chiamano Imperatrici e tengono corte regale da per se. Nè alcuna è di loro, che non abbia trecento donzelle molto belle, e molti donzelli, e altri uomini castrati [305] e donne, talmente che ciascuna di queste ha nella sua corte diecimila persone, e quando il Gran Can vuol' esser con una di queste tali, la fa venir' alla sua corte, ovvero egli và alla corte di lei: e oltre di ciò molte concubine; e dirovvi come è una provincia, nella qual' abitano

---

304. Ai tempi di Magaillans tre e non quattro erano le regine. La prima aveva il titolo di *Hoam-heu* ossia d'Imperadrice. La seconda di *Tum-cum*. La terza di *Si-cum*. I figli di queste tre erano riputati legittimi, ma i soli della prima erano i preferiti per la successione al trono. Anche ai tempi, di cui qui si ragiona eranvi mille, e talvolta duemila, e tremila concubine dette *Cum-niu* o dame del Palazzo (Nouvell. Relat. p. 308).

305. *Uomini Castrati*. Non credo che l' uso degli Eunuchi fosse proprio dei Tartari, allorchè abitavano la natia contrada, ma che abbracciassero questo uso della Corte Cinese, ove furono, e tuttora sono in gran numero. Nella minorità dell' Imperadore *Kam-ki* ne furono scacciati circa seimila. Possono leggersi curiosi particolari intorno ai medesimi, e intorno al modo che usano i Cinesi per mutilare gli adulti senza loro grave pericolo nell' ambasciata di Lord Macarteney (t. IV. p. 1 e seg.).

Tartari, che si chiaman' Ungut[306], e la citta similmente, le genti della qual sono bellissime, e bianchissime, e il Gran Can, ogni due anni secondo che lui vuole, manda alla detta provincia suoi ambasciatori che li trovino delle più belle donzelle, secondo la stima della bellezza che lui li commette, quattrocento, cinquecento più e meno, secondo che li pare, le quali donzelle, si stimano in questo modo. Giunti, che sono gli ambasciatori fanno venir'a se tutte le donzelle della provincia, e vi sono li stimatori a questo deputati, i quali vedendo, e considerando tutte le membra di ciascuna a parte a parte, cioè i capelli, il volto, e le ciglia, la bocca, le labbra, e l'altre membra che siano condecenti, e conformi alla persona, e stimano alcune in carati sedici, altre diciassette, diciotto, venti e più, e meno, secondo che sono più, e manco belle. E se il Gran Can ha commesso, che le conduchino della stima di carati venti, o vent'uno, secondo il numero a loro ordinatoli, quelle conducono. E giunte alla sua presenza, le fa stimare di nuovo per altri stimatori, e di tutte ne fa eleggere per la sua camera trenta, o quaranta, che siano stimate più carati, e ne fà dare una a ciascuna delle moglie de' baroni, che nelle sue camere le debbano la notte diligentemente vedere, che non siano brutte sotto panni, o difettose in alcun membro, e se dormano soavemente,

---

306. *Ungut*. Dice il Deguignes che quella degli *Onhiot* è la orda dai Mogolli detta *Ungut*, e che oggidì è divisa in due bandiere che abitano lungo il fiume *Iu-kin* (t. IV. p. 238). Soggiunge che quella appellata *Parin* è parimente divisa in due bandiere, e che ha le principali abitazioni sulle rive del fiume *Hara-Muren* che sbocca nel *Sira-Muren*. I territori della tribù di *Onhiot* e di *Parin* sono a tramontana della villa estiva dell'Imperador della Cina; i loro principi sonosi per lungo tempo imparentati colla casa Imperiale. Il Roux di Haurtesrayes che legge in Marco Polo non già *Ungut* come è nella lezione Ramusiana ma *Ungrac* come porta la variante del nostro testo (t. I. p. 70) crede che questa tribù sia quella detta *Hong-kila*, che Petis de la Croix appella *Congorat* e Albulganzi *Kunkurat*. *Gengiscan* sposò una figlia di *Turkilli* signore di dette genti, e ordinò che tutti i capi della sua casa dovessero prendere per prima moglie una donzella di quella discendenza (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 426). Le varie tribù Tartare che vivevano sotto proprio signore sono in alcune favelle Europee distinte oggidì col nome di *Orde*, voce d'origine Tartara. Secondo *Rubriquis* deriva dalle parole *Curia Ordu* che significa corte di mezzo, volendosi alludere all'abitazione del signore della tribù, la quale è collocata nel centro dei campi, o dei borghi ove fanno l'abituale loro dimora (Rubriq. l. c. p. 40).

e non roncheggino [307], e se rendono buon fiato e soave, e che in alcuna parte non abbino cattivo odore [308]. E quando sono state diligentemente esaminate, si dividono a cinque a cinque, secondo che sono, e ciascuna parte, dimora tre dì e tre notti nella camera del Signore per far ciascuna cosa che li sia necessaria: quali compiuti, si cambiano, e l'altra parte fa il simile, e così fanno fin che compiano il numero di quante sono, e dopo ricominciano un'altra volta. Vero è, che mentre una parte dimora nella camera del Signore, l'altre stanno in un'altra camera ivi propinqua, di modo che se il Signore ha bisogno di qualche cosa estrinseca come è bere, e mangiare, e altre cose, le donzelle, che sono nella camera del Signore, comandano a quelle dell'altra camera, che debbano apparecchiare, e quelle subito apparecchiano, e così non si serve al Signor per altre persone, che per le donzelle. E l'altre donzelle, che furono stimate meno carati dimorano con l'altre del Signore nel palagio, e gl'insegnano a cucire, e tagliar guanti, e far'altri nobili lavori. E quando alcun gentil'uomo ricerca moglie, il Gran Can li dà una di quelle con grandissima dote, e a questo modo le marita tutte nobilmente.

E potrebbesi dire, non s'aggravano gli uomini della detta provincia, che il Gran Can li toglia le lor figliuole? Certamente nò, anzi si reputano a gran grazia e onore, e molto si rallegrano color, che hanno belle figliuole, che si degni d'accettarle, perchè dicono, se la mia figliuola è nata sotto buon pianeta, e con buona ventura, il Signore potrà meglio soddisfarla, e la mariterà

---

307. *Roncheggino*. Roncheggiare viene dalla voce latina *rhonchissare*. Dice Plauto. *Cyatissat dum coenat, dum dormit rhonchissat*.

308. *Cattivo odore*. Quando l'Imperadore o il principe ereditario vuole ammogliarsi, il tribunale delle Ceremonie a Pekino fa scegliere ragazze di 14 o 15 anni, fra le più belle e avvenenti, di qualunque estrazione esse siano. Il tribunale deputa a ciò alcune donne provette e savie che fra quelle ne scelgono le venti che credono le più ammirabili. Queste sono condotte in palazzo, ove per alcuni giorni sono esaminate o dalla Regina Madre, o dalla principal dama di onore, che le visita, le fa correre per verificare se non abbiano difetti, ed esamina scrupolosamente se abbiano cattivo odore. E dopo parecchi esami una vien scelta che vien consegnata all'Imperatore o al principe ereditario. Le altre sono maritate o a figli di gran signori, o le rimandano ai parenti con una dote sufficiente per maritarle onorevolmente (Magaillans Nouv. Mem. p. 330).

nobilmente, la qual cosa io non sarei sufficiente a soddisfare: e se la figliuola non si porta bene, ovvero non gl' intraviene bene, allora dice il padre, questo gli è intravenuto, perchè il suo pianeta non era buono.

CAP. V.

Del numero de' figliuoli del Gran Can, che ha delle quattro mogli: e di Cingis ch' era il primogenito, de' quali ne fa re di diverse provincie, e li figliuoli delle concubine li fa signori.

Sappiate, che il Gran Can avea ventidue figliuoli maschi, delle sue quattro mogli legittime, il maggior de' quali era nominato Cingis [309], qual dovea essere Gran Can, e aver la signoria dell' Imperio, e già vivendo il padre era stato confermato signore. Avvenne, che egli mancò della presente vita, e di lui rimase un figliuolo nominato Themur [310], il qual dovea succeder nel dominio, e esser Gran Can, perchè egli è figliuolo del primo figliuolo del Gran Can, cioè di Cingis. E questo Themur è uomo pieno di bontà, savio, e ardito, e ha riportato dimolte vittorie in

---

309. *Cingis* è appellato nelle Storie Cinesi *Tchinkin*: Fu nominato principe ereditario dal padre. Morì nel 1285 e fu compianto per l' eccellenti sue doti. Vien rammentato come un modello di virtù e di costumatezza. Educato con somma cura, s'instruì in tutte le scienze, nella storia, nella geografia, nelle matematiche, nell' arte della guerra, e principalmente nella più difficile di ben governare: affabile, manieroso, pronto a soccorrere i bisognosi non occupavasi che della pubblica felicità (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 424).

310. *Themur* o *Timur Can* detto dai Cinesi *Tching-tsong* successe al suo avo *Cublai-Can* nel 1294. Si distinse come principe ereditario nelle guerre di Tartaria. Salito sul trono disfece *Caidu* che era il caporione di tutte le ribellioni della Tartaria, il quale ne morì di dolore. *Timur* ebbe la gloria di essere il pacificatore della Tartaria che fu perturbata per tutto l'intero regno di *Cublai-Can*. I barbari del mezzodì che erano a confine coll'*Yun-nan* si ribellarono, e dopo molti svantaggiosi fatti d' arme riuscì di ricondurli all' obbedienza. Morì il dì primo del 1307 in età di 42 anni. Le Storie Cinesi non sospette nelle lodi che tributano agl'Imperadori di sangue Mogollo, dicono che fu principe savio, clemente, retto, e liberale, caro ai sudditi che sollevò e soccorse in molte pubbliche calamità, che accaddero mentre ei regnava. Fece savissima scelta di ministri e di capitani e mostrossi alieno dai vizj che non di rado infettano le corti (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 48).

battaglia. Item il Gran Can, ancora ha dalle sue concubine venticinque figliuoli, i quali sono valenti nell'arme, perchè di continuo li fa esercitar nelle cose pertinenti alla guerra, e sono gran signori. E de'figliuoli ch'egli ha dalle quattro mogli, sette sono re di gran provincie [311], e regni, e tutti mantengono bene il suo regno, perchè sono savj, e prudenti, e non può esser' altrimenti essendo nati di tal padre, che è opinione fermissima, che uomo di maggior valore non fosse mai in tutta la generazion de' Tartari.

CAP. VI.

Del grande e maraviglioso palazzo del Gran Can, appresso la città di Cambalù.

Ordinariamente il Gran Can abita tre mesi dell'anno, cioè Dicembre, Gennajo e Febbrajo nella gran città detta Cambalù [312], qual'è in capo della provincia del Catajo verso Gre-

---

311. *Re di gran provincie.* Dee intendersi Vicerè dipendenti ordinariamente dal Gran Can, appellati regi per grandigia.

312. *Cambalu.* Secondo Abulfeda *Cambalu est in terminis Orientis in regione Chata.* E la sua latitudine la stabilisce di 30° 25' la Long. 136° (Abulf. apud Muller de Catajo p. 16). Ma secondo il Muller nel testo da lui citato sbagliata era la latitudine, e correggela secondo un testo di cui si valse il Golio, ove era segnata tal Lat. 35° 24 e secondo l' Abulfeda di cui si valse il Ramusio 35° 25' (Dichiaraz. p. 18). Secondo le tavole di *Ulug Beg* e di Nassir Ettuseo la Latitudine di *Chan Balig* era di 46° 0'. Il Mullero credè che la città detta *Chan Balig* dai due rammentati geografi fosse *Cambalu* del Polo (Mull. l. c. p. 30) e non si avvidde che intesero di favellare di *Chan-tu*, e non già di Pekino, cui conviene meglio tale latitudinè, tanto più che *Chan-balig* era secondo i rammentati geografi nel *Turchestan* e non già nel paese di *Sin* o la Cina, di cui capitale secondo essi era *Panyu* che pongono alla Lat. di 24.° 15.' (Geogr. Minor. t. III. p. 147, e 151), latitudine errata e che non quadra nemmeno con quella della città di *Hang-tcheu* o di *Quinsai*. Secondo il Libro intitolato: *La Connoissance des temps*, l'osservatorio dei Gesuiti in Pekino è a 39° 54.' di Lat. 114.° 7.' di Longitudine. La ragione di tanta confusione nei geografi antichi che trattarono della Lat. di *Cambalu* si diparte, come avvertimmo, dall' avere avute più capitali i Sovrani della Cina di sangue Mogollo; secondariamente dal non avere avuti i Geografi Arabi esatte osservazioni intorno alle Latitudini di quelle lontane città. Pekino ebbe tre diversi nomi. I Tartari appellarono la città *Cambalu* o *Han-palu* come vuole Magaillans, il quale avverte che i Tartari non hanno nel loro alfabeto la lettera *B. Han-palu* significa corte del re o del signore (Magaill. l. c. p. 6). Anche innanzi i Mogolli

co [313]. E quivi è situato il suo gran palagio [314], appresso la

---

era appellata *Pekin*, come oggidì, che significa Corte Settentrionale, e ciò per distinguere quella città da *Nankin*, che significa Corte Meridionale, ove prima di passare a *Hang-tcheu* risiedevano i *Song*, o i signori natij della Cina, che furono spogliati della parte settentrionale del loro Impero dai *Tartari Kitani*, o *Catuini*, che per più secoli signoreggiaronla. E la parte di cui divenner signori ebbe nome da loro di *Catai*. Questo *Catai* comprendeva tutte le provincie della Cina, che sono a settentrione del fiume *Kiang*. Talchè la residenza degl'Imperadori Cataini fu appellata *Pekin*, o Corte Settentrionale, quella dei *Song-Nan-Kin* o Corte Meridionale. Tali appellazioni non erano più adattate ai tempi di *Cublai-Can*, perchè esso divenne signore di tutta la Cina. Pekino fu saccheggiato e quasi distrutto allorchè lo assediarono i Tartari condotti da *Mangu-Can* nel 1215. Fecevi accanto rifabbricare una magnifica città *Cublai-Can* nel 1267, e vi stabilì la residenza Imperiale, come si legge nel Deguignes (t. IV. p. 246) e nella Storia Generale della Cina (t. X. p. 12), e la città fu appellata *Ta-tu-fu* ed anche semplicemente *Ta-tu* (Visdel. p. 9), che significa la Gran Corte (Magail. p. 7). Conferma Gaubil che il Gran Can vi risiedeva negli ultimi mesi dell'autunno e nei primi dell'inverno (apud Souc. t. I. p. 197), e afferma che corrisponde alla più gran parte della attuale città di Pekino. Anche il Polo fa menzione di *Ta-tu*, o della città nuova con leggera alterazione di vocabolo, poichè ei l'appella *Taidu* (Lib. 1 c. 7). Ma poi ambedue le città per essere accanto furono dette congiuntamente *Ta-tu*, o *Ta-tu-fu*.

313. *Catajo verso Greco*. Esattissima è la posizione indicata dal Polo di *Pekino*. Ne' tempi a lui posteriori per non aver gli studiosi sentito rammentare nella Cina una città di *Cambalu*, nè un regno del Catajo, si accese non poca titubazione intorno alla fedeltà dei racconti del Polo. Non si dileguarono tali dubbi ingiuriosi, che allorquando il Mullero ebbe scritta la sua dotta dissertazione che ha per titolo: » Disquisitio Geographica et Historica de Chataja » (Berol. 1671. 4.°); e allorchè fu spedito l'infelice Padre Benedetto Goez dai Gesuiti di *Laor* nell' India a cercare il Catajo, che riconobbe essere la Cina Settentrionale. Di questo celebre viaggio oltre il Padre Ricci che ne pubblicò il poco ordinato Diario, ne diede un succinto ragguaglio il Padre Semedo (Hist. Univer. de la Chin. p. 25). La storia da noi tessuta delle vicendevoli relazioni dell'Asia, e dell'Europa toglie ogni dubbio intorno ad argomento altra volta tanto discusso.

314. *Palagio*. Questo Palazzo rimase incendiato nel 1400 (Mart. Atlas Sin. p. 23). Sappiamo dagli Ambasciatori di *Shah Rock* che occorsero diciannove anni per rifabbricarlo. Essi nel 1419 si trovarono a *Kambalek*, o *Cambalu* allorchè vi si recò l' Imperatore per la prima volta per celebrarvi la festa del nuovo anno (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 316). L' attual Palagio secondo il Martini ha dodici stadi o *Li* Cinesi per lato, ossia tre miglia d'Italia (ibid. p.24). Secondo Magaillans, che l'ha minutamente descritto, il suo recinto ha il doppio (Nouv. Descrip. p. 279). Secondo il Polo il giro dell' antico era di 32 miglia. Il B. Oderico dice che in Cambalech: » pallacium magnum habet (il Gran Can), » cujus muri circuunt quatuor milliaria, infra quod spacium multa alia pulcra » pallacia sunt ». Le dimensioni date dal B. Oderico sono le medesime di quelle indicate dal Martini, talchè pare che il nuovo palazzo fosse rifabbricato

città nuova, nella parte verso mezzodì, in questa forma: prima è un circuito di muro quadro, e ciàscuna facciata è lunga miglia otto, attorno alle quali vi è una fossa profonda, e nel mezzo di ciascuna facciata v' è una porta, per la quale entrano tutte le genti, che da ogni parte quivi concorrono, poi si trova lo spazio d' un miglio attorno attorno dove stanno i soldati. Dopo il qual spazio, si trova un' altro circuito di muro di miglia sei per quadro, il quale ha tre porte nella facciata di mezzogiorno, e altre tre nella parte di tramontana, delle quali, quella di mezzo è maggiore, e sta sempre serrata[315], e mai non s'apre, se non quando il Gran Can vuol'entrare, o uscire, e l'altre due minori, che vi sono una da una banda, e l'altra dall' altra, stanno sempre aperte, e per quelle entrano tutte le genti. E in ciascun cantone di questo muro, e nel mezzo di ciascuna delle facciate v' è un palagio bello, e spazioso, talmente che attorno attorno il muro sono otto palazzi, ne' quali si tengono le munizioni del Gran Cane, cioè in ciascuno una sorte di fornimenti, come freni, selle, staffe, e altre cose, che s' appartengono all' apparecchio di cavalli. E in un' altro, archi, corde, turcassi, frecce, e altre cose appartenenti al saettare. In un'altro corazze, corsaletti, e simili cose di cuojo cotto, e così degli altri. Dentro questo circuito di muro, è un' altro circuito di muro, il qual' è grossissimo, e la sua altezza è ben dieci passi, e tutti i merli sono bianchi. Il muro è quadro, e circuisce ben quattro miglia, cioè un miglio per ciascun quadro. E in questo terzo circuito, sono sei porte similmente ordinate come nel secondo circuito. Sonovi ancora otto palagi grandissimi ordinati come nel secondo circuito predetto, ne'quali similmente si tengono i paramenti del Gran Can. Fra l' uno, e l'altro muro sono alberi molto belli e prati, ne' quali sono molte sorti di bestie, come cervi e bestie che fanno il muschio, caprioli, daini, vaj, e molte altre simili, di modo che fra le mura in qualunque luogo dove si truova vacuo, vi conversano bestie. I prati hanno erba abbondantemente, perchè tutte le strade sono saleggiate, e sollevate più

---

sulle stesse dimensioni dell'antico, ed anche sullo stesso disegno (Hist. B. Odoric. p. 71).

315. *Serrata*. L'uso rammentato dal Polo che la porta di mezzo non aprivasi che pel Gran Can, era praticato nella tenda di Gengiscan, la quale aveva ugualmente tre porte o aperture [Petis de la Croix Hist. de Geng. p. 460].

alte della terra ben due cubiti, talmente che sopra quelle mai non si raguna fango, nè vi si ferma acqua di pioggia, ma discorrendo per i prati ingrassa la terra, e fa crescer l'erba in abbondanza. E dentro a questo muro, che circuisce quattro miglia, è il palagio del Gran Can. Il qual è il più gran palagio, che fosse veduto giammai. Esso adunque confina con il predetto muro verso tramontana, e verso mezzodì, ed è vacuo, dove i baroni, e i soldati vanno passeggiando. Il palazzo adunque non ha solaro, ma ha il tetto, ovvero coperchio altissimo. Il pavimento dove è fondato è più alto della terra dieci palmi, e attorno attorno vi è un muro di marmo uguale al pavimento, largo per due passi, e tra il muro è fondato il palazzo, di sorte che tutto il muro fuor del palazzo è quasi come un preambulo, per il quale si va attorno attorno passeggiando, dove possono gli uomini veder per le parti esteriori. E nell'estremità del muro di fuori, è un bellissimo poggiolo con colonne, al quale si possono accostar gli uomini. Nelle mura delle sale e camere, vi sono dragoni di scultura indorati, soldati, uccelli, e diverse maniere di bestie, e istorie di guerre. La copritura è fatta in tal modo, ch'altro non si vede, che oro, e pittura. In ciascun quadro del palazzo è una gran scala di marmo, che ascende da terra sopra il detto muro di marmo, che circonda il palazzo, per la qual scala s'ascende nel palazzo. La sala è tanto grande e larga, che vi potria mangiar gran moltitudine d'uomini. Sono in esso palazzo molte camere, che mirabil cosa è a vederle. Esso è tanto ben' ordinato e disposto, che si pensa, che non si potria trovar' uomo, che lo sapesse meglio ordinare. La copritura di sopra è rossa, verde, azzurra, e pavonazza, e di tutti i colori. Vi sono vetrate nelle finestre così ben fatte, e così sottilmente, che risplendono come cristallo, e sono quelle coperture così forti e salde, che durano molti anni. Dalla parte di dietro del palazzo sono case grandi, camere, e sale, nelle quali sono le cose private del Signore, cioè tutto il suo tesoro, oro, argento, pietre preziose, e perle, e i suoi vasi d'oro, e d'argento, dove stanno le sue donne, e concubine, e dove egli fa fare le cose sue comode, e opportune, a' quali luoghi altre genti non v'entrano, e dall'altra parte del circuito del palazzo a riscontro del palazzo del Gran Can, vi è fatto un'altro simile in tutto à quel del Gran Can, nel quale dimora Cingis [316] primo figliuolo

---

316. *Dimora Cingis.* Dal parlare a questo luogo di Cingis, come ancora in

del Gran Can, e tien corte osservando i modi e costumi, e tutte le maniere del padre, e questo perciocchè dopo la morte di quello è per aver'il dominio. Item appresso al palazzo del Gran Can, verso tramontana, per uno tiro di balestra intra i circuiti delle mura è un monte di terra fatto a mano, la cui altezza è ben cento passi, e attorno attorno cinge ben per un miglio, il qual'è tutto pieno, e piantato di bellissimi alberi, che per tempo alcuno mai perdono le foglie, e sono sempre verdi. E il Signore quando alcuno li riferisse in qualche luogo essere qualche bell' albero, lo fa cavare con tutte le radici e terra, e fosse quanto si volesse grande, e grosso, che con gli elefanti lo fa portare a quel monte, e in questo modo vi sono bellissimi alberi, sempre tutti verdi. E per questa causa si chiama Monte Verde, nella sommità del qual è un bellissimo palazzo, e verde tutto. Onde riguardando il monte, il palazzo, e gli alberi è una bellissima, e stupenda cosa, perciocchè rende una vista bella, allegra, e dilettevole. Item verso tramontana, similmente nella città è una gran cava larga, e profonda molto, ben' ordinata, della cui terra fu fatto il detto monte, e un fiume non molto grande empie detta cava, e fa à modo d' una peschiera, e quivi si vanno ad acquare le bestie. E dopo si parte il detto fiume passando per un' acquedotto appresso il monte predetto, e empie un' altra cava molto grande e profonda tra il palazzo del Gran Can, e quello di Cingis suo figliuolo, della terra della quale fu similmente inalzato il detto monte. In queste cave, ovvero peschiere sono molte sorti di pesci, de' qual il Gran Can ha grand' abbondanza quando vuole. E il fiume si parte dall' altra parte della cava, e scorre fuori. Ma è talmente ordinato, e fabbricato, che nell' entrare, e uscire vi sono poste alcune reti di rame, e di ferro, che d' alcuna parte non può uscire il pesce. Vi sono ancora cigni, e altri uccelli d' acqua. E da un palazzo all' altro si passa per un ponte fatto sopra quell' acqua. Detto è adunque del palagio del Gran Can [317], ora si dirà della disposizione e condizione della città di Taidu.

---

vita può inferirsene che il Polo descriveva le cose da lui vedute di mano in mano che le vedeva, e che descrisse il Palagio la prima volta che fu a Cambalu.

318. *Del Palagio del Gran Can*. Il Magaillans ha minutamente descritto il nuovo Palagio (p. 278), e siccome il missionario parla del duplice recinto, de' diversi palagi, che ne formano gli annessi, del fiumicello che traversa il re-

CAP. VII.

Della nuova città di Taidu, fabbricata appresso la città di Cambalù; degli ordini, che s' osservano così nell' alloggiare gli ambasciatori, come nell' andar di notte.

La città di Cambalù è posta sopra un gran fiume nella provincia del Catajo, e fu per il tempo passato molto nobile, e regale, e questo nome di Cambalù, vuol dire città del Signore. E trovando il Gran Can per opinione degli astrologhi, ch'ella dovea ribellarsi dal suo dominio, ne fece ivi appresso edificar un' altra, oltre il fiume, ove sono li detti palazzi, di modo, che niuna cosa è che la divida, salvo che il fiume, che indi discorre. La città adunque nuovamente edificata si chiama Taidu [318]. E tutti

---

cinto, delle tre porte in ciascun lato del muro, della copritura a tegoli inverniciati di diversi colori, ciò conferma che fu rifabbricato sullo stesso disegno. Il Missionario ricorda questa descrizione che ne ha data il Polo e fra le altre cose il lago del giardino del palazzo (p. 282). Il padre Le Comte diede il disegno del Trono Imperiale che sembra corrispondere alla Sala Imperiale descritta dal Polo (Nouv. Mem. t. I. p. 68). Il B. Oderico parla del Monte verde e del Lago (l. c. p. 71).

318. *Taidu.* Il padre Magaillans crede che l'antica città di Pekino o Cambalu del Polo fosse la città detta oggidì *Tong-tcheu* sul fiume *Pay-ho* (p. 6), di cui può vedersi la situazione nella carta particolare del *Pe-tche-li* dell'Anville, che è quasi tre leghe distante da Pekino, e che la città detta *Taidu* dal Polo sia realmente Pekino. Ma che esso sia in errore si dimostra da più autorevole scrittore, perchè esso fu ivi pochi anni dopo il Polo. Questi è il Beato Oderico il quale dice: » deinde vero versus Oriens multas transi» ens civitates, perveni ad nobilem civitatem Cambelech, quae multum vetus » est et antiqua, in provincia illa Cathay: hanc coeperunt Tartari, juxta quam » ad dimidium milliare aliam fecerunt civitatem nomine Taydo ». (Elog. Storico del B. Oderic. Ven. 1761 p. 71) La città adunque detta dal Polo *Taidu* è quella parte di *Pekino* che appellasi oggidì la città Tartara. Infatti dice il Polo *che in appresso*, all'antica città *Cublai ne fece fabbricare un altra oltre il fiume.* Questo fiume è un confluente del *Pay-ho*. Molti descrissero Pekino, e fra gli altri il Dualdo. Secondo esso ha la forma di un gran quadrato diviso in due città. Ove è il palazzo Imperiale dicesi la città nuova, l'altra parte la città vecchia. Ambedue insieme hanno cinquantadue *Li* di giro, non compresi i borghi. Le mura sono di magnifica costruzione, fiancheggiate di torri, e di corpi di guardia. Ogni porta è difesa da una fabbrica a nove piani, e nell' interno da un secondo recinto di mura per potere difendere la città, se anche venisse for-

li Cataini, cioè, quelli che aveano origine dalla provincia del Catajo, li fece il Gran Can uscir della vecchia città, e venir ad abitar nella nuova. E quelli di che egli non si dubitava che avessero ad essere ribelli, lasciò nella vecchia, perchè la nuova non era capace di tanta gente, quanta abitava nella vecchia, la qual era molto grande, e nondimeno la nuova era della grandezza come al presente potrete intendere.

Questa nuova città ha di circuito ventiquattro miglia: è quadra, di sorte, che niun lato del quadro è maggiore, o più lungo dell' altro, e ciascuno è di sei miglia, ed è murata di mura di terra, che sono grosse dalla parte di sotto circa dieci passi, ma dalli fondamenti in sù si vanno minuendo talmente, che nella parte di sopra non sono più di grossezza di tre passi: e attorno attorno sono merli bianchi. Tutta la città adunque è tirata per linea, imperocchè le strade generali dall' una parte all' altra, sono così dritte per linea: che s' alcuno montasse sopra il muro d' una porta, e guardasse a drittura, può vedere la porta dell' altra banda a riscontro di quella. E per tutto dai lati di ciascuna strada generale, sono stanze, e botteghe di qualunque maniera. E tutti i terreni sopra li quali sono fatte le abitazioni per la città sono quadri, e tirati per linea, e in ciascuno terreno, vi sono spaziosi, e gran palazzi, con sufficienti corti, e giardini. E questi tali terreni sono dati a ciascun capo di casa, cioè, il tale di tal progenie ebbe questo terreno; e il tale della tale, ebbe quell' altro, e così di mano in mano. E circa ciascun terreno così quadro, sono belle vie, per le quali si cammina, e in questo modo tutta la città di dentro è disposta per quadro, com' è un tavoliero da scacchi, e così bella e maestrevolmente disposta, che non saria possibile in alcun modo raccontarlo. Il muro della città ha dodici porte [319] cioè tre per ciascun quadro; e sopra ciascuna porta,

---

zata una porta. Le strade sono diritte ed alcune hanno 120 piedi di larghezza. Le case sono basse e mal fabbricate (Du Hald. t. I. p. 113). Il Martini dice che vi sono pochi lastrici, che per ciò le vie sono molto polverose per quanto obblighino gli abitanti ad inaffiarle, e batterle giornalmente. Si usa vendervi la descrizione della città come nelle nostre città Europee (Atl. Sin. p. 23). Il Dualdo diede la pianta della città ove è segnato il posto della montagna artificiale rammentata dal Polo..

319. *Dodici porte*. Il padre Martini lo conferma. Ma Magaillans lo corregge, e dice non esser che nove, e che il Missionario segui in ciò la relazione del

e cantone di quadro è un gran palazzo molto bello, talmente che in ciascun quadro di muro sono cinque palazzi, i quali hanno grandi e larghe sale, dove stanno l'armi di quelli, che custodiscono la città, perchè ciascuna porta è custodita per mille uomini. Nè credasi che tal cosa si faccia per paura di gente alcuna, ma solamente per onore, e eccellenza del Signore; nondimeno per il detto degli astrologhi, si ha non so che di sospetto della gente del Catajo. E in mezzo della città è una gran campana, sopra un grande, e alto palazzo, la quale si suona di notte, acciò che dopo il terzo suono niun' ardisca andare per la città, se non in caso di necessità, per donna che partorisca, o d' uomo infermo [320]; e quelli, che vanno per giusta causa devono portar lumi con esso loro. Item fuori della città, per ciascuna porta sono grandissimi borghi, ovvero contrade, di modo che il borgo di ciascuna porta si tocca con li borghi delle porte dell' uno e l'altro lato e durano per lunghezza tre, e quattro miglia, talchè sono più quelli, che abitano ne' borghi, che quelli, che abitano nella città. E in ciascun borgo [321], ovvero contrada forse per un miglio lontano dalla città sono molti fondachi, e belli, ne' quali alloggiano i mercanti, che vengono di qualunque luogo, e a ciascuna sorte di gente è deputato un fondaco, come si direbbe a' Lombardi uno, a' Tedeschi un' altro, e a' Francesi un' altro. E

Polo (p. 27). Ma anche il P. Oderico attesta che ai tempi del Polo erano dodici. *Haec Civitas* (Cambalu) *duodecim portas habet, inter quamlibet quarum sunt duo milliaria magna, et inter utramque civitatem habitatur bene. Circuunt autem haec duo civitates plus XL. milliaribus* (l. c. p. 71).

320. *Uomo infermo*. Questi ottimi regolamenti di governo sono tuttora in uso a Pekino. Non si esce di notte che col lume, e per necessità d' infermo o di partoriente. Ciascun si ritira alla propria casa quando ne dà cenno la campana (Du-Hald. t. I. p. 115), ed è cosa degna d'osservazione quanti secoli innanzi in Cina che presso noi fossero tali regolamenti ordinati.

321. *Borgo*. Nel testo Riccardiano si legge una notizia omessa qui. » Omnes » autem ydolatrae citra urbem comburuntur. Horum autem corpora, quae comburi » non debent sepeliuntur extra suburbia ». Il Testo Ramusiano di ciò parla al Cap. XVII. di questo Libro. Ciò dimostra evidentemente che il Polo rifuse il Milione e vi aggiunse alcuni capitoli, e riunì in essi ciò che sembrogli più adattato all' argomento che trattava. Si vede l' uso di seppellire i morti fuori di città essere stabilito in Cina innanzi che da noi. E dal Testo Riccardiano si ravvisa che alcune genti seppellivano i morti, altri gli abbruciavano. I Cristiani i Maomettani gli seppellivano, i Tartari e anche parte dei Cinesi gli ardevano.

vi sono femmine da partito venticinquemila, computate quelle della città nuova, e quelle de' borghi della città vecchia, le quali servono de' suoi corpi agli uomini per denari. E hanno un capitano generale, e per ciascun centinajo, e ciascun migliajo vi è un capo, e tutti rispondono al generale: e la causa perchè queste femmine hanno capitano, è perchè ogni volta, che vengono ambasciatori al Gran Can, per cose, e faccende di esso signore, e che stanno alle spese di quello, le quali lor vengono fatte onoratissime, questo capitano è obbligato di dare ogni notte a detti ambasciatori, e a ciascuno della famiglia una femmina da partito, e ogni notte si cambiano, e non hanno alcun prezzo, imperocchè questo è il tributo, che pagano al Gran Can. Oltre di ciò, le guardie cavalcano sempre la notte per la città, a trenta e quaranta, cercando, e investigando s'alcuna persona ad ora straordinaria, cioè dopo il terzo suono della campana vada per la città e trovandosi alcuno si prende, e subito si pone in prigione, e la mattina gli oficiali a ciò deputati l'esaminano, e trovandolo colpevole di qualche misfatto, li danno secondo la qualità di quello, più e meno battiture con un bastone [322], per le quali alcune volte ne periscono, e a questo modo sono puniti gli uomini de' loro delitti, e non vogliono tra loro sparger sangue, perocchè i loro Bachsi, cioè sapienti astrologhi dicono esser male a spargere il sangue umano. Detto è adunque delle continenze della città di Taidu. Ora diremo come nella città i Cataini si volsero ribellare.

CAP. VIII.

Del tradimento ordinato di far ribellar la città di Cambalù; e come gli autori furono presi e morti.

Vera cosa è come di sotto si dirà, che sono deputati dodici uomini, i quali hanno a disporre delle terre, e reggimenti, e di tutte l'altre cose come meglio lor pare. Tra' quali v'era un Sa-

---

322. *Bastone*. Del gastigo del bastone parla il relatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 34). Plano Carpini narra che se alcuno fossesi approssimato di troppo alla tenda Imperiale, e avesse oltrepassati i termini stabiliti, se le guardie potevano raggiungerlo era bastonato, e se non lo potevano acchiappare tiravanli addosso con le frecce (Apud Berg. p. 22).

raceno nominato Achmach uomo sagace, e valente, il qual' oltre gli altri avea gran potere, e autorità appresso il Gran Can, e il Signore tanto l'amava, ch' egli avea ogni libertà. Imperocchè come fu trovato dopo la sua morte, esso Achmach talmente incantava il Signore con suoi veneficj, che il Signore dava grandissima credenza, e udienza a tutti i detti suoi, e così facea tutto quello che volea fare. Egli dava tutti i reggimenti e oficj, e puniva tutti i malfattori; e ogni volta, ch' egli voleva far morir' alcuno, ch' egli avesse in odio, o giustamente, o ingiustamente, egli andava dal Signore, e dicevali il tale è degno di morte, perchè così ha offeso vostra maestà. Allora diceva il Signore, fa' quel che ti piace, e egli subito lo facea morire, per il che vedendo gli uomini la piena libertà ch' egli avea, e che il Signore al detto di costui dava sì piena fede, non ardivano di contradirli in cosa alcuna. Non v' era alcuno così grande, e di tant' autorità, che non lo temesse. E s' alcuno fosse per lui accusato a morte al Signore, e volesse scusarsi, non potea riprovare, e usar le sue ragioni, perchè non avea con chi, conciosiachè niun' ardiva di contradire ad esso Achmach, e a questo modo molti ne fece morire ingiustamente. Oltre di questo non era alcuna bella donna, che volendola egli non l' avesse alle sue voglie, togliendola per moglie s' ella non era maritata, ovvero altramente facendola consentire. E quando sapeva, ch' alcuno aveva qualche bella figliuola, esso aveva i suoi ruffiani, ch' andavano al padre della fanciulla dicendoli. Che voi tu fare? Tu ai questa tua figliuola, dalla per moglie al Bailo cioè, ad Achmach (perchè si diceva Bailo, come si diria Vicario) e faremo, ch' egli ti darà il tal reggimento, ovvero tal' oficio per tre anni, e così quello li dava la sua figliuola. E allora Achmach diceva al Signore, vaca tal reggimento, ovvero si finisce il tal giorno, tal' uomo è sufficente a reggerlo, e il Signor li rispondeva, fa' quello che ti pare. Onde l' investiva subito di tal reggimento. Per il che, parte per ambizione di reggimenti e oficj, parte per essere temuto questo Achmach, tutte le belle donne, o le toglieva per mogli, o le avea a suoi piaceri. Avea ancora figliuoli circa venticinque, i quali erano ne' maggiori oficj: e alcuni di loro sotto nome, e coperta del padre commettevano adulterio come il padre, e facevano molt' altre cose nefande, e scellerate. Questo Achmach avea ragunato molto tesoro, perchè ciascuno, che volea qualche reggimento, ovvero oficio li mandava qualche gran presente.

Regnò adunque costui anni ventidue in questo dominio, finalmente gli uomini della terra, cioè i Cataini, vedendo le infinite ingiurie, e nefande scelleratezze, ch' egli fuor di misura commetteva, così nelle loro mogli, come nelle lor proprie persone, non potendo per modo alcuno più sostenere, deliberorno d' ammazzarlo, e ribellare al dominio della città. E tra gli altri era un Cataino nominato Cenchu, che avea sotto di se mille uomini, al qual' il detto Achmach avea sforzata la madre, la figliuola, e la moglie, dove che pien di sdegno parlò sopra la distruzione di costui, con un altro Cataino nominato Vanchu, il qual' era Signore di diecimila, che dovessero far questo, quando il Gran Can sarà stato tre mesi in Cambalù, e poi si parte, e va alla città di Xandù, dove stà similmente tre mesi, e similmente Cingis suo figliuolo si parte, e và alli luoghi soliti, e questo Achmach rimane per custodia, e guardia della città: e quando intraviene qualche caso esso manda a Xandù al Gran Can, e egli li manda la risposta della sua volontà. Questi Vanchu, e Cenchu avendo fatto questo consiglio insieme, volsero comunicarlo con li Cataini maggiori della terra, e di comun consenso lo fecero intender in molte altre città, e alli suoi amici, cioè, che avendo deliberato in tal giorno far' il tal' effetto, che subito, che vedranno i segni del fuoco, debbino ammazzar tutti quelli che hanno barba, e far segno con il fuoco alle altre città, che faccino il simile. E la cagion per la qual si dice, che li barbuti sian' ammazzati, è perchè i Cataini sono senza barba naturalmente, e li Tartari, e Saraceni, e Cristiani la portavano. E dovete sapere, che tutti i Cataini odiavano il dominio del Gran Can, perchè metteva sopra di loro rettori Tartari, e per lo più Saraceni, e loro non li potevano patire, parendoli d' essere come servi. E poi il Gran Can, non avea giuridicamente il dominio della provincia del Catajo, anzi l' avea acquistato per forza; e non confidandosi di loro, dava a regger le terre a Tartari, Saraceni, e Cristiani, ch' erano della sua famiglia a lui fedeli, e non erano della provincia del Catajo. Or li sopradetti Vanchu, e Cenchu stabilito il termine entrarono nel palazzo di notte. E Vanchu sedè sopra una sedia, e fece accendere molte lumiere avanti di se. E mandò un suo nunzio ad Acmach Bailo, che abitava nella città vecchia, che da parte di Cingis figliuolo del Gran Can, il quale or ora giunto di notte, dovesse di subito venir a lui; il che inteso Achmach molto maraviglian-

dosi andò subitamente, perchè molto lo temeva, e entrando nella porta della città incontrò un Tartaro nominato Cogatai, il qual' era capitano di dodici mila uomini, co' quali continuamente custodiva la città, qual gli disse: dove andate così tardi? A Cingis, il qual' or' ora è venuto. Disse Cogatai: come è possibile, che lui sia venuto così nascosamente, ch' io non l'abbia saputo? E seguitollo con certa quantità delle sue genti. Ora questi Cataini dicevano, pur che possiamo ammazzare Achmach, non abbiamo da dubitare d' altro, e subito che Achmach entrò nel palazzo vedendo tante lumiere accese, s'inginocchiò avanti Vanchu, credendo che ei fosse Cingis, e Cenchu che era ivi apparecchiato con una spada li tagliò il capo. Il che vedendo Cotagai, che s'era fermato nell' entrata del palazzo, disse: ci'è tradimento, e subito saettando Vanchu, che sedeva sopra la sedia l' ammazzò, e chiamando la sua gente prese Cenchu, e mandò per la città un bando, che s' alcuno fosse trovato fuori di casa fosse di subito morto. I Cataini, vedendo i Tartari aveano scoperta la cosa, e che non aveano capo alcuno, essendo questi due l' un morto, l'altro preso, si riposero in casa, nè poterono far' alcun segno all' altre città, che si ribellassero com' era stato ordinato. E Cogatai subito mandò i suoi nunzi al Gran Can, dichiarandoli per ordine tutte le cose ch' erano intravvenute, il quale li rimandò, dicendo, che lui dovesse diligentemente esaminarli, e secondo che loro meritassero per i loro misfatti li dovesse punire. Venuta la mattina Cogatai esaminò tutti i Cataini, e molti di loro distrusse, e uccise, che trovò esser de' principali nella congiura. E così fu fatto nelle altre città, poichè si seppe ch'erano partecipi di tal delitto. Poichè fu ritornato il Gran Can à Cambalù, volse sapere la causa, per la quale ciò era intravvenuto, e trovò come questo maledetto Achmach, così lui, come i suoi figliuoli, aveano commessi tanti mali, e tanto enormi, come di sopra s' è detto. E fu trovato, che tra lui, e sette suoi figliuoli (perchè tutti non erano cattivi) aveano prese infinite donne per mogli, eccettuando quelle ch'aveano avute per forza. Poi il Gran Can fece condurre nella nuova città tutto il tesoro, che Achmach avea ragunato nella città vecchia, e quello ripose con il suo tesoro, e fu trovato, ch' era infinito; e volse, che fosse cavato di sepoltura il corpo di Achmach, e posto nella strada, acciocchè fosse stracciato da' cani: e i figliuoli di quello, che aveano seguitato il padre nelle male opere li fece scorticare vivi, e venendo-

gli in memoria della maledetta setta di Saraceni, per la quale ogni peccato gli vien fatto lecito, e che possono uccidere qualunque non sia della sua legge, e che il maledetto Achmach con i suoi figliuoli, non pensando per tal causa di far'alcun peccato, la disprezzò molto, e ebbe in abominazione: chiamati a se li Saraceni, gli vietò molte cose, che la lor legge li comandava. Imperocchè li diede un comandamento, ch'essi dovessero pigliar le mogli secondo la legge de' Tartari, e che non dovessero scannare le bestie come facevano per mangiar la carne, ma quelle dovessero tagliare per il ventre. E nel tempo, ch' intravvenne questa cosa M. Marco si trovava in quel luogo [323]. Detto si è

---

323. *Messer Marco si trovava in quel luogo*. É questo uno dei capitoli del Milione che merita più speciale attenzione. Tuttociò ch'ei narra della cospirazione contro il ministro *Achmach* è confermato nella Storia Generale della Cina. Ivi si legge che *Achama* era Arabo, o Maomettano: ch'era fornito di tutta la scaltrezza necessaria ad un raggiratore, versato e destro nel nascondere le sue iniquità con oneste apparenze. Avea il dono d'un eloquenza efficacissima. Con tali arti soggiogò *Cublai Can* che gli affidò la direzione dei pubblici redditi, e con cui impinguava l'erario smungendo i popoli (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 317). Secondo il Polo oppresse l'Impero per ventidue anni. Deguignes ne fa menzione per la prima volta nel 1262 (t. IV. p. 143). Finalmente nel 1282 allorchè l'Imperadore si trasferì a *Chan-tu*, o *Xandu* come leggesi nella relazione del Polo, *Uangtcheu*, che il Polo appella *Vanchu*, che era Cataino secondo esso, Cinese secondo la storia teste citata (lo che conferma con quei due nomi doversi intendere un medesimo popolo) volle da quel mostro liberar l'Impero. S'unì con l'altro cospiratore che il Polo chiama *Cenchu* e la Storia Cinese *Chang-y*. Ma un capitano Tartaro che quelle appellano *Caochi*, l'altro *Cogatai*, essendo rimasto ucciso *Achmach* si oppose ai cospiratori e dissipogli. Sedato il tumulto narrano gli Annali Cinesi che l'Imperadore tornato da *Tchahanor a Chantu voulut savoir de Pôlo, assesseur du conseil secret, les raisons qui avoient engagé Vangtcheu a commettre ce meurtre. Polo lui parla avec fermeté des crimes et des concessions de Ahama, qui l'avoient rendu un objet de haine dans tout l'Empire. L'Empereur ouvrit les yeux, et loua le courage de Ouangtcheu: il se plaignit de ce que ceux qui l'environnoient avoient plus consulté la crainte de deplaire au ministre, que les interêts de l'Empire en ne l'avvertissant pas* (t. IX. p. 413). Ed ecco perchè ei avverte ch'era in quel luogo, allorchè accadde il tumulto, e ad esso forse come a straniero più imparziale dei Cinesi, e dei Tartari che ebbero parte in quegli avvenimenti ricorse Cublai Can per giungere alla cognizione del vero. E ciò che il Polo di se stesso asserì: che *faceali tanto d'onore lo Signore che gli altri baroni ne avevano invidia* (t. I. p. 7) vien confermato dalle Storie Cinesi. E veramente non saprebbesi abbastanza commendare la franchezza, e lealtà del Polo per cui fu degno di essere rammentato negli Annali di quel Grande Impero, i quali c'istruiscono, ch'esso era rivestito della carica di Assessore del consi-

come il Gran Can mantiene, e regge la sua

CAP. IX.

guardia della persona del Gran Can, ch' è di dodicimila persone.

Il Gran Can, come a ciascun' è manifesto, si fa custodire da dodicimila cavalieri, i quali si chiamano Casitan[324], cioè soldati fedeli del Signore. E questo non fa per paura, ch' egli abbia d' alcuna persona, ma per eccellenza. Questi dodicimila uomini hanno quattro capitani, ciascuno de' quali è capitano di tremila; e ciascun capitano con li suoi tremila dimora continuamente nel palazzo tre dì e tre notti, e compiuto il suo termine, si cam-

---

glio segreto, lo che fa comprendere come per ufficio fosse chiamato sopra tutte le ambasciate di *Cublai Can* (ibid), e come per ufficio accompagnasse nelle spedizioni lontane ordinate da *Cublai* i Generali Cinesi, o stranieri che forse non avevano l' intera fiducia dell' Imperadore. Parimente si comprende come avendo avuta tanta parte allo scioglimento di quella catastrofe, ei si compiacesse a descrivere minutamente l'accaduto. Ei narra il fatto con maggiori particolarità, delle Storie Cinesi poichè ivi non è detto che la congiura era stata ordita per tutte le città del Catajo per iscuotere il giogo dei Tartari, e che andò a vuoto per l' uccisione di *Uangtcheu*.

324. *Casitan*. (Cod. Ricc.) *Quescitam*. (Testo della Crusca) *Tam*. Pare che il nome della Guardia Imperiale traesse origine dai loro comandanti. Gengiscan ebbe ai suoi servigi quattro capitani Mogolli che dierongli insigni prove di fedeltà e d' amore. Ond' ei riposasse meno disagiatamente essi tennero sospeso un feltro sopra di lui una intera notte, e tutte le notti vegliavano per la sua sicurezza. Essi lo accompagnarono in tutte le sue spedizioni, e gli renderono i più segnalati servigj, perciò ei gli distinse grandemente e secondo le Storie Cinesi : » les descendants de ces quatre Mongous eurent tous de » l' empoly dans les gardes du corps, et on les appelloit les quatre *Kie-sie*, » on ne les en retiroit que pour leur donner les emplois de ministres d'etat »; *Le Roux de Hauterayes* osserva a questo luogo (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 106 not.): » ceci justifie Marco Polo qui dit Lib. II. c. 12, que le » Gran Khan avoit une garde de douze mille Cavaliers, appellés *Quesites*, co» mandée par quatre chefs, qui avoient trois mille hommes sous leurs ordres ». Secondo Gaubil quelli che il Polo appella *Quesatam* erano detti *Kuessé* dal nome che ebbero i quattro intrepidi capitani di Gengiscan. Soggiunge che detta voce senza l' aggiunto di *tam* che leggesi nel Polo ha un significato presso a poco pari a quello assegnatogli dal viaggiatore (p. 6).

bia un'altro. E quando ciascun di loro ha custodito la sua volta, ricominciano di nuovo la guardia. Il giorno certamente gli altri novemila non si partano di palazzo s' alcuno non andasse per faccende del Gran Can, ovvero per cose a loro necessarie, mentre però, che fossero lecite, e sempre con parola del loro capitano. E se fosse qualche caso grave, come se il padre, o il fratello, o qualche suo parente fosse in articolo di morte, ovvero li soprastesse qualche gran danno, per il qual non potesse ritornar presto, bisogna dimandar licenza al Signore: ma la notte, li novemila ben vanno a casa.

CAP. X.

Del modo chè il Gran Can tien Corte solenne, e generale: e come siede a tavola con tutti i suoi Baroni: e della credenza, che è in mezzo della sala con li vasi d' oro da bere, e altri pieni di latte di cavalle, camele; e ceremonie che si fanno quando beve.

E quando il Gran Can tiene una Corte solenne gli uomini seggono con tal' ordine. La tavola del Signor' è posta avanti la sua sedia molto alta, e siede dalla banda di tramontana, talmente che volta la faccia verso mezzodì, e appo lui siede la sua moglie dalla banda sinistra, e dalla banda destra alquanto più basso seggono i suoi figliuoli, e nipoti, e parenti, e altri che sono congiunti di sangue, cioè quelli che discendono dalla progenie Imperiale. Nondimeno Cingis suo primo figliuolo siede alquanto più alto degli altri figliuoli. E i capi di questi, stanno quasi uguali alli piedi del Gran Can: e altri baroni, e principi seggono ad altre tavole più basse, e similmente è delle donne, imperocchè tutte le mogli de' figliuoli del Gran Can, e parenti, e nipoti seggono dalla banda sinistra più a basso. Dopo, le mogli de' baroni, e de' soldati ancora più basse; dimodochè ciascuno siede secondo il suo grado, e dignità nel luogo a lui deputato, e conveniente; e le tavole sono talmente ordinate, che il Gran Can sedendo nella sua sedia può veder tutti. Nè crediate, che tutti segghino a tavola, anzi la maggior parte dei soldati, e baroni, mangia in sala sopra tappeti, perchè non hanno tavole: e fuor della sala stà gran moltitudine d' uomini, che vengono da diverse parti con varj doni di cose strane, è non solite a vedersi; e sonovi alcuni, che hanno

avuto qualche dominio, e desiderano di riaverlo, e questi sogliono sempre venire in tali giorni, che ei tien corte bandita, ovvero fa nozze. E nel mezzo della sala dove il Signor siede a tavola è un bellissimo artificio grande e ricco, fatto a modo d' un scrigno quadro, e ciascun quadro é di tre passi sottilmente lavorato con bellissime sculture d' animali indorati, e nel mezzo è incavato, e vi é un grande, e prezioso vaso a modo d' un pittaro [325] di tenuta d' una botte, nel quale vi é il vino; e in ciascun cantone di questo scrigno è posto un vaso di tenuta d' un bigoncio, in uno de' quali é latte di cavalle, e nell'altro di camele, e così degli altri, secondo che sono diverse maniere di bevande. E in detto scrigno stanno tutti i vasi del Signore, co' quali se li porge da bere. E sonovi alcuni d' oro bellissimi, che si chiamano vernique [326], le quali sono di tanta capacità, che ciascuna piena di vino, ovvero d' altra bevanda sarebbe a bastanza da bere per otto, o dieci uomini, e a ogni due persone che seggono a tavola, si pone una verniqua piena di vino con un'obba [327], e le obbe sono fatte a modo di tazze d' oro che hanno il manico, con le quali cavano il vino dalla verniqua, e con quelle bevono; la qual cosa si fa così alle donne, come alli uomini. E questo Signor ha tanti vasi d' oro, e d' argento, e così preziosi, che non si potrebbe credere. Item sono deputati alcuni baroni, i quali hanno a disporre alli lueghi loro debiti, e convenevoli i forestieri, che sopravengono, che non sanno i costumi della corte: e questi baroni vanno continuamente per la sala qua, e là, ricercando da quelli che seggono a tavola, se cosa alcuna lor manca; e se alcuni vi sono, che vogliano vino, o latte, o carni, o altro, gliene fanno subito portar dalli servitori. A tutte le porte della sala, ovvero di qualunque luogo dove sia il Signore, stanno due uomini grandi a guisa di giganti uno da una parte, l'altro dall' altra con un bas-

---

325. *Pittaro*. Traduce Fra Pipino *Vas aureum* (Cod. Ricc.), e vaso d'oro fine leggesi nel nostro Testo (t. I. p. 77).

326. *Che si chiamano vernique*. Qui la lezione è errata: dice il nostro testo » avvi vasella vernicate d'oro » (t. I. p. 77), ossia dorate. Forse il Ramusio non comprese nel retto significato la frase vernicate a oro, usata anche in altro luogo del nostro Testo per dorato (t. I. p. 60 not. 6).

327. *Obba*, sorta di bicchiere o vaso da vino. *Obba poculi genus, quod nunc ubba dicitur* (Nonn. Marcell. Auct. Lat. Ling. 1595 p. 566).

-tone in mano, e questo perchè a niuno é lecito toccare la soglia [328] della porta, ma bisogna, che distenda il piede oltre, e se per avventura la tocca, i detti guardiani, li tolgono le vesti: e per riaverle, bisogna che le riscuotino, e se non li tolgono le vesti, li danno tante botte, quante li sono deputate. Ma se sono forestieri, che non sappino il bando, vi sono deputati alcuni baroni, che gl' introducono, e ammoniscono del bando: e questo si fa perchè se si tocca la soglia, si ha per cattivo augurio. Nell' uscire veramente della sàla, perchè alcuni sono aggravati dal bere, nè potrebbono per modo alcuno guardarsi, non si ricerca tal bando. E quelli, che fanno la credenza al Gran Can, e che gli ministrano il mangiare e bere, sono molti, e tutti hanno fasciato il naso e la bocca con bellissimi veli, ovvero fazzoletti di seta e d' oro, a questo effetto, acciocchè il loro fiato non respiri sopra i cibi, e sopra il vino del Gran Can. E sempre quando il Signor vuol bere, subito che il donzello glielo appresenta si tira a dietro per tre passi, e inginocchiasi, e tutti i baroni, e altre genti s' inginocchiano, e tutte le sorti d' instrumenti, che ivi sono in grandissima quantità, cominciano a sonare fin che lui beve, e quando ha bevuto cessano gli instrumenti, e le genti si levano, e sempre quando beve se gli fa questo onore, e riverenza. Delle vivande non si dice, perché ciascuno deve credere, che vi siano in grandissima abbondanza, e non é alcun barone, che seco non meni la sua moglie, e mangiano con l' altre donne. E quando hanno mangiato, e sono levate le tavole, vengono in sala molte genti, e tra l' altre gran moltitudine di buffoni, e sonatori di diversi instrumenti, e molte maniere d' esperimentatori, e tutti fanno gran sollazzi, e feste avanti il Gran Can, laonde tutti si rallegrano, e consolansi, e quando tutto questo si è fatto, le genti si partono, e ciascuno se ne torna a casa sua [329].

---

328. *Toccar la soglia*. Il compagno di Rubriquis, nell' inchinare l' Imperadore impicciandosi nella sua veste, cadde, e toccò la soglia, fu arrestato come colpevole, e tradotto dal Gran Giudice di Palazzo (Rubr. apud Berg. p. 83). Fà motto del rispetto dei Tartari per la porta imperiale Plano Carpini (ibid. p. 12).

329. Dei solenni banchetti Imperiali moltissimi viaggiatori hanno parlato. Magaillans fu convitato ad uno (Nouv. Rel. p. 275), e dalla sua descrizione sembra che si usi il ceremoniale, e la magnificenza medesima dei tempi del Polo. Ma oggidì le donne non più v' intervengono. Gli ambasciatori di Schah-

CAP. XI.

Della festa grande che si fa per tutto il dominio del Gran Can, alli ventotto di Settembre, ch' è il giorno della sua natività, e come egli veste ben ventimila uomini.

Tutti li Tartari, e quelli, che sono sudditi del Gran Can, fanno festa il giorno della natività d'esso Signore [330], qual nacque alli ventotto della Luna del mese di Settembre: e in quel giorno si fa la maggior festa, che si faccia in tutto l'anno, eccettuando il primo giorno del suo anno, nel qual si fa un'altra festa, come di sotto si dirà. Nel giorno adunque della sua natività, il Gran Can si veste un nobil drappo d'oro, e ben circa ventimila baroni, e soldati si vestono d'un colore, e d'una maniera simile a quella del Gran Can, non che siano drappi di tanto prezzo, ma sono d'un medesimo color d'oro, e di seta; e insieme con la veste a tutti vien data una cintura di camoscia lavorata a fila d'oro e d'argento, molto sottilmente, e un paro di calze, e ne sono alcune delle vesti, che hanno pietre preziose, e perle per la valuta piu che di mille bisanti d'oro, come sono quelle delli baroni, che per fedeltà sono prossimi al Signore, e si chiamano Quiecitan [331] e queste tali veste sono deputate solamente in feste tredici solenni, le quali fanno i Tartari con gran solennità,

---

Rock furono convitati ad un banchetto ove a loro avviso erano imbandite non meno di tremila tavole (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 585).

330. *Natività del Signore*. Continua a solennizzarsi tuttora con grandissima pompa il giorno di nascita dell'Imperadore. Lord Macartney trovossi a *Zhe-Hol* il dì, di detta festa. Osserva il redattore della relazione, che e per politica, e per propria sodisfazione l'Imperadore aduna di tempo in tempo alla sua corte i gran vassalli, i governatori delle provincie, i capitani degli eserciti, affinchè rinnuovino il giuramento di fedeltà e con gli occhi propri ammirino lo splendore della grandezza Imperiale, che spicca principalmente pel concorso dei grandi dell'Impero, e degli ambasciatori stranieri. L'Imperadore gratifica i primi, o con onori, o con ricompense. Alla festa cui assistè l'ambasciata inglese eranvi in arme ottantamila uomini e dodicimila mandarini (Ambas. t. III. p. 325).

331. *Quiecitan*. Il Testo portava *Quiecitari*. Ma era occorso errore d'impressione, mentre si tratta di quegli stessi uffiziali di cui abbiam discorso disoppra (not. 323). Nel Testo Riccardiano leggesi infatti *Quesitam*.

secondo tredici lune dell' anno, di maniera che come sono vestiti, e adornati così riccamente pajono tutti re. E quando il Signore si veste alcuna vesta, questi baroni similmente si vestono d' una del medesimo colore, ma quelle del Signore, sono di maggior valuta, e più preziosamente ornate; e dette vesti de' baroni di continuo sono apparecchiate, non che se ne facciano ogn' anno, anzi durano dieci anni, e più e meno: e di quì si comprende la grand' eccellenza del Gran Can, conciosiacosachè, in tutt' il mondo non si troverà principe alcuno, che possa far tante cose, quanto egli fa. In questo giorno della natività del detto Signore, tutti i Tartari del mondo, e tutte le provincie, e regni a lui sottoposti, li mandano grandissimi doni, secondo che è l'usanza, e l' ordine. E vengono assaissimi uomini con presenti che pretendono impetrare grazia di qualche dominio. E il Gran Signore ordina alli dodici Baroni sopra di ciò deputati, che diano dominio, e reggimento a questi tali uomini, secondo che a loro si conviene. E in questo giorno tutti i Cristiani, Idolatri, e Saraceni, e tutte le sorti di genti pregano grandemente i loro iddj, e idoli, che salvino, e custodiscano il loro Signore, e a lui concedino lunga vita, sanità, e allegrezza. Tale, e tanta è l' allegrezza in quel giorno della natività del Signore. Or lasciando questa, diremo d' un altra festa, che si fa in capo dell' anno, chiamata la festa bianca.

C A P. XII.

Della festa bianca, che si fa il primo giorno di Febbrajo, che è il principio del suo anno: e la quantità de' presenti, che lì sono portati; e delle ceremonie, che si fanno a una tavola, dove è scritto il nome del Gran Can.

Certa cosa è che li Tartari cominciano l' anno [332] dal mese

---

332. *Comincian l'anno.* » L'année des Chinois comence par la conjonction » du soleil avec la lune, ou par la nouvelle lune la plus proche du quinzieme » degrè d' Aquarius, qui est selon nous, un signe ou le soleil entre vers la » fin de janvier, et y demeure presque tout le mois de fevrier.........Ils ont » douze mois lunaires, entre les quels il y en a de petits qui ne sont que » de vint neuf jours, et des grands qui sont de trente. Touts les cinq ans

di Febbrajo, e il Gran Can, e tutti quelli, che a lui sono sottoposti per le lor contrade celebrano tal festa, nella qual' è consuetudine, che tutti si vestino di vesti bianche [333], perché li pare, che la vesta bianca significhi buon'augurio, e però nel principio dell' anno si vestono di tal sorte vesti acciò che tutto l' anno gl' intravenga bene, e abbino allegrezza, e sollazzo. E in questo dì, tutte le genti, provincie, e regni, che hanno terre, e dominio del Gran Can, li mandano grandissmi doni d' oro, e d' argento, e molte pietre preziose, e molti drappi bianchi, il che fanno loro, acciocchè il Signore abbia tutto l' anno allegrezza, e gaudio, e tesoro a sufficenza da spendere: e similmente i baroni, principi, e cavalieri, e popoli si presentano l' un l' altro cose bianche per le sue terre, e abbracciansi l' un l' altro, e fanno grand' allegrezza e festa, dicendosi l' un l' altro (come ancora si dice appresso di noi): In questo anno vi sia in buon augurio [334], e v' intravenga bene ogni cosa che farete: e ciò fanno acciocché tutto l' anno le cose loro succedano prosperamente. Presentasi al Gran Can in questo giorno gran quantità di cavalli bianchi molto belli, e se non sono bianchi per tutto, sono almeno bianchi per la maggior parte, e trovansi in quei paesi assaissimi cavalli bianchi.

» ils ont des intercalaires pour ajuster les lunaisons avec le cours du soleil » (Du-Hald. t. III. p. 278). Ai tempi di *Cublai-Can* fu riformata l'astronomia: e fu asserito in una memoria diretta all' Imperadore che era stata rettificata settanta volte dall' epoca degli *Han* fino a quella del suo regno (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 407).

333. *Vesti bianche*. Da molti fatti si desume che il color bianco era tenuto in grande stima presso i Mogolli. Il Padiglione di Gengiscan eretto in occasione della celebre dieta di *Tongat* era apparato di bianco (Petis de la Croix Lib. IV. c. XI.). Bianco era quello ove fu proclamato Imperadore *Cuine* o *Gayuk Can* veduto da Plano Carpini (Ved. not. 347). Narra il viaggiatore che i Gran Baroni per solennizzare quell' incoronamento vestironsi il primo giorno di scarlatto bianco, il secondo di rosso, il terzo di violetto, il quarto di color cremisi (Apud Berg. t. I. p. II.).

334. *Buono augurio*. » Les trois premiers jours de l' année se passent dans » tout l' Empire en rejouissances. On s' habille magnifiquement, on se visite, » on fait des presens a tous les amis, et aux personnes qu' on a quelque » interêt de menager » (Le Comte Nouv. Mem. t. I. p. 274). Il pregio in cui erano i cavalli bianchi, di cui fa disotto menzione il Polo vien confermato da Rubriquis. » Leur coutume est aussi au neuvieme de la lune de Mars, d' assem» bler toutes les juments blanches, qui se trouvent dans leur harras, et de » les consacrer a leurs dieux » (Apud Berger p. 124).

Adunque è consuetudine appresso di loro, nel far de' presenti al Gran Cane, che tutte le provincie che lo possono fare, osservino questo modo, che ciascuno presenti, nove volte nove capi: cioè, se gli è una provincia, che manda cavalli, presenta nove[335] volte, nove capi di cavalli, cioè ottantuno. Se presenta oro, nove volte manda nove pezzi d'oro: se drappi nove volte, nove pezze di drappi, e così di tutte l'altre cose, di sorte che alle volte averà per questo conto centomila cavalli. Item in quel giorno vengono tutti gli elefanti del Signore, che sono da cinquemila, coperti di drappi artificiosamente, e riccamente lavorati d'oro, e di seta, con uccelli, e bestie intessuti: e ciascuno ha sopra le spalle due scrigni pieni di vasi, e fornimenti per quella corte. Vengono dopo molti cammeli, coperti di drappo di seta, carichi delle cose per la corte necessarie, e tutti così adornati passano avanti al Gran Signore, il che è bellissima cosa a vedere. E la mattina di questa festa, prima che apparecchino le tavole, tutti i re, duchi, marchesi, conti, baroni, e cavalieri, astrolghi, medici, e falconieri, e molti altri, che hanno offici, e i rettori delle genti, delle terre, e degli eserciti entrano nella sala principale, avanti il Signore. E quelli, che non vi possono stare, stanno fuor del palazzo in tal luogo, che il Signor li vede benissimo, e tutti sono ordinati in questo modo; primieramente, sono i suoi figliuoli, e nipoti, e tutti della progenie imperiale: dopo questi sono i re, dopo i re, i duchi; e dappoi tutti gli ordini un dopo l'altro, come è conveniente. E quando tutti sono posti alli luoghi debiti, allora un grande uomo, come sarebbe a dire un gran prelato, levandosi dice ad alta voce: Inchinatevi, e adorate. E subito tutti s'inchinano, e abbassano la fronte verso la terra. Allora dice il prelato, Dio salvi, e custodisca il nostro Signore, per lungo tempo, con allegrezza, e letizia. E tutti rispondano, Iddio lo faccia. E dice una' altra volta il prelato. Dio accresca, e moltiplichi l'Impero suo di bene

---

335. *Presenta nove volte.* Che il numero nove fosse dai Tartari reputato di lieto augurio si desume dall'incoronamento di Gengiscan. Allorchè i regi proclamaronlo Gran Can dei Mogolli piegarono le ginocchia nove volte dinanzi a lui, il popolo feceli nove genuflessioni accompagnate da acclamazioni e grida di gioja per attestare al nuovo imperante la sua cieca obbedienza (Petis de la Croix vie de Geng. Lib. I. c. IV.).

in meglio, e conservi tutta la gente a lui sottoposta in tranquilla pace, e buona volontà, e in tutte le sue terre succedino tutte le cose prospere. E tutti rispondono, Iddio lo faccia. E in questo modo adorano quattro volte. Fatto questo, detto prelato và ad un' altare, che ivi è riccamente adornato, sopra il qual' è una tavola rossa, nella qual' è scritto il nome del Gran Can, e vi è il turribolo con l'incenso, e il prelato in vece di tutti incensa quella tavola e l' altare con gran riverenza, e allora tutti riveriscono grandemente la detta tavola dell' altare. Il che fatto, tutti ritornano alli luoghi loro, e allora si presentano i doni, che abbiamo detto. E quando sono fatti i presenti, e che il Gran Signore ha veduto ogni cosa, s'apparecchiano le tavole, e le genti seggono a tavola al modo, e ordine detto negl' altri capitoli, così le donne come gli uomini. E quando hanno mangiato vengono li musici e buffoni alla corte sollazzando, come di sopra s'è detto, e si mena alla presenza del Signore un leone, ch' é tanto mansueto, che subito si pone a giacer' alli piedi di quello, e quando tutto ciò è fatto ogn' un và a casa sua [336].

CAP. XIII.

Della quantità degli animali del Gran Can, che fa pigliare il mese di Dicembre, Gennajo, e Febbrajo, e portare alla corte.

Mentre il Gran Can dimora nella città del Catajo tre mesi, cioé, Dicembre, Gennajo e Febbrajo, ne' quali é il gran freddo, ha ordinato per lo spazio di quaranta giornate, attorno attorno il luogo dove egli é, che tutte le genti debbano andare a caccia [337]. E li Rettori delle terre debbano mandare alla corte tutte

---

336. A questa festa assisterono gli Ambasciatori di *Schah Rokh*. Cadde il 25 del Mese Arabo detto *Moharram* l'anno 1419. Fu anche più solenne perchè era stato terminatu il nuovo palagio Imperiale, che è quello che esiste tuttora, e che bruciò come dicemmo disopra. Per riedificarlo vi occorsero diciannove anni. Passata a quei tempi la Cina sotto signori di sangue Cinese, era cambiato il ceremoniale del vestiario, non vestivansi più di bianco; anzi furono avvertiti gli ambasciatori di non portar nulla di bianco, perch'era il colore da bruno dei Cataini (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 386).

337. *Caccia*. Questo metodo con molta gente di circuire vasta campagna,

le bestie grosse, cioè, cigniali, cervi, daini, caprioli, orsi: e tengono questo modo in prenderle. Ciascun Signore della provincia fa venire con esso lui tutti i cacciatori del paese, e vanno ovunque si siano le bestie, serrandole attorno, e quelle con li cani, e le più con le freccie uccidono. E a quelle bestie, che vogliono mandare al Signore fanno cavar l'interiora, e poi le mandano sopra carri, e ciò fanno, quelli che sono lontani trenta giornate, in grandissima quantità. Quelli veramente, che sono distanti quaranta giornate, per essere troppo lontani, non mandano le carni, ma solamente le pelli acconcie, e altre, che non sono acconcie, acciocchè il Signore possa far fare le cose necessarie, cioè per conto dell'arme, e eserciti.

C A P. XIV.

Delli leopardi, lupi cervieri, e leoni assuefatti a pigliar degli animali, e dell'aquile che pigliano lupi.

Il Gran Can ha molti leopardi, e lupi cervieri, usati alla caccia, che prendono le bestie, e similmente molti leoni [338], che

---

e per mezzo di battitori di ridur gli animali in un ristretto cerchio, ove racchiusi hanno i cacciatori agio di accopparli, o di ucciderli con frecce, lance, o spiedi, era uno dei più graditi e solenni divertimenti dei Tartari di sangue Mogollo. Celebre è la caccia che Gengiscan fece fare, allorchè era accampato a *Termed* nel cuore del verno, per non lasciare inoperosa e divertire la soldatesca. Per l'estensione del paese che fu circuito e per essere stato occupato tutto l'esercito di Gengiscan ebbe quella caccia somma celebrità in tutto l'Oriente. Il cerchio in cui vengono ristretti gli animali lo appellano i Mogolli *Gerke* (Petis de la Croix Lib. III. c. VII.).

338. *Leoni,* Intorno a questo passo del Polo osserva il Magaillans che quegli animali ch'ei chiama leoni erano tigri, e leopardi, fiere che hanno la vergatura di pelle, di cui qui si fa menzione; valgonsi di queste molti principi Asiatici per la caccia. Secondo il Missionario non sono leoni in Cina, e i Cinesi non ne hanno veduti mai, e perciò scolpiscono il leone, o lo dipingono diverso dal vero. Ma a ciò è da rispondere che se *Cublai Can* faceva dalle native loro contrade venir gli elefanti, poteva pur anco far venire i leoni. Ma qui è da osservare che gli ambasciatori di *Schah Rock* nel recarsi da *Hami* che essi appellano *Cabul* in un luogo del deserto che era a quattordici giornate di distanza da *So-tcheou*, dicono aver veduti leoni, tori e altri animali feroci (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 378). Dunque anche essi appellarono leoni altre bestie feroci, e probabilmente secondo l'opinione del

sono maggiori de' leoni di Babilonia, e hanno bel pelo, e bel colore, perchè sono vergati per il lungo di verghe bianche, nere, e rosse, e sono abili a prender cinghiali, buoi e asini salvatici, orsi, e cervi, e caprioli, e molte altre fiere. Ed è cosa molto maravigliosa a vedere, quando un Leone prende simili animali, con quanta ferocità, e prestezza fa questo effetto; quali leoni il Signore fa portar nelle gabbie sopra i carri, e con quelli un cagnolino, con il qual si domesticano. E la cagione perchè si conduchino nelle gabbie è, perchè sarebbero troppo furiosi, e rabbiosi nel correre alle bestie, nè si potriano tenere, e bisogna, che li siano menati a contrario di vento, perchè se le bestie sentissero l'odor di quelli, subito fuggirebbono, e non gli aspetterebbono. Ha il Gran Can ancora aquile atte a prender lupi [339], volpi, caprioli, e daini, e di quelli ne prendono molti, ma quelle che sono assuefatte a prender lupi, sono grandissime, e di gran forza, imperocchè non è lupo così grande, che da quelle possa campare, che non sia preso.

CAP. XV.

Di due fratelli, che sono Capitani della caccia pel Gran Can con diecimila uomini per uno, e con cinquemila cani.

Il Gran Signore ha due fratelli che sono germani fratelli, uno de' quali si chiama Bayan, e l'altro Mingan, e chiamansi Civici [340] in lingua Tartaresca, cioè, signori della caccia, e ten-

---

Magaillans tigri grandi e feroci. Il Marsden schiarisce il fatto (Not. 638). Secondo esso nel Dizionario Persiano la voce *Shir* significa il leone e la tigre. Reca inoltre l'autorità del Colonnello Beatson, il quale dice che gl'*Indostani* nella loro lingua non hanno voce che distingua il leone dalla tigre.

339. *Aquile atte a prender lupi*. Secondo il Pallas i Russi vendono nella corte dei cambi molte aquile dorate (*Falco Crysaetos*) dette *Biurkut* dai Tartari. I Kirguisi ne fanno volentieri acquisto e le addestrano alla caccia del Lupo, della volpe, della gazzella. Da alcuni segni particolari, e da certi moti dell'uccello giudicano i *Kirguisi* della disposizione che può avere per addestrarsi alla caccia. Danno talvolta un buon cavallo per un aquila; e talvolta veggonsi seduti per due ore in faccia al volatile per osservarne i buoni requisiti o i difetti (Pallas Voy. t. I. p. 421).

340. *Civici*. Il nostro Testo ha la variante *Tinuci*, il Riccardiano *Cinici*. Si comprende che la voce significa gran canattiere. Crede il Marsden che de-

gono i cani da caccia, e da paisa [341], da lepri, e mastini, e ciascun di questi fratelli ha diecimila uomini sotto di se, e gli uomini, che sono sottoposti ad uno di questi, vanno vestiti di rosso, e li sottoposti all' altro di turchino celeste: e ogni volta, che vanno alla caccia, portano queste vesti, e menano seco cani segusj, levrieri, e mastini, sino al numero di cinquemila, perche sono pochi, che non abbino cani. E sempre uno di questi fratelli con li suoi diecimila và alla destra del Signore, e l' altro alla sinistra con li suoi diecimila, e vanno l' un appresso all' altro con le schiere in ordinanza, si che occupano ben' una giornata di paese [342]. Per il che non vi è bestia, che da loro non sia presa. Ed è una bella cosa, e molto dilettevole a vedere il modo de' cacciatori e de' cani, imperocchè mentre che il Gran Can và in mezzo cacciando, si veggono questi cani seguitar cervi, orsi, e altre bestie da ogni banda, e questi due fratelli sono obbligati per patto, dare alla corte del Gran Can, ogni giorno cominciando dal mese d' Ottobre sino per tutto il mese di Marzo, mille capi tra bestie, e uccelli, eccettuando quaglie; e ancora pesci, secondo che meglio possono, computando tanta quantità di pesce per un capo, quanta potrebbono tre persone sufficientemente mangiare ad un pasto.

---

rivi dalla voce Italiana *Cane* (Not. 640); ma la voce per asserzione del Polo é Tartaresca, per quanto forse sia registrata nei manoscritti, e nelle stampe scorrettamente. E qui dobbiamo avvertire in genere, che nelle voci di oscura significazione, abbiamo usato di addurne le varianti, le quali possono ajutare le indagini degli illustratori del Viaggio del Polo, che verranno dopo di noi.

341. *E da paisa*. Credo che qui sia occorso errore di stampa e che debba leggersi da presa, o cani da giungere.

342. *Una giornata di paese*. Il padre Verbiest assistè ad una di queste caccie dell'Imperadore, che ebbe per battittori 3000 uomini della sua guardia, i quali ristrinsero gli animali nel mentovato cerchio, ove gli uccisero l' Imperadore e i cortigiani (Du-Hald. t. IV. p. 77). Questo divertimento è non solo accetto ai grandi, ma a tutti i Mogolli che appellano detta caccia *Ablakhu*. Assistè il Professore Pallas nella *Mongolia* a una di queste cacce. Si uniscono 150, o 200 cacciatori a cavallo, ciascuno di essi ha un cane addestrato, e un cavallo scosso, ed é armato di archi e di frecce. Giunti al luogo appuntato, ove sono stati veduti animali della famiglia cerbiera, si discostano i cacciatori sessanta o ottanta tese gli uni dagli altri, e formano un cerchio, che vanno ristringendo per chiudere gli animali, che nel retrocedere fuggendo restano uccisi (Pallas Voy. t. V. p. 402).

CAP. XVI.

Del modo che va il Gran Can a veder volare li suoi girifalchi, e falconi; e delli falconieri; e della sorte de' padiglioni, che sono foderati d' armellini e zibellini.

Quando il Gran Signore è stato tre mesi nella sopradetta città, cioè Dicembre, Gennajo, e Febbrajo, indi partendosi, il mese di Marzo và verso Greco al mare Oceano [343], il quale da li è discosto per due giornate, e con lui cavalcano ben diecimila falconieri, i quali portano con loro gran moltitudine di girifalchi, falconi pellegrini, e sacri, e gran quantità d'astori per conto d'uccellare per le riviere. Ma non crediate, che il Gran Can, li ritenga seco in un medesimo luogo, anzi si dividono in molte parti, cioè in cento, e dugento, e più per parte, i quali vanno uccellando, e la maggior parte della loro cacciagione portano al Gran Signore, il qual quando và ad uccellare con li suoi girifalchi, e altri uccelli, ha ben seco diecimila persone, che si chiamano Toscaol [344], cioè uomini, che stanno alla custodia, perchè sono deputati tutti a due a due quà e là, per qualche spazio una parte discosta dall' altra, talmente che occupano gran parte del paese, e

---

343. *Verso Greco al Mare Oceano*. Si accorse il Marsden d' un errore occorso nel testo Ramusiano, e osserva rettamente che il Mare Oceano non è a due giornate a Greco di *Pekino*. Congetturò che fosse occorso errore, e che la caccia si facesse nella *Manciusia*. Ma sembrami incredibile che il Gran Can ai primi di Marzo volgesse i passi verso quella gelata contrada, ove i laghi, fiumi, e paludi sono tuttavia agghiacciati. Tanto più che siccome dice il Polo che partiva da *Cambalù* ai primi di Marzo, e vi tornava verso Pasqua (t. I. p. 87) si può credere che la caccia durasse solo un mese, e mancava il tempo per recarsi in *Manciusia*, cacciare, e tornare indietro. Può raddirizzarsi la Lezione dietro l' autorità del Testo della Crusca. Ivi si legge che il Gran Can: *si parte di quindi* (di Cambalu) *del mese di Marzo, e vae inverso mezzodie sino al Mare Oceano, che va due giornate* (t. I. p. 84). Da ciò si comprende che Cublaï Can si recava all'Imboccatura del fiume *Pay-ho*, che secondo la carta del *Pe-tche-li* dell' Anville è a ottantacinque miglia a scirocco di Pekino.

344. *Toscaol* nel nostro Testo leggesi *Tostaer*. Nel Pucciano *Ruscaar*. Per quanto non possiamo con l' autorità di altro scrittore assegnare nè la derivazione, nè il significato di detta voce, riportiamo le varianti a comodo di coloro che dopo di noi si occuperanno di tali difficilissime inchieste.

ciascuno ha un richiamo, e un cappelletto, per chiamare, e tenere gli uccelli. E quando il Gran Signor comanda che si gettino gli uccelli, non accade, che quelli che li gettano abbino a seguitarli, perchè li sopraddetti guardiani così bene li custodiscono, che non volano in parte alcuna, che non siano presi, e se bisogna soccorrerli, subito li guardiani gli soccorrono. E tutti gli uccelli del Gran Can, e degli altri Baroni hanno una piccola tavoletta d'argento, legata alli piedi, nella quale è scritto il nome di colui di chi è l'uccello, e chi l'ha in governo. E per questo modo, subito che l'uccello è preso, si conosce immediate di chi egli è, e ritornasegli: e se non si sà, ovvero perchè quello, che l'ha preso non lo conosce personalmente ancor che sappia il nome, allora si porta a un barone nominato Bulangazi[345], che vuol dire custode delle cose, delle quali non appare il padrone. Perchè se si trovasse alcun cavallo, ovvero spada, ovver'uccello, o qualch'altra cosa, e non fosse denunciata di chi si sia, subito si porta al detto barone, il quale la toglie, e la fa custodire diligentemente. E s'alcuno trova qualche cosa, che sia persa, e non la porti al Barone, è riputato ladro. E tutti quelli, che perdono cosa alcuna, vanno da questo Barone, il qual gli fa restituire le cose perdute, e questo Barone sempre dimora in luogo più alto di tutto l'esercito, con la sua bandiera a questo effetto, acciocchè quelli, che hanno perso le loro cose lo possino veder chiaramente tra gli altri; e in questo modo, non si perde cosa alcuna, che non si possa recuperare. Oltre di ciò quando il Gran Can và a questa via appresso al mare Oceano, allora si veggono molte cose belle in prendere gli uccelli, di modo che non è sollazzo al mondo, che a questo possa eguagliarsi. E il Gran Can sempre và sopra due elefanti, ovvero uno; specialmente quando và ad uccellare per la strettezza de' passi, che si trovano in alcuni luoghi, imperocchè meglio passano due, ovver'uno, che molti: ma nell'altre sue faccende va sopra quattro, e sopra

---

345. *Bulangazi.* Leggesi nel nostro Codice *Bulargugi, cioè guardiani delle cose che si trovano* (t. I. p. 84). Non accadde nè al Marsden (Not. 649) nè a me di trovare rammentata la voce da altro scrittore. Plano Carpini (Apud Berg. p. 38) dice: » se alcun capo di bestiame è stato perduto, chiunque lo » trovi, o lascialo sul posto, o lo conduce a coloro che sono destinati a ciò: » coloro cui appartiene, richiedendolo, gli vien restituito subito senza difficoltà ».

quelli v'è una camera di legno nobilmente lavorata, e dentro tutta coperta di panni d'oro, e di fuori coperta di cuoj di leoni, nella qual dimora continuamente il Gran Can, quando và ad uccellare, per essere molestato dalla gotta. E tiene nella detta camera dodici de' migliori girifalchi ch' egli abbia, con dodici baroni suoi favoriti per sua compagnia e solazzo. E gli altri che cavalcano d'intorno, fanno intendere al Signor, che passano le grue, o altri uccelli, e egli fa levar' il coperchio di sopra della camera, e vedute le grue, comanda, che si lascino volare li girifalchi, li quali prendono le grue combattendo con quelle per gran spazio di tempo, vedendo il Signore, e stando nel letto, con grandissimo suo solazzo e consolazione: e così di tutti gli altri Baroni, e cavalieri, che cavalcano d'intorno. E quando ha uccellato per alquante ore, se ne viene ad un luogo chiamato Caczarmodin [346], dove sono le trabacche e i padiglioni de' suoi figliuoli, e d'altri baroni, cavalieri, e falconieri, che passano diecimila, molto belli. Il padiglione veramente del Signore [347], nel quale tiene la sua corte è tanto grande e amplo, che sotto vi stanno diecimila soldati, oltre li baroni, e altri si-

---

346. *Caczarmodin*. Nel Testo ottimo: nel Pucciano leggesi *Tarcar-modu*: nel Riccardiano *Ciamoram* voce che sembra più analoga alle desinenze Tartare. Infatti *Muren* o *Moran* secondo la pronunzia del Polo significa fiume in quella favella, e i Tartari come in altro luogo verrà accennato *Caramuren* appellavano il fiume *Hong-ho* (Lib. II. c. 54). Siccome il Marsden suppone che la caccia si facesse in Tartaria, trova una somiglianza fra questo nome e quello di *Chakiri-mondu* luogo segnato nella carta dei Gesuiti o dell'Anville alle sorgenti del fiume *Usuri* nella *Manciusa* (Not. 653). Ma come dimostrammo (not. 343) la caccia faceasi nella Cina e non in Tartaria.

347. *Il Padiglione del Signore*. Leggasi la bella descrizione del Padiglione eretto per Gengiscan, allorchè riunì la dietà generale a *Tonchat*, nella vita di quel celebre Imperante (Lib. IV. c. 11). Gli alloggiamenti per la Casa Imperiale occupavano più di due leghe di giro, vi erano strade, piazze, mercati. La tenda destinata alla dieta poteva contenere almeno duemila persone, e per distinguerla dalle altre era parata di bianco. Talchè si ravvisa che come festevole consideravano quel colore i Mogolli, e di lì forse ne avvenne l'uso di celebrare la festa bianca decritta dal Polo. Sotto quella tenda fu inalzato il trono magnifico di Gengiscan, la medesima avea due porte una riserbata solo per esso Imperadore, l'altra per tutti gli altri. Anche Petis de la Croix avverte che le porte di queste case o tende erano volte a mezzodì, uso stabilito probabilmente per la rigidezza del clima della Tartaria. Plano Carpini, trovò l'Imperador *Cuyne* in un padiglione ch' egli appella di scarlatto bianco, chè a suo parere poteva contenere due mila persone (Plan. Carp. apud Berg. p. 10).

gnori. Ha la porta verso mezzodì, e v'è ancora un'altra tenda verso levante a questa congiunta, dove è una gran sala, dove stanzia il signore con alcuni suoi baroni, e quando vuol parlare ad alcuno, lo fa entrare in quella. Dopo la detta sala è una camera grande molto bella, nella quale dorme. Sonovi molte altre tende e camere, ma non sono insieme congiunte con le grandi. E tutte le sopraddette camere e sale sono ordinate in questo modo. Che ciascuna ha tre colonne di legno intagliate con grandissimo artificio, e indorate. E detti padiglioni e tende, di fuori, sono coperte di pelli di leoni, e vergate di verghe bianche, nere e rosse, e così ben' ordinate, che nè vento, nè pioggia li può nuocere: e dalla parte di dentro, sono foderate, e coperte di pelli armelline, e zibelline[348], che sono le pelli di maggior valuta di qualunque altra pelle. Perchè la pelle zibellina s'ella è tanta, che sia abbastanza per un paro di veste, vale duemila bisanti d'oro s'ella è perfetta, ma s'ella è comune, ne vale mille, e li Tartari la chiamano regina delle pelli: e gli animali, si chiamano Rondes della grandezza d'una faina: e di queste due sorti di pelle, le sale del Signor sono così maestrevolmente ordinate in varie divisioni, che è una cosa mirabile a vedere: e la camera dove dorme, che è congiunta alle due sale, è similmente dalla parte di fuori coperta di pelli di Leoni, e di dentro di pelli zibelline, e armelline divisate. E le corde, che tengono le tende delle sale e camere, sono tutte di seta: e attorno queste, sono tutte l'altre tende delle mogli del Signore molto ricche e belle, le quali hanno girfalchi, falconi, e altri uccelli e bestie, e vanno ancora loro à piacere. E sappiate per certo, che in questo campo è tanta moltitudine di gente, che gli è cosa incredibile, e a ciascuno pare essere nella miglior città, che sia in queste parti, perchè ivi sono genti di tutto il dominio, e con il Signor vi è tutta la sua famiglia, cioè, medici, astronomi, falconieri, e tutti gli altri, che hanno diversi offici. E sta in questo luogo fino alla prima vigilia della nostra Pasqua, nel qual spazio di tempo, non cessa d'andare continuamente appresso alli laghi[349] e riviere, uccellando, e pren-

---

348. *Ermellini e Zibellini*. Vedasi intorno a questi animali ciò che fu detto nel primo volume (p. 73 not. d. p. 86 not. a).

349. *Laghi*. Si ravvisa che questa caccia acquatica non poteva esser fatta

dendo grue, e cigni, aghironi, e molti altri uccelli: le sue genti ancora che sono sparse per molti luoghi li portano molte cacciagioni. In questo tempo adunque, stà in tanto solazzo, e allegrezza, che niuno lo potria credere, che non lo vedesse, perocchè la sua eccellenza e grandezza è molto maggiore di quello, che a noi saria possibile d'esprimere. Un' altra cosa è ancora ordinata, che niuno mercante, o artifice, o villano abbia ardire di tenere astore, falcone, ovver' altro uccello, che sia atto ad uccellare, nè cane da caccia per tutto il dominio del Gran Can: e niuno barone, o cavaliere, o altro nobile qual si voglia, ardisce di cacciare, o uccellare, circa il luogo dove dimora il Gran Can, da alcuna parte per cinque giornate, e da alcuna parte per dieci, e da alcuna altra per quindici, se non è scritto sotto il capitano de' falconieri, ovvero abbia privilegio sopra quelle cose, ma ben fuor de' confini determinati. Item per tutte le terre, le quali signoreggia il Gran Cane, niuno re, ovvero barone, o altro uomo, ardisce di pigliare lepri, caprioli, daini, o cervi, e simili bestie, e uccelli grossi, dal mese di Marzo fino al mese d'Ottobre, acciocchè creschino, e moltiplichino. E chi contrafacesse, verrebbe punito: e per questa causa moltiplicano gli animali e uccelli in grandissima quantità, e poi il Gran Can se ne ritorna alla città di Cambalù [350], per quella medesima via, che ei fu alla campagna uccellando, e cacciando.

---

in Tartaria ove sono gelati i laghi sino a Maggio, anzi anche nel *Pe-tche-li* che non oltrepassa il 42.° di Lat. sono d'ordinario gelati fino alla metà di Marzo: (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 17) perciò andava il Gran Can verso la marina ove l'aria è più mite, e verso il Golfo di *Leao-tong*. Ivi sono laghi che sono segnati nella carta particolare della Provincia dell' Atlante Sinico dell' Anville, e fra questi sembra uno de' più considerevoli quello di *Toan - Lin*.

350. *Ritorna alla città di Cambalù*. Il lettore dèe avvertire che il Polo lo riconduce a *Cambalu* d'onde lo vedremo partirsi (cap. 27) per descrivere il viaggio da lui fatto sino a *Carazan* e al regno di *Mien*.

CAP. XVII.

Della moltitudine delle genti, che di continuo vanno e vengono alla città di Cambalù: e mercanzie di diverse sorti.

Giunto il Gran Can nella città, tien la sua corte grande, é ricca per tre giorni, e fa festa, e grandissima allegrezza con tutta la sua gente, ch'è stata seco: e la solennità, ch'egli fa in questi tre giorni è cosa mirabile a vedere: e evvi tanta moltitudine di gente [351], e di case nella città, e di fuori (perchè vi sono tanti borghi come porte [352], che sono dodici molto grandi) che niuno potria comprendere il numero, perocchè sono più genti ne' borghi, che nella città. E in questi borghi stanno e alloggiano li mercanti, e altri uomini, che vanno là per sue faccende, i quali sono molti per causa della residenza del Signore, e dovunque egli tiene la sua corte là vengono le genti da ogni banda per diverse cagioni, e ne' borghi sono belle case, e palazzi come nella città, eccettuando il palazzo del Gran Can. E niuno, che muore è seppellito nella città, ma s' egli è idolatra è portato al luogo dove si deve abbruciare, il qual è fuor di tutti i borghi, e parimente niun maleficio si fa nella città, ma solamente fuor de' borghi. Item niuna meretrice (salvo se non è secreta, come altre volte s'è detto) ha ardimento di star nella città, ma abitano tutte ne' borghi, e passano venticinquemila, che servono gli uomini per denari, nondimeno tutte sono necessarie per la gran moltitudine de' mercanti, e altri forestieri, che là vanno, e vengono di continuo, per la corte. Item a questa città si portano le più care cose, e di maggior valuta, che siano in tutt' il mondo, perocchè primieramente dall' India si portano pietre preziose, e perle e tutte le spezierie. Item tutte le cose di valuta della provincia del Catajo, e che sono in tutte l'altre provincie, e

---

351. *Moltitudine di genti*. Il Dualdo valutava la popolazione di Pekino tre millioni (t. II. p. 7).

352. *Borghi come porte*. Il Padre Magaillans nove e non dodici dice essere le porte di Pekino, ed eltrettanti i borghi (Nouv. Rel. p. 275). Ma dopo il tempo degli *Yven* possono essere accaduti non pochi cambiamenti a Pekino, come è avvenuto nelle grandi capitali Europee (Ved. not. 319).

questo per la moltitudine della gente che quivi dimora di continuo, per causa della corte: e quivi si vendono più mercanzie, che in alcun' altra città, perchè ogni giorno v'entrano più di mile fra carrette, e some di seta [353]: e si lavorano panni d'oro, e di seta in grandissima quantità: e intorno a questa città vi sono infinite castella, e altre città, le genti delle quali vivono per la maggior parte quando la corte e quivi, vendendo le cose necessarie alla città, e comprando quelle che a loro fa bisogno.

CAP. XVIII.

Della sorte della moneta di carta, che fa fare il Gran Can, qual corre per tutto il suo dominio.

In questa città di Cambalù è la zecca del Gran Can, il quale veramente ha l'alchimia, perocchè fa fare la moneta in questo modo. Egli fa pigliare le scorze degli arbori mori [354], le foglie de' quali mangiano i vermicelli che producono la seta, e tolgono quelle scorze sottili, che sono tra la scorza grossa, e il fusto dell'albero, e le tritano e pestano, e poi con colla le riducono in forma di carta bambagina, e tutte sono nere, e quando son fatte, le fa tagliare in parti grandi, e piccole, e sono forme di moneta quadra, e più lunghe che larghe. Ne fa adunque fare una piccola, che vale un denaro d'un picciolo tornese, e l'altra d'un grosso d'argento Veneziano, un' altra è di valuta di due grossi, un' altra di cinque, di dieci, e altra d'un bisante, altra di due, altra di tre e così si procede sin' al numero di dieci bisanti, e tutte queste carte, ovvero monete, sono fatte con tant' autorità e solennità, come s' elle fossero d'oro o d'argento puro, perchè in ciascuna moneta molti officiali, che a questo sono deputati, vi scrivono il loro nome, ponendovi cias-

---

353. *Some di seta*. A tutti è noto, dice il Magaillans, l'abbondanza e bontà della seta della Cina. Non s'ingannarono gli antichi che l'appellarono il regno della seta. Tutti sotto e sopra vestono di seta. Trecento sessanta cinque barche di seterie lavorate mandano alla corte le due provincie di *Nan-kin*, e di *Tche-kiang*. A ciò è da aggiungere le centinaja di migliaja di libbre di seta greggia o lavorata, che le altre provincie pagano di tributo al re (l. c. p. 172).

354. *Scorza degli arbori Mori*. Intorno a detta carta vedasi (t. I. p. 89 not. a).

cuno il suo segno: e quando del tutto è fatta, com' ella dee essere, il capo di quelli per il Signor deputato, imbratta di cinabro la bolla concessagli, e l' impronta sopra la moneta, sì che la forma della bolla tinta nel cinabro vi rimane impressa, e allora quella moneta è autentica. E s' alcuno la falsificasse, sarebbe punito dell' ultimo supplicio: e di queste carte, ovvero monete, ne fa far gran quantità, e le fa spendere per tutte le provincie e regni suoi, nè alcuno le può rifiutare sotto pena della vita, e tutti quelli che sono sottoposti al suo Impero le tolgono molto volentieri in pagamento, perchè dovunque vanno, con quelle fanno i loro pagamenti di qualunque mercanzia di perle, pietre preziose, oro, e argento, e tutte queste cose possono trovare col pagamento di quelle; e più volte l' anno vengono insieme molti mercanti con perle, e pietre preziose, con oro, e argento, e con panni d' oro, e di seta, e il tutto presentano al Gran Signore, qual fa chiamare dodici savi, eletti sopra di queste cose, e molto discreti ad esercitar quest' officio, e li comanda, che debbano tassar molto diligentemente le cose, che hanno portato li mercanti, e per la valuta le debbano far pagare. Essi stimate che l' hanno, secondo la lor coscienza, immediate con vantaggio le fanno pagare con quelle carte, e li mercanti le tolgono volentieri, perchè con quelle (come s' è detto) fanno ciascun pagamento, e se sono di qualche regione, ove queste carte non si spendono, l'investono in altre mercanzie buone per le lor terre: e ogni volta, che alcuno avrà di queste carte che si guastino per la troppo vecchiezza, le portano alla zecca, e gliene son date altrettante nuove, perdendo solamente tre per cento. Item s' alcuno vuol' avere oro, o argento per far vasi, o cinture, o altri lavori, và alla zecca del Signore, e in pagamento dell' oro, e dell' argento li porta queste carte, e tutti li suoi eserciti vengono pagati, con questa sorte di moneta [355], della qual loro si

---

355. *Sorte di Moneta*. Può vedersi confutata l'asserzione del Magaillans che non ha mai avuto corso nella Cina moneta di carta (t. I. p. 89 not. c). Gli Annali Cinesi narrano che nell'anno 1131, allorchè i *Song* facevano guerra ai *Kin*, per la difficoltà di far passare denaro alle truppe Imperiali, fu trovato l'espediente della moneta di carta, che ivi come altrove eccitò posteriormente non pochi clamori, per l' impossibilità delle casse imperiali di cambiarla in moneta sonante come era stato solennemente promesso (Hist. Gen. de la Chin. t. VIII. p. 502).

vagliono, come se ella fosse d'oro o d'argento; e per questa causa si può certamente affermare, che il Gran Can, ha più tesoro, che alcun' altro Signor del mondo [356].

CAP. XIX.

De' dodici Baroni deputati sopra gli eserciti; e di dodici altri deputati sopra la provvisione dell' altre universali faccende.

Il Gran Can elegge dodici grandi e potenti baroni (come di sopra s'è detto) sopra qualunque deliberazione, che si fa degli eserciti, cioè, di mutarli dal luogo dove sono, e mutare i capitani, ovvero mandargli dove veggono esser necessario, e di quella quantità di gente, che il bisogno ricerca, e più e meno, secondo l'importanza della guerra. Oltre di ciò, hanno a far la scelta de' valenti e franchi combattenti, da quelli che sono vili e abietti, esaltandoli a maggior grado; e per il contrario deprimendo quelli che sono da poco, e paurosi. E s'alcuno è capitano di mille, e abbiasi portato vilmente in qualche fazione, i baroni predetti reputandolo indegno di quella capitanerìa lo degradano, e abbassano al capitanato di cento. Ma se nobilmente e francamente si sarà portato, riputandolo sufficente, e degno di maggior grado, lo fanno capitano di diecimila; ogni cosa però facendo con saputa del Gran Signore: perocchè quando vogliono deprimere e abbassare alcuno, dicono al Signore, il tale è indegno di tal onore, e egli allora risponde, sia depresso, e fatto di grado inferiore, e così è fatto. Ma se vogliono esalta-

---

356. Leggendosi in tutti i capi del Milione, secondo la lezione Ramusiana, particolarità aggiunte che non potevano essere note ai suoi tempi, che al Polo, vien confermata la nostra asserzione che il Polo ritoccò, ed aumentò più volte il Milione. A cagion di esempio qui si legge che per autenticare le cedole eravi apposto un bollo di color cinabro, lo che non leggesi nè nel Testo della Crusca, nè nella versione Pipiniana. Dimostrano ritoccata l'opera alcune ripetizioni che leggonsi in questo testo, e che non sono negli altri due testi rammentati. Al cap. XXVI. di questo libro riparla delle religioni dei Tartari, di cui aveva parlato (Lib. I.° cap. 46), quantunque con particolari differenti. La materia del secondo Libro sino al cap. XXVII. è diversamente disposta ne' due testi rammentati disopra.

re alcuno, così ricercando i meriti suoi: dicono, il tal capitano di mille è degno e sufficiente d'esser capitano di diecimila, e il Signor lo conferma, e dalli la tavola del comandamento a tal signoria convenevole, come di sopra s'è detto: e appresso gli fa dare grandissimi presenti per inanimire gli altri e fargli valenti.

La signorìa adunque de' detti dodici baroni, si chiama Thai [357], che tanto è a dire come corte maggiore, perchè non hanno signor alcun sopra di se, salvo che il Gran Can: e oltre i sopraddetti son costituiti dodici altri baroni sopra tutte le cose, che sono necessarie a trentaquattro provincie, quali hanno nella città di Cambalù un bel palazzo, e grande con molte camere e sale. E ciascuna provincia ha un giudice e molti notari, che stanziano in detto palazzo separatamente, e quivi fanno ogni cosa necessaria alla sua provincia, secondo la volontà e comandamento de' detti dodici baroni. Questi hanno autorità d'eleggere signori, e rettori di tutte le provincie di sopra nominate; e quando hanno eletto quelli che li pajano sufficienti, lo fanno sapere al Gran Can, e egli li conferma, e dalli le tavole d'argento o d'oro, secondo che li pare a ciascuno esser conveniente. Hanno ancora questi a provvedere sopra le esazioni de' tributi ed entrate, e circa il governo e dispensazione di quelle,

---

357. *Si chiama Thai*. Gaubil parla di questo tribunale detto *Han-lin* composto dei più abili personaggi dell'Impero, che risiedevano *Yen-Ping*, o *Ta-tu* (Gaub. apud Souc. p. 197). Magaillans che si è più degli altri diffuso intorno ai tribunali della Cina, dice che i Mandarini del primo ordine sono i consiglieri del consiglio di Stato dell'Imperadore, che si considera il più alto onore e grande dignità dell'Impero. Non è determinato il numero di quei consiglieri: sono quanti piace all'Imperadore. Formano il primo tribunale che risiede in palazzo alla sinistra della suprema sala Imperiale (e la sinistra in Cina è il lato d'onore). Essi rivedono gli affari di guerra e di pace che si dirigono al Sovrano dai maggiori tribunali disopra rammentati (Not. 302) e ne riferiscono al Signore. I mandarini di seconda classe sono assistenti e assessori del consiglio dell'Imperadore, e sono ancor essi potenti, temuti, e rispettati. Spesso sono inalzati alle cariche di consiglieri dell'Imperadore, di vicerè delle provincie, ai primari uffici dei sei supremi tribunali. Il loro titolo è *Ta-hio-se* ossia letterati di gran dottrina, titolo che vien dato ai consiglieri dell'Imperadore, che ne accorda loro anche altri molto onorevoli ad ambedue dette classi di mandarini. A cagion d'esempio vien loro conceduto quello di *Tai-su-tu* che significa gran governatore del Principe ereditario (Magaill. l. c. p. 193). Si vede che *Thai* era appellato ai tempi del Polo il supremo consiglio Imperiale.

e sopra tutte l'altre faccende del Gran Can, eccetto che sopra gli eserciti. E l' officio ovvero signorìa di loro [358] chiamasi Singh [359], che vuol dire quanto seconda maggior corte, perchè similmente non hanno sopra di loro signore, eccetto che il Gran Can. L'una e l'altra adunque delle dette corti, cioè, di Singh, e di Thai, non hanno alcun signore sopra di loro, eccetto che il Gran Can: nondimeno Thai [360], cioè la corte deputata alla disposizione degli eserciti è riputata più nobile, e più degna di qualunque altra signoria.

CAP. XX.

De' luoghi deputati sopra tutte le strade maestre, dove tengono cavalli, per correre le poste; e de' corrieri, che vanno a piedi; e del modo ch' ei tiene a mantenere tutta la spesa delle dette poste.

Uscendo della città di Cambalù, vi sono molte strade e vie, per le quali si va a diverse provincie; e in ciascuna strada, dico di quelle che sono le più principali e maestre, sempre in capo di venticinque miglia, o trenta, e più e meno, secondo le distanze delle città, si trovano alloggiamenti, che nella loro

---

358. *Signorìa di loro*, cioè degli eserciti, e perciò si comprende ch' era il supremo tribunale degli eserciti che esiste tuttora. Magaillans (p. 212) dice che da mandarini d' armi sono composti cinque tribunali detti *U-fu*, che significa le cinque classi. Evvi sopra di loro un supremo tribunale detto *Ium-chim-fu*, cioè supremo tribunale di guerra. Il Presidente è uno dei più gran signori dell'Impero che ha giurisdizione su tutti cinque. Ne vien moderata l'autorità da un assessore tratto dalla classe dei letterati, e da due sindaci o ispettori reali. Secondo il Missionario è stata talvolta ristretta l'autorità del tribunale, ma non vi è da porre in dubbio che sotto una dinastia bellicosa e conquistatrice, come quella degl'*Yven*, non avesser somma autorità (Magail. p. 210). Di questi due tribunali supremi parlò Marco Polo.

359. *Singh*. Osserva il Marsden che questa voce nel vocabolario Cinese si traslata *advertere, cognoscere,* ed anche *examinare*, *considerare*: e che un tal vocabolo conviene a un tribunale di giustizia (not. 684). Il Du-Halde la voce *Singh* dice significare *natura*, o *ragion naturale*, talchè potè essere appellato questo tribunale metaforicamente così, per significare il discernimento, e la rettitudine (Du-Hald. t. III. p. 562).

360. *Thai* qui pare occorso errore e che debba dire *Singh*, poichè avvertì disopra esser questo il tribunale deputato agli affari della guerra.

lingua, si chiamano Lamb[361], che nella nostra vuol dire poste di cavalli[362], dove sono palazzi grandi e belli, che hanno bellissime camere, con letti forniti, e paramenti di seta: tutte le cose condecenti a gran baroni. E in ciascuna di simil poste potrebbe un gran re onoratamente alloggiare: egli vien provvisto del tutto per le città o castelli vicini, e ad alcuni la corte vi provvede. Quivi sono di continuo apparecchiati quattrocento buoni cavalli, e acciochè tutti li nunzj, e ambasciatori, che vanno per le faccende del Gran Can possino smontare quivi, e lasciati i cavalli stracchi pigliarne de' freschi. Ne' luoghi veramente fuor di strada e montuosi, dove non sono villaggi, e che le città siano lontane, il Gran Can ha ordinato, che vi siano fatte le poste, ovvero palazzi similmente forniti di tutti gli apparecchi, cioè di cavalli quattrocento per posta, e di tutte l'altre

---

361. *Lamb.* » Vocantur autem mansiones illae *jamb*, idest mansiones equorum » (Cod. Riccard.) Alterata è la voce nel testo Ramusiano per lo facile scambiamento dell' iniziale I, e L, e deve dire *Jamb*. Secondo il Duhaldo le poste in Cinese si appellano *Tchan* (t. II. p. 57). Il Marsden nota che *yam* o *jam* significa in Persiano secondo Meninski » Stationarius, seu veredarius equus » (not. 686). Soggiunge come questa voce si usa ancora per significare la casa ove è la posta. Dicono gli Ambasciatori di *Schah-Rokh* che passato *Cam-pu* (Can - tcheu), » la Magnificence des *Katajens* ne fit qu' augmenter, a mesure que la caravane s' avança vers la capitale. Elle trouvoit » chaque jour au soir un *yam*, c' est a dire un bon logement » (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 381). Vedesi che i Tartari per significare la casa postale si servivano della voce usata nell'occidente dell' Asia.

362. *Poste di cavalli.* Da questa espressione potrebbe alcuno inferirne che fosservi poste di cavalli in Italia ai tempi del Polo, ma ciò non fu. Nel nostro Testo leggesi (t. I. p. 91) » E sappiate che quando si partono da Cambalù questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle venticinque miglia egli trovano una posta, ove ciascuno hae un grandissimo palagio e » bello ». Ma dal contesto si ravvisa che per *posta* intendesi il luogo prefisso o assegnato per posarsi, o fermarsi. In detto significato usò Dante la voce *posta*

Similemente a colui che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Inf. XIII. ver. 112.

così l' usarono il da Buti, e Giovanni Villani. Nel significato poi del luogo ove si mutano i cavalli, il più antico esempio che ne alleghi la Crusca è del Serdonati. Può leggersi (t. I. p. 92), la mia opinione, che debbasi il ritrovato della posta appo noi alla relazione del Polo, e l' aver dato alla casa postale il nome di posta, come leggesi nell' antichissimo testo da noi pubblicato, conferma l' anunciata opinione.

cose necessarie come le sopraddette: e vi manda genti, che v'abitino, e lavorino le terre, e servino a esse poste; e vi si fanno di gran villaggi; e così gli ambasciatori, e nunzj del Gran Can, vanno e vengono per tutte le provincie e regni, e altre parti sottoposte al suo dominio con gran comodità, e facilità: e questa è la maggior eccellenza e altezza, che giammai avesse alcun imperatore o re, ovver' altro uomo terreno, perchè più di dugentomila cavalli stanno in queste poste per le sue provincie, e più di diecimila palazzi forniti di così ricchi apparecchi. E questo è si mirabil cosa e di tanta valuta, che appena si potrebbe dire, o scrivere. E s' alcuno dubitasse come siano tante genti [363] a far tante faccende, e onde vivono: si risponde, che tutti gl' Idolatri, e similmente Saraceni tolgono ciascuno sei, otto, e dieci mogli, purchè gli possino far le spese, e generano infiniti figliuoli, e saranno molti uomini, de' quali ciascuno averà più di trenta figliuoli, tutti armati lo seguitano, e questo per causa delle molte mogli. Ma appresso di noi, non s' ha se non una moglie, e se quella sarà sterile l' uomo finirà la sua vita con lei, nè genera alcun figliuolo, e però non abbiamo tante genti come loro [364]. E circa le vettovaglie, n' hanno abbastanza,

---

363. *Tante genti*. Qui parla dell' immensa popolazione della Cina. Intorno a che avvi gran discrepanza di pareri. Tutti convengono che sonovi provincie immensamente popolate, soprattutto lungo le strade maestre, i fiumi, i canali e alla prossimità delle grandi città. Ma alcuni non concedono che le provincie remote, dai viaggiatori poco o nulla visitate, siano così popolose. Tutti però convengono che la Cina è immensamente popolata. Ai tempi di Magaillans conteneva la Cina 11,512,862 famiglie o fuochi senza contare le donne, i fanciulli, i poveri, i mandarini in uffizio, i soldati, i baccellieri, i licenziati, i dottori, i mandarini giubbilati, coloro che abitavano i fiumi, i bonzi, gli eunuchi, i principi di sangue imperiale, mentre il censo Cinese non comprende che coloro che lavorano la terra o che pagano il dazio (p. 49). Il Dualdo crede la Cina più popolata dell' intera Europa (t. II. p. 7.). Secondo lo Staunton la Cina ha 300 abitanti per miglio quadrato, mentre i paesi più popolosi della nostra Europa non ne noverano che 200 circa (Ambas. de Lord Macartney t. IV. p. 314). Pei documenti somministratigli in Cina dai legati Imperiali che accompagnavanlo, verso la fine del caduto secolo, la Cina faceva 333,000,000 d' anime (ibid. t. V. p. 43).

364. *Tante genti come loro*. Non tutti converranno col Polo che la poligamia aumenti la popolazione, soprattutto se alcuno volge lo sguardo all' Impero Turco, e alla costa di Barberia. Male a proposito attribuisce il Polo la eccessiva popolazione della Cina al concubinato, mentre pareggiando quasi in

perchè usano per la maggior parte riso, panico, e miglio [365], specialmente Tartari, Cataini, e della provincia di Mangi; e queste tre semenze nelle loro terre, per ciascun staro, ne rendono cento. Non usano pane queste genti, ma solamente cocono queste tre sorti di biade col latte ovvero carni, e mangiano quelle: e il frumento appresso di loro, non moltiplica così, ma quello, che raccolgono, mangiano solamente in lasagne, e altre vivande di pasta [366]. Appresso di loro non vi resta terra vacua, che si

---

tutti i paesi i nascimenti delle femmine quelli dei maschi, se più femmine sposa un sol maschio, devono restare molti maschi nell'impossibilità d'accasarsi. Malgrado tali considerazioni sonovi non pochi sostenitori oggidì ancora dell' asserzione del Polo.

365. *Riso, panico, e miglio*. Niuno ignora che queste tre sorti di biade sono originarie dell'Oriente. Servono di cibo ai Tartari, e ne ritraggono una bevanda (Rozier Gran. Diction. d'Agricul. Articl. *Millet*). Trattò il Duhaldo della fertilità delle terre, dell'Agricultura, e dell'alta onoranza in cui è tenuta nella Cina. Oltrepasserebbe il confine del nostro lavoro il distendersi intorno a tale interessante argomento. Quella fertilità dipende in parte dal ferace suolo, ma soprattutto dall' industria di quel popolo. Si usa in tutta la Cina quella attività che appo noi s'ammira nel Lucchese. Vi si à cura d'irrigare le terre, di fare salire le acque coll'ajuto di macchine sino alle vette dei monti. L'arte di concimare le terre è perfetta: si raccoglie a tal' uopo ogni lordura o materia che può renderle feconde, se ne modifica la natura spengendo e mescolando opportunamente i concimi: a tal uopo raccolgono con gran cura perfino le setole, il crino, il pelo degli animali, le tosature dei capelli. I Cinesi sono intelligentissimi per dare scolo ai terreni, e lavorarli con diligenza e nettarli dalle erbe inutili. Essi reggono le terre sulle colline con arginelli se sono terrose, se sassose scassano i terreni e i sassi adoperano per farvi muri, talchè si vedono in Cina praticati i metodi stessi di Toscana. Ma più industrioso del Toscano è il Cinese, come avvertimmo per fare i sughi, e in Cina, come a Firenze, debbesi la nettezza delle vie nelle città all' industria dei villani che ne raccolgono le spazzature e le immondezze. Prospera in fine l'agricoltura pel grande onore in cui è tenuta, e perciò può alimentare la Cina strabocchevole popolazione che nelle pubbliche calamità dà gravissime cure al Governo. Dice il relatore dell' ambasciata di Lord Macartney, che nel risalire il *Pei-ho* per recarsi a Pekino vide campi di miglio delle Barbade, seminato a solchi e fra l'uno e l'altro eranvi sementi di biade più minute. Talvolta era il panico italico, talvolta il così detto *panicum crus galli* che cresceva all'ombra di più alto vicino. Maturate le prime biade e raccolte, maturano posteriormente le biade minute. Non vidde in verun campo erbe cattive che impoverissero le terre: ogni campo pareva un giardino ben tenuto e regolare. I campi avevano data una prima raccolta pari a quella ch'era in piedi (Voyag. t. III. p. 40).

366. *Altre vivande di pasta*. Questo modo di usare la farina in vari modi per nutrimento, lo conferma il Deguignes giuniore (Marsden not. 693).

possa lavorare, e i lor' animali senza fine crescono, e moltiplicano, e quando vanno in campo, non è alcuno, che non meni seco sei, otto, e più cavalli [367] per la persona sua, onde si può chiaramente comprendere, perchè causa in quelle parti sia così gran moltitudine di genti, e che abbino da vivere così abbondantemente. Item fra lo spazio di ciascuna delle sopraddette poste è ordinato un casale ogni tre miglia [368], nel quale possono essere circa quaranta case, e più e meno, secondo che i casali sono grandi, dove stanno i corrieri a piedi, i quali similmente sono nunzj del Gran Can: costoro portano intorno cinture piene di sonagli [369], acciocchè siano uditi dalla lontana, perchè corrono solamente tre miglia, cioè dalla sua posta ad un'altra: odendosi lo strepito de' sonagli subitamente s'apparecchia un' altro, e giunto piglia le lettere, e corre fino all' altra posta, e così di luogo in luogo, di sorte che il Gran Can, in due giorni e due notti, ha nuove di lontano per dieci giornate. E al tempo de' frutti, spesse volte la mattina, si raccolgono frutti nella città di Cambalù, e il giorno seguente verso sera sono portati al Gran Can,

---

367. *Otto e più cavalli*. Un tal lusso era più in uso ai tempi dei Tartari che oggidì. Il Mogollo popolo pastore sfoggiava in mandre e in cavalli. Il Cinese come agricultore pensa a procacciare copioso alimento all' uomo. Staunton dice (ibid. t. IV. p. 312): tutta la campagna eccetto pochissima è impiegata in ciò che dà alimento all'uomo. Vi sono pochi pastori, punti prati, nè campi di vena, di fave, o di rape per veruna specie di bestiame. Altrove (t. III. p. 41): Non vedonsi in questa pianura che pochi alberi e pochi bestiami.

368. *Un casale ogni tre miglia*. Secondo Magaillans le vie imperiali sono notate in una carta itineraria, e ivi sono divise in millecentoquarantacinque giornate. A capo d'ogni giornata evvi un luogo deputato per ricevere i Mandarini, ove sono alloggiati e spesati a conto dell'Imperadore. Questi luoghi per le fermate sono detti *Ye* e *Chin*, ed anco *Ye-Chin*, ossia ostelli, e luoghi d'ascolta. E gli uni, e gli altri furono fabbricati altra volta ove non erano città. Ivi i corrieri imperiali si forniscono del necessario per camminare con somma prestezza, vi trovano cavalli pronti. I corrieri non portano oggidì sonagli, ma una specie di timpano attacato alle spalle, detto *Lo*, che battono per avvertir del loro arrivo, onde trovare i cavalli sellati (Nouv. Rel. p. 49).

369. *Cinture piene di sonagli*. Questa particolarità sempre più mi conferma, che Omedeo Tassi prendesse dalla Relazione del Polo l'idea di stabilire le poste in Europa, e che invece di far portare i sonagli ai corrieri, gli facesse apporre alle briglie, come si usa anche oggidì in Italia, ove altre volte i sonagli erano il distintivo dei cavalli di posta.

nella città di Xandù, la qual è discosto per dieci giornate[370]. In ciascuna di queste poste di tre miglia è deputato notaro, che nota il giorno e l'ora che giunge il corriere, e similmente il giorno e l'ora, che si parte l'altro, e così si fa in tutte le poste. E vi sono alcuni, ch'hanno questo carico d'andare ogni mese ad esaminar tutte queste poste, e veder quei corrieri, che non hanno usato diligenza, e li gastigano. E il Gran Can da questi tali corrieri, e da quelli, che stanno nelle poste, non fa pagare alcuno tributo, anzi li dona buona provvisione: e ne' cavalli che si tengono in dette poste, non fa quasi alcuna spesa, perchè le città, castelli, e ville che sono circonstanti ad esse poste li pongono, e mantengono in quelle, perocchè di comandamento del Signore, i rettori della città fanno cercare, e esaminar per li pratichi della città, quanti cavalli possa tenere la città nella posta a se propinqua, e quanti ve ne possono tenere i castelli, e quanti le ville, e secondo il loro potere ve li pongono; e sono le città concordevoli l'una con l'altra, perchè fra una posta, e l'altra v'è alle volte una città, la qual con l'altre vi pone la sua porzione; e queste città mantengono i cavalli dell'entrate, che doverebbono pervenire al Gran Can, imperocchè tal uomo dovrebbe pagare tanto, che potria tenere un cavallo e mezzo, comandasegli, che quello tenga nella posta a se propinqua. Ma dovete sapere, che le città non mantengono di continuo quattrocento cavalli nelle poste, anzi ne tengono dugento al mese, che sostenghino le fatiche, e in questo mezzo altri dugento n'ingrassano, e in capo al mese, gl'ingrassati si pongono nella posta, e gli altri similmente s'ingrassano, e così vanno facendo di continuo. Ma se gli accade, che in alcun luogo sia qualche fiume, o lago per il qual bisogni che i corrieri, e quelli a cavallo vi passino, le città propinque tengono tre e quattro navilj apparecchiati di continuo a questo effetto: e se bisogna passar alcun deserto di molte giornate, nel qual far non si possa abitazione alcuna, la città ch'è appresso tal deserto è tenuta a dar li cavalli agli ambasciatori del Signore fino oltre il deserto, e le vettovaglie con le scorte, ma il Signor dà ajuto a quella città,

---

370. *Xandu dieci giornate*. La notizia che la distanza da *Chan-tu* a Pekino è di dieci giornate è utilissima. Ciò conferma la posizione assegnata a questa capitale estiva del Can da Gerbillon, e da Visdelou (Vedi not. 274).

e nelle poste, che son fuor di strada il Signore tiene in parte suoi cavalli, e in parte ve gli tengono le città, castella, ville lì propinque. Ma quando è di bisogno, che i nunzj del Signore affrettino il cammino, per causa di fargli intendere di qualche terra che se gli sia ribellata, o per alcun barone, o altre cose necessarie, cavalcano in un giorno ben dugento miglia, o dugento cinquanta: e fanno così quando vogliono andare con grandissima celerità, portano la tavola del girifalco in segno, che vogliono andar velocissimamente. Se sono due, e che si partono d'un medesimo luogo, quando sono sopra due buoni cavalli corsieri, si cingono tutt' il ventre, e si rivolgono il capo, e si mettono a correre quanto più possono, e come sono appresso gli alloggiamenti suonano una sorte di corno, che si sente di lontano, acciocchè preparino i cavalli, quali trovati freschi, e riposati, saltano sopra quelli, e così fanno di posta in posta sino a sera, e in tal guisa potranno far in un giorno da dugentocinquanta miglia, e s'egli è caso molto grave cavalcano la notte, e se non luce la luna, quelli della posta gli vanno correndo avanti con lumiere sino all' altra posta. Nondimeno i detti nunzj al tempo di notte, non vanno con tanta celerità, come di giorno, per rispetto di quelli, che corrono a piedi con le lumiere, che non possono essere così lesti, e molto s'apprezzano tali nunzj, che possono sostenere una simil fatica di correre.

CAP. XXI.

Delle provvisioni, che fa il Gran Can in tutte le sue provincie in tempo di carestia, o mortalità d' animali.

Il Gran Can, manda sempre ogn' anno suoi nunzj, e proveditori per vedere se le sue genti hanno danno delle loro biade, per difetto di tempo, cioè, per cagione di tempesta, o di molte pioggie e venti, o per cavallette [371], vermi, o altre pestilen-

---

371. *O per cavallette*: » La peine et les travaux de ces pauvres gens » (les laboureurs), devient quelque fois inutile, sur tout en certaines provin» ces par la multitude des sauterelles, qui ravagent leurs campagnes: c'est un » fleaux terrible, a en juger par ce que rapporte un auteur Chinois. On en » voit, dit-il, une multitude etonnante, qui couvre tout le ciel. Elles sont si

ze. E se in luogo alcuno vi troveranno esser tal danno, il Signore non fa riscuoter da quelle genti il solito tributo quell'anno, anzi gli fa dare tanta biada de' suoi granaj [372], quanto lor bisogna per mangiare, e per seminare. Conciosiacosachè ne' tempi della grand' abbondanza, il Gran Can fa comprare grandissima quantità di biade della sorte, che loro addoprano, e le fa salvare ne' granaj, che sono deputati in ciascuna provincia, e con gran diligenza le fa governare, che per tre, e quattro anni non si guastano. E sempre vuole, che li detti granaj siano pieni, per provvedere ne' tempi di carestia, e quando in detti tempi egli fa vendere le sue biade a denari, riceve di quattro misure da quelli che le comprano, quanto se ne riceve d' una misura dagli altri, che ne vendono. Similmente fa provvedere di bestie, che in qualche provincia, per mortalità fossero perse, e gli fa dare delle sue, ch' egli ha per decima dall' altre provincie. E tutto il suo pensiero, e intento principale è di giovar alle genti, che sono sotto di lui, che possino vivere, lavorare, e moltiplicare i loro beni. Ma vogliamo dire un'altra proprietà del Gran Can, che se per caso fortuito la saetta ferisse [373] alcun gregge di pecore, o montoni, o altri animali di qualunque sorte, che fosse d' una, o più persone, e sia il gregge, quanto si voglia grande, il Gran Can non torrebbe per tre anni la decima.

» pressées que leurs ailes paroissent se tenir les unes aux autres; elles sont » en si grand nombre qu' en élevant les yeux on croit voir sur sa tête des » hautes et vertes montagnes: le bruit qu' elles font en volant approche du » bruit que fait un tambour » (Du-Hald. t. III. p. 67).

372. *Tanta biada de' suoi granaj*. In una carestia accaduta nel 1704 per un' inondazione nella provincia di *Chan-Tong*, l'imperadore tassò i cortigiani per sovvenire i bisognosi, e fece esso stesso grandissime elargizioni: ma avendo saputo ch' erano infedelmente amministrate dai mandarini, ne affidò la distribuzione ai missionarj, dicendo loro che essi doveano volgersi al soccorso dei poveri, essendo quello uno dei principali precetti della loro religione (Lettr. Edif. et Cur. t. XVIII. p. 25). Il raccorre in magazzini le vettovaglie per conto dell' Imperadore, per provvedere in occasione di carestie ai bisogni del popolo è tuttora in uso. Dice Staunton che in tempi di calamità l' Imperadore é il sostegno dei suoi sudditi. Ch' esso ordina di aprire i suoi granaj, condona i dazj agli oppressi dagl' infortunj, e gli soccorre per agevolar loro il ristabilimento dei loro interessi (Macart. Ambas. t. III. p. 99).

373. *La saetta ferisse*. Plano Carpini (Apud Berger. p. 58) racconta altra superstizione di tal natura dei Tartari, cioè che non lavano, nè puliscono i loro vestiti, nè permettono che ciò si faccia quando piove.

E parimente s' avviene, che la saetta ferisca qualche nave piena di mercanzie, lui non vuole alcuna rendita, o porzione da quella, perchè reputa cattivo augurio quando la saetta percuote ne' beni d' alcuno, e dice il Gran Can, Dio aveva in odio colui, però l' ha percosso di saetta, onde non vuole, che tali beni da ira divina percossi entrino nel suo tesoro.

CAP. XXII.

Come il Gran Can fa piantare alberi appresso le strade maestre, e principali; e come le fa tenere sempre acconcie.

Un' altra cosa bella, e comoda fa fare il Gran Can, che appresso le strade maestre [374] dall' uno e l'altro lato, fa piantar alberi, quali siano della sorte, che venghino grandi, e alti, e discosti l'uno dall'altro per due passi, acciocchè i viandanti possino discernere la dritta strada, il che è di grande ajuto, e consolazione a quelli che camminano; fa piantare adunque sopra tutte le principali, purchè il luogo sia abile ad essere piantato, ma ne' luoghi arenosi e deserti, e ne' monti sassosi, dove passano dette strade, e non è possibile di piantarvegli, fa mettere altri segnali di pietre e colonne, che dimostrano la strada. E ha alcuni baroni [375], ch' hanno il carico d'ordinare, che di continuo siano tenute acconcie, e oltre quanto di sopra s'è detto degli alberi, il Gran Can più volentieri gli fa piantare, perchè i

---

374. *Le strade maestre*. Lo Staunton descrisse la strada che da *Tong-tcheu-fu* conduce a Pekino, che è perfettamente piana, con un lastrico in mezzo largo venti piedi. Le lastre di granito che vengono da grandi distanze sono larghe dai sei, sino ai sedici piedi: ai lati è una via assai larga pei vetturali. Fronteggiano la strada d'ordinario due file d' alberi, che sono per lo più salci grossissimi (Macart. Ambas. t. III. p. 131). Secondo il Polo pare che l' ordine di piantare lungo la via maestra fosse dato da *Cublai Can*.

375. *Alcuni Baroni*. Le strade dipendono dal sesto supremo tribunale detto *Cam-pu* che invigila ai pubblici lavori. Ha sotto di se quattro Uffizj subalterni. Il 1.° è incaricato di esaminare e fare eseguire i disegni. Il 2.° ha la direzione di tutte le officine, e botteghe dell' Impero ove si fabbricano armi. Il 3.° detto *Tu-xu-sin* si occupa di rendere navigabili i laghi e i fiumi, di fare spianare le strade, costruire e rifare i ponti, di far fare i carri e le barche. Il 4.° ha la soprintendenza degli stabili e possessioni imperiali, che affitta, o fa coltivare a suo conto; e incassa i fitti, o colletta le raccolte (Magaill. l.c. p. 209).

suoi divinatori, e astrologhi dicono, che chi fa piantar' alberi vive lungo tempo.

CAP. XXIII.

Della sorte di vino, che si fa nella provincia del Catajo; e delle pietre, che abbruciano à modo di carboni.

La maggior parte della gente della provincia del Catajo, beve questa sorte di vino[376]. Fanno una bevanda di riso, e di molte spezierie mescolate insieme, e bevono questa bevanda, ovvero vino così bene, e saporitamente, che miglior non saperiano desiderare, ed è chiaro, e splendido, e gustevole, e più presto inebria d'ogni altro, per essere caldissimo. Per tutta la provincia del Catajo, si trova una sorte di pietre nere[377], le quali si cavano da' monti a modo di vena, ch' ardono, e abbruciano come carboni, e tengon' il fuoco molto meglio delle legne,

---

376. *Sorti di vino* » Ils laissent tremper le ris dans l'eau, avec quelques » ingrediens, qu' ils y jettent, pendant vint et quelque fois trente jours. Il le » font cuire en suite: quand il s' est liquefié au feu, il fermente aussitot, et se » couvre d' une ecume vaporeuse, assez semblable a celle de nos vins nouveaux. » Sous cette écume se trouvé un vin trés-pur, on le tire au clair et on le » verse dans des vases de terre bien vernissez. De la lie qui reste, on fait » une eau-de-vie, qui n' est moins forte que celle d' Europe » (Du - Hald. t. II. p. 118).

377. *Pietre nere*. Ognun ravvisa che il Polo parla del carbon fossile o andracite. Lo traggono gli abitanti dal *Pe-tche-li* dalla Montagna detta *Kie* (Mart. Atlas Sin. p. 25). Il Magaillans fonda la terza prova dell' identitá del *Catajò* del Polo colla Cina settentrionale, dal vino di riso, e dal carbon fossile dal Veneto rammentati. Secondo il Missionario lo ritraggono a Pekino da cave che sono ne' monti distanti due leghe dalla città. Esso descrive le stufe dei Cinesi cui danno la forma di un letto, o d' un soppediano di due o tre palmi d' altezza, di maggiore o minor larghezza secondo il bisogno della famiglia che vi distende sopra materasse o tappeto, e vi dorme la notte, vi siede attorno nel dì: senza tali stufe sarebbe intollerabile il freddo di quel clima. Accanto alla stufa è un fornello ove si pone il carbone, e si riaccende: da esso si diffonde la fiamma, il fumo, e il calore per ogni verso per mezzo di canali fatti apposta, e il fumo riesce per un piccolo pertugio, o per la bocca del fornello. Ivi fanno cuocere la carne, scaldare il vino, preparare il *cha* o *thè* perchè sono in uso di bever caldo. Presso i ricchi le stufe sono sotto il solajo e non si vedono (Magaill. l. c. p. 12). Secondo il Missionario il carbon fossile dura cinque o sei volte piú del carbone di legna.

e lo conservano tutta la notte, di sorte ch' ei si trova la mattina acceso. Queste pietre non fanno fiamma, se non un poco in principio quando s' accendono, come fanno i carboni, e stando così affocati rendono gran calore. Per tutta la provincia s' abbruciano queste pietre. Vero è ch' hanno molte legne, ma tanta è la moltitudine delle genti, e stufe, e bagni che continuamente si scaldano, che le legne non potrebbono esser abbastanza, perchè non è alcuno, che almeno per tre volte la settimana non vada alla stufa, e facciasi bagni; e l' inverno ogni giorno, pur che far lo possino, e ciascuno nobile, o ricco ha la sua stufa in casa nella qual si lava, talmente, che le legne non basterebbono a tanto abbruciamento, e di queste pietre si trovano in grandissima quantità, e costano poco.

C A P. XXIV.

Della grande, e mirabile liberalità, che il Gran Can usa verso i poveri di Cambalù, e altre genti, che vengono alla sua corte.

Poichè abbiamo detto, come il Gran Can fa far' abbondanza delle biade alle genti a lui sottoposte, ora diremo della gran carità, e provvisione, ch' egli fa fare alle povere genti, che sono nella città di Cambalù. Com' egli intende, che qualche famiglia di persone onorate e da bene, per qualche infortunio siano diventate povere, o per qualche infermità non possino lavorare, e non abbino modo di raccogliere sorte alcuna di biade, a queste tal famiglie ne fa dar tante, che gli possino far le spese per tutto l'anno, e dette famiglie al tempo solito, vanno agli officiali, che sono deputati sopra tutte le spese che si fanno per il Gran Can, i quali dimorano in palagio a tal officio deputato, e ciascuna mostra uno scritto di quanto gli fu dato per il vivere dell' anno passato, e secondo quello gli proveggono quell' anno. Provvedesi ancora del vestir loro, conciosiacosachè il Gran Can ha la decima di tutte le lane, le sete, e le canape, delle quali si possono far vesti, e queste tali cose le fa tessere, e far panni in una casa a questo deputata, dove sono riposte: e perchè tutte l' arti sono obbligate per debito di lavorargli un giorno la settimana, il Gran Can fa far delle vesti di panni, quali fa dar' alle sopraddette famiglie di poveri, secondo si richiede, al tempo

dell' inverno, e al tempo della state. Provvede ancora di vestimenta a' suoi eserciti, e in ciascuna città fa tessere panni di lana, quali si pagano della decima di quella. Ed è da sapere come i Tartari, secondo i loro primi costumi avanti che conoscessero la legge idolatra non facevan' alcuna elemosina, anzi quando alcun povero andava da loro, lo scacciavano con villanie dicendoli: va col malanno, che Dio ti dia, perchè s'ei t' amasse come ama me, t' averia fatto del bene: ma perchè li savj degl' idolatri, e specialmente i sopraddetti Bachsi [378], proposero al Gran Can, che gli era buona opera la provvisione de' poveri, e che gli suoi idoli, se ne rallegrerebbono grandemente, egli per tanto così provvidde a' poveri come di sopra è detto: e nella sua corte mai è negato il pane a chi lo viene a domandare, e non è giorno, che non siano dispensate, e date via ventimila scodelle fra risi, miglio, e panico per li deputati officiali. Per questa mirabile e stupenda liberalità, che il Gran Can usa verso i poveri, tutte le genti l' adorano com' un dio.

---

378. *I sopradetti Bachsi.* Non avvi dubbio alcuno che i Cinesi incivilirono le costumanze barbare dei Tartari, e dei Mogolli. Quanto essi fosser crudeli si desume dal narrar Plano Carpini che in mancanza di alimenti non si astenevano dal cibarsi di carne umana (V. Not. 230). Gengiscan fece trucidare centinaja di migliaja d' uomini. La loro perfidia la desume il Carpini da ciò, ch' essi praticavano ogni modo per determinare il nemico ad arrendersi, e poscia dimentichi delle promesse ne facevano strage, o lo riducevano a servitù. Quelli che volevano uccidere gli spartivano a centinaja. Spaccavano loro la testa coll' asce (Plan. Carp. p. 35). Erano inoltre superbi, e presuntuosi collerici e mentitori, e disprezzavano tutte le altre nazioni (ibid. p. 36). Aitone Armeno dice: » Quando sono deboli o abietti, diventano amici e benigni; » quando forti e gagliardi, diventano pessimi e superbi. Non vogliono alcuno » alla loro presenza dica bugia, tuttavolta essi senza alcun rispetto mentiscono » (Ram. Nav. Vol. II. p. 64 D). La politezza, civiltà, e istruzione dei Cinesi commedata dallo stesso scrittore, operò rispetto ai Tartari ciò che rispetto a Roma fece la Grecia.

» Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
» Intulit agresti Latio.

(*Orat. L. II. Ep* 2 v. 156)

CAP. XXV.

Degli astrologhi, che sono nella città di Cambalù.

Sono adunque nella città di Cambalù tra Cristiani, Saraceni, e Cataini, circa cinquemila astrologhi [379], e divinatori, alli quali il Gran Can ogn' anno fa provvedere del vivere, e del vestire, com' alli poveri sopraddetti, i quali continuamente esercitano la lor'arte nella città. Hanno costoro un' astrolabio [380], nel quale son scritti i segni de' pianeti, l'ore, e i punti di tutto l' anno. Ogn' anno adunque i sopraddetti Cristiani, Saraceni, e Cataini astrologhi, cioè, ciascuna setta da per se, in questo astrolabio veggono il corso, e la disposizione di tutto l'anno, secondo il corso di ciascuna Luna, perchè veggono, e trovano, che temperanza debbe esser dell' aere, secondo il natural corso, e disposizione de' pianeti e segni, e le propietà, che produrrà ciascuna luna di quell' anno, cioè in tal luna saranno tuoni, e tempesta, e nella tale terremoti, e nella tale saette e baleni, e molte pioggie, nella tale saranno infermità, mortalità, guerre, discordie e insidie, e così di ciascuna luna, secondochè troveranno, diranno dover seguitare, aggiungendovi, ch' Iddio può far più e meno, secondo la sua volontà. Scriveranno adunque sopra alcuni quaderni piccoli quelle cose ch'hanno da venire, in quell' anno, e questi quaderni si chiamano Tacuini [381], i quali

---

379. *Astrologhi.* Allorchè i Tartari seguivano il culto *Sciamanico* i loro indovini erano i soli sacerdoti di quelle genti; » les pretres des Tartares sont » leurs devins » dice Rubriquis (Apud. Berg. p. 121), ed enumera quantità delle loro imposture. Ma qui il Polo intende di favellare degli astronomi che osservavano il cielo per fare i calendarj, e che a poca o niuna scienza supplivano con grandi imposture, vantandosi d' indovinare le sorti dalle apparenze celesti. Non dee recar meraviglia che la Cina fosse infetta di tali credulità, se conveniva un secolo dopo combatterle anche in Italia. (Vita del Petrar. Lib. IV. cap. 3).

380. *Astrolabj.* Dell' antichissimo uso dell' Astrolabio nella Cina, e delle altre Macchine Astronomiche che vi si adoperavano anticamente, innanzi che riformassero ivi l' astronomia i Missionarj fa menzione il Duhaldo (t.III. p.274).

381. *Taccuini.* Dice il Padre le Comte, di tutti i provvedimenti di Buon Governo non esservene alcuno, cui diano tanta cura i Cinesi quanto per istabilire la serie dei tempi e delle feste. L' Imperadore mantiene più di cento

vendono un grosso l'uno, a chi li vuole comprare per sapere le cose future, e quelli, che sono trovati aver detto più il vero, sono tenuti maestri più perfetti nell'arte, e conseguiscono maggior onore. Item s'alcuno preporrà nell'animo di voler fare qualche grande opera, o d'andar in qualche parte lontana per mercanzie, o qualch'altra sua faccenda, e vorrà sapere il fine del negozio, anderà a trovare uno di questi astrologhi, e li dirà guardate sopra li vostri libri in che modo or' ora si ritrova il cielo, perch' io vorrei andare a far il tal negozio o mercanzia. Allora l'astrologo gli dirà, che oltre questa domanda li debba dire, l' anno, il mese, e l' ora che nacque, il che dettoli vorrà vedere come si confanno le constellazioni della sua natività con quelle, che nell' ora della domanda si ritrova il cielo, e così li predice, o bene, o male che gli ha da venire, secondo la disposizione in che si troverà il cielo. Ed è da sapere che li Tartari numerano il millesimo de' loro anni [382] di dodici in dodici : e il primo anno é significato per il

---

persone per ordinare il Calendario che si rinnova tutti gli anni. In questi Almanacchi sono numerati i mesi Lunari, de'quali talvolta ne cadono dodici, talvolta tredici e ne stabiliscono la concordanza coi mesi solari. Ivi sono segnati gli equinozj, i solstizj, le eclissi lunari, le solari, per Pekino e per le altre capitali delle provincie, il corso dei pianeti, il loro luogo nello zodiaco, le opposizioni, le congiunzioni di essi, il loro avvicinamento alle stelle. E le più singolàri indagini astronomiche vi sono esattamente notate. A tali positive notizie sono intrecciate molte visioni d' Astrologia giudiciaria inventate dall' impostura, e gustate dall' ignorante e superstizioso popolo ; a cagione d' esempio i giorni infausti, o avventurosi per maritarsi, per fabbricare, per trafficare, per imprendere un viaggio, e il popolo dietro tali suggerimenti regola le sue faccende. L' Imperadore, e la gente colta non curano tali prognostici (Nouv. Relat. t. III. p. 377).

382. *Numerano il millesimo dei loro anni*. Il Ciclo Tartarico è di dodici anni come il Cinese, dai quali probabilmente l' hanno tolto i primi. Ma i Cinesi hanno inoltre il ciclo sessagenario, che secondo essi è della più remota antichità, di cui dicono l' inventore un certo *Te-nao* contemporaneo dell' Imperadore *Hoang-ti*. Il loro primo Ciclo pretendono che incominciasse in un anno corrispondente al 2697 avanti l'Era Cristiana: ed ora correrebbe per essi il sessantesimoseato ciclo. Questo ciclo è composto di dieci caratteri che appellano *Che-Kan* o i dieci tronchi, e di dodici altri detti *Che-cuth-tchi*, o i dodici rami (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 3.). Al primo anno del loro ciclo danno un nome composto delle due prime voci delle due serie, e perciò lo appellano *Kia-tse* : e seguono nello stesso ordine sino all'undecimo e duodecimo anno in cui occorre all' undecima e duodecima voce della serie dei segni dodecennali unire il primo e il secondo segno dell' altra serie, e intercalandosi ogni anno nuovi caratteri, non accade che dopo sessant' anni compiuti che nel sessagesimo

leone, il secondo per il bue, il terzo per il dragone, il quarto per il cane, e così discorrendo degli altri, procedendo sino al numero di dodici; di modo chè quando alcuno è domandato quando nacque, egli risponde correndo l'anno del leone, in tal giorno ovvero notte, e l'ora, e il punto, e questo osservano li padri di far con diligenza sopra un libro. E compiuti, che s'hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora ritornano al primo segno, ricominciano sempre per questo ordine procedendo.

CAP. XXVI.

Della religione de' Tartari[383]*; e delle opinioni, ch' hanno dell' anima; e usanze loro.*

E com' abbiam detto di sopra, questi popoli sono idolatri, e per suoi dei, tutti hanno una tavola posta alta nella parete del-

---

primo ricorrano i due primi caratteri delle due serie. Appiana l' intelligenza di ciò che abbiam detto l' esposizione della tavola di quel ciclo data dal Guignes (t. I. p. XLVI.). Esso dà i nomi degli anni del ciclo dodecennale in Cinese e in Tartaro. Sono, il sorcio, il bove, la tigre, la lepre, il coccodrillo, il serpente, il cavallo, la pecora, la scimmia, la gallina, il cane, il porco. Usa di segnare il nome di questi anni nella vita Gengiscan il Petis de la Croix. Il Polo rammenta il nome di alcuni di detti anni, ma non già nell' ordine testé menzionato. Secondo la costumanza orientale, avvertita di sopra, la tigre si appella leone, dragone il serpente. Ma di ciò non è da inferirne inesattezza nel Polo, mentre possono essere occorse col tempo mutazioni nell' ordinamento di questo ciclo. Infatti l' annotatore della Storia Generale della Cina dà i nomi del ciclo dodecennale nel seguente modo. Il cavallo, il montone, la scimmia, il gallo, il cane, il porco, il sorcio, il bove, la tigre, la lepre, il dragone, il serpente (t. VI. p. 317).

383. *Della religione dei Tartari.* Trattò di sopra di tale argomento. Ma qui dà conto in confuso di opinioni e ceremonie spettanti alle sette dominanti nella Cina ai suoi tempi. 1.° La setta dei Letterati, o l' antica religione dell' impero corrotta e guasta da essi, che si dicono seguaci della dottrina di Confucio. 2.° Quella dei seguaci di *Lao-kiun* o dei così detti *Tao-sse*. 3.° L'altra degli adoratori di Foé, o il culto lamistico (Du-Hald. t. III. p. 1). 4.° Lo Sciamanismo o la religione dei Tartari. Ed è in parte escusabile d' avere insiem confuse quelle sette, in quanto che l' indole tollerante dei Tartari e di *Cublai-Can* faceva, che ognun professava quella che più piacevagli, e vi saranno stati non pochi di promiscua credenza. Nè poteva uno straniero del secolo XIII. esattamente discernerlo, mentre malgrado le dottissime fatiche di tanti dotti uomini si ha pena anche oggidì a penetrare nel tortuoso laberinto

là sua camera, sopra la qual' è scritto un nome, che rappresenta Dio alto, celeste, e sublime: e quivi ogni giorno col turribolo dell' incenso[384], l'adorano in questo modo, che levate le mani in alto, sbattono tre volte i denti pregandolo, che li dia buon' intelletto, e sanità, e altro non li domandano. Dopo giuso in terra hanno una statua, che si chiama Natigai[385], qual é Dio delle

---

della credenza di quei popoli, e meno a mio avviso per mancamento degl'indagatori di tali cose, ma si per la confusione e variabilità delle opinioni degl'idolatri stessi. Il P. le Comte disserta lungamente intorno a questa materia (Nouv. Rel. t. II. p. 120) ed opina con molti altri gravi scrittori che la religione patriarcale negli antichi tempi era quella dell' Impero. Quei primi secondo il Duhaldo non rivolgevano il loro culto che all' Ente Supremo, signore, e principe di tutte le cose che onoravano col titolo di *Chang-ti*, o di supremo Imperadore, e anche con quello di *Tien*, che secondo i Cinesi significa lo spirito che regna in cielo, per quanto oggidì usino anche tal voce per significare il cielo visibile. Le opinioni tratte dal celebre libro canonico dei Cinesi detto *Chu - King* (Du-Hald. l. c. p. 3) dimostrano che a *Tien* i Cinesi assegnarono tutti gli attributi di Dio. Ed é cosa degna d' osservazione il rammentarsi che Platone deriva la voce θεος del verbο τυ θειν che tanto somiglia al *Tien* dei Cinesi (Plat. in Cratil.). Nemmeno curioso è che i Cinesi appellano *Ti-tan* il tempio della terra (Ambas. de Macart. t. III. p. 177) e gli antichi Greci appellarono la terra Τιθεα e perciò *Titani* si appellarono i figli di essa. Tali analogie comprovano una primitiva religione, una primitiva favella, e corrompimento dell' una e dell' altra in tutte le contrade (Voss. de Idol. Lib. III. c. 2). Da alcuni secoli il render culto a *Tien* è riserbato soltanto all'Imperadore, che considerano i Cinesi come il sommo Sacerdote (Semed. p. 127). Ed il tempio che è a *Tien* dedicato è nel recinto del palazzo; ne parla *Magaillans* e dice che si appella *Pe-teu* e credevalo dedicato alle stelle polari. Non evvi nel tempio simulacro veruno, ma come dice il Polo un solo cartello ove leggesi » Allo Spirito e al dio *Pe-teu* » (Nouvel. Relat. p. 347) Si fa menzione di questo tempio come del più magnifico della Cina nella relazione dell' ambasciata di Macarteney. E nella città Cinese, secondo Staunton si appella *Tien-tan*, o l' eminenza del cielo, e in questo edifizio non vi si vede scolto che il solo carattere *Tien* (t. III. p. 177). Ciò conferma l' asserzione del Polo che il Dio celeste non è rappresentato da simulacri, ma rammentato alla memoria degli uomini col solo nome.

384. *Turribolo dell' incenso*. Staunton (Ambassad. de Macart. t. IV. p. 51) dà il disegno del vaso, nel quale i Cinesi ardono l'incenso. Ei dice che i sacrifizj di quadrupedi, di polleria, d' olio, di sale, di farina, e d' incenso, di cui si fa menzione nel levitico, sono noti, e praticati nella Cina (ibid. p. 49).

383. *Natigai*. Di quest' idolo parlò di sopra (Lib. I. c. 46 not. 2). Secondo il Pallas il Dio del cielo i Manciusi lo appellano *Abscho*, i Mogolli *Tinguera* che significa e cielo, e Dio del cielo. Ei ne vide un simulacro rappresentato a capo nudo con aureola e barba; tenente una spada in mano sguainata colla diritta, e colla sinistra in atto di benedire. Eranvi dipinti due garzoncelli, dall'altro lato una fanciulla ed un vecchio (voy. t. V. p. 250). Il Giornale

cose terrene, che nascono sopra tutta la terra. E li fanno una moglie, e figliuoli, e l'adorano nell'istesso modo col turribolo, e sbattendo i denti, e alzando le mani, e a questo li domandandano temperie dell'aere, e frutti della terra, figliuoli, e simil cose. Dell'anima la tengono immortale [386] in questo modo, che subito morto l'uomo l'entri in un'altro corpo, e secondo che in vita s'ha portato bene, o male, di bene in meglio, e di male in peggio procedano: cioè se sarà pover'uomo, e s'abbi portato bene, e modestamente in vita, rinascerà dopo morto del ventre d'una gentil donna, e sarà gentil'uomo: e poi del ventre d'una signora, e sarà signore, e così sempre ascendendo finchè sarà assunto in Dio. Ma se s'averà portato male, essendo figliuol d'un gentil'uomo rinascerà figliuolo d'un rustico, e d'un rustico in un cane, descendendo sempre a vita più vile. Hanno costoro [387] un parlar ornato; salutano onestamente col volto allegro, e giocondo; portansi nobilmente, e con gran mondezza mangiano. Al padre e alla

intitolato *Nouvelles Annales des Voyages publiées par* MM. Eyries e *Malte Brun* (Paris t. II. 1819 p. 177) dà un ottima notizia relativa al nome dato a questo idolo di *Natigai*. Ivi si dice che in *Calmucco* il padre si appella *Atschigai* e che i *Buriati* lo appellano *Letzegue*. Sembra adunque ad esempio di tante altre genti antiche e moderne che quelle genti dessero a questo loro nume il titolo di padre. Infatti tale è la somiglianza fra *Natigai*, e *Atschigai* che la prima voce sembra una corruzione, o varia inflessione della seconda.

386. *Dell' anima la tengono immortale.* Il Du-haldo riporta il dialogo d'un filosofo Cinese detto *Tchin* che si finge che discuta le opinioni de' *Lao-tse* e di *Fo*. L' ultimo secondo esso fu l'inventore dell' opinione della trasmutazione dell' anime d' uno in altro corpo, e secondo esso l' impostore visse in età che corrisponde al V. secolo innanzi G. C. Il filosofo per dimostrare quanto perniciose siano le opinioni di questa setta narra alcune particolarità interessanti. E fra queste che un libertino, che tende aguati a donzella di quella setta, le dice: non ti rammenti che innanzi di rinascere m' eri promessa in isposa: la tua improvvisa morte mi privò dei diritti di cui voglio entrare al possesso, questi antichi legami danno motivo all'inclinazione reciproca, che favoreggia l'incontro attuale (Du-Hald. t. III. p. 52).

387. *Hanno costoro.* Qui si ravvisa che per seguaci di questo culto intende i *Cataini* o *Cinesi*, presso di cui era diffuso il culto di *Fo*, e di cui rammenta le costumanze urbane e gentili. » Le troisieme principe que leur morale » a etabli, c' est qu' il importe infiniment d' entretenir parmi les peuples, la » civilité, la modestie, et un certain air de politesse, qui soit capable d' in» spirer la douceur. C'est par là disent-ils que les hommes se distinguent des » bêtês, et les Chinois des autres hommes » (le Comte t. II. p. 45).

madre [388] portano gran riverenza. E se si trova, ch'alcun figliuolo faccia qualche dispiacere a quelli, ovvero non li sovvenga nelle loro necessità, v'è un officio pubblico [389], che non ha altro carico, se non di punir severamente li figliuoli ingrati, quali si sappino aver commesso alcun'atto d'ingratitudine verso di quelli. Li malfattori di diversi delitti, che venghino presi, e posti in prigione, sono spacciati [389]: come viene il tempo determinato dal Gran Can, ch'è ogni tre anni, di rilasciar i prigioneri, allora escono, ma gli viene fatto un segno sopra una mascella, acciocchè siano conosciuti. Vietò questo presente Gran Can tutti i giuochi [391], e barattarie, che appresso di costoro s'usano più che in alcun luogo del mondo, e per levarli da quelli li diceva. Io v'ho acquistati con l'armi in mano, e tutto quello che possedete è mio, e se giocate, voi giocate del mio. Non però per questo li toglieva cosa alcuna. Non voglio restar di dir l'ordine e modo come si portano le genti, e baroni del Gran

---

388. *Al padre e alla madre*. La venerazione pei genitori è uno dei preziosi avanzi, tuttora esistenti in Cina delle costumanze patriarcali. » Le premier » principe de morale regarde les familles particuliéres, et recomande aux » enfants un amour, une complaisance, un respect pour les pères, que ni les » mauvais traitements, ni l'âge avancée, ni le rang superieur, qu'on pourroit » avoir acquis ne puissent jamais alterer. On ne sauroit croire jusque à quelle » perfection on a porté ce premier sentiment de la nature » (Le Comte ibid. p. 35).

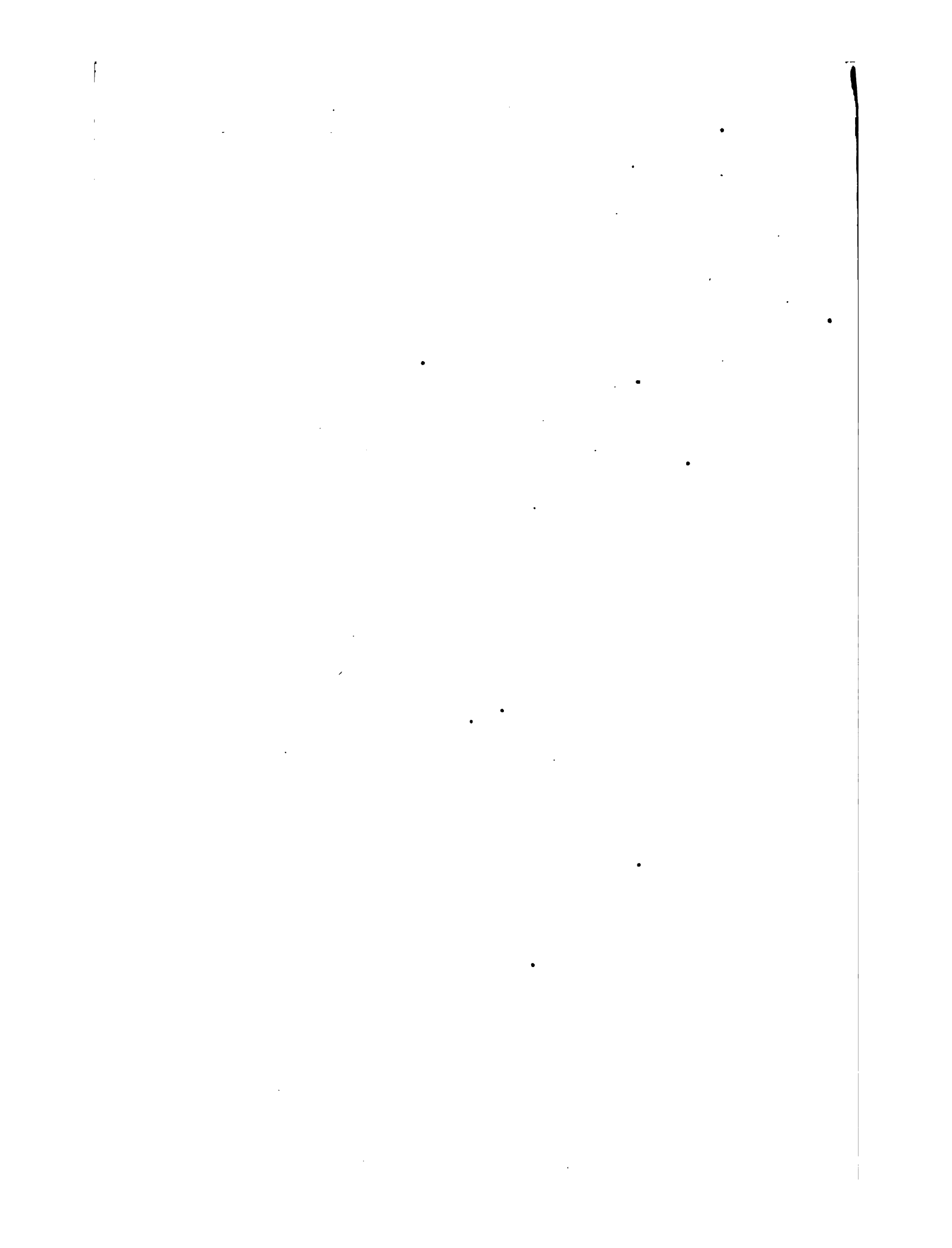
389. *Officio pubblico*. Qui si ravvisa che parla del terzo tribunale dei riti detto *Li-pu*, la cui giurisdizione descrive il Magaillans (Nouv. Rel. p. 202).

390. *Sono spacciati*. Questo passo della Lezione Ramusiana intrigò il Marsden e lo crede mutilato (Not. 731). Qui si usa la voce *Spacciare* per porre in libertà, significato assegnato alla voce anche dal vocabolario della Crusca. Qui intende il Polo di dichiarare, che allorchè viene il tempo d'un indulto, accordato dalle leggi, coloro che non erano giudicati nell'intervallo, erano lasciati in libertà. » È antica costumanza, (dice Magaillans) che per la nascita » e matrimonio d'un principe, e in altre ricorrenze di pubblica gioja ....si » liberino tutti i prigionieri eccettuati quelli, che sono colpevoli di alcuni delitti » riservati » (ibid. p. 209).

391. *Tutti i guochi*. Estremo è il trasporto dei Cinesi pel giuoco, anche oggidì: » le jeu » (dice il padre le Comte t. II. p. 80) » est egalement defendu au peuple, et aux mandarins. Celà n'empeche pas qu'on ne joue, et » qu'on ne perde souvent tout son bien, sa maison, ses enfans, sa femme » même, qu'on met quelque fois sur une carte: car il n'est point d'excès ou » la passion de gagner, et de s'enrichir ne porte un Chinois. » Ammirabile fu perciò la saviezza di *Cublai Can* di proibire i giuochi, non imitata dai Tartari posteriori o *Manciusi*, che secondo il prelodato Missionario dierono i[illegible]so a un tanto disordine.

Can, quando vanno a lui. Primamente appresso il luogo dove sarà il Gran Can, per mezzo miglio per riverenza di sua eccellenza, stanno le genti umili, pacifiche, e quiete, ch'alcun suono o rumore, nè voce d'alcuno che gridi, o parli altamente non s'ode. E ciascun barone, o nobile, porta continuamente un vasello piccolo [392] e bello, nel qual sputa mentre ch'egli é in sala, perchè niuno averebbe ardire di sputar sopra la sala, e come ha sputato lo cuopre, e salva. Hanno similmente alcuni belli bolzachini di cuojo bianco, quali portano seco, e giunti alla corte se vorranno entrar' in sala, che 'l Signor li domandi, si calzano questi bolzachini bianchi, e danno gli altri alli servitori, e questo per non imbrattar li belli e artificiosi tappeti di seta, e d'oro, e d'altri colori,

---

392. *Vasello piccolo*. Osserva Marsden essere l'uso di tali sputacchiere comune nell' Oriente, sopratutto per coloro che masticano la foglia di Betel (Not. 735).

DICHIARAZIONE

ALLA PARTE SECONDA DEL LIBRO SECONDO.

DELLA LINGUA CINESE.

Se la nazione Cinese fu preservata dal corrompere colle straniere le proprie costumanze, se ha indole, legislazione, maniere totalmente diverse da quelle dei popoli a lei confinanti, non dubito d' affermare ciò essere avvenuto in virtù della sua favella, e scrittura. E l' una e l' altra sono di natura totalmente diversa da quelle in uso oggidì presso tutti i popoli dell' Universo; se si eccettui la Coccincina, il Tunkino, il Giappone che usano scrittura Cinese. Non è scevra nè questa, nè la favella di notevoli imperfezioni, nè la minore fra queste è di non potersi esprimere scuoprimenti stranieri, o nominare nuove cose, nuove persone. Imperocchè non essendo una scrittura alfabetica, ma geroglifica, per esprimere cose nuove fa d' uopo inventare nuovi segni, che al più possono accreditarsi e mettersi in uso frai letterati, ma malagevolmente diffondersi nel resto della nazione. La scienza dei segni, o caratteri con cui si rappresentano tutti gli oggetti sensibili o intellettuali, necessità molta lettura e molto sapere, perciò nella Cina, come nei secoli di mezzo appo noi, colui che sa leggere appellasi Letterato.

Ciascun ravvisa che la necessità d' inventare nuovi caratteri per esprimere cose nuove vincola la diffusione d'ogni straniera opinione. Infatti narrano i Missionarj che non sapendo come spiegare ai Cinesi i Misteri santissimi della Cristiana Religione furono obbligati di creare nuovi segni e di convenire coi Cinesi intorno al significato e valore dei nuovi termini da loro inventati (Lettr. Edificant. t. XXIV. p. 96). Questa nazione si mantiene pur anco isolata dalle altre per l' alta opinione che ha di se. Come i Greci e i Romani altra volta, i Cinesi reputano barbara ogni altra nazione.

Non sarà discaro al comune dei leggitori che io dia sommaria contezza dell' indole della favella e della scrittura

Cinese, di cui si estese la cognizione in Europa per opera delle Missioni, pei lavori ordinati dalla Congregazione di Propaganda, del Collegio Cinese da essa fondato in Napoli. Nè con minore efficacia promosse gli studi delle cose Cinesi il Governo Francese. Le Missioni straniere furono non meno utili al Cristianesimo che alle lettere. Le relazioni, le indagini dei Missionarj invaghirono e agevolarono il modo d' istruirsi delle cose di quelle genti, lo studio delle quali crebbe al sommo in reputazione nel secolo caduto, al quale uopo fu ravvisato utilissimo l' appararne la favella. Perciò fu commesso al Fourmont nel 1715 *di fare incidere i caratteri Cinesi per procedere alla pubblicazione di un Dizionario. Nel* 1742 *erano stati incisi* 120,000 *caratteri, ma la morte di quel celebre letterato sospese l' esecuzione di questo nobile disegno, ed ei solo d' una Grammatica di quella favella arricchì la Repubblica delle lettere. Due illustri allievi fece in Francia il Fourmont, il Deguignes celebre per la Storia degli Unni, il De Hauterayes editore della Storia Generale della Cina, traslatata dal suo originale in francese dal P. Mailla.*

Ma giovi il ripeterlo non avrebbero gli Europei in quegli studi progredito senza un Martini, un Gaubil, un Mailla, un Amiot, ed altri celebri Missionarj, i quali tanto s' internarono nella letturatura Cinese, che alcuni di essi furono capaci, come il P. Matteo Ricci, ed il P. Luigi Buglio, di scrivere opere Cinesi che formano l' ammirazione dei letterati di quelle genti (Magaill. Nouv. Rel. p. 98*). Solo nel* 1813 *fu pubblicato in Parigi il Dizionario Cinese per opera del Sig. De Guignes, figlio del testè rammentato che dimorò lungamente in Cina come residente di Francia. Ma il dotto letterato confessa con lodevole candore che ad un tanto lavoro gli agevolò la via il gran Dizionario Cinese del P. Basilio, che nella spoliazione della Vaticana fu trasportato nella Parigina.*

La lingua Cinese è di una remotissima antichità, agevole a ravvisare dalla semplicità degli elementi che la compongono. Ivi come presso ogni altra nazione uno dei tanti dialetti che erano in uso in quel vasto Impero primeggiò sugli altri, e divenne la lingua colta che usano la corte, i magistrati, i letterati. Ottenne l' avventurosa predilezione quello della

Corte, allorchè abitava la provincia di Kiang-nan: *ed è perciò che ivi e nelle adiacenti provincie meglio che nelle altre più remote tuttora si parla (Du Hald. t. II. p.* 224*). Le voci radicali che compongono quella loquela sono circa* 330 *di cui diè la tavola il Pad. Le Comte (t. I. p.* 298*). Ma queste voci si moltiplicano coi tuoni. Quattro sono secondo il D. Montucci, che a gloria della Toscana, ove ebbe cuna, è uno dei più dotti Europei nella loquela, scrittura e letteratura Cinese (Remar. Philolog. sur le Voy. en Chin. de M. De Guign. Berol.* 1809 *p.* 136*). Ma gli altri scrittori che trattarono dell'argomento, ne numerano cinque. Secondo il P. Le Comte (t. I. p.* 299*), sono i seguenti.* 1.° *Il naturale senza alzare o abbassare la voce:* 2.° *alzando la voce:* 3.° *acutissimo:* 4.° *quello che dall' acutissimo passa ad un tuono grave:* 5.° *quello che dall'anzidetto passa ad un tuono anche più grave o di basso. Il De Guignes nella prefazione al Dizionario ne ragiona in modo assai più malagevole a voltarlo nella nostra favella. Appella il primo tuono spianato e chiaro: il* 2.° *spianato e basso: il* 3.° *acuto in principio e basso in fine: il* 4.° *che ottiensi con strascico di suono basso in principio e acuto in fine: il* 5.° *ristretto e accelerato. Da ciò che dicono gli anzidetti viaggiatori reputo che ciascuno ravviserà che l'accentuazione dei tuoni Cinesi suonò diversamente all' orecchie di que' due scrittori. Nè d'accordo con essi è il Magaillans intorno al dichiarare i tuoni. Ed è evidente che qualunque descrizione che di quelli si faccia, non può aversene adeguata idea se non se dalla viva voce d'alcuno che favelli il Cinese. Il Missionario testè citato dà un esempio dello svariamento che alla significazione della voce danno i tuoni. La voce* Po *ha i seguenti diversi significati in virtù dei tuoni:* vetro, bollire, vagliare, liberale, preparare. *Questi medesimi tuoni aspirati danno alla voce altri cinque significati (Nouv. Relat. p.* 91*). Non è malagevole ad un Italiano il comprendere che la varietà di pronunzia scambia il significato alla voce, avendone nella propria favella non pochi esempj. La voce* mezzo *coll'* è *stretta significa* maturo, *e coll'* è *larga* metà. *Coi tuoni i Cinesi moltiplicarono le voci, talchè le semplici e monosillabe divennero* 1665 *secondo il Le Comte,* 1445, *o* 1525 *secondo altri (De Guig. l. c.), e queste si duplicarono in virtù delle avvertite aspirazioni. Suppliscono*

inoltre i Cinesi alla povertà de' vocaboli colle voci composte. A cagion d'esempio Mo-qua *significa cotogno*, Mo-kie *uno zoccolo*, Mo-lan *una steccata. E ne variano ancora il significato col trasporne le voci.*

Quantunque pretenda il Magaillans che più agevole sia il Cinese del Greco, e del Latino, a tal opinione malagevolmente è da annuire, se riflettasi che il differente significato di tanti vocaboli è costituito da delicate inflessioni di voci, e che a ciò si richiede non solo pronta memoria, ma una squisitezza d' orecchio per valutarne le gradazioni, e una pieghevolezza negli organi della parola per esprimerli. Sappiamo per esperienza che a straniero che appari l' Italiano è di non lieve intoppo alla retta pronunzia il distinguere se lunghe o brevi debbano essere le vocali, come nelle voci credere e temère, *o larghe o strette come in queste* organo, ozio.

La Grammatica Cinese è di una grande semplicità e qual si conviene a favella monosillaba. Una stessa voce si usa, come sustantivo, come adiettivo, come verbo, secondo il posto che occupa nella dizione. Ne allega il seguente esempio il Duhaldo: Hao-gin *significa buon uomo, perchè sempre l' adiettivo precede il sustantivo,* Gin-ti-hao *significa bontà dell' uomo. In questa favella il numero dei più distinguesi con una proposizione. Non v' è altro segnacaso che la voce* ti *pel genitivo; tre soli pronomi,* io, tu, egli, *che in possessivo si cambiano con una particella; il relativo è indeclinabile come il* che *degl' Italiani: altre particelle esprimono il comparativo ed il superlativo. I verbi non hanno che tre tempi, il presente, il passato, il futuro, distinti da una proposizione: i pronomi segnano le persone del Verbo, una proposizione il plurale (Du Hald. t. II. p. 233).*

Malgrado la ristrettezza delle voci e la semplicità della Grammatica Cinese non credasi ch' essa sia destituta di vigore, e di eloquenza. Egli è vero che questa non consiste appo loro in un certo ordinamento di voci armoniche, ma i Cinesi giungono all' eloquenza per vivacità d' espressioni, per metafore nobili, (di che abbonda una lingua d'ordinario non ricca) per comparazioni ardite e brevi, per molte sentenze e citazioni tratte dai loro antichi scrittori, che sono appo loro di grande autorità, che dicono molto in poche parole, ed il loro stile è vibrato, misterioso, di difficile comprendimento e

perciò si solleva dalla volgare loquela (*le Comte t.* 1 *p.* 303). *Semplici quanto la favella furono dapprimo i loro caratteri. Secondo uno scrittore Cinese citato da Gulielmo Jones* (*Recher. Asiat. t. II. p.* 241). « *Antichissimamente rappresentavano « i caratteri Cinesi i contorni degli oggetti visibili terrestri, « e celesti, ma questi segni non potendo bastare per le cose « puramente intellettive, i grammatici insegnarono di rap- « presentare le operazioni dell' anima con metaforici carat- « teri, cavati dagli oggetti naturali. Così le idee di scabrosità « o di rotondità le rappresentarono all' occhio coi segni d' « una montagna, del cielo, d' un fiume, della terra. L' ima- « gine del sole, della luna, delle stelle variamente combinate, « rappresentavano il liscio, il chiaro, ciò che è configurato « con arte, o delicatamente tessuto: fu dipinto lo spazio, « fu espresso il crescere e il moltiplicare, e varie altre ope- « razioni con caratteri presi dal firmamento, o dai vege- « tabili. Con quelli di vari insetti, uccelli, pesci, e qua- « drupedi indicate furono le diverse maniere di muoversi, « l' agilità, la lentezza, l' infingardia, l' attività. Così il « pennello ritrasse le passioni e gli affetti, e offrì alla vista « idee che non cadono sotto i sensi: furono inventate pro- « gressivamente nuove combinazioni, furono aggiunte nuo- « ve espressioni, i caratteri insensibilmente slontanaronsi dal- « la forma loro primitiva, e la lingua Cinese acquistò non « solo chiarezza e straordinaria energia, ma giunse all' apice « di ricchezza e d' eloquenza* ».

Dichiara mirabilmente ciò che dice il Cinese scrittore un esempio tratto da Magaillans. Il carattere mo *significa* Albero, *ripetuto* bosco, *triplicato* foresta. *Il carattere* chu *che vuol dire pilastro, unito al menzionato carattere* mo *significa colonna maestra, perchè i detti pilastri sono l' appoggio principale dell' architettura Cinese nella costruzione della casa. Ed ecco una metafora esibita da quei caratteri emblematici non dissimile a quella che offre in Italiano l' espressione di via maestra per principale, di albero maestro per quello che regola la condotta del navilio.*

Secondo il Robertson (*Stor. d' Americ. Lib. VII.*) *l' umano ingegno giunse alla scrittura alfabetica passando dalle invenzioni semplici alle più composte. Primiera scrittura fu a suo avviso la rozza dipintura degli oggetti sensibili. Di*

ti progredirono gli uomini al geroglifico, da questo al simbolo allegorico, indi all' arbitrario e convenuto carattere, per ultimo all' alfabetico. Secondo le Storie Cinesi la cosa non procedè in detta guisa. L' Imperadore Sui *ragunati i Cinesi e date loro non poche istruzioni di civiltà, per supplire alla scrittura insegnò loro di valersi di funicelle con nodi. Il numero di essi, e le distanze variavano il significato di quell' agevole meccanismo. Questo ingegnoso ritrovamento ha una perfetta analogia coi così detti* Quipu *dei Peruviani che furono minutamente descritti da Garcilasso de la Vega (Hist. des Incas Lib. VI. Cap. VIII.).* Fui *successore di* Sui *inventò* i Kua *ossiano i segni trilineari, composti di linee semplici orizzontali variamente interrotte, che combinate fra loro a tre per tre diedero* 64 *combinazioni. Questi* Kua *semplici, e composti supplivano ad una grossolana scrittura (Hist. Gen. de la Chin. t. I. p. 4 e 7). Dai* Kua *passarono i Cinesi ad una grossolana dipintura degli oggetti, indi alla scrittura simbolica. Così la figura dell' uccello rappresentò da primo l' uccello e simbolicamente la volocità. Quella del cuore, non solo il cuore ma l' afflizione; e la collera aggiuntavi la figura esprimente uno schiavo. Il segno della bocca, e quello del cane significò l' abbajare. Finalmente giunsero i Cinesi alla convenzionata ed arbitraria scrittura. Essa ebbe varie modificazioni e ingrandimenti, di cui favellano i loro Annali. Sotto* Eul-chy-hoang-ty, *o* 206 *anni innanzi l' E. C. furono riformati i caratteri, e furono appellati* Chiay-chou, *che per essere di facile delineamento ebbero corso in tutto l' Impero (Deguign. Pref. au Diction. p. XLIII.). Sotto gli* Han *posteriori che regnarono dall' An.* 24 *al* 264 *di G. C. ebbero nuovo perfezionamento detti caratteri e fu data loro la forma che conservano tuttora, e questi caratteri si appellano* Hing-chou. *I caratteri più volte permutarono di forma. L' Imperadore* Kien-long, *fece stampare il suo poema contenente l' elogio della città di* Moukden *in trentadue diversi caratteri. Ma i Cinesi non distinguono che cinque capitali maniere di scrittura. È cosa degna d' osservazione che se i Peruviani si giovavano d' un ritrovato simile a quello dei Cinesi de' tempi di* Sui, *i Messicani, come l' osserva il Clavigero, erano giunti al genere di scrittura di cui qui fassi menzione all' epoca dello scuoprimento del Nuovo Mondo (Stor. del Mess. t. IV. p. 227).*

Ciò rende molto verisimile l'opinione di coloro che d'origine cinese crederono gli abitatori dell'America, lo che sembra aver tanto maggior fondamento se si rifletta, che i Messicani usavano un Ciclo per computare gli anni, descritto dal viaggiatore Gemelli Carreri (Giro del mondo. Part. VI. p. 37), non dissimile dal cinese, quantunque sessagenario sia questo, e di soli cinquantadue anni quello dei Messicani.

La scrittura cinese è composta di sei tratteggiamenti elementari, i quali variamente aggruppati o congiunti compongono i loro complicatissimi caratteri (Du Hald. t. II. p. 224). Questi tratteggiamenti, dice un missionario, differentemente posti gli uni accanto agli altri, e variamente congiunti, assortiti, divisi, aggruppati, ora seguendosi, ora fuggendosi, alcuna volta intrecciandosi, talvolta appiccandosi gli uni agli altri, talora facendo mostra di schifare di toccarsi, sempre proporzionandosi nello spazio loro assegnato (che è un quadrato di una stessa dimensione per ogni alfabeto) in modo assai naturale, sono bastevoli a svariare ottantamila caratteri (Mem. sur les Chin. t. IX. p. 328). *Il D. Montucci dice che i tratteggiamenti elementari colle loro diverse modificazioni sono venti. L'arte d'unire insieme i monosillabi e di formare i segni composti per esprimere le idee è industriosa e difficile. Sonovi caratteri che significano due o tre parole. Variano gli scrittori intorno alle quantità di detti caratteri, secondo il Montucci quelli del Dizionario Cinese detto* Yo-pien *che il Duhaldo appella* Hai-pien *sono* 50,129 *moderni, e* 209,770 *antiquati (Remar. Philol. p.* 39 *n.). Secondo il Guignes (Praef. au Dict.) alcuni asseriscono che i caratteri ammontano a pressochè ottantamila, ma i dizionarj comuni non ne comprendono che otto in diecimila. Ai tempi però dell'Imperadore* Chin-tsong, *il dotto* Sema-Kuang *gli presentò un Dizionario composto di* 53,165 *caratteri, ma fra questi* 21,146 *erano i doppi, e potevano evidentemente essere risecati. La cognizione di* 10,000 *caratteri anche a senso dei Cinesi basta per essere un letterato distinto. Secondo il P. Premare conosciuti cinque o sei mila caratteri non vi è libro di difficile intelligenza. Il Dizionario del Sig. Guignes comprende circa* 14,000 *caratteri, quello del P. Basilio* 10,000.

I sei tratteggiamenti elementari e i dugento otto carat-

teri primitivi compongono le cento quattordici chiavi che corrispondono a sillabe alfabetiche. Sotto le dette chiavi sono classati tutti i caratteri Cinesi. L' ordine delle chiavi comincia dalle più semplici e passa poscia alle più composte. S'incomincia da quelle di un solo segno, e si prosegue sino a quelle di 17 *tratteggiamenti che sono le più complicate (De Guign. l.c. p. XXXXVII.). Sonosi poi moltiplicati i caratteri in quello smodato numero, aggiungendo alle chiavi nuovi tratteggiamenti, ne comprendono alcuni fino a* 39 *quantunque siano rari; i più non oltrepassano i dodici: apparate a discerner le chiavi contansi i tratteggiamenti aggiunti, e secondo il progressivo numero sono nei dizionarj ordinate. Non tralascia di rilevare un notevole difetto il Montucci in questa distribuzione di caratteri (p.* 126*), che s' ingenera dalla difficoltà di rinvenire la chiave di alcuni caratteri complicati: ma tale complicazione o confusione partesi nella Lingua Cinese da un altro principio, cioè dall' essere le chiavi figure radicali d' oggetti generali sensibili o figurati, quali sono* montagna, albero, uomo, donna, cavallo, *ed è perciò che sotto quella tal chiave va cercato tuttociò che spetta a quelle tali cose. Giova a esplicarlo il seguente esempio. Il carattere che significa maritarsi è composto dei due caratteri* ciù *prendere, e* niu *donna, talchè offre all'occhio l' idea di prender donna o maritarsi (Magail. p.* 86*). Il D. Montucci (ibid. p.* 39*) ingegnosamente considera i tratteggiamenti che vanno aggiunti alle chiavi come le lettere della favella Cinese, e le chiavi come le sillabe, e riflette che se nelle scritture alfabetiche Europee, invece di scrivere le parole composte di molte lettere orizzontali, si aggiustassero dentro un quadrato come lo praticano i Cinesi, molto più malagevole a leggere sarebbe un alfabeto Europeo del loro, per non avere le nostre lettere la semplicità dei tratteggiamenti cinesi. Ma io opino che a colui che legge mentalmente le scritture alfabetiche, ossia senza spiccare suono, a colui io dico, le parole scritte sono segni simbolici. Mentre le voci scritte dipingono tanto rapidamente all' animo le idee, che a niuno è dato di scorgere nè la quantità delle lettere di cui si impongono, nè il valore di esse. Che se alcuno legge ad alta voce, anco in tal caso tanto rapidamente ne percepisce il suono, che non ha agio di considerare il nu-*

mero delle lettere, nè la qualità di esse: e al leggitore occorre di soffermarsi, nel caso solo ch' ei s' imbatta in vocabolo a lui poco noto o sconosciuto. E questi due modi di leggere o coll' occhio, o spiccando i suoni dimostrano esservi due modi altresì distinti di comunicare all' animo le idee per mezzo della scrittura, o col ministero dell' occhio, o con quello dell' orecchio, e che quei sensi sono servi ambedue d' un ente intellettuale, e che fra esso e i sensi, evvi quelle differenza che si ravvisa fra la macchina che adopera l' artefice e l' intelletto che la dirige.

Dal detto sin qui risulta che i caratteri Cinesi come veri geroglifici dipingono all' animo gli oggetti anche senza la mediazione della parola. Ed in fatti i Tonchinesi, quei della Coccincina e del Giappone leggono e comprendono quei caratteri quantunque scrivano diversamente nella loro loquela (Du Hald. l.c.), come appunto avviene delle note musicali appo noi. Perciò dall' usare artificiosamente di quei caratteri, ne deriva bellezza e ingegnosa composizione, che in due modi può rapir l' animo; e per le imagini che reca all' occhio, e dall' impressione dei suoni che a lui giungono per l' orecchio. Sono adunque quei caratteri vere dipinture che con segni sensibili possono solleticare l' imaginazione. E fra scrittore, e scrittore presso quelle genti dee esservi quella differenza medesima che veggiamo fra egregio o mediocre dipintore fra noi. Che se il primo dipinga il sacrificio d' Isacco sa tutti gli affetti destare in noi, mentre se l' altro pure il dipinga, nulla più gli è conceduto di fare che di rammemorare nudamente e sconciamente quel fatto.

Ma a ciascuno dee affacciarsi l' obietto come i Cinesi stessi possano indovinare il suono dei loro caratteri, come possano con i medesimi esprimere tutti i casati. E quanto a questa ultima difficoltà è da sapere che vi appose agevol riparo la legge, mentre quella numerosissima gente usa appena mille casati, per essere loro proibito di assumergli diversa da' nomi approvati. Quanto al primo objetto come possano rinvenire i Cinesi il suono di caratteri sconosciuti è di sapere che essi ne cercano il significato nei loro dizionarj ove sono sottoposti a questi ignoti caratteri, altri caratteri semplici ed ovvj che ne esprimono il suono, lo che ad essi non è malagevole per essere le loro voci radicali monosilla-

be, e in piccol numero: che se vi occorra un troncamento di una delle due voci come fa appunto l'elisione tra noi, ciò vien indicato da un carattere che lo esprime. Hanno poi i Cinesi vocabolari che contengono i tuoni, co' quali coloro che conoscono la voce, possono rintracciarne il corrispondente carattere.

Dal sin qui detto agevolmente comprendesi quanto malagevole sia l'apparare la favella Cinese, e maggiormente lo scriverla. Crediamo dar termine al presente ragionamento con alcune osservazioni relative a far comprendere quanto difficile sia l' illustrare la parte geografica del Milione che concerne la Cina, quella appunto che è compresa nella seconda parte del Libro Secondo.

La Geografia di quel vasto Impero è grandemente oscurata dal vario modo usato dagli Europei nello scrivere nei loro alfabeti i nomi Cinesi. A cagion d' esempio il Portughese Magaillans scrive Xan-si, *e* Xan-tum (*p.* 23) *due provincie Cinesi, che veggonsi scritte nella carta dell' Inglese Arrowsmith* Shan-see *e* Shantang, *dal Francese Anville* Shen-si, *e* Shan-ton, *dall' Italiano Carletti* Scianse, Sciancon (*Viag. t. II. p.* 133). *In tanta discrepanza nel modo di scrivere i nomi geografici della Cina, abbiam creduto seguitare l'ortografia del celebre Anville come la più generalmente diffusa. Ma ad istruzione dei lettori dobbiamo premettere le seguenti avvertenze. Allorchè s' incontrano unite le due lettere* Sh *come nelle voci* Shan *e* Shen *queste due lettere suonano in Italiano* Scì *e perciò debbono leggersi* Scian, *e* Scien: *anche il* ch *delle voci Cinesi è come se fosse seguito dall'*i, *perciò le sillabe* cha, *e* cheu *vanno lette* cia, *e* ciu. *Si avverte che in tutte le voci geografiche abbiamo soppresso il dittongo francese* ou *che esprime, come ognun sa, l'* u *vocale degli Italiani, e lo distingue in quella favella dall'* u *celtico detto da noi Francese, e che ha il suono presso a poco di un* u *preceduto dall'*i *come nella parola Italiana* giu, *e ciò perchè la nostra favella manca di un cotal special suono dell'* u. *Avverte il Guignes (Introd. au Dict. Chin. p. XIV.). Che le lettere* ts *che occorre d' incontrare a principio di alcune voci Cinesi come nei monosillabi* tsu, tsui, tsum, *(Le Comte p.* 298*) esprimono il suono della* z *e così debbono leggersi* zu, zui, zum. *Ed è poi da aggiungere alcune altre avvertenze trat-*

te da Visdelou (*Addit. à la Biblioth. Orient. d' Herbel. p.* 3 - *al nostro divisamento opportune.* 1.° *L'* h *dee essere pronunziata aspra, soprattutto in principio delle voci, e percio il Polo scrisse* Can *in vece di* Han. 2.° *La* n *finale dee pronunziarsi come se fosse doppia a cagion d' esempio la voce* Thien *come se scritta fosse* Tienn. 3.° *La* m *finale come se fosse un'* n: *e perciò se alcuni scrivono* Pe-kim *dee pronunziarsi* Pe-kin, *e il Visdelou scrisse* Kei-pim-fu, *ma dee pronunziarsi* Kei-pin-fu. 4.° *Il* K *se precede l'* i *ha un suono dolce, aspro se precede le altre vocali, ed è da considerarlo per noi come il* ch *dinanzi all'* e, *e come un* c *dinanzi alle altre vocali.* 5.° *I Cinesi hanno due suoni ignoti nelle favelle europee. Il Visdelou credè esprimere il primo suono scrivendo* Cul *che corrisponde al suono Italiano* Chiul: *il secondo lo indicò colle lettere* gh *che non hanno suono esprimibile nel nostro alfabeto.* 6.° *L'* y *in principio delle voci suona come l'* i. 7.° *La* s *dee pronunziarsi aspra e come se fosse doppia, ma non mai come la* z. 8.° *Il* t *innanzi il* c *o il* ch *serve per dichiarare che queste lettere devono avere un suono aspro, come nella voce* tcheu *che significa città di secondo ordine e che si vedrà usata sovente. L' Italiano Carletti invece di* tcheu *scrisse* ziu (*Viag. t. II. p.* 133) *ed il Polo pronunziava* zui *ma scrisse* gui *perché il* g *suona come la* z *nel dialetto Veneto in principio delle voci, perciò i Veneziani dicono* Zorzetto *e non* Giorgetto, Zannetto *e non* Giovannetto. *Il Polo poi pronunziò* ziu *in vece di* zui *per aver seguita in ciò la difettosa pronunzia dei* Mogolli, *quali secondo il Magaillans* (*p.* 7) *invece di* zu *pronunziano* zi. *Ed ecco esplicato, come si verifichi la savia avvertenza fatta dal Martini, e dal Gaubil* (*Atl. Sin. p.* 116. *Hist. de Geng. p.* 177) *che nei nomi geografici la sillaba* gui *del Polo corrisponde a quella di* tcheu *dei Cinesi che dee pronunziarsi* ziu *dagl' Italiani.*

A tali difficoltà che nascono dal vario modo di pronunziare e scrivere le voci dei Cinesi, per rettamente illustrare la parte geografica di questo secondo libro altre se ne aggiungono. Il Polo apparò i nomi di non poche contrade ch' ei visitò e che sono a confine del mezzodì della Cina dai Cinesi medesimi, i quali sono nell' impotenza di esprimere molti suoni delle altre favelle, perchè manca il loro alfabeto della lettera r (*Visdel. l. c.*). *Perciò alcuni*

nomi di nazioni scrivono in modo affatto sconosciuto ad uno straniero. A cagion d'esempio i popoli Eyghur *scrivono* Uei-u-cul. *Altro imbarazzo reca la consuetudine di essi di appellare alcune genti in modo totalmente diverso da quello usato dagli altri popoli Asiatici, dalle favelle dei quali ne trassero i nomi gli Europei. Altro non lieve inciampo è il diritto che si arrogarono i sovrani di quell' impero di mutare i nomi delle città, come si avverte nei prolegomeni al nomenclatore di tutti gli antichi e nuovi dipartimenti della Cina, pubblicato nella Storia Generale di quell'impero (t. XII. p. 13), talchè alcune città non hanno oggidì i nomi che avevano ai tempi del Polo. D'altronde ciascuno che studi la storia del suo paese, s'accorge esser di non lieve difficoltà anche nel seno stesso della sua patria l'illustrare e fatti, e luoghi e cose di cinque secoli remote.*

Crediam per ultimo avvertire che sarebbe rendere un gran servigio alla geografia cinese, se tutti i geografi e i viaggiatori, invece di storpiare a loro guisa quelle voci, pella lusinga di renderne esattamente il suono nei loro alfabeti, adottassero il modo di scrivere dell' Atlante Cinese dei Missionarj redatto dall' Anville, non essendovi chi possa contendere con essi, in dottrina e cognizione delle cose di quell' impero.

CAP. XXVII.

Del fiume Pulisangan, e ponte sopra quello.

Poichè s' é compiuto di dir li governi, e amministrazioni della provincia del Catajo, e della città di Cambalù, e della magnificenza del Gran Can, si dirà dell' altre regioni, nelle quali Messer Marco andò [393] per l' occorrenzie dell' impero del Gran Can. Come si parte dalla città di Cambalù, e che s' è camminato dieci miglia, si truova un fiume nominato Pulisangan [394], il qual' entra nel mare Oceano, per il quale passano molte navi con

---

393. *Messer Marco andò*. Quì come avvertimmo nella dichiarazione proemiale di questo secondo Libro, incomincia là relazione dei viaggi fatti dal Polo in servigio del Gran Can: e primieramente esso descrive quello fatto sino alla provincia di *Carazan* come avvertì nel Proemio. La lezione Pipiniana contiene particolarità che meritano d' essere qui riferite. Il padre Zurla che lo avvertì, ne pubblicò un frammento (Dissert. t.I. p.139), che crediamo dovere registrare qui, per esservi alcuna variante nella lezione del nostro Testo del volgarizzamento di Fra Pipino. » Expeditis his, quae de provincia Cathay et » civitate Cambalu, atque Magni Kaam magnificentia, ad presens curavi describere, nunc ad describendas breviter regiones finitimas accedamus. Quodam » tempore magnus rex, me Marcum, ad remotas partes pro quodam sui Imperi » negotio destinavit. Ego autem de civitate Cambalu iter arripiens, mensibus » quatuor in itineribus fui. Ideo quae in via illa eundo, et redeundo reperi » declarabo ». Ed è quì da avvertire che nel proemio disse aver in tal viaggio impiegati sei mesi (p. 15). Potrebbero conciliarsi queste due lezioni nella supposizione che 4 mesi impiegasse nell' andare, due nel ritorno. Lo che può essere accaduto per aver fatta maggior diligenza al ritorno, spacciato dalla sua commissione, e per aver profittato della navigazione di alcuni fiumi. Termina la descrizione di questo suo viaggio sino al Pegu, e del suo ritorno al capo quarantanovesimo di questo Libro.

394. *Pulisangan*. Nel Testo Parigino N.° 7367 di cui abbiamo ricevute le varianti, e di cui ci varremo in processo, se le crederemo utili alla Geografia coll' indicazione (Cod.Par.) si legge *Pulisanghin* nel (T.O.) *Pulinsanguis*. (Cod. Pucc.) *Pulinzanchin*. Secondo il Padre Martini detto fiume è il *Lu-keu* detto ancora *Sagkan* (Cart. du *Pecheli*). Magaillans (p.13) dice essere il fiume *Hoenho* che è segnato nella carta particolare del *Pe-tche-li* dell'Anville. Ma il *Lu-keu* prende il nome di *Hoen-ho* nell' accostarsi a Pekino, ed è un confluente del *Pay-ho* che si avvicina a dieci miglia di distanza da Pekino. In detta carta è segnata la strada maestra che fece il Polo, per recarsi dal *Pe-tche-li* nel *Chan-si* per essere quella che serve tuttora alla comunicazione di dette provincie.

grandissime mercanzie. Sopra detto fiume é un ponte di pietra [395] molto bello, e forse in tutt'il mondo non ve n'è un'altro simile. La sua lunghezza è trecento passi, e la larghezza otto. Dimodochè per quello potriano comodamente cavalcare dieci uomini, dall'uno all'altro lato. Ha ventiquattro archi, e venticinque pile in acqua che li sostengono, ed è tutto di pietra serpentina, fatto con grand' artificio. Dall'una all'altra banda del ponte è un bel poggio di tavole di marmo, e di colonne maestrevolmente ordinate. E nell'ascendere è alquanto più largo, che nella fine dell'ascesa. Ma poichè s'è asceso, si trova uguale per lungo come se fosse tirato per linea. E in capo dell'ascesa del ponte è una grandissima colonna e alta, posta sopra una testuggine di marmo. Appresso il piede della colonna è un gran leone, e sopra la colonna ve n'è un'altro. Verso l'ascesa del ponte è un' altra colonna molto bella con un leone, discosta dalla prima per un passo e mezzo. E dall'una colonna all'altra è serrato di tavole di marmo tutte lavorate a diverse sculture, e incastrate nelle colonne, da lì per lungo del ponte infino al fine. Ciascune colonne sono distanti l'una dall'altra per un passo e mezzo, e a ciascuna è soprapposto un leone con tavole di marmo incastratevi dall'una all'altra, acciocchè non possano cadere coloro che passano, il che è bellissima cosa da vedere. E nella discesa del ponte è come nell'ascesa.

---

395. *Ponte di Pietra.* Il P. Magaillans fa menzione di questo ponte, che secondo esso era non giá sul fiume *Pulisangan*, ma sul *Leu-li-ho*, che ha corso tre leghe ad occidente del rammentato *Pulisangan*. Egli è certo che può essere occorso tale abbaglio nel Diario del Polo. Secondo il Missionario detto ponte era il più bello della Cina, e forse del Mondo, tutto di finissimo marmo bianco. Ciò pare in contraddizione col testo ove è detto che era di pietra, ma nel Testo Riccardiano è detto *pons marmoreus*. Era abbellito con lavori finissimi ed eccellenti, ornavanlo 140 colonne, settanta per parte insieme unite con tavole di marmo che servivano di spallette al ponte, scolpite con ornati a grottesco di fiori, frutti, uccelli, e altri animali. Il Missionario fa menzione di due piedestalli che erano all'ingresso del ponte, sui quali posavano due leoni, ed è strano che ei affermi che il Polo non ne fece menzione (p. 17). Ciò forse deriva dall'aver letta la relazione del nostro viaggiatore in qualche edizione mutilata. I Cinesi credevano che il ponte avesse due mila anni d'antichità. Nel 1688 una piena sopraggiunta dopo una gran siccità lo fece cadere in rovina.

CAP. XXVIII.

Delle condizioni della città di Gouza.

Partendosi da questo ponte, e andando per trenta miglia alla banda di ponente [396] trovando di continuo palazzi, vigne, e campi fertilissimi, si truova una città nominata Gouza [397], molto

---

396. *Di ponente*. E qui è da notare la cura che si dà il Polo d'indicare qual fosse la direzione generale del suo viaggio, che è una guida utilissima per illustrarne l'andamento.

397. *Gouza*. Ciascun ravvisa che non é Cinese il nome di questa città. Qui la lezione è errata, e non raddrizzandola recherebbe confusione all'illustrazione della parte geografica del Viaggio. Il nostro Testo appella detta città *Gio-gui*, e così il Pucciano (t. I. p. 97). Di questa stessa città fa menzione tornando indietro dal suo viaggio (c. 49), ma ivi non è detta *Gouza*, ma *Gin-gui*, che si ravvisa essere una storpiatura della voce *Gio-gui*. Per una singolarità anco più strana, allorchè ne è fatta nuovamente menzione nel nostro Testo (t. I. p. 122) non vi si legge *Gio-gui* ma *Cu-gni*: ma che voglia indicare precisamente la detta cittá lo dimostra il dire, *l'uomo trova Cugni ove noi fummo*, e questo *Cugni* non é in verun altro luogo rammentato. Tutte queste varianti derivano dalla trascuranza dei trascrittori. Ora secondo il Gaubil *Gio-gui* è la città di *Tso-tcheu* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 318). Infatti come avvertimmo nel nostro Ragionamento intorno alla lingua Cinese, dovendosi scrivere secondo il suono del nostro alfabeto italiano *So-tcheu* converrebbe scrivere *Ze-ziu*, suono che per le avvertenze ivi contenute corrisponde perfettamente al *Gio-gui* del Polo. Che la città detta dal Polo *Gio-gui* sia *Tso-tcheu* lo confermano altre validissime prove. Esso dice ch'era a quaranta miglia al ponente di Pekino; distanza e posizione che si riscontra esatta per *Tso-tcheu* nella Carta del *Pe-tche-li* dell'Anville. Soggiunge l'altra particolarità, che pure si verifica per *Tso-tcheu* in detta Carta, che un miglio distante da *Gio-gui* si diramano due strade, l'una che va verso Ponente, l'altra verso Scirocco, che la prima conduce nelle provincie del *Catajo*, l'altra nel paese dei *Mangi*. Infatti delle dette due vie, segnate nella rammentata carta, una volge verso il *Chan-si*, l'altra verso il *Chan-tong*. Ho dovuto diffondermi per stabilire a qual moderna città corrispondesse *Gio-gui* per essere detta città la chiave, che apre l'intelligenza dei viaggi posteriori del Polo. Esso al Cap. 49. senza dichiarazione conduce il leggitore da detta città a *Pazan-fu*, avverte solo che questa città non è nella direzione generale del viaggio che fece nel ritornar dal *Pegu*, cioè verso levante, ma che *Pazan-fu* relativamente, *Gio-gui* era a mezzo giorno. La brevità per lo più lodevolissima degli scrittori del secolo XIII. diè motivo a tale oscurità. Siccome il Polo qui descrive la via che da questa città conduce a Pekino, non credè doverne riparlare al Cap. XLIX, allorchè descrive la via oltre da Pekino

bella, è molto grande, nella quale sono molte abbazie d' idoli, le cui genti vivono di mercanzie, e arti. Quivi si lavorano panni d' oro e di seta, e belli veli sottilissimi, e vi sono molti alloggiamenti per i viandanti. Partendosi da questa città, e andando per un miglio, si trovano due vie, una delle quali va verso ponente, l' altra verso scirocco. Per la via di ponente si va per la provincia del Catajo; per la via di scirocco alla provincia di Mangi [398]. E sappiate, che dalla città di Gouza fino al regno di Tainfu [399] si cavalca per la provincia del Catajo dieci giornate, sempre trovando molte belle città, e castella, fornite di grandi arti e mercanzie, trovando vigne, e campi lavorati. E di quì si porta il vino nella provincia del Catajo, perchè in quella non ve ne nasce. Vi sono anche molti alberi mori, che con la foglia sua gli abitanti fanno di gran seta. Tutte quelle genti sono domestiche, per la moltitudine delle città poco discoste l' una dall' altra, e frequentazione che fanno gli abitanti di quelle, perchè sempre vi si truovano genti che passano, per le molte mercanzie che si portano continuamente d' una città all' altra, e in ciascuna di quelle si fanno le fiere. E in capo di cinque giornate delle predette dieci, dicono esservi una città più bella, e maggior dell' altre, chiamata Achbaluch [400], fino alla quale, verso

---

conduce nelle provincie meridionali della Cina. Perciò incomincia la relazione di questo nuovo suo viaggio da *Gio-gui* ove si diramano le due strade, quella cioè da lui seguita nell' andare al *Pegu*, e quella ch' ei seguì per recarsi a *Quinsai*, e si contenta di darne l' unico breve cenno, che *Pazan-fu* era a mezzodì di detta città nella nuova direzione generale del cammino che egli intraprese. A *Tso-tcheu* fu il Padre Fontenay per recarsi da Pekino nel *Chan-si*. Anche esso conferma quanto popolata sia quella contrada (Du-Hald. t. I. p. 18).

398. *Nella provincia di Mangi*. Nel nostro Testo appella quel paese il *Reame delli Mangi* più correttamente, perchè *Mantsi* o *Mantzu* era il nome che davano i Tartari agli abitanti e non alla contrada (V. t. I. p. 129 not.).

399. *Regno di Tainfu*. È la provincia di *Chan-si* cui dà il nome della sua capitale detta *Tai-yuen-fu*. Questa provincia, come vien detto nel Nomenclatore delle provincie Cinesi, che va aggiunto alla Storia Generale della Cina (t. XII. p. 41), che ci occorrerá di citare frequentemente, è una delle provincie le meglio coltivate, abbonda di tutte le biade eccetto il riso. Dà muschio, porfido, marmo, diaspro di varj colori, lapis armeno, molto ferro, ed eccellentissime uve. Sonovi manifatture di tappeti a uso di Turchia e di Persia.

400. *Achbaluch*. Osserva il Marsden (n. 754) che questa voce è Tartara evidentemente, ma ingenuamente confessa non sapere ove fosse questa bandita Imperiale (Vedi infr. not. 415).

quella parte confina il termine della caccîagione del Signore, dove niun'ardisce d'andar alla caccia, eccettuando il Signore con la sua famiglia, e chi è scrîtto sotto il capitano de' Falconieri. Ma da quel termine innanzi può andarvi purchè sia nobile. Nondimeno quasi mai il Gran Can andava alla caccia per quella banda. Per la qual cosa gli animali salvatichi erano tanto cresciuti, e moltiplicati, e specialmente le lepri, che guastavano le biade di tutta la detta provincia. La qual cosa fatta intendere al Gran Can, v'andò con tutta la corte, e furono presi animali senza numero.

CAP. XXIX.

Del regno di Tainfu.

Poichè s'è cavalcato dieci giornate partendosi da Gouza, si trova un regno nominato Tainfu [401], ed è capo di questa provincia, con una città che ha il medesimo nome. La qual è grandissima, e molto bella. E quivi si fanno gran mercanzie, e molte arti, e gran quantità di munizioni d'armi, che sono molto a proposito per gli eserciti del Gran Can. Vi sono ancora molte vigne, dalle quali si raccoglie vino in grand'abbondanza. E benchè in tutta Tainfu [402], non si trovi altro vino di quello che nasce nel distretto di questa città, nondimeno s'ha vino abbastanza per tutta la provincia. Quivi hanno ancora frutti in abbondanza, perchè hanno molti mori, e vermicelli, che producano la seta.

---

401. *Tainfu.* Il Padre Martini (Atl. Sin. p. 29), e Magaillans (p.6) avvertono essere *Tai-yven-fu* capitale del *Chan-si*. Confermano ambedue l'abbondanza di vino che dà il suo territorio. I Gesuiti di lì lo spedivano nelle altre provincie. Siede sulle rive del *Fuen-ho*: (e qui avvertiremo una volta per sempre che *Ho* in Cinese significa fiume). È città antichissima, e nobilissima. Ha nove miglia di giro, ed è cinta di forti mura. Negli antichi tempi fu capitale di reame, ed uno dei più nobili edifizj che contenga è il palazzo reale (Mart. l. c.). Il Magaillans (l. c.) ci appara che ivi stabilirono la loro residenza i Tartari, innanzi che facessero la conquista del *Pe-tche-li*. Ma ciò dee intendersi dei Manciusi. Secondo le tavole del Duhaldo Lat. 37.° 53.' Long. oc. da Pekino 3.° 55.'

402. *In tutto Tainfu*, cioè nel rimanente della provincia.

ligentemente lo servivano, che il re Dor gli amava, e aveva carissimi, e voleva sempre, che quando egli andava alla caccia li fossero appresso. Questi cavalieri un giorno essendo fuori il re, e avendo passato un fiume, e lasciato il resto della compagnia dall'altra banda, vedendosi soli in luogo opportuno a fare il suo disegno, cavate fuori le spade furono intorno al re Dor, e per forza lo condussero alla volta di Umcan, ch' alcun de' suoi non lo potè mai ajutare. Dove giunto, per ordine di quello, vestito di panni vili, fu posto al governo dell' armento del signore, per volerlo dispregiare, e abbassare. E quivi stette in gran miseria per due anni, con grandissima guardia, ch' egli non poteva fuggire. Alla fine Umcan lo fece condurre alla sua presenza tutto pieno di paura e timore, pensando, che lo volesse far morire. Ma Umcan fattagli un' aspra, e terribile ammonizione, che mai più per superbia e arroganza, non volesse levarsi dall'obbedienza sua, li perdonò, e fece vestirlo di vestimenti regali, e con onorevole compagnia lo mandò al suo regno. Qual d' indi innanzi fu sempre obbediente, e amico ad Umcan. E questo è quanto mi fu referito di questo re Dor.

CAP. XXXII.

D' un grandissimo e nobil fiume detto Caramoran.

Partendosi da questo castello di Thaigin, e andando circa venti miglia, si truova un fiume detto Caramoran [406], qual è

---

406. *Caramoran*. Così chiamano i Tartari il celebre fiume detto dai Cinesi *Hoang-ho* o fiume giallo. *Caramuren* significa in Tartaro fiume nero, e ciascun ravvisa che il nome deriva dal diverso colore delle sue acque tinte dal limo che seco traggono (Magail. p. 19. Gaub. p. 63). Il corso dell'*Hoang-ho* fu descritto da un Geografo Cinese tradotto da Amiot (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 236). Ha origine nel paese di *Sifan* (*Sifan* significa occidentale). Più di cento polle scaturiscono gorgogliando a poca distanza l' una dall' altra in 70 o 80 *Li* di distanza che dirigono alla volta di Greco il loro corso, e unite formano un lago. Il lago dà vita al fiume, che corre verso levante, ed allora si appella *T'che-pin-ho*. Confluisce col *Hu-lan* ed altri fiumi, e indi prende quello di *Hoang ho*. Anche col detto nome scorre a Greco ed entra nel *Chen-si*. Verso *Lang-T'cheu* si volge a mezzodì. *Cublai Can* fece cercare le sorgenti del fiume allo scienziato *Tu-chi*, che impiegò quattro mesi per giungervi, e formò una carta del corso di esso che corredata di memoria esplicativa rimesse all' Im-

così grande, largo e profondo, che sopra di quello non si può fermar alcun ponte, e scorre questo fiume fino al mare Oceano, come di sotto si dirà; appresso a questo fiume sono molte città e castella, nelle quali sono molti mercanti, e vi si fanno molte mercanzie. E intorno a questo fiume per la contrada nasce zenzero[407], e seta in gran quantità, e v'è tanta moltitudine d'uccelli, ch' egli è cosa incredibile, e massime di fagiani, che se n' ha tre per un grosso veneziano. Per luoghi circostanti di questo fiume nasce infinita quantità di canne grosse[408], alcune delle quali sono d'un piede, altre d'un piede e mezzo, e gli abitatori se ne valgono in molte cose necessarie.

CAP. XXXIII.

Della città di Cacianfu.

Poichè s'è passato questo fiume, e fatto il cammino di due giornate, si truova la città di Cacianfu[409], le cui genti adorano gli idoli. In questa città si fanno gran mercanzie e molte arti; e quivi nascono in grand' abbondanza tra l'altre cose, seta, e

---

peratore. Secondo *Tu-chi* la vera sorgente è al confine occidentale del paese di *Tonkasu* nel regno di *Tufan*. E le rammentate polle vedute da un eminente luogo parvero al relatore disposte come le stelle nel cielo. Quel luogo appellasi infatti nella favella del paese *Hotun-nor*, o *Mare di stelle*. Quelle sorgenti dopo il corso di sette *Li* formano due laghi detti *Alanor*. Prosegue indi la descrizione fino all' ingresso del fiume nelle terre della Cina (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 404).

407. *Zenzero* o Gengiovo (Ved. t. I. p. 100. not. b).

408. *Canne grosse*, o bambuse descritte nel tomo primo (p. 56. not. d.).

409. *Cacianfu*. Valicata la provincia di *Chan-si* appena passato il *Caramuren* entrasi in quella di *Chen-si*. Il fiume, non lungi dal luogo ove sembra averlo passato il nostro viaggiatore che scorre nella direzione da settentrione a mezzodì fa un angolo, e volgesi bruscamente a Levante. Io opino che *Ca-cian-fu* o come porta il nostro testo *Ca-cia-fu* sia *Hoa techeu*, che come avvertimmo dee pronunziarsi *Coa-tcheu*. Questa città ai tempi del Polo potè avere il titolo di *fu* per essere di primo ordine. Tale congettura sembra confermata dall' avere detto il Polo, che la città era due giornate discosto dal luogo, ove ei passò il fiume. E può riscontrarsi nella carta particolare del *Chen-si*, che dal punto ove avvertimmo aver passato il Polo il *Caramuren* evvi la distanza geografica di 40.', ossia di quaranta miglia, che corrisponde assai esattamente all' itineraria di due giornate.

zenzero, galanga, e spigo, e molte altre sorte di spezierie, delle quali niuna quantità, si conduce in queste nostre parti. Quivi si fanno panni d'oro e di seta, e d'ogni altra maniera. Ora partendosi di quì diremo della nobile, e celebre città di Quenzanfu, il regno della quale similmente è chiamato con detto nome.

CAP. XXXIV.

Della città di Quenzanfu.

Partendosi da Cacianfu, si cavalca sette giornate per ponente trovando continuamente molte città e castelli, dove s'esercitano gran mercanzie, e trovansi molti giardini e campi, e tutta la contrada è piena di mori, cioè d'alberi co'quali si fa la seta [410]. E quelle genti adorano gl'idoli, e quivi sono Cristiani, Turchi, Nestorini [411], e vi sono alcuni Saraceni. Quivi eziandio sono molte cacciagioni di bestie salvatiche [412], e si pigliano molte sorti d'uccelli. E cavalcando sett'altre giornate, si truova una grande, e nobile città, chiamata Quenzanfu [413], che anticamente fu un gran

---

410. *Si fa la seta*. La provincia secondo il P. Martini paga all'Imperdore 9218 libbre di seta filata (Atl. Sin. p. 53).

411. *Turchi e Nestorini*. Tutti gli stranieri secondo il Martini concorrerebbero in questa provincia sotto colore d'ambasceria, per avere l'agevolezza di trafficarvi (ibid.), ma il Governo Cinese vi si oppone oggidì. Ai tempi dei Mogolli aveva il traffico ogni franchigia.

412. *Bestie salvatiche*. Il rammentato scrittore nel parlare delle città di *Han-tchong-fu*, che come avvertimmo è quella detta *Quen-za-fu* dal Polo, fa menzione dei branchi di cervi, e di daini che s'incontrano per le vie (ibid. p. 59).

413. *Quen-za-fu*, non può essere *Sigan fu* capitale del *Chen-si* e altra volta di tutto l'Impero. Credo ch'ei intendesse parlare di *Sigan* (Lib I. c. 50), allorche da *Campion* giunto a *Erginul*, avverte che di lì partendosi verso scirocco si può andare alle parti del Catajo, e che andando a quella volta si trova una città detta *Singui*, e che la provincia chiamasi ancora *Singui*. Infatti a confine del paese d'*Erginul* era la provincia di *Se-tchuen* cui dà il nome della sua capitale *Sigan*, che variò in *Singui*. Dunque *Que-gia-fu* è verosimilmente *Hang-tchong-fu* sull'*Hoang-ho*, che cosi si appella perchè il suo territorio è da oriente, e da occidente circuito dal detto fiume. Questa città è capitale del terzo dipartimento del *Chen-si*. Secondo la lezione Ramusiana da *Cacianfu* che abbiamo avvertito essere *Coa-tcheu* a *Quen-gia-fu* che congetturiamo essere *Hang tchong-fu* ci sarebbero 15 giornate che darebbero una distanza geografica di circa 300 miglia valutandole in paese non aspro come è questo a 20 miglia l'una. Ma la Lezione del nostro teste porta soltanto otto giornate

regno nobile[414], e potente: in quello furono molti re generosi, e valenti. E vi regna al presente un figliuolo del Gran Can, nominato Mangalù[415], qual'esso Gran Can coronò di questo reame. Ed è questa patria certamente di gran mercanzie, e molte arti. Ivi nasce la seta in gran quantità, e vi si lavorano panni d'oro, e di seta, e d'ogni sorte, e di tutte le cose che s'appartengono a fornir un esercito. Parimente hanno grande abbondanza di tutte le cose necessarie al corpo umano, e compranle per bon mercato. Quelle genti adorano gl'idoli. Quivi sono alcuni Cristiani, e Turchi, e Saraceni. Fuori della città forse per cinque miglia è un palazzo del re Mangalù, il qual è bellissimo, ed è posto in una pianura dove sono molte fontane, e fiumicelli, che ivi scorrono dentro, e d'intorno; e vi sono bellissime cacciagioni, e luoghi da uccellare. Primamente v'è un muro grosso e alto, con merli attorno attorno, che circonda circa cinque miglia, dove sono tutti gli animali selvaggi, e uccelli. E in mezzo di questa muraglia v'è un palazzo grande e spazioso così bello, che niuno lo potrebbe meglio ordinare: il quale ha molte sale, e camere grandi e belle, e tutte dipinte d'oro con azzurri finissimi, e con infiniti marmi. Questo Mangalù, seguendo le vestige del padre, mantiene il suo regno in grand'equità e giustizia, ed è molto amato dalle sue genti, e si diletta di cacciagioni e d'uccellare.

(t. I. p. 101). Ivi non vi si legge come qui: *e cavalcando sette altre giornate*, ma solamente: *quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile città di Que-gian-fu*, lezione confermata dal Testo Riccardiano. E seguendo detta lezione, avrebbesi nuova prova della giustizia della congettura dalla distanza, poichè nella carta particolare della provincia, da *Coa-tcheu* a *Han-tchong-fu* sonovi 160 miglia, che corrispondono appunto alle otto giornate notate dal Polo. *Hang-tchong-fu* Lat. 32.° 56.' Long. Occ. 9.° 16.' Duhaldo.

414. *Regno nobile*. Apparteneva la città sotto la terza dinastia ai principi di *Tsin* dipoi ai *Tcheu*. Di lì si partì *Lieu-pang* fondatore della dinastia degli *Han*, e aprì una via che per precipizj e luoghi spaventevoli lo condusse alla capitale. I lavori straordinarj occorsi per aprire la detta via, procacciarono al suo generale *Chang-Leang*, che gli diresse, gli onori dell'apoteosi, a *Lieu-pang* l'Impero della Cina (Mart. Atl. Sin. p. 59) (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 71).

415. *Mangalù* o *Manghola*. Lo dice il Deguignes terzo figlio di *Cublai Can*, e vicerè o governatore del *Chen-si*, del *Se-tchuen*, e del *Tibet* (t. IV. p. 18). Tali vicerè è nella consuetudine il Polo di appellargli re.

CAP. XXXV.

De' confini, che sono nel Catajo e Mangi.

Partendosi di questo palagio di Mangalù, si cammina tre giornate per ponente, trovandosi di continuo molte città, e castella, nelle quali gli abitanti vivono di mercanzie, e d' arti. E hanno seta abbondantemente, e in capo di tre giornate si truova una regione piena di gran monti, e valli, che sono nella provincia di Cunchin[416], e sono quei monti, e valli piene di genti, ch'adorano gl' idoli, e lavorano la terra. Vivono di cacciagioni, perchè quivi sono molti boschi, e molte bestie salvatiche, cioè leoni, orsi, lupi cervieri, daini, caprioli, cervi, e molti altri animali, dalli quali conseguiscono grande utilità. E questa regione s' estende per venti giornate, camminando sempre per monti, valli e boschi, e trovando di continuo città, nelle quali comodamente alloggiano i viandanti. E poichè s' è cavalcato le dette giornate verso ponente, si truova una provincia nominata Achbaluch Mangi[417], che vuol dire, città bianca de' confini di Mangi, la qual' è

---

416. *Chunchum*, ma più correttamente il nostro Testo *Chun - chin*. Il Polo a piccola distanza da *Hang - tchong - fu* lasciò la parte montuosa della provincia di *Chen-si*, ed entrò nel *Se-tchuen*. Il paese detto da lui *Chun-chin* è chiaramente il territorio della città di *Chun-ching*, che è capitale del terzo dipartimento di detta provincia (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 111). Secondo il P. Martini non mancano montagne in quel territorio (ibid. p. 82). Sembra che parli del territorio, e non della città, perchè questa non era sul suo cammino. Può congetturarsi che ei proseguisse il viaggio per tre giornate lungo uno dei confluenti del fiume *Han* fino a *Tsi-poan-quan*, ove s'imbattè in paese popolato. Valutando i giri del fiume nella carta del *Chen-si*, evvi un grado di distanza dall' un luogo, all' altro.

417. *Achbaluch Mangi*. Molto oscuro è questo capitolo. Il Marsden (not. 783) reputa esatta l' interpretazione data dal Polo a queste due voci, nel riflesso che nella favella Tartara *Baligh* significa città, *ach* bianco. Con ragione nota le voci non essere Cinesi. Osserva che sulle rive del *Kiang*, nella carta del *Se-tchuen* dei Gesuiti, vi è una città detta *Poi-tcheu*, la quale pel suono delle voci, ma non pei caratteri con cui si esprime, può significare città bianca. Io azzarderei la seguente congettura. Il Polo rammenta altro luogo detto *Ach Baluc*, (Lib. II. c. 28) in questa medesima provincia. Non sarebbe egli da credere che appellassero così i Tartari i loro alloggiamenti stazionari, che essi ad esempio dei Romani tenevano nei confini del paese nemico per osservarlo? E che invece di case

piana, e tutta popolatissima. E le genti vivono di mercanzie, e arti: e quivi nasce zenzero in gran quantità, il qual si porta per tutta la provincia del Catajo, con grande utilità de'mercanti. V' è frumento, riso e altre biade in abbondanza, e per buon mercato e questa pianura dura due giornate, con infinite abitazioni. E in capo di due giornate, si trovano gran monti e valli, e molti boschi. E si cammina ben venti giornate per ponente, trovando il tutto abitato. Adorano gl' idoli, e vivono di frutti delle lor terre, e di cacciagioni di bestie salvatiche. Quivi sono molti leoni, orsi, lupi cervieri, daini, caprioli, e v' è gran quantità di bestie, che producono il muschio[418].

CAP. XXXVI.

Della provincia Sindinfu, e del grandissimo fiume detto Quian.

Poichè s' è camminato venti giornate per quei monti, si trova una pianura, e provincia, ch' è ne' confini di Mangi, nominata Sindinfu[419]; e la maestra città, si chiama similmente, la qual' è molto nobile e grande. E già furono in quella molti

---

o di capanne vi usassero tende, o carri coperti di feltro bianco, per lo che appellassero quegli alloggiamenti città bianche, e a questo luogo aggiungessero il nome di *città bianca* dei Mangi, perchè era come lo dice il Polo sul confine delle terre di quei popoli? Il fiume prima che Cublai conquistasse la Cina meridionale, era confine frai stati di lui, e quelli dei *Song*, che ne erano gl' Imperadori. Alcuno potrebbe anche seguendo il Marsden opinare che il Polo dovesse per commissioni del governo recarsi a *Pei-tcheu*, e indi ritrocedere per rientrare nella diritta via a *Chin-tu-fu*. Nel Testo da noi pubblicato ei dice che per questa provincia di *Chun-Chum* si cavalcano venti giornate e si trova la maestra città detta *Ambalet Mangi* (t.I. p.102). Nel capo seguente ripiglia: » Quando l' uomo é ito venti giornate per ponente, come io v' ho detto, l' » uomo trova una provincia che è chiamata ancora delli confini di Mangi, e » hae nome *Sindafu* ». Mal sicuri, se il Polo facesse questa escursione fuor di strada, non abbiamo fatto segnare nella carta itineraria dei Poli questa deviazione dal suo retto cammino.

418. *Quelle bestie che producono il muschio*. Vedasi intorno a questo animale (t. I. p 54 not. b).

419. *Sin-din-fu*. Tutti i commentatori del Polo, la storia generale dei viaggi (t. VIII. p. 350), il P. Zurla, il Marsden dicono essere *Tchin-tu-fu* capitale del *Se-tchuen*. Lat. 30.° 40.' Long. 12.° 18.' occid. (Duhaldo).

re ricchi, e potenti[420]. La città gira per circuito venti miglia. Ma ora è divisa, percciocchè quando morì il re vecchio, lasciò tre figliuoli: e avanti la sua morte volse divider la città in tre parti, ciascuna delle quali è separata per muri, e nondimeno ciascuna è dentro il muro generale, che la cinge intorno. E questi tre fratelli furono re, e ciascuno aveva nella sua parte molte terre e grandi, e molto tesoro, perchè il loro padre era molto potente, e ricco. Ma il gran Can, preso ch'ebbe[421] questo regno, distrusse questi tre re, tenendolo per se. Per questa città scorrono molti gran fiumi[422], che discendono dai monti di lontano, e corrono per la città intorno intorno, e per mezzo in molte parti. Questi fiumi sono larghi per mezzo miglio, altri per dugento passi, e sono molto profondi, e sopra quelli sono fabbricati molti ponti di pietra, belli e grandi, la larghezza de' quali è otto passi, e la lunghezza è, secondo che i fiumi sono più, e meno larghi. E per la lunghezza de' fiumi sono dall'una all'altra banda colonne di marmo, le quali sostengono il coperchio de' ponti, perchè tutti hanno bellissimi coperchi di legname dipinti con pitture di color rosso; e sono anco coperti di coppi: e per lunghezza di ciascun ponte sono bellissime stanze e botteghe, dove s'esercitano arti e mercanzie, e quivi è una casa maggior dell'altre, dove stanno di continuo quelli, che riscuotono li dazj delle robe, e mercanzie, e pedagio

---

420. *Molti re ricchi e potenti*. Secondo il P. Martini vi risedevano i re di *Cho*, prima che passasse il paese sotto la signoria dei Cinesi; vi era un magnifico palazzo reale nel centro della città. Ivi risedeva anche un principe della dinastia dei *Tai-Ming*, che incominciò a regnare nel decimo secolo dopo l' E. C. (Atl. Sin. p. 82).

421. *Il Gran Can preso che ebbe*. La città fù presa dai Mogolli secondo le storie Cinesi nel 1236: si narra che vi uccidessero un millione e quattrocentomila persone, e altrettante nella provincia (Hist. de la Chin. t. IX. p. 219). Altri infortunj gravissimi ebbe a tollerare la città allorchè i Manciusi s' impadronirono della Cina. Un ribelle la prese e incendiò, e fecela barbaramente saccheggiare nel 1649 (ibid. t. XI. p. 17).

422. *Scorrono molti gran fiumi*. Questa città dice il Martini è intersecata da acque navigabili quasi da pertutto, per mezzo di canali che hanno ponti di pietra, e le rive rivestite di pietre conce. La città è in isola formata da vari fiumi: il paese è parte piano, parte montuoso; il suolo è ferace, e i campi sono irrigabili verso oriente per tre giornate di estensione. La campagna è piacevole e divertente (Mart. p. 82).

di quelli, che vi passano. E ci fu detto, che il Gran Can, ne cavava ogni giorno più di cento bisanti d'oro [423]. E quando i detti fiumi [424] si partono dalla città, si ragunano insieme, e fanno un grandissimo fiume che vien detto Quian [425], quale scorre per cento giornate fino al Mare Oceano, della cui qualità, si dirà disotto nel libro.

Appresso a questi fiumi e luoghi circostanti, sono molte città e castella, e vi sono molti navilj, per li quali si portano alla città, e traggonsi molte mercanzie. Le genti di questa provincia sono idolatri. E partendosi dalla città si cavalca cinque giornate per pianure e valli, trovando molti casamenti, castelli, e borghi. E gli uomini vivono dell'agricoltura, e anche d'arti, perchè in queste città si fanno tele sottilmente, e drappi di velo, e vi si truovano similmente molti leoni, orsi e altre bestie salvatiche. E poichè s'è cavalcato cinque giornate, si truova una provincia desolata nominata Thebeth.

---

423. *Bisanti d'oro* (v. t. 1 p. 37 not. b).

424. *E quando i detti fiumi*. L'avvertita quantità di fiumi che traversano il territorio di *Tchin-tu-fu* si vede confermata da un semplice sguardo che si getti sulla carta particolare del *Se-tchuen*: essi vanno poi a ingrossare il *Kiang*. Parla di questo fiume in altro luogo e non qui, perchè non lo passò nel recarsi a *Caraian*, ma al ritorno. Il Martini parla (l. c.) della gran quantità di ponti a più archi che si traversano.

425. *Quian* detto ancora *Yang-tse-Kiang*, o fiume azzurro. Trae origine a settentrione del *Tibet* non lungi dal deserto di *Cobi*. Avverte il Malte Brun (Geograf. Univers. t. III. lib. LXIII.) che solo per congettura l'Anville, e l'Arrowsmith poterono determinare il luogo della sua sorgente. Traversa tutta la Cina da ponente a levante, e separa le provincie settentrionali dalle meridionali dell'Impero (Lett. Edif. t. XVII. p. 215).

CAP. XXXVII.

Della gran provincia detta Thebeth.

Questa provincia chiamata Thebeth [426] è molto distrutta,

---

426. *Thebet*. Questa denominazione è del tutto ignota ai nativi, come il nome di Cina ai Cinesi. Gli altri popoli orientali ne' loro vari dialetti nominano questo paese *Tebet*, *Tobet*, *Tobit*, *Tobt*, *Tibet*, (Georg. Alph. Thibet. p. 12). I Cinesi lo appellano *Tu-po-te* (Amiot Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 132). Altri dicono ch' essi appellano *Tsang* detta contrada, ed anche *Sy-Tsang*, o contrada a occidente, poichè tanto suona la voce *SY* in Cinese. E anticamente fu detta anche *Sy-fan*, e *Paruntala* o *Barantola* (Lett. Edif. t. XXIV. p. 1). Secondo il Giorgi appellano i Tibetani il loro paese *Pot* o *Pout* aggiuntavi la parola *jid*, che significa paese, quasi volessero significare paese di *Bud* o *Budda*, che essi appellano *Pout*, perchè mancano della lettera *B* (ibid. p. 4). Il Malte Brun crede derivato il nome *Tibet* dalle voci *Ten-but* che significano regno di *But*. Ma a tutto ciò sembra contradire indirettamette il *Turner*, il quale afferma che essi appellano il loro paese *Piue* o *Piuccoachim* che significà paese verso il settentrione: e il loro nume *Budda*, *Maha* o *Munie* (Voy. au Tibet t. II. p. 79). L' estensione di quel paese secondo i Cinesi è da oriente a occidente di 6400 *Ly* o di 640 leghe. Da mezzodí a settentrione di 6500 *Ly*, o 650 leghe, imperocchè valutansi 200 *Ly* al grado di 20 leghe marittime. I confini di quel reame ad oriente sono il *Se-tchuen*, a scirocco l'*Yun nan*, a occidente si estende sino al deserto renoso detto *Ta-cha-hai* o mare del sabbione. A tramontana confina al *Tsing-Hay*, o paese di *Coconor* (Lett. Edif. l. c.). Questo paese incominciò ad essere rammentato dagli Occidentali verso il V. secolo. Fa menzione del muschio Tibetano Cosma Indicopleuste, e secondo Simone Zeto l'ottimo muschio veniva dal paese detto Τυπατα ch' è chiaramente il *Tibet*. Il Malte Brun commenda l' articolo negletto del nostro viaggiatore, e lo afferma più istruttivo delle relazioni comparse alcuni secoli dopo di lui. Ed in ciò convengo pienamente col dotto Geografo. Non so poi perchè ei dica il Tibet misteriosa contrada, culla di varj religiosi sistemi, mentre ciò non resulta dalla preziosa Cronichetta Tibetana data dal P. Giorgi, che quasi tutta si ravvolge nel segnare le epoche e le vicende dell' idolatria del Tibet. Ivi è detto, che il primo legislatore di quelle genti *Gniathritzhengo* apparò ai rozzi montanari pastori l' agricoltura, le arti, gli istituti del viver civile. Non vi sono segnati altri fatti sino all' epoca della natività del Signore. Questa cronaca sembra non discorde dalle memorie Cinesi intorno a quella contrada. Sino dopo la dinastia de' *Tsin* che finì il quarto secolo dell'E. C. la storia non dà alcuna distinta notizia del Tibet. Allora un principe vi formò un potente stato, noto col nome di *Tufan*; e *Long-han* principe della detta dinastia fu il primo a inviare ambasceria alla Cina verso l' anno 634. Ei sposò poscia una principessa Cinese, maritaggio di cui fa menzione anche la Cronaca Tibetana del Giorgi. Il potere dei re di *Tufan*, o del *Tibet*, mantennesi due secoli, ma cadde in rovina verso l' anno 907, e il Tibet si suddivise in piccoli stati (Lett. Edif. l. c.). Sembra indubitato che il Cristianesimo vi penetrasse nel sesto secolo, poiché gli orientali scrittori rammentano i Cristiani di Barantola, del Tangut, del Thebet (ibid. p. 7). Sembra che il culto di Budda vi penetrasse nella seconda metà del secolo primo dell' E. C. Il Buddismo fu perseguitato da un re Tibetano, e soltanto nel terzo secolo fu fatto venire un Gran Lama

perchè Mangi Can la distrusse, [427] al tempo suo per la guerra,

---

dall' Indie detto *Unchien*. Posteriormente i Tibetani trassero dall' Indie i libri di quella setta, e incominciarono a inviarvi dei loro per apparare la lingua Bramanica ad oggetto di traslatargli nella loro favella. Sembra che l' opinione che il nume trapassi dall'uno a l'altro Gran Lama si stabilisse verso il 1100, o in qual torno. Che fosse recente, e poco accreditata nel secolo posteriore, pare che lo confermi il silenzio del Polo intorno a questa strana credenza. Anzi il P. Amiot dice che la Sovranità del Gran Lama, e la gerarchia sacerdotale che vi si ravvisa stabilita oggidì ebbe principio ai tempi di *Cublai Can* (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 129). Allorchè i Mogolli invasero il Tibet era travagliato da crudeli guerre civili (Georg.Alph.Thib.p.296 e seg.). *Cublai Can* sottomesse il Tibet, lo divise in varj dipartimenti o provincie. Il principale di quei dipartimenti era quello detto *Ussè-Hang* che è il più ferace, e di clima più temperato, ove è *Lassa* che n'è tuttora la capitale. Cublai a un dei loro *Bonzi*, o regolati, detto *Passepa* accordò il titolo di principe, e perciò potè avere proprio sigillo, e propria giudicatura. Gli fu concesso il titolo di maestro, o istitutore dell'Imperadore, di dottore dell'Impero, di capo della legge, ed ebbe il titolo di *Uang*, o re tributario. I successori di lui ebbero gran titoli, ma sempre come dipendenti dall'imperadore della Cina (Lett.Edif.l.c.). Sonovi non pochi oggidì, e fra questi il P. Giorgi, che opinano che i riti Tibetani vi fossero propagati dai Manichei, e che quel culto sia uno scisma di quella pestifera setta. Ma per quanto con molta dottrina, questo dotto scrittore, sostenga tale opinione, parmi che sia da considerare come una mera e lieve congettura. Ma siccome è fuor di dubbio che vi penetrò il Cristianesimo, non è irragionevole il credere che molti riti esteriori dei Cristiani i Tibetani conservassero nei loro errori. Poco è stato scritto intorno a questo paese: alcune relazioni del P. Pinna pubblicate in Roma: altre dei Gesuiti Greuber, Dorville, Desideri (Hist.Gen. des Voy.t.VII. p.103): una memoria sul Tibet compresa nella raccolta delle Lettere Edificanti, e di cui ci siamo valsuti. Posteriormente visitarono parte della contrada gl'Inglesi Bogle e Turner, che vi furono inviati dal Governo del Bengala, i quali scrissero i loro viaggi. Una descrizione del Tibet tratta dalla relazione dei Lama Tangutani fu pubblicata in Parigi tradotta da Reully (Par.1808 in 8). L'opera la più dotta intorno all'Argomento è l'alfabeto Tibetano del P. Giorgi (Rom.1762 t. II. 4.°) che non va esente da divisamenti sistematici, e che desta il desiderio di vedervi meglio ordinata la ricca suppellettile di materiali che contiene. Il grand' imperante della Cina *Kang - hi* recò un gran servizio alla geografia di quelle contrade. Ei inviò due Lama nel Tibet per discoprire le sorgenti del Gange, e costruire la carta del paese. Si valse dei materiali da loro recati il P.Regis per costruire l'atlante tibetano che poi riformò l'Anville, e con osservazioni geografiche e storiche pubblicò il Duhaldo. I due Lama giunsero fino al monte *Kentaisse* ove hanno origine i due fiumi *Gange*, e *Tsampu*. Il primo come ognun sa ha foce nel Golfo di *Bengala*, l' altro corre verso *Ava*. Perciò questa montagna dee essere una delle più alte del *Tibet*, paese che per alcune osservazioni fatte dagli Inglesi contiene monti più alti del Chimboraco (Zurl. Dissert. t. I. p.143). Reputo che molto meglio possa farsi per perfezionare la carta del Tibet, redatta dai Lama Cinesi e che ha servito all' Atlante Tibetano dell' Anville. La carta generale è a mio avviso la più pregevole di quell' Atlante.

427. *Mangi Can la distrusse*. Il Deguignes dà un cenno di questo fatto.

ch' egli ebbe con quella. E vi si veggono per questa provincia molte città e castella, tutte rovinate e desolate, per lunghezza di venti giornate. E perchè vi mancano gli abitatori, però le fiere salvatiche e massime i leoni sono moltiplicati in tanto numero, che è grandissimo pericolo a passarvi la notte: e li mercanti, e viandanti, oltre il portar seco le vettovaglie, bisogna che alloggino la sera con grand' ordine e rispetto, per causa che non li siano divorati i cavalli; e fanno in questo modo: che trovandosi in quella regione, e massime appresso i fiumi v'è canne di lunghezza[428] dieci passi, e grosse tre palmi, e da un nodo all' altro, sono tre palmi. I viandanti fanno la sera fasci grandi di quelle, che sono verdi, mettendole alquanto lontane dall' alloggiamento, e v'appiccano il fuoco, le quali sentendo il caldo, si scorzano, e sfendono schioppando terribilmente: è tanto orribile lo schioppo, ch' il rumor si sente per due miglia; e le fiere vedendolo fuggono e allontananansi, e li mercanti portano seco pastoje di ferro, con le quali inchiavano tutti quattro i piedi alli cavalli, perchè altramente spaventati dal rumore romperiano le corde, e fuggiriano via. Ed è accaduto, che molti per negligenza gli hanno perduti. Cavalcasi adunque per questa contrada venti giornate continuamente, trovando simili salvatichezze, e non trovando alloggiamenti, nè vettovaglie, se non forse ogni terza, o quarta giornata, si forniscono delle cose al viver neces-

---

» Dans la suite l'Empereur Mangou Kan, de la nation des Mogols établit des » gouverneurs sur les frontières occidentales de la Chine pour veiller sur » les Tibetains, et Kublai Khan divisa ce pafut en plusieurs provinces: celle » d'Ou-sse-teang, ou est Lassa ut la principale: il donna au Lama *Pa-sse-pa* le » titre de Prince, ou de Roi » (Hist. des Huns. t. I. p. 165). Ma la cosa non andò così ma sibbene come lo afferma il Polo. Mangu s'impadronì della provincia che trattò crudelmente. Infatti sembra il Deguignes correggersi dove narra i fatti di *Mangu Can* (t. IV. p. 123). » Il nomma le General *Holitai* pour aller » soumettre le Tibet. Tout ce pay fut desolé, les villes et les chateaux rasés » Ciò avvenne nel 1251. Gaubil (Apud Souc.) conferma che *Mangu Can* spedì un armata contro il *Tibet*, il *Pegu*, la *Coccincina* con ordine di penetrare innanzi nel *Yun-nan* e nel *Se-tchuen*. I Tartari desolarono quelle contrade e *Mangu Can* fu ucciso all' assedio di *Ho-tcheu* nel 1259.

428. *Canne di lunghezza*. Sembra che queste canne siano le bambuse da noi altrove descritte (t. I. p. 59 not. d). Di questa utilissima pianta, e degli usi di essa dà un'esatta relazione la Bissachere (Etat actuel du Tunquin Par. 1812 in 8. t. I. p. 151).

sarie. In capo delle quali giornate si comincia pur a veder qualche castello e borghi, che sono fabbricati sopra dirupi, e sommità de' monti, e s' entra in paese abitato e coltivato, dove non v'è più pericolo d'animali salvatichi.

Gli abitanti di quei luoghi hanno una vergognosa consuetudine [429] messagli nel capo dalla cecità dell' idolatria, che niuno vuol pigliar moglie, che sia vergine, ma vogliono, che prima sia stata conosciuta da qualche uomo, dicendo, che questo piace alli loro idoli. E però come passa qualche carovana di mercanti, e che mettono le tende per alloggiare, le madri, ch' hanno le figliuole da maritare, le conducono subito fino alle tende, pregando i mercanti, a ragatta una dell' altra, che vogliano pigliar la sua figliuola, e tenersela a suo buon piacere fino che stanno quivi, e così le giovani, che più gli aggrada vengono elette dalli mercanti, e l' altre tornano a casa dolenti. Queste dimorano con li detti fino al suo partire, e poi le consegnano alle lor madri, nè mai per cosa al mondo le menerebbono via. Ma sono obbligati a farli qualche presente di gioje, anelletti, ovvero qualche altro segnale, qual portano a casa. E quando si maritano portano al collo, ovvero addosso tutti li detti presenti, e quella, che ne ha più, viene reputata esser stata più apprezzata dalle persone, e per questo sono richieste più volentieri da' giovani per moglie, né più degna dote possono dare a' mariti, che li molti presenti ricevuti, riputandosi quelli per gran gloria, e laude, e nelle solennità delle loro nozze li mostrano a tutti. E li mariti, le tengono più care, dicendo, che li lor' idoli l' hanno fatte più graziose appresso gli uomini. E indi innanzi, non è

429. *Vergognosa consuetudine.* Di tale vergognosa consuetudine come sussistente nel regno di *Tchem-la* si parla nella Relazione dei popoli tributarj della Cina tradotta dal P. Amiot (Mem. Concèr. les Chin. t. XIV. p. 113); ed altresi nell' *Yun-nan*: anticamente dice il Martini ivi niuno sposava ragazza se prima non era stata conosciuta da altro, tali sono ei soggiunge le parole del nostro Cinese scrittore (Atl. p. 193). É abolita oggidì nel Tibet, anzi dice il Giorgi: » foeminarum cultus, habitus, et mores ad omnis modestiae legem » compositi sunt. Choreas agunt viri, ac foeminae separatim, sed viris cum foe» minis numquam » (Alph. Thib. p. 457). Tanto anche gl'idolatri si studiano di ricondurre alla morigeratezza i loro popoli. Tocca al marito il punire l'adultera, la legge punisce l' adultero: » nulla in peccantem foeminam constitui» tur poena, si cum ea maritus habitare consentiat » (ibid. p. 459) (Ved. t. I. p. 106 nota).

alcuno ch'avesse ardire di toccare la moglie d'un altro, e di tal cosa si guardano grandemente. Queste genti adorano gl'idoli, e sono perfidi, e crudeli, e non tengono a peccato il rubare, nè il far male, e sono i maggiori ladri che siano al mondo. Vivono di cacciagioni, e d'uccellare, e di frutti della terra.

Quivi si truovano di quelle bestie, che fanno il muschio [430], e in tanta quantità, che per tutta quella contrada si sente l'odore, perchè ogni luna, una volta spandono il muschio. Nasce a questa bestia, come altre volte s'è detto, appresso l'umbilico un'apostema, in modo d'un bognone pieno di sangue, e quella apostema ogni luna, per troppa replezione sparge di quel sangue, qual'è muschio. E perchè vi sono molti di simili animali in quelle parti, però in molti luoghi si sente l'odore di quello, e queste tali bestie si chiamano nella loro lingua Gudderi [431], e se ne prendono molte con cani. Essi, non hanno monete; nè anche di quelle di carta del Gran Can, ma spendono corallo [432], e vestono poveramente [433] di cuojo, e di pelle di bestie, e di

---

430. *Il muschio*. Guglielmo Jones nella sua versione della Vita di *Nadir Schah* (p. 328) dà la seguente relazione del Tibet tratta dall'opera d'*Ebn-al-Ovardi* intitolata „ La Perla delle maraviglie. » La principale città è chiamata *Tibet*, è ben fortificata sopra un monte (non può credersi che intenda favellare di Lassa che è in piano. Alph. Thib. p. 454) » che produce il *Sambul* » erba aromatica. Il capriolo muschiato pascesi nei campi Tibetani. L'animale è simile al capriolo del deserto, ma ha due denti sporgenti infuori » come l'elefante. Il prezioso profumo è racchiuso in un sacco umbelicale che » l'animale sfrega sui scogli e sugli arbusti, su cui s'attacca il muschio e » si coagula. I mercatanti il raccolgono, e pongono in sacchi che i Persiani » chiamano umbellichi di muschio ». Lo stesso leggesi nel Renaudot che ne discorse dietro la relazione di altri orientali scrittori (Anc. Relation. p. 94).

431. *Gudderi*. Osserva il Marsden (Not. 806) che non si trova nei vocaboli delle favelle Tartariche voce approssimante a questa per significare il Muschio. Il Moscado o l'animale che lo somministra, appellasi nelle parti settentrionali dell'Asia *Kaberda* o *Kabardyn*. Kirkpatrik nella Relazione del *Nepaul* lo appella *Kastura*, e il detto Marsden crede che non è improbabile che la voce *Gudderi* o *Gadderi* sia una storpiatura della voce Persiana *Kasturi*, che è il comune nome che dassi al muschio in tutto l'Oriente.

432. *Spendono corallo* (V. T. I. p. 117 not.).

433. *Vestono poveramente*. Dice il P. Giorgi » Tibetani (comparativamente » ai Cinesi) sordiduli et incomti, sinunt enim se, religionis causa, a pediculis, » aliisque infestis animalibus vellicari (p. 457) ». Turner (Ambass. au Tib. t. I. p. 339) racconta che cercano i drappi di maggior uso, e i più pesanti, e i

canovaccio. Hanno linguaggio da per se [434] e s' appartengono alla provincia di Thebeth la qual confina con Mangi [435], e fu altre volte così grande e nobile, che in quella erano otto regni, e molte città e castella, con molti fiumi, laghi e monti; ne' quali fiumi si truova oro di pajola [436] in grandissima quantità. Ne' regni di detta provincia si spende, come ho detto il corallo per moneta, e anche le donne lo portano al collo, e adorano li suoi idoli, e si fanno molti zambellotti, e panni d' oro, e di seta. E vi nascono molte sorti di spezie, che non si portano mai ne' nostri paesi. E quivi gli uomini sono grandissimi negromanti [437], imperochè fanno per arte diabolica i maggior veneficj, e ribalderie, che mai fossero viste, ovvero udite. Fanno venir tempesta, e folgori con saette, e molte altre cose mirabili. Sono uomini di mali costumi. Hanno cani molto grandi [438] come asini,

---

più grossi sono da loro preferiti. Vestonsi caldamente. L' estate portano vesti di lana, nell' inverno pelli di castrato o di volpe conciate ma col pelo.

434. *Linguaggio da per se.* Della favella e scrittura Tibetana trattò diffusamente il Giorgi (Alph. Tibet.). Essi hanno due scritture, la magica e la volgare: la prima usano soltanto i Letterati (ibid. p. 573. V. t. I. p. 106 not.).

435. *Qual confina con Mangi.* » Comprendiamo, dice il Malte Brun (Geo- » gr. Lib. LXVI.) sotto la denominazione di *Tibet* tutti i paesi a Tramontana » dell' *Indostan*, che sono a levante della *Gran Buccaria*, a mezzodì della pic- » cola, a libeccio del *Tangut*, (considerato questo nel più ristretto signifi- » cato) all' occidente della Cina, e a maestro dell' Impero dei Birmanni. Il » piccolo *Tibet*, lo stato di *Latak* a occidente, il *Butan* al mezzodì, possono » essere considerati paesi a parte. A scirocco i confini Tibetani sono poco » noti; a Tramontana sonovi intere provincie a noi sconosciute ».

436. *Oro di pajola. Ceterum aurifodinae Betanenses, de quibus scribebat Nubiensis, plures sunt et copiose in provincis* U, *Tzang*, *Kiang*, *Tak-po*, *Congbo*, et *Khang* (Alph. Thibet. p. 465). Ed è perciò che i fiumi che hanno origine nel Tibet, e soprattutto il *Kin-cha-kiang*, di cui faremo menzione posteriormente sono ricchi d' oro di pagliuola.

437. *Grandissimi negromanti.* La magia, e i maghi sono tenuti in grandissimo conto in Tartaria, nella penisola di là dal Gange come dirassi, ma gl' impostori Tibetani, sacerdoti del culto di Lama erano accolti alla corte di Cublai Can, cui come si disse fu rimproverata soverchia crudeltà per essi. Il credito in cui erano tenuti appo il loro signore accreditolli presso i Tartari, ed il nostro ne fece menzione come diffusi fra loro sotto nome di *Tobet*. (Lib. I. cap. 55).

438. *Cani molto grandi.* Relativamente ai cani tibetani (V. t. I. p. 107 not. b). Intorno ai buoi di questa razza (V. t. I. p. 54 not.).

che sono valenti a pigliar ogni sorte d'animali, e massime buoi salvatichi, che si chiamano Beyamini, i quali sono grandissimi e feroci. Quivi nascono ottimi falconi laneri, e sacri molto veloci al volare, e ottimamente uccellano. Questa detta provincia di Thebeth è suddita al dominio del Gran Can, e similmente tutte le regioni, e provincie soprascritte. Dopo la quale si trova la provincia di Caindù [439].

CAP. XXXVIII.

Della provincia di Caindù.

Caindù [440] è una provincia verso ponente, quale già si reggeva per il suo re. Ma poichè fu soggiogata dal Gran Can, egli vi manda

---

439. *Dopo la quale si trova la provincia di Caindù.* Ho esitato lungamente a determinarmi se il Polo per recarsi al *Pegu* traversasse il *Tibet*, ma dopo maturo esame, mi sono convinto che ei seguì la via del *Yun-nan*, e che ciò che racconta del *Tibet* fu per sentito dire, e che solo l'estrema frontiera orientale di quel paese potè traversare, in quel punto ove sembra internarsi nelle provincie Cinesi del *Se-tchuen* e del *Yun-nan*. Ma ai tempi del viaggio del Polo era accaduta l'intiera sovversione dei troni Asiatici, e quei paesi passarono sotto il dominio dei Tartari, e si confusero le antiche spartizioni degli stati a grado del conquistatore. Talchè può aver creduto che le parti estreme delle due provincie Cinesi già da noi rammentate appartenessero al Tibet. Opino così per le seguenti ragioni. 1.° Perchè il Polo dice aver fatto il viaggio spedito dal Gran Can al *Carazan* e non al *Tibet*. 2.° Era invero desolata la contrada a' suoi tempi, ma non tutte le città erano distrutte, e fra queste *Lassa* la capitale, di cui il Polo non fa menzione. 3.° L'inoltrarsi in quella regione avrebbelo deviato dal suo diritto cammino per *Carazan*, o *Caragian* 4.° Dalla continuazione del suo viaggio si ravvisa ch'ei traversò il *Yun-nan*. *Caindu* di cui ci accade far menzione tantosto, vedremo essere la città di *Yong-ning-fu* della detta provincia, immediatamente a confine del Tibet. Il P. Martini dicela infine del *Si-fan*, e nella carta dell'Anville, o dei Gesuiti vi si legge accanto: *Terres des Lamas*. Ciò vien anche confermato da altra asserzione del Martini, cioè che ivi si trovano le vacche Tibetane dette *Ly* che il Polo ha descritte (Atl. Sin. p. 198). Per la lezione Ramusiana, parrebbe che la provincia di *Caindu* fosse a Ponente del *Tibet* e ch'ei vi si fosse recato dal paese suddetto. Ma ciò non lo dice il nostro Testo, che dopo aver parlato di quel regno soggiunge: » or lasciamo » qui e conterovvi della provincia di Gaindu » (t. I. p. 107).

440. *Caindu.* (T.O.) *Gheindu.* (Cod.Parig.) *Gandu.* (Cod.Riccar.) *Gantu.* Avverte saviamente il Marsden (Not. 814) che questa città tanto per la sua località, quanto per alcuni particolari che si riscontrano nella descrizione, si ravvisa essere *Yong-ning-fu* che è sull' estremo confine settentrionale della

i suoi rettori, e non intendiate per questo dir ponente, che le dette contrade siano nelle parti di ponente, ma perchè ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente, e però descriviamo quelle verso ponente. Le genti di questa provincia adorano gl' idoli, e sono in quella molte città e castella, e la maestra città similmente si chiama Caindù, la qual è edificata nel cominciamento della provincia [441]: e ivi è un gran lago salso [442], nel quale si truova gran moltitudine di perle [443], le quali sono bianche, ma non rotonde, e ne sono in

---

provincia di *Yun-nan* capitale dell' undecimo dipartimento di quella provincia. Il dotto Inglese mi ha fatto ravvedere da un errore, o congettura da me fatta nell' illustrare il Testo della Crusca, ove avendo letto dopo la descrizione del Tibet *Gaindu é una provincia verso ponente* (t. I. p. 109 not. b), cercai questa contrada a ponente di quel paese, e credei che fosse *Camandu* del paese di *Nepaul*, ove l'Anville segna una provincia col nome di *Canduana*. Convengo ora pienamente nell' opinione del Marsden, tanto piú che secondo la presente lezione avverte il Polo di non cercar *Caindu* a ponente del Tibet: *non intendiate*, ei dice, *per questo dir ponente, che dette contrade siano nelle parti di ponente, ma perché ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente*. Una tal cautela usa il Polo, come ho altre volte avvertito, perchè niun smarrisca la direzione generale della sua via, e ciò lo pratica talvolta quando dà conto di contrade, di cui ne parla per relazione d' altrui, e che dipoi prosegue a descrivere quelle da lui visitate. Il P. Martini s'accorse il primo che il Polo aveva visitato il *Yun-nan*. » Il y a quantité de choses dans » cette province, dont Marc Paul de Venise fait mention, que ceux d' Europe » ont jusqu' ici mal entendu, ou n' ont compris qu' en partie, parce que » il s' est servi de noms inconnus, quand il en a traité, ou qu' il n a tenu » aucun ordre assuré » (Atl. Sin. p. 192). Non trovo poi fatta menzione nel nomenclatore Cinese aggiunto alla Storia Generale della Cina che avesse *Yong-ning-fu* un' antico nome simigliante a quello che le dà il Polo. Si legge che anticamente fu appellata *Ta-lang* (ibid p. 162). Il Duhaldo scrive il nome della città *Yung-ning-tu* (t. I. p. 252). Ai tempi del Polo il *Yun-nan* che forma oggidì una sola provincia era diviso in più regni come ei lo afferma. Allorchè *Mangu Can* inviò nel 1253 il suo fratello Cublai a conquistarlo: » la province de *Yun-* » *nan* étoit alors partagée presque en entier entre divers princes qui s'y etoient » formés des petits royaumes indépendans de la Chine » (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 257).

441. *Cominciamento della provincia*. Tale é come avvertimmo la situazione di *Yong-ning-fu*.

442. *Lago salso*. Questo lago é quello di *Lu-cu* che secondo il P. Martini (l. c. p. 198) é all' oriente della città, e ha tre isole assai uguali in grandezza, in ciascuna delle quali é una rupe di cento pertiche d' altezza.

443. *Perle*. Per quanto non venga notato che questo lago possiede la conchiglia margaritifera, la perla é numerata frai prodotti della provincia di *Yun-nan* (Mart. Atl. p. 191).

che sono valenti a pigliar ... lasciasse, che ciascun ne
salvatichi, che si chiam... senza sua licenza, non si
feroci. Quivi nascono ... onte, nel quale si truova
al volare, e ottim... ..., che non si lasciano
Thebeth è sudd... ...n.
le regioni, e ... ...cia hanno un costume
provincia di ... ...putano a villania se quel-
...ono con le loro mogli,
...ne giungono forestieri,
... giunti consegnano tutte
...a balia, e si dipartono lasciando quelli come
...ne attaccano subito sopra la porta un segnale, nè
...o, se non quando si partono, acciocchè i loro ma-
... ritornarsene. E questo fanno gli abitanti per onori-
... loro idoli, credendo con questa umanità e benignità
... verso detti forestieri di meritare la grazia de' loro idoli, e
...e li concedino abbondanza di tutti i frutti della terra.

La loro moneta [445] è di tal maniera, che fanno verghe d'oro, e le pesano, e secondo ch'è il peso della verghetta, così vaglio-

---

444. *Pietre dette turchese.* Il Martini (p. 196) e il Duhalde (t. I. p. 246) dicono che nel distretto di *Tchu-hiung-fu* sonovi montagne, da cui si ricava l'azzurro, o il lapis lazzuli, ed altra pietra d'un bellissimo verde.

445. *La loro moneta.* Il Duhalde trattò della moneta Cinese dietro la scorta d'uno scrittore di quelle genti, di cui gl'inviò l'estratto il P. Entrecolles. Ha dato anche un rame ove si vedono incise le più singolari di esse (t. II. p. 168). Oggidì non sonovi in corso che due metalli come moneta, l'argento e il rame: l'oro è mercanzia. L'argento non è coniato ma spendesi a peso, e tagliasi quando occorre per pareggiare il valore delle compre. I Cinesi per quanto riconoscano quanto sia utile la moneta coniata, non osano introdurla per timore dei monetarj falsi. La moneta di rame è coniata con impronta d'alcuni caratteri: si battono danari forati in mezzo, infilati a cordoncini di cento, d'uno, uniti a mazzetti di mille. Sono tanto abili i Cinesi, che gli falsificano nelle fila con cartone colorito. Dieci denari fanno un soldo, dieci soldi sono il decimo dello scudo detto *Leang* e dai Portoghesi *Tael*, che vale circa cinque lire e cinque soldi di moneta toscana. Il trattato sulle monete cinesi comunicato al Duhalde, fa menzione di diverse monete che ebbero corso nella Cina in varj tempi. Si usò l'oro a peso, come oggidì l'argento (e ciò conferma l'asserzione del Polo). Fu in uso moneta di stagno, di piombo, di ferro, e alcun tempo anche moneta di terra sigillata, ma non è fatta menzione di moneta di sale. Vi è fatta menzione dell'uso di valersi per moneta minuta delle conchigliette dette nel Bengala *Cori* e dai Cinesi *Pao* e che il Polo posteriormente rammenta (Duhal. ibid. p. 165).

-esta è la loro moneta maggiore, sopra la quale non v'è ... ; e la piccola veramente è di questo modo. Hanno ... salse[446], con le quali fanno il sale facendole bollire ... poi ch' hanno bollito per un'ora, si congelano a ... , e si fanno forme di quantità d'un pane di due ... sono piane dalla parte di sotto, e di sopra sono ... quando sono fatte si pongono sopra pietre cotte ben calde ... al fuoco, e ivi si seccano, e fansi dure. E sopra queste tali monete, si pone la bolla del Signore. Nè le monete di questa sorte si possono far per altri, che per quelli del Signore, e ottanta di dette monete, si danno per un saggio d'oro[447]. Ma i mercanti vanno con queste monete a quelle genti, ch' hanno fra i monti ne' luoghi salvatichi, e invisitati. E truovano un saggio d'oro per sessanta, cinquanta, e quaranta di quelle monete di sale, secondochè le genti sono in luogo più salvatico, e discosto dalle città, e gente domestica, perché ogni volta che vogliono, non possono vendere il lor' oro e altre cose, siccome il muschio e altre cose, perchè non hanno à cui venderle, e però fanno buon mercato, perchè trovano l'oro ne' fiumi, e laghi[448], come s'è detto. E vanno questi mercanti per monti, e luoghi della provincia di Tebeth sopradetta, dove similmente si spaccia la moneta di sale. E fanno grandissimo guadagno e profitto, perché quelle genti usano di quel sale ne' cibi, e compransi anche delle cose necessarie, ma nelle città usano quasi solamente.

---

446. *Acque salse*. In questa provincia, e nel distretto di *Yao-ngan-fù* sonovi pozzi d'acqua salsa, che servono per fabbricare il sale (Du Hald, t. I. p. 249), del quale si fornisce tutto il paese (Mart. Atl. p. 200).

447. *Un saggio d'oro*. Osserva il Marsden che il saggio veneziano era la sesta parte di un'oncia, e che perciò ogni panetto di sale valeva la quattrocentottantesima parte d'un oncia d'oro, del valore di quattro lire sterline l'oncia, e che perciò ogni panetto era del valore di due *pence* Inglesi, ossiano tredici quattrini della nostra moneta (N. 820). Secondo il detto illustratore del Polo, in Sumartra usano per moneta panetti di gomma bengiovi (Not. 819).

448. *Trovano l'oro ne' fiumi e laghi*. Secondo il Martini, o il Geografo Cinese da lui copiato, il *Yun-nan* é una delle più ricche provincie della Cina, e le rene dei fiumi vi contengono una considerevolissima quantità d'oro di pagliuola: secondo i Cinesi se fosse permesso di scavare le cave, non vi sarebbe paese che fornisse oro in maggior abbondanza. Di lì l'uso per burlarsi d'uno scialacquatore, di domandargli se il padre suo é il camarlingo dei dazj regj nella provincia del *Yun-nan* (Atl. p. 191).

tanta abbondanza, che se il Gran Can lasciasse, che ciascun ne pigliasse, veniriano in vil prezzo. Ma senza sua licenza, non si possono pescare. V' è similmente un monte, nel quale si truova la miniera delle pietre dette turchese [444], che non si lasciano cavar senza il voler del detto Gran Can.

Quivi gli abitanti di questa provincia hanno un costume vergognoso e vituperoso, che non si reputano a villania se quelli, che passano per quella contrada giacciono con le loro mogli, figliuole, o sorelle. E per questo, come giungono forestieri, ciascuno cerca di menarseli a casa, dove giunti consegnano tutte le loro donne in sua balìa, e si dipartono lasciando quelli come padroni; e le donne attaccano subito sopra la porta un segnale, nè quello muovono, se non quando si partono, acciocchè i loro mariti possino ritornarsene. E questo fanno gli abitanti per onorificenza de' loro idoli, credendo con questa umanità e benignità usata verso detti forestieri di meritare la grazia de' loro idoli, e che li concedino abbondanza di tutti i frutti della terra.

La loro moneta [445] è di tal maniera, che fanno verghe d' oro, e le pesano, e secondo ch' è il peso della verghetta, così vaglio-

---

444. *Pietre dette turchese*. Il Martini (p. 196) e il Duhaldo (t. I. p. 246) dicono che nel distretto di *Tchu-hiang-fu* sonovi montagne, da cui si ricava l' azzurro, o il lapis lazzuli, ed altra pietra d' un bellissimo verde.

445. *La loro moneta*. Il Duhaldo trattò della moneta Cinese dietro la scorta d' uno scrittore di quelle genti, di cui gl' inviò l' estratto il P. Entrecolles. Ha dato anche un rame ove si vedono incise le più singolari di esse (t. II. p. 168). Oggidì non sonovi in corso che due metalli come moneta, l'argento e il rame; l' oro è mercanzia. L'argento non é coniato ma spendesi a peso, e tagliasi quando occorre per pareggiare il valore delle compre. I Cinesi per quanto riconoscano quanto sia utile la moneta coniata, non osano introdurla per timore dei monetarj falsi. La moneta di rame é coniata con impronta d'alcuni caratteri: si battono danari forati in mezzo, infilati a cordoncini di cento, l'uno, uniti a mazzetti di mille. Sono tanto abili i Cinesi, che gli falsificano nelle fila con cartone colorito. Dieci denari fanno un soldo, dieci soldi sono il decimo dello scudo detto *Leang* e, dai Portoghesi *Tael*, che vale circa cinque lire e cinque sesti di moneta toscana. Il trattato sulle monete cinesi comunicato al Duhaldo, fa menzione di diverse monete che ebbero corso nella Cina in varj tempi. Si usó l' oro a peso, come oggidì l' argento (e ciò conferma l'asserzione del Polo). Fu in uso moneta di stagno, di piombo, di ferro, e alcun tempo anche moneta di terra sigillata, ma non é fatta menzione di moneta di sale. Vi é fatta menzione dell'uso di valersi per moneta minuta delle conchigliette dette nel Bengala *Cori* e dai Cinesi *Pau* e che il Polo posteriormente rammenta (Duhal. ibid. p. 165).

no, e questa è la loro moneta maggiore, sopra la quale non v' è alcun segno; e la piccola veramente è di questo modo. Hanno alcune acque salse [446], con le quali fanno il sale facendole bollire in padelle, e poi ch' hanno bollito per un' ora, si congelano a modo di pasta, e si fanno forme di quantità d' un pane di due denari, le quali sono piane dalla parte di sotto, e di sopra sono rotonde, e quando sono fatte si pongono sopra pietre cotte ben calde appresso al fuoco, e ivi si seccano, e fansi dure. E sopra queste tali monete, si pone la bolla del Signore. Nè le monete di questa sorte si possono far per altri, che per quelli del Signore, e ottanta di dette monete, si danno per un saggio d' oro [447]. Ma i mercanti vanno con queste monete a quelle genti, ch' hanno fra i monti ne' luoghi salvatichi, e invisitati. E truovano un saggio d' oro per sessanta, cinquanta, e quaranta di quelle monete di sale, secondochè le genti sono in luogo più salvatico, e discosto dalle città, e gente domestica, perché ogni volta che vogliono, non possono vendere il lor' oro e altre cose, siccome il muschio e altre cose, perchè non hanno à cui venderle, e però fanno buon mercato, perchè trovano l' oro ne' fiumi, e laghi [448], come s' è detto. E vanno questi mercanti per monti, e luoghi della provincia di Tebeth sopradetta, dove similmente si spaccia la moneta di sale. E fanno grandissimo guadagno e profitto, perché quelle genti usano di quel sale ne' cibi, e compransi anche delle cose necessarie, ma nelle città usano quasi solamente

---

446. *Acque salse.* In questa provincia, e nel distretto di *Yao-ngan-fu* sonovi pozzi d' acqua salsa, che servono per fabbricare il sale (Du Hald, t. I. p. 249), del quale si fornisce tutto il paese (Mart. Atl. p. 200).

447. *Un saggio d' oro.* Osserva il Marsden che il saggio veneziano era la sesta parte di un' oncia, e che perciò ogni panetto di sale valeva la quattrocentottantesima parte d' un oncia d' oro, del valore di quattro lire sterline l' oncia, e che perciò ogni panetto era del valore di due *pence* Inglesi, ossiano tredici quattrini della nostra moneta (N. 820). Secondo il dotto illustratore del Polo, in Sumartra usano per moneta panetti di gomma bengiovi (Not. 819).

448. *Trovano l' oro ne' fiumi e laghi.* Secondo il Martini, o il Geografo Cinese da lui copiato, il *Yun-nan* é una delle più ricche provincie della Cina, e le rene dei fiumi vi contengono una considerevolissima quantità d' oro di pagliuola: secondo i Cinesi se fosse permesso di scavare le cave, non vi sarebbe paese che fornisse oro in maggior abbondanza. Di lì l' uso per burlarsi d' uno scialacquatore, di domandargli se il padre suo é il camarlingo dei dazj regi nella provincia del *Yun-nan* (Atl. p. 191).

i frammenti di dette monete ne' cibi, e spendono le monete intiere. Hanno molte bestie in quel paese, le quali producono il muschio [449], e di quelle molte ne prendono, e traggono muschio in abbondanza. Prendono ancora molti buoni pesci nel lago sopradetto, e vi sono molti leoni, orsi, daini, cervi e caprioli, e uccelli di qualunque maniera in abbondanza. Non hanno vino di vigne, ma fanno vino di frumento e riso con molte spezie mescolate insieme, e è un' ottima bevanda.

In questa provincia nascono ancora molti garofali [450], e l' albero, che li produce è piccolo, e ha li rami e foglie a modo di lauro, ma alquanto più lunghe e strette. Produce li fiori bianchi e piccoli, come sono i garofali, e quando sono maturi sono negri e foschi. Vi nasce il zenzero, e la cannella in abbondanza, e molte altre spezie, delle quali non è portato quantità alcuna in queste parti. E partendosi dalla città di Caindù, si và fino a'confini della provincia circa quindici giornate, trovando casamenti, e molti castelli, e molti luoghi da caccia, e da uccellare, e genti, ch' osservano i sopradetti costumi, e consuetudini. In capo di dette giornate si truova un gran fiume nominato Brius [451], che disparte la detta provincia, nel quale si truova

449. *Bestie che producono il muschio*. Afferma anche il P. Martini che molte ne sono nella provincia dell' *Yun-nan* (l. c.).

450. *Garofali*. Fu descritto il garofano (t. I. p. 109 not. d). Io congetturai erroneamente che il Polo non avesse visitato quella contrada che supposi allora essere la *Canduana*. Ma quantunque il paese detto *Caindu* dal nostro viaggiatore abbia riconosciuto esser parte del *Yun-nan*, fra tutti coloro che scrissero di quel paese, esso é il solo che dica che ivi cresce il garofano. Può essere che ei ciò affermasse sull' asserzione di alcuno della provincia, e che descrivesse la pianta del garofano, per averla veduta posteriormente nelle isole dell'Arcipelago Indiano. Può anche esser vero che nella parte meridionale della provincia ch'è a confine del Tunchino vi si trovino piante di garofani, e di cannella, mentre la Bissachere dice nella relazione del paese di Tunkino, che in piccola quantità vi si trovano piante di garofani, e che la cannella del Tunkino è migliore di quella del Ceylan (Etat Actu. du Tunq. t. I. p. 121).

451. *Fiume Brius*. Non vi è dubbio che questo fiume sia il *Kin-cha-kiang*. La ricchezza delle sue rene é dichiarata dal detto nome che suona in nostra lingua, fiume a rena d'oro (Mart. p. 194). Questo non può scambiarsi coll'altro fiume che ha orgine nel *Tibet* detto *Lan-tsang-kiang*, o *Lan-tsan-ho*, perchè secondo il Polo il *Brius* sbocca nell'Oceano, e questo nel Golfo d'Hainan che il Polo appella mar di *Cin* (Lib. III. c. 4). Né debbo occultare un' obietto che può farsi a questa mia asserzione, che secondo la lezione quindici giornate è distante

molta quantità d'oro di pajola, e v'è molta quantità di cannella, e scorre questo fiume fino al Mare Oceano. Or lasceremo questo fiume, perchè altro non v'è da dire in quello, e diremo d'una provincia nominata Carajan.

CAP. XXXIX.

Delle condizioni della gran provincia di Carajan, e di Jaci città principale.

Dopo che s'è passato il fiume predetto, s'entra nella provincia detta Carajan [452], così grande e larga, che quella è partita in sette regni, ed è verso Ponente. Le genti adorano gl'idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can. Ma suo figliuolo nominato Centemur [453] è costituito re di detta provincia, il qual'è gran

---

la città di *Caidu* o *Yong-ning-fu* dal luogo ove sembra aver passato il *Kin-cha-kiang* per recarsi a *Tali-fu*. Riscontrata la medesima, non è che di 1.° 40.' e perciò di circa sette giornate. Ma dee essere occorso errore nella Lezione Ramusiana, mentre il nostro Testo asserisce non esservi dalla città al fiume che dieci giornate (t. I. p. 119). Anche secondo questa lezione la distanza itineraria eccederebbe di tre giornate la geografica. Ma ciò può essere avvenuto per la natura montuosa del paese, e le deviazioni che necessita. Il *Kin-cha-chiang* nasce a piè d'una montagna del dipartimento di *Uci* a maestro di *Lassa*. Dalla sorgente corre per novecento *Ly* verso greco, volgesi poscia a scirocco pel corso di 1400 *Ly*, sinchè giunge al confine del *Yun nan* nel distretto di *Li-kiang-fu*. Dopo aver avuti diversi nomi gli vien dato quello di *Kin-cha-kiang* vicino a *Lui-tcheu-fu*. Così ne parla il P. Amiot (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 182): conferma anche ei che abbonda d'oro di pagliuola, e che le rive ne sono malsane. I Cinesi appellano *Kiang* i fiumi di prima grandezza, quelli di mezzana *Ho*, i piccoli *Chiu* (ibid. p. 176). Allorchè il *Kin-cha* è entrato nell'impero Cinese assume il nome di *Tche-Kiang*, o di *Kiang*, così l'appella il Polo ulteriormente (L.II. c. 63). Anche i Redattori della Storia Generale dei viaggi, credono essere il Brius del Polo il *Kin-cha-kiang* (t. VII. p. 332 n.).

452. *Provincia detta Carajan*. S'accorse il P. Gaubil che la provincia detta Carajan dal Polo era parte del *Yun-nan* (Hist. de Geng. Can p. 499). Ne avvi dubbio che era quel paese, che ebbe per capitale la città detta posteriormente *Tali-fu*. Leggesi nella Storia Generale della Cina (t.IX.p.257) » La province » de *Yun-nan*, étoit alors partagée presqu'en entier entre divers princes qui » s'etoient formés des petits royaumes indépendents de la Chine. *Tali-fu* située » dans la partie occidentale de cette province, était la capitale d'un de ces » royaumes que Houpilai entreprit de reduire ». Vedasi intorno a questo regno (N. 456): Cublai lo conquistò nel 1253.

453. *Centemur*. (Cod. Ric.) *Esentem* (Nov. Orbis) *Esentemur* (pag. 387).

ricco, e potente, e mantiene la sua terra con molta giustizia, perchè egli è onorato di molta sapienza, e integrità. E partendosi dal sopradetto fiume si cammina verso Ponente per cinque giornate, e si truova tutt' abitato, e castelli assai. Vivono di bestie, e di frutti della terra. Quivi si truovano i migliori cavalli [454], che nascano in quelle parti. Hanno linguaggio da per se [455], il quale non si può facilmente comprendere. A capo di cinque giornate [456], si truova la città maestra, capo del regno, nominata Jaci [457],

---

Come l' osservano i redattori della Storia Generale dei Viaggi, non leggesi detto nome fra i dieci figli di Cublai rammentati da Gaubil (l. c.). Congettura il Marsden (Not. 827), che *Timur* non fosse il figlio, ma il nipote e successore di Cublai, di cui abbiamo ragionato (Not. 310). Ma può essere anco che fosse un figlio ignorato da Gaubil. Il Polo lo appella re della provincia secondo la consuetudine degli Orientali di così appellare i governatori di sangue reale. Dice la Bissachere: » nos notions sur les titres Asiatiques et sur leur valeur ne » sont plus éxactes. Le titre de roi n' indique qu' un prince feudataire, ou » même sujet d'un autre » (Etat actu. du Tunq. t. I. p. 17).

454. *Quivi si trovano i migliori cavalli*. » Le pays (cioè il territorio di *Yun-nan*) » produit de très-bons chevaux, qui sont pour la plupart de basse » taille et petits, mais forts et hardis » (Mart. p. 193).

455. *Linguaggio da per se*. Secondo il Duhaldo, in Cina ogni provincia, città, grossa borgata ha particolar dialetto. Tanto più svariato dee esser questo da quello della capitale, essendo stata la provincia paese indipendente staccato dalla Cina per tanti secoli. Congettura saviamente il Marsden che la lingua dell' *Yun-nan* da quel lato dee partecipare della favella della *Cina* e del *Pegu*.

456. *A capo di cinque giornate*. Fa d' uopo computarle dal punto ove dovè passare il *Kin-cha* per recarsi a *Jaci* o *Tali-fu* e valutarne la deviazione che dovè fare per contornare il lago *Siul*.

457. *Jaci o Talifu*. Il Martini dietro la scorta degli scrittori Cinesi, dice di questo paese che innanzi di passare sotto la signoria dei Cinesi era abitato da alcune genti dette *Quenhi* e che era un potentissimo regno. Un Imperadore della dinastia *Han* fabbricò la città di *Talifu* cui i *Tang* diedero nome di *Yaocheu*, nome che sincopato come suol farsi nel famigliare discorso diviene *Yacia* e *Yaci*, perchè il Polo seguendo la difficoltosa pronunzia dei Tartari, altrove da noi avvertita, permuta l'*u* finale delle voci in *i*. Nella decadenza dell'Impero della Cina che precedè l'invasione dei Mogolli, il paese tornò ad essere un regno indipendente detto *Nan-tchao*, la cui potenza era tale che soggiogò temporariamente il *Tunkino*. Quelle genti furono dette dai Cinesi uno dei quattro flagelli dell' Impero; erano gli altri tre i *Tibetani*, gl' *Eiguri*, i *Turchi* (Lettr. Edif. t. XVI. p. 260). Gl' Iven o i Mogolli che conquistarono questo paese ai tempi di Mangu-can, posero nome di *Talifu* e *Yaci* (Mart. Atl. p. 194). Questa importante città è popolosa e fabbricata in quadrato. Può vedersene la pianta nel Duhaldo (t. I. Tav. VII.). Secondo il detto scrittore, *Tali-fu* è alla Lat. 25.° 44.' 24.'' Long. 16.° 6.' 40.'' Occid. da Pekino (T. IV. p. 485).

ch' è grandissima e nobile. Sono in quella molti mercanti, e artefici, e molte sorti di genti. Sonovi Idolatri, e Cristiani Nestorini, e Saraceni, e Maomettani. Ma i principali sono quelli ch'adorano gl'idoli; ed è la terra fertile in produr riso, e frumento. Ma quelle genti non mangiano pane di frumento, perchè è mal sano, ma il riso, del quale ne fanno vino [458] con spezie, ch' è chiaro e bianco, e molto dilettevole a bere. Spendono per moneta porcellane bianche [459], le quali si truovano al mare, e ne pongono anco al collo per ornamento, e ottanta porcellane vagliono un saggio d' argento, il qual è di valuta di due grossi Veneziani, e otto saggi di buon argento vagliono un saggio d' oro perfetto. Hanno ancora pozzi salsi [460], de' quali fanno sale, il qual usano tutti gli abitanti, e di questo sale, il re ne conseguisce grand' entrata e profitto.

Le genti di questa provincia non reputano esserli fatta ingiuria s' uno tocca la lor moglie carnalmente, purchè sia con volontà di quella. V' è ancora un lago [461], che circuisce circa cento miglia, nel quale si piglia gran quantità di buoni pesci d' ogni maniera, e sono pesci molto grandi. In questo paese mangiano carni crude [462] di galline, montoni, buoi e bufali, e in questo

---

458. *Il riso del quale ne fanno il vino* (V. t. I. p. 95 n. c). È agevol cosa che nel *Yun-nan* facciasi questa bevanda spiritosa come nel Tunkino. Dice la Bissachere: » il est une espece de ris, plus susceptible que les autres de » fermentation, dont on fait une liqueur, dans la quelle on mêle les trois quarts » d'eau. Elle ressemble a ce qu' on nomme en France le petit vin, et est rafrai- » chissante (Nouvel. Relat. du Tunk. t. I. p. 227).

459. *Porcellane bianche* (V. t. I. p. 111 not. c, e not. 444). Il Marsden (n. 834) osserva che di queste conchigliette è molto scemato il valore. Cinquemila a *Calcuta* vagliono una *rupia*, che ei crede valere tre saggi d' argento di Venezia.

460. *Pozzi salsi* (V. not. 445). Fra le imposizioni che paga il *Yun-nan* evvi quella di 53,963 pesi di sale (Atl. Sin. p. 192).

461. *Un lago*. È il lago *Siul* che è di ricreazione, e di comodo agli abitanti. I Cinesi l' appellano Mare a cagione di sua grandezza: è maggiore in lunghezza che in larghezza (Mart. p. 194). Nella Carta particolare della provincia dell' Anville il lago è nominato *Chang-koen*. Nel Duhaldo *El-hai* (Ubi Sup.).

462. *Carni crude*. Quest' uso di preferire le carni crude alle cotte vien rammentato come praticato nel *Tibet* e nel *Sifan* (Marsd. not. 839). Lo narrò degli Abissini Bruce e ne ebbe taccia di menzognero. Ma nel limitrofo Tunkino é tuttora in uso: » les mets sont fort composés, cependant souvent

modo, che le tagliano molto minutamente e le mettono prima in sale, in un sapore fatto di diverse sorti di lor spezie, e questi sono gentil' uomini. Ma li poveri le mettono così minute in salsa d' aglio, e mangiano come facciam noi le cotte.

CAP. XL.

Della provincia detta Carazan.

Quando si parte dalla detta città di Jaci, e che s' è camminato dieci giornate per Ponente, si truova la provincia di Carazan [463], siccome è nominata la maestra città del regno. Adorano

---

» la viande et le poisson sont mangés crus. On les coupe en petites tranches » comme du papier, et entre ces tranches, on met des feucilles odoriferentes : » cette crudité est reputée conserver la saveur de la viande et du poisson.... » les sauces sont formées d'espices et d'erbes aromatiques » (La Bissach. l. c. t. I. p. 229).

463. *Carazan.* La Lezione qui reca oscurità; poichè sembra che *Carazan* sia una provincia distinta da *Carajan.* Nel Testo da noi pubblicato si legge la rubrica di questo capo : *ancora della provincia di Carajan.* Anche nel Testo Francese della Parigina (Cod. n. 7367) vien confermato che parla della stessa provincia. = Encore divise de la provence de Carajan. = Il Testo Riccardiano concorda con gli altri due (L.II.c.XL.) » *De regione* quadam provinciae Carayam, in » qua serpentes magni sunt » Leggesi dipoi » *post discessum a civitate Yaci per decem dietas proceditur per provincia Carayam ad regnum aliud, cujus principalior civitas dicitur Carajan* ». E ciò è concorde con quanto avea detto nel capo precedente, che la *provincia era partita in sette regni*. Dunque Carazan, e Carajan sono uno stesso paese male a proposito distinto con due nomi diversi nella Lezione Ramusiana. E qui è da avvertire non esservi parte del viaggio del Polo meno rischiarata da altri viaggiatori di questa. Esso fu il solo forse degli Europei che andasse per terra dall' *Yun-nan* nel regno di *Ava*. Ci mancano carte e relazioni di questo paese. Alcuni utili lumi possono ritrarsi dalla relazione dell'ambasciata del maggiore Symes all'Impero dei Birmanni che accadde nel 1795 (Par. 1800 v. III. in 8.°). Esso combinò a *Ummerapura* capitale di quell' Impero una ambasceria Cinese che venendo da Pekino fece gran parte del viaggio del veneto viaggiatore. Grande utile alla geografia avrebbe arrecato il diario di quel viaggio. Secondo Marco la città detta *Carazan* o *Carajan* era distante dieci giornate da *Tali-fu*, che valutandole due gradi e mezzo verrebbero a indicarne la posizione oltre il confine del *Yun-nan*. Sembra che dovesse essere nella parte settentrionale del regno d' *Ava*, ove Arrowsmith segna il paese di *Lowa*. Il Martini dietro la scorta dei Geografi Cinesi dice che gl'Yven appellarono il distretto di *King-tung* nel *Yun-nan Cainan* che somiglia assai a *Carajan* perchè essi mancano dell' *r*. Il Buchanan che accompagnò il Symes nel regno d' *Ava* afferma che i *Karayn*, sono un popolo salvatico che è sul

gl'idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can, e suo figliuolo nominato Cogatin[464], tiene la dignità regale. Trovasi in essa oro di pajola ne' fiumi, e anco oro più grosso che di paiola, e ne' monti oro di vena. E per la gran quantità che n'hanno, danno per sei saggi d'argento, un saggio d'oro. Quivi ancora si spendono le porcellane, delle quali s'è detto di sopra, le quali non si truovan' in questa provincia, ma sono portate dalle parti d'India.

Nascono in questi paesi grandissimi serpenti[465], quali sono

---

confine della Cina (Asiat. Rech. t. VI. apud Marsd. n. 826). Il P. Vincenzio da S. Germano Italiano, che secondo il Symes era sommamente considerato nel regno d'Ava per dolcezza e santità, e che parlava e scriveva la lingua Birmanna con somma facilità, gli discorse d'una nazione singolare che pare non di sangue Birmanno appellata *Carainer* o *Caraianer*, che erano sparsi in molte provincie e principalmente in quelle di *Dalla* e di *Bassien*, gente semplice, di lingua, e di culto diverso dai Birmanni, che menano vita pastorale e rusticale. Nelle loro borgate non sonovi genti di altre nazioni, essi non contraggono matrimonj con istranie. Oppressi oggidì dai Birmanni, sonosi refugiati nei monti dell'*Arracan* (Ambas. t. I. p. 373). Sembra che questo popolo possedesse ai tempi del Polo parte del regno d'*Avà* e del *Yun-nan*, e che nelle rivoluzioni accadutevi fosse disperso, e che ora viva pacifico, timido, e industrioso, nelle terre del vincitore. Così accadde degli Slavi nell'Ungheria, soggiogati dagli Ungari. Il Dot. Buchanan visitò un villaggio di quelle genti, ed osservò ch'erano di carnagione più bianca dei Birmanni del mezzodì, lo che parmi dimostrargli originarj di più settentrionali e più fredde contrade (Ambas. T. III. p 56).

464. *Cogatin* (Cod. Ricc.) *Cogatuy*. Nella lista dei dieci figli di Cublai Can data dal Deguignes (t. IV. p. 189), non si ravvisa che alcuno avesse questo nome (T. IV. p. 189). Il nome il più somigliante a *Cogatui* è quello del nono figlio *Kokotchu*. In una memoria concernente il Tunkino vien fatta menzione di un figlio di *Cublai-can* detto *Tohan*, che ebbe il comando del mezzodì, e fu il condottiero delle guerre che fece il padre contro la *Conchinchina* e il *Tunkino* (n. 499).

465. *Grandissimi serpenti*. Secondo la Bissachere il Tunckino è pieno di rettili e di serpenti velenosi e non velenosi, alcuni dei quali s'intanano negli alberi, e si spenzolano per assalire gli uomini e gli animali. Alcuni di questi sono grossi quanto la coscia d'un'uomo, non venefici ma dotati di forza prodigiosa. Talvolta s'avviticchiano con tanta forza attorno all'uomo, al bufalo, al cervio, da rompergli l'ossa e indi lo inghiottono intero. Dopo ciò sinchè non abbiano digerita tanta pastura, restano istupiditi, ed in allora possano uccidersi senza pericolo (Etat Actual. du Tunk. t. I. pag. 6) (t. I. p. 112 n. D). Ma siccome il Polo dice che hanno presso il capo due gambe piccole, è savissima congettura del Marsden che il viaggiatore intendesse ragionarr dell'*Alligatore* ch'è il coccodrillo dei fiumi che sboccano nell'Oceano Indiano, il quale è chiamato dai Cinesi *Serpente Aquatico*. È malagevole l'esplicare come il Polo faccia menzione di due sole gambe, mentre ne ha quattro. È l'alligatore un animale anfibio carnivoro e crudelissimo. La chiave 212 dei caratteri Cinesi è quella che

di lunghezza dieci passi, e di grossezza spanne dieci. Hanno nelle parti dinanzi appresso il capo due gambe piccole con tre unghie a modo di leone, e gli occhi maggiori d' un pane da quattro danari, tutti lucenti. La bocca è così grande, ch'inghiottirebbe un' uomo, i denti grandi e acuti, e per essere tanto spaventevoli non è uomo, nè animale alcuno, che approssimandoseli non tremi tutto. Se ne trovano dei minori, cioè di passi otto, di sei, e cinque lunghi, quali si prendono in questo modo, conciosiachè per il gran caldo stanno di giorno nelle caverne, e di notte escono fuori a pascere, e quante bestie, o leoni, o lupi, o altre, che si siano, che possono toccare, tutte le mangiano, e poi si vanno strascinando verso a laghi, fonti, o fiumi per bere. E mentre, che vanno a questo modo per l'arena, per la troppa gravezza del peso loro, appajono i vestigj così grandi, come se una gran trave fosse stata tirata per quell' arena, e i cacciatori dove veggono il sentiero, per il quale sono usati d'andare, ficcano molti pali sotto terra, che non appajono, e in quelli mettono alcuni ferri acutissimi, ponendoli spessi, e copronli con l' arena, che non si veggono, e mettono in diversi luoghi, secondo i sentieri, dove più veggono andar i serpenti: i quali andando a' luoghi soliti, subito si feriscono, e muojono facilmente, e le cornacchie, come li veggono morti, cominciano a stridere, e li cacciatori a' gridi di quelle conoscono, che sono morti, e gli vanno a trovare, e gli scorticano, cavandoli immediate il fiele, ch' è molto apprezzato ad infinite medicine, e fra l'altre al morso de' cani arrabbiati, dandolo a bere al peso d' un denaro in vino, ed è cosa presentanea a far partorire una donna quando ella ha i dolori; e a' carboni, e pustole, che nascono sopra la persona postovene un poco subito li risolve, e a molte altre cose. Vendono ancor le carni di questo serpente molto care per esser più saporite dell' altre carni, e ognuno le mangia volentieri. Oltre di ciò, in

---

esprime il dragone, e il Marsden riferisce la definizione che ne danno i Cinesi tratta dal dizionario del Guignes N. 13,287 che é la seguente. » Draco, bellua » squamatorum rex, quae habet cornua ut cervus, aures ut bos, caput ut camelus, collum ut serpens, pedes ut tigres, unguis ut accipiter, squamas ut pisces; cujus sunt duo genera, unum sic natum, alterum e serpente vel pisce » in dracone mutatum ». Opina che possa aver letta il Polo questa descrizione, e in quella che dà dell'alligatore aver mescolata alcuna cosa relativa a questo favoloso animale (N. 844).

detta provincia nascono cavalli grandi, i quali si conducono in India a vedere mentre sono giovani, e a tutti li cavano un' osso della coda, acciocchè non possino menarla in qua e là, ma rimanga pendente, perchè li par cosa brutta, che il cavallo correndo meni la coda in giro. Quelle genti cavalcano [466] tenendo le staffe lunghe, come appresso di noi i Franceschi, e dicesi lunghe perchè i Tartari, e quasi tutte l' altre genti, per il saettare le portano corte, perciocchè quando saettano si rizzano sopra i cavalli. Hanno arme perfette [467] di cuojo di bufali, e hanno lance, scudi, balestre, e intossicano tutte le loro freccie. E mi fu detto per cosa certa, che molte persone, e massime quelli che voglino far qualche male, portano di continuo il tossico con loro [468], acciò se per qualche caso fortuito, per qualche mancamento fossero presi, e li volessero porre al tormento, piuttosto che patirlo, si pongono subito del tossico in bocca, e l' inghiottono, acciò prestamente muojano. Ma li signori, che sanno questa usanza, hanno sempre apparecchiato sterco di cane, li fanno di subito inghiottire, per farli vomitar il tossico, e così hanno trovato il rimedio contra la malattia di quei tristi. Le dette genti, avanti che fossero soggiogate al dominio del Gran Can, osservavano una brutta, e scellerata consuetudine, che s' alcun' uomo nobile e bello, che paresse di grande e bella apparenza, e valoroso veniva ad alloggiare in casa loro, era ammazzato la notte, non per torli i denari, ma acciocchè l' anima sua con la grazia del valor suo, e la prosperità del senso, rimanesse in quella casa, e per lo stanziar di quell' anima tutte le cose li succedessero con felicità, e ognun

---

466. *Quelle genti cavalcano*. La guardia a cavallo dell' Impero Birmanno è composta dei nativi di *Cassai* paese del regno d' Ava a tramontana, e perciò poco lontano del *Carajan* del Polo (Sym. Ambas. t. II. p. 201).

367. *Armi perfette*. Secondo la Bissachere le armi antiche del Tunkino, erano picche, alabarde, bastoni doppi, e la massima parte dei montanari non facevano uso che di freccie attossicate (l. c. t. I. p. 309). Le armi del regno d' Ava sono la lancia, il giavelotto, la balestra, la sciabola (Ambas. au Roy d' Av. t. II. p. 207). Ma tutti i popoli della Penisola di là dal Gange dopo le conquiste dei Portughesi, avendo incominciato a fare uso delle artiglierie, e dei moschetti, non vi si vedono più in uso le armadure di cuojo di cui parla il Polo, probabilmente riconosciute inutili da essi, come dagli Europei quelle di ferro per resistere ai colpi delle armi da fuoco.

468. *Il tossico con loro*. Osserva il Ramusio in margine che nota Strabone pari costumanza degli Spagnuoli.

si riputava beato d'aver l'anima di qualche nobile. E a questo modo si facevano morire molti uomini. Ma dopo, che il Gran Can cominciò a signoreggiare, li levò via quella maledetta consuetudine, di modo che per le gran punizioni che sono state fatte, più non s' osserva.

CAP. XLI.

Della provincia di Cardandan, e città di Vociam.

Partendosi dalla città di Carazan, poichè s' è camminato cinque giornate verso Ponente, si truova la provincia di Cardandan [469], la qual' è sottoposta al Gran Can, e la principal città detta Vociam [470]. La moneta, che quivi spendono è oro a peso,

---

469. *Cardandan.* (Cod. Pucc.) *Zardanda.* (Cod. Ricc.) *Ardandam.* Avvertimmo di sopra (n. 471) che la città di *Carazan* facea duopo cercarla nel paese di *Lowa* e perciò fuori del *Yun-nan*. Sembra che questo paese corrisponda al piccolo reame di *Lac-tho,* di cui ci diè modernamente contezza la Bissachere (Etat. act. du Tunk. t. I. p. 24), che confina a mezzodì col paese di *Laos*, a levante e tramontana col *Tunckino*, e a occidente colla Cina. Ma é a noi ignoto perché il Polo appelli quel paese *Cardandan*, non apparò certo quel nome dai Cinesi che non possono esprimerlo col loro Alfabeto. Sebbene resti molta oscurità intorno a detta contrada per istabilirne la moderna corrispondenza, quanto alla capitale della medesima rammentata dal Polo; è piú agevole il rinvenirla come vedrassi nella nota seguente.

470. *Vociam* (Cod. Ricc.) *Vaciam* (Cod. Pucc.), e più correttamente nell'edizione Grineana (Nov. Orb. p. 382) *Unchiam*. Il P Martini riconobbe che corrisponde all'ottava città militare del *Yun-nan* e che Arrowsmit e Symes nelle loro carte scrivono *Yun-chan*. Dice il Martini: » la ville de *Yung chang* est » grande et peuplée, qui etoit autrefois la capitale du grand royaume de *Kinchi*, » qui a present est dans l'obeissance des Chinois: Or elle comande à quatre » cités et à trois forts pour resister et faire tête aux peuples qui en sont proche. » Je me persuade fermement que cette ville et le pays d'alantour est l'*Unchiang* » de Marc Paul de Venise. Je suis obbligé de le croire a cause du rapport, et de la » convenance qu' il y a entre les noms, pour les moeurs de ce peuple, et pour » la situation du pays, car il touche au royaume de *Mien* dont nous parle- » rons ci-apres, et n'est pas fort eloigné de *Bengale* et est plein d'elephants, » dont ils se sont servi pour combattre les Tartares, qu' ils ont vincus et de- » faits avec beaucup d'honneur et d'avantage: ce qui temoigne assez que ç' à » esté *Unchiang*, car il n'y a point d'elephants dans les pays septentrionaux, » et on ne s'en est jamais servi pour combattre dans toute la Chine, si ce n'est » dans cette provincie de *Yun-nan*, et dans le royaume di *Kiaochi*, ou du *Tung*-

e anco porcellane, e danno un' oncia d'oro, per cinque once d'argento, e un saggio d'oro, per cinque saggi d'argento, perchè in quella regione non si truova miniera alcuna d'argento, ma oro assai, e i mercanti vi portano d'altrove l'argento, e ne fanno gran guadagni. Gli uomini, e le donne di questa provincia usano di portare li denti coperti d'una sottil lametta 471 d'oro, fatta molto maestrevolmente a similitudine di denti, che li copre, e vi stà di continuo. Gli uomini si fanno ancora attorno le braccia, e le gambe a modo d'una lista, ov-

---

» *kin*. Mais parceque M. Paul escrit *un* pour *jun* il ne s'en faut pas éstoner, » car il n'y a point de lettre, ni de caractere Chinois qui se nomme un. C'est » pour quoi ceux de la Chine ont employé *jun* pour *un* » (Atl. Sin. p. 202). Tutti i recenti commentatori del Polo s'appigliano rettamente all'opinione del Martini, ma niuno avverte che dopo la scoperta di Symes, non fa d'uopo cercare *Yun-chan* nel *Yun-nan*, ma al di là del suo confine verso il regno di Ava, e che non rettamente é perciò segnata detta città nella carta d'Asia dell'Anville, e rettamente in quella dell'Impero Birmanno di Symes, e nell'altra d'Arrowsmit. Questa città dee essere vicina, o sul *Meinam* che é i fiume di *Siàm*. Ciò parmi dedursi anche dai racconti posteriori del Polo, che d'ivi per recarsi a *Mien* o alla città di *Pegu* gli convenne di fare una gran china. Vedesi infatti nella Carta dell'Impero Birmanno, segnata una catena di monti sopra le valli dei due gran fiumi il *Thalvayn* e il *Sitang*, o fiume del *Pegu*. Non dee recar meraviglia che seguitino i Cinesi a comprendere nella giurisdizione del *Yun-nan* la città di *Yun-chan* che più da loro non dipende: ma a ciascuno é noto che il loro orgoglio fa considerare i paesi al loro impero limitrofi, come a loro soggetti, e specialmente quelli di *Tun-Kin* e di *Ava* che furono lungamente sottò la loró ubbidienza, o tributari. I Geografi di quella nazione si ricopiano nel riferire cose onorevoli al loro impero. Secondo la Carta di Symes Lat. di *Yun-chan* 20.° 40.' Long. occid. da Greenwich 99.° 55.' (Cart. de l'Emp. Birman.).

471 *Denti coperti d'una sottil lametta d'oro*. Il P. Martini nel descrivere il distretto di *Tchu-y-ung* del *Yun-nan*, soggiunge: » l'auteur Chinois assure qu'au » septentrion de ce territoire, avant la venue des Tartares de Yvena (i Mogolli) » que là etoit le royaume, de ce grand peuple de *Kinchi* (le mot signifie dents » d'or). On le nommoit ainsi a raison qu'il armoit et guarnissoit ses dents de » petites plaques et lames d'or. C'est peut-être la province d'Arclada selon » M. Paul » (Atl. p. 196). Di qui si rileva chè il Martini malauguratamente si valse dell'edizione del Grineo, piuttosto che di quella del Ramusio, ove é erratamente scritto *Arclada* in vece di *Ardanda*, e il missionario molti più utili commentari ci avrebbe forniti intorno al Milione se avesselo letto in più purgata lezione. Combinando ciò che dicono il Polo, e il Martini si ravvisa che la dominazione dei *Kinchi*, estendevasi sino al regno di *Mien*, o che i popoli seco loro confinanti avevano la stessa usanza.

vero cinta con punti neri [472] disegnata in questo modo. Hanno cinque agucchie tutte legate insieme, e con quelle si pungono talmente la carne, che n' esce il sangue, e poi vi mettono sopra una tintura nera, che mai più si può cancellare: e reputano per cosa nobile, e bella aver questa tal lista di punti neri. E non attendono ad altro se non a cavalcare, e andare alla caccia, e uccellare, e a cose, che s' appartengono all' armi, e esercizj di guerra; e di tutti gli altri officj appartenenti al governo di casa, lasciano la cura alle loro donne. Hanno servi comprati, e anco che hanno presi in guerra, ch' ajutano le loro donne in simili bisogni.

Hanno un'usanza, che subito che una donna ha partorito [473], si leva del letto, e lavato il fanciullo, e ravvolto ne' panni, il marito si mette a giacere in letto in sua vece, e tiene il figlinolo appresso di se, avendo la cura di quello per quaranta giorni, che non si parte mai. E gli amici e parenti vanno a visitarlo per rallegrarlo, e consolarlo; e le donne, che sono da parto, fanno quel che bisogna per casa, portando da mangiare e bere al marito, ch' è nel letto, e dando il latte al fanciullo, che gli é appresso. Dette genti mangiano carni crude, e cotte, come s' è detto di sopra, e il loro cibo è risi con carne. Il loro vino è fatto di risi con molte spezie mescolatevi, ed é buono.

In questa provincia non vi sono idoli [474] nè tempj, ma adorano il più vecchio di casa, perché dicono, siamo usciti da costui,

---

472. *Cinta con punti neri.* Afferma un Geografo Cinese tradotto dal P. Amiot che questa costumanza é usata nel paese di *Laotchua*, o regno di *Laos*, abitato da gente feroce, che si disegnano su tutto il corpo fiori con un ago, che rimangono indelebili (Mem. sur le Chin. t. XIV. p. 291). É stato un uso del basso popolo Italiano in non poche parti della penisola. Né sarebbe un male apporsi che lo trasportassero i Portughesi dall' Indie, é da loro passasse appo noi. Se ciò fossesi praticato innanzi il Polo ei non ne avrebbe fatto le maraviglie. Secondo il P. Martini ció si pratica anche a' *Yun-chang* a l' *Uncian* del Polo ch'era la capitale dei *Kin-chi* rammentati di sopra (Atl. Sin. l. c.). Il celebre Re dipinto di Dampierre signore d'una piccola isola delle Molucche era in tal guisa arabescato (Dampier. Voy. t. II. p. 228).

473. *Una donna ha partorito.* Nota il Ramusio in margine che per asserzione di Strabone ciò era in uso presso gli Spagnuoli dei suoi tempi; e ciò si narra d' alcuni barbari del Nuovo Mondo.

474. *In questo paese non vi sono idoli.* Dice la Bissachere: » il n' est pas » certain que les Sauvages du *Lac tho*, du *Laos*, du *Tsiampa* aient aucune religion, » qu' ils reconoissent quelque dogme, ni qu' ils adoptent un culte quelconque » Soggiunge come quelli di *Tsiampa* non hanno nè sacerdoti, nè delubri. Che nel

e tutt' il bene che abbiamo, procede, e viene da lui. Non hanno lettere, nè scrittura alcuna, e non è maraviglia alcuna, però che quel paese è molto salvatico, e fra montagne, e selve foltissime, e l' aere nella state v'è molto tristo, e cattivo. E li forestieri, e mercanti non vi possono stare, perchè moririano. E se hanno da far qualche faccenda un con l' altro, e vogliono far le lor obbligazioni, ovvero carte di quello che devono dare, e avere, il principale piglia un legno quadro, e lo sfende per mezzo, segnano sopra quello quanto hanno da fare insieme, e ciascuno tiene una delle parti del bastone, come facciamo noi a modo nostro in tessera, e quando è venuto il termine, e il debitore avrà pagato, il creditore li restituisce la sua parte del legno, e così restano contenti, e sodisfatti.

Nè in questa provincia, nè in Caindù, e Vociam, e Jaci si trovano medici. Ma come si ammala qualche grand'uomo, le sue genti di casa, fanno venir li maghi [475], ch' adorano gli idoli, alli

---

Laos il padre di famiglia è più venerato che nel *Lac-tho*, meno tuttavia che nel *Tunkino* (Etat act. du Tunk. p. 30). Poco innanzi avea detto (p. 18). » Dans » plusieurs communes, il n' y a point de *Bonzes*, et le chef de la commune le » remplace ». Ecco perchè il Polo avrà creduto che al più anziano rendesser culto.

475. *Fanno venir li maghi.* » Ils se mêlent (les magiciens) aussi de prophe- » tiser, et font les fonctions de medecins qu' ils remplissent par des invocations » et des conjurations, aux quelles ils joignent pourtant quelques remedes: et quand » le malade guerit par le cours de la nature, ou par l'effet des remedes, la gue- » rison est attribuée à des moyens surnaturels » (ibid. t. II. p. 22). Lo stesso si afferma nelle Lettere Edificanti (t. XVI. p. 207) del Tunkino. Dell' *Arrakan* paese a confine del regno d'*Ava*, lo narra Daniele Sheldon: » nelle loro malattie, dice l' Inglese Viaggiatore » chiamano i Raulin, che sono in uno sacerdoti e » medici. Uno di essi soffia sul malato, se non guarisce ordina un sacrificio a » *Chaor-Baos*, o il nume dei quattro venti, le vittime sono pollame e animali » grassi, e le carni appartengono ai sacerdoti. Se il male è pertinace, ergesi con » pompa un altare all' idolo, e i parenti ed essi vengono trattati splendidamente » e divertiti con musica. Il ministro delle ceremonie è obbligato a ballare sin- » chè reggesi sulle gambe, indi si regge con una mano ad una corda sinchè non » cade in deliquio. Allora si rinforza lo strepito musicale, e gli spettatori ima- » ginano ch' ei conversi coll' idolo. Se il malato guarisce, lo conducono a un » tempio ove l' ungono d' olj, e di profumi. Se muore dichiara il Sacerdote » che le ceremonie e i sacrifici non furono al nume aggradevoli » (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 67). L' accordo che passa fra questo e il nostro viaggiatore trattandosi di paesi limitrofi, dimostragli veridici sommamente ambedue, e sembra che tal costumanza si praticasse in tutta la penisola di là dal Gange, paese che

quali l' infermo narra la sua malattia. Allora detti maghi fanno venir sonatori con diversi istrumenti, e ballano e cantano canzoni in onore e laude de' loro idoli, e continuano questo tanto ballare, cantare, e sonare, che il demonio entra in alcun di loro, e allora non si balla più. Li maghi domandano a questo indemoniato, perchè cagione colui sia ammalato, e ciò che si dee fare per liberarlo. Il demonio risponde per bocca di colui, nel corpo del qual' egli è entrato, quello essere ammalato per aver fatta offensione a tal dio. Allora li maghi pregano quel dio, che li perdoni, che guarito che sia li farà sacrificio del propio sangue. Ma se il demonio vede, che quell' infermo non possa scampare, dice, che l' ha offeso così gravemente, che per niun sacrificio si potrìa placare. Ma se giudica, che il debba guarire, dice, ch' el facci sacrificio di tanti montoni, ch' abbino i capi neri, e che faccino ragunare tanti maghi con le loro donne, e che per le mani loro sia fatto il sacrificio, e che a questo modo il dio si placherà verso l' infermo. Allora i parenti fanno tuttociò, che gli è stato imposto, ammazzando li montoni, e gettando verso il cielo il sangue di quelli, e i maghi con le loro donne maghe, fanno gran luminarie, e incensano tutta la casa dell' infermo, facendo fumo di legni d' aloe, e gettando in aere l' acqua nella quale sono state cotte le carni sacrificate, insieme con parte delle bevande fatte con spezie, e ridono, cantano, e saltano in riverenza di quell' idolo, ovvero dio. Dopo questo, domandano a quell' indemoniato se per tal sacrificio è soddisfatto all' idolo, e s' egli comanda, che si faccia altro. E quando risponde essere soddisfatto, allora detti maghi, e maghe, che di continuo hanno cantato, sedono a tavola, e mangiano la carne sacrificata con grand' allegrezza, bevono di quelle bevande, che sono state offerte. Compiuto il desinare, e avuto il loro pagamento, ritornano a casa, e se per provvidenza d' Iddio guarisce l' infermo, dicono, che l' ha guarito quell' idolo, al quale è stato fatt'il sacrificio. Ma s' ei muore, dicono, che il sacrificio è stato defraudato, cioè, che quelli che hanno preparate le vivande l' hanno gustate prima, che sia stata data la sua parte all' idolo, e queste ceremonie non si fanno per qualunque infermo, ma una, o due volte al mese,

---

il Malte Brun con nuova e ben adattata denominazione appella *Indo-China* (V. T. I. pag. 115 nota).

per qualche grand' uomo ricco. La qual cosa ancora s' osserva in tutta la provincia del Catajo, e di Mangi, e quasi da tutti gl' idolatri, perchè non hanno copia di medici. E in questo modo li demoni scherniscono la cecità di quelle misere genti.

CAP. XLII.

Come il Gran Can soggiogò il regno di Mien e di Bangala.

Prima, che procediamo più oltre narreremo una memorabile battaglia [476], che fu nel sopradetto regno di Vociam. Avvenne, che nel 1272 [477], il Gran Can mandò un' esercito nel regno di Vociam, e Carazan per custodirlo, e difenderlo da genti strane, che lo volessero offendere. Imperocchè fino a quel tempo il Gran Can ancora non avea mandato alcuno de' suoi figliuoli al governo de' suoi reami, come dopo vi mandò, perchè sopra que-

---

476. *Una memorabile battaglia*. Affermando il Polo che questa battaglia fra il re di *Mien*, e i Mogolli accadde nel paese di *Vociam*, sembrami che dimostri quanto esattamente sia assegnata la posizione di *Yun-Shan* nella carta dell' impero dei Birmanni di *Symes*, cioè nella prossimità del regno del *Pegu*, e in luoghi ove i Peguani poteano far uso dei loro elefanti.

477. *Avvenne che nel* 1272.. Concordano in questa lezione quanto alla data il testo della Crusca e il Riccardiano, non meno che altri veduti dal Marsden. Solo la lezione Basilense porta la data 1282. Questa Lezione sembrerebbe la retta, poichè vien confermata dalla Storia Generale della Cina (t. IX. p. 419), che sotto quell' anno pone la conquista del regno di *Mien-Tien*. Ma non è congettura improbabile che anteriormente fosse stato conquistato quel regno, e che nel 1282 questa nuova spedizione fosse motivata da ribellione del re. Infatti non concordano intorno ai particolari di quella conquista gli Annali Cinesi, e il Polo, e ciò corrobora la congettura della precedente spedizione. In essi si legge che il re di *Mien* risiedeva a *Tai-kong;* che la spedizione fu comandata dai Generali *Sianoaur* e *Taipu*. Il Polo dice che il re risedeva a *Mien* e che condottiero dei Mogolli era *Nestardin* che il Deguignes appella *Nasireddin*. Ei non allega altra autorità che quella del nostro viaggiatore (t. IV. p. 176) intorno a questo fatto. Secondo Gaubil la conquista del regno di *Mien* accadde nel 1276 (e questa sembra che fosse la prima), e che condottiero dell' esercito era *Nasuduting* che sembra il nome di *Nasterdin* modulato alla Cinese (Apud Souc. p. 182). Di questa disfatta data dai Generali di Cublai ai Peguani parla un Geografo Cinese allegato dal P. Martini (Atl. p. 204). All' occasione di questa spedizione furono soggiogati i *Kin-chi* e il regno di *Mien*. I *Kin-chi*, erano i popoli intermedj fra i Cinesi e i Peguani.

sto regno ordinò in re Centemur [478], suo figliuolo. Il Re veramente di Mien, e Bangala dell' India [479], ch' era potente di genti,

---

478. *Centemur* (Ved. n. 452).

479. *Il re....di Mien e di Bangala dell' Indie*. La descrizione del Polo ora si volge a parte di quel paese che dalla *Cina* e dal *Tibet* si estende sino allo stretto di *Malacca*. Regione detta India esteriore, penisola di là dal Gange, e appellata modernamente, come si disse, da un illustre Geografo *Indo-China*, per essere contrada abitata da popoli partecipanti per indole di favella, per culto, per costumanza degli Indiani e dei Cinesi. Una parte di quella penisola, e quella appunto che bagna il Golfo di Bangala non fu sconosciuta agli Antichi, come in altro luogo notammo (Stor. Lib. I.). Questa penisola comprende oggidì l' impero *Birmanno*, che ha sotto la sua signoria riuniti i regni d'*Ava* e di *Pegu*, inoltre il *Tun-kino*, la *Coccincina*, il paese di *Tsiampa*, quello di *Malacca*, e di *Siam*, nell'interno, poco noto agli Europei, *Laos*, *Cambodia*, il *Lac-tho* (V. not. 459). L' identità del regno di *Mien* del Polo coi paesi di *Ava* e di *Pegu* non è da revocare in dubbio (ibid.). Parrebbe dalla Lezione Ramusiana che il re di *Mien* fosse stato ai tempi del Polo anche re del *Bengala*. Ma ciò è erroneo, mentre da altri testi del Polo si ravvisa ch' erano due regi distinti e fra loro collegati. Leggesi nel Riccardiano (Lib.II.C.XLV.) » Bangala provincia est ad meridiem, in confinia Indiae, quam Magnus Kaam » nondum subjugaverat, quum ego Marcus in curia ejus eram. Sed ad de» bellandam eam, suorum exercitus miserat. Ibi autem est rex proprius » Regni distinti erano il *Pegu* e il *Bengala* anche ai tempi del celebre Storico Portughese Don Giovanni di Barros. Ei dice nella descrizione dell'India: » quanto » allo Stato dei Gentili, ch' é l' altra gente che signoreggia quella regione, i » principali con cui avessimo comunicazione, perocchè i loro stati venivano a » bere nel mare, erano questi ; il re di *Bisnagor*, d' *Orissa*, di *Bengala*, di *Pegu*, » di *Siam* ». Soggiunge poi che il re di *Camboja* soleva affermare, che se le sue facoltà erano come uno, quelle del re di *Narsinga* erano come due, e come tre quelle del re del *Bengala* (Barros Asia Dec. I. Lib. IX. c. 2). Di questo ultimo regno parleremo ulteriormente. Alcune parti di questa India esteriore sono state ben descritte dagli Europei viaggiatori. Pregiatissima è la relazione del regno di *Siam* fatta dal Loubere (Hist. du Roy. de Siam. Amst. 1714 12). non meno quella dei Missionarj Francesi (Voy. de Siam des peres Jesuit. Amst. 1688. 12). Essi descrissero bene anche il Tunkino, e recentemente la Bissachere (Etat. Actuel. du Tunk. de la Cochin. Paris 1812. v. 2. 8.°). Ricca messe di lumi intorno all' Impero dei Birmanni recò l'ambasciatore maggior Symes, spedito dalla Compagnia Inglese del *Bengala* nel 1795 a *Ummerapura* capitale di quell' impero (Sym. Ambass. dans le Roy. d'Ava, ou l'Empire des Birmans Par. 1800 t. III, in 8.°). Quest' opera contiene un compendio storico delle vicende dei regni d' *Ava* e del *Pegu*, che formano il rammentato Impero dei Birmanni, popolo del quale primo a favellarne fu il Portughese Mendez Pinto che lo appellò regno di Brama, e Brama appellò i popoli detti oggidì Birmanni. Secondo il Portughese viaggiatore il regno del Pegu, che aveva cento quaranta leghe di giro a' suoi tempi, aveva nella parte superiore una

terre, e tesoro, udendo, che l' esercito de' Tartari era venuto a Vociam, deliberò di volerlo combattere e scacciare, acciocchè più il Gran Can non ardisse di mandar genti a' suoi confini. Però preparò un esercito grandissimo, e gran moltudine d' elefanti [480] (perchè di continuo ne teneva infiniti ne' suoi regni) sopra li quali fece fare alcune baltresche, e castelli di legno, dove stavano uomini a saettare, e combattere, e in alcuni ve n' erano da dodici, e sedici, che comodamente potevano combattere. E oltre di questi, messe insieme gran numero di cavalli armati, e fanti a piedi, e prese il cammino verso Vociam, dove l' esercito del Gran Can s' era fermato, e quivi s' accampò con tutto l' oste, per riposarlo alquanti giorni. Quando Nestardin, ch' era capitano dell' esercito del Gran Can, uomo prudente, e valoroso, intese la venuta dell' oste del Re di Mien e Bangala con tanto numero di genti temette molto, perchè non aveva seco più di dodicimila

---

gran catena di monti detti *Pangacirau* abitata dalla nazione dei *Brama*: il paese di essi aveva ottanta leghe di larghezza, e circa dugento di lunghezza. Il Pinto attaccato e difeso come il Polo, viaggiò nella prima metà del Secolo XVI. e fu testimone delle conquiste di quei feroci montanari, della presa di Martaban, e delle crudeltà che vi usarono. Insomma questo popolo originariamente suddito del re del Pegu, divenne signore di questo regno, e di quello d'*Ava* ai tempi del Pinto (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 470). Possederono i Birmanni pacificamente quel regno sino al 1740. Ma ribellatisi i Peguani soggiogarono i *Birmanni*. Ma un' uomo oscuro di quelle genti detto *Alompra* mal tollerante di quel servaggio, ravvivate le speranze dei suoi e invitatili a ricuperare indipendenza vinse i Peguani, soggiogò nuovamente la loro contrada, stabilì la sua residenza a *Ummerapura*, città fabbricata nelle vicinanze dell' antica *Ava*, e fondò uno degli imperi i più possenti dell' India meridionale (Sym. t. I. p. 28 e seg.). Questo Stato fa oggidì 17 milioni d' abitanti (ibid. t. II. p. 194).

480. *Gran moltitudine d' elefanti*. Molti confermano l' uso antico degli *Indochini* di combattere cogli elefanti. Secondo la Bissachère la sorte d' una battaglia è dipenduta sovente da quegli animali avvezzi a gettarsi con impeto sulle schiere nemiche che rompevano abbattendo colla proposcide file di soldati: i colpi lungi dall' intimorirli gli animano e gli rendono furiosi. L' elefante è invulnerabile all' arme bianca, e non l' uccide la palla del moschetto che percuotendolo in mezzo alla fronte un poco sotto l' occhio. I più valorosi fra quegli animali avevano privilegj e titoli onorifici. Ma inventate le artiglierie ne fu riconosciuta la inutilità (la Bissach. t. I. p. 310). Attualmente gli elefanti fanno più male ai loro che al nemico, perchè ributtati dai colpi dell' artiglierie si rovesciano sulle proprie schiere. Si usano oggidì gli elefanti per trasportare i bagagli e le armi. L' Imperatore del Tunkino ne mantiene tuttavia cinquecento addestrati alla guerra, che godono delle antiche loro onorificenze (Ibid. p. 315).

uomini, ma esercitati, e franchi combattitori. E il detto re n'avea sessantamila, e da circa mille elefanti tutti armati con castelli sopra. Costui come savio, e esperto, non mostrò paura alcuna, ma discese nel piano di Vociam, e si pose alle spalle un bosco folto, e forte d'altissimi alberi, con opinione che se gli elefanti venissero con tanta furia, che non se li potesse resistere, di ritirarsi nel bosco, e saettarli al sicuro. Però chiamati a se li principali dell'esercito li confortò, che non volessero esser di minor virtù di quello ch'erano stati per avanti, e che la vittoria non consisteva nella moltitudine, ma nella virtù di valorosi e esperti cavalieri. E che le genti del Re di Mien, e Bangala, erano inesperte, e non pratiche della guerra, nella qual non s'erano trovate, come avevano fatto loro tante volte, e però non volessero dubitare della moltitudine de' nemici, ma sperar nella perizia sua esperimentata in tante imprese, che già il nome loro era non solamente a' nemici, ma a tutto il mondo pauroso, e tremendo, promettendoli ferma, e indubitata vittoria. Saputo il Re di Mien, che l'oste de'Tartari era disceso al piano, subito si mosse, e venne ad accamparsi vicino a quel de'Tartari un miglio, e messe le sue schiere ad ordine, ponendo nella prima fronte gli elefanti, e dopo di dietro i cavalli, e i fanti. Ma lontani come in due ali, lasciandovi un gran spazio in mezzo; e quivi cominciò ad inanimare i suoi dicendoli, che volessero valorosamente combattere, perch'erano certi della vittoria, essendo loro quattro per uno, e avendo tanti elefanti con tanti castelli, che li nemici non averiano ardire d'aspettarli, non avendo mai con tal sorte d'animali combattuto. E fatti sonare infiniti strumenti. si mosse con gran vigore con tutto l'oste suo verso quello de' Tartari, i quali stettero fermi, e non si mossero, ma li lasciarono venir vicini al suo alloggiamento, poi immediate uscirono con grand'animo all'incontro, e non mancando altro, che l'azzuflarsi insieme, avvenne che i cavalli de' Tartari vedendo gli elefanti [481]

---

481. *I cavalli......vedendo gli elefanti*. Lo stesso accadde ai Romani nella guerra Tarentina. Senza gli elefanti Pirro perduta avea la battaglia. » Nisi elephanti conversi in spectaculum belli procurrissent, quorum cum magnitudine, tum difformitate, et novo colore, simul ac stridore consternati equi, quum incognitas sibi belluas amplius quam erant suspicarentur, fugam, stragemque late dederunt » (Flor. Lib. I. c. XVIII.). Ma i Tartari alla prima battaglia

così grandi, e con que' castelli, si spaurirono di maniera, che cominciavano a voler fuggire, e voltarsi a dietro, nè v' era modo, che li potessero ritenere, e il re con tutto l' esercito s' avvicinava ogn' ora più innanzi. Onde il prudente capitano veduto questo disordine sopravvenutoli all' improvviso, senza perdersi punto, prese partito di far immediate smontare tutti dai cavalli, e quelli mettere nel bosco, legandoli agli alberi. Smontati adunque andorno a piedi alla schiera d' elefanti, e cominciarono fortemente a saettarli, e quelli, ch' erano sopra i castelli con tutte le genti del re, ancor loro con grand'animo saettavano li Tartari, ma le loro freccie non impiagavano così gravemente come facevano quelle de'Tartari, ch' erano da maggior forza tirate. E fu tanta la moltitudine delle saette in questo principio, e tutte al segno degli elefanti, (che così fu ordinato dal capitano) che restarono da ogni canto del corpo feriti, e subito cominciorno a fuggire, e a voltarsi a dietro verso le genti loro propie mettendole in disordine. Nè vi valeva forza, o modo alcuno di quelli che li governavano, che per il dolore e rabbia delle ferite, e per il tuono grande delle voci, erano talmente impauriti, che senza ritegno, o governo andavano or qua or là vagabondi, e alla fine con gran furia, e spavento si cacciorno in una parte del bosco, dove non erano li Tartari, e quivi entrando per forza, per la foltezza, e grossezza degli alberi fracassavano con grandissimo strepito e rumore li castelli, e baltresche, che avevano sopra, con ruina e morte di quelli, che v' erano dentro. Alli Tartari veduta la fuga di questi animali crebbe l' animo, e senza dimorar punto a parte a parte, con grand'ordine, e magisterio andavano montando a cavallo, e ritornavano alle loro schiere, dove cominciarono una crudele, e orrenda battaglia. Nè le genti del re meno valorosamente combattevano, perchè egli in persona le andava confortando, dicendoli, che stessero saldi, e non si sbigottissero per il caso intravvenuto agli elefanti. Ma li Tartari per la perdita del saettare li caricavano grandemente addosso, e offendevano fuor di

---

operarono contro gli elefanti, come appunto i Romani nella susseguente data vicino ad Asculo. Spaventarono gli elefanti e gli obbligarono a voltar faccia, e fuggirsi, così rovinarono l' armata di Pirro. E questo fatto dà a divedere che i Tartari per valore, per prudenza non erano inferiori ai tanto famosi Romani.

misura, perchè non erano armati come li Tartari. E poichè, l'uno e l'altro esercito, ebbero consumate le saette, posero mano alle spade e mazze di ferro, facendo impeto un contra l'altro, dove si vedeva in un' istante tagliare, e troncar piedi, mani, teste, e dare, e ricever grandissimi colpi, e crudeli, cadendo in terra molti feriti e morti, con tanta uccisione, e spargimento di sangue, ch' era cosa spaventevole, e orribile a vedere, e era tanto lo strepito, e grido grande, che le voci andavano sin' al cielo. Il re veramente di Mien, come valoroso capitano arditamente in ogni parte dove vedeva il pericolo maggiore si metteva, inanimando e pregando che stessero fermi, e costanti: e faceva, che le schiere di dietro, ch' erano fresche, venissero innanzi a soccorrere quelle ch' eran stracche. Ma vedendo, che non era possibile di fermarli, nè sostener l'impeto de' Tartari, essendo la maggior parte del suo esercito, o ferita, o morta, e tutto il campo pieno di sangue, e coperto di cavalli e uomini uccisi, e che cominciavano a voltar le spalle, si messe anch' egli a fuggire col resto delle sue genti, le quali seguitate da' Tartari, furono per la maggior parte uccise.

Questa battaglia [482] fu molto crudele da una banda, e dall' altra, e durò dalla mattina fino a mezzogiorno, e li Tartari ebbero la vittoria. E la causa fu, perchè il re di Bangala e Mien non aveva il suo esercito armato, come quello de' Tartari, e similmente non erano armati gli elefanti che venivano nella prima fila, che averiano potuto sostenere il primo saettamento de' nemici, e andargli addosso, e disordinarli. Ma quello, che più importa, detto re non doveva andar ad assaltar li Tartari in quell'alloggiamento ch' aveva il bosco alle spalle, ma aspettarli in campagna larga, dove non averiano potuto sostenere l' impeto de' primi elefanti armati, e poi con le due ale di cavalli e fanti gli averia circondati, e messi in mezzo. Raccoltisi i Tartari dopo l'uccisione de' nemici, andarono verso il bosco, nel quale erano gli elefan-

---

482. *Questa battaglia*. Merita attenzione, la vivezza colla quale descrisse il Polo questa battaglia, ed anche può dirsi con elegante dicitura, per quanto non avesse modelli l' Italia in allora di eleganti scrittori in prosa, nè avesse ei ricevuta una colta educazione. Ciò dichiara che esso avea un prestantissimo ingegno: e se avesse vissuto un secolo dopo, è da credere ch' esso avrebbe anche come scrittore meritata somma lode.

ti per pigliargli, è trovarono, che quelle genti, che erano campate tagliavano alberi, e sbarravano le strade per difendersi. Ma i Tartari, immediate rotti i loro ripari, ne uccisero molti, e fecero prigioni: e col mezzo di quelli, che sapevano il maneggiar di detti elefanti, n'ebbero dugento, e più. E dal tempo della presente battaglia in qua, il Gran Can ha voluto aver di continuo elefanti ne' suoi eserciti, che prima non ve n' aveva. Questa giornata fu causa, che il Gran Can acquistò tutte le terre del re di Bangala [483], e Mien, e le sottomise al suo Impero.

CAP. XLIII.

Di una regione salvatica, e della provincia di Mien. [484]

Partendosi dalla detta provincia di Cardandan, si truova una

---

483. *Le terre del re di Bangala*. Qui è viziata la lezione mentre i Tartari non conquistarono in allora il *Bengala*, ma solo le terre del re di *Mien*. In fatti leggesi nel nostro testo » E quando gli Tartari vidono questo, cor» sero tutti agli loro cavalli......e combatterono si forte, che vinsono la batta» glia, e presono *lo re*, e conquistarono tutte le sue terre » (t. I. p. 118).

484. *Provincia di Mien*. Provincia di *Mien* il Polo appellò i regni d'*Ava* e di *Pegu*, che formano oggidì l'impero Birmanno. Il *Pegu* e le dipendenti provincie appellano i Cinesi *Mien-tien* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 419). Affermano che il regno di *Mien* del Polo è il *Pegu* i padri Gaubil, Souciet, il Deguignes, il Grosier, l'Anville. Infatti *Tching-Tsong* successore di *Cublai Can* nel confermare nella sovranità il re di *Mien*, diede ordine ai suoi uffiziali della frontiera del *Yun-nan* di non depredare le sue terre (ibid. p. 469). Sappiamo dal Symes che i natj appellano *Miamma* il paese che formava il regno d'*Ava* (Ambas. t. I. p. 24). Confina il regno d' Ava a Maestro col paese di *Cassai* da cui separalo il fiume *Kin-Duem*: a occidente coll' *Arracan*, da cui è disgiunto dai monti detti *Anupectumiu*, ossia il paese montuoso occidentale: ha a tramontana i monti del Regno d' *Asam*, e piccoli stati indipendenti: a greco e ad oriente la *Cina* e il regno di *Siam*: sono sconosciuti i suoi confini a mezzodì che variarono frequentemente. Il *Pegu* detto dai natii *Bagu*, è a mezzodì del Regno d' *Ava* e si prolunga fino al mare, ove è *Martaban*, il cui vero nome è *Mondiman*. La città di *Prom* formava per lo più il confine fra i regni d' *Ava* e del *Pegu*. Quest' ultimo regno confina a tramontana, e ad oriente con *Siam*: così il Symes nell' Ambasciata (t. I. p. 24). Secondo un Geografo Cinese traslatato in Francese dal P. Amiot (Mem. Concer. les Chinois t. XIV. p. 295) *Mien-Tien* o il *Pegu* è ad occidente dei paesi che sono sotto la giurisdizione del tribunale di *Lu-pang* e del regno di *Laos* o *Lao-tchua*: a ponente di *Mien* è il paese *Kia-li*, o *Nga-li*: a mezzodì il mare meridionale: a settentrione il

grandissima discesa[485], per la quale si discende continuamente due giornate e mezza, e non si truova abitazione, nè altro, se non una pianura ampia e spaziosa, nella quale tre giorni di ciascuna settimana si raguna molta gente al mercato, perchè molti discendono da' monti di quelle regioni, e portan' oro per cambiarlo con argento, qual li mercanti da lunghi paesi arrecano

---

governo Cinese di *Lung-tchuen*. Bagna secondo il Geografo il regno di *Mien-Tien* il fiume *Kinchakiang*, ma in ciò è occorso errore, mentre bagnalo il fiume *Irruadi* o di *Ava* Il Geografo computa da *Mu-pang* a *Yun nan* trentotto *tcheng* o fermate (così appellano i Cinesi le fermate fatte dal viaggiatore per pranzare o per dormire), talché l'Amiot é in dubbio se debbano i *tcheng* intendersi per intere o mezze giornate. Lo scrittore Cinese numera poi 10645 *Ly* per la via ordinaria da *Yun-nan* a *Pekino*. I Cinesi chiamano *Si-nan-y* o stranieri a Libeccio gli abitanti di *Mien* (ibid. p. 202). La città di *Mu-pang* é segnata nella carta dell'Anville, sul fiume *Man-lo-ho* sulla frontiera a Libeccio della provincia di *Yun-nan* accanto al regno di *Laos*. Credo che anderebbe segnata molto più a mezzodì verso le terre di *Ava*. Infatti così ragiona di *Mu-pang* il P. Martini, dietro la scorta di altro Cinese Geografo (Atl. Sin. p. 204). Il paese che ne dipende é il più meridionale e occidentale della provincia di *Yun-nan*, ha a mezzogiorno il regno di *Mien*, ed è vicino al *Pegù* e al *Bengala*, e siccome obbediscе difficilmente ai Cinesi, ne hanno poca cognizione Dicono che produce pepe, stagno, eccellenti cavalli e ambra, e che appartiene al paese di *Mien* di cui fu la capitale (ma ciò dee intendersi probabilmente allorché *Mien* era provincia Cinese). Gl' *Yven* demolirono la città e vi fecero un castello ove tennero forte guarnigione. Gli uomini vestono per lo più di bianco, si dipingono il corpo a figure, come quei del *Pegu*. Si strappano i peli e la barba con le mollette: si dipingono le ciglia, portano i baffi, si ornano le gambe e le braccia con cerchi d'oro e d'avorio: hanno gli orecchi lunghi, bucati, e portano orecchini. Le donne reputanle schiave. Sono dediti alla mercatura; si occupano d'agricoltura, sono docili ed affabili, ma ingannatori. Si profumano il corpo col muschio e col legno di sandalo. Conchiude il dotto Missionario che avendo ravvisata tanta conformità frai racconti del Polo e del Cinese, questi racconti possono contribuire sommamente ad illustrare ciò che scrive il nostro viaggiatore.

485. *Una grandissima discesa*. Volgendo uno sguardo sulla piccola carta dell'Impero Birmanno data dal Symes, si ravvisa che dal fiume *Mayguie* ove è *Yun-shan*, e il fiume *Sytang*, bisogna valicare per recarsi alla città di *Pegu*, che è sul fiume di *Sirian*, una catena d'altissimi monti. Si scorge anche che la valle di *Mayguie* deve essere molto più alta, nel punto ove è *Yun-shan*, di quella del *Sitang*, perchè più lungo corso ha il primo fiume, e che perciò più lunga deve essere la scesa della salita nel traversare quella giogana. La distanza da *Yun-shan* a *Pegu* secondo la carta di Symes è di quasi quattro gradi, che corrispondono alle quindici giornate che nota il Polo esservi dall'un all'altro paese. Questo capo precede nei testi antichi del Milione, quello ove parla della battaglia.

per questo effetto, e danno un saggio d'oro per cinque d'argento. E non è permesso, che gli abitanti portino l'oro fuori del paese, ma vogliono, che vi venghino li mercanti con l'argento a pigliarlo, portando le mercanzie, che faccino per li loro bisogni, perchè niuno potrebbe andar' alle loro abitazioni, se non quelli della contrada, per essere in luoghi ardui, forti, e inaccessibili, e però fanno questi mercati nella detta pianura, la qual passata, si trova la città di Mien andando verso mezzodì ne' confini dell' India, e si cammina quindici giornate per luoghi molto disabitati e per boschi, ne' quali si trovano molti elefanti, alicorni, e altri animali salvatici, nè vi sono uomini, nè abitazione alcuna.

CAP. XLIV.

Della città di Mien, e d'un bellissimo sepolcro del Re di quella.

Dopo le dette quindici giornate, si trova la città di Mien [486], la qual'è grande e nobile, e capo del regno, e sotto-

---

486. *La città di Mien*, ossia la città di *Pegu*, ch' era allora la capitale del reame di detto nome. È sopra un fiume detto *Bago - Miop* di breve corso poichè trae origine da certi monti che sono 40 miglia distanti dalla città: lo rende navigabile il flusso. Nel paese ove ha origine l' aria è pestilenziale: siede la cittá in mezzo a vasta pianura, ha mura solide fiancheggiate di torri, e di mezze lunè. L' alta *pagoda* di *Schoe Madu* é fabbricata nel centro della città sopra un altura artificiale. Cinge l' edifizio un muro grosso di mattoni: serviva altrevolte di cittadella e di specula per osservare ciò che accadeva nelle adiacenze della città. La cittá cadde in potere dei Birmanni, e fu saccheggiata nel 1757 (Sym. t. I. p. 85). Il conquistatore studiossi di rovinarla come odiosa rivale. *Alompra* re dei *Birmanni* ne fece spianar le case e parte degli abitanti disperse, altri ridussegli a servitú, furono risparmiati i soli templi. L' Imperatore *Minderage Praw* che regnava a tempo del *Symes*, per cattivarsi l' animo dei Peguani rifabbricò la città. I discendenti degli espulsi furonvi richiamati, e concedute loro le terre adiacenti. Fu oggidi soltanto sei in sette mila anime, e la moderna é in pianta la metá della distrutta cittá. Fu rifabbricata regolarmente accanto a due lati delle antiche mura. Una steccata difendela dagli altri due lati: la venerazione dei Peguani pel tempio di *Schoe - Madu* ne ha agevolato il ripopolamento. Ha larghe vie e diritte e ammattonate. Le case come nel resto del *Pegu* posano su ritti o colonne di legno, o di bambusa, più, o meno alte secondo l' ampiezza dell' edifizio.

posta al Gran Can. Gli abitatori sono idolatri [487], e hanno lingua propria [488]. Fu in questa città (come si dice) un re molto

---

I palazzi imperiali, i templi di *Gaudma* sono di lavoro cotto (ibid. p. 355). Secondo le recenti osservazioni di *Wood*, la città di Pegu è a 17.° 40.' di Lat. Settentrion. a 96.° 11.' 15." di Longit. Orientale dal meridiano di Greenwich (ibid. p. 387).

487. *Gli abitanti sono idolatri*. L'idolatria dei popoli della penisola di là dal Gange é originaria dall'Indie, ed é il culto di *Budda*, che i Siamesi appellano *Samonna Codom*, di cui raccontano alcune cose conformi a quelle che di *Foe* narrano i Cinesi, sebbene varino in altri particolari (La Loubere Descrip. du Siam t. I. p. 411). Anche i Peguani secondo Kaempfer appellano quel nume *Samana Khautama* (Hist. du Iap. Liv. IV. c. 6). Ma secondo Symes il dotto e veridico la Loubere non avendo dimorato che quattro mesi a *Siam* unì assieme due parole che variano di significato. Imperocché *Sammona Codom*, significa *Codom* o *Gaudma* nel suo stato di mortale. Narrarono all'Ambasciatore intorno all'origine di detto culto, che un filosofo detto *Gotma* o *Gotum* che fiorì ventitre secoli indietro insegnasse nelle scuole indiane la religione di *Budda*. Appellano questo nume e i simulacri di esso *Gaudma* o *Gutum*. Il Symes ha dato il disegno d'un simulacro Indiano di *Budda* che é simile ai simulacri di *Ava*. I suoi adoratori dicono quel culto più antico di quello di Brama. Non evvi dubbio che l'idolatria di *Budda* e quella che ha piú seguaci dalla riva orientale del Gange fino all'Oceano orientale. Dicono i Birmanni ch'ebbe origine nel *Ceylan* che di li passò nell'*Arracan*, indi nel regno d'*Ava* (Symes Ambasc. t. II. p. 163 e seg.).

488. *Lingua propria*. La lingua Birmanna é diversa dall'Indostanica. Anche i Birmanni hanno due favelle la sacra e la volgare. Cosi ne discorre il Symes (ibid. p. 231). Poco sappiamo dell'antico popolo detto *Pali*, la cui lingua é tuttora la favella sacra d'*Ava*, del *Pegu*, del *Siam*, non meno che di altri paesi all'oriente del Gange. Poco note sono pur anco le permutazioni di sede di detto popolo per recarsi dall'India sulle rive del *Cali*, o *Nilo Etiopico*. Dicesi che anticamente signoreggiasse quel popolo dall'*Indo* sino a *Siam*, che fu soggiogato dai *Rajaputra*, e che il paese permutò il nome di *Palistan* in quello di *Rajaputra*. Ne' vetusti libri degl' indiani sono appellati *Paliputra*, che si ravvisano essere i *Palibothri* degli antichi. Alcuni dotti orientalisti opinarono che il *pali* o lingua sacra dei sacerdoti di Budda sia molto affine al samscredamico dei *Bramani*. Molte parole di questa favella sonosi introdotte nella lingua volgare d'*Ava*, dopo che vi fu introdotto quel culto Indiano. La scrittura d'*Ava*, e del *Pegù* é composta di lettere *Nagari* tonde, che derivano dal *Pali* quadro, o dal testo che appellano sacro. Le lettere sono formate di cerchi, o parti di cerchio in vario modo combinate. La scrittura *Pali* che é in uso soltanto pei libri religiosi é composta tutta di lettere quadre. Il *Symes* ha dati esempj dei due alfabeti (Tav. XIII.). Il volgare appellasi *Kagie - Kague*, che come nella voce alfabeto deriva dai nomi delle due prime lettere di esso. La lingua Birmanna é composta di trentatre suoni semplici che ne formano l'alfabeto: con varj segni o abbrreviature esprimono le vocali lunghe, le brevi, i dittonghi. Scri-

potente e ricco, qual venendo a morte ordinò, che appresso la sua sepoltura vi fossero fabbricate due torri [489] a modo di piramidi, una da un capo, e l'altra dall'altro, tutte di marmo alte dieci passi, e grosse secondo la convenienza dell'altezza, e di sopra v' era una palla rotonda. Queste torri, una era coperta tutta d'una lama d'oro grossa un dito, che altro non si vedeva che oro, e l' altra d' una lama d'argento della medesima grossezza, e aveano congegnate campanelle d'oro, e d'argento, attorno la palla, che ogni volta che soffiava il vento sonavano, che era cosa molto stupenda a vedere, e similmente la sepoltura era coperta parte di lame d'oro, e parte d'argento, e questo fece far detto re per onor dell'anima sua, acciocchè la memoria sua non perisse. Or avendo il Gran Can deliberato d'aver quella città, vi mandò un valoroso capitano, e la maggior parte dell' esercito, volse che andassero giocolari [490], ovvero buffoni della corte sua, che ne sono di continuo in gran numero. Or' entrati nella città, e trovate le due torri tanto ricche e adorne, non le vollero toccare senza saputa del Gran Can, qual' inteso che ebbe, che erano state fatte per l'anima sua, non permesse che le toccassero, nè guastassero, per esser questo costume de' Tartari, che reputano gran peccato il muovere alcuna cosa pertinente a' morti. Quivi si truovano molti elefanti, buoi salvatici grandi e belli, cervi e daini, e ogni sorte d'animali in grand' abbondanza.

---

vono da diritta a sinistra, attaccano tutte le parole, e distinguono con un segno lo stacco delle frasi e i punti. Compongono i libri di foglie di palma sulle quali col bulino incidono la scrittura. Ho veduto di tali libri nella R. Biblioteca di Dresda. Hanno inoltre manoscritti dipinti a oro e colori. La poesia *Birmanna* è melodiosa. La comune loquela é meno modulata, ma sogliono musicalmente strascicare la voce finale della frase (ibid. t. II. p. 231).

489. *Fabbricate due torri.* Sembra che ei descriva il tempio di *Shoe-Madu* tuttora esistente a *Pegu* (V. t. I. p. 119 not. c).

490. *Giocolari*, o Giullari (V. t. I. ibid.).

CAP. XLV.

Della provincia di Bangala [491].

La provincia di Bangala è posta ne' confini dell' India [492]

---

491. *Bangala*. Così anche nel Testo a penna Riccardiano. Per quanto alcuni letterati più amatori di tenebre che di luce, si dichiarino sostenitori della strabocchevole antichità degli Indiani, che rivaleggiano in favole di tal natura coi Babilonesi, e cogli Egizj, l' India come lo avverte il celebre Rennel, non ha storia che sia anteriore all' epoca delle conquiste Maomettane, avvenute poco dopo il mille. I fatti di quelle genti, anteriormente a detta epoca sono del tutto ignoti. Sembra che i sacerdoti per mantenere autorità alle loro favole tenessero a bella posta nell' ignoranza quei popoli. Conservavano alcune poche tradizioni gl' Indiani della spedizione d' Alessandro, ma che non si accordano con ciò che ne dicono le storie greché. Il Persiano *Mahomed Ferishta* sull' incominciare del secolo XVII. compose una storia dell' Indie, che fu tradotta in Inglese dal Dow. I materiali i più importanti della storia In diana esistono in un poema detto *Mahabanut*, che secondo il Rennel merita la stessa fede dell'Iliade per le cose di Troja (Renn. Descrip. de l' Indost. Paris 1800 t. I. p. 39). Malgrado le cure del diligente Deguignes che cercò la relazione dei fatti dell'Indie nelle Storie Cinesi non riuscì a trarne lumi maggiori (Hist. des Huns t.I. p. 168).

492: *Provincia.....ne' confini dell' Indie*. Il Polo non comprende nell' Indie il Bengala. Ai tempi di lui era una provincia del grand' Impero Indostanico. Credo che non sarà al leggitore disgradevole che io diagli una sommaria contezza delle vicende di quell' impero, desunta dal Sommario Storico del Rennel, incominciando dall' epoca, che ebbe l' infausta ventura di cadere in potere dei Maomettani, o al dire dell' illustre Inglese dei più infami conquistatori per la loro intolleranza e dispregio per le lettere e per le scienze, per abituale infingardaggine, e pel trattamento iniquo che fanno alle donne (ibid. p. 40).

Innanzi che gli Imperatori Maomettani di *Gazna* conquistassero l'Indostan sembra che l' India di là dal Gange formasse un vastissimo Impero, che per l' ignavia degl' Imperanti era in preda all' anarchia, lo che occasionò lo smembramento di non poche provincie che si eressero in indipendenti reami. *Mahmud* imperadore di *Gazna* ne divisò la conquista, e le intestine turbolenze agevolarono l' impresa. L' impero di *Gazna* era uno smembramento del reame di *Buccara*; questo dell' impero dei Califfi. Fondatore del trono di *Gazna* fu Abistagi governatore del *Korassan* che si ribellò nell' anno 960. *Mahmud* fanatico Maomettano entrò nell' India l' anno 1000. Collegaronsi i principi Indiani contro di lui, ma una vittoria del *Gaznavida* fece passare sotto il suo scettro buona parte dell' Indostan. Si dichiarò persecutore crudelissimo degli idolatri messo a conquistare più per distruggere l' idolatria che per ampliare stato. Rovinò i più celebri templi Indostanici, e con ripetute spedizioni andò sempre più distendendo le sue conquiste. *Mohomud Gori* uno dei successori di lui non

verso mezzodì, la quale al tempo, che M. Marco Polo stava alla corte, il Gran Can la sottomesse al suo impero [493], e stette l'oste suo gran tempo all'assedio di quella, per esser potente il paese, e il re, come di sopra si è inteso; ha lingua da per se [494]. Quelle genti adorano gl'idoli, e hanno maestri [495], che tengono scole, e insegnano le idolatrie e incanti [496], e questa dottrina è molto universale a tutti i signori e baroni di quella regione. Hanno buoi di grandezza, quasi come elefanti, ma non

---

meno feroce persecutore della religione Bramanica che volle spenta, prese *Benares* ove era la principale scuola di quel culto, ne passò a fil di spada i sacerdoti, e i seguaci: congettura il Rennel, che quella fosse l'epoca dell'intera decadenza della favella Samscredamica, ch'è lingua morta oggidì. Ei morì nel 1205 e dopo di lui si suddivise il suo stato. *Cattub* fondò l'Impero *Afgano* e *Patano* dell'Indie (*Patani* sono detti coloro che abitano i termini dell'*Indie*, della *Persia* e delle terre di *Balch*, paese detto dagli antichi *Paropamiso*). *Cattub* fissata avea la sua residenza in *Delhi*, e il suo successore nell'Impero Indostanico *Altumsh* nel 1210 ne compiè la intera conquista; e fu il primo dei Maomettani che soggiogasse il Bengala di cui diede ad un figlio il governo. Dell'altra parte del vastissimo Impero di *Mohmud Gori* si formò quello dei *Gaznavidi* di *Caurezmia* che soggiogò *Gengiscan.* Verso l'anno 1243 i Mogolli fecero una scorreria nell'India. Lo Storico *Ferishta* parla d'altra aggressione fatta da essi per la via di *Chittà* e del *Tibet* nel 1244. L'impero di *Delhi* era allora travagliato da guerre intestine che appianarono la via di giungere all'indipendenza ad alcune delle provincie di quello. Era tuttavia indipendente nel 1293 parte dell'*Indostan* e il *Bengala* quando Feroso II. fu spogliato del regno ed ucciso da un generale ribelle (Renn. l. c.).

493. *La sottomise al suo impero*. Qui è manifesto errore nella Lezione Ramusiana. Ciò vien comprovato dal sommario storico contenuto nella nota precedente. Esatta è la lezione del Testo da noi pubblicato (t. I. p. 120): » Gangala è una provincia verso mezzodì, che negli anni Domini mille dugen- » to novanta, che io Marco ero nella corte del Gran Can, ancora non l'avea » conquistata ». Anche il Codice Riccardiano lo conferma: » Bangala provincia » est ..... quam magnus Kaam nondum subiugaverat cum ego Marcus in curiam » ejus eram »

494. *Lingua da per se* (v. t. I. p. 120. n. a)

495. *Hanno maestri.* Allude qui all'essere nate in India le due sette, che sonosi dilatate nella parte orientale, e meridionale dell'Asia, la Bramanica, e la Buddistica.

496. *Incanti*. Odoardo Barbosa, parlando delle varie tribù Indiane dice: » v'è un'altra sorte di Gentili che si chiamano *Paneru* che sono grandissimi in- » cantatori, e parlano visibilmente con li diavoli, i quali gli entrano addosso, e » gli fanno fare cose spaventose » (Ram. nav. v. I. p. 342). Egli è fuor di dubbio come abbiamo in altro luogo avvertito che gl'Indiani fanno cose straordinarie che in secoli semplici furono credute arti di diavolo.

sono così grossi. Vivono di carne, latte e risi, de' quali ne hanno abbondanza. Il paese produce assai bambagio, e fanno molte mercanzie. Quivi nasce molto spigo, galanga, zenzero, zucchero, e di molte altre spezierie. E molti Indiani vengono a comprar di quelle, e anco di eunuchi schiavi [497], che ne hanno in gran quantità; perchè quanti in guerra si prendono per quelle genti subito sono castrati. E tutti i signori e baroni ne vogliono di continuo aver alla custodia delle lor donne, e perciò i mercanti gli vengono a comprare per portarli a vendere in diverse regioni con grandissimo guadagno. Dura questa provincia [498] trenta giornate, in capo delle quali andando verso Levante, si truova una provincicia detta Cangigù.

CAP. XLVI.

Della provincia di Cangigù.

Cangigù [499] é una provincia verso Levante, la qual ha un

---

497. *Eunuchi*. Il Barbosa nel parlare del Bengala di cui dice essere capitale una città dello stesso nome, conferma che durava ai suoi tempi l'uso inumano degli eunuchi, e che i mercatanti Mori andavano dentro terra a comprare i fanciulli per mutilarli (ibid. p. 350).

498. *Dura questa provincia*. Non é da porre in dubbio che il Polo parlò del Bengala non per esservi stato, ma per udito dire. Dice in principio di questo capo che lá provincia é nel confine dell'India verso mezzodì, e sempre ove parla della direzione generale di questo viaggio, nota che la via volge a ponente.

499. *Cangigù* e meglio il Testo da noi pubblicato *Chaugigu* (t. I. p. 122). Non avvi dubbio alcuno che il paese detto *Cau-gi-gu* dal Polo sia il regno di Tunkino. Poichè vedesi detto nome derivato da quello di *Kia-chi-kue* dato anticamente dai Cinesi al *Tunkino* (Anvil. Cart. del Junn. Lettr. Edif. t. XVI. p. 258). La voce Cinese *Kue* che si pronunzia *Ku* significa in quella favella principato o regno (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 14). Ciò vien confermato anche dalla Storia dell'*Indo china* o penisola di là dal Gange, poiché sappiamo non esservi rimasti regi propri che nel paese di *Siam*, nella *Coccincina* e nel *Tunkino*, all'epoca dei Gengiscanidi. Lo confermano anche altri particolari. Leggesi nel Testo della Crusca (t. I. p. 122): » e sappiate che da » *Amu* fino a *Chaugigu* ch'é di dietro, si ha quindici giornate, e di qui a » Bancaleche (il Bengala) la terza provincia a petto, si ha venti giorna- » te ». Questo modo di esprimersi dichiara che il *Bengala*, e *Amu*, che vedremo essere il paese di *Bamu*, e *Cangigu* erano sotto uno stesso parallelo, lo che conviene perfettamente al Tunkino respettivamente a *Bamu*, e al *Bengala*. Le trentacinque giornate che valuta il Polo dai confini del Bengala a quei di *Cangigu* corrispondono presso a poco a 9.° di sessanta miglia per caduno. È detta

re [500], e quelle genti adorano gl'idoli, e hanno lingua da

---

distanza si riscontra nella carta del Symes fra il Bengala e il Tunkino assai esatta, soprattutto se il Polo, come sembra probabile, comprese nel Bengala il paese d' *Arracan*. Deesi inoltre avvertire che disse il *Bengala* essere ai confini dell'India a mezzodì; e di *Cangigu*, ch'é verso Levante respettivamente ai regni d'*Ava* e del *Pegu*, dai quali retrocedeva per restituirsi a *Cambalu*. Credo che anche di *Cangigu* faccia menzione solo per sentito dire.

500. *Un re*. Il *Tunkino* secondo la Bissachere fu popolato da Colonie Cinesi, che si stabilirono da primo nella parte centrale di esso, indi si dilatarono verso mezzodì e libeccio. Un popolo salvatico che ignorava per fino l'arte di scrivere lo abitava per lo innanzi, incapace perciò di tramandare ai posteri la memoria dei suoi fatti. Talchè le Storie Tunkinesi non comprendono la narrazione esatta che degli avvenimenti di sei secoli (La Bissach. Etat. Actu. du Tunck. t. II. p. 143). Rimase il paese lungamente provincia della Cina, e i Cinesi v'introdussero le arti, la favella e la scrittura. La capitale del regno é *Keeho* detta oggidì *Bac-kinh* (ibid. t. I. p. 22). I natii appellano la loro contrada congiuntamente alla *Cockinchina*, *Nuoc - Anam*. Il *Tunkino* separatamente *Dang-ngay* ossia regno esteriore (ibid. p. 15). I Cinesi l'appellano *Genan* ossia il meriggio del sole. I Missionari scrissero una memoria istorica concernente il *Tunkino* (Lettr. Edif. t. XVI p. 258) di cui ci piace il dare sommaria contezza. I grandi del Tunkino sull'incominciamento del secolo decimo congiurarono contro il governo Cinese. Vollero farsi indipendenti, ma il pervenirvi costó loro molto sangue, s'impadronì finalmente del supremo potere la famiglia *Ting*, e il secondo imperante di quella casata fu rivestito dall'imperatore della Cina della sovranità del *Tunkino*. Sotto i successori di quello si riaccesero le guerre, e soccombenti i sovrani natj doverono riconoscersi tributarj della Cina, per quanto ottenessero nell'investitura il titolo di re. Verso il 1230 passó il trono per femmina nella famiglia *Tchin*. *Mangu - Can* terminata la conquista della Cina settentrionale o Catajo sottomesse il *Tibet*, e il *Yun nan*, i popoli detti *Lolo* e *Midotse*, distrusse il regno di *Tali fu* e dei *Nan-tchao* e indi portó la guerra contro il *Tunkino*, disfece il re *Tchin-ge-king* e ne distrusse la capitale dopo averla saccheggiata. Il re dové refugiarsi in un' isola, e umiliatosi al vincitore come re tributario, il regno recuperó. *Cublai Can*, ne investì *Tching-koang-ping* coll'obbligo di pagargli un triennale tributo consistente in oro, argento, gioje, medicinali, avorio, corna di rinoceronte. Fra le altre condizioni, secondo l'uso degl'Imperadori di Sangue Cinese, volle che fossegli consegnata una Carta del *Tunkino*. Ecco come vien dalle Storie del paese confermato ciò che dice il Polo, che *Cangigu* ha re che paga tributo al Gran Can. *Tching-ge-Hyven* sucesse nel 1277. a *Tching-koang-ping*: esso tollerava di mal'animo il giogo Tartarico; fu richiesto da *Cublai* nel 1285 di dare il passo ad un esercito che voleva spedire nella Coccincina, capitanato da *Tchoan* suo figlio. Negatogli il passo, il principe attaccó il Tunkino. Vincitori da primo i Mogolli, il re abile ed astuto, refugiatosi su' monti attese che la mortalità fiaccasse le forze del suo nemico, e indebolito riuscì a batterlo ed a scacciarlo dal regno. Non insolenti nella vittoria, richiese ed ottenne pace ai patti consueti. *Tchin-ge-tsin* suo

se[501], e si diedero al Gran Can, e ogni anno li danno tributo. Il re di questa provincia [502] è molto lussurioso, e ha forse trecento mogli, e ove sa, che vi sia qualche bella donna, subito la fa venire, e la piglia per moglie. Si truova oro [503] in grandissima quantità, e anco molte sorti di spezie [504], ma per esser fra terra, e molto discosto dal mare, v' è poca vendita di quelle. Sonovi molti elefanti, e altre sorti di bestie. Vivono di carne, risi, e latte. Non hanno vino d'uve, ma lo fanno di riso [505], con molte spezie mescolate. Quelle genti così uomini, come donne hanno tutto il corpo dipinto di diverse sorti d' animali, e uccelli, per-

---

figlio, e che a lui successe nel 1290, richiese Cublai dell'investitura del regno, ma per avere rifiutato di recarsi alla Corte del Can eccitonne lo sdegno. L'Imperatore fu soprapreso da morte mentre faceva poderosissimi apparecchiamenti contro di lui. *Timur* successore di *Cublai* riconobbe il re del Tunkino coll' onere consueto del tributo.

501. *Lingua da se*. La Bissachere osserva che il Tunkinese essendo foruscito Cinese ne ha conservata la favella. Ma lungamente nemico della patria primitiva, e perciò senza relazioni con essa, ne ha talmente modificata, o alterata la pronunzia che i *Cinesi* e i *Tunkinesi* non si comprendono fra loro. Può anche avere influito a ciò le relazioni di questi coi popoli della penisola di là dal Gange, non meno che la diversità di cibi e di clima, d' altronde come l'età altera il volto e la costituzione dell'uomo, così altera la favella dei popoli (La Bissach. t. II. p. 99). La favella Tunkinese ha le stesse regole grammaticali della Cinese. È monosillaba, e secondo la Bissachere a prima vista ha i difetti d'una favella grossolana, e disadatta a modificare le idee, perchè non ha nè genere, nè numero, nè tempi, nè declinazioni, nè coniugazioni. Ma ingegnosamente con particelle si supplisce a tutti i modi grammaticali delle altre genti (La Bissach. l. c. p. 101). Ed osservammo che ciò avviene anche nella favella Cinese. Usano i *Tunkinesi* la scrittura Cinese, e *Cublai-Can* nel fermare la pace con essi oltre esigere i consueti tributi richiese alcuni *Tunkinesi* abili nell'intelligenza dei Libri Cinesi (Lettr. Edif. t. XVI. p. 268).

502. *Il re di questa provincia*. Sembra dovesse essere o *Tchin-king* o il suo figlio *Tchin - ge - yven* che come avvertimmo a lui successe nel 1277 (ibid pag. 269).

503. *Si trova oro*. Questo paese ha molte cave d'oro e d'argento, delle qual é ignota la ricchezza. Nel *Lac-tho* la rena d' un fiume è carica di pagliuole d'argento: molti fiumi del Tunkino hanno oro di pagliuola. Vi si trova anche oro natio, più puro che in altre parte d' Oriente. Ne é vietata oggidì l'escavazione pel timore di eccitare l'avidità Europea (La Bissach. t. I. p. 54).

504. *Molte sorti di spezie*. Quelle della parte montuosa del *Tunkino* sono l'*Areca*, il *Betel*, la Cannella (nella provincia di *Xu-than*), il pepe in piccolissima quantità, il gengiovo, pochissimi garofani, noci moscade, e il te (La Bissach. t. I. p. 119).

505. *Vino di riso* (V. Not. 457).

chè vi sono maestri, che non fanno altr' arte, se non con un' agucchia di designarle, o sopra il volto, mani, gambe e ventre; vi mettono color negro, che mai per acqua, ovver' altro può levarsi via, e quella femmina, ovvero uomo, che n' ha più di dette figure, è riputato più bello.

CAP. XLVII.

Della provincia di Amù [506].

Amù è una provincia verso Levante [507], la qual' è sotto il Gran Can, le cui genti adorano gl' idoli, e vivono di bestie, e frutti della terra. Hanno lingua da per se, e vi sono molti cavalli,

---

506. *Amu*. Osserva rettamente il Marsden che il paese di *Amu* corrisponde a quello di *Bamu* di cui parla il Symes (Ambass. t. II. p. 429). Questo ambasciatore combinò a *Ummerapura* una legazione Cinese, che accompagnò ivi il Governatore di *Bamu*, provincia, secondo il Symes, che confina col *Yun-nan*. Il detto Governatore era stato due volte a Pekino, e disse all' Inglese che il viaggio era faticoso, ma pericoloso non già, fatto in stagione convenevole. Che esso tre mesi impiegò in quel viaggio. Che dalla frontiera di *Bamu* per trasferirsi nel *Yun-nan* si traversa un paese montuoso. Che gli ultimi trenta giorni del viaggio si naviga per canali e per fiumi. Esso donò all'Inglese una carta itineraria del suo viaggio, che certamente avrà consultata il Dottor *Buchanan* nel redigere la sua dell' Impero *Birmanno*, che va aggiunta alla relazione dell' Ambasciata *Bamu* secondo quella carta è sull' *Irrowaddy*: e sotto il parallelo di *Bamu* a ponente è il Bengala, a levante il Tunkino che è appunto la posizione relativa che il Polo assegna ai tre paesi di *Bengala*, d' *Amu* e di *Cangigu* (V. Not. 499). L' ambasciata Cinese nel retrocedere imbarcossi sul fiume testè rammentato, e un individuo della medesima, disse al Symes che per restituirsi in patria viaggerebbero tre settimane per acqua, che continuerebbero dipoi il viaggio per terra sino verso il centro dell' Impero Cinese, e che ivi continuerebbero il cammino per acqua, la navigazione essendovi agevole per mezzo di canali. Computavano che occorrerebbergli tre mesi per recarsi a *Pekino* (Ambas. t. II. p. 366). Queste tali indicazioni dà il Symes intorno a questo importante viaggio, che Marco, a mio credere, è il solo Europeo che lo abbia fatto. Io reputo che il Polo, nel tornare indietro, tenesse la via, come la più agiata, che é accennata dal Symes, cioè che dal fiume di *Pegu* per canali entrasse nell' *Yrrowaddy*, e che lo risalisse sino a *Bamu*.

507. *Verso levante*. Di quì incomincia il Polo a descrivere il viaggio che fece per restituirsi a *Cambalu*. Avverte infatti che i paesi ch' ei descrive sono a Levante, e per lo innanzi avvertiva che erano verso Ponente e Mezzodì. Ma non rettamente orienta la direzione generale dell' uno, e dell' altro viaggio, ch' era verso Libeccio all' andata, e verso Greco al ritorno.

e buoi che vendono a mercanti, e li conducono in India. Hanno bufali, e buoi in gran quantità, per esservi grandissimi e buoni pascoli. Gli uomini, e le donne portano alle mani e alle braccia, manigli d' oro, e d' argento [508], e similmente intorno alle gambe, ma quelli, che portano le donne, sono di maggior valuta. E sappiate, che da questa provincia di Amù, fino a quella di Cangigù, vi sono venticinque giornate. Or diremo d' un' altra provincia detta Tholoman, la quale è discosto da questa ben' otto giornate.

CAP. XLVIII.

Di Tholoman.

Tholoman [509] è una provincia verso Levante, le cui genti adorano gl' idoli. Hanno linguaggio da per se. Sono sottoposti

---

508. *Manigli d' oro.* Il Symes descrive alcuni montanari detti *Kain* che abitano le montagne che separano il Regno d' *Ava* dall' *Arracan*, che portano collane e braccialetti. Soggiunge che avevano il viso dipintò a disegni, e il Polo narra ciò del paese di *Cangigù* (Ambas. t. III. p. 25).

509. *Tholoman.* I Redattori della Storia Generale dei Viaggi, credono che debba leggersi *Lo-lo-man*, e che sia il paese dei *Lo-lo*, popolo già signore di gran parte del *Yun-nan* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 355). Il Marsden opina che il Polo intenda favellare dei *Birmanni* detti ancora *Burmah*, e *Boman*. Si fonda sull' asserzione di Gaubil (apud. Souc. p. 123.) che il regno di *Fo* era anticamente appellato *Po-lo-man*. Tal congettura non è destituta di fondamento. Sappiamo che questo popolo era anticamente indipendente. » Il regno di Brema (dicesi nel sommario di tutti i regni, città e popoli Orientali) pubblicato » dai Portughesi (Ram. Nav t. I. p. 371 c), fra terra dalla parte di *Pegu* e *Aracan* » tiene li suoi confini: dalla banda di China, con *Jangoma*, e *Jangoma* confina con » *Brema*, e *Camboja*; questi duo re gentili, fra terra tengono guerra con *Pegu*, con » *Arracan*, e con *Bengala*, e con *Camboja* » Questo popolo passò sotto l'ubbidienza dal regno d'*Ava*, di cui ajutato dai Portoghesi fece posteriormente la conquista. Ai tempi d'Hamilton, il loro impero da *Margui* vicino a *Tenaserim* estendevasi fino al *Yun-nan*. Ed è probabile che ai tempi del Polo i *Birmanni* occupassero la parte montuosa del Regno d'*Ava* verso la suddetta provincia Cinese. Il Geografo Cinese traslatato da Amiot (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 293) rammenta i *Po-la-man*. Secondo esso il tribunale del paese di *Pa-pe* ha a Levante la giurisdizione, di *Lao-tchua*, o il paese di *Laos*, a Ponente il distretto di *Mu-pang*, a mezzodì il paese di *Po-lo-man*, e a Tramontana la residenza del tesorier generale del *Yun-nan*. È da avvertire che questo popolo detto *Po-la-man*, o *Lo la-man* doveva essersi non poco esteso ai tempi del Polo. Esso dice (Lib. III. c. 5) che

al Gran Can. Questi abitanti sono belli, e grandi, e più presto bruni, che bianchi. Sono uomini giusti, e valenti nell' arme: e molte città e castella, sono in questa provincia sopra grandi, e alti monti [510]. Abbruciano i corpi de' loro morti, e l' ossa, che non s' abbruciano mettono in cassette di legname [511], e le portano alle montagne, e le mettono in alcune caverne, e dirupi, acciocchè animale alcuno non le possa andar'a toccare. Quivi si truova oro in grand' abbondanza, e si spendono porcellane, che vengono d' India, per moneta piccola, e così spendono le due provincie sopradette di Cangigù, e Amù. Vivono di carne, e risi, e bevono vino di risi, com' è detto di sopra.

CAP. XLIX.

Della città di Cintigui, Sidinfu, Gingui, Pazanfu.

Partendosi dalla provincia di Tholoman [512], e andando verso Levante, si cammina dodici giornate sopra un fiume, attorno

---

il Golfo d' *Hai-nan* confina verso scirocco colla provincia dei *Mangi*, e dall' altra parte con *Ania*, e *Toloman*. Nè improbabile congettura ella è che i così detti *Lo-lo*, i *Pu-lo man*, e i *Buman* fossero una medesima gente, che possedeva tutta la contrada montuosa che dal Golfo d' *Hainan* va sino all' *Arracan*. Segna nella sua carta l' Anville i *Lo-lo* sulla via che seguì il Polo nel retrocedere dal *Pegu* per restituirsi a Pekino. Questo popolo fu soggiogato da *Mangu-can* (Lettr. Edif. t. XVI. p. 264): si ribellò ai tempi di *Timur* successore di *Cublai*. Le Storie Cinesi ne fanno menzione come di barbari montanari dell' *Yun-nan* (Hist. de la Chin. t. IX. p. 554).

510. *Alti monti*. Sedendo la città di queste genti sopra alti monti, ciò dichiara che essi abitavano il paese montuoso che traversò il Polo per passare dal Regno d' *Ava* nell' *Yun-nan*.

511. *Cassette di legname*. Il Symes nel parlare dei *Kain*, montanari come dicemmo del regno d' *Ava* dice: » essi bruciano i morti, ne raccolgono le ceneri in una cassetta che lasciano in casa, sinché non la portano ove vogliono seppellirla, che è nella gran montagna detta *Gnooua*. Ivi depositano le ceneri in una tomba, e sulla terra che la copre pongono una statua rappresentante il morto. Credono che quel simulacro preghi i *Musing*, che sono secondo essi il padre e la madre del Mondo, di proteggere le loro ceneri » (Ambas. t. III. p. 27). Alcuni di questi montanari afforzati dalle loro montagne vivono indipendenti.

512. *Partendosi dalla provincia di Tholoman*. Nel Proemio al secondo libro abbiamo avvertito che il capitolo che ora commentiamo è uno dei più intrigati,

il quale vi sono molte città, e castella, le quali finite, si truova la bella, e gran città di Cintigui [513], le cui genti adorano gl'idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can. Vivono di mercanzie e arti. Fanno drappi di scorze [514] d'alcune sorti d'alberi, che sono molto belli, e gli vestono nel tempo dell' estate così uomini, come donne. Gli uomini sono valenti nell'armi. Non hanno altra sorte di moneta, se non quella di carta della stampa del Gran Can.

In questa provincia v'è tanta quantità di leoni [515], che niun' ardisce dormir la notte fuor della città per timor de' detti leoni, e quelli che navigano per il fiume non si metteriano a dor-

---

quantunque sia il più importante per l'intelligenza della geografia di questa parte del Viaggio. Avvertimmo nelle note precedenti, che nostra opinione ella è, che il Polo tornando indietro dalla città di *Pegu* risalisse l'*Irrowaddy* sino a *Bamu*; che indi traversasse il paese montuoso allora abitato da *Lo-lo*, o *Pu lo-man*, o *Buman*, e che rientrasse nel *Yun-nan*, seguendo una via più meridionale di quella ch'ei fece nell'andare al *Pegu*; e ciò per dirigersi per la via più breve al fiume che dice aver navigato per dodici giornate, a seconda della corrente, che non può essere altro fiume che il *Kincha* giá da noi rammentato, nel quale dové imbattersi nel punto il più meridionale del suo corso, donde bruscamente piega la sua direzione a maestro. Si ravvisa dalla carta dell'*Yun-nan* che ciò avviene nella vicinanza della città di *Tu-hean-tcheu*. Ei navigando quel fiume si recò a *Citingui* che si riconosce essere la città detta oggidì *Sui-tcheu* in riva al fiume predetto, e che appartiene alla provincia di *Se-tchuen*. Nella carta particolare di quel paese, misurata la distanza per acqua da *Tu-hean* a *Sui-tcheu*, è di circa 300 miglia, che se si trattasse d'un viaggio terrestre ragguaglierebbe a venti giornate, ma agevolmente poté fare quel viaggio, a grado della corrente in dodici navigazioni diverse, come usano i Cinesi che ogni notte si fermano.

513. *Citingui* (T.O.) *Sinuglil* e più correttamente il Magliabechiano secondo *Sungiu*, che chiaramente i *Sui-tcheu* città famosa al confluente dei fiumi *Kiang* e *Mahou*. Quando si volga uno sguardo sulla carta particolare del *Se-tchuen*, si ravvisa ch' ivi dové appredare per recarsi a *Chin-tu-fu*, ove riprese la via fatta da lui all'andata. Secondo il P. Martini questa città é molto mercantile, e frequentata perchè ha il vantaggio di essere sui detti fiumi che confluiscono presso le sue mura ad oriente. É opulenta e popolosa, ornanla fabbriche non dispregievoli fra le quali si ammirano tre templi dedicati agli eroi. Il paese é aspro e difficile, ma tuttavia fertile e coltivato (Atl. p. 84). *Sui-tcheu* Lat. 28.° 38.' Long. Occid. da Pek. 11.° 42.' (Du Haldo).

514. *Drappi di scorze*. (V. t. I. p. 123 n.)

515. *Leoni*. Fu avvertito in altro luogo che non vi sono leoni nella Cina, ma che dee intendersi tigri, fiere che in molte Asiatiche favelle hanno uno stesso nome.

mire con loro navilj appresso le ripe. Perchè si sono trovati i leoni gettarsi all' acqua, e notar' alli navilj, e tirar per forza fuori gli uomini, ma sorgono nel mezzo del fiume, ch' è molto largo e così sono sicuri. Si trovan' ancora in detta provincia i maggiori e più feroci cani, che si possano dire, e sono di tant' animo, e possanza, che un' uomo con due cani ammazza un leone. Perchè andando per cammino con due de' detti cani, con l'arco, e le saette, va sicuramente, e se si truova il leone, li cani arditi li vanno addosso essendo incitati dall' uomo. E la natura del leone é di cercare qualch' albero per appoggio, acciocché i cani non li possan' andar di dietro, ma che tutti due li stiano in faccia. E però veduti i cani, e conoscendoli, se ne va passo passo, nè per alcun modo correria, per non voler parere, ch' egli abbia paura, tanta è la sua superbia, e altezza d' animo. E in questo andar di passo i cani lo vanno mordendo, e l'uomo saettando: e ancor che il leone sentendosi mordere dai cani si volti verso loro, sono però tanto presti, che sanno ritirarsi, e il leone torna alla via sua passeggiando, per modo che, avanti ch' egli abbia trovato appoggio, con le saette è tanto ferito, e morsicato, e sparto il sangue, che indebolito cade. E a questo modo con i cani prendono il leone. Fanno molta seta, della quale portandosene fuor del paese, si fa di gran mercanzie per via di questo fiume [517], qual si naviga per dodici giornate, sempre trovando città, e castella. Adorano gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran

---

517. *Questo fiume*. Il fiume che qui rammenta non é più il *Kincha-Kiang* che avea navigato sino a *Sui-tcheu* ma il fiume *Ma-hou*. Ei dice che navigasi per dodici giornate, sempre trovando città e castella, e di poi si trova la città di *Sindinfu*, della quale abbiam trattato di sopra, che, come si disse, è *Schin-to-fu* di cui parlò al cap. 36 di questo secondo libro. Ma ivi per un malaugurato errore di copista leggesi *Sin-din-fu*. (V. not. 418). E la detta città di *Schin-to-fù* ha una comunicazione aquatica per mezzo del fiume *Ma-hou* con *Sui tcheu*, quantunque faccia d'uopo andare contro acqua; ma ivi come appo noi si risalgono i fiumi colle alzaie. Anche il nostro testo concorda colla Lezione Ramusiana, rammenta cioé la navigazione pel fiume, e dice che poscia si giunge a *Sindinfu, di che questo Libro parlo adrieto*. Ivi infatti ne fa menzione al cap. XCVI. Ma invece di leggervisi ripetuto il nome di *Sindinfu* per errore di copia leggesi *Sardafu*. Dette errate lezioni vengono rettificate dal Testo Riccardiano il quale in ambedue i luoghi appella quella città *Sin-din-fu*. Queste erronee lezioni hanno fatto perdere ai piú acuti commentatori del Polo il filo di questa parte della sua peregrinazione.

il quale vi sono molte città, e castella, le quali finite, si truova la bella, e gran città di Cintigui [513], le cui genti adorano gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can. Vivono di mercanzie e arti. Fanno drappi di scorze [514] d' alcune sorti d' alberi, che sono molto belli, e gli vestono nel tempo dell' estate così uomini, come donne. Gli uomini sono valenti nell' armi. Non hanno altra sorte di moneta, se non quella di carta della stampa del Gran Can.

In questa provincia v' è tanta quantità di leoni [515], che niun' ardisce dormir la notte fuor della città per timor de' detti leoni, e quelli che navigano per il fiume non si metteriano a dor-

---

quantunque sia il più importante per l' intelligenza della geografia di questa parte del Viaggio. Avvertimmo nelle note precedenti, che nostra opinione ella è, che il Polo tornando indietro dalla città di *Pegu* risalisse l' *Irrowaddy* sino a *Bamu*; che indi traversasse il paese montuoso allora abitato da *Lo-lo*, o *Pu lo-man*, o *Buman*, e che rientrasse nel *Yun-nan*, seguendo una via più meridionale di quella ch' ei fece nell' andare al *Pegu*; e ciò per dirigersi per la via più breve al fiume che dice aver navigato per dodici giornate, a seconda della corrente, che non può essere altro fiume che il *Kincha* giá da noi rammentato, nel quale dové imbattersi nel punto il più meridionale del suo corso, donde bruscamente piega la sua direzione a maestro. Si ravvisa dalla carta dell' *Yun-nan* che ciò avviene nella vicinanza della città di *Tu-hean-tcheu*. Ei navigando quel fiume si recò a *Citingui* che si riconosce essere la città detta oggidì *Sui-tcheu* in riva al fiume predetto, e che appartiene alla provincia di *Se-tchuen*. Nella carta particolare di quel paese, misurata la distanza per acqua da *Tu-hean* a *Sui-tcheu*, è di circa 300 miglia, che se si trattasse d' un viaggio terrestre ragguaglierebbe a venti giornate, ma agevolmente poté fare quel viaggio, a grado della corrente in dodici navigazioni diverse, come usano i Cinesi che ogni notte si fermano.

513. *Citingui* (T. O.) *Sinuglil* e più correttamente il Magliabechiano secondo *Sungiu*, che chiaramente i *Sui-tcheu* città famosa al confluente dei fiumi *Kiang* e *Mahou*. Quando si volga uno sguardo sulla carta particolare del *Se-tchuen*, si ravvisa ch' ivi dové appredare per recarsi a *Chin-tu-fu*, ove riprese la via fatta da lui all' andata. Secondo il P. Martini questa città é molto mercantile, e frequentata perchè ha il vantaggio di essere sui detti fiumi che confluiscono presso le sue mura ad oriente. É opulenta e popolosa, ornanla fabbriche non dispregievoli fra le quali si ammirano tre templi dedicati agli eroi. Il paese é aspro e difficile, ma tuttavia fertile e coltivato (Atl. p. 84). *Sui-tcheu* Lat. 28.° 38.' Long. Occid. da Pek. 11.° 42.' (Du Haldo).

514. *Drappi di scorze.* (V. t. I. p. 123 n.)

515. *Leoni*. Fu avvertito in altro luogo che non vi sono leoni nella Cina, ma che dee intendersi tigri, fiere che in molte Asiatiche favelle hanno uno stesso nome.

mire con loro navilj appresso le ripe. Perchè si sono trovati i leoni gettarsi all' acqua, e notar' alli navilj, e tirar per forza fuori gli uomini, ma sorgono nel mezzo del fiume, ch' è molto largo e così sono sicuri. Si trovan' ancora in detta provincia i maggiori e più feroci cani, che si possano dire, e sono di tant' animo, e possanza, che un' uomo con due cani ammazza un leone. Perchè andando per cammino con due de'detti cani, con l'arco, e le saette, va sicuramente, e se si truova il leone, li cani arditi li vanno addosso essendo incitati dall' uomo. E la natura del leone é di cercare qualch' albero per appoggio, acciocché i cani non li possan' andar di dietro, ma che tutti due li stiano in faccia. E però veduti i cani, e conoscendoli, se ne va passo passo, nè per alcun modo correria, per non voler parere, ch' egli abbia paura, tanta è la sua superbia, e altezza d' animo. E in questo andar di passo i cani lo vanno mordendo, e l'uomo saettando: e ancor che il leone sentendosi mordere dai cani si volti verso loro, sono però tanto presti, che sanno ritirarsi, e il leone torna alla via sua passeggiando, per modo che, avanti ch' egli abbia trovato appoggio, con le saette è tanto ferito, e morsicato, e sparto il sangue, che indebolito cade. E a questo modo con i cani prendono il leone. Fanno molta seta, della quale portandosene fuor del paese, si fa di gran mercanzie per via di questo fiume[517], qual si naviga per dodici giornate, sempre trovando città, e castella. Adorano gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran

---

517. *Questo fiume*. Il fiume che qui rammenta non é più il *Kincha-Kiang* che avea navigato sino a *Sui-tcheu* ma il fiume *Ma-hou*. Ei dice che navigasi per dodici giornate, sempre trovando città e castella, e di poi si trova la citta di *Sidinfu*, della quale abbiam trattato di sopra, che, come si disse, è *Schin-to-fu* di cui parlò al cap. 36 di questo secondo libro. Ma ivi per un malaugurato errore di copista leggesi *Sin-din-fu*. (V. not. 418). E la detta città di *Schin-to-fù* ha una comunicazione aquatica per mezzo del fiume *Ma-hou* con *Sui tcheu*, quantunque faccia d'uopo andare contro acqua; ma ivi come appo noi si risalgono i fiumi colle alzaie. Anche il nostro testo concorda colla Lezione Ramusiana, rammenta cioé la navigazione pel fiume, e dice che poscia si giunge a *Sindinfu, di che questo Libro parlo adrieto*. Ivi infatti ne fa menzione al cap. XCVI. Ma invece di leggervisi ripetuto il nome di *Sindinfu* per errore di copia leggesi *Sardafu*. Dette errate lezioni vengono rettificate dal Testo Riccardiano il quale in ambedue i luoghi appella quella cittá *Sin-din-fu*. Queste erronee lezioni hanno fatto perdere ai piú acuti commentatori del Polo il filo di questa parte della sua peregrinazione.

Can. La sua moneta è di carta, e il loro vivere e mantenersi, consiste in mercanzie: sono valenti nell' arme. E in capo delle dodici giornate si truova la città di Sidinfu, della quale abbiamo trattato di sopra, e da Sidinfu per venti giornate, si trova Gingui, e da Gingui [518] per altre quattro giornate, si trova la città di Pazanfu, la qual'è verso mezzodì, ed è della provincia del Catajo ritornando per l'altra parte [519] della provincia. Le cui genti adorano gl' idoli, e fanno abbruciare i corpi, quando muoiono. Vi

---

518. *E da Gingui.* È la cittá detta di sopra *Giogui* (V. Not. 397) che erroneamente fu dimostrato esser detta *Gouza* nel Testo Ramusiano (Lib.II.c.28). Tale asserzione vien corroborata anche dal Testo da noi pubblicato: » di capo » delle dodici giornate è *Sin-din-fu*, di che questo libro parló adrieto: di capo » di queste dodici giornate l' uomo cavalca ben settanta giornate » (credo errato in più il numero delle giornate) » per terre e per provincie, di che ne » parlò questo libro adrieto: di capo delle settanta giornate l'uomo trova *Cu-* » *gni* ove noi fummo ». Ma al capo 88, che intende qui di richiamare, non si legge *Cugni*, ma più correttamente *Giogui*, che dimostrammo essere *Tso-tcheu*, nelle cui vicinanze si separano due vie come si disse, una che volge verso il *Se-tchuen*, e il *Yun-nan*, l' altra verso le provincie di *Shan-ton* e di *Kiang-nan* che è quella che il Polo fece più volte per recarsi a *Quinsai* e nel *Fokien* come avvertimmo nella Dichiarazione apposta al principio di questo secondo libro. Queste due vie che fanno capo vicino a *So-tcheu* sono segnate nella carta particolare del *Po-tche-li* dell' Anville o dei Gesuiti.

519. *La città di Pazanfu che è verso mezzodì, ed è della provincia del Catajo tornando dall' altra parte.* Siccome il Polo descrisse *Cambalu*, e la via che da quella dominante conduce a *T'so-tcheu* nella relazione del suo viaggio per *Carazan*, nel trattare adesso dei viaggi che fece dalla Capitale del Catajo sino al *Fokien*, non ha creduto ripetere ciò ch' ei disse di sopra, ed è perciò che incomincia la nuova descrizione dei suoi viaggi da *Tso-tcheu*, e nota solo che di lì giungesi a *Pazanfù* e che questa cittá é verso mezzodì. Ciò dichiara che imprende a descrivere altro viaggio, in nuova direzione. Infatti nel tornar da *Mien* diceva seguir quella di levante e di greco, e qui dice che il suo cammino era volto a mezzodì. Per esplicarlo anche più chiaramente soggiunge che *Pazanfu* é città del Catajo, ritornando per l'altra parte della provincia. Il non avere avvertiti e ben compresi questi leggieri cenni ha recata non poca oscurità nelle precedenti illustrazioni del Milione, relativamente a questa parte dei Viaggi del Polo. La città di *Pazanfu* (T. O.) *Cacafu* (Cod. Ricc.) *Cacafu*, sembra esser quella di *Pao-ting fu* del *Po-tche-li*. Alcune considerazioni sembrano confermarlo. Questa grande e popolosa città è la seconda della provincia: ha venti città subalterne, la bagna il fiume *Su*, e ai tempi del Polo appellavasi *Pao tcheu-fu*, che se si rifletta al modo in cui scriveva il viaggiatore i nomi geografici Cinesi, si ravviserà da che *Pao-tcheu-fu* un poco alterato può essere derivato il nome dato a questa cittá dal Polo di *Pazanfu*, o *Pazafu*. L'attuale l'ebbe dalla dinastia di *Taiming* (Mart. Atl. Sin. p. 40.)

sono anco certi Cristiani, che hanno una Chiesa, e sono sotto il dominio del Gran Can, e spendono le monete di carta. Vivono di mercanzie, e arti, e hanno seta in abbondanza, e fanno panni d' oro, e di seta, e veli sottilissimi. Ha questa città molte città, e castella sotto di se. Per quella passa un gran fiume, per il quale si porta gran mercanzie alla città di Cambalù, perchè con molti alvei e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città. Ma al presente partiremo di qui, e per tre giornate procedendo tratteremo d' una città detta Cianglù.

CAP. L.

Della città di Cianglù.

Cianglù [520] è una gran città verso mezzodì, della provincia del Catajo, suddita al Gran Can, le cui genti adorano gl' idoli, e fanno abbruciare i corpi morti. Spendono le monete di carta del Gran Can. In questa città, e distretto fanno grandissima quantità di sale [521] in questo modo. Hanno una sorte di terra salmastra, della quale ne fanno gran monti, e gettanli sopra dell'acqua, la quale ricevuta la salsedine, per virtù della terra, discorre di sotto, e raccolgonla per condotti, e dopo la mettono in padelle spaziose e larghe, non alte più di quattro dita, facendola bollire molto bene, e poichè ell' ha bollito quanto li pare, congela in sale, ed è bello, e bianco, e si porta fuori in molti paesi, e quelle genti ne fanno gran guadagno, e il Gran Can ne riceve grande entrata, e utilità. Nascono in questa contrada persiche molto buone e saporite, di tanta grandezza, che pesano due libbre l' una alla sottile [522]. Hor lasciando questa città diremo d' un' altra detta Ciangli.

---

520. *Cianglu.* Questa città, che secondo il Polo é distante tre giornate da *Pazanfu*, sembra essere quella di *Moan-tchin*, che dipende da *Pao-tcheu*, che anticamente appellavasi *Yong-lo* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 20.)

521. *Quantità di Sale.* Fra gli altri tributi il *Pet-che-li* paga quello di 180,870. pesi di Sale. Ciascun peso o Salma è di 124. libbre (Mart. Atl. p. 35.)

522. *Due libbre l'una alla sottile.* Nella pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti è detto: » in Vinegia si ha due libbre, cioè libbra grossa, e » libbra sottile: e le libbre cento grosse sono libbre 158 sottili. E libbre 400 sottili » sono una in carica a Vinegia » (Della decima e altre gravezze t. III. p. 134).

CAP. LI.

Della città di Ciangli.

Ciangli [523] è una città nel Catajo verso mezzodì, suddita al Gran Can. Sono idolatri, e hanno la moneta di carta: ed è discosta da Cianglù per cinque giornate, nel cammino delle quali si truovano molte città, e castella, soggette al Gran Can, e sono molto mercantesche, delle quali il Gran Can ne conseguisce grand' entrata. Passa per mezzo della città di Ciangli un largo, e profondo fiume, per il quale portano molte mercanzie di seta, spezie, e molte altre cose di grande valuta. Or lasciaremo Ciangli, e narreremo d' un' altra città detta Tudinfu.

CAP. LII.

Della città di Tudinfu.

Quando si parte da Ciangli camminando verso mezzodì sei giornate di continuo, si truovano città, e castella di gran valore e nobiltà, e le genti adorano gl' idoli. Abbruciano i loro corpi. Sono soggetti al Gran Can, e le loro monete sono di carta. Vivono di mercanzie, e arti, e hanno abbondanza di vettovaglie, e in capo di dette sei giornate, si trova una città, qual fu già un regno nobile, e grande, detto Tudinfu [524], ma il Gran Can la soggiogò al suo dominio per forza d'armi. È molto dilettevole per li giardini, che vi sono intorno, che producono belli, e buoni frutti. Fanno seta in grand' abbondanza. Ha sotto la

---

523. *Ciangli*, si riconosce chiaramente essere *Y-tcheu* del Dipartimento di *Pao-ting* che anticamente avea nome *Tchangli* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. pag. 21).

524. *Tundinfu*, come lo avverte il Marsden (n. 915 e 920) si riconosce essere la cittá di *Tsi-nan-fu* della provincia di *Changtong*. Detta città era la capitale dei principi tributarj di *Tsi*, e perciò avverte il Polo che fu già un regno nobile (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 51). E' detta *Tsi-nan* perchè è a mezzodì del fiume *Tsi*. Dipendono da questa città altre trenta. Ma ciò che conferma che *Tu-din fu* é *Tsi-nan-fu* é il racconto posteriore del Polo. *Tsi-nan-fu* Lat. 36.° 44'. Long. Orient. da Pek. 0.° 39'. (Du Halde)

sua giurisdizione undici città imperiali, cioè nobili e grandi per esser città di gran traffichi di mercanzie, e di gran copia di seta, e soleva avere re avanti ch' ella fosse sottoposta al Gran Can, quale nel 1272 [525] mandò al governo della città, e a guardia del paese un suo barone nominato Lucansor [526] capitano d' ottantamila cavalli. Costui vedendosi con tanta gente, e in così ricco, e abbondante paese, insuperbito, deliberò di ribellarsi al suo signore, e parlato che ebbe con gli primi della detta città, li persuase ad assentire a questo suo mal volere, e col mezzo di detti, fece ribellare tutti i popoli delle città, e castella sottoposte a quella provincia. Il Gran Can inteso che ebbe questo tradimento, mandò subito due suoi baroni, de' quali un' era chiamato Angul, l' altro Mongatai [527], con centomila persone. Lucansor inteso ch' ebbe questo esercito, che gli veniva contro, si sforzò di ragunare non minor numero delle genti de' sopraddetti, e quanto più presto fu possibile venne alle mani con loro, e con grande uccisione dell'una parte, e dell'altra, fu finalmente morto Lucansor: la qual cosa veduta dall'oste suo, si misero a fuggire, e seguitandoli i Tartari, molti ne furono morti e molti presi, quali menati alla presenza del Gran Can, tutti i principali fece morire. Agli altri perdonò, e tolsegli alli servizi suoi, e sempre li furono fedeli.

---

525. *Nel* 1272. Il fatto che narra il nostro viaggiatore accadde secondo le storie Cinesi nel 1262. Le date sono di sovente sbagliate nei Testi del Milione: quello della Crusca porta l'anno 1273. (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 298.) Concordano pienamente nei particolari del fatto il Polo e le Storie Cinesi.

526. *Lucansor*. Sembra che così fosse appellato dai Tartari, il personaggio detto *Li-tan* nelle Storie Cinesi che erasi impadronito di *Tsi-nan* e di *Tsin-tcheu-fu*.

527. *Angul, l'altro Mongatai*. Nelle Storie Cinesi è detto il primo il Principe *Apitchi*, il secondo il Generale *Sse-tim-tche*. Fra le tante prove che la Lezione Ramusiana fu ritoccata dal Polo, una fortissima ne somministra questo capo. Mentre chi fuor di lui avrebbe potuto nella relazione del fatto aggiungere i nomi propri dei principali personaggi, che non si leggono, nè nel Testo della Crusca, nè in quello di Fra Pipino?

CAP. LIII.

Della città di Singuimatu [528].

Da Tudinfu camminando sette giornate verso mezzodì, si trovan sempre città e castella nobili, e grandi, di molte mercanzie, e arti. Sono idolatri, e sottoposti al Gran Can, e hanno diverse cacciagioni di bestie e uccelli, e abbondanza di tutte le cose, e in capo di sette giornate, si trova la città di Singuimatu [529], dentro della quale, dalla banda di mezzodì, passa un fiume grande e profondo, quale dagli abitanti è stato diviso in due parti [530], una delle quali che scorre alla volta di levante, tende verso il Catajo, e l'altra, che và verso ponente alla provincia di Mangi. In questo fiume vi navigano tanto numero di navilj, che è quasi incredibile, e si portano da queste due provincie, cioè dall'una all'altra, tutte le cose necessarie. Onde è cosa maravigliosa a vedere la moltitudine di navilj, e la grandezza di quelli che continuamente navigano carichi di tutte le mercanzie di grandissima valuta. Or partendosi da Singuimatu, e andando verso mezzodì sedici giornate, continuamente si trova-

---

528. *Singuimatu* (T. O.) *Singui* (Cod. Pucc.) *Sighui*. La voce *matu* é aggiunta dai Cinesi ai nomi di vari luoghi, e significa emporio di traffico lungo un fiume. » *Mattou*, ou lieux de commerce etablis sur les rivières pour la com» modité des negotians, et la levée des droits de l'Empereur (Du Hald. t. I. p. 137). Così i Cinesi aggiungono ai nomi propri delle città le voci *hien*, *tcheu* e *fu* per dimostrarne l'importanza. Dice uno scrittore Cinese: » cinque *Kni* o » case fanno un *Lin*. Cinque *Lin* o venticinque case un *Ly*. Quattro *Ly* o » cento case un *Tso*. Cinque *Tso* o cinquecento case un *Tcheu* ». (De Guign. Diction. Chin. Pref. p. XXII.)

529. *Si trova la città di Singuimatu*. Come dimostrammo in altro luogo *Singuimatu* è la città di *Lin-tsin tcheu* della provincia di *Chang tong* (t. I. p. 127 n.) Non avvi dubbio alcuno tuttavia che da *Tsi-nan* per recarsi a *Nan-King*, e a *Quinsai* convenga retrocedere passando per *Lin-tsin-tcheu*. Ma il Polo, come abbiamo altrove avvertito, ebbe varie occasioni di visitare quelle provincie, talchè può essere avvenuto che in diversi viaggi visitasse quelle città, ma che qui ne facesse special menzione perché ivi ha principio il famoso Canale Imperiale che in quel luogo si unisce al fiume *Uei-ho* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 55.) *Lin-tsing-tcheu* Lat. 36.° 57'. Long. Occid. da Pek. o.° 33'. (Du Hald.)

530. *Fiume diviso in due parti*. Intende il rammentato famoso Canale Imperiale, opera magnifica di *Cublai Can* (v. t. I. p. 127.)

no città e castella, nelle quali vi sono gran mercanti: e tutte le genti di queste contrade sono idolatri sottoposti al Gran Can.

CAP. LIV.

Del gran fiume detto Caramoran, e delle città di Coiganzu, e di Quanzu [531].

Compiute le dette sedici giornate si trova di nuovo il gran fiume Caramoran [532], che scorre dalle terre del Re Umcan nominato di sopra il prete Gianni di tramontana [533], quale è molto profondo, che vi può andare liberamente navi grandi, con tutti i suoi carichi. Si pigliano in quello molti pesci grandi, e

---

531. Fra questo e il seguente capo nel Testo di Crusca, e nell'altro in Francese ch'é nella Biblioteca Reale di Francia segnato di N.° 7367 che da ora in poi sarà indicato coll'abbreviatura (Cod. Paris) prima di giungere al fiume *Caramuren* o *Hoang-ho* parla delle seguenti città intermedie: di *Lingui* (Cod. Paris) *Ligui* che dice distante dieci giornate da *Singui* che dimostrammo essere *Lin-tsin-tcheu*. Indi di *Pingui*, (Cod. Paris) *Pangiu* distante tre giornate da *Lingui*. Di una città più lungi due giornate detta *Cigni* (Cod. Paris) *Cingiu*, e che dopo tre giornate trovasi il fiume *Caramera* o *Caramuren* (V. t. I. p. 128), e computate insieme dette distanze danno le sedici giornate che secondo la Lezione Ramusiana é distante *Singuimatu* dal fiume predetto. Pare che nel ritoccare il Milione il Polo sopprimesse la magra descrizione di questi luoghi, che leggesi negli antichi Testi, e che non si vedono accennati nemmeno nella Versione Pipiniana del Milione. Sembra che *Pingui* sia la città di *Pi-tcheu* della provincia di *Tche-Kiang* che era sul suo cammino. La carta particolare della provincia non dá lume veruno per discuoprire a quali delle moderne città, corrispondano le due di *Lingui* e di *Cingui*. Ma *Cigni* potrebbe essere *Teng-hien* che ha avuto il nome di *Cing-hien*, che è sotto la giurisdizione di *Yen-tcheu-fu* della provincia di *Chan-tong* che sembra essere il luogo che nella carta particolare della provincia dal P. Martini é segnato *Cingho* vicino al fiume *Hoang-ho*.

532. *Caramoran*. Non può esservi dubbio intorno al posto ove il Polo traversò il *Caramuren* o l'*Hoang-ho*. Ei lo passò nel punto ove imbocca in esso il Canale Imperiale infaccia a *Hoai-gan-fu*. Infatti ei dice che il fiume ha un miglio di lunghezza ed é molto profondo. Anche l'Ambasciata Inglese che viaggiò pel Canale Imperiale lo passò ivi. Lo Staunton dice che il fiume in quel luogo, ha un miglio di lunghezza, e che di lì all'imboccatura del fiume sonovi settanta miglia (Ambas. t. IV. p. 126).

533. *Che scorre dalle terre del re Umcan nominato di sopra il prete Gianni di tramontana*. Il Testo della Crusca dice che il Caramuren » viene dalla » terra del Presto Giovanni » Vedasi intorno al corso del detto fiume (Not. n.° 406).

in gran copia. In questo fiume appresso al mare Oceano una giornata, si trovano da quindicimila navilj 334, che portano ciascuno di loro quindici cavalli, e venti uomini, oltre la vettovaglia, e li marinari che li governano, e questi tiene il Gran Can, acciocchè li siano apparecchiati per portare un esercito ad alcuna dell'isole, che sono nel mare Oceano, quando si ribellassero, ovvero in qualche region remota e lontana: e dove detti navilj si serban appresso la ripa del fiume, v'è una città detta Coiganzu 335, e dall'altra banda a riscontro di questa, ve n'è altra detta Quanzu, ma una è grande, e l'altra piccola. Passato detto fiume s'entra nella nobilissima provincia di Mangi. E non crediate, che abbiamo trattato per ordine di tutta la provincia del Catajo, anzi non ho detto la ventesima parte, peroc-

---

334. *Quindicimila navilj.* Il numero di tante navi riunite in un sol luogo parve a taluno esagerato, per quanto immenso sia il traffico della Cina. Nel Testo della Crusca leggesi: » egli ha in questo fiume bene quindicimila navi » (t. I. p. 129). E secondo detta lezione la cosa è credibile, mentre lunghissimo è il corso del fiume, e pel trasporto delle merci, e delle gravezze in natura che le provincie pagano all'Imperadore occorrono moltissime barche, che all'occasione delle sue imprese *Cublai.Can* avrà insieme riunite. Giustifica il Polo ciò che dice il P. Martini nel descrivere questa provincia. » Ce n'est pas sans raison, » que j'apprehende moi-même, que ceux qui ne l'ont pas vu, fassent difficulté » de se le persuader, et d'y ajouter foi...... et si souvent dit, qu'il sembloit » que touts les navires du monde, si on en considere le nombre et la quantité » abondoyent dans cette province » (Atl. Sin. p. 115).

335. *Coiganzu* è più rettamente *Coi-gan-fu*. Leggesi nel Testo Riccardiano: » Ubi autem servantur naves illae in flumine, duo civitates sunt, quorum una » quae magna est, posita est super crepidine fluminis... .Una earum dicitur *Coi-* » *gan-gui*, alia *Caygui* ». *Coiganfu* e dall'essere prossima all'imboccatura del fiume, e non lungi dalla ripa, si ravvisa essere la città detta oggidì *Hoai-gan-fu* nella provincia di *Kiang-nan*, e il Polo ha espressa qui pure come in altri nomi l'aspirazione della prima lettera *H* col *C*. Anche il Magaillans conferma che *Coiganzu* é *Hoai - gan - fu* (p. 10). I P. Martini dice che *Haigan* non è una sola città, ma che è composta di due, chiuse da uno stesso recinto di mura, come avverte il nostro viggiatore. Quella che è a mezzodì è detta propriamente *Hoaigan*, l'altra che è a tramontana *Yen-ching*, che sembra esser quella detta dal nostro *Quanzu*, e secondo altra Lezione *Cay-gui*. Secondo il Martini i borghi di questa città l'ingrandiscono: avvene uno che ha presso che una lega germanica di lunghezza, lungo le due rive del canale che imbocca nell'*Hoang-ho* vi é tanto popolo e tanta abbondanza d'ogni cosa, e tal numero di mercatanti che sarebber bastevoli per parecchie città (Atl. p. 126). *Hoai-ngan-fu* nella provincia di *Kiang-nan*. Lat. 33.° 32' Long. Orient. da Pek. 2.° 45.' (Du Hald.).

chè M. Marco passando per la detta provincia, non ha descritto se non quelle città, che ha trovato sopra il camino, lasciando quelle, che sono per i lati, e per il mezzo, perchè saria stato cosa troppo lunga e rincrescevole. Però lasciando il dire di questo cominceremo a trattare prima dell' acquisto fatto della provincia di Mangi, e sue città, la cui magnificenza e ricchezza mostrerassi nel seguente parlare.

CAP. LV.

Della nobilissima provincia di Mangi, e come il Gran Can la soggiogò.

La provincia di Mangi è la più nobile, e più ricca che si trovi in tutto il Levante, e nel 1269 vi era un signore [536]

---

536. *Vi era un signore*. Regnavano nella Cina Meridionale a tempo dei Mogolli i *Song*. Quella dinastia dovè il suo inalzamento a un *Colao* o ministro di stato dell'Imperadore *Kong-ti* della dinastia di *Heu-tcheu*. Questo Imperadore lasciò un figlio ed erede del trono in bassa età, e ne affidó la tutela al *Colao*. Questi o per segrete pratiche, o per volere dei grandi, come dicono le Storie Cinesi, fu proclamato imperadore, e fu escluso dal trono il legittimo principe. Il nuovo monarca assunse il nome di *Tai-tfu* (An. di G.C. 960). Diciotto furono gl'Imperadori di questa dinastia che signoreggiò parte della Cina per 319 anni. Poco innanzi tali vicende i *Kitani* che abitavano la parte orientale della Tartaria, e che perciò furono anche detti Tartari Orientali, sotto la guida di *A-pao-ki* (anno di G. C. 926) ridussero ad obbedienza gran parte della Tartaria, e conquistarono non poche città della Cina, e stabilirono la loro residenza a *Yen-tu* che così appellavasi anticamente la città di *Pekino* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 280). Avendo distesa la loro dominazione su vasta parte della Cina settentrionale, la dinastia che regnava su quelle genti prendè il nome di *Leao*, ma i Tartari continuarono ad appellare *Kitan*, o *Kata* quei popoli. I loro monarchi si dichiararono Imperadori, ed obbligarono i *Song* a riconoscersi loro tributarj. Allora la Cina fu divisa in due Imperi: la capitale dei *Kitan* fu detta Corte Settentrionale, quella dei *Song* Corte Meridionale, ma quei feroci conquistatori s' ammollirono fra gli agi e le delizie Cinesi. Nel 1114 *O-ko-ta* capo d' una tribù Tartarica detta *Niutché*, si ribellò dai *Kitani*, e istigato dai *Song* fece loro asprissima guerra, funesta ad essi, poiché furono spogliati della signoria della Tartaria, e della Cina Settentrionale (Deguig. t. I. 203). Breve fu l' esultanza dei *Song* nel veder spenti i loro crudeli nemici i *Kitani*. I Principi dei *Niutche* vincitori dichiararonsi Imperadori, e diedono alla loro dinastia il nome di *Kin* che significa *aurea*, e riuscirono ad ampliare le conquiste che sui *Song* avevano fatte i *Kitani*, e spoglharongli di tutto ciò che possedevano a tramontana del

detto Fanfur [537], il più ricco e più potente principe, che si sapesse essere stato, già centinara d'anni; ma era signor pacifico, e uomo che faceva grandi elemosine [538]. Nè credeva, che signor

fiume *Kiang*. Vassalli dei *Kin* erano i Mogolli. I *Kin* ai tempi di *Temudgin* (che così come avvertimmo appellavasi *Gengis-can* innanzi il suo ingrandimento) vollero esigere da questi il consueto tributo, ma colui che era incaricato di collettarlo macchinò di togliergli la vita. Esso non obliò l'offesa, e con poderoso esercito marciò contro i *Kin* che rimasero soccombenti. Proseguì la guerra con maggior fortuna *Octai-Can*. Esso assediò l'Imperadore *Gnaiti* in *Junning-fu*, il quale vedendo ridotta agli estremi la città, disperatamente si abbruciò nella regal sua residenza, e così ebbe termine la dinastia e la sovranità dei *Niutche* (an. di G. C. 1234) (Deguig. l. c. p. 209). *Mangu can* volle estendere le sue conquiste, attaccò i *Song*, e conquistò il *Chen-si*, e il *Yun-nan*. I *Song* deboli, imbelli e traditi dai loro ministri perfidi e misleali, opposero alle armi dei Mogolli le trattative. Nel 1259 essi fecero un trattato con *Cublai-can* che era distratto da una ribellione della Tartaria, e nondimeno doverono riconoscersene tributarj, e pagare l'annuo tributo di dugento mila *tael* in danaro, e dugentomila pezze di sèterie, e fu stabilito che il *Kiang* sarebbe confine dei due Imperi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 281). Quanto umili e vili nello stipulare i patti, altrettanto incoerenti furono posteriormente. Mentre tremavano dell'immenso potere dei Mogolli, non si astennero dall'offendere *Cublai*; osarono perfino imprigionare un suo legato, talchè sforzato parve nel 1261 di dichiarar loro la guerra (ibid. p. 295). Ma alcune altre guerre in cui era impegnato differirono i suoi progetti ostili contro i *Song* fino al 1268. Allora assediò *Siang-yang* e *Fatching*, e questo assedio è uno dei più memorabili di cui facciano menzione le Storie Cinesi. Regnava sulla Cina Meridionale *Tu-tsong* servo del suo ministro *Kia-sse-tao*, uomo perfido che la sorte dell'Impero sacrificava per appagare le sue sfrenate cupidità. La città di *Fa-tching* fu superata dai Mogolli dopo quattro anni d'assedio, dopo cinque capitolò *Syang-yang* (Ann. 1273). Distrutto quell'antemurale dell'Impero dei *Song*, risolse *Cublai* di farne l'intera conquista. Questo Impero è quello che il Polo appella dei *Mangi* per le ragioni in altro luogo notate (t. I. p. 129 n.). Le vicende di questa guerra saranno narrate nel seguito di questo commentario.

537. *Fanfur*. L'Herbelot (Art. Fagfour) dice: » titre et surnom des rois » de la Chine, que les historiens de Perse disent avoir été donné par Feridoun, » roi de la premiere dynastie de Perse, à son fils nommé Tour, lorsqu'il » lui abandonna le gouvernement des pays du Turquestan, et de la Chine ». Osserva poi che da questo nome deriva quello di *Fag-furi* dato in levante alla porcellana, ed anche in Russia si appella *Fagfuri*. Il Renaudot avverte che gli Arabi appellano l'Imperador della Cina *Fagfur Baghun* (p. XXIX) che secondo i più antichi scrittori significa figlio del Cielo (ibid. p. 186). Lo appellano i Turchi *Fugfour*. Secondo Abulfeda *Jan-gu*, che sembra una corruzione di *Hang-tcheu* era la residenza del *Fagfur* o Imperadore della Cina.

538. *Grandi elemosine*. L'Imperadore che regnava nel 1269 era *Tu-tsong*. Secondo il Polo era principe imbelle, voluttuoso, ma umanissimo e giusto. Se-

del mondo li potesse nuocere, per l'amore, che li portavano i popoli, e per la fortezza del paese circondato da grandissimi fiumi. Dal che procedè, che il detto non s'esercitò nelle armi, nemmeno volse, che li suoi popoli vi si esercitassero. Le città del suo regno erano fortissime, perchè ciascuna avea intorno una fossa profonda e larga, quanto poteva tirare un arco, piena d'acqua: nè teneva cavalli a suo soldo, non avendo paura di alcuno. Nè ad altro era rivolto l'animo del re e tutti i suoi pensieri, se non a darsi buon tempo, e star di continuo in piaceri. Avea nella sua corte, e a' suoi servizj, circa mille bellissime giovani, con le quali si vivea in grandissime delizie. Amava la pace, e manteneva la giustizia severamente, e non voleva, che ad alcuno fosse fatto un minimo torto, nè che alcuno offendesse il prossimo, perchè il re li faceva punire senza alcun riguardo. Ed era tanta la fama della sua giustizia, che alcune fiate le persone si dimenticavano le loro botteghe aperte piene di mercanzie, e nondimeno non v'era alcuno, che ardisse d'entrarvi dentro, o levarli cosa. Tutti i viandanti di giorno e di notte potevano andare liberi, e sicuramente per tutto il regno, senza paura d'alcuno. Era pietoso, e misericordioso verso poveri e bisognosi. Ogni anno faceva raccogliere ventimila bambini [539], che dalle madri povere erano esposti per non poterli far le spese. E questi fanciulli faceva allevare, e come erano grandi, li faceva mettere a far qualche arte, ovvero li maritava con le fanciulle che similmente avea fatto allevare.

Or Cublai Can signor de' Tartari di contraria natura era del re Fanfur, perchè di niun'altra cosa si dilettava, che di guerre, e conquistar paesi, e farsi gran signore. Costui dopo grandissime conquiste di molte provincie e regni, deliberò di conquistar la provincia di Mangi, e messo insieme gran sforzo

---

condo le Storie Cinesi fu principe dedito al vino e alle femmine. Ei morì di trentacinque anni nel 1274. Fu interamente nullo nel governare, e schiavo del perfido ministro *Kia-sse-tao* uno dei grandi artefici della rovina dell'Impero. Il ministro fece eleggere come successore non il primogenito del defunto, ma il secondogenito ancor fanciullo, e la madre di esso reggente dell'Impero, onde sotto quelle imbelli autorità mantenersi signore dello Stato (Hist. de la Chin. p. 356). Il Polo pone l'incominciamento della guerra nel 1269, perchè fu rotta in quell'anno col memorabile assedio di *Syang-yang*.

539. *Raccogliere ventimila bambini* (V. t. I. p. 131 n.)

quanto è un grosso veneziano si ha tre buoni fagiani, i quali sono grossi come pavoni.

CAP. LIX.

Della città di Tingui, e Cingui.

Partendosi dalla detta città, e cavalcando per una giornata, sempre si trova casali e terre lavorate, e dopo una città detta Tingui, [556] la quale non è molto grande, ma abbondante di tutti i beni necessari al vivere umano. Sono idolatri, e sottoposti al Gran Can, e spendono moneta di carta. Sono mercanti, e hanno gran copia di navilj, animali assai, e uccelli. La qual città tende verso Scirocco, e dalla sinistra parte verso Levante, per tre giornate alla lunga si trova il mare Oceano, e in tutto quello spazio vi sono molte saline [557], e fassi gran copia di sale. Poi si trova una gran città detta Cinguì [558], la quale è nobile, e grande, e di questa città si cava grandissima quantità di sale, e fornisce tutte le provincie vicine, e il Gran Can ne cava grandissima utilità e tributo, che appena si potria credere. Adorano gl' idoli, e hanno moneta di carta, e sono sotto il dominio del Gran Can.

---

556. *Tingui* (Cod. Paris.) *Tigiu*. Sembra essere la città di *Tai-tcheu* del settimo dipartimento della Provincia di *Kiang-nan*, sotto la giurisdizione di *Yang-tcheu*. Ciò comprovalo la distanza, e la posizione che assegna il Polo al detto luogo respettivamente a *Pao-yn-hien*. Male a proposito nella Storia Generale dei viaggi, fu creduta la città di *Tsin-Kiang-hien*, all' imboccatura del *Kiang* (t. VII. p. 338.) *Tai-tcheu*. Lat. 32.° 30.' Long. Orient. da Pek. 3.° 21.' (Du-Hald.)

557. *Molte Saline*. È rinomato *Yang-tcheu* per le saline, e pel suo traffico (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 55.). Il *Kiang-nan* paga in tributo 705,100. pesi di sale (Mart. Atl. p. 116.)

558. *Cingui*. Di questa città non vien fatta menzione nel Testo Ottimo; nè saprei a quale fra le moderne essa corrisponda.

CAP. LX.

Della città di Iangui, che governò M. Marco Polo.

Camminando per Scirocco da Cingui si trova la nobil città di Iangui [559], la qual' è nobile, e ha sotto di se ventisette città, e per questo è potentissima, ed è sottoposta al Gran Can. E in questa città fa residenza uno de' dodici Baroni avanti nominati, che sono governatori delle provincie, eletti per il Gran Can. Sono idolatri, e vivono di mercanzie, e d'arti. Fannosi quivi molte armi, e arnesi da battaglia, perocchè per quelle contrade v' abitano genti d'arme assai, e M. Marco Polo, di commissione del Gran Can, n' ebbe il governo tre anni continui in luogo d'un de' detti Baroni.

CAP. LXI.

Della provincia di Nanghin.

Nanghin [560] è una provincia verso Ponente, ed è di quelle di Mangi molto nobile, e grande. Sono idolatri, e spendono

---

559. *Yangui* (Cod. Ricc.) *Yan-gui* (Cod. Par.) *Yan-giu*. Chiaramente è la celebre città di *Yang-tchéu* per la notata avvertenza che il Polo scrive *gui* la voce *tcheu*. *Yang-tcheu* aveva ai tempi del viaggiatore sotto di se ventisette città, oggidì ne ha otto soltanto (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 35.) E' sul Canale Imperiale, e vi si fa ogni sorta di traffico, e principalmente di sale (Mart. l. c. p. 126.) La città si riconosce essere quella che lo Staunton non nominò, che disse essere di primo ordine e che gli sembrò d'una alta antichità: Ei vi vide all'ancora più di mille bastimenti (Macart. Ambas. t. IV. p. 140.). Secondo il Duhaldo fa tuttora due milioni d'abitanti (t. I. p. 134.) Long. 31.° 36.' Long. Orient. 2.° 05.' (Du Hald.)

560. *Nanghin*. (Cod. Paris.) *Nanchin*. All'occasione della conquista fatta dai Tartari *Manciusi* della Cina, la loro rabbia si scaricò principalmente contro questa provincia ove risiedeva la Cinese dinastia dei *Taiming*, che allora rimase spenta. Tutti confermano che questa provincia è celebre, estesa, fertile, e mercantile, e il P. Martini l'appella la seconda dell'Asia superiore. Alla Provincia di *Nankin* mutarono nome i Manciusi, e dieronle quello che ha oggidì di *Kiang-nan*. La provincia ha un'immensa quantità di tessitori e tessitrici di cotone, e di seta. E le sue manifatture sono le più reputate della Cina. (Mart. Atl. p. 115.) *Nan-kin* Lat. 32.° 4.' Long. Orient. da Pek. 2.° 18.' (Du Hald.)

monéta di carta, ed è luogo di gran mercanzie. Hanno seta, e lavorano panni d'oro, e di seta in gran quantità, e di molte maniere: è abbondantissima di tutte le biade, e d'animali così domestici come salvatici, e d'uccelli. Sono ricchi mercanti, e per questo è utilissima provincia al Signore, massime per le gabelle delle mercanzie. Or tratteremo della nobil città di Saianfu [561].

CAP. LXII.

Della città di Saianfu che fu espugnata per M. Niccolò, e M. Maffio Polo.

Saianfu [562], è una nobile, e gran città nella provincia di Mangi, alla cui iurisdizione rispondono dodici città ricche, e grandi. Ivi si fanno molte mercanzie e arti; e bruciano i loro corpi. Spendono moneta di carta, e sono idolatri, sotto l'impero del Gran Can, e hanno gran quantità di seta, e fassene de' bellissimi panni, e similmente d'oro. Hanno belle caccie, e da uccellare in gran copia. Ed è dotata di tutte le cose, che s'appartengono ad una nobil città, la qual per la sua potenza, si

---

561. *Ora tratteremo della nobile città di Sajanfu.* Occorre notare tale avvertenza inserita dal Polo nella relazione del suo viaggio, con che indica che esce di via. Ciò fa comprendere anche nel Testo della Crusca: *di qui ci partiamo* (cioè dalla provincia di Nan-Kin) *e conterovi delle tre nobili città di Sajafu* (t. I. p. 135.). Posteriormente rientra nel suo cammino.

562. *Sajanfu:* (Cod. Ricc.) più correttamente *Syan-fu*. Dalla provincia di *Tche-Kiang* ei trasporta il leggitore nell' *Hu-quang*. Sì per essere stato ai suoi tempi memorabile l'assedio di quella città, sì perchè dall'industria dei Poli vecchi fu agevolata la reddizione di questa importante città. Tanto Gaubil (p. 157), quanto il Deguignes (t. IV. p. 154) convengono che *Syan-fu* del Polo, è *Syang-yan-fu* posta dal fiume *Han*, di cui il Duhaldo diede la pianta: dalla medesima si ravvisa quanto forte sia quella città, accerchiata da due lati dal fiume *Han*, e dalle altre parti difesa da un paese montuoso e difficile. Di là dal fiume e in faccia alla medesima è *Fan-tching*, e le due città comunicano per mezzo di un ponte. Tutto lo sforzo della guerra fra i *Mogolli*, e i *Song* per interi cinque anni fu volto, ad attaccare gli uni, a difender gli altri le due città. Prima superarone *Fan-tching*, indi *Syang-yang-fu*. Il Visdelou conferma che l'assedio incominciò nel 1268, e che fu presa l'ultima città nel 1273. Ma ei mal aproposito pretende che in quell'assedio usassero i Mogolli le artiglierie (Addit. a Herbel. p. 188) (V. N. 563) *Syang-yang-fu* Lat. 32.° 6.' Long. Occid. de Pek. 4.° 28'

tenne anni tre, che non si volse rendere al Gran Can, dopo, ch' egli ebbe acquistata la provincia di Mangi. E la causa era questa, che non si poteva approssimar l' esercito alla città, se non dalla banda di Tramontana, perchè dall' altra parte vi erano laghi grandissimi [563], d' onde si portavano alla città vettovaglie di continuo, nè si poteva vietare. La qual cosa essendo riferita al Gran Can, ne pigliava un' estremo dispiacere, che tutta la provincia di Mangi fosse venuta alla sua obbedienza, e che questa sola stesse in questa ostinazione. Il che venuto all' orecchie di M. Niccolò, e di M. Maffio fratelli, che si trovavano in corte del Gran Can, andorno subito a quello, e si profersero di far fare mangani [564] al modo di Ponente, con li quali getteriano pietre di trecento libbre, che ammazzeriano gli uomini, e rovinerebbero le case. Questo ricordo piacque al Gran Can, e ebbelo molto caro; e subito ordinò, che li fossero dati fabbri eccellenti, e maestri di legname, de' quali n' erano alcuni Cristiani Nestorini [565],

---

563. *Laghi grandissimi.* Le Roux de Hauterayes pone un suo sproposito in bocca del Polo, asserendo che l'illustre viaggiatore dice, che la città riceveva soccorsi per mare, dal quale essa é molto lontana. Ma ciò non si legge nel Polo, ma solo dai laghi. Ed é molto probabile che i Cinesi che difendevano la cittá profittassero del fiume *Han* per allagare le campagne vicine e renderne impraticabili gli approcci. Errata è la rubrica della lezione Ramusiana, mentre la città non fu espugnata per Messer Niccolò, e Messer Maffio, ma il figlio dice soltanto che le macchine fatte costruire da loro contribuirono all' espugnazione della città. Credo che il Polo non fosse stato a *Syang-yang-fu*.

564. *Mangani al modo di Ponente*. Per quanto il Visdelou asserisca che queste macchine erano cannoni, il *Gaubil* esita nel decidere se debbano essere creduti cannoni, o mangani (Gaub. apud. Souc. p. 198). Usarono come si disse i Cinesi e i Tartari tubi incendiari (N. 257) coi quali gettavano contro il nemico una specie di fuoco greco, che usavano scagliare anche colle freccie incendiarie. Nella Storia della Cina (t. IX. p. 36) si narra che il generale *Sun-hu-tchin* che comandava la flotta Mogolla sul *Kiang*, nell' attaccare il combattimento ordinò ai soldati: » de s'attacher a bruler la flotte des Chinois avec leurs » flèches enflammees ». Queste rendevansi inutili se avessero usato il cannone che avrebbe impediti i navilj d' accostarsi troppo da vicino.

565. *Cristiani Nestorini.* Il Gaubil dice, che i direttori delle macchine erano Maomettani, ed osserva che i Cinesi poterono confondere i Cristiani e i Maomettani (p. 167). Le Storie Cinesi dicono » *Alihaiya* qui venoit des pays Oc» cidentaux, ayant proposè de faire usage d' une nouvelle machine, propre a » lancer des pierres, les assiegeans s' en servirent si à propos; qu' ils enleverent » d' abord touts les dehors ». Conferma le Roux de Hauterayes che le macchine furono provate a *Ta tu*, e d' indi furono mandate a *Syang-yang* verso la spirare dell' anno 1272 (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 329).

che sapevano benissimo lavorare. Costoro in pochi giorni fabbricorno tre mangani, secondo che li detti fratelli gli ordinavano, quali furono provati in presenza del Gran Can, e di tutta la corte, che li viddero tirare pietre di trecento libbre di peso l'una. E subito posti in nave furno mandati all' esercito, dove drizzati dinanzi la città di Saianfu, la prima pietra, che tirò il mangano cadde con tanto fracasso sopra una casa, che gran parte di quella si ruppe, e cadette a terra. La qual cosa impaurì talmente tutti gli abitatori, che pareva, che le saette venissero dal cielo, che deliberorno di rendersi. E così mandati ambasciatori si dettono con li detti patti, e condizioni con le quali s'era resa tutta la provincia di Mangi. Questa spedizione fatta così presta, crebbe la reputazione e credito a questi due fratelli Veneziani appresso il Gran Can, e tutta la corte.

CAP. LXIII.

Della città di Singui, e del grandissimo fiume detto Quian.

Quando si parte dalla città di Saianfu, e si va oltre quindici miglia verso Scirocco, si trova la città di Singui [566]. La

---

566. *Singui* (Test. Ott.) *Sigui*. Se il Polo non dichiarasse che questa città è sul fiume, potrebbe conghietturarsi, che *Sigui* fosse *Suitcheu* della provincia di *Hu-quang*, che respettivamente a *Syang-yang* é a scirocco, ma non già quindici miglia come portano concordemente i Testi Ramusiano, l'Ottimo, e il Riccardiano, ma cinquanta miglia distante dalla detta città. Ma *Sui-tcheu* non è sulle rive del fiume *Kiang*, ma del *Tuen* confluente dell'*Han* (Martin. Cart. dell'*Huquang*). Per non verificarsi la posizione di detta città su quel fiume, supposero i Redattori della Storia Generale dei viaggi che il Polo intendesse parlare di *Kin-tcheu-fu*, che é la più vicina città a *Syang-yang* sul *Kiang*, ma tuttavolta distante da quella cento miglia (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 339). Il Marsden congettura che possa essere *Kiu-kiang* città della parte settentrionale del *Kian-si*. La lezione del Testo della Crusca é diversa. » Or lasciamo di questa provin» cia, e diciamo d'una provincia che ha nome *Singui* ». Prosegue nel seguente capo: » quando l'uomo si parte di qui » ed allora puó intendersi dalla provincia e territorio di *Syang-yang* » e va verso scirocco quindici miglia trova » una cittá che ha nome *Sigui* ». Perciò secondo questa lezione questa città, era distante quindici miglia non giá da *Syang-yang*, ma dal confine meridionale del suo territorio. Ed allora potrebbe aver voluto parlare di *King-tcheu* sul *Kiang*, che fra gli altri nomi ebbe quello di *Sinkiun* (Hist. Gen. de la Chin.

quale non è molto grande, ma molto buona per le mercanzie. Ha grandissima quantità di navi per esser fabbricata appresso il maggior fiume, che sia in tutto il mondo, nominato Quian [567], qual' è di larghezza in alcuni luoghi dieci miglia, in altri otto, e sei. E per lunghezza fino dove mette capo nel mare Oceano sono da cento, e più giornate. In detto fiume entrano infiniti altri fiumi, che scorrono da altre regioni, tutti navigabili, che lo fanno esser così grosso. E sopra quello infinite città, e castella, e vi sono oltra dugento città, e provincie sedici, che partecipano sopra di quello, per il quale corrono tante mercanzie d'ogni sorte [568], che è quasi incredibile a chi non l'avesse vedute. Ma avendo si lungo corso, dove riceve, (come abbiamo detto) tanto numero di fiumi navigabili, non è maraviglia, se la mercanzia, che per quello corre da ogni banda, di tante città

---

t. XIII. p. 110). Ma questa nostra asserzione dee esser tolta come una lieve congettura. Queste due ultime città non sono nella direzione generale del viaggio che il Polo faceva per recarsi da *Cambalu* a *Quinsai*.

567. *Quian*, ossia il *Yang-tse-kiang* che significa il fiume azzurro. Il medesimo nasce a Tramontana del Tibet, a mezzodì del deserto di *Cobi*, e secondo i lumi della moderna Geografia vicino ad un luogo detto *Hourha Douare* verso il 35.° di Lat. e il 90.° di Longitudine Orientale dal Meridiano di *Greenwich* non molto lungi dal luogo d'onde trae origine il fiume Giallo, o *Hoang-ho*. Le giogane de' monti che formano i due fiumi gli sforzano a divergere grandemente l'uno dall'altro. L'*Hoang-ho* volgesi a tramontana, a mezzodì il *Kiang*, e dopo immensi giri, il primo volge il corso a mezzodì ed entra nella Cina; il secondo ad Oriente, e traversa nella parte centrale tutto quel vasto impero. Non molto lungi dalla loro imboccatura si avvicinano alla distanza di ottanta miglia per quanto fossersi scostati per lo innanzi l'uno dall'altro più di mille dugento miglia. Riapprossimati, per mezzo di canali mescolano insieme le loro acque e ambedue hanno foce in mare nella provincia di *Kiang-nan*. Leggesi nel Marsden (n. 972) un prospetto comparativo del maggior Rennel, relativo alla lunghezza proporzionale del corso dei più gran fiumi del Mondo. Secondo il Geografo inglese preso il corso del Tamigi per unità; il corso del Reno è $5\frac{1}{4}$: del Danubio 7: del Volga $9\frac{1}{2}$: dell'Eufrate $8\frac{1}{2}$: dell'Amur 11: del Nilo $12\frac{1}{2}$: dell'*Hoang-ho* $13\frac{1}{2}$: del *Kiang* $15\frac{1}{2}$: del fiume dell'Amazzoni $15\frac{3}{4}$.

568. *Tante mercantie d'ogni sorte*. Il P. Martini parla del *Kiang-nan* negli stessi termini. » Il y a grande quantité de marchands, qu'on auroit de la peine » a le croire; ce n'est pas sans raison que j'apprehende moi-même, que ceux » qui ne l'ont pas vu fassent difficulté de se le persuader, et d'y ajouter fois, » Certes j'aurai eu de la peine a en croire un autre, si je ne l'avois vu de mes » propres yeux. Mais je me suis trouvé surpris et estonné aprés l'avoir vu, et » ai souvent dit, qu'il sembloit que touts les navires du monde, si on en con- » sidere le nombre et la quantité, abordoyent dans cette province (Atl. Sin. » p. 115).

è innumerabile, e di gran ricchezza, e la maggior che sia è il sale qual navigandosi per quello, e per gli altri fiumi forniscono le città, che vi sono sopra, e quelle che sono fra terra. M. Marco vidde, una volta che fu a questa città di Singui, da cinque mila navi [569], e nondimeno le altre città, che sono appresso detto fiume, ne hanno in maggior numero. Tutte dètte navi sono coperte, e hanno un'arbore con una vela; e il carico, che porta la nave per la maggior parte è di quattro milà cantari [570], e fino a dodici, che alcune ne portano. Intendendo il cantaro al modo di Venezia. Non usano corde di canape, se non per l'arbore della nave, e per la vela; ma

---

569. *Da cinquemila navi*. Nel Testo ottimo leggesi millecinquecento (t. I. p. 513).

570. *Cantaro*. La Crusca allega la voce *cantaro* dietro un esempio tratto dal Milione. (t. 1. p. 135.) Definisce: » Misura di diverse sorte di cose: di pe» so a noi di libbre cento cinquanta, e di maggiore e di minore secondó la di» versitá de' paesi e delle robe ». Nella Pratica della Mercatura di Francesco Balducci Pegolotti si parla del cantaro Genovese ch' era 150 libbre di Genova (Della Decima e altre Grav. t. III. p. 15); del cantaro d'Acri che secondo le mercanzie era in Firenze dalle 670, alle 883. libbre (ibid. p. 53.). Il cantaro d'Alessandria era di più sorte: il *forfori* di 140 libbre venete alla sottile. Il *Levedi* di 193. Il *Gervi* di 300 a 301. Due cantari avea la Sicilia. Il Cantaro sottile che era dalle 228 alle 234. libbre fiorentine (ibid. p. 105.). È da osservare che vedesi fatta menzione di Cantaro in Palestina, in Egitto, nella costa di Barberia; in Sicilia, a Majolica, e Arzilla in Ispagna, e non giá alla Tana, a Taurisio, a Costantinopoli: e nell' Italia soltanto in Genova, parmi che debba inferirsene che il Cantaro è un peso Arabo e non Italiano, come sembra affermarlo il Ducangio (Vox Cantarium). Malagevole è poi lo stabilire di qual genere di Cantaro intenda qui di favellare il Polo, sembra probabile però che sia dell'Alessandrino ch' era allora il più conosciuto, e forse del Forfori di 140. libbre venete. Ciò essendo la capacità di quelle navi Cinesi sarebbe stata dalle 560,000. alle libbre Venete 1,680,000, peso che sarebbe strabocchevole, se il P. Buvet non raccontasse di essersi imbarcato in un navilio di terza classe che aveva 16. piedi di larghezza, e dai 60 agli 80 in lunghezza, e 10 in 12 d'altezza di banda. Narra il Missionario ch'eravi una sala con quattro camere, la cucina, ed un locale per i domestici il tutto a un piano Le stanze nell'interno erano ornate di sculture, dipinture, e dorature e coperte di quella bella vernice del paese. Il soffitto era a compartimenti e ancora questo dipinto alla moda del paese. Soggiunge aver vedute barche della capacità di 200. tonnellate, ed ogni tonnellata corrisponde a due mila libbre di francia di sedici oncie (Du Hald. t. 1. p. 63) Anche il Dualdo afferma che alcune barche di *Su-tcheu* hanno l' ossatura delle dimensioni d'un bastimento da guerra di terzo ordine che dee credersi corrispondere alle dimensioni d'una fregata (ibid. p. 131.). Il Balducci Pegolotti che enumera minutamente i pesi e le misure Viniziane non fa menzione veruna del Cantaro Veneto di cui qui parla il Polo.

hanno canne [571] lunghe da quindici passa, come abbiamo detto di sopra, le quali sfendono da un capo all'altro in molti pezzi sottili, e poi le piegano insieme, e fanno di quelle tortizze [572] lunghe trecento passa, non meno forti, che le tortizze di canevo, tanto sono con gran diligenza fatte. Con queste in luogo d'alzana, si tirano su per il fiume le navi, e ciascuna ha dieci, o dodici cavalli per far quest'effetto di trarle all incontro dell'acqua, e anco a seconda. Sono sopra questo fiume [573] in molti luoghi, colline, e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasteri d'idoli, e altre stanze: e di continuo si trovano villaggi, e luoghi abitati.

---

571. *Ma hanno canne*. Dice il P. le Comte: » pour ce qui est des cables, » ils ont de la filasse de coco, de chauvre, et de *rotin*. Le *rotin* est une espece » de canne fort longue qu'on tresse ensemble comme des petites cordes. Les » cordages en sont ordinairement plats, et ont plus de force que touts les au- » tres, mais comme ils se coupent facilment sous l'eau, des qu'ils touchent a » quelque roche, on ne s'en sert que sur les rivieres, pour les remonter, et » se touer » (Mem. sur l'Etat present de la Chin. t. I. p. 389).

572. *Tortizze*, cioè canapi.

573. *Sono sopra questo fiume*. Sembra che il Polo descriva qui un viaggio staccato ch'ei fece, o ch'ivi si recasse per commissione Imperiale allorchè governava *Yangui* o *Yang-tcheu*. E può congetturarsi che da *Syang-yang* si recasse a *King-tcheu* sul fiume *Kiang*, e quel fiume passasse a *Cayngui* ove si rientra nella via che da *Pekino* conduce a *Hang-tcheu* o *Quinsai*. E troppo lievi sono i cenni che dà il Polo intorno a ciò per poterlo fondatamente asserire. Dalla Lezione del Testo Ottimo si ravvisa che a *Caygui* rientra nel suo retto cammino: imperocchè dopo aver parlato di *Singui* e del *Kiang* soggiunge: » Or lasciamo qui, e » torniamo a *Caygui*. » (t. I. p. 135), lo che non leggesi nel Testo Ramusiano.

CAP. LXIV.

Della città di Cayngui.

Cayngui [574] è una città picciola appresso il sopradetto fiume verso la parte di Scirocco, dove ogn'anno si raccoglie grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalù, per fornir la corte del Gran Can, perciochè passano da questa città alla provincia del Cataio per fiumi, e per lagune, e per una fossa profonda [575] e larga, che il Gran Can ha fatto fare, acciochè le navi abbino il transito da un fiume all'altro, e che dalla provincia di Mangi, si possa andar per acqua fino in Cambalù senza andar per mare. La qual opera è tanto mirabile e bella per il sito, e lunghezza di quella, ma molto più per la grande utilità, che ricevono dette città: vi ha fatto similmente fare appresso dette acque terragli grandi, e larghi, acciochè vi si possa andar' anco per terra comodamente. Nel mezzo del detto fiume, per mezzo la città di Cayngui, v'è un'isola tutta di rocca [576], sopra la quale è edificato un gran tempio, e monasterio, dove sono dugento a modo di monachi, che servono agli idoli. E questo è il capo, e principale di molti altri tempi, e monasteri. Or parleremo della città di Cianghianfù.

---

574. *Cayngui*, e meglio il Testo Ottimo *Chaygui*. E' la città di *Chua tcheu* ch'è nel luogo appunto ove imbocca il Canale Imperiale nel fiume *Yang-tse-kiang*. Questa città è segnata nella carta itineraria di Lord Macartney, e nella particolare del *Kiag-nan* dell'Anville. La posizione di questo luogo è così chiaramente indicata dal Polo sul canale e sul fiume, che non può prendersi abbaglio intorno alla città moderna cui corrisponde.

575. *Fossa profonda e larga*. Come abbiamo in altro luogo avvertito (t. I. p. 127. n.) qui descrive colla consueta brevità una delle più stupende maraviglie della Cina, cioè il Canale Imperiale; opera che attesta la grandezza d'animo e la potenza di *Cublai Can*.

576. *Un'isola*. Dimostra l'esattezza del nostro viaggiatore il fare menzione di quest'isola ch'è nel fiume *Kiang* in faccia a *Chua tcheu*. La rammenta così il Relatore del Viaggio di Lord Macartney (t. IV. p. 146). » Mentre i viaggiatori » passavano il *Yang-tse-kiang* l'attenzione di essi si volse ad un'isola, che è in » mezzo al fiume, detta *Chin schan*, o Monte d'Oro. Quest'isola di rive scoscese » è piena di giardini. L'arte e la natura sembrano essersi unite per darle un » aspetto incantevole. E' dell'Imperadore che vi ha fabbricato un grandissimo e » bellissimo palazzo, e vari templi, e pagodi sulla sommità dell'isola ».

CAP. LXV.

Della città di Cianghianfu.

Cianghianfu [577] è una città nella provincia di Mangi, e li popoli sono tutti idolatri, e sottoposti alla signoria del Gran Can. Spendono moneta di carta, e vivono di mercanzie e arti, e sono molto ricchi. Lavorano panni d'oro e di seta, ed è paese dilettevole da cacciare ogni sorte di salvaticine e uccelli, ed è abbondante di vettovaglie. Sono in questa città due Chiese di Cristiani Nestorini, le quali furono fabbricate nel 1274. quando il Gran Can mandò per governatore di questa città per tre anni Marsachis, ch'era Cristiano Nestorino, e costui fu quello che le fece edificare: e da quel tempo in quà vi sono, che per avanti non v'erano. Or lasciamo questa città, e diremo della città di Tinguigui.

---

577. *Cianghianfu* e meglio il Codice Riccardiano *Cinghianfu*, che chiaramente è la città di *Tchin-kiang-fu* infaccia a *Kua-tcheu* sull'altra riva del fiume *Kiang*. Leggesi in fatti nel Testo Ottimo (t. I. p. 136) » Or ci partiremo di qui, e passe» remo lo fiume, e dirovvi di *Chinghiafu* ». Tutti i commentatori del Polo sono di tale opinione: il Martini (Atl. Sin. p. 125): il Duhaldo (t. I. p. 21): il Magaillans (p. 7): il Gaubil (p. 172). Secondo il P. Martini appena è da numerare la quantità di navilj, che ci sono tutto l'anno, perchè ivi si fermano tutti quelli che vengono dalle provincie Orientali per rassettare l'alberatura della nave, e accomodarvi le vele, perchè non possono servirsi di alberi sino al *Kiang* a cagione dei ponti, di cui non avvene che un solo e questo lavatojo, di lì a Pekino. La città è detta *King-Keu* che significa la bocca della Corte, per le navi che di qui vi si dirigono. I sobborghi della città sono grandissimi. (Mart. l. c.) *Tchin-kiang-fu* Lat. 32.° 14.' Long. Orient. da Pekin, 2.° 55' (Du-Hald.).

CAP. LXVI.

Delle città di Tinguigui

Partendosi da Cianghianfu, e cavalcando per Scirocco tre giornate, si trovano città assai e castella; e tutti sono idolatri. e vivono di arti, e anco mercanzie. Sono sotto il Gran Can, e spendono moneta di carta. In capo di dette tre giornate, si truova la città di Tinguigui [578], ch'è bella e grande, e produce quantità di seta, e fanno panni d'oro, e di seta di piu maniere, e molto belli; ed è molto abbondante di vettovaglie, ed è paese molto dilettevole di caccie, e d'uccellare. Gli abitanti sono pessima gente, e di mala natura. Nel tempo, che Chinsanbaiam, cioè *cento occhi*, soggiogò il paese del Mangi, mandò all'acquisto di questa città di Tinguigui alcuni Cristiani Alani [579], con parte della sua gente, quali appresentatisi, senza contrasto entrarono dentro. Avea la città due circuiti di mura, e gli Alani entrati nel primo, vi truovarno grandissima quantità di vini. E avendo patito grande incomodità, e disagio, disiderosi di cavarsi la sete, senz'alcun rispetto, si misero a bere di tal maniera, che inebriatisi s'addormentarno. I cittadini, ch'erano nel secondo circuito, veduti tutti i nemici addormentati, e distesi in terra, si misero ad ucciderli, di modochè niuno vi campò. Inteso Chin-

---

578. *Tinguigui* (Cod. Ricc.) *Tinghingui* (Test. Ot.) *Cinghingiu*. Il P. Martini seguendo l'edizione Basilense del Milione l'appella *Cinguingui*, e narra che fu interamente distrutta dai Tartari, perchè gli abitanti uccisero gl'Alani ch'erano al loro soldo (Atl. Sin. p. 122). Sì dalla direzione, sì dalla distanza di poco più d'un mezzo grado, sì dalla particolarità di esserne stati passati a fil di spada gli abitanti per avere uccisi gli Alani, si ravvisa che è *Tchang-tcheu* nel *Kiang-nan*, che fra gli altri nomi ebbe quello di *Tcin-sing-tcheu* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 34), città celebre e di gran traffico, e secondo il Duhaldo, vicina al Gran Canale. La medesima nella guerra dei *Song* fece la più ostinata resistenza (ibid. t. IX. p. 364). *Tchang-tcheu* Lat. 30.° 50.' Long. Orient. da Pek. 4.° 0.' (Du-Hald.).

579. *Alani Cristiani*. Di questo tradimento che irritò *Peyen* o *Baian* non fanno menzione le Storie Cinesi, ma bensì che esso assediò la città nel 1275. e che superatala malgrado la più valida e generosa difesa degli assediati, féceli passare a fil di spada. L'Alania è rammentata da varj scrittori contemporanei del Polo, ed era il paese che è fra il *Caucaso* e il *Caspio* (t. I. p. 224. not.). Ivi parte delle genti Alaniche si refugiarono allorchè gli Unni scacciaronli dalla lor primitiva sede.

sambaian la morte delle sue genti, acceso di grandissima ira, e sdegno, di nuovo mandò esercito all' espugnazione della città. La qual presa, fece ugualmente andar per fil di spada tutti gli abitanti, grandi e piccoli, così uomini come femmine.

CAP. LXVII.

Della città di Singui, e Vagiu.

Singui [580] è una grande e nobile città, la qual gira d' intorno da venti miglia [581]. Sono tutti idolatri, e sottoposti al Gran Can. Spendono moneta di carta, e hanno gran quantità di seta, e ne fanno panni, perchè tutti vanno vestiti di seta, e anco ne vendono. Vi sono mercanti ricchissimi [582], e tanta moltitudine di gente, che è cosa mirabile. Sono uomini pusillanimi e non sanno far' altro che mercanzie, e arti; ma in quelle dimostrano grande ingegno, conciosiacosachè se fossero audaci e virili e atti alle battaglie, con la gran moltitudine che sono, conquisterebbono tutta quella provincia, e molto più oltre. Hanno molti medici, e quelli eccellenti, che sanno conoscere le infermità, e darli i debiti rimedi: e alcuni, che chia-

---

580. *Singui*. Secondo il Martini *Su-tcheu* nella provincia di *Kiang-nan* che ai tempi del Polo appellavasi anche *Ping-kiang* (Gaubil. p. 172. Mart. l. c.). E' una delle più popolose e magnifiche città dell' Asia. Il Polo l' appellò *Singui* al modo Tartaresco. Corrobora tale opinione l' asserire ch' era sulle rive del *Kiang* ad Oriente, e perchè era secondo esso tre giornate distante da *Cuighianfu* e cinque da *Quinsai*. E secondo Gaubil (p. 177) tuttociò è conforme alla distanza di *Su-tcheu* da detta città. *Su-tcheu* Lat. 31.° 23.' Long. Orient. 4.° 0.' (Du Hald.)

581. *Venti miglia*. Secondo il Martini il giro delle mura è di quaranta *Ly*. Ma coi Borghi ne ha più di cento. L' Ambasciata Inglese penò in Nave tre ore a traversarla. Questa città è tagliata da canali come Venezia, e le strade ne formano le rive. Secondo lo Staunton *Su-tcheu* sembra vastissima e popolosa città, le case sono ben fabbricate, e ornate piacevolmente. Gli abitanti, che vestono tutti di seta, sembrano ricchi e felici (Ambass. t. IV. p. 149). Il P. Buvet crede che abbia più di quattro leghe di circuito, e che faccia un millione d' anime (Du Hald. t. I. p. 66). Il Duhaldo ne ha data la pianta (Tom. I. tav. II.). I ricami, e i broccati che si fabbricano a *Su-tcheu* sono ricercatissimi in tutta la Cina, perchè sono a un prezzo medico, e ben fabbricati (ibid. p. 127).

582. *Mercanti ricchissimi*. Ai tempi del Martini vi si trovavano tutte le merci Portughesi, Indiane, e Giapponesi, non meno che d' ogni altra regione.

mano savi, come appresso di noi filosofi [583], e altri detti maghi, e indovini. Sopra li monti vicini a questa città vi nasce il reobarbaro in somma perfezione, che và per tutta la provincia. Vi nasce anco in quantità il gengiovo, e v' è tanto buon mercato, che quaranta libbre di fresco si può aver per tanta moneta, che vaglia un grosso d'argento veneziano. Sono sotto la giurisdizione di Singui da sedici buone città [584], e ricche di gran mercanzie, e arti, e Singui vuol dire città di terra [585], come all'incontro Quinsai, città del cielo. Or partendosi da Singui si truova un' altra città di Vagiu [586] lontana una giornata, dove è similmente abbondanza di seta. E vi sono molti mercanti e artefici, e quivi lavorano tele sottilissime, e di diverse sorti, e vengono condotte per tutta la provincia. Nè altro essendo degno di memoria, tratteremo della maestra e principale città della provincia di Mangi nominata Quinsai.

---

583. *Savi . . . o filosofi*. » Les habitans de cette province » (le Kiang nan) » sont civils et polis: ils ont l' ésprit excellent, et des rares dispositions pour les » sciences: aussi en voit-on sortir un grand nombre de docteurs, qui parviennent » par leur merite aux charges et dignités de l' Empire » (Du Hald. t. I. p. 127).

584. *Sedici buone città*. Oggidì ne ha sei (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. pag. 33.).

585. *Vuol dire città di terra*. Con ciò allude ad un proverbio Cinese riferito dal Martini (p. 121) e da Noi (t I. p. 159. not.). Il paese è dei più ameni per località e per clima. E' tanto coltivato che non evvi pollice di terra infruttifero. E' tagliato da fiumi, canali, e laghi coperti di barche d'ogni fatta, grandi, piccole, dipinte, dorate, alcune che servono di permanente abitazione anche a gente civile, e che vi vivono agiatamente come se fossero in una casa: altre cariche di merci, altre destinate allo spasso e al divertimento (Du Hald. l. c. p. 130).

586. *Vagiu*. Congettura il Marsden che sia o *Hotcheu* sul lago di *Tai*, sulla riva opposta a quella ove è *Su-tcheu* o *Kia-hing* (N. 1001). Il nostro Testo rammenta tre luoghi intermedi fra *Su-tcheu*, e *Hang-tcheu*, cioè *Ingiu*, *Ungkin*, e *Cinghi*. La città detta *Unghin* potrebbe essere *U-Kiang-Hien*, luogo segnato sulla Carta del *Kiang-nan*. *Cinghi* è chiaramente *Kia-hing* all' entrata della provincia di *Tche-kiang*, che il P. Buvet dice essere una città grande, popolata, e che ha laghi grandissimi (Du Hald. l. c. p. 64). E però non pare fondata la congettura del Marsden che *Vagui* corrisponda a *Kia-hing*. Lat. 30.° 52.' Long. Orient. da Pek. 4.° 4.' (Du Hald.).

CAP. LXVIII.

Della nobile, e magnifica città di Quinsai

Partendosi da Vagiu si cavalca tre giornate di continuo trovando città, castelli, e villaggi tutti abitati, e ricchi [587]. Le genti sono idolatre, e sotto la signoria del Gran Can. Dopo tre giornate, si truova la nobile, e magnifica città di Quinsai [588], che per l'eccellenza, nobiltà, e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire città del cielo [589], perchè al mondo non vi è una simile, nè dove si truovino tanti piaceri, e che l'uomo si reputi essere in Paradiso. In questa città M. Marco Polo, vi fu assai volte, e volse con gran diligenza considerare, e intender tutte le condizion di quella, descrivendola sopra i suoi memoriali [590], come quì di sotto si dirà con brevita. Questa città per comune opinione ha di circuito cento miglia [591], perchè le

---

587. *Tutti abitati e ricchi*. Per asserzione de P. Buvet che fu da *Hang-tcheu* a *Kia-hing*: » tout le pay est coupé de canaux avec des ponts. La campagne est » plate, fort unie, sans montagnes, plantée de meuriers nains à peu pres comme » nos vignobles, et remplie de maisons et de hameaux ». Il relatore dell' Ambasciata di Macartney (t. IV. p. 155) dice che da *Su-tcheu* a *Hang-tcheu* ossia per lo spazio di circa novanta miglia, il Canale Imperiale continua ad aver di larghezza da sessanta a cento tesé, e che le rive sono rivestite di mura: che il paese è tutto bello e ricco.

588. *Quinsai*. Dimostrai nel primo volume che la città detta Quinsai dal Polo è quella di *Hang-tcheu*, e ivi esplicai il significato di detta voce (t. I. p. 139. n. b). *Hang-tcheou-fu* Lat. 30.° 20.' Long. Orient. da Pek. 3.° 39.' (Du Hald.).

589. *Città del cielo*. Dice il B. Oderico »: hinc recedens perveni ad civitatem » nomine *Cansai*, quod idem est, quod civitas coeli. Haec est major totius Mundi. (Elog. et Hist. B. Odoric. p. 68).

590. *Li suoi memoriali*. Nella dichiarazione premessa al secondo libro, esternammo la nostra opinione intorno al numero dei viaggi che fece il Polo a *Quinsai* e in che occasione. Merita poi particolare riflesso ciò che avverte il Polo che era in uso di scrivere i memoriali dei suoi viaggi, lo che esclude ogni dubbio ch' ei non sapesse scrivere la sua lingua vernacola. Anzi lo storpiamento di alcuni nomi propri che si ravvisa nella sua Relazione talvolta può essere avvenuto dalla difficoltà di trascrivere col suo proprio alfabeto quelle voci straniere. Era impossibile che il nostro viaggiatore senza questa ottima consuetudine di appuntare le cose degne di memoria, potesse esattamente descrivere come fece le vastissime regioni da lui visitate.

591. *Cento miglia*. Ciò che narra il Polo di *Hang-tcheu* celebre capitale della

strade, e canali [592] di quella sono molto larghi [593], e ampli. Poi vi sono piazze dove fanno mercato, che per la grandissima moltitudine che vi concorre, è necessario, che siano grandissime, e amplissime. Ed è situata in questo modo, che ha da una banda un lago di acqua dolce [594], qual'è chiarissimo, e dall'altra v'è un fiume grossissimo [595], qual'entrando per molti canali grandi e piccoli, che discorrono in ciascuna parte della città, e' leva via tutte le immondizie, e poi entra in detto lago, e da quello scorre fino all' Oceano [596], il che causa bonissimo aere. E per tutta la città, si può andar per terra e per questi rivi. E le strade, e canali sono larghi [597],

---

provincia di *Tche-kiang*, procaccioglì la fama di mentitore, o almeno di esagerato. Primieramente per l'estensione che assegna alla città, oggidì è di forma circolare ed è quattro leghe di giro non compresi i borghi (Du Hald. t. I. p. 175). Ma il Martini giustifica il Polo: » cette ville a de circuit et de circonference plus de cent milles d'Italie, » si vous y joignez les faux bourgs qui sont fort grands, et s' avancent de coté, et » d' autre » (Atl. Sin. p. 134). Il B. Odorico contemporaneo del Polo, anche esso dà alla città cento miglia di giro, ma da lui si comprende come ciò debba intendersi. » Quinsai duodecim portas habet principales, et prope quamlibet illarum » forte ad millaria octo sunt civitates majores, quam sunt civitas Veneciarum et » Paduae ». Era adunque del complesso della città; e di quegli immensi borghi o altre città a quella attenenti che intese parlare il Polo (Elog. B. Odoric. p. 68).

592. *Canali molto larghi*. » Haec civitas posita est in aquis lacunarum; quae » manet et stat ut civitas Veneciarum » (ibid.). In una darsena assai vasta termina nei sobborghi della città il Canale Imperiale. Da un lago ch'è a ponente di *Hang-tcheu* esce un canale che circonda la città, e dal quale si staccano molti altri canali che passano in mezzo alle vie principali (Macart. Amb. t. IV. p. 166).

593. *Un lago d' acqua dolce*. Il Lago *Si-hu* che significa Lago Occidentale (relativamente alla città), che secondo il Martini ha quaranta miglia di giro (Atl. Sin. l. c.). Secondo il Duhaldo ha due sole leghe di giro (t. I. p. 176), talchè sembra che debba correggersi il Martini, o che intendesse *Li* e non miglia. Infatti all' asserzione del Duhaldo s' accosta la relazione dell' Ambasciata di Lord Macartney. » L' acqua è bella e limpida come cristallo, di modochè si vedono le più piccole » pietre del fondo »: e secondo il relatore il lago ha tre in quattro miglia di diametro (Ambas. l. c. p. 174).

594. *Fiume grossissimo*. Prendemmo una portantina dice il P. Buvet a mezza lega dal *Cien-tang*, che passammo in meno d' un ora e mezzo. Il fiume ha ivi circa quattromila passi geometrici di larghezza. Le navi non possono risalirlo stante le seccagne, il riflusso è straordinario una volta l' anno verso il plenilunio d' Ottobre (Du Hald. t. I. p. 62).

595. *Scorre fino all' Oceano*. Ha foce nell' Oceano a poco più di sessanta miglia dalla città verso oriente (Macart. Ambas. t. IV. p. 166).

596. *Le strade e canali sono larghi*. Merita attenzione il vario modo di vedere di un Italiano del Secolo XIII, ed'un Inglese del Secolo XVIII. Staunton dice: » le vie sono strette, e lastricate a pietre larghe nel mezzo (Ambas. l. c. p. 167).

e grandi, che comodamente vi possono passar barche, e carri a portar le cose necessarie agli abitanti: ed è fama, che vi siano dodici mila ponti [597], fra grandi e piccoli. Ma quelli che sono fatti sopra i canali maestri, e la strada principale, sono stati voltati tanto alti [598], e con tanto magisterio, che una nave vi puo passare di sotto senz' albero, e nondimeno vi passano sopra carrette, e cavalli, talmente sono acccomodate piane le strade con l'altezza, e se non vi fossero in tanto numero, non si potria andar da un luogo all' altro.

Dall' altro canto della città, v'è una fossa lunga [599] forse quaranta miglia, che la serra da quella banda, ed è molto larga, e piena d'acqua, che viene dal detto fiume, la qual fu fatta fare per quelli re antichi di quella provincia, per poter derivar'il fiume in quella ogni fiata, che il cresce sopra le rive; e serve anco per fortezza della città, e la terra cavata [600] fu posta dentro, che fa la similitudine di picciol colle che la circonda. Ivi sono dieci piazze principali, oltre infinite altre per le contrade, che sono quadre, cioè mezzo miglio per lato. E dalla parte davanti di quelle v'è una strada principale, larga quaranta passi, che corre dritta da un capo all' altro della città con molti ponti, che la traversano, piani e comodi; e ogni quattro miglia si truova una di queste tali piazze, che hanno di circuito (com'è detto) due miglia. V'è similmente un canale larghissimo, che corre

---

597. *Dodici mila ponti*. Altra asserzione rimproverata al Polo come esagerata. Ma anche il B. Oderico narra che *Cansai*: » habet plus quam duodecim millia » pontium » (l. c.). Secondo il Martini il Veneto Viaggiatore non si allontana dal vero, se frai ponti comprese gli archi di trionfo di struttura arcuata. Congettura che in quel numero comprendesse quelli dei borghi, e soggiunge, che se poi avesse inteso favellare anche di quelli del territorio poteva dire un numero anche maggiore (Atl. Sin. p. 134). Credo che il numero sia esagerato, ma non credo che l'esagerazione si parta nè dal Polo, nè dal B. Oderico, ma dai racconti degli abitanti raccolti dai due viaggiatori che malagevole è il verificare da uno straniero.

598. *Voltati tant' alto*. (V. t. I. pag. 138. Not.)

599. *Una fossa*. Questa fossa o Canale che dipartendosi dal fiume cinge la città di *Hang-tcheu* è segnato nella pianta data dal Duhaldo.

600. *La terra cavata*. Di questa altura artificiale parla il Martini, ma non adduce, come il Polo, il motivo per cui fu fatta. » Dans l'enceinte des murailles » (ei dice) il y a une montagne, qui se nomme *Ching-hoang*, qui est au midi; ou l'on » voit cette tour, avec ceux qui la gardent; ou les heures se marquent par le moyen » d'une Clepsydre, ou horloge à eau » (ibid. p. 134).

all' incontro di detta strada della parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva vicina del quale, vi sono fabbricate case grandi di pietra, dove ripongono tutti i mercanti, che vengono d' India, e d' altre parti, le sue robe e mercanzie, acciò che le siano vicine, e comode alle piazze, e in ciascuna di dette piazze tre giorni alla settimana, vi è concorso di quaranta in cinquantamilà persone, che vengono al mercato, e portano tutto ciò, che si possi desiderare al vivere, perchè sempre v' è copia grande d' ogni sorte di vittuarie [601], di salvaticine, cioè, caprioli, cervi, daini, lepri, conigli, e d' uccelli, pernici, fagiani, francolini, coturnici, galline, capponi, e tante anatre, e oche, che non si potriano dir più, perchè se ne allevano tante in quel lago, che per un grosso d' argento veneziano si ha un paro d' oche, e due para d' anitre. Vi sono poi le beccarie, dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti, e agnelli, le quali carni mangiano gli uomini ricchi, e gran maestri. Ma gli altri, che sono di bassa condizione non s' astengono da tutte l' altre sorte di carni immonde [602], senza avervi alcun rispetto. Vi sono di continuo sopra le dette piazze, tutte le sorti d' erbe e frutti, e sopra tutti gli altri, peri grandissimi, che pesano dieci libbre l' uno, quali sono di dentro bianchi come una pasta, e odoratissimi, persiche alli suoi tempi gialle, e bianche molto delicate. Uva, nè vino, non vi nasce; ma ne viene condotta d' altrove di secca, molto buona, e similmente del vino, del quale gli abitanti non fanno troppo conto, essendo avvezzi a quel di riso [603], e di spezie. Vien condotto poi dal mare Oceano, ogni giorno, gran quantità di pesce all' incontro del fiume, per lo spazio di ven-

601. *Ogni sorta di vittuarie*. Dice il Martini che abitò per quattro anni *Hang-tcheu*: vi è tanta gente che dicesi vi si consumino ogni giorno diecimila sacchi di riso: e ciascun sacco può bastare a cento uomini un giorno: vi si ammazzano mille capi di bestiame porcino, senza contare le vacche, le capre, i cani, le oche, le anatre ec. . . . La quantità del pesce non è proporzionatamente minore (ibid. p. 135).

602. *Carni immonde*. » Ils mangent aussi des bêtes mortes ». (Ancienne Relat. des Indes et de la Chin. par Renaud. p. 17).

603. *Vino* . . . *di riso*. Si fa a *Su-tcheu* più eccellentemente che in ogni altro luogo una bevanda col riso che è un succedaneo del vino: appellasi *Soape* o bevanda di triplice bianchezza. Di lì s' invia in tutto l' impero. (Mart. p. 122). Del vino di riso parla anche il Relatore Maomettano (Renaud p. 16).

ticinque miglia [604], e v' è copia anco di quel del lago, che tutt'ora vi sono pescatori, che non fanno altro, qual'è di diverse sorti secondo le stagioni dell' anno; e per le immondizie, che vengono dalla città, è grasso, e saporito, che chi vede la quantità del detto pesce, non penseria mai, che si dovesse vendere, e nondimeno in poche ore vien tutto levato via, tanta è la moltitudine degli abitanti avvezzi a vivere delicatamente: perchè mangiano, e pesce, e carne in un medesimo convito. Tutte le dette dieci piazze sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe [605], dove si lavorano ogni sorte di arti, e si vende ogni sorte di mercanzie e spezierie, gioie, perle; e in alcune botteghe non si vende altro, che vino fatto di risi con spezierie, perchè di continuo lo vanno facendo di fresco in fresco, ed è buon mercato. Vi sono molte strade, che rispondono sopra dette piazze: in alcune delle quali vi sono molti bagni d' acqua fredda, accomodati con molti servitori, e servitrici, che attendono a lavare, e uomini, e donne che vi vanno, perciocchè da piccioli sono usati a lavarsi in acqua fredda d' ogni tempo: la qual cosa dicono essere molto a proposito della sanità. Tengono ancora in detti bagni alcune camere con l'acqua calda per forestieri, che non potriano patire la fredda non essendovi avvezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi, e non mangieriano se non fussero lavati.

In altre strade stanziano le donne da partito, che sono in tanto numero, che non ardisco a dirlo. E non solamente appresso le piazze, dove sono ordinariamente i luoghi loro deputati, ma per tutta la città, le quali stanno molto pomposamente con grandi odori, e con molte serve, e le case tutte adornate. Queste donne sono molto valenti, e pratiche in sapere far lusinghe, e carezze con parole pronte e accomodate a ciascuna sorte di persone, di maniera che i forestieri, che le gustano una volta, rimangono come fuor di se, e tanto sono presi dalla dolcezza e pia-

---

604. *Venticinque miglia*. Secondo lo Staunton l' imboccatura del fiume è distante sessanta miglia dalla città (Ambass. t. IV. p. 166). Ma la carta particolare del *Tche-kiang* conferma la distanza asserta dal Polo.

605. *Botteghe d' ogni sorta di mercanzie*. Secondo lo Staunton tutte le case delle vie principali hanno botteghe o fondachi sul davanti, non inferiori ai più sontuosi, che di detti generi si vedono in Londra (ibid. p. 168). Torno a ripeterlo che il leggitore rifletta quanto quella ricchezza ed eleganza dovesse rendere stupefatto un Europeo del Secolo XIII!

cevolezza loro, che mai se le possono dimenticare. E da quì avviene, che come ritornano a casa, dicono esser stati in Quinsai, cioè nella città del cielo, e non veggono mai l'ora, che di nuovo possano ritornarvi. In altre strade vi stanziano tutti li medici, astrologhi, i quali anco insegnano a leggere e scrivere, e infinite altre arti. Hanno li loro luoghi attorno attorno dette piazze. sopra ciascuna delle quali vi sono due palazzi grandi, un da un capo, e l'altro dall'altro, dove stanziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediate, se accade alcuna differenza fra li mercanti, e similmente fra alcuni degli abitanti in quelli contorni. Detti signori hanno carico d'intendere ogni giorno, se le guardie che si fanno ne' ponti vicini, (come di sotto si dirà) vi siano state, ovvero abbino mancato, e le puniscono come a loro pare.

Allungo la strada principale, che abbiamo detto, che corre da un capo all'altro della città, vi sono da una banda e dall'altra case, e palazzi grandissimi con li loro giardini, e appresso case d'artefici, che lavorano nelle sue botteghe: e a tutte l'ore s'incontrano genti, che vanno sù e giù per le sue faccende, che li accade, che a vedere tanta moltitudine [606], ognun crederia, che non fosse possibile, che si trovasse vittuarie a bastanza di poterla pascere; e nondimeno in ogni giorno di mercato tutte le dette piazze sono coperte, e ripiene di genti, e mercanti, che le portano, e sopra carri, e sopra navi, e tutto si spaccia. E per dire una similitudine del pepe, che si consuma in questa città, acciocchè da questa si possa considerare la quantità delle vittuarie, carni, vini, spezierie, che alle spese universali che si fanno, si ricerchino, M. Marco sentì far il conto da un di quelli, che attendono alle dogane del Gran Can, che nella città di Quinsai, per uso di quella si consumava ogni gior-

---

606. *Tanta moltitudine*. Per quanto questa città debba essere sommamente decaduta, per non essere più da cinque secoli in poi la capitale della Cina, è tuttora popolatissima. Lo Staunton dice: » la sua popolazione è immensa: e pretendesi » che aggiunga quasi a quella di Pekino » (ibid. p. 167) Secondo il Duhaldo gli abitanti della città superano il milione (t. I. p. 175). Dice il P. Le Comte: » ivi » è tanta gente per le vie quanta in Parigi, e siccome i borghi sono vastissimi, e » il numero delle barche e canali infinito, non credo questa città meno popolosa » delle più grandi d'Europa » (t. I. p. 145).

no quarantatre some di pepe, e ciascuna soma è libbre dugento, e ventitre. . . . .

Gli abitatori di questa città sono idolatri, e spendono moneta di carta, e così gli uomini come le donne sono bianchi, e belli [607], e vestono di continuo la maggior parte di seta, per la grand' abbondanza [608], che hanno di quella che nasce in tutt'il territorio di Quinsai, oltre la gran quantità, che di continuo per mercanti vien portata d' altre provincie. Vi sono dodici arti, che sono reputate le principali, che abbino maggior corso dell' altre, ciascuna delle quali ha mille botteghe, e in ciascuna bottega, ovvero stanza vi dimorano dieci, quindici e venti lavoranti, e in alcune fino a quaranta sotto il suo padrone, ovvero maestro. Li ricchi, e principal capi di dette botteghe, non fanno opera alcuna con le loro mani: ma stanno civilmente, e con gran pompa. Il medesimo fanno le loro donne e mogli, che sono bellissime, com' è detto, e allevate morbidamente, e con gran de-

607. *Gli abitanti sono bianchi e belli*, Il Relatore dell' Ambasceria di Macarteney (ibid. p. 131) osservò che le donne a *Su-tcheu* erano più belle, più avvenenti, e meglio vestite che nella Cina Settentrionale. Riflette che ivi la necessità di coltivare terre più sterili, di dividere cogli uomini aspre fatiche, e grossolani alimenti, l' aver poco tempo da dare alla nettezza del corpo, loro annerisce la carnagione, ingoffisce i lineamenti, e gli guasta più di quello che faccialo il sole del *Tche-kieng* che è distante 30.° soltanto dall' equatore. » Le peuple est facile et » courtois; a l'esprit excellent ». (Mart. p. 155): Il viaggiatore Maomettano pubblicato dal Renaudot così descrive i Cinesi. » Essi sono d' ordinario belli, e di » bella statura, bianchi, alieni dalla crapula del vino. Hanno i capelli più neri d'o» gni altra gente, e le donne gli arricciano » (p. 37).

608. *Seta grand' abbondanza*. Vi sono circa 60000. tessitori di seta nella città e nei borghi. Le altre città, terre e castella che volgono a tramontana ne' sono pieni (Mart. Atl. Sin. p. 135). Vi sono pertutto boschi di gelsi. Il *Tche-kiang* alleva tanti bachi da seta che non solo fornisce di seterie d' ogni sorta le provincie della Cina, ma ne manda nel Giappone, alle Filippine, in India, in Europa. Quei drappi sono i migliori della Cina, e tanto vili, che costa meno un abito di seta che uno di grossolana lana in Europa. Potano i mori annualmente, e gli tengono nani, e sanno per esperienza che la foglia dei più piccoli dà miglior seta. Distinguono la seta di prima e di seconda tiratura. La seta primaticcia è quella che viene nella primavera, allorchè le foglie sono tenere e delicate. L' altra è quella che ottiensi allorchè si ciba il filugello colla foglia estiva e più dura. La differenza di prezzo è grande fra quelle due varie sorti di seta. (Mart. Atl. Sin. p. 132). Vi si fabbrica un drappo con delicata arte intessendovi oro, argento, penne d' uccelli di diversi colori. Di un parato di questa stoffa bellissima vidi io parato una camera nella villa dello Statolder vicino all' Aja.

licatezze, e vestono con tanti adornamenti di seta, e di gioie [609], che non si potria stimare la valuta di quelle, e ancorchè per li re antichi fosse ordinato per legge, che ciascun' abitatore, fosse obbligato ad esercitare l'arte del padre [610], nondimeno come diventino ricchi, gli è permesso di non lavorar più con le proprie mani, ma ben' erano obbligati di tenere la bottega, e uomini, che v' esercitassino l' arte paterna. Hanno le loro case

---

609. *Adornamenti di seta e di gioje*. Lo Staunton osserva che le donne di *Su-tcheu* sono più belle e avvenenti, e vestite con maggior leggiadria di quelle della Cina settentrionale. Portano una scuffietta di raso nero che à una punta che scende fra le ciglia arricchita di brillanti, e orecchini d' oro e di cristallo (Ambas. t. IV, p. 150). Secondo le Comte quanto trascurano la carnagione gli uomini, altrettanta cura ne hanno le donne. Ei non sa se usino i lisci attualmente, ma gli fu detto che ogni mattina si servono pel collo d'una farina bianca, più atta secondo esso ad offuscare la carnagione che a darle risalto. Le donne hanno il naso corto, e gli occhi piccoli, nel resto dei lineamenti non cedono in bellezza alle Europee. La loro naturale modestia dà molto pregio alla loro graziosità. Cuopronsi il collo con un collaretto di raso bianco, le mani sono coperte dalle maniche lunghe delle loro vesti. Camminano adagio e mollemente con gli occhi bassi e il capo inchinato. Saviamente osserva il Missionario che la moda è più efficace della virtù a contenere le femmine. Esso avrebbe desiderato che dalle dame Cristiane in Europa fosse osservata quella modestia che per moda praticano da tanti secoli in poi le Cinesi idolatre. Tal modesto esteriore non le salva dalla brama innata in quel sesso di far mostra di se; più sono rinchiuse, meno amano la solitudine. Si vestono magnificamente, e s' occupano parecchie ore della mattina del loro abbigliamento, nella lusinga di essere vedute da alcuno nella giornata, quantunque non lo siano d'ordinario che dai loro domestici. Si pettinano a ricci, nei quali intrecciano mazzetti di fiori, d'oro e d'argento, e quell' acconciatura sembrava al relatore preferibile alle smisurate perrucche, che erano in uso in Francia ai tempi di Lodovico XIV. Le dame portano una veste lunga di raso o di broccato rosso, celeste, o verde a piacimento, e sopra di essa una sopraveste o casacca a maniche che strascicano fino a terra quando non si rialzino. Ciò che particolarizza le Cinesi da tutte le altre donne del Mondo è la picciolezza dei loro piedi, de' quali con studio, e con strette fasciature impediscono lo sviluppo fino dall' infanzia (Le Comte t. I. p. 215).

610. *L'arte del padre*. Non così accade oggidì nella Cina, ed anche il Polo dice che ciò era stato ordinato dai re antichi. Sembra che il governo militare dei Tartari in virtù del quale ogni ardito soldato potea ambire ai primi uffici, facesse abolire la legge Cinese, che era anche stabilita nell' antico Egitto, e che è tuttora barbaramente osservata nell' Indie (Marsd. n. 1032). Non concordano i viaggiatori intorno al numero dei varj ceti nei quali si divide la popolazione della Cina. Navarette numera i letterati, i villici, gli artigiani i mercatanti. Il Duhaldo divide la nazione in popolo, letterati, e mandarini; altrove in nobiltà e plebe. Nella prima si comprendono i reali, i mandarini, i letterati: nella seconda i lavoratori, i mercatanti, gli artigiani (Hist. Gener. des Voy. t. VI. p. 181).

molto ben composte, e riccamente lavorate; e tanto si dilettano negli ornamenti, pitture, e fabbriche, che è cosa stupenda la gran spesa che vi fanno. Gli abitanti naturali della città di Quinsai, sono uomini pacifici, per esser stati così allevati, e avvezzi dalli loro re, ch' erano della medesima natura. Non sanno maneggiar' armi, nè quelle tengono in casa. Mai fra loro s' ode, o sente lite, ovvero differenza alcuna. Fanno le loro mercanzie, e arti con gran realtà, e verità. Si amano l' uno l' altro, di sorte ch' una contrada per l' amorevolezza, ch' è fra gli uomini, e le donne, per causa della vicinanza, si può riputare una casa sola. Tanta è la domestichezza, ch' è fra loro senza alcuna gelosia [611], o sospetto delle loro donne, alle quali hanno grandissimo rispetto, e saria reputato molto infame uno, che osasse di parole inoneste ad alcuna maritata. Amano similmente i forestieri, che vengono a loro per causa di mercanzie, e gli accettano volentieri in casa facendoli carezze, e li danno ogni aiuto, e consiglio nelle faccende, che fanno. All' incontro non vogliono veder soldati, nè quelli delle guardie del Gran Can, parendoli, che per la loro causa siano stati privati de' loro naturali re, e signori.

D' intorno di questo lago [612], vi sono fabbricati bellissimi

---

611. *Senza alcuna gelosia*. Non si pratica più in tal guisa oggidi: » Ils croient (dice le Comte). qu'il est de la bonne politique d'exclure en quelque maniere toutes » les femmes du commerce apparent du monde, dans le quel, disent-ils elles, ne peu» vent être utiles qu' autant qu' elles se tiennent en repos. Tout leur soin se borne » à leur domestique, ou elles s' occupent uniquement de l' education des enfans. » D' ailleurs elles n' achetent, ni ne vendent rien: il est aussi rare d' en voir dans » les rües, que si elles etoient toutes religieuses, et obligèes de garder la clôture » (Le Comte t. II. p. 73). Lo Staunton dice che nelle scampagnate e passeggiate fatte nel lago *Si-hu* non vi erano che uomini, perchè le donne di quel paese non compariscono in tali occasioni. (Ambas. t. IV. p. 174.)

612. *Di questo lago*. Il rammentato di *Si-hou*, che descrive il Martini. Esso ha quaranta stadi di giro, ed è cinto d' ogni intorno di mura, o di montagne a guisa di vago e piacevole anfiteatro. Dalle medesime scaturiscono parecchi ruscelli. Sulle montagne vedonsi templi, palazzi, conventi, educatorj, foreste, sepolcri e giardini aggradevolissimi, e da due parti del lago vi sono vie lastricate a pietre larghe: le dette vie piantate regolarmente di alberi, che danno un'ombra amena. Sonovi sul lago verroni e gradinate, ed altri comodi per coloro che vogliono andarvi a spasso (Mart. Atl. p. 136). Dice il P. le Comte che le relazioni dicono che questo lago è incantevole, che è tutto circondato di superbe fabbriche, e di palazzi magnifici: e soggiunge che ciò poteva essere altra volta, ma quando ei lo vide non era più così. Ma osserva con molta saviezza che non occorre lo spazio di molti secoli per fare andare in rovina le case Cinesi che sono per lo più di legno. Infatti non sussiste più fab-

edifizj, e gran palazzi dentro e di fuori, mirabilmente adorni, che sono di gentil'uomini, e gran maestri. Vi sono anco molti tempi degl' idoli con li loro monasteri, dove stanno gran numero di monachi che li servono. Sono ancora in mezzo di questo lago due isole, sopra ciascuna delle quali v' è fabbricato un palazzo [613] con tante camere e logge, che non si potria credere. E quando alcuno vuol celebrar nozze, ovvero far qualche solenne convito, và ad uno di questi palazzi, dove gli vien dato tutto quello, che per questo effetto gli è necessario, cioè, vasellami, tovaglie, mantili, e ciascun' altra cosa, le quali sono tenute tutte in detti palazzi per il comune di detta città a quest' effetto, perchè furono fabbricati da quello: e alle volte vi saranno cento, che alcuni vorranno far coviti, e altri nozze, e nondimeno tutti saranno accomodati in diverse camere e loggie, con tanto ordine, che uno non da impedimento agli altri. Oltre di questo si ritrovano in detto lago legni, ovvero barche in gran numero, grandi, e piccole per andar' a sollazzo, e darsi piacere; e in queste vi ponno stare dieci, quindici, e venti, e più persone, perchè sono lunghe quindici fino a venti passi, con fondo largo e piano, che navigano senza decliuare ad alcuna banda: e ciascuno che si diletta di sollazzarsi con donne, ovvero con suoi compagni, piglia una di queste tal barche, le quali di continuo sono tenute adorne con belle sedie e tavole, e con tutti gli altri paramenti necessari a far' un convito [614]. Di sopra sono coperte, e piane, dove stanno uomini con stanghe, le quali ficcano in terra, (perchè detto lago non è alto piu di due passi,) e conducono dette barche dove gli vien comandato. La coperta della parte di dentro è dipinta di vari colori, e figure, e similmente tutta la barca, e vi sono attorno attorno finestre, che si possono serrare, e apri-

---

brica antica d' ordine Toscano, perchè usavano gli Etruschi architravi di legno (Le Comte t. I. p. 146). I pregi di *Hang-tcheu* doverono decadere molto allorchè cessò di essere la capitale dell' Impero. Tuttavia la vista del lago dilettó sommamente gl' Inglesi dell'Ambasciata di Lord Macartney, che descrissero il Lago presso a poco come il Polo (Ambass. t. IV. p. 174).

613. *Un palagio*. Ció conferma il P. Le Comte (l, c.)

614. *Fare un convito*. Si mantiene l' uso tuttora di andare a pranzare su detto lago per ricrearsi. *Van-ta-zin* che accompagnava l'Ambasciata Inglese noleggió una elegantissima barca, e vi condusse a spasso alcuni della ambasciata, e diede loro da pranzo (Ambas. l. c.)

re acciocchè quelli, che stanno a magiar, sentati dalle bande, possino riguardare di quà e di là, e dare dilettazione a gli occhi per la varietà, e bellezza de' luoghi dove vengono condotti. E veramente l'andare per questo lago dà maggior consolazione, e sollazzo, che alcun' altra cosa, che aver si possa in terra, perchè 'l giace da un lato a lungo della città, dimodoche di lontano stando in dette barche si vede tutta la grandezza, e bellezza di quella, tanti sono i palazzi, tempi, monasteri, giardini con alberi altissimi, posti sopra l'acqua, e si truovano di continuo in detto lago simil barche con genti, che vanno a sollazzo, perchè gli abitatori di questa città non pensano mai ad altro, se non che, fatti che hanno i loro mestieri, ovvero mercanzie, con le loro donne, ovvero con quelle da partito, dispensano una parte del giorno in darsi piacere, o in dette barche, ovvero carrette per la città, delle quali è necessario, che ne parliamo alquanto, per esser un de' piaceri, che gli abitanti pigliano per la città, al medesimo modo che fanno con le barche per il lago.

E prima è da sapere, che tutte le strade di Quinsai sono saleggiate di pietre, e di mattoni, e similmente sono saleggiate tutte le vie, e strade, che corrono per ogni canto della provincia di Mangi, si che si può andare per tutti i paesi di quella senza imbrattarsi i piedi. Ma perchè i corrieri del Gran Can, con prestezza non potriano con cavalli correre sopra le strade saleggiate, però è lasciata una parte di strada dalla banda, senza saleggiare, per causa di detti corrieri. La strada veramente principale, che abbiamo detto di sopra, che corre da un capo all'altro della città; è saleggiata similmente di pietre, e di mattoni, dieci passi per ciascuna banda, ma nel mezzo è tutta ripiena d'una ghiaja piccola, e minuta con li suoi condotti in volto, che conducono le acque, che piovono ne' canali vicini, di sorte che di continuo stà asciutta. Or sopra questa strada di continuo si veggono andar su, e giù alcune carrette lunghe coperte, e acconcie con panni, e cuscini di seta, sopra le quali vi possono stare sei persone, e vengono tolte ogni giorno da uomini e donne, che vogliono andar' a solazzo. E si veggono tuttora infinite di queste carrette andar' a lungo di detta strada per il mezzo di quella, e se ne vanno a' giardini, dove vengono accettati dagli ortolani, sotto alcune ombre fatte per questo effetto, e quivi

stanno a darsi buon tempo tutto il giorno con le lor donne, e poi la sera se ne ritornano a casa sopra dette carrette.

Hanno un costume gli abitatori di Quinsai, che come nasce un fanciullo, il padre, o la madre fa subito scriver'il giorno, e l'ora, e il punto del suo nascere. E si fanno dire agli astrologhi, sotto qual segno egli è nato, e il tutto scrivono · e come egli è venuto grande, volendo far mercanzia, viaggio, o nozze, se ne va all'astrologo con la nota sopraddetta. Qual veduto, e considerato il tutto, dice alcune volte cose, che trovate esser vere le genti li danno grandissima fede; e di questi tali astrologhi, ovvero maghi ve n'è grandissimo numero sopra ciascuna piazza. Non si celebreria sposalizio se l'astrologo non li dicesse il parer suo [615].

Hanno similmente per usanza, che quando alcun gran maestro ricco muore, tutti i suoi parenti si vestono di canevaccio, così uomini come donne, andandolo accompagnare fino al luogo dove lo vogliono abbruciare, e portano seco diverse sorti d'istrumenti, con li quali vanno sonando e cantando in alta voce orazioni agl'idoli, e giunti al detto luogo gettano sopra il fuoco molte carte bombagine [616], dove hanno dipinti schiavi, schiave, cavalli, cammeli, drappi d'oro e d'argento, perchè dicono, che il morto possederà nell'altro mondo tutte queste cose vive di carne, e d'ossa, e averà denari, drappi d'oro, e di seta; e compiuto d'abbruciare suonano ad un tratto con grand'allegrez-

---

615. *Astrologo non li dicesse il parer suo* » Quei ciarlatani, dice il Duhaldo, „ (t. III. p. 279) che cercano d'ingannare coll'astrologia giudiciaria che predicono „ gli avvenimenti, desumendoli dalla situazione dei pianeti, e dalle diverse loro ap- „ parenze, hanno credito presso i deboli e i supertiziosi. Assegnano le ore proprie a „ ciascuna cosa, come i lunari dei nostri pastori, e indicano con un segno quando „ conviene farsi cavar sangue, prendere un purgante, tosare le pecore, viaggiare, „ tagliare i boschi, seminare, piantare ec. Vi segnano il tempo opportuno per do- „ mandar grazie all'Imperadore, per onorare i morti, fare sacrificj, maritarsi, im- „ prender viaggi, fabbricar case, invitar gli amici, e tuttociò che interessa affari „ pubblici o privati. Osservano ciò i Cinesi tanto scrupolosamente, che non oserebbero far nulla contro la prescrizione del lunario che consultano come un oracolo. „

616. *Molte carte bombagine*. Dell'uso di bruciar tali carte rappresentanti monete e altri oggetti nei funerali dei Cinesi, e della superstizione che ha fatta prevalere tale costumanza, ne parla come il Polo il Magaillans (Nouvell. Relát. p. 169. V. t. I. p. 142 n. b). Descrive i riti funebri dei Cinesi di tutti i ceti il Duhaldo, e feceli rappresentar e col bulino (t. II. p. 124. e seg.)

za tutti li strumenti di continuo cantando. Perchè dicono, che con tal' onore li loro idoli ricevono l' anima di quello che si è abbruciato, e che egli rinato nell' altro mondo, comincia una vita di nuovo.

In questa città in ciascuna contrada vi sono fabbricate torri di pietra [617], nelle quali in caso che s' appicchi fuoco in qualche casa, (il che spesso suol' accadere per esservene molte di legno) le genti scampano le loro robe in quelle. E ancora è ordinato per il Gran Can, che sopra la maggior parte de' ponti vi stiano notte e giorno, sott' un coperto, dieci guardiani [618], cioè cinque la notte, e cinque il giorno; e in ciascuna guardia v'è un tabernacolo grande di legno [619] con un bacino grande, e un' oriuolo, con il quale conoscono l' ore della notte, e così quelle del giorno. E sempre al principio della notte com' è passata un' ora, un de' detti guardiani percuote una volta [620] nel

---

617. *Torri di pietra*. Le fabbriche pubbliche che appellano *Culeu*, dice il P. Martini (Atl. Sin. p. 16) somigliano alquanto alle torri che servono per gli orologi pubblici fra noi. Vi è un oriuolo pieno d'acqua, che segna le ore, perchè quando l' acqua sgocciola, e cade da un vaso all' altro solleva una tavoletta che indica le ore. Un' uomo a ciò deputato osserva, e batte un tamburo a tutte le ore, e spinge innanzi una tavola collocata fuori della torre, che mostra l' ora con caratteri della grandezza d' un cubito. Quest' uomo serve anche per guardia del fuoco, perchè è posto tanto alto che scuopre tuttociò che accade in città. E se vede che si appicchi il fuoco ad una casa, batte il tamburo, e chiama per estinguerlo. Se l'incendio deriva da colpa o negligenza, il proprietario della casa è punito di morte per il pericolo in cui pone le case vicine, che per lo più sono di legno.

618. *Parte dei ponti . . . . guardiani*. » Civitas habet plus quam duodecim » millia pontium, in quolibet quorum morantur custodiae, custodientes ipsam ci» vitatem pro Magno Chaam (B. Odoric. Elog. Istor. p. 68).

619. *Tabernacolo grande di legno*. Osserva il Marsden che questo istrumento di legno fatto per fare strepito, come da noi le tabelle, non è stato ben descritto, quantunque ne parlino moltissimi viaggiatori. Gli Europei lo appellano *Gong*, voce tratta dalla lingua *Malaia*, i Cinesi *Li*. Il Guignes Giuniore così lo descrive. » Hanno ancora degli istrumenti tutti di legno, tale è il *pesce* (le poisson) e che é un legno incavato di cui si servono i soldati nel *Kiang-nan*. Questo » *Pesce* ha due piedi e mezzo di lunghezza e sei pollici di diametro ». Ne parla il Relatore Maomettano del Renaudot, e dice che somiglia (probabilmente per lo strepito) alle tabelle usate dai Cristiani in levante (Marsd. n. 1047). Il Polo fa menzione del bacino che é un timpano di metallo. Il P. Le Comte, dice che per dar segno delle ore battono un tamburo grandissimo (Mem. t. I. p. 143).

620. *Percuote una volta*. Ciò praticasi anche oggidì. » Les Chinois ont dans » toutes leurs villes de fort grandes cloches, destinées a marquer les veilles de la

tabernacolo e nel bacino, e la contrada sente, ch' egli è un' ora. Alla seconda danno due botte, e il simil fanno in ciascun' ora moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilanti. La mattina poi allo spuntar del sole cominciano a battere un'ora, come hanno fatto la sera, e così d' ora in ora. Vanno parte di loro per la contrada, vedendo s' alcuno tiene lume acceso, o fuoco, oltre le ore deputate; e vedendolo segnano la porta, e fanno che la mattina il padrone compare avanti i signori, qual non trovando scusa legittima viene condannato. Se trovano alcuno, che vada la notte oltre le ore limitate, lo ritengono, e la mattina l' appresentano alli signori. Parimente se il giorno veggono alcun povero, qual per esser storpiato non possa lavorare, lo fanno andar' a stare negli spedali, che infiniti ve ne sono per tutta la città, fatti per li re antichi, che hanno grand' entrate: ed essendo sano lo costringono a fare alcun mestiero. Immediate, che veggono il fuoco acceso in alcuna casa, con il battere nel tabernacolo lo fanno sapere, e vi concorrono li guardiani d' altri ponti a spegnerlo, e salvare le robe de' mercanti, o d' altri in dette torri, e anche le mettono in barche, e portano all' isole, che sono nel lago, perchè niun' abitante della città in tempo di notte averia ardimento d' uscir di casa, nè andar' al fuoco, ma solamente vi vanno quelli di chi sono le robe, e queste guardie, che vanno ad aiutare, le quali non sono mai meno di mille, o due mila. Fanno anco guardia in caso d'alcuna ribellione, o sollevazione, che facessero gli abitanti della città. E sempre il Gran Can tien' infiniti soldati a piedi ed a cavallo nella città, e ne' contorni di quella, e massime de' maggior suoi baroni, e suoi fedeli ch' egli abbia, per esserli questa provincia la più cara, e sopratutto questa nobilissima città, che è il capo, e più ricca d' altra, che sia al mondo. Vi sono similmente fatti in molti luoghi monti di terra, lontani un miglio l' un dall' altro, sopra i quali v' é una baldescra di legname, dove è appiccata una tavola grande di legno, la qual te-

---

» nuit. On en distingue ordinairement cinq, qui comencent à sept, ou huit heu-
» res du soir. Au comencement de la premiere on frappe un seul coup, ce qu' on
» repete continuellement durant deux heures jusqu' à la seconde veille, car alors
» on frappe deux coups ». E così in seguito aumentato i colpi quante sono le vigilie (Le Comte l. c.).

nendola un' uomo con la mano, la percuote con l' altra con un martello, sicchè s' ode molto di lontano, e vi stanno delle dette guardie di continuo per far segno in caso di fuoco, perchè non li facendo presta provisione, anderia a pericolo d'ardere mezza la città; ovvero come è detto in caso di ribellione, che udito il segno tutti i guardiani de' ponti vicini pigliano l' armi, e corrono dove è il bisogno [621].

Il Gran Can dopo che ebbe ridotta a sua obbedienza tutta la provincia di Mangi, qual' era un regno solo, lo volse dividere in nove parti, costituendo sopra ciascuna un re [622], li quali vi vanno a star per governare, e amministrare giustizia alli popoli. Ogn' anno rendono conto alli fattori d' esso Gran Can di tutte l' entrate, e di ciascun' altra cosa pertinente al suo regno, e si cambian' ogni tre anni, come fanno tutti gli altri uffiziali. In questa città di Quinsai tiene la sua corte, e fa residenza un di questi nove re, qual domina più di cento e quaranta città tutte ricche e grandi. Ne alcuno si maravigli, perchè nella provincia di Mangi, vi sono 1200 città, tutte abitate da gran moltitudine di genti ricche e industriose. In ciascuna delle quali secondo la grandezza e bisogno tiene la custodia il Gran Can, perchè in alcune vi saranno mille uomini, in altre diecimila, ovvero ventimila [623], secondo ch' egli giudicherà, che quella città sia più o manco potente. Nè pensate, che tutti sian Tartari, ma della provincia del Catajo, perchè li Tartari sono uomini a cavallo, e non stanno se non appresso le città, che non siano in luoghi umidi, ma nelle situate in luoghi sodi, e secchi dove possino esercitarsi a cavallo. In queste città di luoghi umidi, vi manda Cataini, e di quelli di Mangi, che siano uomini armigeri, perché di tutti li suoi sudditi ogn' anno ne fa eleggere quelli che pajono atti alle armi, e scriver nel suo esercito, che tutti si chiamano eserciti, e gli uomini, che si cavano della provincia di Mangi, non si

---

621. *Ov'è il bisogno*. Tutte le leggi di buon governo qui rammentate sono ammirabili e sembra che *Quinsai* nel secolo XIII. fosse tanto bene regolata quanto Londra oggidì, altravolta Parigi. Infatti nelle città, ove è gran corruttela fa d'uopo parare al male innanzi che il corpo politico cancrenato non cada in isfacello.

622. *Un re*. Questo passo schiarisce pienamente ciò che altrove affermammo, che il Polo nei stati dependenti dal Tartaro quando parla di regi, intende viceré.

623. *Ovvero ventimila*. Intorno a questo strabocchevole numero di soldati vedasi (t. I. p. 142. n.)

mettono alla custodia delle lor proprie città, ma si mandano ad altre che siano discoste venti giornate di cammino, dove dimorano da quattro in cinque anni, e poi ritornano a casa, e vi si mandan degli altri in loro luogo, e questo ordine osservano i Cataini, e quelli della provincia di Mangi: e la maggior parte dell' entrate delle città, che si riscuotono nella camera del Gran Can è deputata al mantenere di queste custodie de' soldati; e se avviene, che qualche città si ribelli (perchè spesse fiate gli uomini soprappresi da qualche furore, o ebrietà ammazzano i suoi rettori,) subito come s' intende il caso, le città propinque mandano tanta gente di questi eserciti, che distruggono quelle città, che hanno commesso l' errore, perchè saria cosa lunga il voler far venire un' esercito d' altra provincia del Catajo, che porteria il tempo di due mesi: e di certo la città di Quinsai ha di continua guardia trentamila soldati, e quella che n' ha meno, n' ha mille fra a piedi, ed a cavallo.

Or parleremo d' un bellissimo palazzo [624], dove abitava il re Fanfur [625], li predecessori del quale fecero serrare un spazio di paese, che circondava da dieci miglia con muri altissimi, e lo divisero in tre parti. In quella di mezzo s' entrava per una grandissima porta dove si truovava da un canto e dall' altro loggie a pie piano [626] grandissime e larghissime, con il coperchio sostenuto da colonne, le quali erano dipinte, e lavorate con oro, e azzurri finissimi. In testa poi si vedeva la principale, e maggior di tutte l' altre similmente dipinta con le colonne dorate, e il solaro con bellissimi ornamenti d' oro, e d' intorno alle pareti

---

624. *Bellissimo palazzo*. Nella pianta che di *Hang-tcheu* ha data il Duhalde, oltre il recinto delle mura urbane, altro avvene ad oriente, che serve oggidì ai Tartari di cittadella, e che sembra che fosse quello del Palazzo Imperiale rammentato dal Polo. Questo recinto da quel lato comunica col lago. Per la debole costruzione dei palazzi cinesi anche sontuosi, e per la soldatesca licenza, accadde che ai tempi del Polo una parte di quella Imperiale residenza era caduta in rovina. Tuttavia gl' Imperadori vi conservano un palazzo non grande, ove dimorano allorchè viaggiano nelle provincie meridionali (Du Hald. t. I. p. 176).

625. *Dove abitava il re Fanfur*. Il B. Oderico (l. c.) nel parlare di questa città dice » Haec est civitas regalis, in qua rex Manzi olim morabatur ». Ciò conferma che il nome di *Mangi* o *Manzi* dato dal Polo alla Cina Meridionale era generalmente usitato.

626. *A pie piano*. Frase viniziana che significa a terreno.

erano dipinte le istorie [627] de' re passati con grand'artificio. Quivi ogn' anno in alcuni giorni dedicati alli suoi idoli, il re Fanfur soleva tener corte, e dar da mangiare a'principali signori, gran maestri, e ricchi artefici della città di Quinsai, e ad un tratto vi sedevano a tavola comodamente sotto tutte dette loggie diecimila persone; e questa corte durava dieci o dodici giorni, ed era cosa stupenda, e fuor d'ogni credenza il vedere la magnificenza de'convitati vestiti di seta e d'oro con tante pietre preziose addosso, perchè ogn'un si sforzava d'andare con maggior pompa, e ricchezza, che li fosse possibile. Dietro di questa loggia che abbiamo detto, ch'era per mezzo la porta grande, v'era un muro con un'uscio, che divideva l'altra parte del palazzo, dove entrati si trovava un'altro gran luogo, fatto a modo di claustro, con le sue colonne che sostenevano il portico, ch'andava attorno detto claustro, e quivi erano diverse camere per il re, e la regina, le quali erano similmente lavorate con diversi lavori, e così le pareti. Da questo claustro s'entrava poi in un'andito largo sei passi, tutto coperto: ma era tanto lungo, che arrivava fino sopra il lago. Rispondevano in questo andito dieci corti da una banda, e dieci dall'altra, fabbricate a modo di claustri lunghi con li loro portichi intorno: e ciascun claustro, ovvero corte, avea cinquanta camere con li suoi giardini, e in tutte queste camere vi stanziavano mille donzelle, che il re teneva a' suoi servizi, qual'andava alcune fiate con la regina, e con alcune delle dette a sollazzo per il lago sopra barche, tutte coperte di seta, e anco a visitar li tempj degl'idoli. L'altre due parti del detto serraglio erano partite in boschi, laghi, e giardini bellissimi, piantati d'alberi fruttiferi, dove erano serrati ogni sorte d'animali, cioè, caprioli, daini, cervi, lepri, conigli; e quivi il re andava a piacere con le sue damigelle, parte in carretta, e parte a cavallo, e non v'entrava uomo alcuno, e faceva, che le dette correvano con cani, e davano la caccia a questi tali animali; e dopo, ch'erano stracche, andavano in quei boschi, che rispondevano sopra detti laghi, e quivi lasciate le vesti, se n'uscivano nude fuori, e entravano nell'acque, e mettevansi a nuotare, chi da una banda, e chi dall'

---

627. *Erano dipinte le istorie*. L'epoca di cui qui si ragiona, era quella di Cimabue. L'arte rinasceva appena in Italia, nella Cina si manteneva da molti secoli presso a poco in quello stato in cui è anche oggidì.

altra, e il re con grandissimo piacere le stava a vedere, e poi se ne ritornova a casa. Alcune fiate si faceva portar da mangiar' in quei boschi, ch' erano folti e spessi d' alberi altissimi, servito dalle dette damigelle. E con questo continuo trastullo di donne s' allevò senza saper ciò che si fossero armi. La qual cosa alla fine li partorì, che per la viltà, e dappocaggine sua, il Gran Can li tolse tutto lo stato con grandissima sua vergogna e vituperio, come di sopra si è inteso. Tutta questa narrazione, mi fu detta da un ricchissimo mercante di Quinsai, trovandomi in quella città, qual' era molto vecchio, e stato intrinseco famigliare del re Fanfur [628], e sapeva tutta la vita sua, e aveva veduto detto palazzo in essere, nel quale lui volse condurmi. E perchè vi stanzia il re deputato per il Gran Can, le loggie prime sono pure come solevan' essere, ma le camere delle donzelle sono andate tutte in ruina, e non si vede altro, che vestigi. Similmente il muro che circondava li boschi e giardini è andato a terra, e non vi sono più nè animali, nè alberi.

Discosto da questa città circa venticinque miglia [629], v' è il mare Oceano fra Greco, e Levante, appresso il quale v' è una città detta Gampu [630], dove è un bellissimo porto, al quale ar-

---

628. *Del re Fanfur*. Qui come negli altri luoghi ove rammenta il *Fanfur* sempre intende di favellare dell'Imperadore *Tu-tsong*, principe secondo le storie Cinesi dedito alle donne e al vino, che morì di 35 anni, dopo dieci di regno. Esso fu non curante dell'onore dell'Impero, della gloria dei sudditi, e perciò abbandonò la sua autorità al perfido *Kia-sse-tao*, e agli altri ministri che non frenati erano vendicativi, venali, e scostumati, e agevolarono pel loro ozioso contegno ai Mogolli l' acquisto della città di *Fan-ching* e di *Siang-yan*, e prepararono in tal guisa l' intera ruina dell' Impero (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 336). Sembra che i fanciulli sollevati posteriormente al trono dalle cabale ministeriali, non gli considerassero i Mogolli come legittimi Imperadori della Cina.

629. *Venticinque miglia*. Per quanto si dicesse (n. 595) che secondo lo Staunton l' imboccatura del fiume sia a sessanta miglia dalla città. La carta particolare della provincia di *Tche-kiang* giustifica l'asserzione del Polo, che il golfo che il fiume fa all'imboccatura, è a poco più di 20 miglia geografiche di distanza.

630. *Gampu*. Il Marsden congettura che sia il porto di *Ninpo* che è sessantacinque miglia distante da *Hang-tchew* in retta linea. Il celebre D. Giovanni Barros termina la ottava parte della sua divisione dell' Asia al promontorio che è quasi nel mezzo di tutta la costa della Cina „ che i nostri (ei dice) chiamano *Limpo* per cagione d'una città illustre, che siede alla volta di detto capo, chiamata da quelli del „ paese *Nimpo*" (Asia Ven. 1562 p. 127). In altro luogo (p. 172): „ più innanzi entra la region della China, divisa in quindici governi, o provincie, ognuna delle

rivano tutte le navi, che vengono d' India con mercanzie. E il fiume, che viene dalla città di Quinsai entrando in mare fa questo porto: e tutt' il giorno le navi di Quinsai vanno sù e giù con mercanzie, e ivi caricano sopra altre navi, che vanno per diverse parti dell' India, e del Catajo.

Avendosi trovato M. Marco in questa città di Quinsai quando si rendè conto alli fattori del Gran Can dell' entrate, e numero degli abitanti, ha veduto, che sono stati descritti 160. toman

---

» quali può essere un gran regno. Le marittime che fanno al nostro proposito sono » *Cantan* (*Canton*), *Fuquen* (*Fo-kien*) *Che quean* (*Tche-kiang*), nella quale siede » *Nimpo*, dove la terra fa un notabile capo ». *Ning-po* meritava per l' importanza dei suoi traffici menzione, ed è considerata come il porto di *Hang-tcheu*. Infatti il P. Le Comte per recarvisi sbarcò a *Ning-po* (t. I. p. 22). Descrive quale era l' importanza di questa città nel passato secolo il Duhaldo (t I. p. 177). Ma non puó dissimularsi un obietto contro l' opinione che la città detta *Gampu* dal Polo sia *Ning-po*, ed è che per asserzione del Polo, *Gampu* era sul fiume di *Hang-tcheu*, e *Nimpo* é sopra altro fiume, detto *In* nella carta del *Tche-kiang* del P. Martini; secondo la Storia Generale dei viaggi é al confluente dei due piccoli fiumi *Kin* e *Yan*, il primo dei quali viene da mezzodì, l'altro da Greco, quarta di Levante (t.IV. p.67). È tuttavia da osservare che questi due, e il fiume di *Hang-tcheu* sono insieme uniti per mezzo di canali, e perciò il Polo poté credere che fossero una diramazione del fiume *Tche-kiang* o di *Hang-tcheu*. Infatti quando il P. Le Comte da *Ning-po* si recó a *Hang-tcheu* furongli somministrate barche, e fece detta navigazione in cinque giorni (l. c. p. 47). Osserva rettamente il Chiaris. Zurla che nel Testo Pipiniano questo porto si appella *Ganfu*, e nell'Edizione Basilense *Canfu*, e che perció sembra essere quello stesso porto ove approdó il Viaggiatore Maomettano pubblicato dal Renaudot, e che questi credeva male a proposito *Canton* (Zurla.Disser.t.I.p.166). Tanto più fondata ci sembra l' opinione del Zurla in quanto che il P. le Comte che fece questo viaggio, dice, non aver veduto cosa più spaventevole della quantità de' scogli, e dell' isole deserte fra le quali gli occorse navigare. Sono le une alle altre così vicine, che fa d' uopo accostarvisi a dieci passi con pericolo ad ogni momento di romper la nave. Esso valicati questi scogli giunse ad una piccola città, e ivi entrarono nel fiume: tre leghe più adentro era *Nimpo* (ibid. t. I. p. 21). Comparato questo racconto con quello del Relatore Musulmano non vi ha luogo a dubitare che la città che l'Arabo appella *Canfu* sia *Nimpo* del Missionario. Ei dice: » il faut un mois » de navigation pour aller de *Sanderfoulat* à la Chine, et on emploit huit jours en- » tiers a passer des ecueils ». Anteriormente aveva detto che entrate le navi nel mer di *Sengi*, di li navigavano sino alle porte della Cina, e che così si appellavano, scogli, e seccagne che sono in mare, fralle quali era uno stretto passo. Prosegue: » quand un vaisseau a passé au de là de ces portes il entre avec la haute marée » dans un golfe d' eau douce » (chiaramente l' imboccatura del fiume) » et vient » mouiller au principal port de la Chine qui est celui d' une ville appellée *Canfu*. » (pag. 14).

di fuochi [631], computando per un fuoco la famiglia, che abita in una casa; e ciascun toman contiene diecimila, si che in tutta la detta città sariano famiglie un miglione, e seicentomila, e in tanto numero di genti non v'è altra, ch'una Chiesa di Cristiani Nestorini. Sono obbligati tutti i padri di famiglia di tener scritto sopra la porta della sua casa il nome di tutta la famiglia [632], così di maschi, come di femmine. Item il numero de' cavalli, e quando alcuno manca, si cancella il nome: e se nasce, di nuovo s'aggiugne il nome, e a questo modo i signori, e rettori delle città, sanno di continuo il numero delle genti. E questo s'osserva nelle provincie del Mangi, e del Catajo. E similmente tutti quelli, che tengono osterie scrivono sopra un libro il nome di quelli che vengon'ad alloggiare, col giorno, e l'ora che partono, e mandano di giorno in giorno detti nomi alli signori, che stanno sopra le piazze. Item nella provincia di Mangi, la maggior parte de' poveri bisognosi, che non possono allevare i loro figliuoli, li vendono alli ricchi [633], acciocche meglio sian' allevati, e più abbondantemente possino vivere.

---

631. *Cento sessanta toman di fuochi*. Il B. Oderico così discorre della popolazione di *Quinsai* ove fu pochi anni dopo il Polo. » Per dominum etiam unum mandatum habetur. Nam quilibet ignis solvit unum *balis*, idest quinque cartas bombaci, quae valet unum florenum cum dimidio. Hunc etiam habent modum, nam decem, vel duodecim supellectiles faciunt unum ignem, et sic solum pro uno igne solvunt. Hic autem ignes sunt LXXXV. *tuman*: unum autem *tuman* decem millia ignium faciunt » (p. 68). Dice secondo altra lezione, che alcuni Saracini, che erano forse gli appaltatori o esattori di quel dazio asserivano che erano ottantanove *tuman*. Sembra che nel periodo di mezzo secolo circa, da che questa gran città capitale era divenuta provinciale, la popolazione della medesima fosse quasi scemata di metá. Ai tempi del Duhaldo faceva più d'un milione. Un baccelliere Cristiano che risedeva in quella cittá, assicurò un Missionario che abitava *Hang-tcheu* che nel solo recinto della città senza i borghi che sono grandissimi gli esattori del testatico avevano sui loro registri circa 300000 Hu o famiglie. *San-che-voan* che secondo l'uso Cinese significa 30 volte 10000 (Du Hald. t. I. p. 175). Osserva il Marsden che la voce Persiana o Tartara *toman* corrisponde alla Cinese *Voan* (N. 1078).

632. *Scritto il nome di tutta la famiglia*. Ciò vi si pratica anche oggidì (Marsd. n. 1074).

633. *I loro figliuoli gli vendono*. Il celebre Libro canonico dei Cinesi appellato *Hiao-king* o il *Rispetto filiale*, dice non esservi più enorme delitto della disubbidienza del figlio al padre. Attaccare il Sovrano è un dichiarare che non si vuol superiore; lo slontanarsi dai saggi, è un manifestare che non si vogliono maestri: dispregiare l'obbedienza filiale è un dichiarare che non si vogliono genitori, ed

CAP. LXIX.

Dell' entrata del Gran Can.

Or parliamo alquanto dell' entrata [634], che ha il Gran Can della città di Quinsai, e dell' altre a quella aderenti. Il Gran Can riceve da detta città, e dall' altre, che a quella rispondono, ch' è la nona parte, ovvero il nono regno di Mangi, e prima del sale [635], che val più quanto alla rendita, di questo ne cava ogn' anno ottanta toman d' oro, e ciascun toman è ottantamila saggi d' oro, e ciascun saggio vale più d' un fiorino d' oro, che ascenderia alla somma di sei milioni, e quattrocentomila ducati [636]. E la causa è ch' essendo detta provincia appresso l'Oceano, vi sono molte lagune, ovvero paludi, dove l' acqua del mare l' estate si congela [637], e vi cavano tanta quantità di sale, che ne forniscono cinque altri regni della detta provincia. Quivi nasce gran copia di zucchero [638], qual paga come fanno tutte l' altre

---

ecco il colmo dell' iniquità, l' origine di tutti i disordini (Du Hald. t. II. p. 364). Ma col corrompersi le costumanze ne hanno i padri abusato. Indi la colpevole consuetudine ed empia di esporre, e di vendere i figli, praticata tuttora.

634. *Entrata*. I tributi della provincia di *Tche kiang* erano a tempo del P. Martini 2,510,299 sacchi di riso; libbre 370,446 di seta cruda, 2574 balle di seta filata. Quattro volte nell' anno inviavano alla corte alcuni barconi carichi dei più belli e preziosi drappi di seta di squisito lavoro: 8,704, 492 fasci di fieno: 444,764 salme di sale, oltre le entrate derivanti da due gabelle stabilite nella capitale, una sulle merci, l' altra sui legnami. Esso aveva udito dire più volte che il complesso dei dazj della Provincia ascendeva a più di quindici milioni di Scudi (Atl. Sin. pag. 132.).

635. *E prima del sale*. Il fiume di *Ning-po* ha saline da tutte due le rive (Du Hald. t. I. p. 178).

636. *Sei milioni e quattrocento mila ducati*. Parlandosi qui di saggi, di fiorini, e di ducati potrebbe nascere equivoco sul valore di dette monete. Il fiorino è lo zecchino veneto, ed anche per ducato dee intendersi lo stesso zecchino, come ciascuno può accertarsene moltiplicando gli ottanta tomani d' oro per ottantamila saggi, o fiorini. Infatti nel Testo della Crusca dice: *che monta per tutto sei milioni e quattrocento mila saggi d' oro* » (t. I. p. 144).

637. *L' estate si congela*. Ivi come nelle saline di Portoferrajo, di Sardegna e di Trapani, in laghetti artefatti arginati si raccolgono alcuni pollici d' acqua marina. L' ardore del sole nell' estate ne fa evaporare la parte aquosa, e il sale si cristallizza come nelle caldaje col fuoco.

638. *Quivi nasce gran copia di zucchero*. L' Ambasciata Inglese nel risalire il

specie tre e un terzo per cento. Similmente del vino, che si fa di risi. Delle dodici arti, che abbiamo detto di sopra, che hanno dodicimila botteghe per una. Item tanti mercanti, che portano le loro robe a questa città, e da quella ad altre parti per terra riportano, ovvero traggono fuori per mare, pagano similmente tre e un terzo per cento. Ma venendo per mare, e di lontani paesi e regioni, come dell' Indie pagano dieci per cento, e similmente di tutte le cose che nascono nel paese, così animali, come di quel che produce la terra; e seta, e' si paga la decima al re, e fatt' il conto in presenza del detto M. Marco, fu trovato, che l'entrata di questo signore non computando l' entrata del sale, detta di sopra, ascende ogn' anno alla somma di 210. tomani, e ogni toman, com' è detto di sopra vale ottanta mila saggi d'oro, che saria da sedici milioni d' oro, e ottocentomila [639].

CAP. LXX.

Della città di Tapinzu.

Partendosi dalla città di Quinsai si cammina una giornata verso Scirocco di continuo trovando case, ville, e giardini molto belli, e dilettevoli, dove nasce ogni sorte di vittuarie in abbondanza, e poi s' arriva alla città di Tapinzu [640] molto bella, e

---

fiume di *Hang-tcheu* vide molti campi a cultura coperti di canne saccarine, che erano quasi giunte alla maturità. Fu osservato che i nodi delle medesime erano distanti sei pollici, e che quelli delle Antille lo sono a quattro. Hanno i Cinesi i mulini da zucchero che lo Staunton descrive (Macart. Amb. t. IV. p. 197).

639. *Sedici milioni d' oro, e ottocentomila*. Questa rendita di sedici millioni e ottocentomila zecchini, procacciò al Polo la taccia d' esagerato, e il soprannome derisorio di *milione* a lui, non meno che al suo libro. Ma fa d'uopo confessare che se intese di favellare come sembra indubitato di tutte le entrate dell'Impero dei *Mangi* come ei lo appella, o dello Stato posseduto dai *Song*, non è la sua asserzione in verun modo esagerata. Il *Yun-nan* era allora staccato dall' Impero della Cina meridionale, ma vi erano comprese tutte le altre provincie del mezzodì. Che intendesse di parlare della totalità dell' impero dei *Song* parmi che si deduca, da ciò che ei dice. » Ora parliamo alquanto delle entrate, che ha il Gran Can della città di » Quinsai e delle altre a quella aderenti »: ed anche dal notare che del sale ne forniscono cinque altri regni della detta provincia, ove parla della rendita che dava il sale.

640. *Tapinzu*. Sarebbe difficile anche congetturalmente lo stabilire qual fosse questa città, se dipoi non facesse menzione di *Zengian*, che dimostreremo essere

grande, che risponde alla città di Quinsai. Adorano idoli, e hanno la moneta di carta, abbruciano i corpi, e sono sotto il Gran Can, e vivono di mercanzie, ed arti. E altro non v'essendo, si dirà della città di Uguiu [641].

CAP. LXXI.

Della città di Uguiu.

Da Tapinzu andando verso Scirocco tre giornate si truova la città di Uguiu, e per due altre giornate pur per Scirocco si cammina di continuo trovando città, castelli, e luoghi abitati; ed è tanta la continuazione, e vicinità, che hanno insieme, che pare a' viandanti passare per una sola città, le quali città rispondono a Quinsai. Tutte le genti adorano gl' idoli, e hanno abbondanza grande di vittuarie. Quivi si truovano canne più grosse [642], e più lunghe di quelle dette di sopra, perchè ne sono alcune grosse quattro palmi, e quindici passi lunghe.

Yeu-tcheu. Talchè *Tapinzu* deve essere un luogo del *Tche-kiang* nella direzione di quella città. Non inclinerei peró al parere del Magaillans, che vuol che sia la città di *Tai-ping-fu* della provincia di *Nan king*, mentre in tale ipotesi fa d'uopo far retrocedere il Polo dalla direzione del suo viaggio che è alla volta del *Fokien* (Magaill. p. 10). Dietro tali riflessi, e la distanza itineraria assegnata a *Tapinzu* dal Polo, potrebbe congetturarsi che fosso *Fu-yang*. E se si rifletta che nel Codice Riccardiano si legge *Canpingui* potrebbe essere *Chao-king*, che forse ai tempi dal Polo era distinta col titolo di *tcheu*, che è sull' avvertita via del *Fokien* e una giornata distante da *Hang-tcheu* a scirocco.

641. *Uguiu*. (T. O.) *Nugui*. (Cod. Ricc.) *Uguy*. Il Marsden fa osservare che sembra corrispondere alla città di *U-gui* sul lago *Tai* (n. 1082) della stessa provincia. Ma farebbe d' uopo cercare la detta città a Tramontana di *Quinsai*, quando asserisce il Polo che è quattro giornate a Scirocco di questa antica residenza dei *Song*. Ma debbo confessare che non saprei rinvenire a quale delle moderne città corrisponda.

642. *Canne più grosse*. Il Martini nel descrivere la provincia, parla del ruscello *Lu-yeu*, vicino a *Tchu-tcheu*, e dei boschi di bambuse che crescono lungo il fiume, non meno che dell' utilità delle medesime pei Cinesi (Atl. Sin. p. 142).

CAP. LXXII.

Della città di Gengui, e di Zengian.

Andando più oltre due giornate si truova la città di Gengui [643], la quale è molto bella, e grande: e dopo camminando per Scirocco si truovan sempre luoghi abitati, e tutti pieni di genti, che fanno arti, e lavorano la terra: e in questa parte della provincia di Mangi non si truovano montoni, ma sì ben buoi, vacche, bufali, capre, e porci in grandissimo numero. In capo di quattro giornate, si truova la città di Zengian [644], edificata sopra un monte, ch'è come un' isola in mezzo un fiume, perchè si diparte in due rami che la circondano, e poi corrono all' opposto l' un dall' altro, cioè uno verso Scirocco, e l' altro verso Maestro. Questa città è sottoposta al Gran Can, e risponde a Quinsai. Adorano gl' idoli, e vivono di mercanzie, e hanno gran copia di salvaticine, e uccelli. E passando avanti tre giornate, per una bellissima contrada tutta abitata con infinite ville, e castelli, si truova la città di Gieza nobile e grande, ed è l' ultima della provincia del regno di Quinsai, perchè quello

---

643. *Gengui.* (T.O.) *Chegni*. Con molta verosimiglianza crede il Marsden che possa essere *Tchu-ki*, luogo segnato nella carta particolare del *Tche-kiang* (not. 1081) Ma in tale ipotesi il Polo per trasferirsi a *Yen-tcheu* non avrebbe risalito il fiume *Tsien-tang-kiang*, ma avrebbe presa una via di terra più lunga.

644. *Zengian*, (Cod.Ricc.) *Cingiam*. Non pare che siavi dubbio che corrisponda alla moderna città di *Nien-tcheu*, o *Yèn-tcheu*. Il Polo dice che *Zengian* è edificata sopra un monte; che è come un'isola in mezzo un fiume, perchè si diparte in due rami che la circondano, e poi corrono all' opposto l' uno dall' altro, cioè l' uno verso scirocco, l' altro verso maestro. Secondo il Martini *Yen-tcheu* ritrae non lieve vantaggio da due fiumi navigabili, che confluiscono vicino alle sue mura, e la montagna d' *Ulum* a settentrione viene a chiudere in certo modo la città (ibid. p. 159). Essa fra gli altri nomi ebbe quello di *Sin-ngan* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 80) voce di suono assai simigliante a quello di *Zengian*. Ma non può dissimularsi che a tale congettura pone ostacolo alcuna particolarità narrata dal Polo: la distanza itineraria che al più può essere di cinque giornate da *Hang-tcheu*, e la direzione delle acque, mentre uno dei fiumi viene e non corre da Scirocco, quantunque dalla città partendosi si volga effettivamente a Maestro. Era ignoto al Marsden che *Yen-tcheu* aveva avuto il nome di *Sin ngan* tuttavia s' appigliò a crederla la città detta *Zengian* dal Polo e ne diede la descrizione dietro l'autorità del Viaggiatore Van-Braam che ne parla presso a poco come il Martini (n. 1086). Lat. 29.° 37.' Long. Orient. da Pek. 3.° 42'

è il capo, al quale tutte corrispondono. Passata questa città di Gieza s' entra in un'altro regno de' nove della provincia di Mangi, detto Concha.

CAP. LXXIII.

Del Regno di Concha, e della città principale detta Fugiu.

Partendosi dall' ultima città del regno di Quinsai, qual si chiama Gieza [645] s'entra nel regno di Conca [646], e la citta princi-

---

645. *Gieza*. Ma assai più correttamente il Testo Riccardiano *Cingui* o *Cugui*, che è *Kiu-tcheu*. Secondo il Martini la città è fabbricata alle rive del fiume *Cang-yo* e confina col *Fo-kien*. Siccome conviene valicar monti per pervenirvi, perciò la via è difficile e incomoda, e si numerano tre giornate. Soggiunge l'illustre Missionario: » Marco Polo di Venezia appella la provincia di *Fokien*, *Fugui*, e questa città *Cugui* » (così leggesi nell' Edizione Basilense del Milione) » perchè i » Tartari invece di *cheu* dicono *gui* donde ne avviene che il Veneto ha potuto formare detto nome da quello di *Kiu-cheu*. Ciò apparisce anche più manifestamente » dal nome della città di *Quelinfu* ove il Veneto giunse dopo aver valicate le monta- » gne, che è una gran città detta anche di presente *Kienningfu*. La città di *Kiu-cheu* » è una delle più meridionali della provincia, ed é perciò che il Veneto la disse l'ul- » tima di *Quinsai*, e ciò è una conferma della nostra asserzione. Dimodochè gli Eu- » ropei non debbano omai mettersi in pena, nè porre in dubbio ove sia il *Catajo*, il » *Mangi*, e *Quinsai*, e altri luoghi stati sin qui sconosciuti, intorno alla posizione e » descrizione geografica de' quali sono occorsi cotanti errori, ed anche senza ragione » si è cercato di accusare il Veneto di falsità. Che a lui si lasci adunque la lode e » l' onore che si merita, quantunque abbia più qua e più là mutati i nomi secondo le » costumanze dei Tartari, che non pronunziavangli alla Cinese » (Atl. Sin. p. 140). Abbiamo creduto allegare per intero la valevole autorità di un testimone oculare, più d'ogni altro Europeo istrutto nella geografia Cinese, e che tanto lava il Polo dalle imputazioni date ad esso da imperiti e presuntuosi censori. Lat. di Kiu-tcheu 29.° 2.' Long. Orient. da Pek. 2.° 35.'

646. *Regno di Conca*. E' notevole, perchè svela il ritocco fatto del Milione dal Polo più volte, la variante del nostro Testo, ove invece di leggersi regno di *Conca*, si legge di *Fugui*, che come avvertì il Martini è il *Fokien*. Tal nome che dà a questo paese il Polo é desunto da quello della capitale *Fu-tcheu*, come lo dice anche il rammentato Missionario (ibid. p. 147). Non fu solo il Polo ad appellare quella provincia in si fatto modo. Il Kaempfero appella le tre provincie marittime dell' Impero Cinese che visitó il Polo, *Nanking*, *Tsiaktsju*, e *Foktsju* (Hist. du Jap. t. I. p. 133). Sembra poi che *Conca* appellassero quella provincia gli stranieri. Il Pigafetta nella Relazione del primo viaggio attorno al Mondo dice: » dietro alla costa » nella China sono molti popoli, come di Chenchi » (Ram. Nav. t. I. p. 407. D. Viagg. del Pigafet. pubblicato dall' Amoretti Milano 1800. p. 179).

pale è detta Fugiu [647], per il quale si camina sei giornate alla volta di Scirocco sempre per monti e valli [648], e si truovano di continuo luoghi abitati, dove è gran copia di vittuarie [649], e vi fanno gran cacciagioni, e vanno ad uccellare, per esservi varie sorti d'uccelli. Sono idolatri, e sottoposti al Gran Can, e fanno mercanzie. In questi contorni si trovano leoni fortissimi [650]. Vi nasce il zenzero, e il galangà in gran copia, e d'altre sorti di specie, e per una moneta, che vaglia un grosso d'argento veneziano s'avera ottanta libbre di zenzero fresco, tanto ve n'è abbondanza. Vi nasce un'erba, che produce un frutto [651], che fa

---

647. *Fugui*, e meglio il Testo nostro *Fugiu* ossia *Futcheu* capitale del *Fokien*, nome che il Polo diede anche alla provincia nel Ms. testè citato. E' cittá nobilissima per magnificenza di fabbriche, e per la ricchezza dei traffici. I bastimenti dal mare risalgono sino sotto la città ove è il gran borgo di *Nantai*. Vi è un ponte che ha di lunghezza cinquecento pertiche, e di larghezza circa mezza pertica, fabbricato di pietra bianca: ha più di cento archi; è ornato di balaustrate e di piedistalli ove posano leoni bene scolpiti. In quella città sono molti templi, ed uno dei più sontuosi é nel borgo testé rammentato (Mart. l. c. p. 149). A mio parere riparla di detta città al capo 78 di questo libro col nome di *Caigui*. Lat. di Fu-tcheu 26° 2.' Long. Orient. da Pek. 3.° o.' Duhaldo.

648. *Sempre per monti e valli*. Il Duhaldo osserva che *Kiu-tcheu* è la città più meridionale del *Tche-kiang* a confine del *Fokien*: che il cammino che vi conduce che è di tre giornate è difficile per essere montuoso. Che questa via comincia a *Kiang-chan-hien*, e dura trenta leghe per monti scoscesi. In una di quelle montagne v'é una scala di più di trecento scalini, che gira l'erta per agevolarne la salita (t. I. p. 181). Il P. Martini che visitò la provincia dice: » il y a par tout des montagnes » couvertes par fois d'arbres, et d'agréables forêts » (Atl. p. 147).

649. *E vi è gran copia di vittuarie* » Si la nature (dice il rammentato » scrittore) n'a pas permis, ni voulu, qu'il y eut des pays plats, ni de rases » campagnes, l'art, le travail, l'industrie des hommes en ont fait former un. » On rencontre par tout des montagnes que vous pourriez nommer avec » raison des theatres verds. On a taillé, et coupé en façon d'escaliers et e» schelles, par ou du bas de l'une on monte dans l'autre. Car comme le ris » ne croist que dans les eaux, aussi lui faut il un pay plat; ce qui est rare et » merveilleux à voir, ils conduisent assez souvent d'une montagne à l'autre, par » le moyen des canaux, les eaux qui suffisent, et sont necessaires pour arroser » (Mart. Atl. p. 147).

650. *Leoni fortissimi*. Dee intendersi tigri (V. n 338).

651. *Un'erba che produce un frutto*. Avverte saviamente il Marsden (n. 1098) che è la *Curcuma longa*, che secondo il De Guignes i Cinesi appellano *Cha-kiung*, e che l'uso di questa droga in cucina non è comune nella Cina ma molto presso i *Malai* e gli altri abitanti dell'arcipelago Orientale, e che da loro avranno apparato i popoli del Fokien ad usarne. Il Targioni descrive la pianta che viene dall'Indie per uso medicinale. E' una radice cilindrica storta della lunghezza d'un pollice, alquanto amaretta, del colore della ocra gialla a tutta sostanza. Gl'Indiani usano la minore, me-

l'effetto e opera come se fosse vero zafferano, così nell'odore, come nel colore, e nondimeno non è zafferano, ed é molto stimata, e adoperata da tutti gli abitanti ne' loro cibi, e per questo è molto cara. Gli uomini in questa regione mangiano volentieri carne umana, non essendo morta di malattia, perchè la reputano più delicata al gusto, che alcun' altra: e quando vanno a combattere, si fanno levar i capelli fino all' orecchie, e dipingere la faccia con color azzurro finissimo: portano lancie e spade, e tutti vanno a piedi, eccetto il capitano a cavallo. Sono uomini crudelissimi [652], di modo che come uccidono li nemici in battaglia, li vogliono bevere il sangue, e dopo mangiar la carne. Or lasciando di questo diremo della città di Quelinfu.

CAP. LIV.

Della città di Quelinfu.

Camminato, che s' ha per questo paese per sei giornate, si truova la città di Quelinfu [653], la qual' è nobile e grande. In

---

scolata col zolfo, per l' itterizia, per l'ottalmia, contusioni, scabbia o lebbra. La maggiore anche per condimento di molti cibi in vece di zafferano (Ist. Botanic. t. II. p. 9.). Descrive questa pianta l' Acosta (p. 194) e la chiama Zafferano dell' Indie, riferisce le opinioni di alcuni che sia la *Curcuma* o *Curcumani* detta da molti Arabi *Curcum*. Esso così ne parla. „ Ha le foglie maggiori e più larghe che quelle del *Testicolo* „ detto *Serapios*, del colore delle foglie della *Scilla*, più chiare e più sottili. Il suo „ piede o tronco è fatto di congiunzione di foglie. La radice è molto simile al *Gen-* „ *giovo* di fuori, e di dentro é molto gialla „ Prosegue a descriverne gli usi medicinali che sono gli stessi avvertiti dal Targioni.

652. *Sono uomini crudelissimi*. Oggidì sono lussuriosi, furbi, e ingannatori. Sono i più arditi e crudeli frai Cinesi, dediti al ladroneccio di mare, perché conservano l' indole loro barbara, per essere l' ultima provincia che fu unita alla Cina (Mart. Atl. p. 148). Dovevano essere anche più crudeli ai tempi del Polo perchè da meno tempo erano stati riuniti alla Cina, ed inoltre perché dovevano essere irritati contro i Tartari che gli avevano di fresco soggiogati. Il rimprovero che erano mangiatori di umana carne puó essere stato calunnioso. Ma é da osservare che anche il Relatore Musulmano del Renaudot rimprovera ai Cinesi questa abominevole costumanza di mangiare gl' inimici, e di vendere pubblicamente carne umana. (Anc. Rel. p. 55).

653. *Quelinfu*. Che per affermazione del Martini (Atl. p. 153) e del Magaillans (p. 10) é *Kien-ning-fu* quarta città della provincia. E' sulle rive del *Min*, e la città cede alla capitale della provincia di onorificenza, ma non di grandezza. Ha territorio

detta città vi sono tre ponti bellissimi [654], perchè sono lunghi più di cento passa l'uno, e larghi otto, di pietra con colonne di marmo. Le donne di queste città sono bellissime, e vivono con gran delicatezza. Hanno gran copia di seta, la qual lavorano in diverse sorti di drappi. Item panno bombagino di fil tinto, che và per tutta la provincia di Mangi. Fanno gran mercanzie [655], e hanno zenzero e galangà in gran quantità. Mi fu detto, ma io non le viddi, che si trovan certe sorti galline [656], che non hanno penne, ma sopra la pelle vi sono peli negri, come le gatte, che è una strana cosa a vederle, le quali fanno uova, come quelle de' nostri paesi, e sono molto buone a mangiare. Per la moltitudine de' leoni che si truovano, il passar per quella contrada è molto pericoloso, se non vanno in gran numero le persone.

CAP. LXXV.

Della città di Unguem [657].

Da Queliufu partendosi, fatte che s'hanno tre giornate,

---

vasto e comanda a sette città. I Tartari Manciusi la danneggiarono crudelmente per essersi da loro ribellata, vi appiccarono il fuoco, e ne passarono gli abitanti al fil di spada (Lat. 27.° 3.' Long. Orient. 1.° 59.' Du Hald.)

654. *Tre ponti bellissimi*. Due soli ne esistono oggidì sul *Min* dopo l'avvertita rovina della città. Il primo è coperto; ha dai due lati case e botteghe: le pigne del ponte sono altissime e di pietre conce, il rimanente é di legno. Il secondo detto *Cho-king* è magnifico, ed è fabbricato nelle vicinanze di *Kien-yang*: la sua lunghezza è tale che contiene settanta tre botteghe, e ancor esso è coperto (Mart. l. c.).

655. *Fanno gran mercanzie*. Secondo il Martini la città non è delle meno mercantili, e siccome il fiume che la bagna cessa di essere navigabile a *Paotching-hien* che é distante tre giornate di cammino dalla città, vi si sbarcano le merci, e diecimila facchini le trasportano a spalla per una via alpestre e scoscesa a detta città, e di lì riportano altre merci (Mart. l. c. Du Hald. t. I. p. 156).

656. *Certe sorti di galline* (V. t. I. p. 147 n.). Il B. Oderico che da *Zaiton* si recó a *Fu-tcheu*, che esso appella *Fu-zo*: » in qua (ei dice) sunt majores gallinae de » mundo, albae ut nix, non habentes pennas sed lanam solum ut pecus » (Elog, pag. 66.).

657. *Unguem*. Dalla direzione, dalla distanza itineraria, si ravvisa essere la città di *U-ki-hien* o *Yaeu-ki-hien* secondo il Martini, a mezzodì di *Yen ping-fu*, capitale del quinto circondario della provincia di *Fokien* dalla quale dipende la rammentata *U-ki-hien*. Secondo la Carta particolare della provincia è distante 55

sempre vedendo, e trovando città e castella [658], dove sono genti idolatre, e hanno seta in gran copia, della quale fanno gran mercanzie, si truova la città di Unguem, dove si fa gran copia di zucchero [659], che si manda alla città di Cambalù per la corte del Gran Can. E prima che questa città fosse sotto il Gran Can, sapevano quelle genti far il zucchero bello, ma lo facevano bollire schiumandolo, e dapoi raffreddato rimaneva una pasta nera. Ma venuta all' obbedienza del Gran Can si truovorno nella corte alcuni uomini di Babilonia, che andati in questa città gl' insegnorno ad affinarlo con cenere di certi alberi.

C A P. LXXVI.

Della città di Cangiu.

Passando avanti per miglia quindici si truova la città di Cangiu [660], la qual' è del reame di Conca, ch' è uno delli nove

---

miglia geografiche da *Kien-ning-fu* distanza che concorda con le tre giornate rammentate dal Polo.

658. *Città e castella*. Il Martini dice del territorio di *Kien-ning-fu* (Atl. p. 154). » Il y a par tout des vicoques, et des bourgs pour y recevoir ceux, qui passent » et y vont loger ».

659. *Copia di zucchero* (V. t. I. p. 147. n. b). » In hac civitate est copia multa » omnium quae necessaria sunt humanae vitae, nam tres librae, et octo unciae » zuchari habentur minori dimidio grosso » (B. Odor. Hist. p. 65). Sembra che i raffinatori di zucchero di Babilonia fossero molto rinomati. Fra le spezierie numera il Balducci Pegolotti lo zucchero candi di Bambillonia o del Cairo, e non già Baldacca o Bagadad. Il Soldano d' Egitto feceva gran mercatura di zucchero secondo Marin Sanudo (Gest. Dei per Franc. t. II. p. 28. e 29.). Leone Africano parla d' una celebre raffineria che esisteva a Derotte sul Nilo: » hanno una grandissima » stanza, la quale pare un castello, in cui sono i torcoli, e le caldaje dove fanno e » cuocono lo zucchero: mai ho veduto altrove, tanto numero di lavoranti di colá, e » intesi da un ministro della comunità che si spende per ciascun giorno nei detti » circa a dugento saraffi (Ram. Nav. t. I. p. 90).

660. *Cangiu*. Parrebbe che il Polo intendesse di parlare della città di *Chan-tcheu* o *Tchan-tcheu* che è la terza del *Fokien*. Tanto più che ivi è un fiume detto *Chang*, sulle rive del quale è fabbricata la città, che è di grandissimo traffico, e tale da fare parere che siavi una continua fiera di merci Cinesi e straniere. Detto fiume ha foce non molto lontano dal porto di *Zaiton*, e sbocca nel golfo ove è il celebre porto d' *Hiamuen* o d' *Emui* (Mart. Atl. p. 152), che anche verso la metà del secolo caduto faceva la maggior parte dei traffici che fa oggidì *Canton* (Du Hald. t. I. p. 166). Le navi risalgono il fiume favorite dalle maree sino alla città (Mart. l.

reami di Mangi: in questa città dimora grande esercito del Gran Can per guardar quel paese, e per esser sempre apparecchiato, se alcuna città volesse ribellarsi. Passa per mezzo di questa città un fiume, che ha di larghezza un miglio, Sopra le rive del quale da un canto e dall'altro vi sono bellissimi casamenti, e vi stanno di continuo assai navi, che vanno per questo fiume con mercanzie, e massime di zucchero, che fanno in grandissima copia. Vi capitano a questa città molte navi d'India, dove sono mercanti con gran quantità di gioje e perle, delle quali fanno grosso guadagno. Questo fiume mette capo non molto lontano dal porto detto Zaitum, che è sopra il mare Oceano. E quivi le navi d'India entrano nel fiume, e se ne vengono su per quello fino alla detta città, la qual'è abbondantissima di tutte le sorti di vittuarie, di dilettevoli giardini, e perfettissimi frutti.

Ma la distanza di quindici miglia che secondo il Polo è fra *U-ki-kian* e *Cangiu* distrugge ogni probabilità che sotto nome di *Cangiu* intendesse di favellare di *Chan-tcheu* L'un luogo dall'altro, secondo la carta particolare della provincia, sono distanti cento miglia, ossiano cinque giornate. D'altronde per non credere ciò parasi innanzi un'altra ragione, cioè che il Polo afferma che partendosi da *Cangiu*, e caminando a Scirocco cinque giornate si giunge a *Zaitum*, o *Siven-tcheu* mentre dall'una all'altra città non sonovi in retta linea che miglia 58 ossian tre giornate, e la seconda cittá relativamente alla prima è a Maestro. Sospetto pertanto che sia occorso errore nella Lezione Ramusiana, e che invece di *Cangiu* debba leggersi *Fugiu* o *Fugui*, che è *Fu-tcheu* città che era sulla vera sua strada. Ciò parmi dimostrato in quanto che i Testi della Crusca, il Riccardiano, il Parigino non meno che l'Edizione Basilense portano *Fugui* o *Fugiu*. E nel testo della Crusca si legge » sappiate » che questa città di *Fugui* é capo del regno di Conca » (t. I. p. 147). Ed infatti a *Futcheu* capitale del *Fokien*, ciò che di *Cangiu* leggesi nel Testo Ramusiano conviensi. La distanza da *Cangiu* a *Zaitum* è di cinque giornate, e fra *Fu-tcheu* e *Siven-tcheu* sonovi 75 miglia nella direzione di Scirocco. Una sola delle particolarità non quadra col vero ed é che *Fugui* sia sole 25. miglia distante da *Hieu-ki*, mentre secondo la carta del *Fokien* sono a 55. miglia l'una dall'altra. Non è malagevole lo stabilire una ragionevole congettura per esplicare come sia accaduto che nel Testo Ramusiano sia stata permutata la voce *Fugiu* in quella di *Cangiu*. È da sapere che *Fugiu* ebbe fra gli altri nomi quello di *Chan-gu* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 122). Talchè il Polo appuntó probabilmente nei suoi memorali ambedue i nomi, e nel ritoccare l'opera sostituì l'uno all'altro. *Fu-tcheu* Lat. 26.° 2.' Long. Orient. 5.° 0.' Du Hald.

CAP. LXXVII.

Della città e porto di Zaitum: e città di Tingui.

Partendosi da Cangiu, passato che si ha il fiume [661] camminando per Scirocco cinque giornate di continuo, si truova terre, castelli, e grandi abitazioni ricche, e molto abbondanti di ogni vittuaria: e camminasi per monti, e anco per piani e boschi assai, nelli quali si truovano alcuni arboscelli, da quali si raccoglie la canfora [662]. È paese molto abbondante di salvaticine: sono idolatri, e sotto il Gran Can della giurisdizione di Cangiu, e passate cinque giornate, si truova la città di Zaitum [663] nobile

---

661. *Passato che si ha il fiume*. Conviene infatti passare il fiume per recarsi da *Fu-tcheu* a *Siven-tcheu*.

662. *Canfora* (V. t. I. p. 148 n.)

663. *Zaitum*. (Cod. Ricc.) *Zairen*. (Cod. Par.) Zartan. Migliore d'ogni altra e la Lezione Ramusiana, che viene confermata dal B Oderico che appella quel porto ove sbarcò per recarsi alla Cina *Zayton*. Ei dice: » est civitas in duplo major » Bononia, in qua multa sunt monasteria religiosorum, qui universaliter idola » colunt ». Di un celebre tempio di *Fo* esistente a *Siven-tcheu* parla il Martini, il quale crede che vicino a detta città fosse quella detta *Zaitum* dal Polo, perchè cinque giornate distante da *Fu-tcheu* è *Siven-tcheu*, e perchè ivi si trovano monumenti Cristiani, i quali dimostrano che i Cristiani frequentavano quella contrada (Atl. p. 152) Infatti dice il B Odorico: » in qua nos Fratres Minores habemus duo loca, ad quae » portavi ossa nostrorum Fratrum Minorum, qui passi fuerunt martiryum pro fide » Christi ». Dunque nel 1330 eranvi di già Missionari Cristiani, ed ecco perchè ivi trovansi monumenti (Elog. B. Odoric. p. 66). Fra Andrea da Perugia narra infatti in una lettera riferita dal Waddingo » Est quaedam magna civitas juxta Mare » Oceanum, quae vocatur lingua Persica *Cayton* (*Zaiton*), in qua civitate una » dives domina Armena Ecclesiam erexit, preclaram satis et grandem, quam quidem de ipsius voluntate per Archiepiscopum, in Cathedralem erectam cum com» petentibus dotibus, fratri Gerardo Episcopo, et fratribus qui cum eo erant » donavit in vita, et in morte reliquit, qui primus eandem cathedram suscepit ». Dopo di questo fu fatto vescovó di *Zaiton* fra Pellegrino, indi esso fr. Andrea da Perugia, che scrisse al suo provinciale nel 1326 (Wadd. Ann. Fr. Minor. t. VII. p, 65). Fra le altre cose importanti leggesi in detta lettera che » in isto vasto Im» perio sunt gentes de omni natione, quae sub coelo est; et de omni secta, et conce» ditur omnibus, et singulis vivere secundum sectam suam „ Ei soggiunge » Vivo » de elemosyna Regia memorata, quae juxta mercatorum januensium aestimatio» nem, ascendere potest annuatim ad valorem centum florenorum aureorum vel cir» citer „. Dunque ivi venivano dei Genovesi per terra. Ne meno mirabile è il fatto che un principe gentile pensionasse missionari cattolici, non geloso di pervertirli, ma

e bella, la quale ha un porto sopra il Mare Oceano molto famoso per il capitare, che fanno ivi tante navi con tante mercanzie, le quali si spargono per tutta la provincia di Mangi: e vi viene tanta quantità di pepe, che quella, che viene condotta di Alessandria alle parti di Ponente è una minima parte, e quasi una per cento a comparazione di questa, e saria quasi impossibile di credere il concorso grande di mercanti, e mercanzie a questa città per esser questo un de' maggiori, e più comodi porti, che si trovino al mondo. Il Gran Can ha di quel porto grande utilità, perchè cadauno mercante paga di diritto [664], per cadauna sua mercanzia, dieci misure per centinaro. La nave veramente vuole di nolo dalli mercanti delle mercanzie sottili trenta per centinaro, del pepe quarantaquattro per centinaro, del legno di aloe, e sandali, e altre spezie e robe quaranta per centinaro. Di sortechè li mercanti computato i diritti del re, e il nolo della nave pagano la metà di quello, che conducono a questo porto, e nondimeno di quella metà che li avanza, fanno così grossi guadagni, che ogni ora desiderano di ritornarvi con altre mercanzie. Sono idolatri, e hanno abondanza di tutte le vittuarie: è molto dilettevol paese, e le genti sono molto quiete, e dedite al riposo, e ozioso vivere. Vengono a questa città molti della superior

---

di mantenere ciascuno nell'osservanza della sua legge. Che *Zaiton* sia *Siven-tcheu* é anche opinione del Deguignes perchè ei osserva che Marakeschi, appella detto porto *Zaitum* (Hist. des Huns. t. IV. p. 169). E che così lo appellassero gli Arabi lo conferma anche Abulfeda (Geog. p. 275). » Zaitum est emporium Sinicum, et » urbs celebris, mercatorum eo migrantium sermonibus, ad sinum maris sita. » Frequentatur navibus; sinus illius mensura, est fere quindecim milliarium. Urbs » illa est ad originem duo fluvii ». *Siven-tcheu* secondo il Martini è città floridissima pe' suoi traffici, e per la sue ricchezze, e molto vasta, ornata di splendidi e maestosi edifizj e di sontuosi templi con strade ammattonate, che hanno i marciapiedi di pietre oonce. Non avvi città che abbia case più eleganti e magnifiche. La città è vicino al mare in un piacevol locale. I più gran navilj giungono sino alle sue mura da due lati, perché é fabbricata sopra un promontorio. Il fiume che passa accanto alla città é detto *Lo-yang*. Su questo evvi uno dei più bei ponti dell Universo, non ha archi, ma è copérto di lastroni di pietra che posano sulle pigne (Mart. p. 151). *Zaitum* é segnata nella Carta dello Scudo come il luogo il più meridionale della Cina che visitasse il Polo. E nella tavola di quella parte dell' Asia data dal Ramusio é segnata sopra un gran fiume ad una Latitudine assai esalta, cioé sopra il Tropico. Lat. 24.° 56.' Long. 2.° 22.'

664. *Paga di diritto* (V. t. I. p. 149 n.)

India, per causa di farsi dipingere [665] la persona con gli aghi, (come di sopra abbiamo detto) per essere in questa città molti valenti maestri di questo uffizio. Il fiume, che entra nel porto di Zaitum è molto grande e largo, e corre con grandissima velocità, ed è un ramo, che fa il fiume che viene dalla città di Quinsai [666]. E dove si parte dall' alveo maestro [667] vi è la città di Tingui [668]. Della quale non si ha da dir altro, se non che in quella si fanno le scodelle e piadene di porcellane [669] in questo modo, secondo che li fu detto. Raccolgono una certa terra come

---

665. *Farsi dipingere*. Il Marsden inclina a credere che ivi fosse concorso di stranieri per farsi fare il ritratto, e non già per farsi arabescare la pelle, pungendola con aghi, e passandovi sopra una tinta che dicono indelebile. Io non converrei in tale opinione, perché farebbe d'uopo credere che nel Testo Ramusiano vi fosse l' interpolazione delle parole *farsi dipinger con aghi*, e l'altra *come di sopra abbiam detto*. Di sopra parlò non già di farsi ritrarre ma dell' arabescarsi la pelle. Ne vedo che sia da recar meraviglia che quell' uso esistesse nel *Fokien*, e non nel resto della Cina, mentre era originario da paesi stranieri. Narrò il Polo di sopra, che anche i guerrieri solevano nell' andare a combattere dipingersi il volto con azzurro finissimo.

666. *Dalla città di Quinsai*. Non é detto negli altri Testi che il fiume che bagna *Zaitum* sia un ramo di quello che viene dalla città di *Quinsai*. Ciò é contrario al vero, mentre detto fiume secondo tutte le Carte ha origine nella provincia.

667. *E dove si parte dall' alveo maestro vi è la città di Tingui*. Non così porta la lezione del nostro Testo: *e in quella provincia hae una città che ha nome Tinuguise*. Infatti il flume che passa per la città di *Tingui* che avvertiremo essere *Ting-tcheu* non ha comunicazione veruna secondo le carte né col fiume di *Quinsai*, né con quello di *Siven-tcheu*.

668. *Tingui*. Non visitò il Polo dettà città, e ne parla per sentito dire, e siccome dice essere città della provincia, é chiaramente quella detta oggidi *Ting-tcheu*.

669. *Scodelle di porcellane*. Intorno alla porcellana leggasi l'illustrazione in fondo al primo volume. La porcellana del Fokien é rammentata dal Duhaldo come di un bianco candido, ma senza lucentezza e senza pitture (V. t. I. p. 149 n. Lettr. Edif. t. XVIII. p. 177). » La porcelaine qui nous vient du Fokien ne merité » d'en porter le nom. Ell' est noire, grossière, et ne vant pas notre fayance. » Celle qu' on estime se fait dans la provincie de Quam-si » (Le Comte t. I. p. 263). Ma puó essere che ai tempi del citato Missionario la porcellana del *Fokien* fosse in decadenza, come forse lo era allora quella di *King-te-tching* vicino a *Fue-leam* ove fabbricasi tutta la porcellana che serve oggidi per la Cina, per l' Asia Superiore, e per appagare il lusso di tutte le altre parti del Mondo. Ciò sembrami dimostrato dalla relazione del paese di *Tchin-la* d' un Cinese contemporaneo del Polo il quale fra le merci Ginesi recate in quel paese, numera i vasi di porcellana blu di *Tsiven-tcheu* che dovevano essere della fabbrica del *Fokien*, e non di quelli di *Fuleam* (Nouvell. Ann. des Voy. Paris 1819. t. III. p. 80).

di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia e al sole, per trenta, e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle quali danno disopra li colori che vogliono, e poi le cuocono nella fornace. E sempre quelli, che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi figliuoli, o nepoti. Vi è in detta città a gran mercato, di sortechè per un grosso veneziano si averà otto scodelle. Or avendo detto di alcune città del regno di Conca, che è uno delli nove della provincia di Mangi [670], del quale il Gran Can ha quasi così grande entrata, come del regno di Quinsai, lasceremo di parlar più di questi tali regni, perchè M. Marco non vi fu in alcuni di essi, come fu in questi due di Quinsai e di Conca [671]. Ed è da sapere, che in tutta la provincia di Mangi si osserva una sola favella, e una sola maniera di lettere [672], e nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade, come saria à dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini e Pugliesi, che ancor che parlino diversamente, nondimeno si possono intendere. Ma perchè ancor non è compiuto, quanto M. Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a

---

670. *Delle nove della provincia di Mangi.* Siccome ei affermó che il fiume *Kiang* formava il confine dei due Imperi degli *Yven*, e dei *Song* l'ultimo dei quali fu detto dal Polo dei *Mangi*: secondo la divisione attuale il *Mangi* potrebbe credersi che comprendesse le nove provincie che sono a mezzodì del *Kiang* 1.° Il *Kiang-nan* che allora appellavasi il *Nan-king*, imperocché furono i Manciusi che permutarongli l'anticó nome nell'attuale (Mart. Atl. Sin. p. 115) 2.° il *Kiang-si*. 3.° il *Tche-kiang*. 4.° il *Fokien*. 5.° il *Quan-tung*. 6.° l' *Huquang*. 7.° il *Quang-si*. 8.° il *Quei-tcheu*. 9.° il *Yunnan*. Ma egli é certo che il Polo non poté comprendere fra questi l'ultimo paese che era allora reputato come straniero. Sembra che *Cublai-Can* dividesse in tre provincie le due di *Nan-king* e di *Tche-kiang*. Infatti nel testo della Crusca dice aver veduti tre regni del paese dei *Mangi*, cioé *Cigni* o *Cingui*, *Quinsai* e *Fugui* (t. I. p. 149). In altro luogo parla della provincia di *Nan-king* (cap. 60). Talché si ravvisa che l' attuale *Tche-kiang* era diviso in due provincie una delle quali aveva per capitale *Cingui*, l' altra *Quinsai*.

671. *Come fu in queste due di Quinsai e di Conca*. Cioé le provincie di *Tche-kiang* e di *Fokien*. Ció conferma quanto asserimmo intorno ai viaggi del Polo fatti in occasione delle sue legazioni, cioé ch' ei s' imbarcò sempre nel *Fokien*. Il testo della Crusca invece di due provincie dice che fù in tre che sono quelle rammentate nella nota precedente.

672. *Una sola favella e una sola maniera di lettere*. Ció fu avvertito nella dichiarazioce seconda a questo libro. Ivi pure fu notato dietro l' asserzione del Duhaldo, che varj sono i dialetti delle provincie, ma i che i Letterati ovunque usano la lingua dotta, che gli Europei chiamano Mandarina o dei magistrati.

questo secondo libro, e si comincierà a parlare de' paesi, città e provincie dell'India Maggiore, Minore e Mezzana [673], nelle parti delle quali è stato quando si truovava a' servizj del Gran Can mandato da quello per diverse faccende. E dipoi quando tornò con la regina del re Argon, con suo padre e barba, e ritornò alla patria; però si dira delle cose maravigliose, che ei vide in quelle, non lasciando addietro l'altre, che udì dire da persone di riputazione, e degne di fede, e ancora che li fu mostrato sopra carte di marinari di dette Indie.

---

673. *India meggiore, minore, e mezzana*. Qual fosse questa divisione a mente del Polo non sarebbe agevole a comprendere s' ei stesso non ne desse indicazione. La penisola detta da noi *Indostan*, e dagl'Indigeni *Decan* é quella che il nostro Viaggiatore appella India Maggiore. Esso dice (Lib. III. c. 20) che in faccia al *Ceylan* é la gran provincia di *Maabar* che si chiama India Maggiore. Ultima provincia di detta India a mente di esso è il *Chesmacoran* o il *Mekran*. L'India Minore é la regione che dal paese di *Tsciampa* si estende sino al regno d' *Orissa* (V. n. 960) che era l' ultimo della gran penisola Indostanica. Dichiara ei stesso che per *India Mezzana* intenda l' *Abissinia* (L. III. c. 38). Essendo ignoto agli antichi il principio e il termine dell'India come osserva il Ludolfo essi ne ampliarono i confini. Così varie regioni chiamarono India Maggiore, Minore, Ulteriore, Interiore, Intermedia, Orientale, Occidentale, Meridionale. Solo oggi si ha determinati confini fra l'Indo, il Gange, il Mare e le montagne del Tibet, e del Butan, il paese di Caschmir, e la Persia (Ludolf. Comment. Hist. Ætyop. p. 75). Ciò è comprovato da alcuni esempj. Odoardo Barbosa dice che fra l' *Eufrate* e il *Gange* è la prima, e seconda India, che passato l' ultimo fiume verso *Malacca* e la terza India come raccontavano i Mori (Ram. Nav. t. I. p. 349. D). Nell' operetta intitolata „ Sommario dei „ popoli Orientali „ si dice: » finita la prima India per *Mangalor* terra di *Cana-* » *rim* si entra nella seconda India, ovvero mezzana, la qual comincia da *Maice-* » *ram* primo porto della terra di Malabar, e finisce nel fiume *Ganges* per le vici- » nanze del Regno di Bengala (ibid. p. 365. D) ». Secondo Niccolò Conti: » L'In- » dia tutta è divisa in tre parti: la prima si distende dalla Persia sino al fiume In- » do: la seconda da questo fiume fino al Gange: la terza è quella che é oltre al detto » fiume e questa è la migliore » (ibid. p. 378. C). Il Polo comprese fralle Indie l' Abissinia.

LIBRO TERZO

CAP. I.

Dell' India Maggiore, Minore e Mezzana; e de' costumi e consuetudini degli abitanti; e molte cose notabili e maravigliose, che vi sono; e prima delle sorte delle navi di quella.

Poichè abbiamo detto di tante provincie, e terre, come avete udito di sopra, lasceremo di parlar di quella materia, e cominceremo a entrare nell' India, per riferire tutte le cose maravigliose che vi sono, principiando dalle navi [674] de' mercanti, le quali so-

674. *Delle navi* (V. t. I. p. 150 n. c). Secondo il Barbosa i Cinesi » sono » anco grandissimi naviganti, che vanno per mare con gran navi, che chiamano » *Giunchi* di due arbori, fatte d'altra maniera che non sono le nostre. Hanno le vele » di stuoje e similmente le sartie. Sono gran corsari e ladri fra quelle isole e porti » della China, nondimeno con tutte le sopradette cose e mercanzie vanno a Malacca e vi portano anco molto ferro e salnitro e simil cose: e nel loro ritorno caricano pepe di *Sumatra*, di *Malabar* del quale ne consumano gran quantitá » nella China, e delle droghe di Cambaja e massime *Anfiam*, (che noi chiamiamo » Oppio) incenso, galla di Levante, zafferano, corallo lavorato e per lavorare, » panni di *Cambaja*, di *Paleacati*, di *Bengala*, cinabro, argento vivo, panni scarlatti e molte altre cose » (Ram. l. c. p. 354 D). Fra Mauro dietro la relazione del Polo parló di queste navi, e vi aggiunse alcune particolarità che nel nostro viaggiatore non si leggono: » le navi over *zonchi* che navigano questo mar, portano » quattro albori, e oltre di questi do che si può metter, e levar; et ha 40. in 60. » camerele per i mercadanti, e portano un solo timon. Le qual (navi) navega » senza bossolo, perchè i portano un astrologo, el qual sta in alto e separato, e » con i Astrolabi in man dà ordene al navegar » (Zurl. Mapp. di Fra Maur. p. 52). E questa asserzione è una solenne conferma che non Cinese scuoprimento è la bussola, e che non si usava in quei mari ai tempi del Polo. Il Dampierre ha descritte queste navi che hanno la prua quadrata, e la poppa di quella alcun poco più larga. Vi sono su coverta delli stanzini alti un braccio e mezzo, ove stanno i marinari. Il sotto coverta è diviso in piccoli spartimenti così bene costruiti, che se in alcuno entra l'acqua, non penetra in quello accanto. Sono a due alberi; al mezzano usano vele quadre, al maestro vele latine. L'ultimo albero è grosso, ma non fatto di due pezzi come in Europa, ma è composto d' un solo tronco d'albero (Voy. autour du Mond. t.II.p. 106). Il Geografo Nubiense dice che a *Serendib*, o al *Ceylan*: » etiam confluunt » naves *Sin*, aliorumque regnorum confinium. (Geogr. p.32). Resulta dagli Anna-

no fabbricate di legno d' abete, e di zapino [675]; e cadauna ha una coperta, sotto la quale vi sono più di sessanta camerette, e in alcune manco, secondo che le navi sono più grandi, e più piccole, e in cadauna vi può stare agiatamente un mercante. Hanno un buon timone, e quattro alberi, con quattro vele, e alcune di due alberi, che si levano e pongono ogni volta, che vogliono. Hanno oltre di ciò alcune navi, cioè, quelle che sono maggiori ben tredici colti, cioè divisioni [676] dalla parte di dentro fatte con ferme tavole incastrate, di modo che s' egli accade, che la nave si rompa per qualche fortuito caso, cioè, o che ferisca in qualche sasso, ovvero qualche balena [677] mossa dalla fame, quella

---

li d'Ormuz che sonosi veduti nel seno Persico sino 400 navi Cinesi mercantili (Zurl. Dissert. t. I. p. 363). Alcuni hanno preteso che i Cinesi stabilissero colonie nel Madagascar, e che giungessero perfino al Capo di Buona Speranza. Ma dagli storici documenti non risulta che oltrepassassero *Siraf* nel seno *Persico* (Renaud. Anc. Rel. de l' Ind. p. 10), e sembra non si dilungassero di più, o per timore delle tempeste, o per la poca cognizione che avevano de' mari più inoltrati. A tempo degli scuoprimenti Portughesi, *Malaca* era l'emporio di tutti i traffici dell' Oriente, e sembra che per lo più i Cinesi navigassero sin lì, e vi recassero i generi lavorati o greggi del loro Impero, e gli permutassero in gioje e in ispezierie (Barros Asi. Dec. I. p. 143). Il P. Martini fa menzione delle lunghe navigazioni dei Cinesi; ei crede che visitassero non solo le isole e i littorali dell' India, ma andassero fino al Mar Rosso, e che abbandonassero quelle navigazioni per timore dei Portughesi, allorchè questi divenner signori della più gran parte dell' India (Atl. Sin. p. 148). Ma alla fondazione di *Malaca*, e all' aver succeduto ai Mogolli una dinastia Cinese circospetta e sospettosa per massima governativa è da attribuire piuttosto il ristringimento di quelle navigazioni. Sono i Cinesi oggidì poco arditi navigatori, e navigano solo col favor dei venti mozioni. (Macarten. Ambass. à la Chine t. V. p. 18)

675. *Abete e di zapino*. (V. t. I. p. 149. n.). Osserva il Marsden che quest'albero non è indigeno della costa Indiana, ma riflette saviamente che il Polo parla qui di navi Cinesi che facevano quei traffici, che saranno state costruite d' abeto. Dice il Magaillans che nella Cina i mercatanti più ricchi sono coloro che fanno il traffico del sale e del legname: e che vanno a tagliarlo nelle montagne del *Se-tchuen* ossia sul confine occidentale della Cina, e condottolo alla riva del *Kiang* che entra da quel lato nell' Impero, ne fanno foderi e lo trasportano con poca spesa nella maggior parte delle provincie. I foderi hanno d' ordinario dieci piedi di larghezza, ma di lunghezza talvolta più di mezza lega (Nouvell. Relat. p. 162).

676. *Divisioni*. Il Marsden conferma l' asserzione del Polo coll' autorità del Guygues giuniore. Ciò fanno perchè urtando la nave in uno scoglio possa risarcirsi la via d' acqua e non si sommerga il bastimento.

677. *Qualche balena*. Federigo Martens nella sua Relazione dello *Spitzbergen* descrive minutamente questo mostro marino. Secondo esso è timido e non inclinato a far male, se non si vede in pericolo: ma per sua difesa butta in aria un uomo e mette in bricioli un battello. Per quanto forte sia la balena, ci soggiunge,

percotendo rompa (il che spesse volte avviene) perchè quando la nave navigando di notte facendo inondare, l' acqua passa a canto la balena, essa vedendo biancheggiar l' acqua, pensa di ritrovarvi cibo, e corre velocemente, e ferisce la nave, e spesse fiate la rompe in qualche parte. E allora entrando l' acqua per la rottura discorre alla sentina, la qual mai non è occupata d'alcuna cosa. Onde i marinari trovando in che parte è rotta la nave, votano il colto ne gli altri, che a quella rottura rispondono, perchè l' acqua non può passare d' un colto all' altro, essendo quelli così ben incastrati. E allora acconciano la nave, e poi vi ripongono le mercanzie, ch' erano state cavate fuori. Sono le navi inchiavate in questo modo. Tutte sono doppie, cioè, che hanno due mani di tavole, una sopra l' altra intorno intorno. E sono calcate con stoppa dentro e di fuori, e inchiodate con chiodi di ferro. Non sono impegolate [678], perchè non hanno pece, ma l' ungono in questo modo. Tolgono calcina e canapo, e tagliano minutamente, e pestano il tutto insieme, mescolano con un certo olio d' albero, che si fa a modo d' unguento, ch' è più tenace del vischio, e miglior, che la pece. Queste navi, che sono grandi vogliono trecento marinari: altre dugento, altre centocinquanta, più e manco, secondoche sono più grandi e più piccole, e portano da cinque in sei mila sporte di pepe. E già per il passato solevano esser maggiori, che non sono al presente. Ma avendo l' impeto del mare talmente rotto l' isole in molti luoghi, e massime nei porti principali, che non si trovava acqua sufficente a levar quelle navi così grandi, però sono state fatte al presente minori. Con queste navi si va anco a remi. E cadauno remo vuol quattro uomini, che il voghi. E queste navi maggiori, menano seco due, e tre barche grandi, che sono di portata di mille sporte [679] di pepe, e più: e vogliono al suo governo da ses-

---

non può tuttavia danneggiare un navilio, e se vi scarica una codata fa più male a se che al navilio (Recueil. de Voyag. au Nord. t. II. Amst. 1715. p. 169). Ma per quanto non possa mandare a picco la nave può sfondare una tavola del guscio, ed il Marsden afferma essere cosa notoria che ciò è accaduto (n. 1127).

678. *Non sono impegolate*. Questa mistura è composta d' un olio detto dai Cinesi *Tong-yeu* con cui impastano calcina e sfilatura di bambagia (Mars. n. 1128). Ne fa menzione il Mailla (t. I. p. 150. n. c) ed anche il Relatore Cinese del paese di *Tchin-la* (Nouvell. Ann. des Voyag. Par. 1819 t. III. p. 89).

679. *Sporte di pepe*. Secondo il Barbosa (Ram. vol. I. p. 356 B) il pepe ven-

terra e lidi di Mangi in alto mare millecinquecento miglia. Ed è

---

trato (Ancien. Relat. p. 75 e 165). A me non sembra che il Geografo Nubiense col nome di *Saila* intendesse il Giappone (p. 38). Ma pare ch'ei intendesse favellarne col nome di *Soborma* (p. 36), perchè ei dice ch'era un' isola grandissima circondata di minori isole, e da mare tempestoso, che ivi nasce la miglior Canfora, che il mare che la bagna è unito all' Oceano e nella parte inferiore frange la terra di *Jagog* e di *Magog*, e che nella parte superiore confina col mare delle Tenebre. Soggiunge che é verso il mare di *Sin*, e a quattro giorni di navigazione dall'isole d'*Anam*, che crederebbesi per la simiglianza del nome l'isola d' *Hainan*, ma che più probabilmente è la *Formosa*, ed ei soggiunge: » et ex hac patet egressus ad mare Sanf » che in altro luogo avverte essere lo stesso che il mare di *Sin*. Opina il Sig. Langles che Abulfeda appelli *Sila* o *Sili* il Giappone, perchè afferma essere quest' isola all' estremità della Cina. Ma *Abdalmoal* citato da Herbelot non intese per *Sila* o *Sili* il Giappone, imperocchè pone quella terra all' estremità della Cina, fra la linea equinoziale, e il primo clima, latitudine molto diversa da quella del Giappone. Marco Polo fu il primo Europeo che ne parló chiaramente. Il Kaempfero, e il Thuneberg lo avvertirono, e non vi é dubbio che *Gipangu* sia il Giappone, stante il racconto ch' ei fa della spedizione ingiusta e infelice fatta da Cublai Can contro l'isola. Dopo i tempi del Polo restò lungo tratto incognito quel paese agli Europei. Ne ci é noto che alcuno di essi vi penetrasse innanzi i meravigliosi scuoprimenti Orientali dei Portughesi. Parlò di *Gipangu* o *Cipango* il Pigafetta, celebre relatore del primo giro del Globo terraqueo, e compagno dell' infelice Magellano, ma ne parlò per sentito dire, e disse quel paese dieci gradi più a mezzodì del vero, e congettura l'Ab. Amoretti commentatore del Viaggiatore, che ne facesse menzione dietro la relazione del Polo (Prim. Viag. intorno al Glob. Milan. 1800 p. 48). Malgrado però gli scuoprimenti dei Portughesi, forse lungo tempo sarebbe rimasto ignoto il Giappose non naufragava su quella costa per fortuna di mare un naviIio Portughese che traviarono i venti dal divisato cammino. Non é ben chiaro se ciò accadesse nel 1535, o nel 1542, ossivvero nel 1548. Sembra molto probabile ciò che narra il Maffei che Antonio Mota, Francesco Zeimoto, e Antonio Pexota, partiti da *Dodra* nel regno di *Siam* per andare in Cina, furono da un gagliardo temporale nel 1542 trasportati al Giappone (Stor. dell' Ind. p. 494). Il disparere intorno all' anno dello scuoprimento, nasce dall' essersene varj Portughesi arrogato l' onore. In una Relazione di quel discoprimento che ha la data del 1549 da *Cochin*, dicesi soltanto che alcuni mercatanti Portughesi scuoprirono quelle isole. Ció dovea essere accaduto alcuni anni innanzi, perchè l' anno prima giunse a *Cochin* il Giapponese Angero che si convertì alla fede (Ram. Nav. t. I. p. 418). Parla D. Giovanni de Barros dello scuoprimento del Giappone, ma non osa affermare se sia isola o terra ferma (Ist. dell' Asia p. 167). Poco dopo lo scuoprimento vi si stabilirono i Portoghesi, e quantunque vi fossero tratti da cupidità di ricchezza, non obliarono di propagarvi il Vangelo. In niuno dei nuovi scuoprimenti prosperó quanto ivi. I Gesuiti pubblicarono alcune lettere, ove si tratta diffusamante di ció: alcune di esse vanno aggiunte alla Storia dell' Indie del Maffei (Fir. Giun. 1589). Nel 1598 vi si numeravano 1,800,000 Cristiani (Thunb. t. II. p.273 not.). Nel 1589 cominció la persecuzione contro di essi, i quali nella provincia di *Simabara* vennero a guerra aperta coi Gentili, che uniti contro i primi fecero loro la più crudele guerra. Nel

CAP. II.

Dell' Isola di Zipangu.

Zipangu è un' isola [680] in Oriente, la qual è discosto dalla

---

680. *Zipangu.* E più rettamente il Cod.Ricc.*Gipangu.* Detto nome viene dal Cinese. I Cinesi appellarono anticamente il Giappone *Yang-kuo* magazzino del Sole, indi *Nu-kue* o regno degli schiavi; ma da parecchi secoli in poi lo appellano *Ge-pen* (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 54) che significa *origine del Sole* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 304), ed anche *Gepen-ku*, che significa *regno donde ha origine il Sole*, dal quale nome deriva quello di *Gipangu* o *Gipanku* datogli dal Polo. Tale è l' opinione anche dell' editore della Storia Generale della Cina (ibid. p. 412). Crede il *Malte Brun* che *Gipangu,* derivi da *Schibyn* che secondo esso è il nome che danno a quell' Impero i Cinesi (Geogr. Univers. t. I. p. 412), ma di ció non si fa menzione nelle opere testè citate. Il *Kaempfero* dice che i Cinesi delle provincie meridionali lo appellano il *Sijppon* (Hist. du Jap. t. I. p. 93). Ma più naturale è la derivazione da noi avvertita, che il dedurla dai nomi della contrada rammentati dal Kaempfero e dal Malte Brun. I natii appellano il loro paese *Nipon* o *Nifon* (Thunberg. Voyag. t. III. p. 160), che significa il fondamento del sole, ed anche *Terka*, ed il loro imperadore *Terkasuma*, o il monarca che é sotto il cielo (Kaempf. l. c.). Il Kaempfero non crede che i Giapponesi traggono origine dai Cinesi, perchè la favella, i caratteri, la religione erano differenti anticamente nei due Imperi, e suppone che un popolo venuto dalla *Corea* popolasse il Giappone (ibid. L. I. c. 6). Il P. Couplet crede i Giapponesi d' origine Cinese (apud. Thun. Voy. t. III. p. 160 n.). Qualunque sia l' origine primitiva di questi popoli sembra che, la coltura penetrasse in quell' impero dalla Cina. E sembra opinione molto verisimile che varie genti concorressero a popolare il Giappone, come credono ravvisarlo i viaggiatori dalla varietà di lineamento che spicca in quella nazione. Le prime relazioni dei Giapponesi e dei Cinesi, e l' arrivo dei primi nell' impero degli altri non è anteriore secondo il P. Amiot all' anno 58 di Gesù Cristo (Mem. Concer. les Chin. t. XIV. p. 56). Il Kaempfero dice esservi penetrata la civiltà dalla Cina verso l' anno 205 dell' era nostra, e verso il 66. il culto straniero di *Siaka* che *Bupo* o *Budso* appellano i Giapponesi, che è il *Budda* degl' Indiani (t. I. p. 136). Questo potente impero è composto di tre isole grandi e di molte piccole che dal 30.° al 41.° grado di Lat. Settentrionale si estendono e dal 143.° al 161.° di Longitudine dal Meridiano dell' isola di Teneriffa (Thunb. t. III. p. 161). Questo paese fu sconosciuto agli antichi; alcuni comentatori di Tolomeo lo impugnano. Secondo il Geografo l' Isle, le *Insulae Satyrorum* del Geografo, sono quelle del Giappone, il *Sinus-Magnus* il Tunkino, la *Terra incognita* il *Kamtchatka*, ma tali congetture sono da riporsi frai sogni (Kaempf. Hist. du Japon. Pref. p. xxxiii.). Lo scrittore il più antico che faccia menzione del Giappone sembra essere il Relatore Maomettano pubblicato dal Renaudot, che appella l'isola *Zapage* e il re del paese *Mehrage*. Secondo il Renaudot era detto quel paese dagli Arabi *Sila*, ma ne favellarono per udito dire dai Cinesi, senza che veruno di essi fossevi pene-

terra e lidi di Mangi in alto mare millecinquecento miglia. Ed è

---

trato (Ancien. Relat. p. 75 e 165). A me non sembra che il Geografo Nubiense col nome di *Saila* intendesse il Giappone (p. 38). Ma pare ch' ei intendesse favellarne col nome di *Soborma* (p. 36), perchè ei dice ch' era un' isola grandissima circondata di minori isole, e da mare tempestoso, che ivi nasce la miglior Canfora, che il mare che la bagna è unito all' Oceano e nella parte inferiore frange la terra di *Jagog* e di *Magog*, e che nella parte superiore confina col mare delle Tenebre. Soggiunge che é verso il mare di *Sin*, e a quattro giorni di navigazione dall' isole d' *Anam*, che crederebbesi per la simiglianza del nome l' isola d' *Hainam*, ma che più probabilmente è la *Formosa*, ed ei soggiunge : » et ex hac patet egressus ad mare Sanf » che in altro luogo avverte essere lo stesso che il mare di *Sin*. Opina il Sig. Langles che Abulfeda appelli *Sila* o *Sili* il Giappone, perchè afferma essere quest' isola all' estremità della Cina. Ma *Abdalmoal* citato da Herbelot non intese per *Sila* o *Sili* il Giappone, imperocchè pone quella terra all' estremità della Cina, fra la linea equinoziale, e il primo clima, latitudine molto diversa da quella del Giappone. Marco Polo fu il primo Europeo che ne parló chiaramente. Il Kaempfero, e il Thuneberg lo avvertirono, e non vi é dubbio che *Cipangu* sia il Giappone, stante il racconto ch' ei fa della spedizione ingiusta e infelice fatta da Cublai Can contro l' isola. Dopo i tempi del Polo restò lungo tratto incognito quel paese agli Europei. Ne ci é noto che alcuno di essi vi penetrasse innanzi i meravigliosi scuoprimenti Orientali dei Portughesi. Parlò di *Cipangu* o *Cipungo* il Pigafetta, celebre relatore del primo giro del Globo terraqueo, e compagno dell' infelice Magellano, ma ne parlò per sentito dire, e disse quel paese dieci gradi più a mezzodì del vero, e congettura l' Ab. Amoretti commentatore del Viaggiatore, che ne facesse menzione dietro la relazione del Polo (Prim. Viag. intorno al Glob. Milan. 1800 p. 48). Malgrado però gli scuoprimenti dei Portughesi, forse lungo tempo sarebbe rimasto ignoto il Giappone se non naufragava su quella costa per fortuna di mare un naviglio Portughese che traviarono i venti dal divisato cammino. Non é ben chiaro se ciò accadesse nel 1535, o nel 1542, ossivvero nel 1548. Sembra molto probabile ciò che narra il Maffei che Antonio Meta, Francesco Zeimoto, e Antonio Pexota, partiti da *Dodra* nel regno di *Siam* per andare in Cina, furono da un gagliardo temporale nel 1542 trasportati al Giappone (Stor. dell' Ind. p. 494). Il disparere intorno all' anno dello scuoprimento, nasce dall' essersene varj Portughesi arrogato l' onore. In una Relazione di quel discoprimento che ha la data del 1549 da *Cochin*, dicesi soltanto che alcuni mercatanti Portughesi scuoprirono quelle isole. Ció dovea essere accaduto alcuni anni innanzi, perchè l' anno prima giunse a *Cochin* il Giapponese Angero che si converti alla fede (Ram. Nav. t. I. p. 418). Parla D. Giovanni de Barros dello scuoprimento del Giappone, ma non osa affermare se sia isola o terra ferma (Ist. dell' Asia p. 167). Poco dopo lo scuoprimento vi si stabilirono i Portughesi, e quantunque vi fossero tratti da cupidità di ricchezza, non obliarono di propagarvi il Vangelo. In niuno dei nuovi scuoprimenti prosperó quanto ivi. I Gesuiti pubblicarono alcune lettere, ove si tratta diffusamente di ció: alcune di esse vanno aggiunte alla Storia dell' Indie del Maffei (Fir. Giun. 1589). Nel 1598 vi si numeravano 1,800,000 Cristiani (Thunb. t. II. p. 275 not.). Nel 1589 cominció la persecuzione contro di essi, i quali nella provincia di *Simabara* vennero a guerra aperta coi Gentili, che uniti contro i primi fecero loro la più crudele guerra. Nel

isola molto grande, le cui genti sono bianche [681] e belle, e di gentil maniera. Adorano gl' idoli [682], e mantengonsi per se medesimi, cioè, che si reggono dal proprio re. Hanno oro in grandissima abbondanza [683], perchè ivi si truova fuor di modo, e il re non lo lascia portar fuori, però pochi mercanti vi vanno, e rare volte le navi d' altre regioni. E per questa causa diremovi la grand' eccellenza delle ricchezze del palagio del Signore [684] di

---

1638 fecero perire in un sol giorno 37,000 Cristiani, e a gran disdoro degli Olandesi di quella età ajutati da essi (Kaempf. t. II. p. 233). Tanto sanguinaria ed atroce fu la persecuzione di quel governo, che fu spento il Cristianesimo nell' isola (ibid. p. 304 Thunb. t. II, p. 274 e seg.).

681. *Le cui genti sono bianche e belle*. La differenza dice il Kaempfero che vi è nei lineamenti dei Giapponesi delle varie provincie è una prova dei diversi rami che sono stati innestati al tronco primitivo di quel popolo. Comunemente il popolo di *Nipon* è brutto, piccolo, scuro di carnagione, ha le gambe grosse, il naso schiacciato, e le ciglia folte, ma non ha gli occhi tanto incavati quanto i Cinesi. I discendenti peraltro delle più antiche e nobili famiglie, gli ottimati dell' Impero hanno maestosa statura, dignitose maniere, e molto somigliano agli Europei. Gli abitanti di *Satzuma* e di *Oosijmi* e di *Fiuga*, sono di mezzana statura, ma forti, coraggiosi, arditi, civili e manierosi (Hist. du Japon. t. I. p. 152). Dice il Thunberg (t. III. p. 193) che i Giapponesi sono generalmente benfatti, svegliati, sani, forti e nerboruti; ma che non potrebbero misurarsi cogli abitatori dell' Europa settentrionale: che sono di mediocre statura, e adusta, quantunque sienvi persone corpulenti. La carnagione di alcuni è olivastra, d'altri abbronzata, e bruna e bianca: arsiccia è quella dei campagnuoli che stanno scoperti l' estate. Le donne agiate che non escono mai senza velo non cedono per carnagione alle più belle Europee.

682. *Adorano gl' idoli*. (V. t. I, p. 153 n. d)

683. *Oro in grandissima abondanza*. Il Kaempfero annovera parecchi luoghi ove sono cave d'oro, alcune delle quali ricchissime, ed una della provincia di [illegible] tanto ricca che ne fu vietata l' escavazione per non ridurre a prezzo vile il [illegible] t. I. p. 170). Dice inoltre (ibid. p. 166): » la maggior ricchezza del [illegible] » virtù della quale questo Impero supera la maggior parte dei paesi [illegible] » consiste in ogni sorte di minerali, e di metalli particolarmente, oro, [illegible] » rame ».

684. *Delle ricchezze del palazzo del signore*. Il citato celebre [illegible] [illegible]sta la pianta di *Jedo* capitale dell' impero, e del palazzo di [illegible] [illegible] secolare. È vastissimo ed ornato sul culmo, e sugli angoli [illegible] [illegible] che gli danno un' apparenza magnifica. È ornato [illegible] [illegible] che sono cancellate, di pitture, e d'intagli. Il Palazzo [illegible] [illegible] fabbriche unite da gallerie; ha giardini, boschetti, [illegible] [illegible]. Non è fatta menzione però di quelle [illegible] [illegible] il *Polo* (Kaempf. t. III. p. [illegible]) [illegible] [illegible] del *Dairi* o Imperadore dell' ordine [illegible] [illegible] che può dirsi di per se [illegible]

detta isola, secondo che dicono quelli ch' hanno pratica di quella contrada. V' ha un gran palazzo tutto coperto di piastre d'oro, secondo che noi copriamo le case, ovvero chiese di piombo, e tutti i sopra cieli delle sale, e di molte camere sono di tavolette di puro oro molto grosse, e così le finestre sono ornate d'oro. Questo palazzo è così ricco, che niuno potrebbe giammai esplicare la valuta di quello. Sono ancora in questa isola perle [685] infinite, le quali sono rosse [686], ritonde, e molto grosse, e vagliono quanto le bianche e più. E in questa isola alcuni si seppelliscono quando son morti, alcuni s' abbruciano [687]. Ma a quelli che si seppelliscono, vi si pone in bocca una di queste perle, per esser questa la loro consuetudine. Sonovi eziandio molte pietre preziose [688].

Questa isola è tanto ricca, che per fama sua il Gran Can, che al presente regna, che è Cublai, deliberò di farla prendere [689], e sottoporla al suo dominio. Mandò adunque due de' suoi baroni con gran numero di navi piene di gente per prenderla [690], de'

---

e dei palazzi e per essere con forticazioni separato dal resto della città. Fa la sua residenza in vasto palagio che é distinto dagli altri per la magnificenza ed altezza della sua torre (ibid. t. I. p. 243).

685. *Perle le quali son rosse* (V. t. I. p. 151.n.)

686. *Alcuni si seppelliscono . . . . alcuni s' abbruciano*. Thunberg dice: » ardono, o sotterrano i morti. Oggidì non ardono che i morti qualificati » (Voy. t. III. p. 413).

687. *Molte pietre preziose*. Numera il Kaempfero agate, alcune delle quali somiglianti a zaffiri, corniole, diaspri, e perle (t. I. p. 174).

688. *Di farla prendere*. Gli Storici Cinesi non allegano altra causa della spedizione, che la cupidità di *Cublai Can* di saccheggiare quell' Impero. » Il avoit » oui dire sans doute que ces royaumes étoient riches en bijoux et en choses rares, » qu' il avoit la cupidité de s' approprier » (Hist. Gen. de la Chin t.IX. l.c.).

689. *Gran numero di navi . . . per prenderla*. Il P. Amiot nell' opera intitolata: „ Introduzione alla cognizione dei popoli che furono o che sono tributa- „ rj della Cina „ in francese traslatò la Storia di questa spedizione (Mem. Concer. les Chin. t. XIV. p. 281). Il Pinkerton la credeva inedita (Geogr. t. IV. p. 281). Secondo il dotto Missionario la spedizione accadde nel 1281, e l' armata Cinese, Tartara, o Coreana oltrepassava i 100,000 uomini. Il Gaubil per lo più arretrato di un anno nelle sue computazioni cronologiche, pone che accadesse l' ottava Luna dell' anno 1280. Secondo esso la tempesta ruppe l' armamento navale, e vi perirono 30,000 *Tartari*; e circa 70,000 *Cinesi* o *Coreani* furono fatti prigionieri (apud Souc. p. 201). Confermano il fatto le Storie Cinesi e Giapponesi. La cronaca di questi data dal Kaempfero pone il fatto come accaduto il nono anno del regno dell' Imperadore *Gouda*. Ei incominciò a regnare nel 1275. Secondo la Cronaca

quali uno era nominato Abbaccatan, e l' altro Vonsancin [690], quali partendosi dal porto di Zaitum, e Quinsai, navigarono per mare, finchè pervennero a questa isola. Dove smontati nacque invidia fra loro, che l' uno dispregiava d' obbedire alla volontà, e consiglio dell' altro, per la qual cosa non poteron pigliare alcuna città, o castello, salvo che uno, che presono per battaglia, peroche quelli ch' erano dentro non si volsero mai rendere. Onde per comandamento di detti baroni a tutti furono tagliate le teste, salvo che a otto uomini, li quali si trovò ch' avevano una pietra preziosa incantata [691] per arte diabolica, cucita nel braccio destro fra la pelle, e la carne, che non potevano esser morti con ferro, nè feriti. Il che intendendo quei baroni fecero percotere li detti con un legno grosso, e subito morirono. Avvenne un giorno, che il vento di Tramontana cominciò a soffiar con grande impeto, e le navi de' Tartari, ch'erano alla riva dell' isola [692] sbattevano insieme. Li marinari adunque consigliatisi deli-

---

il Generale Tartaro *Mooko* comparve sulla costa del Giappone con una flotta di 400 vele, montata da 200000 uomini (si ravvisa la consueta jattanza del vincitore di raddoppiarli) che vi spedì l' imperadore *Sijsu* (i Cinesi appellavano Cublai *Chitsu*), ma che i *Cami*, o dei tutelari dell'impero, irritati del temerario disegno dei Tartari suscitarono una furiosa tempesta che distrusse la flotta che credeasi invincibile. *Mooko* morì sommerso, e non si salvò che un piccolo numero dei suoi soldati (t. I. p. 290).

690 *Abbacatan, e l' altro Vonsancin*. La Storia Cinese dice che *Abahan* partì per comandare l' impresa del Giappone, e che giunto nel porto ove dovea imbarcarsi morì. Che *Atahai* che dovea comandare in sua vece giunse troppo tardi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 409). Amiot nomina generali della spedizione *Fang-cun-hu*, *Si-tu*, *Hung-sa-tsieu*, *Li-tang*, *Tsin-fan-tcheng*. Secondo il Deguignes, capitano dell' armamento navale fu *Hatahai* (Hist. des Huns. t. IV. p. 173).

691. *Pietra preziosa incantata*. La favola degli uomini fatati è antichissima: secondo Omero fatato era Achille, secondo l' Omero Ferrarese, Ferrau ed Orlando. Il Marsden a qusto luogo riferisce un fatto che racconta il Barros: che un capitano Malaio non potè essere ucciso col ferro, sinchè non gli fu levato un monile d' osso d' un animale che appella *Cabal* che avea la virtù d' impedire lo sgorgo del sangue, monile prezioso che fu donato all' Albuquerque (Dec. II. p. 129). Il Barbosa dice degli abitanti della Giava Maggiore: » sono grandissimi incantatori, » e negromanti, e fanno armi in alcuni punti e ore, che dicono che chi le porta » addosso non può essere ammazzato dall' armi d' altri » (Ram. Nav. t. I. p. 357 b). Ambedue i racconti sono favolosi, ma giustificano che il Polo non è stato l' inventore di questa favola, e che vi si dava fede da uomini gravi, anche tre secoli dopo di lui.

692. *Alla riva dell' isola*. La fortuna di mare battè il navilio dei Tartari in

berarono slontanarsi da terra. Onde entrato l' esercito nelle navi, si allargarono in mare. E la fortuna cominciò a crescere con maggior forza, di sorte che se ne ruppero molte, e quelli, che v' erano dentro notando con pezzi di tavole, si salvorono ad un isola vicina a Zipangu quattro miglia. Le altre navi, che non erano vicine, scapolate dal naufragio con li due baroni, avendo levati gli uomini da conto, cioè li capi de' centenari, di mille, e diecimila, drizzorono le vele verso la patria, e al Gran Can. Ma i Tartari rimasti sopra l' isola vicina, erano da circa trentamila, vedendosi senza navi, e abbandonati dalli capitani, non avendo nè arme da combattere, nè vettovaglie, credevano di dovere essere presi e morti, massimamente non vi essendo in detta isola abitazione, dove potessero ripararsi. Cessata la fortuna, e essendo il mare tranquillo, e in bonaccia gli uomini della grande isola di Zipangu con molte navi, e grande esercito andorno all' isola vicina per pigliar li Tartari, che quivi s' erano salvati, e smontati dalle navi, si missero ad andarli a trovare con poco ordine. Ma li Tartari prudententemente si governarono, perciocchè l' isola era molto elevata nel mezzo, e mentre, che li nemici per una strada s' affrettavano di seguitarli, essi andando per un' altra circondarono attorno l' isola, e pervennero a' navili de' nemici, quali trovarono con le bandiere, e abbandonati; e sopra quelli immediate montati, andarono alla città maestra [693] del Signor di Zipangu, dove vedendosi le loro bandiere, furono lasciati entrare, e quivi non trovorno altro che donne, le quali tennero per loro uso, lasciando fuori tutto il resto del popolo. Il re di Zipangu intesa la cosa come era passata, fu molto dolente, e subito se ne venne a mettere l' assedio, non vi lasciando entrare, nè uscire persona alcuna, qual durò per mesi sei. Dove vedendo i Tartari, che non potevano aver' aiuto alcuno, al fine si resero salve le persone, e questo fu correndo gli anni del Signore 1264. [694]

---

faccia all' isola di *Ping-hou*, e la maggior parte delle barche naufragarono. I capitani colle navi meno danneggiate tornarono all' isola, e vi lasciarono più di 100,000 uomini (Hist. de la Chin. t. IX. p. 409.) Il Polo afferma con maggior probabilità che ve ne rimasero soli 30000.

693. *Alla città maestra*. È malagevole il ravvisare qual città sia. È nominata nella rubrica del Cap. 156 del Codice Parigino. » Comant les gens dou *Grant-Kan* » eschampois de la tempêste de la mer, et pristrent puis la cité de *Lore*.

694. *Gli anni del Signore* 1264. Variano i Testi intorno a questa data. Secon-

Il Gran Can dopo alcuni anni, avendo inteso il disordine sopraddetto, successo per causa della discordia de' due capitani, fece tagliar la testa ad un di loro, l'altro mandò ad un' isola salvatica detta Zorza [695], dove suol far morire gli uomini, che hanno fatto qualche mancamento in questo modo. Gli fa ravolgere tutte due le mani in un cuoio di bufalo allora scorticato, e strettamente cucire, qual come si secca, si strigne talmente intorno, che per niun modo si può muovere, e così miseramente finiscono la loro vita non potendosi aiutare.

CAP. III.

Della maniera degl' idoli di Zipangu, e come gli abitanti mangiano carne umana.

In quest' isola di Zipangu, e nell' altre vicine tutti i loro idoli sono fatti diversamente [696], perchè alcuni hanno teste di

---

do quello della Crusca ciò accadde nel 1268. Nel Pucciano e nel Riccardiano leggesi 1269: nell' Edizione Balsilense 1289. Secondo la Storia Generale della Cina e il P. Amiot la catastrofe accadde nel 1281 e a quest' ultima autorità conviene deferire. Le Storie Cinesi non fanno parola della presa di questa città narrano che venuti i Giapponesi ad attaccare l' armata di Cublai con potente esercito nell' isola la passarono al filo delle spade, e dierono salva la vita solo a 10000, o 12000 Cinesi del mezzodì che fecero schiavi (L. C.). L' Hautesrayes commentatore di quelle storie si maraviglia che il Polo, stato diciassette anni alla corte di Cublai Can, fosse tanto male istruito. Ma dee recare ancor maggior meraviglia, una spropositata asserzione che mette in bocca del viaggiatore del tenore seguente » qu' il etoit mal informé lorsque il a écrit que les Japponois etoient mahometans », lo che non ho letto in veruno dei tanti testi del Milione che mi sono capitati fra mano.

695. *Zorza*. Come fu dichiarato nella nota numero 217. *Zorza* o *Giorza* era il paese dei *Manciusi*. Questa isola potrebbe essere adunque quella che è in faccia all' imboccatura del fiume *Saghalien* detta *Angu-hata*.

696. *I loro idoli sono fatti diversamente*. Il Kaempfer dice che i tempj del culto degl' idoli stranieri o di *Budda* che essi appellano *Budso* e *Siaka* sono così aggiustatamente e artificiosamente ornati, che sembrerebbe d' entrare in una Chiesa Cattolica se i simulacri mostruosi degl' idoli non sgannassero. Lungo le strade dipingono un loro nume cornuto che chiamano il principe del cielo che ha la testa di bove. Dipingono ancora teste di diavoli a bocca aperta con zanne e occhi di brace (Kaempf. t. II. p. 326 e seg.). La statua di *Daibut* che vide Thunberg a *Miaco* in un magnifico tempio parvegli atta a ispirare terrore per la sua grandezza colossale. Era seduta alla moda indiana, e gli fu detto dagl' interpreti che avreb-

buoi, altri di porci, altri di cani, e di becchi, e di diverse altre maniere. Ve ne sono poi alcuni, che hanno un capo, e due volti. Altri tre capi, cioè uno nel luogo debito, e gli altri due sopra ciascuna delle spalle. Altri che hanno quattro mani, alcuni dieci, e altri cento; e quelli, che n' hanno più si tiene, ch' abbiano più virtù, e a quelli fanno maggior riverenza. E quando i Cristiani li domandano, perchè fanno li loro idoli così diversi, rispondono: così i nostri padri, e predecessori gli hanno lasciati [697], e parimente così noi li lasciamo a nostri figliuoli e successori. Le operazioni di questi idoli sono di tante diversità, e così scelerate e diaboliche, che sarìa cosa empia, abominevole a raccontarle nel libro nostro. Ma vogliamo, che sappiate almeno questo, che tutti gli abitatori di queste isole, che adorano gl' idoli, quando prendono qualcuno, che non sia loro amico, e che non si possa riscuoter con denari, convitano tutti i loro parenti, e amici a casa sua, e fanno uccidere quell' uomo suo prigione, e lo fanno cuocere, mangianselo [698] insieme allegramente, e dicono, che la carne umana è la più saporita e migliore, che si possa trovar al mondo.

---

bero potuto sedere nella palma della mano dell'idolo sei Giapponesi. Il viaggiatore vide in altro tempo il simulacro colossale di *Quanva* con trenta mani, e altri simulacri di deità minori con venti mani (Voy. t. III. p. 419).

697. *Così i nostri padri gli hanno lasciati*. Narra il Marsden (n. 1148) che così appunto rispose un Indiano, cui fù fatta pari interrogazione. Così rispondono i nostri villici quando loro si simprovera una qualche pratica rurale contraria ai buoni principj d' agricoltura.

698. *Mangianselo*. Per quanto avverta il Kaempfero che sonovi alcune provincie del Giappone, ove più crudeli che in altre sono gli abitanti, enunciammo altrove (t. I. p. 155 n.) che l' accusa che essi fossero mangiatori dei loro nemici la credevamo calunniosa, e ritrovato dei loro nemici i Tartari, e i Cinesi. Tuttavia nella relazione di quella contrada d'un autorevole testimone qual'era il Giapponese, Angero è detto che le donne povere usavano d' ammazzare i figli, quando ne avevano molti, per non vederli stentare, e soggiunge: » questo peccato non è gastigato » (Apud Ram. t. I. p. 420 b).

CAP. IV.

Del Mare detto Cin, che è per mezzo la provincia di Mangi.

Avete da sapere, che il mare dove è quest' isola, si chiama Mare Cin [699], che tanto vuol dire, quanto mare, che è con-

---

699. *Si chiama il mare Cin che vuol dire quanto mare ch' é contro Mangi.* Nel primo volume (p. 155. n.) dichiarammo ciò che era relativo a questa poco avvertita notizia data dal Polo. Ma tale é l'importanza della medesima che crediamo di nuovo intorno a ciò alcuna cosa soggiungere. La Cina é detta dai Mogolli *Catay* corruzione di *Khithat* come essi scrivono detta voce, o di *Kithai* o *Khithait* come essi pronunziano (Visdel. Suppl. a Herb. p. 5.). I Russi appellano la Tartaria Cinese *Kitai*, e la Cina propriamente detta *Kitai-Kitai*. I Maomettani *Khathai* (ibid. p. 144.). Dai Manciusi la Cina è detta *Nican-Curu*, dai Cinesi *Tchong-Kue*, che significa regno di mezzo. Credono alcuni che gli stranieri del mezzodì dessero il nome di *Cin* o *Tsin* a questo paese, perchè la prima dinastia che portó le sue armi vittoriose verso l'occidente fu quella dei *Tsin*, o *Tai-tsin*. Un armata navale dell' Imperadore *Tsin-chi-hoang* portossi sino al Bengala e sembra che da essa apparassero gl' Indiani il nome di *Tsin*, dai quali si diffuse nelle altre contrade occidentali (Du Hald. t. 1. p. 1.) Il dotto Langles in una eruditissima nota al discorso relativo ai Cinesi del celebre Guglielmo Jones, conferma l'asserzione di lui, che gl' Indiani appellano i Cinesi *Tchina* (Recher. Asiat. t. II. p. 407.) e gli Arabi *Syn* o *Ssyn*. Reca l'autorità del Geografo Persiano *A' Bdallah al Beidhaouy* che gl' Indiani appellano la Cina *Tchyn* e i Persiani *Kathai*. Dagli Orientali è anche detta *Mahatchin*, e *Chinmahatchin*. Il Persiano così si esprime nel dichiarare detta voce. » All' Oriente della Cina evvi una contrada che si distende verso mez- » zodì che i Cinesi appellano Manzi (dovea dire non i Cinesi ma i Tartari), i » Mogolli *Nykya*, gl' Indiani *Mahatchyn* o *Gran Cina*, altri *Matchyn*. Final- » mente il paese di *Tchin* non è che la Decima parte di *Mahatchin* » Sembra però che *Ebn-Auckal* usi la voce *Chin* per significare la Cina in generale, e quella di *Chin-machin* per la parte meridionale dell' Impero (Orient Geograph. p. 4. e 5.) L'Assemani (Biblioth. Orient. t. III. p. 778.) dice » Sinorum regio juxta Orienta- » les duplex est. Alteram absolute dicunt *Sin* seu *Cin*, hoc est *Sinam* et *Cinam*. » Alteram *Masin*, *Magin*, *Mascin*, *Macin*: huius nomine meridionalem Sinarum » partem intelligunt, quae hodie *Sina* proprie dicitur, et in novem olim provin- » cias dividebatur: priori autem vocabulo borealem *Sinam* designant quae, *Chataja* » quoque iisdem appellatur, a *Coblajo* in sex provincias divisa perhibetur ». Da tali autorità si deduce che le genti dell'Asia settentrionale ai tempi del Polo appellavano la parte settentrionale della Cina *Katai* o *Kitai*, la meridionale, gl' Indiani specialmente *Tchin*. Che al Polo erano note ambedue le appellazioni, come apparisce dal dire che il mare fra il Giappone e la Cina appellasi mar di *Cin*, che tanto vuol dire quanto mare che è contro *Mangi*, che come avvertimmo era il nome dato dai

tro Mangi. E nella lingua di costoro dell' isola, Mangi si chiama Cin. E questo Mare Cin [700], che è in Levante è così lungo e largo, che i savi piloti e marinari, che per quello navigano, e conoscono la verità, dicono, che in quello vi sono settemilaquattrocento, e quaranta isole [701], e per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno, dal quale non esca un buono e gentil' odore, e vi nascono molte spezie di diverse maniere, e massime legno aloe [702], il pepe in grand' abbondanza bian-

---

Tartari ai Cinesi rimasti sotto l'obbedienza dei *Song* (t. I. p. 129 n.). E ciò più chiaramente lo dichiara col soggiungere: » e nella lingua di costoro dell' isola, *Mangi* si chiama *Cin*.

700. *Mare Cin*. » Pars haec decima primi climatis, quae terminat habitatam » a plaga Orientali, et retro quam ignoratur quid sit, continet mare *Sin* quod voca- » tur mare *Saha*, et a quibusdam appellatur mare *Senf* » (Geog. Nub. p. 36). Il Relatore Maomettano pubblicato dal Renaudot l' appella mare *Sengi* (p. 4).

701. *Settemila quattrocento quaranta isole*. Questo numero d' isole fu detto al Polo dai piloti delle sue navi, ed è esagerato forse. Ma del gran numero di esse parlano altri scrittori: secondo Abulfeda le isole abitate dell' Oceano Indico, e del Cinese sono 1700 (Geogr. p. 142) comprendendovi le disabitate sono innumerevoli (ibid. p. 276). Nel suo computo comprese il Polo tutti gli Arcipelaghi dei *Ladroni*, *delle Filippine*, *delle Molucche*, che furono scoperti più di due secoli dopo dai Portughesi, ciò si deduce dalle spezierie, e aromi, che rammenta come prodotti di quelle isole.

702. *Leguo aloe*. Il Carletti dice che i *Giapponesi* andavano a trafficare alla *Coccincina*, e ivi compravano gran quantità di legno aloè che essi chiamano *Ginco* ed i Portughesi, *Aquila* e se ne servono continovamente in far profumi e altri medicamentj come noi, ma molto più per abbruciare con esso i corpi morti degli uomini nobili e ricchi. Soggiunge: » questo legno *Aloe* ancorchè ne' fiumi » del regno di Coccincina portato dalle correnti di quelle acque, da luoghi e regni » lontanissimi, nondimeno nessuno sa dar ragguaglio che sorta d' albero sia, nè » dove cresca » (t. II. p. 77). I Francesi chiamano questo legno *Bois d' Aigle*, corruzione della voce Portughese. I Bottanici l' appellano *Aloexilum Agallochum*. Il vero legno d' Aloè è denso, pesante di color rosso porporino, al gusto amaro e frizzante le fauci, e se si arde o si stropiccia di grato odore (Targ. Ist. Botan. t. II. p. 565). Secondo il Barros nel regno chiamato *Champa* nasce il vero legno Aloe, che i Mori di quelle bande chiamano *Calambuc* (Dec. I. p. 172). Ecco ciò che ne dice la Bissachere (Etat. actuel du Tunq ec. t. I. p. 126). » Un bois odorife- » rent fort au dessus de tous les autres est un' espece d' Aloes au quel il paroit » qu' on a donné divers noms *Calembac*, *Calembacu*, *bois d' Aigle*. En France » dans le commerce ces trois denominations se rapportent a trois parties d' un » même Aloes: *Calembac* en est le coeur, *Calembacu* est l' entour du *Calembac* le » *bois d' Aigle* est entre le *Calembac* et l' écorce: on en fait usage dans les palais » et dans les temples et il est vendu au pois de l' or. »

co, e nero. Non si potrebbe dire la valuta dell' oro, e altre cose, che si trovan' in queste isole, ma sono così discoste da terra ferma, che con gran difficoltà, e fastidio vi si puo navigare, e quando vi vanno le navi di Zaitum, o di Quinsai, ne conseguiscono grandissima utilità, ma stanno un' anno continuo a far' il loro viaggio, perchè vanno l' inverno, e ritornano la state. Perocchè hanno solamente venti di due sorti, de' quali uno regna la state, e l' altro l'inverno, dimodochè vanno con un vento, e ritornano con l' altro [703], e questa contrada è molto lontana dall' India. E perchè dicemmo, che questo mare si chiama Cin, è da sapere, che questo è il mare Oceano. Ma come noi chiamiamo il mare Anglico, e il mare Egeo, così loro dicono il mare Cin, e il mare Indo. Ma tutti questi nomi si contengono sotto il mare Oceano. Or lasceremo di parlar di questo paese, e isole, perchè sono troppo fuor di strada, e io non vi sono stato; nè quelle signoreggia il Gran Can. Ma ritorniamo a Zaitum.

---

703. *Vanno con un vento e tornano con un altro* (V. t. I. p. 156 n.). Ciò conferma quanto fu detto precedentemente che i Cinesi navigano a grado dei Mozioni, nè reggono il mare contro vento (n. 674). Di questi venti regolari parla il nostro viaggiatore Carletti che da *Macao* si recó a *Goa*. » In un certo tempo dell' » anno che là si chiama *Mansone*, cioè una stagione, nella quale si risente un vento » che per tre o quattro mesi continui dura a soffiare, senza mai nè restare, nè mu- » tare, il che per lo più accade del mese di Decembre fino a tutto Marzo, si » naviga verso l'India: siccome all' incontro dal mese di Aprile fino a tutto Luglio » se ne riscontra un altro che dura a soffiare nell' istessa forma similmente quat- » tro mesi, col qual si naviga dall' Indie verso la Cina, e così alternativamente ora » verso Mezzogiorno, ora verso Tramontana secondo la detta *Mansone* » (Viag. t. II. p. 206). Il Gentil dice » A Manilla on ne trouve generalment parlant que » deux saisons. La saison de la Mousson du Sud, pendant la quelle regnent ce » qu' on appelle a *Manille* les vents d' *Aval*, et la saison de la Mousson du Nord, » pendant la quelle regnent les vents du Nord-est » (Voy. t. II. p. 555). Dampier scrisse un trattato di questi venti (Voy. t. II. p. 275).

con molte genti a piedi, e a cavallo per acquistarla, e mosse gran guerra á quel regno. E il re che era molto vecchio, nominato Accambale, non avendo genti con le quali potesse far resistenza alle forze d'esso Gran Can, si ridusse alle fortezze de' castelli, e città, che erano sicurissime, e si difendevano francamente. Ma i casali e abitazioni, ch' erano per le pianure, furono rovinate e guaste. E il re vedendo, che queste genti distruggevano, e rovinavano del tutto il suo regno, mandò ambasciatori al Gran Can esponendoli, che essendo egli uomo vecchio, e avendo sempre tenuto il suo regno in tranquilla pace, li piacesse di non volere la distruzione di quello, ma che volendo indi rimuovere detto barone con le sue genti, li farebbe onorati presenti ogni anno col tributo d'elefanti, e legno d'aloë. Il che intendendo il Gran Can, mosso a pietà, comandò subito al detto Sagatu, che dovesse partirsi [713], e andar ad acquistar altre parti. Il che fu eseguito immediate: e da quel tempo in qua il Re manda al Gran Can per tributo ogn' anno grandissima quantità di legno di aloe, e venti elefanti de' più belli e maggiori, che trovar si possano nelle sue terre. E in tal modo questo re si fece suddito del Gran Can.

Ora lasciando di questo, diremo delle condizioni del re, e della sua terra. E prima in questo regno alcuna donzella di conveniente bellezza non si puo maritare, se prima non è presentata al re, e s'ella gli piace, se la tiene per alcun tempo, e poi le fa dare tanti denari, che secondo la sua condizione ella si possa onorevolmente maritare. E M. Marco Polo nel 1280. [714] fu in questo luogo, e trovò, che il detto re avea trecento e venticinque figliuoli [715] tra maschi, e femmine, i quali maschi, per

---

713. *Che dovesse partirsi*. Sembra che ció non fosse operato dalla pietà, ma più probabilmente dall' aspra guerra che fecevano a Cublai la Coccincina e il Tunkino, e dal prurito estremo ch' esso avea di trar vendetta di quei popoli.

714. *Marco Polo nel* 1280. La spedizione di *Sotu* in quelle parti accaduta nel 1282, dimostra errata questa data e che debbe leggersi 1285 come nel nostro Testo, e come fu detto nella dichiarazione al secondo Libro, nella quale si spiegano i motivi di questo viaggio del Polo (t. II. p. 149).

715. *Trecento e venticinque figliuoli*. Il Geografo Cinese, tradotto da Amiot (Recher. sur les Chin. t. XIV p. 293) parla del re di *Pape* che avea 800 mogli ciascuna delle quali aveva una borgata per appannaggio. Il Geografo dice che alla città dell'*Yunnan*, ove risiedeva il tribunale che avea giurisdizione su quella contrada sin li, eranvi 58 *Tcheng*, o stazioni, che per altro non si può affermare se corri-

la maggior parte erano valenti nell' arme. Sono in questo regno molti elefanti, e gran copia di legno di aloe. Vi sono ancora molti boschi d' ebano [716], il qual e molto nero, e vi si fanno di quei bellissimi lavori. Altre cose degne di relazione non vi sono. Onde partendoci di quì narreremo dell' Isola chiamata Giava Maggiore.

CAP. VII.

Dell' Isola detta Giava.

Partendosi da Ziamba, navigando tra Mezzodì e Scirocco mille e cinquecento miglia [717], si truova una grandissima isola chiamata Giava [718]. La quale, secondo che dicono alcuni buo-

---

spondano a giornate o mezze giornate. Nella Relazione Cinese del Regno di *Tchinla* tradotta dal Sig. Remusat, si legge, che il re di quel paese o di *Cambogia* avea cinque mogli, una delle quali era la prima e da 3000 a 5000 concubine (Nouvell. Ann. des Voyag. T. III. Paris 1819 p. 53).

716, *D' Ebano* (Diospyros Ebenum). Legno tanto stimato per la sua durezza, e unitezza di fibre. L' ebano nero è l' anima dell' albero. Alcuni botanici ne distinguono di tre sorti, che altri dicono essere varietà di una sola specie (Targ. Ist. Botan. t. III. p. 398). Il Marsden allega l' autorità del *Lourerio* che vide ei stesso quegli alberi nelle selve della *Coccincina* verso i confini di *Cambodja*, e lo appella *Ebenoxillum verum*. Il luogo visitato dal Botanico era verso il paese di *Tsiampa*. Nell'estratto di una memoria relativa agli articoli di traffico della *Coccincina* e del *Tunkino* sono compresi il legno di Calambu, e l' Ebano (Lettr. Edif. t. XVI. p. 150).

717. *Navigando tra mezzodì e scirocco mille cinquecento miglia*. Tale asserzione dimostra che la *Giava maggiore* del Polo è l' isola detta *Giava* oggidì. La distanza di 1500, o come porta il Testo Riccardiano 1400 miglia è assai esatta fra *Tsiampa* e *Giava*, ma non già fra quest' ultima contrada e *Borneo*, isola di gran lunga più prossima. Da *Padaran* ch' è il punto il più sporgente à Levante del paese di *Tsiampa*, e quello che dee riconoscere una squadra proveniente dalla Cina sino alla costa settentrionale di *Giava*, in diritta linea sonovi gradi ventuno, ossiano mille dugento sessanta miglia. Che se l' armamento navale su cui era il Polo dovè approdare a diritta o a sinistra del Meridiano, che passa per *Tsiampa* e per *Giava*, allungò evidentemente il cammino, ed è perciò che esattissima può considerarsi la distanza detta dal Polo.

718. *Isola chiamata Giava*. Potranno dileguarsi i dubbj di coloro che esitano nel decidere se per la *Giava maggiore* del Polo debba intendersi la *Giava* d' oggidì, o *Borneo*, da ciò che dice il Sig. Raffles, che ultimamente resse l' isola pel governo Britannico, e tessè una bella storia di quella poco conosciuta contrada (The History of Jawa by Thomas Stamford Raffles. Lond. t. II. 4. 1817). Secondo esso (t. I. p. 1) i natj appellano l' isola *Jana Jawa* (paese di Giava) o *Nusa Jawa* che significa isola di Giava. Dunque se tale è il nome che le davano i natj non si sapreb-

ai marinari, è la maggior isola che sia al mondo: imperocchè

---

be comprendere perché avesse dovuto il Polo scambiar questa con altra isola. Secondo lo storico Inglese, alcuni credono che essendovi approdata una colonia Indiana, così appellasse l'isola per la quantità di panico italico che vi trovó, biada detta *Iawa-wut*. Il Polo era ivi stato all'occasione di più viaggi ch' ei fece nell'Indie come ei stesso lo dichiara (lib. II. c. 77): » ma perchè ancor non è compiuto » quanto M. Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo li» bro, e si comincierà a parlare di paesi, città e provincie dell' India Maggiore, » Minore, e Mezzana, nelle parti della quale é stato, quando si trovava ai servizi » del Gran Can, mandato da quello per diverse faccende, e da poi quando li venne » con la regina del re Argon con suo padre e barba e ritornó in patria » Giova il sapere ció che dice il Deguignes, che Cublai: » avoit une passion extraordinaire de » faire connôitre son nom chez les étrangers, et avoit souvent envoyé des officiers » vers differens Rois Indiens, pour les engager d'apporter dans la Chine des raretés » de leurs pays, et les Indiens a qui ce commerce étoit tres avantageux, venoient » en foule dans les ports du Fokien ». (Hist. des Huns t. IV. 186). Abbiamo infatti nella dichiarazione al secondo libro fatto osservare che due volte il Polo fu in India per mare, innanzi di accompagnare la regina Cogatin, e ultimamente nel 1292, allorchè Cublai Can fece una spedizione contro il regno di *Kuaua*, della quale parlano le Storie Cinesi, il Deguignes (t. IV. p. 186), il P. Amiot, (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 101). Discorda l'ultimo dai primi, intorno all'anno, ponendo il fatto come accaduto nel 1287. Esitarono i Commentatori del Polo nel decidere se detto regno facesse parte dell'isole di Giava o di Borneo: ma che la spedizione nella quale era il Polo fosse fatta per mare, è indubitato perchè ei dice che ivi fu *con alcune navi* (p. 17) e che vi andasse per commissione del Can viene dichiarato nel nostro Testo: » E in questo Messer Marco tornò d' un ambasciata » d' India, dicendo l' ambasciata e le novitade che avea trovate » (t. I. p. 8). Ma siccome dimostrammo nella Dichiarazione, che quella spedizione era rivolta contro *Kuaua*, resta ora da rintracciare ove fosse il paese così appellato dai Cinesi giovandosi di alcuni documenti novellamente scoperti. Secondo gli Annali della Cina, Cublai spedì *Meng-ki* per determinare il re di *Kuaua* a pagargli tributo. Lungi esso dall' acconsentirvi rimandò il legato marcato in fronte. Per trarne vendetta inviò Cublai da *Siven-tcheu* mille navi guernite di 30000 combattenti contro di esso; la squadra battuta dalla tempesta dovè far vela verso la costa che è fra il *Tunkino* e la *Coccincina* (t.IX.p.451 n.) e di li volse il suo corso verso Giava. Nel giungervi seppero i Tartari che il re di *Kuaua* era stato ucciso dal re di *Kolang* suo nemico. Il genero del morto volle vendicarlo, ma fu disfatto e costretto a ritirarsi a *Majapeku*. Ei trattò coi Cinesi per ricuperare il suo regno con dimostrazioni di reverenza. Ma disfatto da essi il re di *Kolang*, allorchè con una scorta rimandavanlo nella sua capitale, esso con insigne perfidia fece questa trucidare, e accorsi gli altri Cinesi per vendicarsi, caddero in una imboscata, e sbaragliati doverono con vergogna rifuggirsi alle loro navi, e salpate le ancore in sessantotto giorni giunsero a *Siven-tcheu*. Le Roux d'Hauterayes nel commentare questo luogo delle Storie Cinesi, narra di aver veduto un Mappamondo Cinese fatto dai Gesuiti, ove l' isola di *Kua-ua* è segnata a mezzogiorno, o mezzogiorno scirocco dell' isola di *Sumatola*, che è il nome dell' isola di *Sumatra* secondo la pronunzia Cinese, e prossimissima ad essa, lo che conferma che *Kua-ua* è la Giava attuale. Ma per quanto il commentatore s' accorgesse della corrispondenza di questi due nomi da primo, obiettandosi poscia che nel testo si parla

gira di circuito più di tremila miglia 719, ed è sotto il dominio d'un

---

di un regno e non d'un isola, ritrattasi e suppone che *Kuaua* sia uno dei re-
gni della Penisola Indostanica (Hist. Gen. de la Chin. l. c.). Ma siccome si tratta
nel testo di due re che si facevano la guerra cioè di quello di *Kolang* e di *Kua-ua*, è
evidente che *Kua-ua* era nome d'un regno, che occupava solo una parte dell'isola,
e non dell'isola intera. Sappiamo infatti dalla Cronaca Giavanese dal Raffles riferita
nella sua Storia, che vi regnava nell'isola una potente dinastia detta *Majapahit* (t.II.
p. 98) che possedeva parte di Giava. L'altra parte era posseduta da altra famiglia
detta *Pajajaran*. E accesasi guerra fra loro, fu fermata la condizione che la parte
occidentale apparterrebbe all'ultima, l'orientale alla prima delle due dinastie. Que-
sto trattato fu stipulato nel 1247. Posteriormente alcune delle provincie del *Pajajaran*
dieronsi al *Majapahit* (ibid. p. 99); Sono concordi adunque le Storie Cinesi e Giava-
nesi nell'affermare che ai tempi del Polo esistevano due regni distinti in Giava. Ma
ciò che conferma che probabilmente il regno di *Kua-ua* era quello del *Majapahit* è
un documento riferito dal Marsden (n. 1181). Debbesi ad un Cinese, la cui fami-
glia risiedeva da parecchie generazioni nell'isola, fu traslatato in Inglese da Craw-
ford, allorchè risiedeva a *Surabaya*. » Evvi una contrada detta Jaw-wa (che deve
leggersi da noi Jau-ua) e anticamente *Chapo* (si riconoscono chiaramente i nomi di
Kua-ua e di *Tchapo* che rammenta il P. Amiot, ove dice ch' era volta la spedizione)
» Alla riva del mare vi è un distretto detto *Po-kin-lung* dal quale si ha accesso nel
» paese » (Il Raffles fra i distretti di Giava numera quello di *Pokalung-an* (Hist.
t. I. p. 02). » Regnante l'imperadore *Hut-pit - Lyat* della famiglia *Givan* » (evi-
dentemente *Hupilai* della famiglia *Yven*) » nel tredicesimo anno del suo regno un
» armata fu spedita dalla Cina, ma i Giavanesi erano in gran numero, e non potè
» far nulla. Questa regione *Giaw-wa* è divisa fra due re uno occidentale l'altro
» orientale ». Questo prezioso documento conferma che la spedizione di Cublai
era rivolta contro il *Majapahit*. Che vi recassero la guerre i Tartari lo conferma
altro viaggiatore al Polo d'età assai vicino. Il B. Odorico nel parlare: » de magna in-
» sula Java » dice: » Chaam autem magnus Chatay, multocies cum hoc rege bellum
» habuit, ipsumque, rex iste superavit et vicit » (Elog. del B. Odoric. p. 60). A
tante altre autorità per dimostrare il nostro asserto, puó aggiungersi quella di Nic-
coló Conti. Esso dice che fra le due Giave, » vi sono cento miglia dove è la parte
» più vicina » (Ram. Nav. t. I. p. 377). Ció è erroneo, poichè secondo il Raffles
lo stretto che separa *Giava* da *Sumatra*, nel punto ove le terre sono più vicine, non
ha che 14 miglia di larghezza (t. I. p. 1.). Potè il Conti cadere in abbaglio per
averlo passato in un punto, ove ha maggiore larghezza, ma più erronea sarebbe
stata la sua asserzione se per Giava Maggiore avesse inteso Borneo. Ma che ei non
volesse parlare di questa seconda isola, ma della prima, è evidente perchè fa men-
zione dell'uso di quegl' isolani di far combattere a morte i galli fra loro, uso che
confermano altri viaggiatori (Recueil de Voy. des Holland. t. II. p. 22). Anche
il Barbosa chiamó Giava maggiore la Giava attuale, e cósi é appellata nella tavola del
Ramusio tratta dalle carte da navigare dei Portughesi. Rammenta il Polo frai pro-
dotti dell'isola il Cubebe, che si asserisce non nascere che in Giava (t. I. p. 157. n. c).
Sono tuttavia da iscusare coloro che crederono la Giava maggiore l'isola di Bor-
neo. Il P. Zurla, che inclina a tale opinione, ha riuniti gli argomenti che la favori-
scono, i quali derivano da alcune contradizioni che contiene il Testo del Milione
che indicheremo a suo luogo, o dal non avere avuta notizia dei documenti recente-
mente scoperti (Zurl. Dissert. t. I. p. 177).

719. *Più di tremila miglia*. È errata l'estensione assegnata all'isola dal Polo,

gran re, le cui genti adoran gl' idoli [720], nè danno tributo ad alcu-

---

e perciò alcuni crederono ch' ei volesse parlare di *Borneo*. Ma ciò è detto congetturalmente: *secondo che dicono alcuni buoni marinari*. Nella Tavola Geografica di parte dell' Asia data dal Ramusio, e rammentata di sopra, non è segnata la parte meridionale dell' isola, perchè non erane probabilmente conosciuto l' intero giro. Nella raccolta dei Viaggi degli Olandesi (t. II. p. 2) vi è una piccola carta dell' isola, dalla quale si scorge, che ben conosciuti ne erano i littorali a settentrione e ad occidente, ma che incognita quasi era la spiaggia meridionale, nè ben raffigurata è l' isola nella Carta d' Asia dell' Anville, mentre sino al benemerito Raffles era ignoto esservi nella parte centrale dell' isola terra così stretta, che da mare a mare non avvi che miglia quarantotto (Hist. of Jav. p. 7). Secondo il dotto scrittore la lunghezza dell' isola da Oriente a Occidente è di 575 miglia geografiche, ossiano miglia inglesi 665. La larghezza è dalle 117. alle 48. miglia (ibid.)

720. *Le cui genti adorano gl' idoli*. Il Raffles crede che i Giavanesi che si applicano alla cultura delle terre siano d' origine Tartara. Vi si stabilirono pure i *Malai* e i *Bugi* che vengono dalle isole *Celebes*. Queste due genti si occupano dei traffici e della navigazione (t. I. p. 57). Sonovi pur anco Mori ossiano gl' Indiani del Decan; inoltre Arabi, Cinesi, e schiavi. Gli Arabi e i Cinesi vennero a trafficare nell' isola nel IX. Secolo. I Giavanesi trafficavano sino a *Madagascar* secondo Giovanni di Barros: e il Flacourt afferma che molte voci *Giavanesi* e *Malaie* si trovano nella favella di detta isola. Il Giavanese è uno dei dialetti della favella generale che parlasi nell' Oceania, e il Raffles ha dati gli alfabeti delle favelle ivi in uso (t. I. p. 366). Attualmente ascende la popolazione dell' isola a 2,365,966 anime (ibid. p. 62). La religione era l' Indiana innanzi che vi fosse propagato il Maomettismo, come lo dichiarano i monumenti e gl' idoli di cui ha dati i disegni il rammentato celebre storico di Giava.

E qui essendo la prima volta che ci accade di far menzione dei Mori delle Indie, ci accorre dichiarare, che i Portughesi e gli Spagnoli usarono così appellare i seguaci di Maometto, che abitavano non tanto la parte settentrionale dell' Affrica, quanto gli Arabi, e i Maomettani dell' India, fossero essi avventizj, o natj. Così praticarono anco gl' Italiani, per quanto la voce *Moro* sia contrazione di *Mauro*, ch' era il nome dato dai Romani agli abitatori della Mauritania. Ma gl' Italiani usarono pure la voce *Moro* per indicare gli Affricani o Europei di nera carnagione, e in tal guisa significazione più vaga si accrebbe alla voce. I Francesi per non cadere in equivoci, appellarono i primi *Maures*, gli altri *Negres*. Quest' uso, di appellare con voci proprie e diverse le genti che hanno caratteristiche fisiche tanto distinte dovrebbe essere dagl' Italiani abbracciato. *Mori* potrebbero appellare gl' Affricani di carnagione bianca, ossia quelli che *Mauri* furono detti dagli antichi, *Neri* gli altri. Ciò può farsi con tanta maggiore sicurezza, in quanto che l' esempio è corroborato da classica autorità. Il Ferrarese Omero usò le due voci nel significato testè accennato.

» Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
» Le cortesie, le audaci imprese io canto,
» Che furo al tempo che passaro i Mori
» D' Affrica il mar e in Francia nocquer tanto.

Cant. I. Stan. I.

no [721]. Quest' isola è piena di molte ricchezze. Il pepe [722], noci moscate, spigo, galangà, cubebe, garofani, e tutte l'altre buone spezie nascono in quest' isola, alla quale vanno molte navi con gran mercanzie, delle quali ne conseguiscono gran guadagno, e utilità, perchè vi si truova tant' oro [723], che niuno lo potrebbe mai credere, nè raccontarlo, e il Gran Can non ha procurato di soggiogarla [724], e questo per la lunghezza del viaggio, e il pericolo di navigare: e da quest' isola i mercanti di Zaitum, e di

---

E in questo luogo ei parla degli Affricani della costa di Barberia. Dice poi Can. XL. Stan. 16.

» Astolfo dà l' assunto al re de' Neri
» Che faccia ai merli tanto nocumento.

Appellò qui Neri quegli affricani perchè erano Etiopi.

721. *Tributo ad alcuno*. Abbiamo già avvertito di sopra che l' isola era divisa in due regni. Il più potente era quello del *Majapahit* che fu distrutto dagli Arabi nel 1472; che introdussero nell'isola il Maomettismo. I Portughesi che vi approdarono nel 1511 trovarono a *Bantam* un re Indiano (Raffl. t. II. l. c.). Non fa menzione il Polo di Maomettani in quest' isola, come nella *Giava Minore* o *Sumatra* perchè non era la religione dominante nel paese. Dice il Raffles che nelle Storie Giavanesi i primi cenni che si abbiano di Maomettismo cadono nell' anno del Signore 1250.

722. *Il pepe*. Nella raccolta dei Viaggi degli Olandesi (t. II. p. 59 e seg.) fra le spezierie dell' isola non si parla nè della noce moscada, nè del garofano, ma bensì del pepe, del cubebe, della cannella salvatica, della galanga, del calamo aromatico, del gingembero, dell' areca, e del betel. Ma il Raffles numera ancora frai prodotti di Giava la noce moscada, il garofano, il cinnamomo, e il pepe (Hist. of. Jav. t. I. p. 48 e 131).

723. *Vi si trova tant' oro*. Il Raffles frai prodotti metallici di Giava non parla dell' oro (ibid. t. I. p. 29), e celebre per le cave dell' oro è Borneo, e non Giava. Ma nella citata raccolta dei Viaggi degli Olandesi (t. II. p. 3.) vi si legge: » les » montagnes renferment de l' or, et l' on y voit les plus belles esmeraudes du mon- » de ». Anche il Barbosa dice che a *Malaca* i Giavanesi recavano: » oro che nasce » nell' isola della Giava » (Ramus. Nav. t. I. p. 352 b). Potè dunque essere affermato al Polo come agli Olandesi e al Barbosa che eranvi cave d'oro nell'isola. Siccome i Giavanesi secondo il Raffles erano arditi navigatori, e facevano un gran traffico di speculazione, potè accadere che trafficassero dei ricchi prodotti delle altre isole del vasto Arcipelago Indiano.

724. *Non ha procurato di soggiogarla*. Tale asserzione parrebbe smentire la nostra, relativa alla spedizione di Cublai Can contro Giava. Ma qui la Lezione Ramusiana è evidentemente errata: e ciò dimostrano il Testo della Crusca, e il Pipiniano. Nel primo leggesi (t. I. p. 167) ». Lo Gran Can non l' ha potuta conquistare » per lo pericolo del navicare, e della via si è lunga ». La Lezion Pipiniana è come segue. » Magnus Kaam non dum eam potuit obtinere ». E tali lezioni fanno comprendere che tentasse, ma non riuscisse nell' impresa.

Mangi hanno tratto molt' oro, e lo traggono tutto il giorno; e la maggior parte delle spezie, che si portano per il mondo, si cavan da questa isola.

CAP. VIII.

Dell' isole di Sondar, e Condur, e del paese di Lochac.

Partendosi, da quest' isola [725] di Giava si naviga verso Mezzodì, e Garbin settecento miglia, e si truovano due isole, una delle quali è maggiore, e l' altra minore. La prima è nominata

---

725. *Partendosi da questa isola*. L'asserzione che partendosi da Giava e volgendo la prua veso Mezzodì e Garbino si trovano le isole di *Sondur* e di *Condur*, ha dato gran travaglio ai commentatori per essere erronea, o si supponga che la Giava Maggiore del Polo sia Giava, o Borneo. Come osserva il P. Zurla (Dissert. t. 1. p. 179) da qualunque dell' isole di quell' Arcipelago della Sonda partendosi, e facendo la navigazione accennata trovasi mare aperto: perciò congettura, o che la memoria tradisse il Polo, o che fosse dai marinari male informato, o che siane stato alterato il testo. Ma tutti i testi veduti dal Marsden, dallo Zurla, da me, concordano quanto alla direzione del viaggio. Ma siccome il Polo, come fu avvertito, più volte non seguì colla relazione l' andamento del viaggio, potrebbe congetturarsi che esso faccia retrocedere il leggitore da Giava sino a *Condur* per ivi riprender la via che fece quando si restituì in patria. In tale ipotesi non vi è d' inconveniente che la direzione di avere fatta vela verso mezzodì, e garbino, che potrebbe esesere interpolata nel testo, o che potè essere relativa alla sua navigazione da *Condur* a *Lochac*, paese secondo esso di Terra Ferma, e in quella direzione relativamente a *Condur*, e non verso scirocco come erroneamente porta la Lezione Ramusiana. E anche da avvertire, che anche oggidì *Condur*, o *Pulo Condor* è il punto di riconoscimento tanto dei naviganti che da Giava recansi sulla costa orientale della Cina, quanto di quelli che dai porti del *Fokien* drizzano il cammino verso Malaca, talchè vi dovè far capo il Polo allorchè da Giava si restituì a *Siven-tcheu*, e allorchè con *Cogatin* da detto porto, imbarcò per la *Persia*. Nel modo timido di navigare del suo secolo per traversare il golfo di *Siam* costeggiavano quanto potevano la *Concincina* e lo *Tsiampa*. Non dee occultarsi che in tale ipotesi non è esatta la distanza che da a questa navigazione il Polo di 700. miglia o di 800. come leggesi nel nostro testo, mentre più di 900 miglia vi è da *Giava* a *Pulo Condor*. Ma 100 o 150 miglia, più o meno, non sono da valutare nelle relazioni dei naviganti del secolo XIII. Dà il maggior peso a questa nosta congettura la lezione Basilense, conforme in cio alla Mulleriana: » Navigando ab insula *Iava*, numerantur septingenta milliaria ad duas » insulas *Sondur* et *Condur* dictas, a quibus ultra procedendo inter meridiem » et garbinum sunt quingenta milliaria ad provinciam *Bocach*, quae amplissima » et ditissima est »

Sondur [726], e l' altra Condur [727], le quali due isole son disabitate, e per ciò si lascia di parlarne. E partendosi da queste, come s' ha navigato per Scirocco [728] da cinquanta miglia, si tro-

---

726. *Sondur*. L' isola di *Sondur* non si riconosce facilmente a quale corrisponda oggidì di quelle isolette che formano l' arcipelago ch' è vicino alle coste del paese di *Ziampa* o *Tsiampa*, della *Coccincina*, e della Cina. Sembra verisimile l' opinione del P. Zurla, che corrisponda all' isola detta *Senderfulat* dal Viaggiatore Maòmettano del Renaudot (Dissert. t. I. p. 179.), che *Sandafulat* appella il Geografo Nubiense (p. 56.) Secondo il Renaudot *Fulat* corrisponde alla voce Malaia *Pulo* (Anc. Relat. p. 145.) che significa isola in quella favella. (Vocabulair Malais apud Thunber. Voy. t. II. p. 268.) Congettura il Marsden, a me pare con ragione, che possa essere l' isoletta detta *Pulo Sapato* (Not. 1182.) Questo nome è composto di due voci originarie da due favelle assai disparate fra loro, dalla Malaja *Pulo*, e dalla Portughese *Sapato*, che significa scarpa perchè sembra averne la configurazione. La conferma, che questa isoletta possa essere quella detta *Sondur* dal Polo, può desumersi dalla celebrità di cui gode presso i marinari per essere uno dei punti di riconoscimento a cui fanno capo, allorchè dalle Indie navigano verso la Cina o il Giappone, e viceversa. Thunberg partitosi di Giava fece capo a detta isoletta (Voy. t. II. p. 402). E pare che fosse punto di riconoscimento anche a tempo delle navigazioni degli Arabi.

727. *Condur*, o *Condor*. Isola ove approdò la squadra proveniente da Batavia e diretta alla Cina, che ivi conduceva Lord Macartney. È celebre per la sicurezza del suo ancoraggio, spiri l'uno o l'altro mozione. Secondo le relazioni del P. Jacques Gesuita, che recandosi da Giava alla Cina vi dimorò 9 mesi, e del Macartney, Pulo Condor è un piccolo arcipelago distante 15 o 20 leghe dalla costa di Camboja, composto d' otto o dieci isolette o scogli. La maggiore di esse ha dodici miglia di lunghezza, tre di larghezza, ed ha forma di mezza luna: è sparsa di monti di forma conica. Quest' isola è abitata, ma non vi è che un villaggio posto nell' unica pianura dell' isola. Il P. Jacques diede la carta di questo piccolo Arcipelago, e il Macartney ne fece osservare la posizione che è a 8.° 40.' di Lat. Setten. e a 105.° 55.' di Long. Orient. da *Greenwich*. Gli abitanti sono quasi tutti refugiati di Terra Ferma (Letter. Edif. t. XIX. 177) (Macart. Ambas. t. II. p. 113). Dampier visitò quest' isola e ne descrive gli abitanti (Voyag. autour du Monde t. II. p. 78). I Malai appellano l' isola *Kondur* che significa una specie di zucca (Marsd. not. 1182).

728. *Per Scirocco*. Qui la lezione è viziata: non è navigando a scirocco cinquecento miglia che s' incontra la penisola di Malaca, ma navigando verso libeccio o Garbino. Nel testo Riccardiano non è fatta menzione di questa erronea direzione: » Dimissa insula Java . . . pervenitur ad insulas duas, quae dicuntur Sondur et » Condur, ultra quas ad quingenta milliaria est provincia *Loach*, quae grandis est » et ditissima valde ». Sopprimendo nella Lezione Ramusiana la voce scirocco, che non leggesi negli altri testi, e trasportando al suo vero luogo la direzione di mezzodì e di Garbino, che male a proposito ivi si dice doversi seguitare partendosi da Giava per recarsi a *Condor*, farebbe d' uopo legger come qui si nota, e sparirebbero gli errori geografici che contiene questo capo. » Partendosi da questa isola » di Giava, si naviga settecento miglia, e si trovano due isole, una delle quali è

va una provincia, ch'è di terra ferma molto ricca, e grande nominata Lochac [729], le cui genti adorano gl'idoli [730]. Hanno fa-

---

» maggiore e l'altra minore. La prima è nominata *Sondur*, e l'altra *Condur*: le » quali due isole sono disabitate, e perciò si lascia di parlarne. E partendosi da » queste, come si ha navigato per Mezzodì e Garbino cinquecento miglia, si trova » una provincia ch'è di Terra Ferma molto ricca e grande ». Ne dee recar sorpresa che siano fuor di luogo alcune parole, che poterono essere aggiunte in margine senza richiamo, é perció poste dal trascrittore ove le ha creduto più adattate. Nella carta d'Arrowsmith *Pulo Condor* é distante meno d'un grado da Terra Ferma. Per recarsi nel punto il più vicino del litorale di *Camboja* fa d'uopo volgere la prua a maestro: ma la costa infaccia a quell'Arcipelago corre nella direzione di Mezzodì e di Libeccio.

729. *Lochac*. *Lohac* secondo il Testo Riccardiano, si riconosce essere il paese di *Camboja*. *Lohac* secondo l'autorità di Gaspero di *Cruz*, citato dal Marsden, (n. 1183) era la capitale di quel paese. L'Anville appella questa città *Lovek* nella sua carta d'Asia, e crede essere la medesima che appellano *Camboja* gli Europei. A tempo degli scuoprimenti dei Portughesi, il paese così detto, avea proprio re, ed il suo stato estendevasi molto dentro terra, ed era frequentemente in guerra col regno di *Brema* (o paese di Ava), e quello di *Siam*: ed alcuna volta con *Campa* o *Ziampa*. Il paese abbonda di viveri, raccolgono alcun poco d'oro, e trafficano di denti d'elefanti (Somm. de' regni, città, e popol. Orient. Ramus. Nav. t. I. p. 371. D.). L'Olandese Hagenaer fu nella città di Camboja, e ne ha data la descrizione. La medesima è distante sessanta leghe dalla foce del fiume Giapponese, che dalla sua relazione si ravvisa essere difficoltoso a risalire. La città è fabbricata lungo un argine. Ai tempi del viaggiatore, vi concorrevano Giapponesi, Portughesi, Cochinchinesi e Malai. È paese fertile, ma poco popolato. Vi abbondano acque correnti, e stagnanti, che lo rendono malsano, che credesi scaturiscano da un lago interno (Voyag. des Holland. t. IX. p. 463). Il Sig. Abel Remusat (Nouvell. Ann. des Voyag. Par. 1819. t. III.) ha tradotta una Relazione d'un ufiziale Cinese che si recò nel paese di Cambogia, che esso appella *Tchin-la* nel 1295. Esso s'imbarcò per ordine dell'Imperadore Cublai, narra che l'oggetto della sua commissione era di consolidare il dominio, che il principe degli *Yovan* (sospetto che debba dire degli *Yuen*) aveva fondato sui quattro mari. Siccome sappiamo dal Polo che Cublai voleva essere ragguagliato di ciò che concerneva i vari paesi, ove inviava i suoi legati, interessantissima è questa memoria, che è come un saggio del modo che seguivano nel redigerle. Il relatore tratta infatti dei costumi, delle leggi, dei prodotti, del governo e di tutto ciò che richiama l'attenzione di un osservatore illuminato. Confina *Tchin-la* secondo la relazione, a tramontana colla *Coccincina*, a libeccio con *Siam*, a mezzodì col paese di *Fan-iu*: ad oriente coll'Oceano. Secondo il Sig. Remusat, i sacerdoti del culto di Budda appellano il paese di *Tchin-la*, *Kan-phu-tchi*: ed esso opina che corruzione di detto nome sia quello di *Cambogia* dato al paese dagli Europei. Il traduttore Francese, aggiunse alla Relazione una carta tratta dalla generale di *Cambogia* e della *Coccincina*, che fu redatta dal defunto Ayot, fuoruscito Francese, che entrò ai servigi della Coccincina, e giunse ad essere Ammiraglio; e dal 1791 al 1795. fece la carta delle costiere di quei paesi.

730. *Adorano gl'idoli*. Dice il P. Jaques che le costumanze di questi popoli in

vella da per se, e si reggono dal proprio re, nè danno tributo ad alcuno, perchè sono in tal luogo, che niuno puo andarvi a far danno: perchè se ivi si potesse andare, il Gran Can immediate la sottometteria al suo dominio [731]. In quest' isola nasce verzin domestico in gran quantità. Hanno oro in tant' abbondanza, ch' alcuno non lo potrebbe mai credere, e hanno elefanti, e molte cacciagioni da cani, e da uccelli. E da questo regno si traggono tutte le porcellane [732], che si portano per gli altri paesi, e si spendono per moneta, com'è detto di sopra. E vi nasce una sorte di frutti chiamati Berci [733], che sono domestici e grandi

---

alcune cose si accostano alle Indiane, in altre alle Cinesi. Credono alla trasmutazione delle anime come gl' Indiani, ma mangiano ogni sorta d' animali. Venerano il cavallo, e l'elefante: e quest' ultimo lo dipingono nelle loro case. Credono che la più bella ricompensa per un grand' uomo possa essere che la sua anima passi in uno dei rammentati quadrupedi. Secondo essi Confucio è il più gran dottore dell' Universo. Rendono grandi onori ai morti, e a coloro che vivendo sonosi distinti. Vide il Missionario tre simulacri a *Pulo Condor*, che gli fu detto che rappresentavano, l' orbe celeste, il re del cielo, il figlio del cielo, ai quali gli abitanti tributavano venerazione (Lettr. Edif. t. XIX. p. 182).

731. *La sottometteria al suo dominio*. La difficoltà per giungere a Camboja di risalire un fiume di difficilissima navigazione impedì Cublai Can di farne la conquista. Infatti il fiume nell' imboccatura si suddivide in parecchie diecine di canaletti, e il quarto solo è navigabile, gli altri sono ingombrati dalla rena, e poco fondi, per lochè non puó penetrarvisi con grandi navilj (Nouv. Ann. des Voy. ibid. p. 38). Il servire d'antemurale al paese, verso la Cina, i regni di *Tunkino* e della *Coccincina*. l'aria pestifera, le boscaglie, i monti, furono gli ostacoli che frenarono da questo lato la cupidità di conquiste che divorava Cublai Can.

732. *Porcellane*. Secondo il Marsden (n. 1186) eccetto che a *Sulu* presso la costa di Borneo, che guarda la Cina, non vi è certa notizia che in veruna parte del mare cui dà nome quell' impero si trovino le conchigliette, dette *cori*, che si spendono per moneta (V. t. I. p. III. n.).

733. *Berci*. E' giusta osservazione del Marsden che malagevole è il riconoscere qual sia la cosa o frutto che qui descrive, dietro la superficiale indicazione ch' ei ne dà, e che gli è ignoto se il paese di *Camboja* produca la *Mangustana* frutto dell' albero detto da Linneo *Garcinia Mangustana*, che sembra essere quello detto da altri *Mangustana Cambogia*, e *Garcinia Cambogia* (Targ. Ist. Botan. t. II. p. 306), e detto dall' Acosta *Carcapuli* (p. 275). Ma se sono una medesima pianta la *Garcina Cambogia* e la *Garcinia Mangustana* è evidente che traesse nome dal paese che la produce, e la congettura del Marsden acquista un maggior peso. E' qui da avvertire che il *Mangustano* é utile pel frutto che ha descritto Thunberg che è fondente come panna spungata, e di sapor dolce acidetto che non sazia, ne aggrava lo stomaco (Voy. t. II. 377) ed inoltre per la sostanza tintoria che lascia trasudare dal legno, detta Gomma Gutte. Il Polo fa nuovamente menzione nel parlare, del regno di Lambri, di Berci secondo il nostro Testo e il Riccardiano: ma in quella vece leggesi nel

come limoni, e molto buoni da mangiare. Altre cose non vi sono da conto, se non che il luogo è molte salvatico, e montuoso, e pochi uomini vi vanno, perchè il Re non consente, ch' alcuno lì vada, acciocchè non conosca il tesoro, e i secreti suoi.

CAP. IX.

Dell' isola di Pentan: e regno di Malaiur.

Partendosi di Lochac, si naviga cinquecento miglia per mezzodì [734], e si truova un' isola chiamata Pentan [735], la quale è in un luogo molto salvatico. E tutti i boschi di quell' isola producon' alberi odoriferi, e fra la provincia di Lochac, e l' isola di

---

Ramusiano: » che questo regno dá una pianta simile al verzino », che serve di droga tintoria (V. t. I. p. 164 n.). Talchè in questi due diversi luoghi dichiara ambedue i prodotti che dà la *Garcinia Mangustana*, e che la rendono preziosa, cioè l'eccellenza del frutto, e il legno utile per tingere. E qui correggo l'errore in cui in altro luogo ero caduto di credere che per *Berci* il Polo intendesse significare il *Belzuino*. *Berci* o *Bersi* per un agevole scambiamento di lettera può essere derivato da *Bresi* o *Bresil* che così s'appella il verzino (Targ. Ist. Bot. p. 590), e potè il Polo confondere l' uno e l' altro legno tintorio. Il Carletti dice che i Giapponesi: » vanno a » Cambogia nella medesima costa, di dove recano certo legno, come quello che » si chiama verzino, e loro l'addimandano *suò* e tra Portughesi vien detto *Sapon*, » il quale serve per tinger rosso, ed è il medesimo di quello che vien dalle Indie » Occidentali detto Brazil, e da noi Verzino » (Viag. t. II. p. 77). Ed è da notare che l' illustre Storico D. Giovanni di Barros racconta che Pietro Alvares Cabrale, che discuoprì il paese detto posteriormente *Brasile* diede ad esso il nome di S. Croce: » ma tosto che da quella provincia cominciò a venire il legno rosso, chiamato » da noi *Brasil* e dagl' Indiani *Verzi*: procacciò che questo nome rimanesse nella » bocca del popolo, e si perdesse quello di S. Croce, come se importasse più il » nome d' un legno che tinge i panni, che il nome di quel legno che diede la tinta » a tutti i Sacramenti » (Dec. I. p. 86).

734. *Si naviga cinquecento miglia per mezzodì.* Di qui procede il viaggio del Polo con somma regolarità, e concorda con le moderne cognizioni geografiche. Da *Pulo Condor* che fu il punto di riconoscimento, da cui il Polo si partì per continuare il suo viaggio (poichè di Cambogia parlò per relazione) navigando verso mezzodì, e più esattamente a mezzodì libeccio cinquecento miglia si giunge all' isola di *Pentan* o *Bintan* che forma l' imboccatura dello stretto di *Malaca*. In effetto da *Pulo Condor* a *Pietra Bianca* punto di riconoscimento dello stretto (Le Gentil. t. I. p. 592) ch' è a settentrione di *Bintan* (Voyag. des Hollan. t. IV. p. 508) sonovi secondo la carta dell' Anville 8.° 30.' che corrispondono a 510 miglia.

735. *Pentan*. È chiaramente l' isola di *Bintan* che forma l' imboccatura meridionale dello stretto di Malaca.

Pentan per miglia sessanta, in molti luoghi non si truova acqua [736], se non quattro passi alta: e per questo bisogna, che li naviganti levino piu alto il timone, perche non hanno acqua se non di circa quattro passi. E quando s' ha navigato queste sessanta miglia verso Scirocco, si và piu oltre circa trenta miglia, e si truova un'isola [737] ch' è regno, e chiamasi la città Malaiur [738], e così l' isola Malaiur. Le cui genti hanno re, e linguaggio per se [739].

---

736. *Non si trova acqua*. Qui parla dello stretto di *Sincapura* che dové valicare per recarsi a *Malaca*. Il Missionario Premare che da *Malaca* si recó a *Pulo Condor* trovó che il mare aveva in alcun luogo dello stretto solo 20 piedi di profondità (Lettres. Edif. t. XVI. p. 323). Il Viaggiatore Carletti che veniva dalla costiera della Cina così ne discorre. » In questo viaggio non accadde cosa da raccontare » salvo che passato lo stretto di *Sincapura*, posto in un grado è mezzo fra la terra » ferma, e le diverse isole vicine a quella di *Sumatra*, in così angusto spazio di » canale, che dalla nave si poteva saltare in terra, ed arrivare i rami degli alberi » che vi sono di qua e di là, la nave diede in secco: ma perché il fondo era di mota » non si fece male nessuno » (t. II. p. 209).

737. *Un' isola*. Per quanto il paese che qui descrive lo dica isola, é la penisola di *Malaca*; cui corrisponde come dirassi il *Malajur* del Polo. Ma siccome esso per questa parte del viaggio si valse di carte e Libri degli Arabi e delle notizie verbali che attinse dai loro naviganti é da sapere che essi appellano indistamente *Gezirat* tanto un isola, quanto una penisola come lo afferma l'Herbelot (vox Gezirat).

738 *Malajur*. E il regnó di *Malaca* che secondo il Marsden nella favella *Malaja* appellasi *Orang-Malaju*, che significa regno dei *Malai* (not. 1192.) I Portughesi appellarono *Malai o Malaici* quei popoli, la loro favella *Malaja*. Celebre nella penisola di *Malaca* fu la città di *Singapura* ove tutte le navi dei mari dell' India e della Cina concorrevano a trafficarvi come emporio ove agiatamente attendevano i mozioni favorevoli per i ritorni e avevano agio di cambiare le merci. Il Polo parla del regno di *Malaca* e non di quello di *Singapura*, perchè per alcune rivoluzioni raccontate dal Barros era quest' ultimo stato distrutto, e fondato quello di *Malaca*. Paramisora temendo lo sdegno d' un usurpatore del regno di *Parasira* nell' isola di *Giava*, si rifugió con alcuni profughi a *Lingapura*. Ma obliata la benefica accoglienza fattali, macchinó e riusci coll' ajuto dei suoi a togliere e regno e vita al re del paese. Il re di Siam volendo vendicarne la morte fu varie volte battuto. Ma *Paramisora* temendo la sua potenza, abbandonò *Singapura*, e andò a stabilirsi ove è *Malaca* oggidì, e ivi unito coi suoi seguaci, e i natj fondó la città, che chiamò a se i traffici di *Singapura*. Il re di *Malaca* si riconobbe tributario del re di *Siam*, ed ebbe per cio il dominio di 160. miglia di litt orale, e la sovranità delle isole di *Saban* e di *Bintan*. Il Barros soggiunge: (L. C.) » il tempo certo nel » quale questa città fu edificata, appresso gli abitatori suoi, non si trova scrittura » alcuna che sia venuta alla nostra notizia, solamente si dice per cosa vera da » loro, che al tempo che noi entrammo nell' Indie, erano poco più di dugento e » cinquanta anni ch' era stata popolata. Cioè un mezzo secolo innanzi i viaggi » in quei mari del Polo ».

739. *Linguaggio per se*. Questa favella é la *Malaja*, creduta quella degl' in-

La città certamente è nobilissima [740] e grandissima, e si fanno in quella molte mercanzie d'ogni specie, perchè quivi ne sono in abbondanza, nè vi sono altre cose notabili. Onde procedendo piu oltre tratteremo della Giava Minore.

---

digeni della penisola di *Malaca*. Quella lingua non è un dialetto dell'Arabo, come credè il Thunberg, ma una madre lingua estesissima, come l' esserva il Forster, usata in tutte le isole dell'Oceano Indiano. Si parla alle *Filippine*, alle *Caroline*, alle *Marianne*, a quelle di *Pellew*, dei *Ladroni* e in gran parte delle isole del Mar del Sud recentemente scoperte. (Thunb. Voy. t. II. p. 252.) Coloro tuttavia, che si appigliano all' opinione dei questa favella non sia originaria della penisola di *Malaca*, parmi che s' appigliano alla più ragionevole opinione, mentre secondo il Barros i *Cellati* che unitamente ai Giavanesi conquistarono il paese di *Malaca*, s' intendevano fra loro, e fu dato dagli avventizj al paese quel nome, perchè nella loro favella, *Malaici*, significa sbanditi o scacciati (Dec. II. p. 124.). Conferma il Bartema che i *Malai* sono di origine di quelli di *Giava* (Ram. t. II. p. 182. A.). Il Signor Marsden opina essere il *Malajo* un dialetto corrottissimo della lingua generale dell' *Oceania* (Hist. de Sumat. t. I. p. 69.). Ci sembra che il popolo che diffuse questa favella nell' *Oceania* fosse una razza d' uomini da assomigliarsi ai Normanni, ossia gente depredatrice, e vagabonda, che cresciuta di numero, fece nelle varie isole i suoi stabilimenti. La corruttela del Malajo deriva dall' influenza ch' ebbe la favella Araba su di essa, dopo che quei popoli ebbero abbracciato il Maomettismo. Gli Arabi recarono loro, oltre la religione, la letteratura, e perfino l'alfabeto. E siccome i popoli rozzi ed inculti mancano di voci per esprimere anche le cose ovvie, coloro che vi recano usi, religione e lettere hanno somma influenza nelle favelle di tali genti, vi introducono molte nuove voci, e mutano anche tutta la parte figurata di essa. Perciò anche i Portughesi alterarono il Malajo, e forse essi v' introdussero l'uso dell'improvvisare (Marsden l. c. p. 199). La lingua Malaja quale è oggidì, è tuttavia la più gentile e armoniosa dell' Asia, ed é appellata l' italiano dell' Oriente, perché abonda di vocali e di consonanti liquide, poche sono le vocali mute, ed è perciò poetica, e di poesia grandemente si dilettano quei popoli.

740. *La città certamente è nobilissima*. *Malaca* ebbe grandissima fama e ricchezza, e fu uno dei più importanti, ed opulenti scali dell'Oriente. Descrive il Barbosa il vasto traffico che vi si faceva quando giunsero in India i Portughesi (Ram. Nav. t. I. p. 252). Conquistò la città Alfonso d' Albuquerque con intrepidezza maravigliosa. La città si estendeva lungo la marina per una lega di lunghezza (Maffei Stor. dell' Ind. p. 182): Allorché gli Olandesi ne scacciarono i Portughesi, la città sommamente decadde. Oggidì ha tre strade principali ed alcune secondarie. La prima lungo la marina è piantata di begli alberi. Ha un forte per sua difesa, la rada é buona, e vi concorrono i navilj delle varie parti dell' India. L' abitano, Mori, Malai, Portughesi, Cinesi, e alcuni pochi Olandesi, i quali non vi possedevano territorio perché erano sempre in guerra con gl' indigeni (Le Gent. Voy. t. I. p. 601).

CAP. X.

Dell' isola di Giava Minore .

Quando si parte dall'isola Pentan [741], e che s'è navigato circa

---

741 *Quando si parte dall' isola Pentan* . Qui sembra che il Polo da *Malaca* retroceda, poichè ei dice che navigando a Scirocco 100. miglia si trova la *Giava Minoro* . Egli é certo che da detta isola volgendo la prua a Scirocco, il navigatore incontra quell' isola, la costiera della quale che volge verso *Malaca*, corre nella direzione da Maestro a Scirocco . Non è meno vero che se partendosi da *Bintam* e navigando diritto a ponente l'uomo incontra *Sumatra*, può alla sua costa approdare volgendo anche la prua a Maestro . Si dee di più notare ch' ei dice posteriormente ch'ei visitò sei reami della *Giava Minore* che descrive , e che lascerà di parlare di due altri che non visitò . Fra regni da lui visitati pone quello di *Basma*, che è il paese di *Pasaman*, che é a metà della costa occidentale dell'isola, e quasi sotto la linea . E da avvertire inoltre ch'ei dice questa isola tanto a mezzodì che la stella tramontana non si può vedere . Dunque avea visitata la parte Meridionale di essa , il cui estremo termine è a cinque gradi e alcuni minuti di latitudine meridionale, ed è perciò evidente che per recarsi a questo regno di *Basman* passò lo stretto della *Sonda*. Come vedrassi aveva ancora visitata gran parte della costa orientale e settentrionale dell' isola. Ne é da supporre che così lunghi giri facesse quando conduceva *Cogatin* ad *Argon*, perchè allora dovea essere premuroso d' arrivare, e se si fermò alcuni mesi o *Samara* ció addivenne per esservi stato astretto dal mal tempo . Ma egli è evidente che ivi più viaggi facesse, e che vi fosse stato nel 1285. allorché s' imbarcò sulla squadra che Cublai inviò nelle isole e regni posti a mezzodì della Cina per informarsi segretamente delle loro forze, e ricchezze e per obbligargli a riconoscersi tributarj del Can (t. II. p. 150). La spedizione come si disse fu tanto felice che dieci regni inviarono a *Siven-tcheu* i loro tributi per Cublai . Nomina questi regni la Storia Cinese *Mapar, Sumenna, Sengkili, Nan vuli, Malantan, Navang, Tinghor, Lailai, Kilanitai, Sumutu* . Secondo il P. Mailla quest' ultimo regno è *Sumatra*, perchè così appellano quell' isola i Cinesi. Secondo il Deguignes, *Mapar* è il *Malabar*, e *Sengkili* il *Ceylan* (Hist. des Huns. t. IV. p. 180) (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 429). Dunque in questa spedizione visitò il Polo una parte dell'isola di *Sumatra*, passò lo stretto della *Sunda*, e fu sino al regno di *Basman*, entrò nel Golfo del *Bengala*. Infatti nel capo ultimo del libro secondo, dice ch' incomincia a parlare di paesi, città, e provincie dell'India » Maggiore, Minore, e Mezzana, nelle quali parti è stato (esso Polo) quando si trovava ai servigi del Gran Can, mandato da quello per diverse faccende, e da poi » quando li venne con la regina del re Argon, con suo padre e barba, e ritornò alla » patria ». Dunque era stato ripetutamente in quei Mari innanzi questo ultimo viaggio. La spedizione di Cublai a quest' isola vien confermata dal raccontare il Polo che quelli del regno di *Basma*: » si chiamano pel Gran Can nondimeno non » gli danno tributo », perchè probabilmente si dichiararonoper lui quando videro apparire l' armamento ma cessatone il timore non inviaron il tributo che avevano

a cento miglia per Scirocco, si truova l' isola di Giava Minore 742.

---

promesso. Il nostro viaggiatore avverte che anche quelli dei regni di *Samara*, di *Dragojan*, di *Lambri* chiamavansi pel *Gran Can*, e perciò è da credere che la squadra di Cublai ivi pure si recasse. Il ch. P. Zurla riporta un passo di Pietro d' Abano (Conciliat. Disser. 67), nel quale è detto ch' esso udì dalla bocca stessa del Polo, ch' ei era arrivato ad un' isola che non nomina, ove » vidit Polum Antarticum a terra elevatum, quantitate lanceae militis longae, in apparentia, et » Articum occultatum » (Disser. t. I. p. 184). Non potè il Polo vedere tale apparenza di cielo che nel recarsi a *Giava*, o nel valicare lo stretto della *Sunda* per andare verso il regno di *Pasaman*. Non è da recar meraviglia adunque se Dante come lo avvertì il Vespucci fece menzione della costellazione che segna il Polo Antartico in quei celebri versi:

» Lo bel pianeta che ad amor conforta,
» Faceva tutto rider l' oriente
» Svelando i pesci ch' erano in su scorta.
» I mi vòlsi a man destra, e posi mente
» All' altro polo, e vidi quattro stelle
» Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
» Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
» O settentrional vedovo sito
» Poichè privato se' di mirar quelle.
(Purg. c. 1. v. 18)

Il Polo contemporaneo di Dante avea veduta quella costellazione, e ne avea tenuto proposito con Pietro d' Abano.

742. *Giava Minore*. Il ch. Marsden nella sua storia di Sumatra, riconobbe che la Giava Minore del Polo era l'isola di cui qui tiene discorso (t. I. p. 12), e ciò ha confermato nel suo commento al Milione. Per quanto ei diligentemente raccogliesse tutte le autorità, dei Geografi antichi, che parlarono di questa celebre isola non esclusi gli Arabi, egli non adduce quella che più d'ogni altra conferma che ai tempi del nostro Viaggiatore gli Arabi predetti appellavano questa isola *Giava*. Dice Abulfeda (Geogr. p. 277): » inter insulas Indici Maris, recenset Saidi filius, insulam » al *Gawah* (Java) magnam, celebrem de multitudine radicarum aromaticarum. » Ora ejus insulae Occidentalis est ad grad. Long. 145, Latit. 5. In australi hujus » insulae plaga est urbs *Fansur*, a qua nomen habet *Camphora Fansurensis*: est ad » Long. 145.° Lat. 1.° 30.' In orientali plaga eiusdem insulae est urbs *Kalah* ». L'autorità d'Abulfeda dimostra senza alcun dubbio che la *Giava* ch'ei rammenta è la *Giava Minore* del Polo, perchè ambedue parlano del regno di *Fansur* e della canfora prelibata, che diè a quel paese celebrità (Lib. III. c. 16). Secondo l' Acosta gli Arabi la canfora appellano *Capur*, o *Cafur* per lo facile scambiamento delle lettere *p* in *f* (Stor. della Drog. Medic. p. 189). Il *Fanfur* del Polo, secondo il Marsden, è il paese di *Campar*, da cui pare che avesse nome quella droga. Secondo le diligenti ricerche di esso i natj non hanno un nome generico per indicare l' intera isola, ma i prossimi isolani l' appellano *Indala* (Hist. de Sumat. t. I. p. 9). I Geografi e i naviganti in vari tempi l' hanno in vario modo appellata (ibid. p. 7). Sembra assai probabile che la *Iabadia* di Tolomeo, come il congettura l' Anville, fosse Sumatra. *Iabadia*, deriva chiaramente da *Iaba-dia*, o *Iaba-diva*, che in Indiano significa isola di *Giava*. Crede-

Ma non è però così piccola, che non giri circa due mila miglia [743] attorno attorno. E in quest' isola son' otto reami [744], e otto

---

si *Sumatra* l'isola detta *Ramni* dal Viaggiatore Arabo pubblicato dal Renaudot (Ancien. Rel. p. 4). Ma se tale opinione è probabile, non é peró del tutto dimostrata. Dopo il Polo il primo viaggiatore che ne fece menzione fra gl' Italiani fu il B. Oderico che l'appella *Lamori*, e più probabilmente *Lamri*, dandole nome dal regno ove approdò, che verisimilmente fu quello detto *Lambri* dal Polo. Ei narra di aver perduta di vista la tramontana nell' approdarvi, rammenta il regno di *Samoltra*, o *Sumatra* (Hist. del B. Oderic. p. 59). Niccolò Conti appellò *Sumatra* l' isola (Ram. Nav. t. I. p. 375. B); ma confusamente parló ancora della *Giava Minore* come d' isola da questa separata. All' epoca delle conquiste dei Portughesi nell' India primo il *Sequeira* vi approdó; l' isola fu appellata da loro *Samatra* (Barr. Dec. II. p. 85 t.) ed era anche a quei tempi divisa in più regni. Il Maffei l' appella *Somatra* ed è probabile che avesse nome dal regno di *Samara*, o come porta la lezione del Codice Parigino del Milione *Samatra*, e che così l'appellassero i *Malabari* e gli altri Indiani, i quali vi andavano a trafficare (Hist. de Sumat. p. 10). Ma siccome il Milione aveva tanta autorità per le cose Indiane, presso quei primi scuopritori, non udendola appellar più *Giava Minore* dagl' Indiani, cercarono a qual altra isola corrispondesse quella così appellata dal Polo, cercatala prossimamente alla maggiore, alcuni come il Barbosa la crederono l' isola d'*Ambaba* (Ram. l. c. p. 353), altri come il Pigafetta quella di *Bali* (Prim. Viag. attor. al Mond. pag. 173). Pare che questa opinione avesse più credenza, mentre nella Raccolta dei Viaggi degli Olandesi, evvi una carta delle isole di *Giava*, e di *Bali*, nella quale l'ultima è detta la *Giava Minore* (Voy. des Holl. t. II. p. 1).

743. *Due mila miglia*. Secondo la Carta che ne ha data il Marsden a 21.° e 21.' di lunghezza, ossiano miglia 1280. nella sua maggiore dimensione, ch'è da maestro a scirocco. Altri danno all' isola 376 leghe di lunghezza ossia miglia 1128. Il Carletti dice come il nostro, che gira più di 2000. miglia (t.2.p.216). Il Barbosa che ha 2100 miglia di giro » contate per li Mori, che l' hanno navigata tutta d'intorno » (Ram. Nav. t I. p. 353. A).

744. *Otto reami*. Il Barbosa (l. c.) dice che in *Sumatra* sono molti regni, *Podir*, *Pazem*, *Achem*, *Campar* all' incontro di *Malaca*. *Mennancabo* verso mezzodì *Zunda*, *Andragidi*, *Auru* fra terra. Rammenta il Carletti come luoghi di traffico *Podir*, *Pacen*, *Aur*, *Andreghi*. Dei rammentati dal Polo non si riconosce che *Campar* e e *Andreghi*. Nè ciò può destar meraviglia. I Mori, o Arabi che ai tempi del Polo avevano dilatato il Maomettismo nel regno di *Felech*, poco dopo si dilatarono lungo le coste dell' isola e vi fondarono nuovi regni. Dice il Maffei: » le parti interiori » dell' isola sono abitate da genti natie del luogo e adorano gl' idoli. I liti dá Mao- » mettani, la qual peste passata là circa dugento anni prima, cacciati per forza gli » abitatori, e costrettigli a ritirarsi ai monti occupó le pianure marittime e luoghi » più opportuni al commercio » (Ist dell'Ind.p.158). Ció conferma che vi si stabilirono i Maomettani circa l'età del Polo, e che incominciarono ad operare quei sconvolgimenti che ne alterarono l' antico ordinamento. Beaulieu visitò l' isola verso il 1620. e fece una buona descrizione del regno d' *Achem*; » Le roi d' *Achem* (ei y dice) possede la meilleure et la plus grande partie de l' isle, le reste est divisé » entre cinq ou six rois » (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 339).

re, le genti delli quali adorano gl' idoli: e in ciascun regno v' è linguaggio da sua posta [745], diverso dalla favella degli altri regni. V' è abbondanza di tesoro [746], e di tutte le spezie, e di legno d' aloe, verzino, ebano, e di molte altre sorti di specie, che alla patria nostra per la lunghezza del viaggio, e pericoli del navigare non si portano, ma si portan' alla provincia di Mangi, e del Catajo [747].

Or vogliamo dire della maniera di queste genti, di ciascuna partitamente per se, ma primieramente è da sapere, che quest' isola è posta tanto verso le parti di mezzo giorno, che quivi la stella Tramontana non si puo vedere [748], e M. Marco fu in sei reami di quest' isola, de' quali qui si parlerà, lasciando gli altri due che non vidde [749].

---

745. *Linguaggio da sua posta* (V. t. I. p. 160 n. D). Il Marsden dà un saggio di cinque favelle che si parlano a Sumatra il *Malajo*, l' *Achen*, il *Batta*, il *Rejang*, il *Lampun*; fa ad esso meraviglia che gli ultimi tre dialetti, sebbene affini, abbiano alfabeti distinti, di cui ha dato il tipo (Hist. de Sum. t. I. p. 306).

746. *Abbondanza di tesoro* » Questo bel metallo (l' oro) trovasi nelle parti » interne dell' isola. *Menang Cabow* è stato reputato sempre il luogo ove più abon- » da. Lo raccolgono nei fiumi, le cui rene lavano per separarle dall' oro. Produce » l' isola stagno, rame, zolfo, arsenico e nitro. » (Marsden l. c. p. 249.)

747. *Mangi e del Catajo*. Ció conferma il Bartema che a Pedir caricavansi 18 o 20 navi di pepe pel *Catajo*, e così il legno d' Aloè andava nel *Gran Catajo* e nel reame delle *Cine* e *Macine*, e *Sarnau*, e *Giava* (Ram. l. c. p. 182 B).

748. *La stella tramontana non si può vedere* (V. t. I. p. 159 n.). Dopo avere stampato il primo volume di quest'opera, essendo comparsa la bella illustrazione del Milione del Marsden, è qui da riferire ció che esso, testimone oculare, dice nel commentare questo passo (n. 1199). „ Quest' isola essendo tagliata nel centro dalla linea „ equinoziale, la stella polare é invisibile a tutti gli abitanti della parte meridionale, da „ coloro che ne abitano la parte settentrionale puó essere veduta ma di rado, e solo in „ certi casi particolari. „

749. *Gli altri due che non vidde*. Uno di questi è il regno di *Menang Cabow* che é l'impero che fondarono i *Malai* nel centro dell' isola, ora circoscritto a circa cento miglia a tramontana e a mezzodì della linea, sebbene anticamente possedesse tutta l'isola e fosse rispettato in tutto l'Oriente. Vi si è dilatato il maomettismo, ed oggidì il Sultano, che ne è signore, è venerato nell' isola come l'imperadore Ecclesiastico del Giappone, e lo *Scherif* della *Mecca*. È questo impero di remota antichità secondo la tradizione, ma manca di annali, di registri, di storia, perciò se ne ignerano gli avvenimenti (Marsd. Hist. de Sumat. T. II, p. 134.)

CAP. XI.

Del regno di Felech, ch'è sopra la Giava Minore.

Cominciamo adunque a narrare del regno di Felech [750], il qual' è uno delli detti otto. In questo regno tutte le genti adorano gl' idoli, ma per li mercanti Saraceni, che del continuo ivi conversano, si sono convertiti alla legge di Macometto, cioè quelli, che abitano nelle città; e quelli, che abitano ne' monti sono come bestie, perocchè mangiano carne umana [751], e generalmente ogni sorte di carni monde, e immonde [752], e adorano diverse cose [753], perchè quando alcuno si leva sù la mattina, adora la prima cosa ch' ei vede per tutto quel dì.

---

750. *Felech*. Secondo il Marsden è il *Perlaeh* d' oggidì, che è un luogo posto all' estremità orientale dalla parte settentrionale dell' Isola. Gli Arabi che mancano del suono delle lettere *p* lo appellano *Ferlack*. E i piloti del navilio del Polo dovevano essere Arabi, avvezzi a navigare e trafficare nel *Seno Persico* e da *Mascate* alla *Cina* (ibid. p. 120) Nella carta che va aggiunta all' illustrazione del Polo del Marsden questo luogo è segnató ove è il *Tuhgiöng Goeru* o la *Punta del Diamante* della Carta dell' Anville.

751. *Sono come bestie, mangiano carne umana*. Il Marsden che è la guida più sicura in questa parte dell' illustrazione del Polo, crede che i popoli, di cui qui ragiona siano i *Batta*, che abitano una considerevole parte dell' isola a Tramontana. Allega le autorità del Conti, del Barros, del Baulieu che affermano che erano mangiatori di carne umana (n. 1202). Secondo il Marsden mangiano i prigionieri di guerra, e i condannati a morte, non spintivi dalla fame, ma per trarre vendetta dei loro nemici, o per punizione del misfatto (t. II. p. 196).

752. *Carni monde e immonde.* » Non si fanno scrupolo (i Batta) di mangiare » il bufalo, il porco, il topo, l' alligatore, e gli altri animali salvatici morti, che pos- » sono avere » (Marsd. n. 1203).

753. *Adorano diverse cose.* E dà porre in dubbio se essi e gli altri indigeni dell' isola abbiano una religione: hanno una specie di sacerdoti che sotterrano i morti, e predicono i giorni fausti o infausti, che osservano scrupolosamente. Hanno una qualche idea d' un Ente potente e benefico, e d' un altro che credono principio del male. Non rendongli culto e non sembrano avere timore, o speranze per l' avvenire (Hist. de Sumat. t. II. p. 212). Lodovico Bartema nel parlare di Giava dice: » alcu- » ni sono che adorano il sole, altri la luna, molti adorano il bue, gran parte la pri- » ma cosa che incontrano la mattina, e altri adorano il diavolo (Ram. Nav. t. I. p. 158. O).

CAP. XII.

Del secondo regno di Basma.

Partendosi da questo regno, s' entra nel regno di Basma [754], il qual' è da per se, e ha linguaggio da sua posta, le cui genti non hanno legge, ma vivono come le bestie. Si chiamano per il Gran Can, nondimeno non li danno tributo, perche sono lontani di sorte, che le genti del Gran Can non posson' andar' a quelle parti, ma tutti dell' isola si chiamano per lui, e alle volte per quelli che passano di là, li mandano qualche bella cosa, e strana per presente, e specialmente di certa sorte d' Astori.

Hanno molti elefanti salvatichi, e leoncorni [755], che sono molto minori degli elefanti, simili a' bufali nel pelo, e li loro piedi sono simili a quelli degli elefanti. Hanno un corno inmezzo del fronte, e nondimeno non offendono alcuno con quello, ma solamente con la lingua e con le ginocchia, perchè hanno sopra la lingua alcune spine lunghe, e auguzze, e quando

---

754. *Basma* (Cod. Ric.) *Basman*. Credè primieramente il Marsden che fosse il Regno di *Pasaman*, che è sulla costa occidentale dell'isola, appunto sotto la linea equinoziale, ma sembrandogli improbabile che avesse visitato un paese cosi inoltrato nell'isola, opinó che fosse il regno di *Pazem* che nella Carta dell'Anville è segnato *Pasang*, che è sulla costa settentrionale passato *Pedir*, luogo rammentato dagli antichi viaggiatori. Ma siccome dimostrammo ch' ei fu più volte nel mare dell' Indie (n.711) con gli armamenti navali speditivi da Cublai Can, ed esso Polo avendo raccontato a Pietro d' Abano di aver veduta la costellazione che segna il Polo Antartico ad una certa altezza (n.734), perció oltrepassó di alcuni gradi la linea, adunque non recherà maraviglia che si recasse a *Basaman*. Che se gran parte dell'isola non avesse circuita, non avrebbe potuto asserire che degli otto regni che conteneva l'isola, sei ei visitati aveva. Che se non si ammettono due viaggi fatti a Sumatra dal Polo sarebbe certamente difficile il credere, che colla principessa Cogatin visitasse la costa orientale, ove si suppone che fossero i regni di *Lambri* e di *Dragojan*. Anche Beaulieu fa menzione all'Oriente di *Achem*, del regno di *Pacem* o *Pasem*, e sulla costa occidentale di *Passaman* (Hist. des Voy. t. IX. p. 339) e rammenta quella terra come ubertosa di pepe. Perciò credo che *Basma* del Polo corrisponda più tosto a *Passaman* che a *Pasen*. Tanto più, che ei dice, che gli abitanti hanno lingua di sua posta, e sono tanto lontani, di sorte che le genti del Gran Can non possono andare a quelle parti. E ció non sembra convenire ad un paese fra *Perlack* e *Samara*, ma si ad un paese ove per giungere faceva d' uopo ingolfarsi nel grande Occano.

755. *Leoncorni*, cioé rinoceronti (t. I. p. 161 n. c)

vogliono offendere alcuno lo calpestano con le ginoccia, e lo deprimono, poi lo feriscono con la lingua. Hanno il capo come d'un cinghiale, e portano il capo basso verso la terra, e stanno volentieri nel fango, e sono bruttissime bestie, e non sono tali, quali si dicono esser nelle parti nostre, che si lasciano prendere dalle donzelle [756], ma è tutt' il contrario. Hanno molte scimie, e di diverse maniere, e hanno astori tutti neri come corbi, i quali sono molto grandi, e prendono gli uccelli benissimo.

Sappiate esser una gran bugia quello che si dice, gli uomini piccolini morti, e secchi siano portati dall' India, perchè tali uomini, in quest' isola sono fatti a mano, e direnvi in che modo. In quest' isola è una sorte di scimie, che sono molto piccole, e hanno il volto simile al volto umano. I cacciatori le prendono e pelano, lasciandoli solamente i peli nella barba, e altri luoghi a similitudine dell'uomo. Dopo le mettono in alcune cassette di legno, e fanno seccare, e acconciare con canfora, e altre cose, talmentechè pajono propriamente, che siano stati uomini; le vendono a' mercanti, che le portano per lo mondo. E questo è un grande inganno, perocchè sono fatti al modo che avete inteso. Perchè in India, nè in alcune altre parti salvatiche, mai furono veduti uomini così picciolini, come paiono quelli. Ora non diciamo più di questo regno, perchè non vi sono altre cose da dire, e però diremo del regno nominato Samara.

C A P. XIII.

Del terzo regno di Samara.

Partendosi da Basma, si truova il regno di Samara [757], il qual' è nell' isola sopradetta, dove M. Marco Polo stette cinque mesi per il tempo contrario [758], che lo costrinse a starvi a suo

---

756. *Prendere dalle donzelle* (ibid. n. b)

757. *Samara* (Cod.Paris.) *Samatra,* regno da cui sembra avere avuto nome l'isola; lo rammenta il B. Oderico. Crede il Marsden (n.1211) che corrisponda all'attuale città di] *Sama longa* fra *Pedir* e *Pasé* sulla costa settentrionale. Ivi è buon fondo per gettar l' ancora, ed era sul cammino del Polo per recarsi in India. Avverte il dotto Inglese che stante il potere del regno d' *Achem* è luogo oggidì di niuna importanza.

758. *Per il tempo contrario.* Il Marsden nella storia di Sumatra avverte che sul-

malgrado. La Tramontana quivi ancora non si vede, ne si veggono anco le stelle, che sono nel carro [759]. Quelle genti adorano gl' idoli. Hanno re grande e potente, e chiamansi per il Gran Can, e così stando detto M. Marco tanto tempo in queste isole, discese in terra con circa duemila uomini in sua compagnia. E per paura di quelle genti bestiali, che volentieri prendono gli uomini, e gli ammazzano, e li mangiano, fece cavar fosse grandi verso l'isola intorno di se, i capi delle quali finivano sopra il porto del Mare dall' una parte, e dall' altra: e sopra le fosse fece far alcuni edifizj, ovvero baltresche di legname, e così stette sicuramente cinque mesi in quelle fortezze con la sua gente, perchè v'è moltitudine di legname, e quei dell' isola contrattavano con loro di vettovaglie, e altre cose, perchè si fidavano.

Quivi sono i migliori pesci, che si possano mangiare al mondo, e non hanno frumento, ma vivono di risi: non hanno vino,

---

la costa occidentale dell' isola, il mozione di scirocco, o il tempo asciutto comincia a Maggio, e finisce a Settembre, il mozion di maestro o stagion piovosa a Novembre, e le pioggie dirotte finiscono a Marzo. Che questi venti regolari principiano e terminano gradatamente, che nei mesi d' Aprile, di Maggio, di Settembre e di Ottobre i tempi, e i venti sono variabili e incerti. Il dotto Inglese nel commentare questo passo (n. 1212) dice che il Polo essendo partito dalla Cina nell'incominciamento dell'anno 1291, e avendo impiegati tre mesi per giungere alla *Giava Minore*, o a *Sumatra* s'imbatté nel Mozione di Libeccio o di Ponente, contrario per sbucare dallo stretto di *Malaca*, e perrecarsi all'India, e che forse in quell'anno incominciò a tirare nel Maggio, e che perciò fu obbligato a gettar l'ancora in uno de'seni della costa settentrionale, e che ivi rimase probabilmente sino al cambiamento del mozione nell' Ottobre seguente, che è il Grecale, prospero vento per navigare verso l' India. Sembraci contradizione in queste due asserzioni, e non vi è altro modo di accordarle che nella supposizione che quei venti abbiano direzione diversa sulle due opposte costiere dell' isola. Non è da trascurare dagli etimologisti una bella congettura del Marsden, relativa alla derivazione del nome *Mozione*, detto *Mousson* dai Francesi che si dà a questi venti » La voce *musson*, ei dice par derivare per corruzione da *mu-* » *scem* che in Arabo e in Malajo significa anno (Hist. de Sumat. pag. 27). Infatti sono quei venti come abbiam detto annui, ed operano il mutamento delle stagioni.

759. *Le stelle che sono nel carro.* Il Marsden allega il Codice di Berlino, ove secondo l'edizione Mulleriana leggesi. » Non apparet polus articus, qui vulgo dicitur » tramontana. Ursae Majores apparent, quas vulgus nominat currum magnum » ma nel Testo Riccardiano si legge » In hoc regno non apparet Polus articus, qui vulga- „ riter dicitur tramontana, nec etiam ibi apparent stellae Ursae majoris, quas vul- „ gariter nominantur currum magnum „. Intorno al modo di esplicare questa asserzione che sembra contraria al vero, rispetto alla Latitudine di Sumatra vedasi (t. I. p. 162 n. a).

ma hanno una sorte d' arbori [760], che s' assomiglian' alle palme, e dattaleri, che tagliandogli un ramo, e mettendoli sotto un vaso, getta un liquore, che l'empie in un giorno, e una notte: ed è ottimo vino da bere, ed è di tanta virtù, che libera gli idropici, e tisici, e quelli, che patiscono il male di spienza. E quando quei tronchi, non mandano più liquore fuori, adacquano gli arbori, secondoche veggono esser necessario con condotti, che si traggono da' fiumi, e quando sono adacquati, mandano fuori il liquore come prima. È sonovi alcuni arbori, che di natura mandano fuori il liquor rosso, e alcuni bianco. Truovasi anco noci d' India [761] grosse com' è il capo dell' uomo, le quali sono buone da mangiare, dolci e saporite, e bianche come latte, e il mezzo della carnosità di detta noce è pieno d' un liquore come acqua chiara e fresca, e di miglior sapore, e più delicato che il vino, ovvero d' alcun' altra bevanda, che mai si bevesse. Mangiano finalmente ogni sorte di carni buone e cattive [762] senza farvi differenza alcuna.

CAP. XIV.

Del quarto regno di Dragojàn.

Dragoian [763] è un regno, che ha re, o favella da sua posta,

---

760. *Una sorte d' arbori* (V. t. I. p. 162. n. d) (Marsd. n. 1216)

761. *Noci d'India* (Cocos nucifera Linnei). È la sorte di palma la più utile ne climi caldi. Tutti conoscono il guscio che racchiude il frutto che è detto cocco. È coperto da un mallo stopposo che si adopera per fare le corde. Contiene il guscio una mandorla di sapor di nocciola, ottima al gusto, ed una sostanza lattiginosa che si puó gustare in Europa quando giunge il frutto in breve tempo dalle Indie Occidentali. Il fluido che contiene svapora col tempo e s'inacidisce, ma la noce colta di fresco dà una bevanda cordiale e refrigerante. Secondo il Marsden non puó essere valutato il conforto che reca, che da chi ha lavorato al sole in quell' ardentissimo clima (n. 1220).

762. *Carni buone e cattive*. Secondo il Marsden prelibata vivanda è per essi la carne di cavallo (n. 1220).

763. *Dragojan.* Alcuni suppongono che fosse un regno, cui diede nome il fiume *Indragiri*, o *Andragiri* che ha foce nella costa orientale dell' isola. Gió essendo non anderebbe la descrizione del Polo coll' ordine incominciato, ma dal settentrione retrocederebbe assai verso mezzodì, e ciò conferma la nostra asserzione che fu più

Quelle genti sono salvatiche, e adorano gl'idoli, e si chiamano per il gran Can. E dirovvi un'orrenda loro consuetudine [764], che osservano quand'alcun di loro casca in qualche infermità. Li parenti suoi mandano per li maghi, e incantatori, e fanno, che costoro vedino, ed esaminino diligentemente se questi infermi hanno da guarire, o nò. E questi maghi, secondo la risposta che fanno li diavoli gli rispondono s'ei dee guarire, e se dicono di nò, i parenti dell'infermo mandano per alcuni uomini (a questo specialmente deputati), che sanno con destrezza chiudere la bocca dell'infermo, e soffocato che l'hanno, lo fanno in pezzi, e lo cuocono, e così cotto i suoi parenti lo mangiano [765] insieme allegramente, e tutto interamente fino alle midolle che sono nell'ossa; dimodochè di lui non resta sostanza alcuna, perciocchè se vi rimanesse, dicono che creerebbe vermini, e mancando ad essi il cibo morrebbono. E per la morte di questi tali vermini, dicono, che l'anima del morto patirebbe gran pena; e poi tolte l'ossa le ripongono in una bella cassetta picciola, e portanla in qualche caverna ne' monti, e la seppeliscono, acciocchè non siano tocche da bestia alcuna. E ancora se possono prendere qualche uomo, che non sia del suo paese, non potendosi riscattare, l'uccidono e lo mangiano.

---

in detta isola e che a questo luogo cumulò la relazione di ciò che vide ne vari tempi. Il regno d'Andreghi e rammentato dal Carletti (Viag. t. II. p. 216.). Il Barbosa appellalo *Andregide* (Ram. Nav. t. 1. p. 355. A.). Nella terza carta della Collezione del Ramusio, tratta da quella da navigare dei Portoghesi è segnato questo regno nella parte occidentale dell'Isola. Il Beaulieu dice però: » au levant près » de la ligne est le petit Royaume d'*Andigri*. E sembra che a lui sia da dare fede (Hist. Hen. des Voy. t. IX. p. 339.

764. *Un orrenda loro cosuetudine.* Il B. Oderico racconta questa orribile costumanza di uccidere i parenti infermi e mangiarli, quando gli Astrologhi affermavano che non potevano guarire dell'isola di *Dordin* o *Dardin*, che il commentatore di quella relazione congettura possa essere l'isola d'*Hainan* (Elog. Stor. del B. Odoric. p. 63.). La ferocia di quegli isolani, innanzi che vi giungessero gli Arabi e gli Europei, avvalorano i racconti forse un poco esagerati che fanno alcuni viaggiatori delle loro barbare costumanze.

765. *I suoi parenti lo mangiano.* Dice il Renaudot: » Nos auteurs remarquent » que dans ces isles, il y a des peuples barbares (nella isola d'Andaman) qui man- » gent chaire humaine, et Texeira le confirme, adjoutant meme une coutume plus » barbare, qui est de manger leurs parents lorsque ils sont vieux » (Anc. Relat. des Ind. (p. 131.)

CAP. XV.

Del quinto regno di Lambri.

Lambri é un regno [766], che ha re, e favella da sua posta. Le sue genti adorano gl' idoli, e chiamansi del Gran Can. Hanno verzino in gran quantità, e canfora, e molte altre spezie. Seminano una pianta, che è simile al verzino, e quand' ell' è nata, e cresciuta in piccioli ramuscelli li cavano, e li piantano in altri luoghi, dove li lasciano per tre anni. Dopo li cavano con tutte le radici, e adoperano a tingere. E M. Marco portò di dette semenze a Venezia, e seminolle, ma non nacque nulla, e questo perchè richiedono luogo caldissimo. Sono in questo regno uomini che hanno le code [767] più lunghe d'un palmo a modo di cane, ma non

---

766. *Lambri è un regno*. Il Beaulieu dice (l. c.) che sotto la linea equinoziale è il piccolo stato d'*Andigri*, » plus loin celui de *Jambi*, le plus riche apres *Achem*, » ensuite celui de *Palimbam* »: e che questi sono sulla costa orientale. Fu creduto che il *Lambri* del Polo fosse questo *Jambi*, ove è un fiume di detto nome oggidì; ma siccome nel capo XVII. dice che partendosi dalla *Giàva*, e dal regno di *Lambri* poichè si è navigato da circa 150. miglia verso tramontana trovasi l'isola di *Nocueram* che appartiene al gruppo d' isole di *Nicobar*, non può essere che *Lambri* fosse ove è il fiume *Jambi*, cioè sulla costa orientale dell' isola, a mezzodì della linea equinoziale, e perciò osserva il Marsden a ragione che dovevano essere due regni distinti *Lambri*, e *Jambi*. D. Giovanni di Barros storico di somma autorità descrive con quest' ordine i paesi della costa di Sumatra. *Duya* a 5.° 19'. di Lat. settentrionale, indi *Lambri*, *Achem*, *Biar*, *Pedir*, *Lido*, *Pereda*, *Pacem*, *Baraz*, e *Jambi*, e *Palimbam* al loro luogo: e indi continuando a descrivere la parte occidentale dell' isola ritorna a *Duya* e a *Lambri*. È evidente adunque che due paesi distinti erano *Lambri*, e *Jambi*, e che il primo era nella parte settentrionale dell' Isola verso *Achem*, e che se oggidì non se ne fa più menzione, ciò addiviene perchè la potenza di *Achem* richiamando a se tutti i traffici e la ricchezza, gli altri luoghi sono decaduti. Addiviene facilmente che sorgano e decadano le città in un paese selvoso, ove le case sono fatte di stuoje e di canne, e coperte di foglie di palma.

767. *Uomini che hanno la coda*. Questa è una favola narrata anche dai Cinesi. La raccontò l'interprete di detta nazione che aveva il Carletti come lo afferma nell'opera manoscritta di cui diamo conto nella storia del Milione. A questo viaggiatore fu detto che questi uomini si trovavano nell' isola d'*Hainan*, e che i Cinesi appellano questi uomini *Zin-zin*. Fondamento a tali favolosi racconti dierono l'avere confusi i barbari di quelle contrade con gli scimmioni, e così detti *Orang-utang* (V. t. 1. p. 164. n. 1.) abitatori di quelle stesse foreste. Eravi in questa isola una salvatica gente che solo per l'uso della parola sembrava essere distinta dalle belve, tanto la deficenza de' lumi religiosi e degli ordinamenti civili avvilisce l'uman ge-

sono pelose, e per la maggior parte sono fatti a quel modo. Questi tali uomini abitano fuori delle città ne' monti. Hanno Leoncorni in gran copia, e molte cacciagioni di bestie, e d'uccelli.

C A P. XVI.

Del sesto regno di Fanfur [768], *dove cavano farina d'arbori.*

Fanfur è regno, e ha re da per se, le cui genti adorano gl'idoli, e chiamansi per il gran Can, e sono dell' isola sopradetta. Quivi nasce la miglior canfora [769], che trovar si possa, la quale si chiama canfora di Fanfur, ed è miglior dell' altra, e dassi per tant' oro a peso. Non hanno frumento, nè altro grano, ma

---

nere. Cercò il Marsden di sapere quali fossero i veri indigeni di Sumatra, e gli fu detto che eranvi due razze d'uomini che vivevano nei boschi e fuggivano il consorzio degli altri isolani, che erano appellati *Orang-Cubu* e *Orang-Gugu*. Dicesi che siano in piccolissimo numero e che abitino fra *Palembang* e *Jambi*, ove gli rammenta il Polo. Ne furono fatti schiavi alcuni e condotti a *Labun* e uno di essi era maritato con una donna *Cabu* assai bella. Hanno linguaggio particolare, mangiano indistintamente tutti gli animali dei boschi, elefanti, rinoceronti, cinghiali, serpenti, scimmie. I *Gugu* sono meno numerosi e differiscono di poco dagli *Orang-Utani* di Borneo, sono coperti di pelo, e da essi si distinguono solo per l' uso della parola. Fu condotto uno di questi a *Labun* ebbe figli da una donna del paese che erano meno pelosi del padre, alla terza generazione divennero come gli altri (Mars. Hist. de Sum. t. I. p. 69.). Radermacher vide alcuni neri dell'interno col capo di grossezza straordinaria, di pimmea statura, che avevano braccia e gambe piccolissime. L'uso che hanno alcuni abitanti di tingersi i denti e di tingerli di nero dà loro l'apparenza anche maggiormente bestiale (Malt. Brun. Geog. t. IV. p. 251.). Narra il Malte Brun che gli abitanti di Nicobar portano una striscia di panno attaccata e pendente alla schiena, e crede che da ciò traesse origine l'assurda favola dello Svedese Keping, che traviò lo stesso Linneo, che vi era coi Sumatra una razza d'uomini caudata (ibid. p. 185.).

768. *Fanfur*. Nel nostro testo, e nel Riccardiano, leggesi *Fansur* lezione molto più esatta, e confermata da Abulfeda (v. n. 742.). Crede il Marsden che potesse essere l'isola di *Pawchor*, ma poscia mutata opinione credè che il Polo intendesse favellare del regno di *Kampar* di cui fanno menzione i primi scuopritori Portughesi. Il Barbosa dopo *Achem* rammenta *Campar* » all'incontro di Malacca » (Ram. Nav. t. I. p. 353.) Un fiume che è in faccia a *Malaca* porta tuttora il nome di *Campar* e crede il Marsden (n. 1229) che l'ingrandimento di *Syak* che dalla carta data da lui di Sumatra si ravvisa avere un fiume ricco d'acque, facesse decadere interamente i traffici di *Campar*.

769. *Canfora* (V. t. I. p. 164 n. c).

mangiano riso latte, e vino, e hanno degli arbori, come di sopra s'è detto nel capitolo di Samara.

Oltre di cio v'è un'altra cosa maravigliosa, cioè, che in questa provincia cavano farina d'arbori [770], perchè hanno una sorte d'arbori grossi e lunghi, alli quali levatali la prima scorza, che è sottile, si trova poi il suo legno grosso intorno intorno per tre dita, e tutta la midolla di dentro è farina come quella del carvolo [771]. E sono quegli arbori grossi, come potriano abbracciare due uomini: e mettesi questa farina in mastelli pieni d'acqua, e menasi con un bastone dentro all'acqua, allora la semola, e l'altre immondizie vengono di sopra, e la pura farina va al fondo. Fatto questo si getta via l'acqua, e la farina purgata, e mondata che rimane, s'adopra, e si fanno di quella lasagne, e diverse vivande di pasta, delle quali ne ha mangiato più volte il detto M. Marco, e ne portò seco alcune a Venezia, qual' è come il pane d'orzo, e di quel sapore. Il legno [772] di quest' arbore l'assomigliano al ferro, perche gettato in acqua si sommerge immediate, e si può sfendere per diritta linea da un capo all' altro, come la canna: perchè quando s'ha cavata la farina, il legno come s'è detto, riman grosso per tre dita; del quale quelle genti fanno lancie piccole, e non lunghe, perchè se fossero lunghe, niuno le

---

770. *Farina d'arbori* (V. t. I. p. 165. n.). Il B. Odorico dice che nella Giava Maggiore: » habentur arbores producentes farinam . . . . arbores vero hoc mo- » do farinam producunt. Magnae autem sunt, non multae tamen altitudinis, » quae circa pedem incidunt et vulnerant, quia liquor inde egreditur in modum » collae. Hunc ponent in sacris de foliis factis, sicque in sole per XV. dies ma- » net, et tunc ex tali liquore farina facta est. Henc in aquam maris per duos » dies ponunt. Deinde lavant dulci aqua, et sic optimam faciunt pastam, de qua » faciunt quidquid volunt, panem videlicet multum bonum; et cibos, hujus au- » tem panis, exterius pulcher est, interius autem aliquantulum niger, de quo ego » frater Odoricus jam comedi: et haec omnia propriis oculis vidi » (l. c. p. 60) Questo modo di fare la farina di *Sagò* tanto conforme a quello che raccontò il Crisp al Marsden (n. 1233.) dimostra l' autenticità della relazione del B. Odorico. (V. t. I. p. 165. n.)

771. *Carvolo*. Questa voce non è toscana, ne so comprenderne il significato: la Crusca parla del seme di Carvi, droga medicinale, dietro l'autorità del Ricettario Fiorentino.

772. *Il legno*. Il Marsden dice che il Polo è incorso in errore, che il legno che serve agli usi qui descritti non è dell' albero che dà il *Sagò*, ma d'un altro palmifero che i *Giavanesi* e i *Sumatrani* appellano *Niborg* e i naturalisti *Caryota urens* (n. 1235).

potria portare, non che adoperarle, per il troppo gran peso; e le aguzzano da un capo, qual poi abbruciano, e così preparate, sono atte a passare ciscuna armatura, e molto meglio, che se fossero di ferro. Or abbiamo detto di questo regno, qual'è delle patri di quest' isola. Degli altri regni, che sono nell' altre parti, non diremo, perche il detto M. Marco non vi fu. E però procedendo più oltre diremo d' una piccola isola nominata Nocueran.

C A P. XVII.

Dell' Isola di Nocueran 773.

Partendosi dalla Giava, e dal regno di Lambri, 774 poichè s'ha navigato da centocinquanta miglia verso Tramontana, si trovano due Isole, una delle quali si chiama Nocueran 775, e l'altra Angaman 776: e in questa di Nouceran non è re, e quelle genti sono

---

773 *Nocueran*. In vece di questa rubrica leggesi nel Testo della Crusca: *dell' isola di Nenispola*, di cui nel testo Ramusiano non si fa menzione ne qui, nè ulteriormente. Nella terza tavola geografica del Ramusio vedesi segnata un isoletta a mezzodì dell' Arcipelago di *Nicobar* presso *Sumatra* col nome di *Gasmipolà* che sembra essere la *Nenispola* del Polo, e corrisponde a quella appelleta oggidì *Pulo-Way*.

774. *Partendosi dalla Giava e dal regno di Lambri*. (V. sopra n. 758.)

775. *Nocueram*. Si ravvisa essere la piccola isola dell'Arcipelago di *Nicobar* appellata nella carta dell'Anville *Nicavari*, in quella dell'Indie di Rennel *Noncovery*. Il Barbosa (Ram. l. c. 352 D) dice: » passato l' isola di Zeilam attraversando il golfo, „ avanti che si arrivi alla grande isola di Sumatra si trovano cinque o sei isole pic- „ cole, che non tengono buone acque, e porti per entrarvi, ma sono abitate, e si chia- „ mano di *Navacari* „. E siccome descrive il viaggio nell'opposta direzione del Polo, cioè da *Ceylan* per recarsi a *Sumatra*, si comprende che quel gruppo d' isole è un punto di riconoscimento marittimo per tutti i naviganti di quelle marine; e perciò si ravvisa come accadesse che di questa isoletta piuttosto che delle altre facesse menzione il Polo. Questa con altre due ad essa vicine porgono sicuro asilo alle navi che vi dan fondo, e perciò la minore isola avea tanta fama appo i naviganti da dare il nome a quel gruppo d' isole come si comprende dal Barbosa. Che tre di queste offrano alle navi sicuro porto lo afferma anche il Marsden (n. 1237).

776. *E l'altra Angaman*. Ambedue le isole rammentate dal Polo appartengono a quell'Arcipelago, che si distende dal capo *Negrais*, terra del *Pegu* sino verso *Achem* regno di *Sumatra*, ossia da 6.° 40.' fino a 14.° 55.' di Lat. Settentrionale. La più occidentale di dette isole è 92.° 25.' di Long. Orientale da *Greenwich* secondo la Carta dall' Indostan del Rennel e secondo quella che serve all' ambasciata del Symes che sembra essere la più esatta.

come bestie [777], e tutti così maschi, come femmine, vanno nudi [778], e non cuoprono parte alcuna della loro persona, e adorano gl' idoli [779]. Tutti i loro boschi sono di nobilissimi arbori, e di grandissima valuta, e si trovano sandali bianchi, e rossi, noci di quelle d'India, garofani, verzino [780], e altre diverse sorti di

---

777. *Quelle genti sono come bestie*. Il primo relatore Musulmano del Renaudot (p. 5.) parla dell' isola di *Negebalus* creduta quella di *Nicobar*, indi degli *Andemani* »: i popoli (ei dice) che abitano il litorale, mangiano la carne umana cru» da, sono neri, hanno i capelli ricci, viso e occhi spaventevoli, i piedi lunghi un cu» bito e vanno nudi. Non hanno barche, che se ne avessero non mangerebbero i » passeggieri che possono acchiappare ». Questa curiosa relazione smentisce l'opinione di coloro, che affermano che i Neri dell' isole *Andeman* vi approdassero per naufragio. Di *Nicobar* si leggono alcune poche notizie nella raccolta dei Viaggi degli Olandesi. Spilberg vi approdó, e gli abitanti si recarono al navilio colle loro *canoe* (barche fatte d' un pedale d' albero digrossato e incavato) e portarongli polli, arancie; ambra grigia di pessima qualità. Questi barbari detti dai Portughesi *Gentos de Mattos* sono diffidenti, nè meritano fede (Voy. des Holl. t. IV. p. 127). Secondo i Danesi che si dicono i padroni di queste isole, gli abitanti sono oggidì d'una razza distinta dagli *Andemani*. Hanno carnagione bronzina, occhi piccoli, e le palpebre squarciate obliquamente (Malte Brun l. c.). Dà ció, e da un cenno che da il Symes si ravvisa che quella più antica razza di barbari che abitava l'isola ai tempi del Viaggiatore Maomettano, e del Polo fu distrutta da un popolo meno barbaro, e che quell' antica razza che possedeva tutto quell' arcipelago si conserva solo nell' isole *Andeman*. Ció che dice il Polo dei *Nicobari* e confermato dal Symes, che visitò quest'isola recentemente.

778. *Vanno nudi*. » La natura non favorì questi isolani ne per fattezze, nè per „ intelligenza; i più hanno solo cinque piedi d' altezza, braccia e gambe minute e „ scriate, il ventre appuntato, le spalle alte, il capo grosso, i capelli lanosi, il naso „ schiacciato, i labbri grossi, gli occhi rossi e piccoli, la pelle color di filiggine, aspet„ to feroce e affumato, sembra una razza degenerata di Neri: vanno nudi, nè di ció „ hanno vergogna „ (Sym. Ambas. t. I. p. 242) (V. t. I. p. 166. n.)

779. *Adorano gl' idoli*. Lo stesso viaggiatore dice (Ambas. l. c. p. 247) che gli *Andemani* adorano il sole, perchè lo credono sorgente d'ogni bene, la luna qual potestà secondaria, i genj dei boschi, delle acque, e delle montagne, come subalterni agenti delle principali divinità. Credono che uno spirito malefico desti le tempeste. Quando fà burrasca, o dirotte pioggie col mozione di Libeccio si uniscono gli abitanti sulle rive, e sui scogli i più inoltrati in mare, e cantano inni barbarici per placare lo spirito.

780. *Verzino*. Il Symes (ibid. p. 254) rammenta il legno detto dagl' Inglesi *Redwood* che secondo il Targioni è confuso sovente col fernanbucco, col verzino e col campeggio, il quale come il Maogani fra noi serve nell'Indie per costruire mobili (Istit. Botan. t. II. p. 561). Secondo il Malte Brun producono queste isole il cocco, l'areca, la cannamela, il lauro, la cassia, il riomato legno detto *tek*, tanto utile per le costruzioni navali, il sassofrasso e il *Larum*, detto *Mellori* dai Portughesi che dà un frutto farinoso eccellente (Geog. t. IV. p. 183).

spezierie. Ne v'essendo altre cose da dire, più oltre procedendo, diremo dell'isola d'Angaman.

CAP. XVIII.

Dell' isola di Angaman.

Angaman [781] è un' isola grandissima, che non ha re, le cui genti adoran gl' idoli, e sono come bestie salvatiche, conciosia cosa che mi fosse detto, ch' hanno il capo simile a quello dei cani, e gli occhi, e i denti [782]. Sono genti crudeli, e tutti quegli uomini, che possono prendere, gli ammazzano, e mangiano [783] pur che non siano della sua gente. Hanno abbondanza di tutte le sorti di spezie. Le sue vettovaglie sono risi, e latte, e carne d'ogni maniera; e hanno noci d' India, pomi paradisi, e molti altri frutti diversi da nostri.

CAP. XIX.

Dell' isola di Zeilan.

Partendosi dall' isola d' Angaman, poichè s' è navigato da

---

781. *Angaman*. Si è creduto fin qui che due fossero le isole principali d' *Andaman*, la grande e la piccola. La prima più a tramontana ha 140. miglia di lunghezza e circa 20. di larghezza. Nel 1791. fù scoperto che un canale ne forma due isole. Sono oggidì più conosciute perchè gl' Inglesi v' inviarono una colonia nel 1791. che due anni dopo si stabilì vicino al porto *Cornwallis*. Il Symes visitò questo stabilimento che serve ai navilj Inglesi di ricovero nei mali tempi, e l'Isola di relegazione ai malfattori del Bengala (l. c. t. I. p. 239.). Gli abitanti appellano la loro isola *Mincopie* (ibid. p. 255).

782. *I denti*. Se essi avevano la consuetudine di limarsi i denti incisori e di ridurli appuntati come i canini, costumanza che hanno i barbari dell'interno di Sumatra, essendo all' esteriore quali gli abbiamo descritti alla nota 767, a giusta ragione potè dire il Polo che avevano il capo simile a quello dei cani.

783. *Mangiano*. Non assicura il Symes (p. 238) che mangiano carne umana oggidì. Ma ciò affermarono di quei popoli il Relatore Maomettano, il Texera, il Navarette, Niccolò Carli. Il secondo dice che i *Giavanesi* solo cento anni innanzi che vi giungesse abbandonarono questa orribile consuetudine e ciò per opera dei Maomettani. Anche i Peguani vendevano carne umana pubblicamente (Renaud. Anc. Rel. des. Ind. p. 131).

mille miglia per Ponente, e alquanto meno verso Garbin [784], si trova l'isola di Zeilan, la qual al presente è la miglior isola, che si trovi al mondo della sua qualità, perchè gira di circuito da due mila, e quattrocento miglia [785], e anticamente era maggiore, perchè girava attorno attorno ben tre mila, e seicento miglia [786], secondo, che si truova ne' Mappamondi de' marinari di quei mari [787]. Ma il vento di Tramontana vi soffia con tanto impeto, che ha corroso parte di quei monti, quali sono cascati, e sommersi in mare, e così è perso molto del suo territorio. E questa è la causa, perchè non è così grande al presente, come fu già per il passato. Quest' isola ha un re [788], che si chiama

---

784. *Per ponente, e alquanto meno verso Garbin*. Il Polo spiccatosi dalla punta settentrionale dell' isola *Andeman* entrò in alto mare, e volta la prua a ponente libeccio dovè andare a riconoscere la costa meridionale del *Ceylan*, imperocchè secondo il Ribeyro che vi risedè diciotto anni e scrisse l' istoria dell' isola, la manica che è fra il continente e l' isola, che à cinquantasette leghe di lunghezza non è navigabile. In mezzo allo stretto sono le isole di *Ramanacoil* (*Ramiseram* secondo Rennel) e di *Manar*: l'una e l'altra, isola sono separate da un canale di dodici leghe, ma ingombrato da tante seccagne, isolette e banchi di rena, che non è navigabile che da piccoli navilj (Ribey Hist. du Ceylan Amst. 1701. 12. p. 2). Secondo il Marsden la lunghezza del viaggio dalla punta settentrionale d' *Andaman* alla costa meridionale del *Ceylan* è di poco più di novecento miglia. Ma è molto probabile che dietro la consuetudine di quei tempi di navigare più che potevano costa costa, le navi del Polo drizzassero la prua verso la punta settentrionale, e indi costeggiassero l'isola fino alla punta meridionale. In tale ipotesi la navigazione è più lunga, e più esatta la distanza detta dal Polo. Ciò parmi indicato dalle parole stesse di esso: » poichè si è navigato mille miglia per ponente, e alquanto meno verso Garbin » ciò che indica chiaramente scambiamento di direzione, che non ha luogo volgendosi direttamente dalla punta settentrionale d' *Andaman* alla meridionale del *Ceylan*.

785. *Di circuito da duemila e quattrocento miglia*. L' isola si stende dal 6.° al 10.° di latitudine settentrionale. La maggior lunghezza è dalla punta di *Galle* a quella di *Pedras*, luoghi distanti 62 leghe o 248 miglia. La larghezza da *Chilaon* o *Triquinimalé* è di 47 leghe o di miglia 186, l' isola ha di giro 190 leghe ossia 760 miglia secondo il Ribeyro (l. c p. 2). Secondo Rennel la Long. della punta di *Galle* è di 80.° 11.' la Lat. 6.° Quella di *Dundrahead* punta più meridionale ancora 5.° 51.' la punta di Pedras Lat. 9.° 52.' (Descrip. de l' Ind. t. I. p. 292, e 296).

786. *Girava... bene tremila e seicento miglia* (V. t. I. p. 167 n.)

787. *Nei mappamondi de' marinari di quei mari* (ibid. p. 166. n. c). Anche il Barros fa menzione delle carte di Mori o Arabi, che navigavano in quei mari, e in quelle carte erano segnate le *Maldive* (Apud. Renaud. Anc. Rel. p. 127).

788. *Quest' isola ha un re*. Ai tempi del Ribeyro sette erano i re del Ceylan. Anticamente il più potente era quello di *Cotta*, che gli altri riconoscevano come Imperadore. Risiedeva a mezza lega da *Colombo*, ove appena ai tempi del viaggiatore si ravvisavano le rovine del suo palazzo. Il regno di esso estendevasi lungo il mare da *Chiloan* sino a *Grevaias* ed aveva 52 leghe di lunghezza (Hist. du Ceyl. p. 6).

Sendernaz [789]. Le genti adorano gl' idoli [790], e non danno tributo ad alcuno. Gli uomini, e le donne sempre vanno nudi [791], eccetto che coprono la loro natura con un drappo. Non hanno biade se non risi [792], e susimani, de' quali fanno olio. Vivono di latte, risi, e carne, e vino degli albori sopradetti, e hanno abbondanza del miglior verzino [793], che si possa trovare al mondo. In questa isola nascono buoni, e bellissimi rubini, che non nascono in alcun' altro luogo del mondo, e similmente zafiri, topazi, ametisti, granate, e molt' altre pietre preziose [794], e buone. E il re di quest' isola vien detto aver il più bel rubino, che giammai sia stato veduto al mondo, lungo un palmo, e grosso com' è il braccio d' un' uomo, splendente oltremodo, e non ha pur una macchia, che pare che sia un fuoco, che arda, ed è di tanta valuta, che non si potria comprare con denari. Cublai Gran Can, mandò ambasciatori a questo re, pregandolo, che s' ei volesse concederli quel rubino li daria la valuta d' una città. Egli rispose, che non glielo daria per tesoro del mondo, nè lo lascerebbe andar fuori delle sue mani, per essere stato de' suoi predecessori. E per questa causa il Gran Can non lo potè

---

789. *Sendernaz*. Il testo da noi pubblicato porta la variante *Sedemay*. Avverte il Marsden che i nomi indiani hanno un proprio significato. Crede che questo nome sia una storpiatura di *Chandranas* che significa luna scema (n. 1216.).

790. *Adorano gl' idoli*. Niuno ignora che l'idolatria dominante al *Ceylan* è quella di *Buda*. Il Ribeyro dice. I *Cingalesi* adorano un solo Dio creatore del mondo, ma credono ad inferiori, divinità che considerano come luogotenenti di quello; appellano dii ancor esse, e ciascuna delle quali ha un particolare ufficio. Una a cagione d' esempio à cura dell' Agricoltura, altra di altra cosa. I simulacri sono differenti; alcuni hanno figura umana, altri di donna, di scimmia, d'elefante: ve ne sono dei mostrosi con molte braccia armate d'archi e di freccie. Un nume che è sopra tutti gli altri lo appellano *Budu*, e per questo hanno grandissima venerazione. Lo rappresentano di forma umana, ma gigantesca (l. c. p. 113.).

791. *Vanno nudi*. (V. t. I. p. 167. not. b.)

792. *Se non risi*. Il riso viene al Ceylan in abbondanza, e cresce in tutti i tempi. Ne ho veduto, dice il Ribeyro, in un medesimo campo dello spuntato appena, altro spigato, ed altro che mietevano. Vi seminano altre biade che vi prosperano, e che servono di cibo a quei del paese (l. c. p. 148.). Talchè non è vero ciò che dice il Polo, che si cibano solo di riso, ma è vero altresi che questo è il principale loro nutrimento.

793. *Miglior Verzino* » On trouve encore dans cette isle beaucup de bois de » Brezil, que l' on appelle dans les Indes *Sapaon*, et que l' on y estime extraordi» nairement. » (Ribeyr. p. 9)

794. *Altre pietre preziose* (t. I. p. 168. n. b).

avere. Gli uomini di quest' isola non sono atti all' arme, per essere vili, e codardi [795], e se hanno bisogno d' uomini combattitori, trovano gente d' altri luoghi vicini a Saraceni. E non essendovi altre cose memorabili, procedendo più oltre narreremo di Maabar.

CAP. XX.

Della provincia di Maabar.

Partendosi dall' isola di Zeilan, e navigando verso Ponente miglia sessanta, si truova la gran provincia di Maabar [796], la quale non è isola, ma terra ferma, e si chiama India Maggiore [797] per essere la più nobile, e la più ricca provincia, che sia al mondo. Sono in quella quattro re, ma il principale, ch' è capo della provincia, si chiama Senderbandi [798]. Nel suo regno si pescano le

---

795. *Per esser vili e codardi* (ibid n. c).

796. *Maabar*. Qui la lezione Ramusiana diceva *Malabar* ma è stata ricorretta dietro l' antorità del nostro testo, del Riccardiano, del Pucciano e del Parigino (n. 3757.) (V. t. I. p. 168. n. d.). Il Sig. de Sacy osserva che *Mabar* è corruzione del nome Indiano Marawar (Marsd. n. 1256). Abulfeda fa menzione della penisola che è alla diritta del *Gange* detta *Decan* del *Manibar*, e del *Mabar* (Geog. p. 270).

797. *India Maggiore* (V. sopra n. 673).

798. *Senderbandi*. Questo nome è stato stranamente trasfigurato dai trascrittori (T. O.) *Sendeta* (Cod. Pucc.) *Senderba* (Cod. Riccard.) *Sandala*. Secondo le tradizioni Tamuliche eranvi tre re nella parte meridionale dell' isola, e nel *Madure* paese di terra ferma infaccia al *Ceylan*, il re aveva nome *Soja Mandalam* che significa circolo o paese di *Soja*. *Sandala* come leggesi nel Riccardiano potrebbe essere una contrazione di queste due voci, ma non è da considerare questa opinione che come debolissima congettura (le Gent. Voy. aux mers des Indes t. I. p. 93). Il Marsden crede che questo nome derivi dalle voci *Ciandra bandi* che significano *Servo della Luna*. Infatti *Ciandra* secondo il P. Paolino da S. Bartolommeo significa Luna, deita mascolina per i Bramani. È da avvertire che *Somabadi* secondo quel dotto missionario significa sommo sacrificatore di quella pretesa divinità (Syst. Bram. p. 7.). I libri Indiani distinsero le loro antiche dinastie di regi, che dicono avere per primiero stipite *Menu*, di cui narrano cose che sembrano tratte dalla Storia di Noè, in figli della Luna, che crederono aver regnato a *Ayodhya* e a *Pratishthana* E nella lista di questi regi data da Guglielmo Jones trovansi i nomi di *Tchandra* o *Ciandra* e di *Tchandragupta*. Ma mentre gl' Indiani vantansi di dare una genealogia accuratissima dei loro regi che risale sino a 452 anni innanzi l' Era Cristiana, nulla riferiscono degli avvenimenti civili di quei regni. Secondo le notizie raccolte dal Jones sette dinastie regnarono sul *Decan*, o penisola di quà dal Gange.

perle 798, cioè, che fra Maabar, e l'isola di Zeilan v' è un gol-

---

L' ultima dinastia che ivi regnó appellavasi *Maula*. Estinta questa regnarono cinque altri regi nella città *Cilacila*: l'ultimo cessò di regnare nel 1053. e l'impero fu posteriormente diviso fra gl' infedeli (cioè i Maomettani) (Recher. Asiat. t. II. p. 193). Questo re vien detto re di *Var* nel Testo da noi pubblicato (t. I. p. 169), non si trova nome che corrisponda a questo sulla costa del continente che volge verso il *Ceylan*, ma Giovanni de Barros ci rammentà il paese di *Vaipar*, da cui per abbreviazione sembra esser derivato *Var* (Dec. I. p. 170). Secondo il rammentato storico tutta la costa della penisola Indiana dal capo *Camorino* sino al *Pegu* era signoreggiata ai suoi tempi da tre principi: il re di *Bisnagor* che possedevane 600 miglia, trecento trenta ne possedeva quello d'*Orissa* ed ambedue erano gentili; 300 quello di *Bengala* sottoposto ai Mori (l.c.). Il re che appella il Polo di *Maabar* sembra esser quello di *Narsinga*, la cui capitale era *Bisnagor*. Rammenta il re di Maabar il B. Oderico e nel suo regno dice ch' era la città di *Meliapuri* ove è il corpo di S. Tommaso (Hist. B. Oderic. p. 97). Parla del re di *Bisnagor* Niccolò Conti, e come del più potente re dell' India (Ram. Nav. t. I. p. 375.): Giuseppe Indiano dice il re di *Narsinga* essere il più potente dell' India, e soggiunge: » quum valde potens urbem ha- » bet triplici circundatam muro, et dicitur *Besenegal* (Bisnagor) (Nov. Orb. pag. 132). Talche dal confronto di queste diverse autorità resulta che *Bisnagor* e *Narsinga* erano un medesimo regno. Del potente re di *Bisnagor* parla Abd-Oulrizaq che fu spedito ambasciatore al medesimo da Chah-Rock figlio di Tamerlano nel 1442. Secondo la versione del Langles così descrive l' ampiezza di quello stato. » Quand » Abd-Oulrizaq fut arrivè a Bisnagor, il vit une ville fort grande, bien bátie et » tres-peuplée: c' est la capitale d' un grand royaume qui s' etand depuis l' isle de » Ceylan jusque a *Kilberkeh* (Kalberga fortezza dipendente da Visapour), et de- » puis le Bengal jusque à la côte de *Malabar* dans l' espace de plus de mille fara- » sangs: (l'Anglais Collect. de Pet. Voyag. t. II. p. xxxxix). Pare che questo impero fosse quello detto più anticamente del *Carnate*, di cui parla Anderson nelle note alla sua versione di *Ferichtah*, secondo esso una dinastia di Monarchi gentili col titolo di *Rajah* di *Carnate* governarono anticamente la più gran parte del paese detto oggidì *Dekan*, e si mantennero in quel paese quasi settecento anni. Essi perderono lo scettro nel 1528. per una rivoluzione che ne fece passare la signoria ad un certo *Ram-Radje* (Langl. l. c. p. c1). La dinastia di *Carnate* soggiacque a varie vicende, gl'Imperadori Maomettani di Dely nel 1310 conquistarono il loro paese. Ma Bellaldeo re di *Carnate* gli scacciò da quasi tutta la penisola e fondò *Bisnagor* nel 1344 (Rennel Descrip. de l' Ind. p. 61). Pare che ponga in dubbio il Langles se fossero un medesimo regno Bisnagor e Narsinga (l. c. p. c.). Ma alle addotte prove convincentissime, è da aggiungere la incontrastabile del Barbosa: » a cento e ses- » santa miglia lontano dalla detta Montagna, andando fra terra è posta la gran cit- » tà di *Bisnagor*, molto popolata e abitata. È circondata da una parte di buone mu- » raglie, e dall' altra da un fiume, e dalla terza da un monte. E' situata in pianura, » e in quella sempre vi fa residenza il re di *Narsinga* ch' è gentile, e chiamasi Ra- » sena » (Ram. Nav. t. I. p. 333 D). Probabilmente appellarono gli Europei quel regno di *Narsinga*, da *Narsinga patnam* celebre città non lontana dalla marina, e dipendente da quello stato.

799. *Si pescano le perle* (v. t. I. p. 169. n.). Ai tempi del Ribeyro la pesca s'in-

fo, ovvero seno di mare [800], dove l' acqua non è più alta di dieci in dodici passi, e in alcuni luoghi due passi, e pescansi in questo modo, che molti mercanti fanno diverse compagnie, e hanno molte navi, e barche grandi, e piccole, con ancore per poter sorgere. E menano seco uomini salariati, che sanno andare nel fondo a pigliar le ostriche, nelle quali sono attaccate le perle, e le portano di sopra in un sacchetto di rete, legato al corpo, e poi ritornano di nuovo, e quando non possono sostenere più il fiato vengono suso, e stati un poco se ne descendono, e così fanno tutt' il giorno, e pigliansi in grandissima quantità, delle quali si fornisce quasi tutt' il mondo, per essere la maggior parte di quelle, che si pigliano in questo golfo tonde, e lustre. Il luogo, dove si truovano in maggior quantità, dette ostriche, si chiama Betala [801], che è sopra la terra ferma e dì lì vanno al diritto per sessanta miglia per mezzo giorno. E essendovi in questo golfo pesci grandi, che uccideriano i pescatori, e però i mercanti conducon' alcuni incantatori d' una sorte di Bramini [802], quali per arte diabolica sanno constringere, e stu-

---

cominciava agli undici di Marzo e durava sino ai 20 d' Aprile. I palombari calano a fondo attaccandosi ai piedi un peso di sessanta libbre. Portano una corda legata a cintola, alla quale e attaccato una sacchetta di rete ove pongono le conchiglie. Tengono in mano un capo della fune due marinari. I palombari stanno sotto acqua due credi e in quel tempo empiono il sacchetto di conchiglie, e di poi fanno segno di tirarli su, e allora calano altri. Col cannone si dà segno d' incominciare la pesca, che dalle quattro della mattina dura sino alle quattro pomeridiane (Ribeyr. p. 166).

800. *Seno di mare.* Il Ribeyro (ibid.) dice esser l'isola del Ceylan quarantacinque leghe Portughesi a Levante del *Capo Comorino*, ove incomincia la costa della pescheria: fra questa costa e l' isola è un canale che ha cinquantasette leghe di lunghezza, e che varia in larghezza. In mezzo sono le isole di *Ramenacoil* e di *Mannar* distanti l' una dall' altra dodici leghe. Quello stretto si appella il ponte d' Adamo. Il mare è così stretto, e così poco fondo, e tanto pieno di seccagne, d' isolette, e di banchi di rena, che ne turano il passaggio, chè non vi possono navigare che i piccoli bastimenti che vanno e vengono dalla costa del *Coromandel* (ibid. pag. 2).

801. *Si chiama Betala.* Qui è da notare l' estrema esattezza del Polo, mentre nella carta del Ceylan dell' Isle che va aggiunta alla storia del Ribeyro, in faccia a *Tutacorim*, é segnato il banco delle perle vicino alla terra ferma. Così lo è nella carta dell' Indie del Rennel, e ad una sessantina di miglia a tramontana è segnato un luogo detto *Pettal* che sembra essere il *Betala* del Polo.

802. *Una sorte di Bramini.* Tale opinione superstiziosa esiste tuttora (Marsd. n. 1205) „ Dopo il qual capo v' é vicina l' isola di Manar, e da quella infino al *Co-*

pescare i pesci, che non li fanno male: e perchè pescano il giorno, però la sera disfanno l'incanto, temendo che alcuno nascosamente senza licenza de'mercanti, non discenda la notte a pigliar l'ostriche; e i ladri, che temono detti pesci non osano andarvi di notte. Questi incantatori sono gran maestri di saper incantare tutti gli animali, e anco gli uccelli. Questa pescagione comincia per tutto il mese d'Aprile, fino a mezzo Maggio, la quale comprano dal re, e li danno solamente la decima (e ne cava grandissima utilità) e alli incantatori la vigesima. Finito detto tempo più dette ostriche non si truovano, ma fanno passaggio ad un'altro luogo distante da questo golfo trecento, e più miglia, dove si truovano per il mese di Settembre, fino a mezzo Ottobre. Di queste perle, oltre la decima che danno i mercanti, il re vuol tutte quelle, che sono grosse, e tonde, e le paga cortesemente, sicchè tutti gliele portano volentieri.

Il popolo di questa provincia in ogni tempo va nudo [803], eccettoche (com'è detto,) si coprono le parti vergognose con un drappo, e il re similmente va come gli altri. Vero è, ch'ei porta alcune cose per onorificenzia regale, cioè attorno il collo, una collana [804] piena di pietre preziose, zafiri, smeraldi, e rubini, che vagliono un gran tesoro. Li pende al collo ancor un cordone di seta sottile [805], che discende fin'al petto, nel quale

---

„ *morino* per tutta quella costa si pescano le perle. Nel qual mare vengono le con„ chiglie precisamente nel mese di Marzo e d'Aprile, le quali sono pescate da uomi„ ni marinareschi del paese, che non solo sono avvezzi a buttarsi a noto sotto acqua „ quindici o venti braccia, ma si difendono ancora non senza sospetto di qualche „ grande incantesimo da certi pesci, detti pesci cani che non li toccano, né lor fan„ no alcun male quando qualsivolglia altro, fuori di detti pescatori di perle, appena „ e sotto acqua chè lo ciuffano, tanto sono rapaci e ingordi di mangiar carne „(Carlet. t. II. p. 237).

803. *Il popolo va nudo* „ L'abito del re e della regina (dice il Bartema di Ca„ licut) e di tutti gli altri nativi del paese è che vanno scalzi, e portano un panno „ di bambagio, ovvero di seta intorno alle parti inoneste „ (Ram. Nav. t. I. pag. 174 C) lo stesso dice di *Narsinga* (p. 73 B)

804. *Una collana* (V. t. I. p. 171. n. *b*).

805. *Un cordone di seta sottile*. Questo cordone è la corona Indiana, che recitano in onore di *Shiva*, la terza fra le superiori divinità. *Brama* secondo essi è il creatore e produttore delle cose. *Vishnu* il conservatore di esse. *Shiva* il distruttose delle medesime. Sembra che il timore rendagli piu fervorosi nel venerar questo più degli altri loro numi (Paul a S. Barthol. Syst. Bram. p. 83). Il celebre Missionario riferisce vari epiteti che danno a *Shiva*, e soggiunge: » haec omnia nomina, genti-

sono cento, e quattro perle grosse e belle, e rubini, che sono di gran valuta. E la causa è questa, perchè gli conviene ogni giorno dir cento, e quattro orazioni [806] all' onor de' suoi idoli, perchè così comanda la lor legge, e così osservarono i re suoi predecessori. L' orazione che dicono ogni giorno, sono queste parole pacauca [807], pacauca, pacauca, e le dicono cento, e quattro volte. Item porta alle braccia in tre luoghi braccialetti d' oro ornati di perle, e gioie; e alle gambe in tre luoghi cintole d' oro, tutte coperte di perle, e gioie e sopra le dita de' piedi, e delle mani, ch' è cosa maravigliosa da vedere, non che stimare si potesse la valuta: ma a questo re è facile nascendo tutte le gioie, e perle nel suo regno [808]. Questo re ha ben mille concubine, e mogli [809], perchè subito, ch' ei vede una

---

» les ex corona precatoria *rudrakshamı* dicta, devotissime recitant, et haec sunt e»rum quotidianae preces » (ibid. p. 88)

806. *Cento quattro orazioni*. Il Giapponese Angero di cui fu pubblicata la relazione dal Ramusio (t. I. p. 419. D) dice, che usavano nel suo paese corone con centotto segni per recitare altrettante orazioni al loro idolo, e soggiunge che domandatane la ragione, i letterati dissongli che nell' uomo sono cento otto peccati, e ch'era necessario dire un orazione contro cadaun di essi, e che recitavanle in una lingua che non intendevano, perché probabilmente furono introdotte col culto straniero. Di cento otto segni sono pure le corone dei settari di *Foe* nella Cina secondo un missionario citato da Marsden (n. 1722). Ma è qui da avvertire che tanto i Cinesi, quanto i Giapponesi, di cui qui si tratta, sono seguaci del culto di *Budda*; e qui sembra che il Polo parli di seguaci della legge Bramanica, talché non é da recar maraviglia se eravi qualche differenza nel numero delle loro orazioni.

807. *Pacauca*. Di questa voce che sembre invocativa, che non leggesi negli altri testi, non mi é avvenuto di discuoprirne il significato.

808. *Gioje e perle nel suo regno*. ,, Les rois des Indes portent à leurs oreilles » des pendants de pierres precieuses enchassées dans l'or. Ils portent aussi des » colliers d' un grand prix ornés de pierres precieuses de diverses couleurs, et » particulierment de vertes et de rouges: mais les perles sont ce qu' ils estiment » davantage » (Renaud. Anc. Relat. p. 123.) (t. I. p. 171. b.). Il Barbosa dice della corte di Narsinga: » portano certi collari stretti al collo tutti d'oro, e pieni di » gioje, e nelle braccia manigli, e anella nelle dita di gioje ricchissimi, e simil» mente orecchini di gioie e perle » (Ram. t. I. p. 334. B). L' Ambasciatore Abdoulrizaq racconta che all' occasione dell' udienza datali dal re di *Bisnagor*: » le » roi etoit assis en grande cérémonie dans la salle des quarante colonnes, au mi» lieu d'une cour nombreuse, revetu d' une robe de satin couleur d'olive, bordée » en perles, et en diamens si brillents et si beaux que le meilleur bijoutier n'auroit » pu les éstimer (Lang. l. c. p. LXV.).

809. *Concubine e mogli*. » Il re (di Narsinga) ne tiene seco nel suo palaz» zo molte che sono figliuole di gran signori del suo regno, e oltre a queste mol-

bella donna la vuol per se. E per questo tolse la moglie, ch'era di suo fratello, il quale per essere uomo prudente e savio, sostenne la cosa in pace, e non fece altro scandalo, ancorchè molte volte fosse in procinto di farli guerra, ma la lor madre li mostrava le mammelle, dicendoli: se farete scandalo tra voi, io mi taglierò le mammelle che vi hanno nutriti; e così rimaneva la questione. Ha ancora questo re molti cavalieri, e gentiluomini, che si chiamano fedeli del re in questo mondo, e nell'altro. Questi servono al re nella corte, e cavalcano con lui, standoli sempre appresso, e come va il re, questi l'acccompagnano, e hanno gran dominio in tutt'il regno. Quand'ei muore, s'abbrucia il suo corpo, allora tutti questi suoi fedeli [810] si gettano volontariamente lor medesimi nel fuoco, e s'abbruciano per causa di accompagnarlo nell'altro mondo.

In questo regno è ancora tal consuetudine, che quando muore il re, i suoi figliuoli che succedono, non toccano il tesoro [811] di quello, perchè dicono, che saria sua vergogna, che succedendo in tutt'il regno, lui fosse così vile, e da poco, che ei non se ne sapesse acquistare un'altro simile: e però è opinione, che si conservi infiniti tesori nel palazzo del re per memoria

» te altre come donzelle, ed altre che sono servitrici elette per tutto il regno per
» le più belle. A ciascun servizio del re sono deputate donne .... sanno cantare
» e sonare eccellentemente, e non pensano mai ad altro che a dar piacere al re....
» Il re tiene al suo soldo più di centomila persone a cavallo, e a piedi, e paga an-
» che cinque in seimila donne, e in qualunque luogo che si faccia la guerra, e che
» vi vada la gente d'arme, vi vanno le dette donne (Barbosa l.c.). » Le roi di Bisna-
» gor entretient dans son palais un grand nombre de femmes (certains disent sept
» cent). C'est une coutume établie dans tout l'Empire, que les pérés, et meres, pre-
» sentent au souvrains leurs filles quand elles sont belles, et qu'elles y consentent »
(Abdulrizaq apud Langl. l. c. p. LXIX).

810. *Questi suoi fedeli* » Quando il re muore...s'abbruciano da quattrocento
» in cinquecento donne al modo detto di sopra . . . e quivi si vede una grandissi-
» ma pressa di molti amici, e servitori domestici del re, che vogliono abbruciarsi
» l'un prima dell'altro, il che é cosa maravigliosa e che da spavento a chi si tro-
» va presente (Barbos. l. c. p, 355 B).

811. *Non toccano il tesoro* „ Il tesoro suo (del re di Calicut) sono due magaz-
» zini di verghe d'oro, le quali dicevano molti Bramini che non lo porteriano cento
» muli carichi, e dicono che questo tesoro é stato lasciato da dieci, o dodici re pas-
» sati, e hanno lasciato per li bisogni e fortezza della repubblica ». (Bartem. apud
» Ram. l. c. p. 176.)

degli altri re passati. In questo reame non nascono cavalli [812], e per questa causa il re di Maabar, e gli altri quattro re suoi fratelli consumano, e spendono ogn' anno molti denari in quelli, perchè ne comprano dalli mercanti d'Ormus, Diufar, Pecher, e Adem [813], e d'altre provincie, che glieli conducono. E si fanno ricchi, perchè glie ne vendono da cinque mila, per cinquecento saggi d'oro l'uno, che vagliono cento marche d'argento [814], e in capo dell' anno non ne rimangono vivi trecento, perchè non hanno, chi li sappia governare, nè mariscalchi, che li sappino medicare, e bisogna, che ogn' anno li rinnovino. Ma io penso, che l'aere di questa provincia non sia conforme alla natura dei cavalli, perchè quivi non nascono, e però non si possono conservare. Li danno da mangiare [815] carne cotta con risi. Se una cavalla grande sarà pregna di qualche bel cavallo, non però partorisce se non un poledro piccolo mal fatto, e con li piedi storti, e che non è buono per cavalcare.

S' osserva in detto regno quest' altra consuetudine, che quand' alcuno ha commesso qualche delitto, per il quale si giudichi, ch' ei meriti la morte, e il signore lo voglia far morire, allora il condannato dice, ch' egli si vuole uccidere ad onore, e

---

812. *Non nascono cavalli*. » Tiene di continuo questo re (di Narsinga) da » milie cinquecento elefanti, e più di 2000. cavalli. Costano i primi da 1500, in » 2000. ducati l'uno .... li cavalli costano da trecento fino a secento ducati l'uno, » e alcuni eletti per la sua persona da 900. fino a 1000. ducati .... vivono poco » tempo questi cavalli, e non nascono in questo paese, ma tutti vengono condot- » ti dai regni d'Ormuz e di Cambaja » (Barros. l. c.)

813. *Ormus*, *Diufar*, *Pecher*, e *Adem*. Leggesi nell' edizione Basilense: *Curmos*, *Chisi*, *Durfar*, *Ser* e *Eden* (Nov. Orb. p. 406.) Nel testo della Crusca; *Quisai*, *Far Ser*, *Dan*. Valutabile é la variante *Ser* invece di *Pecher*, che sembra essere il luogo della costa d'Arabia che posteriormente rammenta col nome d' *Escier*, che é *Seger* sulla costa d'Arabia.

814 *Cento Marche d'argento*. Ossia ottocento once del peso di Francia. Lungamente tratta il Ducangio della marca. Secondo esso la voce è d'origine Teutonica e significa segno. La marca peso dell' oro e dell' argento cominciò ad essere in uso ai tempi di Filippo I. re di Francia dal 1075, al 1093. Quattro marche erano in uso in Francia, di *Troyes*, di *Limoges*, la *Turonense*, e di *Roccella* o d' Inghilterra del valore di 20 soldi Tornesi. Di questa più generalmente in uso può congetturarsi che intenda favellare il Polo. Fuvvi una marca della Curia Romana che incominciò ad essere in uso sotto Giovanni XXII. allorché la corte pontificia risiedeva in Avignone (Du Cang. vox *Marca*.)

815. *Li danno da mangiare*. (v. t. 1. p. 172. n. c)

riverenza di tal idolo, e immediate tutti i suoi parenti, e amici lo pongono sopra una cattedra con dodici coltelli ben ammollati e taglienti, e lo portano per la città esclamando: questo valente uomo si và ad ammazzar se medesimo [816], per amor del tal idolo. E giunti al luogo dove si dèe far giustizia, quel che dee morire piglia due coltelli, e grida ad alta voce: io m' uccido per amor di tal idolo, e subito in un colpo si darà due ferite nelle coscie, e dopo due nelle braccia, due nel ventre, e due nel petto. E così ficca tutti i coltelli nella persona, gridando ad ogni colpo: io mi uccido per l' amor di tal idolo. E poichè ha fitti tutti i coltelli nella vita, l' ultimo si ficca nel cuore, e subito muore [817]. Allora i suoi parenti con grand'allegrezza abbruciano quel corpo, e la moglie immediate si getta nel fuoco [818], lasciandosi abbruciare per amor del marito: e le donne, che fanno questo, sono molto laudate dall' altre genti, e quelle che non lo fanno sono vituperate, e biasimate.

Questi del regno adorano gl' idoli, e per la maggior parte adorano buoi, perchè dicono che il bue è cosa santa, e niun

---

816. *Ammazzar se medesimo*. Dice il B. Odorico (Hist. p. 59.). » Sunt etiam » aliqui, dicentes, se ipsos pro deo suo interficere velle, ad quos parentes omnes, et » amici, omnesque istriones contradae illius veniunt, ut ei festum faciant, quia » pro deo suo mori intendit. Appendunt ergo ad ejus collum quinque cultellos » acutissimos, ipsum cum magnis cantibus antecedunt. Tunc ante ydolum stans, » unum accipit ex cultellis, et alta voce clamat: pro deo meo incido carnem meam, » sicque incidit de carne sua ubi placet, eamque prohicit in faciem ydoli, dicens: » mori promitto pro deo meo, et sic tandem ibi se interficit. Ipso ergo mor- » tuo, statim corpus ejus comburitur: crediturque ab illis sanctum esse ».

817. (V t. I. p. 173. n. a).

818. *La moglie .... si getta nel fuoco*. Osserva il Carletti essere le femmine Indiane gelosissime; e fieramente sdegnate, e se scuoprono alcun fatto che loro dispiaccia appigliarsi alla vendetta, la quale non è meno che avvelenare l' amante: e che in passato usarono anche avvelenare i mariti: » e questa corruttella (ei sog- » giunge) aveva preso tanto piede nel paese, che per isradicarla dicono che s'in- » troducesse una legge inviolabile tra gl' Indiani, che le mogli si dovessero abbru- » ciare insieme coi cadaveri de' loro mariti, acciocché non avessero a procurar lo- » ro la morte per cagione di gelosia, o per capriccio di voler maritarsi con altri. Il » che non potendo far senza infamia, le più, morendo il marito, osservano in molte » parti dell' India la detta legge non meno barbara che crudele: e pure se ciò non » facessero sariano tenute infami e disoneste. E quel che è più questa barbarie » d'avere a morire a dispetto della natura, non e solamente contro le povere mo- » gli, ma passa ancora più oltre, poichè quando muore un personaggio, o re tut- » te le sue mogli, concubine, scudieri e serve insieme col suo corpo s'abbruciano

mangerebbe delle carni del bue [819], per alcuna causa del mondo. Ma v' è una sorte d' uomini, che si chiamano Gavi [820], i quali benchè mangino carne di bue, non però ardiscono d' ucciderli. Ma quando alcun bue muore di propria morte, ovvero altrimenti, essi Gavi ne mangiano; e tutti imbrattano le loro case di sterco di buoi [821]. Hanno queste genti per costume di sedere in terra sopra tappeti. E se sono domandati, perchè ciò fanno, dicono, che il sedere sopra la terra è cosa molto onorata, perchè essendo noi di terra, ritorneremo in terra, e niuno potrebbe mai tanto onorare la terra, che fosse bastevole, e però non si dee dispregiarla. E questi Gavi, e tutti della loro progenie sono di quelli, i predecessori de' quali ammazzarono San Tommaso [822] Apostolo: e niuno dei detti potria entrare nel luogo do-

---

» (cosa veramente compassionevole), come accadde nella morte del re di *Narsinga*, che aveva un novero di tali persone grandissimo ». (Viag. t.II. p. 156. v. t. I. p. 173. n. b).

819. *Niuno mangierebbe delle carni del bue*. Il P. Paolino così discorre nel sistema Bramanico (p. 197.) » Bos *Muri Kala* vel *paschu* dictus, a quo *Shiva* deus, » idest sol, vel Bacchus *pashubadi*, idest dominus vel maritus vaccae denominatus » fuit ». Narra di aver veduto a *Pondicheri* la festa del bue rappresentante *Shiva* con gran pompa e apparato. Secondo un missionario da lui citato, nell'opinione di quelle genti il tramutamento d'un anima il più onorevole dopo quello di passare nel corpo umano é di entrare nel corpo del bue o della vacca (Syst.Bram.p.198). Narra poi molti altri fatti, i quali dimostrano che gl'Indiani sono non meno superstiziosi degli antichi Egizj nel prestar culto al bue e alla vacca. » Indorum tanta iu vaccam » religio, atque hinc in Malabaria hodiedum in toto suo vigore existus illa lex, » qua morte addicitur ille qui vaccam interficit ». Furono appiccati cinque uomini nel *Travancore* perchè avevano ammazzata una vacca. Un catecumeno disse al Missionario: » che l'uccider la vacca, e mangiarne la carne era lo stesso che l'uccider la madre e mangiarne la carne (ibid. p. 199.). D' onde avvenisse tale opinione lo abbiamo altro luogo esplicato (t. 1. p. 173. n. d).

820. *Gavi* (v. t. 1. p. 174. n.)

821. *Sterco di bove*. Narra il Barbosa che le donne che spazzano il palazzo del re di *Calicut*, imbolano i pavimenti con sterco di vacca stemperato (Ram. t. I. p. 338. c.). Questa superstizioue deriva dal culto che rendono a quel quadrupede. Narra un rito più sporco il P. Paolino: che agl'iniziati nel culto di *Bhavani* e di *Lacksmi* fanno bere una pozione detta *pancadevya* composta d'orina, e di sterco di vacca stemperato nell' acqua, cui aggiungono latte fresco, burro, e latte acido (Syst. Bram. p. 202.)

822. *Ammazzarono San Tommaso*. Come avvertimmo essendo i Gavi l' abietta e detestata tribù Indiana, i Cristiani di *Coulam* o del *Travancore*, dai quali il Polo sembra avere attinte le tradizioni relative all' Apostolo, avranno imputata a quell' infelice e calunniata tribù tal' empia uccisione.

v' è il corpo del beato Apostolo, ancorche vi fosse portato per dieci uomini, perchè detto luogo non riceve alcuno di loro per la virtù di quel corpo santo.

In questo regno non nasce alcuna biada, se non risi, e susimani. Queste genti vanno alla battaglia con lancie, e scudi [823], sono nude, e sono genti vili, e da poco, senz' alcuna pratica di guerra. Non ammazzano bestia alcuna, ovvero animale, ma quando vogliono mangiar carne di montoni, o altre bestie, ovvero uccelli, le fanno uccidere [824] da Saraceni, e da altre genti, che non osservano i costumi, e leggi loro. Si lavano [825], così uomini come donne due volte il giorno in acqua tutto il corpo, cioè la mattina, e la sera. Altrimenti non mangieriano, nè beveriano, se prima non fossero lavati; e quello, che non si lavasse due volte il giorno saria tenuto come eretico. E è da sapere, che nel suo mangiare adoperano solamente la mano destra [826], nè toccherebbero cibo alcuno con la mano sinistra, e tutte

---

823. *Con lancie e Scudi*. » Questi dell' India prima adoprano zagaglie e spa» de in guerra braccialetti, e rotelle, archi e freccie, e celate, camicie di maglia » e corazze (Niccol. Conti. Ram. v. 1. p. 380. D). Questi signori (del Decan) han» no tende fatte di panno di gotton, nelle quali abitano andando per cammino in » guerra, cavalcano alla bastarda, e combattono tutti in sella; portano alcune » lance lunghe e leggere col ferro quadrato, lungo tre palmi molto forte: vanno » coperti con certi sagi impuntiti di gotton, che chiamano *Landes*. Altri li por» tano di maglie, e li cavalli imbardati, altri hanno azze, e mazze di ferro e due » spade, una targa, e un arco turchesco con molte frecce » (Barb. l. c. p.332. C) Il modo d'armarsi nell' Indie è variato, e tolto dalle diverse genti che ivi sonosi stabilite più bellicose de' natii.

824. *E altre bestie le fanno uccidere*. Gl'Indiani prestano un culto agli animali, onde è che non osano ucciderli: di ciò discorre il P. Paolino (Syst. Bram. p. 195.). In altro scritto, ei dice: » ecco l'origine del culto degli animali. Essi sono venera» ti per causa delle loro proprietà, le quali hanno qualche rapporto colle cose mo» rali e divine (s'intende di quelle genti), come accadeva degli Egizi, presso cui gli » animali sacri non erano che simboli, emblemi, ed enimmi ». (Viagg. all' Ind. Orient. p. 161.)

825. *Si lavano*. (v. t. 1. p. 175. n.) » Leviora peccata etiam hoc modo ex» piant: adeunt plebei sacrificulum sacerdotem, ac facta corporis prostratione.... » leve suum peccatum sacerdoti annuntiant. Hic, aqua lustrali *tirtam* dicta poeni» tentem conspergit, ac super eum orationem aliquam seu *mandram* recitat, atque » ut poenitens ipse se postea lavet iniungit. Qui persoluto sacerdoti pretio..... » iterum, iterumque se in fluminae aliquo, aut stagno lavat ». (Syst. Bratman p.36.).

826. *La mano destra*. Tutti questi usi relativi al mangiare e al bere toccati dal Polo, confermali nella relazione del ceremoniale della mensa del re di Calicut il

le cose monde e belle, operano, e toccano con la mano destra, perchè l' officio della mano sinistra è solamente circa le cose necessarie brutte, e immonde, come saria far nette le parti vergognose, e altre cose simili a queste. Item bevono solamente con boccali, e ciascuno col suo, nè alcuno beveria col boccale d'un altro: e quando bevono, non si mettono il boccale alla bocca [827], ma lo tengono elevato in alto, e gettansi il vino in bocca, nè toccherebbero il boccale con la bocca per modo alcuno, nè dariano bere con quei boccali ad alcun forestiere: ma se il forestiero non averà vaso proprio da bere, essi gli gettano del vino in tra le mani, e egli berrà con quelle, adoperando le mani in luogo d' una tazza.

In questo regno si fa grandissima e diligente giustizia [828] di ciascun maleficio, e de' debiti, s'osserva tal ordine appresso di loro. Se alcun debitore [829] sarà più volte richiesto dal suo creditore, e ch'ei vada con promissioni differendo di giorno in giorno, se il creditore lo possa toccare una volta, talmente ch' ei li possa designare un circolo attorno, il debitore non uscirà fuor di quel circolo, finche non avrà sodisfatto al creditore, ovvero gli darà una cauzione, che sarà sodisfatto. Altrimente uscendo fuori del circolo come transgressore della ragione, e giustizia sarà punito col supplicio della morte. E vidde il sopradetto M. Marco nel suo ritorno a casa [830], essendo nel detto regno, che dovendo dare il re ad un mercante forestiero certa somma di denari, e essendo più volte stato richiesto, lo menava con parole alla lunga, un giorno cavalcando per la terra il re, il mercante trovata l' opportunità, li fece un circolo attorno circuendo anco il cavallo,

---

Barbosa (Ram. l. c. p. 339. B) » Essi mangiano colla mano destra non adoprando » mai per questa funzione la sinistra, perchè ella serve alle funzioni vilissime... » quindi la mano sinistra e stimata come impura » (Paul. da S. Bartol. Viag. p. 113.)

827. *Non si mettono il boccale alla bocca*. Ciò conferma Pietro della Valle (Viag. t. III. p. 62.)

828. *Diligente giustizia*. Dice il Bartema di Narsinga: » In questo reame si » può andare sicuramente per tutto » (l. c. p. 773. B)

829. *Se alcun debitore*. Ciò afferma anche il Bartema. (ibid. p. 175)

830. *E vide Messer Marco nel suo ritorno a casa*. È evidente che partendosi dal Ceylan prese terra sul continente infaccia all'isola in qualche porto del *Madurè*, ma non è agevole lo stabilire ove; forse a *Tutacorin* ch'è in faccia al *Ceylan*, e ciò probabilmente per dare qualche riposo alla sposa d'Argun. Di questo porto parla il Barros (Dec. 1. p. 170)

i che vedendo il re non volse col cavallo andar più oltre, nè di lì si mosse finche il mercante non fu sodisfatto. La qual cosa veduta dalle genti circostanti, molto si maravigliarono, dicendo, che giustissimo era il re, avendo ubbidito alla giustizia.

Detti popoli, si guardano grandemente da bere vino [831] fatto d'uva, e quello che ne bee, non si riceve per testimonio, nè quello che naviga per mare, perchè dicono, che chi naviga per mare [832] è disperato, e però non lo ricevono in testimonio. Non reputano, che la lussuria sia peccato, e vi è così gran caldo, che gli è una cosa mirabile, e però vanno nudi [833], e non hanno pioggia [834], se non solamente del mese di Giugno, Luglio, e

---

831. *Da bere Vino* (V. t. I. p. 175. n. c.). Secondo il P. Paolino lo studio dei Bramani è di mantenere il popolo frugale e temperante, lo che è conveniente, e adattato a quel clima (Syst. Brahm. p.98.). Osserva che i militari Indiani per quanto siano d'ordinario altrove la classe la meno temperante dei cittadini, ivi si cibano di riso, di frutta, d'erbe, e bevono acqua di riso. L'uso di alcune droghe inebrianti lo presero dagli Arabi (ibid. p. 226.)

832. *Chi naviga per mare* (V. t. I. p. 175. n. D.)

833. *Vanno nudi*. „ Le donne e gli uomini delle tribù basse . . portano un solo „ panno di tela di cotone intorno ai reni, e il resto del corpo rimane ignudo» (a Paol. da S. Bartolom. Viag. p. 111.)

834. *Non hanno pioggia*. Tanto Pietro della Valle (V. t. I. p. 175. n. e), quanto il Carletti parlano di queste piogge annuali dei mesi di Maggio, Giugno, Luglio e Agosto (T. II. p. 265.). Ma l'uno le rammenta nel parlar di *Surat* l'altro di ~~*Goa*, ossia~~ sulla costa di *Malabar*. Da ciò si ravvisa che il Polo osservò questo fenomeno quando navigava lungo il paese di *Malajala* o il *Malabar*. Taglia da settentrione a mezzodì la penisola Indiana una catena di monti, nella guisa appunto che fa l'Appennino dell'Italia, catena detta *Gauts* o *Gates* dai natj, voce che significa strette o gole. S'inalza questa catena ad un tratto dal paese di *Concan*, e lungo la costa Malabarica si prolunga, sino al Capo *Camorino*. Si dilata in ampiezza dall'una all'altra opposta costiera, sollevandosi gradatamente a ripiani spaziosi, fertili e popolati, e che servono di base a monti più alti: su queste pianure si respira aria fresca e salubre, ed avvene di tale ampiezza che si estendono dall'una all'altra parte della penisola. La parte centrale della catena si appella *Balla Gaut*, o *Gaut* superiore (Renn. Descrip. de l'Ind. t. I. p. 193). Il Ribeyro che attraversò quella regione montuosa, dice che alcuni monti di quella catena hanno due leghe d'altezza, che non vi si vede che cielo e spaventevoli scogliere sterilissime: non sonovi né pozzi, né fontane, e in tre soli fiumi s'imbattè nel suo viaggio. Conferma poi chè fertili e popolose sono quelle pianure pedemontane, coperte di borghi e villaggi fabbricati sulla riva di qualche stagno. Il grano e le biade vi prosperano, e vi abbondano le mandre (Hist. du Ceyl. p. 5). Questi monti corrono parallelamente alla costa di Malabar, e fra essi e il mare vi è una pianura che da 40, si estende sino a 70. miglia d'ampiezza. Veduti quei monti dalla marina hanno aspetto maestoso e magnifico. La costiera orientale appellasi *Ciolomandala*, o terra del miglio; l'occidentale

Agosto; e se non fosse quest' acqua, che piove questi tre mesi, che dà refrigerio all' aria, non si potria vivere.

Ivi sono ancora molti savi in una scienza, che si chiama Fisionomia [835], la quale insegna a conoscere la propietà, e qualità degli uomini, che sono buoni, o cattivi: e questo conoscono subito, che veggono l' uomo, e la donna. Conoscono anche quel che significa incontrandosi in uccelli o bestie. E danno mente al volare degli uccelli, più di tutti gli uomini del mondo, e pre-

---

Malayola, o paese delle montagne, e dagli Arabi *Malabar*. Questa catena alterna le stagioni sulle opposte costiere della penisola, fenomeno il più ammirabile che veder si possa nell' India. La state comincia sulla costa *Ciolomandala* nel mese di Giugno, su quella di *Malabar* nell' Ottobre e viceversa l' inverno. E mentre i turbini, i tuoni, le pioggie, le alluvioni affliggono il *Malabar*, aria mite e piacevole godesi nel *Coromandel*, e vi si raccolgono le messi (Paul a S. Bartolom. Viag. p. 2). In Pondichery dal 7 al 26 di novembre caddero 12 pollici e 9 linee d'acqua nel 1796 secondo l' asserzione del Gentil, e fugli detto che in quell' anno era pioggia discreta.

835. *Scienza che si chiama Fisionomia* (V. t. I. p.175 n. h). Parla di tali impostori di Macao il Carletti. » Sono dediti, ei dice, all' astrologia, ed applicando seria» mente e di proposito non solo ad essa, quanto ad ogni altra arte d' indovinare,
» osservano in tutte le loro azioni ogni ora, ed ogni punto, che dagli astrologi sia
» stato pronosticato o buono, o reo. Fanno ancora gran capitale delle fisonomie, fat» tezze, ed aspetto della persona, delle parole, de' sogni, e de' segni delle mani, o in
» altri luoghi della vita, fino a voler vedere sotto le piante dei piedi . . . . Notano
» ancora per lo stesso fine con molta diligenza e attenzione il volare, il cantar degli
» uccelli, l'incontrare una cosa più che un' altra » (Viag. t. II. p. 155). Talchè si ravvisa che coll' idolatria Indiana, sonosi diffuse le stesse credulità astrologiche pertutto ove si è diffusa. L' uso posteriormente rammentato dal Polo di notare l' ora del nascimento dei fanciulli lo conferma il P. Paolino (Viag. p. 187). » Li
» Bramani non sono meno diligenti nell' annotare tutte le nascite dei fanciulli nei
» loro *Pagodi* o tempi, dove sempre si trova uno o due Bramani pagati dal tempio
» medesimo per notare i nascimenti, e le morti, e i maritaggi, e le diverse occor» renze delle tribù. E' cosa facile a questi *Variar* o calcolatori di dare un distinto
» ragguaglio della nascita, vita, e fortuna d'una persona, in maniera che sorprende,
» la quale sebbene tutta combinata dalle circostanze naturali, sembra però conte» nere una profezia. . .Questi astrologhi vengon chiamati dal padre del neonato . .
» calcolano, il punto del nascimento per vedere sotto qual costellazione o pianeta la
» creatura nacque, e da quel calcolo predicono la fortuna, ed il destino che deve
» avere in questo mondo. Questo destino da loro detto *Giadaga*, vien segnato dal
» dio *Brama* nella testa del figlio ». E il viaggiatore saviamente riflette che la persuasione di quel destino rende gl' Indiani quasi tutti Stoici, ed io direi fatalisti. Potrebbe darsi che la voce *Choiach* usata dal Polo posteriormente sia corruzione o erronea trascrizione di quella detta dal P. Paolino *Giadaga* poichè sembra esprimere questa sorte.

veggono il bene, e il male. Item per ciascun giorno della settimana hanno un'ora infelice, qual chiamano Choiach, come il giorno del lunedì l'ora di mezza terza [836], il giorno del martedì l'ora di terza, il giorno di mercoledì l'ora di nona. E così di tutti i giorni, per tutto l'anno, li quali hanno descritti, e determinati ne' loro libri: e conoscono l'ore del giorno [837] al conto de' piedi, che fa l'ombra dell'uomo quando stà ritto; e si guardano in tal ore di far mercati, o altre faccende di mercanzie, perche dicono che li riescono male. Item quando nasce alcun fanciullo, o fanciulla in questo regno, subito il padre, o la madre fanno mettere in scritto il giorno della sua natività, e della luna il mese e l'ora. E questo fanno perchè esercitano tutti i loro fatti per Astrologia, e tutti quelli ch'hanno figliuoli maschi, subito: che sono in età d'anni tredici li licenziano di casa, privandoli del vivere di casa. Perchè dicono, che oramai sono in età di potersi acquistar il vivere, e far mercanzie, e guadagnare; e a ciascuno danno venti, o ventiquattro grossi, ovvero moneta di tanta valuta. Questi fanciulli non cessano tutto il giorno correre or quà, or là, comprando una cosa, e dopo vendendola. E al tempo che

---

836. *Mezza terza.* Per consuetudine il giorno civile era diviso in dodici ore diurne e in ultrettante notturne, e in varie ore del giorno si dicevano le ore canoniche, come oggidì nei capitoli delle cattedrali. Prima, si diceva alla prima ora del giorno, terza alla terza, sesta a mezzodì, e nona tre ore dopo. Talchè mezza terza cadeva fra prima e terza. Il Boccaccio disse (Gior. V. Novel. 3) » Perchè entrati in via, » nella mezza terza vi giunsero ». Anche Dante usò queste maniere di esprimere le varie parti del giorno.

» Forse sei mila miglia di lontano
» Ci ferve l'ora sesta » o il mezzodì.
(*Parad.* Cant. xxx.)

E nel Can. xv. del *Parad.* v. 97.

» Fiorenza dentro dalla cerchia antica »
»' Ond'ella toglie ancora e terza e nona ».

Cioè dai luoghi ove davano cenno colla campana dell'ora di terza, e di nona, perchè al suono di quelle ore gli operai cessavano dai lavori o riprendevanli.

837 *Conoscono l'ore del giorno.* La consuetudine d'osservare la lunghezza dell'ombra del proprio corpo nelle varie ore del giorno, ne da una certa cognizione in quel paese sopratutto tanto prossimo alla linea equinoziale. Flacourt asserisce la stessa cosa dei Madècassi, o abitanti del Madagascar» les heures du jour se connois» sent par l'ombre de l'homme debout au Soleil. Ils la nomment *Saa.* » (Hist.Gen. des Voy. t. VIII. p. 624).

si pescano le perle [838], corrono alli porti, e comprano dalli pescatori, e da altri, cinque o sei perle, secondo che possono, e le portano ai mercanti, che stanno nelle case per paura del sole, dicendoli: a me costano tanto, datemi quello, che vi piace di guadagno: ed essi li danno qualche cosa di guadagno oltre il prezzo, che sono costate loro. E cosi s' esercitano in molte altre cose, facendosi ottimi e sottilissimi mercanti, e dopo portano a casa delle loro madri le cose necessarie, e esse le cucinano, e apparecchiano, ma non mangiano cosa alcuna a spese de' padri loro.

Item in questo regno, e per tutta l' India, tutte le bestie, e uccelli sono diversi da' nostri, eccetto le quaglie, le quali s' assomigliano alle nostre. Ma tutte l'altre cose sono diverse da quelle, che abbiamo noi. Hanno pipistrelli grandi [839], come sono astori, e gli astori negri come corbi, e molto maggiori de' nostri, e volano velocemente, e prendono uccelli.

Hanno ancora molti idoli ne' loro monasteri, di forma di maschio, e di femmina, a' quali i padri, e le madri offeriscono le figliuole [840], e quando l' hanno offerte, ogni volta, che li monaci di quel monasterio ricercano, ch' elle venghino a dar solazzo agl' idoli, subito vanno, e cantano, e suonano [841] facendo gran festa, e dette donzelle sono in gran quantità, e con gran compagnie, e por-

---

838. *Al tempo che si pescano le perle.* E' mirabile l' esatezza del Polo che si ravvisa nelle più piccole particolarità. Ribeyro dice (Hist. du Ceyl. p. 169) che nel tempo della pesca delle perle: » outre les gens de la barque, les enfans du voisinage » ne manquent pas d'accourir sur les bords de la mer, et d'offrir leurs services, plutot » pour pouvoir voler quelques huitres, que pour aider les mariners ou les marchands «

839. *Pipistrelli* (V. t. I. p. 176. n.)

840. *Offeriscono le figliuole* (ibid. n. b). Ciò conferma il Ralatore Maomettano del Renaudot, che appella quelle cortigiane le donne degl' idoli (p. 109).

841. *Cantano e suonano*. Sono le *Devadasi* o *Bagliadares* (T. I. l. c. n. c) così descritte dal Carletti. » Non vi mancano altresì donne graziosissime, e galanti nel » portamento, che vanno per dare spasso e piacere a chi di ciò si diletta. Delle » quali donne alcune sono musiche, altre ballerine, ed altre giocolatrici, tutte però » manierosissime, talchè nessun galantuomo si vergogna di riceverle in casa, e di » gustare non solo dei giuochi che con somma destrezza, e somma bravura fanno » vedere, ma ancora dei loro amori, ne'quali non si può dire quant'elle sieno gra» ziose e di quante belle e artificiose maniere si servano per incitare, e muovere » l' affetto di chi che sia » (t. II. p. 267). Un clima ardentissimo, un empio culto che favoreggia la dissolutezza, le artificiate e vezzeggianti maniere di quelle femmine. tutto tende a render quelle genti contaminate e dissolute. Perciò afferma il Polo poco sopra che non reputano quelle genti che la lussuria sia peccato.

tano molte volte la settimana a mangiare agl' idoli, a' quali sono offerte; e dicono, che gl' idoli mangiano, e gli apparecchiano la tavola avanti di loro con tutte le vettovaglie ch' hanno portato, e la lasciano apparecchiata, per lo spazio d' una buona ora sonando e cantando continuamente, e facendo gran sollazzo, qual dura tanto quanto un gentil' uomo potria desinar a suo comodo. Dicono allora le donzelle, che gli spiriti degl' idoli hanno mangiato ogni cosa, e loro poi si pongono a mangiare attorno gl' idoli, e dopo ritornan' alle loro case. E la causa perchè le fanno venire a' fare queste feste è, perchè dicono i monaci, che 'l dio è turbato, e adirato con la dea, nè si congiungono l' uno con l' altro, nè si parlano, e che se non faranno pace, tutte le faccende loro anderanno di male in peggio, e non li daranno la benedizione e grazia loro; e però fanno venir le dette donzelle al modo sopraddetto tutte nude, eccettoche si cuoprono la natura, e che cantano avanti il dio, e la dea. E hanno opinione quelle genti, che il dio molte volte si solazza con quella, e che si congiungono insieme.

Gli uomini hanno le loro lettiere di canne leggierissime, e con tale artificio, che quando vi sono dentro, e vogliono dormire si tirano con corde appresso al solaro, e quivi si fermano. Questo fanno per schivare le tarantole, le quali mordono grandemente, e per schivare le pulci e altri verminuzzi, e per pigliar' il vento per mitigar' il gran caldo, che regna in quelle bande. La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, perocchè gli altri dormono sopra le strade.

Nella provincia detta di Maabar [842], v'è il corpo del glorioso M. San Tommaso apostolo, ch' ivi sostenne il martirio, ed è in una piccola città, alla qual vanno pochi mercanti per non essere luogo a loro proposito, ma vi vanno infiniti Cristiani e Saraceni per devozione, perchè dicono, ch' egli fu gran profeta, e lo chiamano Anania [843], cioè uomo santo, e li Cristiani che

---

842 *Nella provincia detta di Maabar*. Anche qui era erroneamente scritto *Malabar*. E qui si ha una solenne conferma che deve leggersi *Maabar* poichè il corpo di S. Tommaso era nella città del suo nome detta ancora *Meliapuri* sulla costa del *Coromandel*. Il nostro codice porta infatti *Maabar e* non già *Malabar* (v. t. I. pag. 179. n. b).

843. *Anania*. I vari testi portano molte varianti. Il nostro *Varria*. Il Cod. Ric-

vanno a questa divozione, togliono della terra di quel luogo dov' egli fu ucciso, la qual' è rossa, e portansela seco con riverenza, e spesso fanno miracoli, perchè distemperata in acqua, la danno a bere agli ammalati, e guariscono di diverse infermità; e nell' anno del Signore 1288 [844] un gran principe di quella terra nel tempo, che si raccolgono le biade, avea raccolto grandissima quantità di risi, e non avendo case abbastanza, dove potesse riporli, li parve di metterli nelle case della Chiesa di S. Tommaso, contra la volontà delle guardie di quelle, quali pregavano, che non dovesse occupare le case dove alloggiavano li peregrini, che venivano a visitar il corpo di quel glorioso Santo: ma lui ostinato, ve li fece mettere. Or la notte seguente, questo Santo Apostolo apparve in visione al principe, tenendo una lancetta in mano, e ponendogliela sopra la gola, gli disse: Se non voterai le case, che m' hai occupato, io ti farò malamente morire. Il principe svegliatosi tutto tremante, immediate fece far quanto gli era stato comandato: e disse pubblicamente a tutti, come egli aveva veduto in visione detto Apostolo; e molti altri miracoli tutt' il giorno si veggono per intercessione di questo beato Apostolo. I Cristiani, che custodiscono detta Chiesa, hanno molti alberi, che fanno le noci d' India, com' abbiamo scritto di sopra, i quali li danno il vivere, e pagan' ad un di questi re fratelli un grosso ogni mese per arbore. Dicono, che quel santissimo Apostolo, fu morto in questo modo [845], ch' essendo lui in un romitorio in orazione, v' erano intorno molti pavoni, de' quali quelle contrade sono tutte ripiene; un' idolatra della generazione dei Gavi, detti di sopra, passando di quivi, nè vedendo detto santo, tirò con una saetta ad un pavone, la quale andò a ferire nel co-

---

cardiano *Amann am*. L' edizione Basilense *Avarijam*. Credo retta la Lezione Ramusiana, perchè siccome i Cristiani di quella parte dell' India usano i Libri Santi in lingua Siro-Caldea, poterono dare questo nome a S. Tommaso che significa in Ebraico *Nubes Domini* (Bibl. Sacr. ex Officin. Plant. 1624. Vol. II. Tab. Voc. Hebraic. et Graec. cum interpretat.).

844. *Milledugentottantotto*. Così il nostro testo, e il Riccardiano. Il Magliabechiano II. 1258.

845. *Fu morto in questo modo*. Ciò fu narrato dai Cristiani di S. Tommaso al Polo. Quei di *Coulan*, questa pia tradizione intorno alla morte del glorioso S. Apostolo narrarono al Barbosa colle particolarità medesime (Ram. t. I. p. 349).

stato di quel santissimo Apostolo, qual sentendosi ferito, referendo grazie al nostro Signor' Iddio rese l' anima a quello.

In detta provincia di Maabar gli abitanti sono negri [846], ma non nascono così com' essi si fanno con artifizio, perchè reputano la negrezza per gran beltà. E però ogni giorno ungono li fanciullini tre volte con olio di susimani [847]. Gli idolatri di questa provincia fanno le immagini de' loro idoli tutte nere, e dipingono il diavolo bianco [848], dicendo, che tutti li demoni sono bianchi. E quelli che adorano il bue, come vanno a combattere portano seco del pelo del bue salvatico [849], e li cavalieri legano del detto pelo ai crini del cavallo, tenendolo che sia di tanta santità, e virtù, che ciascuno che n' ha sopra di se, sia sicuro da ogni pericolo. E per questa causa i peli de' buoi salvatichi vagliono assai denari in quelle parti.

---

846. *Gli abitanti sono negri*. Il colore dei Malabari è oscuro dice il P. Paolino (l. c. p. 111) » ma assai più chiaro dei *Tamuli* cioè degli abitanti della costa Ciolomandola (e di questi appunto parla il Polo). I pescatori o *Mucuas*, i *Paravas* » gente addetta alla tessitura, e tintura delle tele colle quali traffica, e gli altri abitanti della spiaggia del mare sono negri, perchè più esposti al sole ed all' aria » marina, che tinge il volto di color nero. Le tribù nobili, ed alcune altre famiglie » che abitano li palmeti, le foreste, le montagne, e sulle rive dei fiumi sono assai » bianche ». Dice il Barbosa: » la gente è negra, bruna, e berrettina » (apud Ram. p. 366).

847. *Ungono li fanciulli con olio di susimani* (V. t. I. p. 180 n. c).

848. *Immagini de' loro idoli tutte nere e il diavolo bianco*. Fra le immagini delle tanto fantastiche divinità dell' India fatte incidere dal P. Paolino nel suo Sistema Bramanico, non vedesi rappresentato in nero che *Vishnu* nella sua pretesa prima e seconda incarnazione (Tab. VIII et IX). Tratto da una pittura Indica del Museo Borgiano vedesi questo nume circondato da mali genj di color bianco che il Polo potè crederli demonj vedendovisi effigiati come si suole effigiare i diavoli fra noi. Il dotto Missionario dice: » malos genios, quos daemones vocant, clari Bra» hmanes cum tota antiquitate docent », ed ei discorre delle varie opinioni degl' Indiani intorno a quei genj malefici. I loro idoli che sono di bronzo, o di basalte ch'è il marmo degli Indiani (Paul. a S Bartolom. Viag. p. 49), s' annerano anche più col fumo delle lampade. Il Missionario descrive il modo spaventevole con cui effigiano *Ciardhava*, o il nume igniovomo (p. 26); e il Bartema lo spaventevole idolo del re di Calicut detto *Deumo* (Ram. V. t. I. p. 174).

849. *Pelo del bue salvatico*. Pari superstizioni narra il P. Paolino che hanno gl' Indiani per la coda della vacca (Syst. Braham. p. 202). » Gentiles dum jurant, » vaccae caudam tangendo, jure jurando se obstringunt, dum morti proximi sunt » caudam vaccae arripiunt, et ea in coelum vehi volunt, id est animam transmigratio» ne in vaccam inducere se putant, dum caudam ejus tangendo expirant ».

CAP. XXI.

Del regno di Murphili, ovvero Monsul.

Il regno di Murphili [850], si truova quando si parte da Ma-

---

850. *Il regno Murtifili* (Nel Cod. Par. *Mosul*) o *Murfil* come si disse (t. I. p. 177 n.). Congettura il Sig. Maltebrun (Geog. t. I. p. 416) che qui intenda di favellare del regno di *Golconda*, e soggiunge che significa regno dell'Avorio. Secondo il P. Zurla *Marfil*, o *Merfil* vuol dire avorio, ossia dente d'elefante anche in Francese o in Spagnuolo. Ma detta voce deriva dall'Arabo, e si ravvisa perciò che è una generica appellazione data a quella costa, perchè vi moltiplicano gli elefanti e vi trafficano d'Avorio (Zurl. Dissert. t. I. p. 188). Secondo il testo della Crusca le dice a mille miglia a tramontana di Meliapuri. Secondo questa lezione a 500 miglia dal *Maabar* o *Maravar*. E' evidente che il Polo parla del famoso regno di *Orissa* e non di *Golconda* come dimostreremo. I Portughesi all'epoca delle loro conquiste trovarono la costa del Coromandel posseduta sino al Bengala da due soli Imperanti il re di *Narsinga* o di *Bisnagor*, e quello d'*Orissa*. Dice il Barros: » e ritornando a » continuare la descrizione della nostra costa dalla città di S. Tome dove ci siam » fermati per riverenza di questo Apostolo nostro protettore dell'India. Dalla sua » città sino a *Palicate* vi sono ventisette miglia, e più oltre sono *Chiricole*, *Aremogan*, *Caleture*, *Careiro*, *Pentepolin*, *Mazulepatani*, *Guduvarin*, appresso il capo » di questo nome che giace in diciassette gradi, nel quale finiscono le terre del re- » gno di *Bisnagor* come abbiam detto, e comincia quello d'*Orissan*; la costa del qua- » le per essere brava (aspra) è di pochi porti. Ha solamente queste terre *Penacote*, » *Calingan*, *Bazapatan*, *Visaopotan*, *Vitivilipatan*, *Calinhapatan*, *Nacíquepatan*, » *Puluro*, *Panagate*, e il capo *Segogora*, che i nostri chiamano il capo dei palmeti, » per ragione di alcuni palmeti che vi sono, i quali, i naviganti notano, perchè gli dan- » no conoscimento della terra. E da questo capo dove noi facciamo il fine del regno » d'*Orissa*, il quale giace in ventun grado, all'altro estremo del regno di Bengala » ch'è la città di *Chatigan*, che giace in ventidue gradi, sono le trecento miglia che » dicemmo » (Dec. I. Lib. IX. p. 171). Così parla anche il Barbosa » Passato il » regno di *Narsinga*, avanti per la costa comincia il regno d'*Oriza* ch'è di gentili.... » la maggior parte del suo paese é lontana dal mare, sopra il quale vi sono pochi » porti, ed anche di poco traffico. Questo paese si prolunga dietro la costa del mare » fino al fiume del Gange . . . . e dall'altra parte del detto fiume comincia il re- » gno di Bengala » (Ram. Nav. t. I. p. 349. c). Non si parlava ai tempi del Polo nè di regno, nè di città di *Golgonda*. Tavernier dà sommaria contezza delle vicende della penisola dopo gli scuoprimenti dei Portughesi. Il re di *Narsinga* distrusse il regno d'*Orissa*, ed estese il confine dei suoi stati in tal guisa sino al paese dei *Mogolli* posteriori, divenuti padroni di buona parte dell'India. » Sous le regne » d'*Akbar* roi des Indes ... les *Mogols* n'etendoient leur domination du coté du » midi que jusqu'a *Nerbeder*, et la riviere qu'y passe, et qui venant du sud vase jet- » ter dans le *Gange*, separoit leurs terres de celle du *Raja* de *Narsingue*, qui alloit » jusqu'au Cap *Comorin*. Les autres *Rajas* étoient comme ses sujet tenant de lui

abar, e si va per Tramontana cinquecento miglia. Adorano gli idoli, e non danno tributo ad alcuno. Vivono di risi, carne, latte, pesce, e frutti. Ne' monti di questo regno, si trovano i diamanti, perchè quando piove, l'acqua discende da quelli con grand' impeto e ruina per le rupi, e caverne e poi ch'è scorsa l'acqua, gli uomini li vanno cercando per li fiumi, e ne trovano molti, e fu detto al prefato M. Marco [851], che la state, ch'è grandissimo caldo e non piove, montano sopra detti monti con gran fatica, e per la moltitudine de' serpi, che si trovano in quelli, e nelle sommità, vi sono alcune valli circondate da grotte, e caverne, dove si trovano detti diamanti [852], e vi pra-

» toute leur puissance. » Prosegue, come furono sempre in guerra contro il Gran Mogol, e l'ultimo *Raja*, o re di *Narsinga* teneva quattro potenti armate comandate da altrettanti generali. Il principale era stanziato nel paese che formò poscia il regno di Golconda. Essendo morto il *Raja* senza figli, ciascuno dei generali fecesi riconoscere re del paese di cui aveva il comando. Per quanto il *Raja* fosse gentile, i generali erano maomettani, e quello del paese di Golconda era d'una famiglia Turcomana d'*Hamadan* in Persia, e seguace della setta d'Alì (Taver. Voy. t. III. p. 154.) Secondo il viaggiatore *Bagnagar* era la capitale del regno di *Golconda*, e appellasi volgarmente *Golconda* da una fortezza ivi poco distante ove risiede il re. Egli è da avvertire che solo il bisavolo del re che regnava ai tempi di Tavernier fabbricò questa città, e le diè il nome d'una donna sua favorita che si appellava *Nagar* e perciò appellasi la città *Bag nagar*. Ma è evidente errore del Tavernier che la donna si appellasse *Nagar* o *Nagara* che significa città in Indiano, ma doveva aver nome *Bag* e forse *Bagun* titolo che significa sultana (ibid. p. 127).

851. *Fu detto al prefato Messer Marco.* Da ciò si desume ch'ei visitò non questo regno, ma ne favellò per sentito dire.

852. *Si trovano detti diamanti.* Io dissi (t. I. p. 177. n. a) nel comentare questa parte della relazione del Polo ove tratta del modo di cavare i diamanti ch'ei non faceva che ripetere una favoletta narratagli dagli Arabi, o da altri Orientali. Ma questa congettura è un fatto positivo, dopo che il Sig. Raineri ha pubblicato il trattato delle pietre preziose di *Ahmed Teifascite*. Esso secondo la traslazione del dotto Orientalista così discorre: » Il diamante narra Giovanni Ebn Masuiah tro- » vasi nel profondo di una valle dell'India, nella quale non penetra nessun uomo, » ed i suoi lapilli sono ivi sparsi come i grani della senapa e dell'orzo; volendone » tuttavia fare acquisto, si ricorre al compenso di gettare in si fatto luogo alcuni » pezzi di carne fresca, imperocchè veduti questi ed inseguiti dall'aquila fino nel » fondo della mentovata valle, ne succede, che quando le medesime li strisciano per » terra ad oggetto di cibarsene, rimangono ad essi attacati diversi di quei lapilli di » diamante. Venendo poscia le istesse aquile insieme a contesa, e volando altro- » ve con i riferiti pezzi di carne ne cadono loro alcuni, dai quali si va subito a rac- » cogliere quanto di tal gemma vi è restato attaccato (p. 51) » Se tanto creduli erano gli Arabi maestri allora d'ogni dottrina non recherà maraviglia che fosselo il Polo.

ticano di continuo molte aquile, e cicogne bianche, che si cibano de' detti serpi. Quelli adunque, che vogliono averne gettano, stando sopra le grotte molti pezzi di carne in dette valli, e l'aquile, e cicogne, vedendo le carni, le vanno a pigliare, e portano a mangiare sopra le grotte, ovvero sommità de' monti, dove immediate corrono gli uomini, e le discacciano, togliendoli le carni, e spesse fiate trovano attaccati in quelle i diamanti. E se l'aquile mangiano le carni, vanno al luogo, dove dormono la notte, e trovano alle fiate de' diamanti nello sterco, e immondizie di quelle. In questo regno si fanno i migliori, e più sottili boccassini [853], che si trovano in tutta l'India.

CAP. XXII.

Della provincia di Lac, ovvero Loac, e Lar [854].

Partendosi dal luogo, dove è il corpo del glorioso Apostolo

---

853. *Boccassini*. Nel testo della Crusca leggesi *il miglior Bucherame, e più sottile*. Il più celebre emporio dei traffici di quella costiera è *Masulipatan*, e sembra che dal nome di quella città desse il Polo il nome di *Mossul* al paese d' *Orissa* secondo la lezione del Cod. Parigino (N.850). Il Barros dice che il fiume *Aliga* dalle terre d' Orissa sbocca nel seno del Bengala fral XVI, e il XVII, grado di latitudine, dove stanno due città *Guadevari*, e *Masulipatam*. » dove si fanno molti drappi di » cotone che al presente vengono condotti di là, e hanno il medesimo nome (Dec. » I. Lib. IX. p. 168). » Di quel paese (del Bengala) portano ancora innumerabili » sortimenti di tele di bambagio, delle quali alcune sono tanto fine, che un pugno » della mano moltissimo né può nascondere » (Carletti t. II. p. 245). » Il miglior » cotone é quello del Bengala, e della costa del Coromandel, alle quali succedono » di *Maduré*, di *Marava*, e della costa *Pescaria*, e della costa di *Malabar* infino a » *Canara*, ove già deteriora la finezza, e delicatezza del filo, e le tele sono assai più » grosse „ (P. Paolin. Viag. p. 347).

854. *Provincia di Lac, ovvero Loac, e Lar*. In questa rubrica cred' io che il Ramusio riunisca le varianti da lui trovate relativamente al paese, di cui qui tratta il Polo, tanto più che nel Testo non si fa menzione che di *Lac*. *Lar* portano il codice Riccardiano e il Magliabechiano II. Ma il Parigino e il Testo della Crusca *Jar* e credo io più fondatamente, e ciò mi conferma nella opinione enunciate (t. I. p. 181. n. b) che intese di favellare del paese di *Iaghire* della carta di Rennel che si estende dentro terra verso occidente da quella parte. Il Marsden (n. 1334) riporta una tradizione che i Bramani, da quel paese si spargessero nella penisola. Ivi Tolomeo pone una città detta *Brachma* vicino a *Areatis* ove è *Carjeveram*, 40 miglia a occidente un poco verso libeccio da S. Tommaso. Tale è l' opinione anche del celebre Anville. Ivi hanno i Bramani una celebre scuola. E tanto maggior fondamento

S. Tommaso, e andando verso Ponente, si trova la provincia di Lac. Di qui hanno origine li Bramini [855], che sono sparsi poi per tutta l'India. Questi sono li migliori, e più veridici mercanti [856], che si trovino, nè direbbono mai una bugia per qualunque cosa, che dir si potesse, ancor se v' andasse la vita. Si guardano grandemente di rubare, e tor la roba d' altrui. Sono ancora molto casti, perchè si contentano d' una moglie sola [857].

---

ovvi di credere il *Lar* del Polo il paese di *Lagire*, dal dire esso che ivi ebbero origine i Bramani che sonosi sparsi per tutta l'India, notizia confermata dalla tradizione riferita dal Marsden.

855 *Li Bramini*. A ciascuno è noto che non meno degli Egizj sono gl'Indiani distinti in tribù. Di ciò chiaramente e brevemente ragiona il P. Paolino nel sistema Bramanico (p. 217) dietro l' autorità del libro intitolato *Amarasinha*. Le tribù sono le seguenti i *Bramini*, i *Kshetria*, i *Veyshya*, i *Sudra*. La prima é la sacerdotale, la seconda la regale, la terza degli agricoltori, la quarta degli artigiani. Queste principali tribù si suddividono in ottantotto classi, secondo i loro uffici civili, e secondo il Thevenot in ottantaquattro (Voy. aux Ind. p. 189). Ognuna di queste ha leggi, costumanze, consuetudini, e particolari istituti. Gli addetti ad una di esse non possono passare dall'una all'altra tribú, nè contrar fra loro maritaggi; ognuno deve seguire il paterno ufficio e tribù. Le opinioni comuni alle caste, o tribù sono: credere ad un Dio ente supremo, e adorarlo nel simbolo del sole, del fuoco, dell'acqua (Ma di ciò non converranno tutti col P. Paolino mentre gl' Indiani sono politeisti). Sperar premio per la virtù: temere gastigo per la colpa: desiderare la gloria di *Shiva* e di *Vishnu*: temere *Shiva* ch' è il giudice dei morti, e' il preside dell' inferno, credere il trasmutamento dell' anime da un corpo all' altro: venerare ed obbedire il re; dipendere dai Bramini; nudrire un particolare amore e devozione pei maestri: credere che le abluzioni del corpo, le preci, i digiuni espíano i peccati; temere i cattivi genj; i poveri della sua tribú soccorrere di denaro e d'elemosine; accogliere benignamente i pellegrini della propria tribù, e usar verso di loro liberalmente uffici di umanità e di carità: non toccar femmina d' altra tribù. Malgrado ciò secondo il P. Paolino sono divisi in sei sette, una delle quali è epicurea.

856. *Veridici mercatanti*. Non vi ha dubbio che il Polo confuse i mercatanti che appartengono alla terza nobile classe detta Veyshya (ibid. p. 229) coi Bramini. Anche il Thevenot fece l' errore di credere che i mercatanti detti ancora Baniani appartenessero alla quarta classe (l. c. p. 189). Questo viaggiatore come il Polo dà loro somma lode. » Ils font les choses si adroitement, que presque personne ne se » peut passer d' eux : ce qu' il y a d'agréable en eux, c' est qu' aucun service vil ou » humble ne les rebute, et qu'ils sont toujours prêts à satisfaire ceux qui les veulent » employer » (ibid. p. 166. v. t. I. p. 181. n. a) » La terza tribù, dice il Gemelli » Carrieri (Viag. del Mondo part. III, p. 165) di Baniani è di ventisette sette quali » niuna si congiunge in matrimonio coll' altra. Non mangiano cosa vivente, ma erbe e legumi. Queste sono quasi tutte persone di negozio; e perchè sono ammaestrate a tal mestiere dalla fanciullezza superano di gran lunga in furberia gli Armeni e i Giudei ».

857. *D' una moglie sola*. » Brahmanes Graehastae, verum et indissolubile

E se alcun mercante forestiero, e che non conosca li costumi della contrada, si raccomandi a loro, e li dia in salvo le sue mercanzie, questi Bramini le custodiscono, vendono, e barattanle lealmente, procurando l' utilità del forestiero con ogni cura, e sollecitudine, non li dimandando alcuna cosa per premio, se per sua gentilezza il mercante non gliela dona: non mangiano carne, ne bevono vino [858]: non ucciderianо alcun' animale [859], ma lo fanno uccidere da' Saraceni. Si conoscono i Bramini per certo segnale che portano, che è un fil grosso di bambagio [860] sopra la spalla, e leganlo sotto il braccio, di modo che quel filo appare avanti il petto, e dopo le spalle. Hanno un re, qual' è molto ricco e potente, e che si diletta di perle, e pietre preziose, e quando i mercanti di Maabar gliene possono portar qualcuna che sia bella, credendo alla parola del mercante li da due volte tanto quanto la gli costa, però li vengono portate infinite gioie. Sono grandi idolatri, e si dilettano d' indovinare, e massime negli auguri, e se vogliono comprare alcuna cosa riguardano subito nel sole la sua propria ombra, e

---

» matrimonium cum una sola uxore ineunt » (Paul. a S. Bartholom. Syst. Brahm. p. 221): la monogamia dei Cristiani e dei Gentili, dice lo stesso (Viagg. p. 110) benchè trai gentili non sia universale, contribuisce alla popolazione.

858. *Non mangiano carne, nè bevono vino*. Qui diceva *mangiano carne e bevono vino* ma è stata ricorretta la lezione dietro l' autorità del testo da noi pubblicato. Infatti ciò era erroneo. Vuole la quinta legge Indiana » di non bere cose inebrianti co-
» me vino, acqua vite di palme, d'orzo, di riso, di canne di zucchero, nè vino d'Eu-
» ropa ». (Pad. Paolino Viag. p. 225). E perfino è vietato agli Indiani di masticare oppio e la foglia di *Cangiava*, o di *Banga*, pianta che somiglia alla canapa Europea (Vojag. di Forster du Beng. a S. Petersb. t. II. p. 404.).

859. *Non ucciderianо alcuno animale*. E' per essi un sacrilegio punito di morte l' uccidere la vacca. Pei filosofi sacerdoti Indiani, la legge si estende all'uccisione di tutti gli altri animali viventi (Paulin. p. 224.).

860. *Fil grosso di bambagio*. Il predetto missionario racconta i riti che si praticano quando nasce un figlio d' un Bramano. Immediatamente si celebra una festa intitolata il rito sacro del nascimento. Vi si definisce la proprietà della costellazione e del destino del fanciullo. Si fa altra festa l' undecimo giorno per dargli il nome. Cento cinquanta giorni dopo il nascimento, altra festa per forargli le orecchie. Di sette anni diviene *Brahmaciari*, cioè continente, casto. Il cordone detto *yagnaparada*, contrassegno distintivo dell' ordine sacerdotale composto di centotto giri di filo, si pone al fanciullo di sette anni. Questo cordone passa dalla spalla sinistra sotto il braccio destro, e si chiude con tre nodi, e dà le facoltà all' iniziato di fare il sagrifizio dovuto al Sole o a *Mitra*, e di leggere i tre *Veda* o libri della legge.

facendo le regole della sua disciplina, procedono nella sua mercanzia. Sono molto astinenti nel mangiare [861], e vivono lungamente. I suoi denti sono molto buoni per certa erba, che usano à masticare, la qual fa ben digerire, ed è molto sana a corpi umani.

Sono fra costoro in detta regione alcuni idolatri, quali sono religiosi, e si chiamano Tingui [862], e a reverenza de' loro idoli fanno una vita asprissima. Vanno nudi, e non si coprono parte alcuna del corpo, dicendo che non si vergognano d'andare nu-

---

861. *Sono astinenti nel mangiare*. » Gl'Indiani non pranzano all'uso di tutti » gli altri Orientali. Prima d'uscir di casa e di accingersi alle loro faccende pren» dono la mattina il loro *Cagni* che gli Europei chiamano *Cangi*. Questa e l'a» cqua del riso cotto, che vi lasciò la sua crema farinacea, nutritiva, becchioe » rinfrescante. Con questa colazione essi si mettono nelle botteghe, nella cam» pagna, al telaro, al lavoro, e non interrompono le loro faccende se non verso » le ventitre ore d'Italia (mezza ora innanzi il calare del sole): allora si prepara » la cena che si prende verso le ventiquattro, o poco dopo, e quasi sempre si va a » dormire col sol ponente, si alza col levante » (P. Paol. Viag, p. 113). Consiste la cena in riso cotto, e in *Karit* o salsa composta di pepe, di cardamomo, di legumi, di frutti tutti ben cotti, e cucinati, con un odore soave, e una salsa piccante che corregge la crudezza e umidità del riso (ibid.). Sovente servono di condimento al riso il latte acido, il butirro, gli erbaggi fritti coll' olio e col burro.

862. *Idolatri.. e si chiamano Tingui*. Il P. Paolino nel parlare di varie tribù Indiane, dice che quattro sono gl' istituti de' Bramani, cioè I. I *Brahamaciari*, i continenti o celibi. II. I *Grahasta*, ossia gli ammogliati. III. I *Vanaprasta*, cioé i solitari o eremiti, che osservano anche il silenzio e vivono di radici, frutti e erbaggi. IV. I *Bhikshu* ossia i mendicanti che vivono di elemosine e che sono i più numerosi. I *Talapoini* del *Pegu*, e di *Siam* sono di questo ordine o istituto. E' da notare ch'evvi contradizione nel P. Paolino (Viag. p. 231), poichè ei dice in nota che questi ultimi filosofi non sono sacerdoti, nè della gente Bramanica, parla dunque dei settarj di *Budda*, e che furono espulsi probabilmente dall'India Meridionale allorchè vi si dilatò il culto di Brama. Sembra che il richiamo della nota sia fuor di luogo. Dice poichè i Bramini professavano alle volte questo istituto, e appella *Sanyasy* quelli che abbandonano tutto, e che praticano penitenze incredibili, di cui fanno menzione tutti i viaggiatori. Avverte che impropriamente sono appellati Fakiri, perchè gli confondono con i mendicanti Maomettani. Altri gli hanno appellati *Yogui* dalla voce *Jogi* che significa comunità, ed anche *Gosuami* (t.I.p.182.n.) dalle voci *Go*, vacca, e *Suami* signore, cioè signori di vacche, perchè sono imbrattati e aspersi delle ceneri reputate sacre fatte dell'escremento di vacca. Questi furono detti dagli antichi *Samana* o *Samanei* che significa i *miti*, perchè non uccidono mai animali, non tagliano erbe, non mangian carne, nè pesce, ma si cibano di riso, di radici salvatiche, di frutta, e di erbaggi, vanno nudi, e sono veri ginnosofisti, dormono per terra sopra stuoje fatte di foglie di palma, non hanno comunicazion cogli altri secolari (Paol. Viag. p. 73. n.). Di questi che si suddividono in varie sette parla chiaramente il Polo.

di, perchè nacquero ancor nudi, e circa le parti vegognose, dicono che non facendo alcun peccato con quelle non si vergognano di mostrarle. Adorano il bue [863], e ne portano un piccolo di ottone, o d' altro metallo indorato legato in mezzo la fronte. Abbruciano ancor l' ossa de' buoi, e ne fanno polvere, con la quale fanno un' unzione, che si ungono il corpo in più luoghi con gran riverenza. E se incontrano alcuno che li facci buona cera, li mettono in mezzo la fronte un poco di detta polvere. Non ucciderìano animale alcuno [864], nè mosche, nè pulci, nè pidocchi, perchè dicono, che hanno anima, nè mangieriano di animal' alcuno, perchè li pareria di commettere gran peccato. Non mangiano alcuna cosa verde, nè erbe, nè radici fino che non sono secche, perchè tutte le cose verdi, dicono, che hanno anima. Non usano scodelle, nè taglieri, ma mettono le sue vivande sopra le foglie [865] secche di pomi d' Adamo, che si chiamano Pomi di Paradiso. Quando vogliono alleggerire il ventre, vanno al lido del mare dove è la rena, depongono il peso naturale, e subito lo disperdono in quà e in là, acciocchè non faccia vermini, che poi morirebbero di fame, e loro farebbero grandissimo peccato per la morte di tante anime. Vivono lungamente sani, e gagliardi, perche alcuni di loro arrivano fino a cento cinquanta anni, ancorche dormino sopra la terra. Ma si pensa che sia per l'astinenza e castità che osservano, e come sono morti bruciano i loro corpi.

---

863. *Adorano il bue.* » Una buona parte della religione e superstizione degl' » Indiani consiste in certi segni geroglifici, ch' essi portano dipinti sulla fronte, e » sul petto, con i quali essi professano la loro devozione verso certi dei, e la setta di » filosofia, e di religione cui sono addetti » (P.Paol.Viag.p. 297). Questo missionario fece disegnare questi tali geroglifici, e fra questi quello dei *Padiciendra* è una mezza luna gialla distintivo dei *Schivaniti*, adoratori del fuoco, del sole, e della luna.

864. *Non ucciderìano animale alcuno*. Intorno a questa puerile superstizione vedasi (t. I. p. 183 n. b, e p. 184 n. a).

865. *Vivande sopra le foglie*. Tutte le infime classi del popolo usano le foglie invece di tondini. » Il riso cotto si mette sopra una foglia di fico banano; quando » manca il *Cail* o cucchiajo, prendesi una foglia di *Mava*, e piegandola in maniera di » cucchiajo si adopera per mangiare i cibi liquidi » (Paol.Viag. p. 113).

CAP. XXIII.

Dell' isola di Zeilan.

Non voglio restare di scrivere alcune cose, che ho lasciato di sopra, quando ho parlato dell' isola di Zeilan, le quali intesi ritrovandomi in quei paesi, quando ritornavo a casa [866]. Nell' isola di Zeilan, dicono esservi un monte altissimo [867] così dirupato nelle sue rupi, e grotte, che niuno vi può ascendere, se non in questo modo, che da questo monte pendono molte catene di ferro, talmente ordinate, che gli uomini possono per quelle ascendere fino alla sommità, dove dicono esservi il sepolcro d'Adamo primo padre. Questo dicono i Saraceni, ma gl' idolatri dicono, che vi è il corpo di Sogomonbarchan [868], che fu il primo uo-

---

866. *Quando ritornavo a casa*. È da notare queste parole dette anche di sopra, colle quali parmi che dichiari, che non fu nè al Ceylan, nè sulla costa del *Coromandel* nelle navigazioni fatte nel mar dell' India per i servigi del Gran Can, ma solo all' occasione di condurre la sposa ad *Argon*.

867. *Un monte altissimo*, detto dagli Arabi (Anc. Relat. de Renaudot p. 5.) indi dai Portughesi *Pico d' Adamo*, ma gli abitanti lo appellano *Amalala Saripadi* (Ribeyr. p. 188). Ne ha data una descrizione il Ribeyro (pag. 118). Questo monte o catena di monti separa i regni d' *Uva*, di *Candy* e delle due *Curlag*, e può passare per una meraviglia del mondo. È distante venti leghe dal mare, e i marinari lo vedono da venti leghe in alto mare. Ha due leghe d' altezza, e innanzi di giungere alla cima si trova un esteso piano piacevolissimo per riposarsi, e occorre farlo perchè di lì in poi il monte e scosceso e arduo. La pianura è intersecata da molti ruscelli che scendono dalla montagna; è arborata, e ci sono vallette molto piacevoli. I Gentili vi concorrono, e fatte le loro abluzioni, ed altre superstizioni s' arrampicano sino alla vetta coll' ajuto di catene di ferro statevi poste a tal' uopo e senza l' ajuto delle quali sarebbe impossibile il giungervi tanto il monte è dirupato. Dal rammentato piano sino alla vetta, la lunghezza del cammino ove occorrono le catene per arrampicarvisi è un buon quarto di lega. Partendosi di gran mattino dal piè della montagna non si giunge alla cima che due ore dopo mezzogiorno. Ivi è una spiazzata tonda di dugento passi di diametro, e in mezzo un lago profondissimo d' eccellentissima acqua. Da quello scaturiscono i ruscelli di cui abbiamo fatta menzione, e che unendosi alla pendice formano i tre più gran fiumi dell' isola: vicino al lago vi é una tavola di pietra sulla quale si vede l' impronta di un piede umano lungo due palmi, largo otto dita. Tutti i Gentili hanno gran venerazione per quella impronta, e vi concorrono da ogni parte.

868. *Sogomonbarcan*. Congettura assai ingegnosa del Marsden (n. 1354.) è che questo nome sia stato composto dal Polo. Ei cita l' autorità dell' *Ayin Akbari* ove è detto che *Budh*, fondatore della setta *Buddistica*, ebbe fra gli altri nomi quello di

mo, che trovasse gl' idoli, e l'hanno per un'uomo santo. Costui fu figliuolo [869] d' un re di quell' isola, e si dette alla vita solitaria, e non voleva, nè regno, nè alcuna altra cosa mondana, ancorchè il padre con il mezzo di bellissime donzelle, con tutte le delizie che immaginar si possa, si sforzasse di levarlo da questa sua ostinata opinione, ma non fu mai possibile, di modo che'l giovane nascosamente si fuggì sopra questo altissimo monte, dove castamente, e con somma astinenzia finì la vita sua. E tutti gl' idolatri lo tengono per santo. Il padre disperato, ne ebbe grandissimo dolore, e fece fare un' immagine a similitudine sua, tutta d'oro, e di pietre preziose, e volse, che tutti gli uomini di quella isola l'onorassero, e adorassero come Iddio, e questo fu principio dell' adorare gl' idoli [870], e gl'idolatri hanno questo Sogomonbarchan per il maggior di tutti gli altri. E vengono di molte parti lontane

---

Shakmuen e *Shakmuny*, e reputa che da detta voce cui aggiunse il Polo l'altra Mogolla o Tartara *Barchan* o *Burchan* che significa *Divinità*, ne componesse il Polo il nome *Sogomonbarcan*. Ciò si rende tanto più probabile dal leggersi nel Testo da noi pubblicato *Sergami Borghani*. Tale congettura è molto più fondata di quella che io feci nel commento al Testo della Crusca (p. 184. n. d.). *Burkhan* secondo Pallas i *Calmucchi*, e i *Mogolli* seguaci del culto di *Lama* appellano i loro numi, perciò è voce che può essere aggiunta al nome di qualunque pretesa divinità (Voy. en Russie t. II. p. 199.). Leggesi nel viaggiatore che narrano quei popoli, che il loro gran *Burkhan Shakmuny* fu il fondatore della setta dei Lama, e scese in terra per predicarla a trentuna nazione, ma disgraziatamente ciascuna ascoltò, e interpretò a sua guisa la sua predicazione. (ibid. p. 207.).

869. *Costui fu figliuolo*. Molto si è sognato intorno a *Budha* o *Budda* dagli eruditi moderni. Il P. Giorgi vuole che sia Manete o un suo discepolo: Gl' Inglesi di Calcutta dicono che *Budda* secondo gl' Indiani è la nona incarnazione di *Vishnu*. Altri dissero che fu un ateo, e novatore del culto Indiano. Il P. Paolino seguace del sistema di Gulielmo Jones e di altri che vogliono che siavi una perfetta analogia fra le deità Greche e le Indiane lo crede Mercurio (Syst. Brham. p. 154). Ma secondo gli Orientali, e il Polo, è un uomo deificato (V. t. I. p. 186 n.).

870. *Fu principio dell' adorare gl' idoli.* Si legge nel nostro testo; *e di questo sono discesi tutti gl'idoli.* Si ravvisa che il Polo avendo letto nel Libro della Sapienza. » Acerbo enim luctu, dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, et il-
» lum qui tunc quasi homo, mortuus fuerat, nunc tamquam deum colere coepit, et
» constituit inter servos suos sacra, et sacrificia .... Et haec fuit vitae humanae dece-
» ptio: quoniam aut affectui aut regibus deservientes homines, incomunicabile nomi-
» ne, lapidibus et lignis imposuerunt». Sapendo adunque il Polo quanto antica fosse l' idolatria degli Indiani, avendo udito raccontare che il padre di Budda volle del morto figliuolo fare adorare le immagini, credè che di lui si parlasse nel Libro della Sapienza, e che esso desse il primo esempio dell' idolatria al mondo (Liber. Sapien. c. xiv.).

in peregrinaggio a visitare questo monte, dove egli è sepolto. E quivi si conservano ancor de'suoi capelli, denti [871] e un suo catino, che mostrano con gran cerimonie. I Saraceni, dicono, che sono di Adam, e vi vanno ancor loro a visitarlo per devozione. E accadde, che nel 1281 il Gran Can intese da Saraceni, che erano stati sopra detto monte, come vi si trovano le cose sopradette del nostro padre Adam, per il che li venne tanto desiderio di averne, ch'ei fu forzato di mandar ambasciatori al detto Re di Zeilan a dimandargliene. Quali vennero dopo gran cammino, e giornate al Re, e impetrorono duoi denti mascellari, ch'erano grandi, e grossi, e un catino, ch'era di porfido molto bello, e ancora delli capelli. E inteso il gran Can, come li suoi ambasciatori ritornavano con le dette reliquie, li mandò ad incontrare fuori della città da tutto il popolo di Cambalù, e furono condotte alla sua presenza con gran festa, e onore. E avendo parlato di questo monte di Zeilan, ritorniamo al regno di Maabar, e alla città di Cael.

C A P. XXIV.

Della città di Cael.

Cael è una nobile e gran città [872], la quale signoreggia Astiar

---

871. *De' suoi capelli e denti.* Narra il Ribeyro che altra volta eravi un dente di scimmia nel regno di *Jafanapatan* che quegli idolatri adoravano come un dente di *Buda*, ma che Costantino di Braganza lo portò via nel 1560 é volle piuttosto arderlo, che venderlo al re del *Pegu* che a lui ne offriva quasi ottocentomila lire (Hist. du Ceyl. p. 119). E cosa di per se stessa curiosa che due secoli e mezzo innanzi cercasse questi denti Cublai Can.

872. *Cael é una nobile e gran città* » Passata la provincia di *Quilacare* per la » costa avanti verso il vento di greco, vi é un altra città che si chiama *Cael.* Questa » è del re di *Culam*, popolata da Gentili e Mori gran mercatanti. Ed è porto di ma» re, dove ogni anno capitano molte navi di *Malabar*, di *Coromandel*, di *Ben*» *gala*. Quivi si contrattano tutte sorti di mercanzie e di tutte le parti » (Barbos. Ram. t. I. p. 349 D). Il Bartema fa menzione di questa città; l'appella *Chail* e dice ch' é sulla costa della pescheria infaccia al Ceylan (ibid. p. 178 C). Sembra essere la città segnata *Pumicael* nella carta d'Asia dell'Anville. Merita osservazione che nel nostro testo e detta *Caver*, e che su quella costa vi è il fiume *Caveri* (P. Paol. Viag. p. 36) e *Caveripatanam* che significa la città sul *Caveri*. Sembra più esatta la lezione Ramusiana perchè *Caveripatanam* e molto più a greco sulla costiera che qui descrive il Polo. Secondo il Marsden *Kael* o *Koil* significa in tamulico tempio

un de' quattro fratelli, re della provincia di Maabar, qual è molto ricco d'oro e gioje, e mantiene il suo paese in gran pace, e li mercanti forestieri vi capitano volentieri, per esser da quel re ben visti e trattati. Tutte le navi, che vengono di Ponente [873], Ormus, Chisi, Adem, e di tutta l'Arabia cariche di mercanzie e cavalli, fanno porto in questa città per essere posta in buon luogo per mercatantare. Ha questo re ben trecento mogli, le quali mantiene con grandissima pompa.

Tutte le genti di questa città, e anco di tutta l'India hanno un costume, che di continuo portano in bocca una foglia chiamata Tembul [874] per certo abito e dilettazione, e vannola masticando, e sputano la spuma che fa. I gentiluomini, signori, e re hanno dette foglie acconce con canfora, e altre spezie odorifere, ed eziandio con calcina viva mescolate. E mi fu detto, che questo li conservava molto sani. E se alcuno vuol fare ingiuria ad un'altro, o villaneggiarlo, come l'incontra gli sputa nel viso di quella foglia o spuma, e subito costui corre al re, e dice l'ingiuria che gli è stata fatta, e ch'ei vuol combattere [875]. E il re li dà l'ar-

---

(n. 1360) (V. t. I. p. 181 n. b). Dice il P. Buchet » Entre *Manapar* et *Tutucurin* » se trouve une bourgade appellée *Pumicael* et nommèe par les Indiens *Pourreycajel* . . . La latitude est de 8.° 38.' (Lettr Edif. t. XIII p. 93).

873. *Le navi che vengono di ponente*. Non parlò delle navi della costa d'Arabia e del seno Persico il Barbosa perchè per le conquiste dei Portughesi e per le loro guerre contro i signori Arabi non osavano più d'approdarvi, e ciò probabilmente fece decadere quell'emporio di traffico.

874. *Chiamata Tembul.* » Quivi attendono per buona pezza a masticare quel» la foglia del *Betre* (Betel), il che fanno ancor tutto giorno, ed è la medesima fo» glia, che trattando dell'isole Filippine si chiamó *Buyo*: e la mescolano con quelle » frutta chiamate da quei delle dette isole *Berga* e quinci nell'India *Aseica*(Arecha), » la quale é una frutta grossa come una noce e la produce un albero quasi somi» gliante alla palma in quanto al fusto, e alle foglie, ma di essa molto minore. Il » sapore di detta frutta é aspro ed astringente, e perciò vanno mitigandolo con cal» cina spenta, fregando con essa calcina la detta foglia quando se la vogliono met» tere in bocca. In quanto all'odore di essa ha gran somiglianza con quel del nostro » targone, e rende un fiato che invita grandemente ai piaceri, e spezialmente coloro » che la masticano, i quali nel medesimo tempo ristora » (Carlet. T. II. pag. 274). Altrove ei dice (t. I. p. 157). » Il sugo di questa foglia é caldissimo, e ciò si cava » dagli effetti che se ne veggono, perché ajuta molto la digestione, conserva le gen» gie e i denti e fa buono e odorifero il fiato » Parla di questa costumanza il Barbosa che descrive anche la pianta del Betel (Ram. t. I. p. 331 C).

875. *Ch' ei vuol combattere.* Il Barbosa tratta di queste solenni disfide nei termini stessi del Polo, affermandole autorizzate dal re, e che servono di grato spetta-

mi, che è una spada e rotella. E tutto il popolo vi concorre, e qui combattono fin che un di loro resta morto. Non possono menare di punta, perchè gli è proibito dal re.

CAP. XXV.

Del regno di Coulam.

Coulam è un regno [876], che si trova partendosi dalla provincia di Maabar verso Garbin [877] cinquecento miglia, adorano gl'

---

colo alla plebe, e che terminano malgrado che usino armi spuntate con la morte de' giostratori. Ei parla di questo uso nel descrivere il regno di *Narsinga* all' articolo *Baticala* (Ram. t. I. p. 332 D). Che se si rifletta al rito di bruciare le vedove, all' altro che i fedeli del re si uccidono quando muore, all'uso dopo crudeli strazj d'immolarsi agl' idoli, al rammentato che é un vero combattimento di gladiatori, a quello di condannare a morte l' uccisore d' una vacca, non so su qual fondamento si asserisca che il popolo Indiano é il più umano dell' universo.

876. *Coulam è un regno* (Cod.Paris. *Coilan*). Così di questo regno parla il Barbosa. » Lasciando questa isola di Zeilam, e tornando sopra terra ferma, dove volta » capo *Cumeri*, si trova subito la terra di *Coulan* e di altri signori che gli sono sog- » getti, e vivono in quella, la quale si chiama *Quilacare*, e vi sono dimolti luoghi » abitati da Gentili con molti porti di mare, dove stanziano molti Mori naturali del » paese, che navigano con navi piccole che chiamano *Campane*. A questi porti ven- » gonvi li Mori di *Malabar* a contrattare, e portano mercanzie di *Cambaja* che qui- » vi vagliono molto, e alcuni cavalli, e caricano gran quantità di riso e di panni per » *Malabar* (Ram. t. I. p. 348 c). La città di *Coulam* che non bisogna confondere con un *Coulan* del paese di Travencore, nelle carte dell' Anville, e del Rennel, è segnata in fondo a un golfo a quindici miglia circa nella prima, a 60. nella seconda a greco del Capo Comorino. Il P. Paolino che visitò quella parte dell' India dice che la città detta dagli antichi *Argampoli* dagli Indiani *Arampalli* è tre leghe dentro terra dal Capo *Comorino* e da *Covalam* che i Greci appellavano *Colis*, ove erano anticamente più di duemila telai. È anche oggidì nota solo pel traffico di telerie, ma innanzi era il magazzino delle merci del *Malabar* e del *Maduré*. Estesasi la navigazione, queste città furono da molti tessitori abbandonate, e sono sorte altre città e stabilimenti nei luoghi che frequentano oggidì i navilj (Viag. p. 37.).

877. *Maabar verso Garbin*. Qui diceva ancora *Malabar*. Che la correzione sia esatta, si deduce che da *Maabar* partendosi, andando cinquecento miglia verso Garbin si trova *Coulan*. Ciò è esatto quando trattasi della costa orientale dell' India che piega a libeccio, ma volgendo la prua a quella volta dal Malabar non può trovarsi che mare. Pare che queste cinquecento miglia ei le valuti dai confini settentrionali del regno di *Narsinga* o di *Bisnagor* che come avvertimmo esso appella regno di *Mabar*.

idoli. Vi sono anco Cristiani [878] e Giudei [879], che hanno parla-

---

878. *Vi sono anche Cristiani*. Il P. Paolino trattò di questa Cristianità nell'Opera intitolata India Cristiana, e indirettamente nel suo viaggio all'Indie Orientali. Essi si appellano Cristiani di S. Tommaso per la tradizione che l' Apostolo operò la conversione dei loro maggiori, e non già come lo pretende la Croze da un Tommaso discepolo di Manete. Opina il dotto missionario (Viag. p. 135) che molti di quei Cristiani vi passassero dalla Caldea. Fra le ragioni che ne adduce è che osservano il rito *Siro-Caldeo*, perché i loro vescovi s' ordinavano in Persia, e perché prontamente divennero Nestorini. Ma pei documenti addotti dall' Assemanni, e dal Renaudot antichissimo é il Cristianesimo in questa parte dell' India. Parteno ai tempi di Comodo ardente promulgatore della fede di Gesù Cristo penetrò in India, e trovó presso alcuni fedeli il Vangelo di S. Matteo in Ebraico. Eusebio Pamfilo congettura che vi predicasse il Vangelo l' Apostolo S. Bartolommeo. Al Concilio Niceno assisté Giovanni vescovo di tutta la *Persia* e della *Grande India*. Si infettarono di Nestorianismo allorchè questa setta si dilatò nella Persia e che fu favoreggiata dai regi di quella contrada in odio dei Greci Imperadori. I Portughesi trovarongli seguaci di tali errori all' epoca del loro passaggio nell' Indie. Alessio Menezes arcivescovo di *Goà* convocato il Sinodo di *Udiamper* gli unì alla Chiesa Latina. Nei paesi di *Cochin* e di *Travancore* ebbero i Cristiani propri regi, la dinastia dei quali si estinse poco innanzi la venuta dei Portughesi. Nel 1653. malcontenti quei Cristiani di essi, in un congresso tumultuario fatto a *Alanga* si separarono nuovamente dalla Chiesa Universale. Furono ricondotti al culto Ortodosso in gran parte dai missionarj e oggidì vi restano 84. Chiese cattoliche, e 35. scismatiche, che abbandonati gli errori di Nestorio, hanno abbracciati quelli dei Giacobiti (P. Paolin. Viag. p. 136.). Il Buchanan, e il Kerr visitarono nel 1806 quelle Cristianità che secondo l'ultimo si dividono in Giacobiti, in Cattolici Sirj, e in Cattolici Latini, i quali discendono dagli Europei che si stabilirono nell' Indie. Scrissi una dissertazione nella quale trattai del propagamento del Cristianesimo nelle parti orientali dell' Asia e del Pretejanni, e che pubblicai nella Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterarj (Fir. 1810. v. XII p. 39), che avrei ripubblicato ritocca, se pur troppo voluminoso non fosse questo commento. Il P. Paolino computa che 90000 Cattolici del rito Siro Caldeo siano sulla costa del Malabar, 50000 Giacobiti, e altri 120000 Cristiani nuovi del rito Latino convertiti dai Missionari nel *Madurè*, e di quei Cristiani appunto parla il Polo, come di quelli della Costiera della Pescheria. Il viaggiatore confuta l' asserzione stravagante del Robertson, che contro l' evidenza asserisce esservi solo 12000 Cristiani nell' India (l. c. p. 146).

879. *Giudei*. Il P. Paolino nella enumerazione delle varie genti che abitano l' India parla degli Ebrei » provenienti (secondo esso) dalla Persia verso l' anno » 540 avanti G. C. Tale è la tradizione degli Ebrei di Coccino nel Malabar, ma sem» bra esser più certo che essi siano quelle reliquie della nazione giudaica, che rima» ste nella Persia e staccate dal corpo Giudaico dopo la strage vendicativa contro » i Persiani si refugió nell' India verso l' anno 500. avanti G. C. (l. c. p. 72) ». Il Relator Musulmano del Renaudot, trovó gran moltitudine d'Ebrei nell'isola *Serendib* o *Ceylan*, ed anche dei Manichei (Anc. Relat. p. 104). Abulfeda afferma che ai suoi dì, gran numero d'Ebrei erano nell' India. Giuseppe Indiano, Cristiano di Cranganor che giunse a Lisbona nel 1501, dice che nel paese di Coccino: » etiam sunt complu-

re da per se. Il re di questo regno non dà tributo ad alcuno. Vi nasce verzino molto buono, e pepe [880] in grand'abbondanza, perchè in tutte le foreste e campagne se ne trova. Lo raccolgono nel mese di maggio, giugno e luglio: gli arbori che lo producono sono domestichi. Hanno ancora indaco [881] molto buono, e in grande abbondanza, qual fanno d'erbe, alle quali levateli le radici, pongono in mastelli grandi pieni di acqua, dove le lasciano stare fin che si putrefanno, e poi di quelle spremono fuori il sugo, qual posto al sole bolle tanto, che si dissecca, e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi, al modo che si vede, che viene condotta a noi. Quì è grandissimo caldo in alcuni mesi, che appena si può sopportare; pur li mercanti vi vengono di diverse parti del mondo, come del regno di Mangi [882], e dell' Arabia, per il

» res judaei, vero vilipenduntur plurimum » (Nov. Orb. Grin. p. 143). E secondo Diego di Cuto usavano ancora la loro favella (Anc. Relat. p. 356). Anche il P. Ricci è d'opinione che i Giudei si dilatassero nella parte centrale ed orientale dell'Asia dopo la dispersione Babilonica. Dice il Barros (Asia Dec. 1. Lib. IX. c. 1): » non è parte della terra, dove questa cieca gente non si trovi, senza proprio luogo » o abitazione, facendo penitenza, e non pentendosi mai della sua contumacia ".

880. *Pepe*. (V. t. I. p. 155. n. c)

881. *Indaco*. Secondo il Sig. Bertollet (Elem. de l'art. de la teinture Par. 1811 t. II. p. 46), l'indaco é una sostanze colorante turchina che si estrae da una pianta detta *Anil* e *Indigofora tintoria*. Di due sorte v'é a S. Domingo, il gentile e lo spurio. Il primo è un arbusto folto che cresce un braccio e mezzo, ha foglia rotondette, fibrose, piccole e verdastre. Quando la foglia è matura si taglia e si pone a macero in tini pieni d'acqua nei quali fermenta. Tre sono i tini che servono per questo uso l'uno sottoposto all'altro. Primeramente la foglia si pone nel superiore. Allorchè si ravvisa che la fermentazione è presso che al suo termine, e che la sostanza colorante comincia a condensarsi, si scola l'umido nel secondo tino sottoposto, ove si sbatte con una macchina a posta, si crede che un poca d'acqua di calcina gettata nel tino agevoli la precipitazione della sostanza tintoria. Il fluido si sbatte aggiustatamente, e si lascia posare, e dipoi si travasa nel terzo tino, ove il colore si separa dal fluido. Da questo si fa sgorgare aprendo altra chiavetta, ed esce come sostanza semi-fluida che si raccoglie in calze di tela, e assodato come pasta si cola in forme quadre, avendo cura di prosciugarlo in capannoni, ove circoli l'aria e non batta sole.

882. *Di Mangi* (V. t. I. p. 188. n.). La decadenza della navigazione dei Cinesi nell' India non dee ripetersi dai Portughesi, ma dalle restrizioni che vi frapposero i *Ming*, e sovrani natii dopo avere scacciati gl'*Yven* o i Mogolli, che ripristinarono il sistema di non ammettere stranieri ne' loro porti senza licenza, e perciò non avranno potuto godere i Cinesi della libertà e franchigia negli altri stati non accordata nel loro. Credo che l'agevolezza che diede l'edificazione di Malacca di cambiare ivi, o comprare tutte le Indiche merci facesse rinunziare di buon grado i Cine-

gran guadagno, che trovano delle mercanzie, che portano dalla loro patria, e di quelle che riportano con le loro navi di questo regno.

Vi si truovano molte bestie diverse dall'altre del mondo, perchè vi sono leoni [883] tutti negri, e pappagalli di più sorte [884] alcuni bianchi come neve, con li piedi e becco rosso, altri rossi e azzurri, e alcuni piccolissimi. Hanno anco pavoni più belli e maggiori de' nostri, e di altra forma e statura, e le loro galline sono molto diverse dalle nostre. E il simile è in tutti lì frutti, che nascono appresso di costoro. La causa dicono, che sia per il gran caldo [885], che regna in quelle parti. Fanno vino di un zucchero di palma [886], qual'è molto buono, e fa imbriacare, più di quello d'uva. Hanno abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, eccetto che di biade, perchè non vi nasce se non riso [887]: ma quello in gran quantità. Hanno molti

---

si alla navigazione pericolosa del golfo di Bengala. Pare infatti che il Barbosa che viaggiò poco dopo gli scuoprimenti dei Portughesi nell' India non vedesse *giunchi cinesi* che a Malacca (Ram. Nav. t. I. p. 344 D)

883. *Leoni*. Dice il P. Paolino che il leone detto *Kisan*, o *Sinha* è rarissimo in India oggidì (Viag. p. 150).

884. *Pappagalli di più sorte*. Il prelodato viaggiatore descrive vari volatili Indiani divisati dai nostri: » I pappagalli grandi e piccoli d'ogni genere, e specie vengono a migliaja a depredare gli alberi fruttiferi. Le scimmie e questi pappagalli sono i due flagelli del Malabar. Il pavone *Mail*, in lingua *Malabarica*, è un animale frequentissimo nel *Malabar* ... la gallina silvestre è bellissima, giacchè è adorna di varie penne rilucenti di color d'oro » (Viag. p. 187. e seg.).

885. *Per il gran caldo*. Nota il Ramusio in margine, che Diodoro Siculo dice, che il Sole è la cagione della varietà degli animali, uccelli, e piante, e che scrive le medesime cose.

886 *Vino d'un zucchero di Palma*. Di un vino tratto dal zucchero scrissi (t. 1. pag. 188. n. f.). Serve di commentario a questo luogo del Polo la relazione di Giuseppe Indiano: » ex palma igitur hoc modo quatuor fiunt fructus in mense Augusti, » id enim est eis primum ver: palmam putant ut nos vites, et quoniam tunc arbores potissimum luxuriant, gemunt incisae, lacrymasque instar consauciatae vites » emittunt ea pro vino utuntur albicante aqua. Elapso triduo ex lactice fit acetum » suapte natura. Qui vero saccarum efficere voluerit is aquam huiusmodi sumat emanantem intra triduum, et aheis impositam tantisper coquat, donec vix tertia » pars supersit tunc sic decocta mel efficitur suavissimum. Ubi vero mel est effectum id rursum aquis immergunt, et compurgant subinde usque ad vigesimum » diem et cum diligenter defecaverint, eo utuntur pro vino, et quidem ut ajunt suavissime » (Nov. Orb. Grine p. 149.)

887. *Se non riso*. *Nella* appellasi il riso in spiga: » quello che si miete in settembre ch' è la prima raccolta chiamasi *Virippa*. Quello del Decembre o Gennajo

astrologhi o medici, che sanno ben mediocre, e così uomini come donne sono neri [888], e vanno nudi [889], eccetto che si pongono alcuni belli drappi avanti la natura. Sono molto lussuriosi e pigliano per mogli le parenti [890], le germane, le matrigne se il padre è morto, e le cognate. E questo s' osserva, per quello che io intesi, per tutta l' India.

CAP. XXV.

Di Cumari.

Cumari [891] è una provincia nell'India, dalla quale si vede un poco della stella della nostra tramontana [892], la quale non si

---

» che é la seconda raccolta *Mundaven*; quello che é coltivato a forza d'acqua nell' » estate, facendola passare per canali o condotti, dopo che fu tirata con secchi dal » fiume, chiamasi *Punçia*. Questa è la terza raccolta che si fa nel marzo, e aprile..... » Il *Nella* pesto, bianco, asciutto diventa riso cioè *Ari* quando é crudo. *Ciorra* in » lingua Malabarica quando é cotto (P. Paol. Viag. p. 115). Sembra che da *Ari* sia venuta la voce *Ariza*, e *Oriza* dei Latini.

888. *Neri* (V. t. I. p. 180. n. c)

889. *Vanno nudi*. Il P. Paolino ha dati due rami, nei quali sono rappresentati i vestiari degl'Indiani (Viag. p. 110. e 112) che dimostrano quanto esattamente qui gli descrivesse il Polo. Altrove ei dice dei *Kuli* o sediali (p. 43). „ Questi uomini » sono ignudi eccettuato le parti naturali, che essi velano con un fazzoletto, o al» tro panno di colore, attaccato ad un cordoncino che cinge le reni ».

890. *Per mogli le parenti*. (V. t. I. p. 109. n. c)

891. *Cumari* (Cod. Paris) *Comari* o il *Capo Comorino* (V. t. I. p. 189. n. b).

892. *Un poco della stella della nostra tramontana*. È malagevole l'interpretare questo passo. Il P. Zurla riferisce che il Polo asseri aver da un luogo veduta la costellazione del Polo Antartico all' altezza di una lunga asta militare, » della quale » maniera d' indicare le varie altezze del Polo (ei dice), anziche per gradi, si han» no altri esempi in Marco stesso, ed anche dopo di lui, come in Aloise da » *Cadamosto* alla metà del secondo XV ». Infatti osserva che discorrendo il Polo del Capo Comorino notò che la stella polare vi appariva all' altezza di un braccio (Dissert. t. I. p. 184). Il capo Comorino secondo l' opera che ha per titolo *Connoissance des tems* (Par. 1812) è a 7.° 56.' Secondo la carta dell'Indie del Rennel a 8.° Ma questa apparenza é tanto variabile, e incerta che non può dedursene la conseguenza che in altro luogo se l'Orsa Minore gli appariva alta due braccia il paese fosse a 16.° di latitudine, mentre i prossimi monti e l' irregolare aspetto dell' orizzonte apparentemente possono mascherare l' altezza che a occhio nudo male ed inesattamente si misura. Il Polo soggiunge che detta stella *non si può vedere dalla Giava sino a detto luogo*. Per quanto ciò non si legga nel testo da noi pubblicato non puó supporsi che sia stato interpolato. Il fatto però non potrebbe essere esat-

può vedere dall' isola della Giava fino a questo luogo, quale andando in mare trenta miglia si vede un cubito di sopra l' acqua. Questa contrada non è molto domestica [893], ma salvatica, e vi sono bestie di diverse maniere, specialmente scimmie di tal sorte fatte, e così grandi, che pajono uomini. Vi sono ancora gatti maimoni [894] molto differenti in grandezza, e piccolezza dagli altri. Hanno leoni, leonpardi, e lupi cervieri in grandissimo numero.

CAP. XXVI.

Del regno di Dely.

Partendosi dalla provincia di Cumari [895], e andando verso

---

to, quando non si navighi dalla costa meridionale di *Sumatra* direttamente verso il Comorino. Ma il Polo non fece quella navigazione, ma si partì dalla costa settentrionale dell' isola, riconobbe quella d' *Andaman* che è più a settentrione del capo predetto. Non si può adunque in altro modo esplicare l' asserzione del Polo, ch' esso fece quella navigazione, allorchè la stella polare non è visibile in quei mari, perchè rimane sotto l' orizzonte, lo che accade secondo il Marsden in quelle latitudini sei mesi dell' anno.

893. *Questa contrada non è molto domestica*. Il P. Tachard che vi fu, così ne parla „ La città di *Cotate* è grande e popolosa quantunque come le più delle città In- » diane sia senza mura e fossa. E' dentro terra a quattro leghe dal Capo Camorino » (che è l' estrema punta della catena dei Gattes) a pie delle montagne che rendono » famoso questo capo per le maraviglie che se ne raccontano. Varj asseriscono che » in questa lingua di terra, che non ha più di tre leghe d' estensione, si provano in » un tempo medesimo le due stagioni dell' anno le più opposte, l'inverno e l'estate, » e che alcuna volta in un giardino di cinquecento passi quadrati, si ha il gusto di » vedervi unite le due stagioni, gli alberi cioè carichi di fiori e di frutti da un lato, » e senza foglie dall' altro. Non ho potuto io stesso accertarmi della verità o falsità » della cosa, ma egli è certo che alle due costiere del capo i venti sono sempre op- » posti, e tirano come se volessero insieme venire a battaglia, di modo che quando » sulla costa occidentale del capo i venti vengono da ponente, sulla costa orien- » tale vengono da levante » (Lettr. Edifian. t. X. p. 275). Da ciò si rileva che il fenomeno di sopra notato (n. 703) dell' alternazione opposta delle stagioni sulla costa di *Malabar* e di *Coromandel* si manifesta fino alla punta estrema della penisola. Il Capo *Comari* era uno dei luoghi i più famosi pei superstiziosi gentili. Ivi predicò l' Apostolo dell' Indie S. Francesco Zaverio, e ivi gli fu eretto un tempio che esiste tuttora, e venerato oltre modo nell' India, ma che vollero gl' idolatri abbruciare.

894. *Gatti Mammoni* (V. t. 1. p. 203. n.)

895. *Provincia di Cumari*. Pare che qui voglia significare il regno di *Travancore* che anticamente appellavasi *Coulan* o *Collam* secondo il P. Paolino (Viagg.

ponente per trecento miglia [896], si truova il regno di Dely [897]; che ha proprio re e favella; non dà tributo ad alcuno; questa provincia non ha porto, ma un fiume grandissimo, che ha buone bocche. Gli abitatori adorano gl' idoli: questo non è potente in moltitudine, ovvero valore delli suoi popoli, ma è sicuro per la fortezza de' passi della regione [898]; che sono di tal sorte; che li nemici non vi possono andare ad assaltare. Vi è abbondanza di pepe e zenzero, che vi nasce, e altre spezierie. Se alcuna nave venisse [899] ad alcuna di queste bocche del detto fiume,

---

p. 75.), che fa d'uopo non confondere col *Coulan* della costa del *Coromandel* di cui parlammo di sopra. A tempo delle conquiste dei Portughesi era diviso il *Malabar* nei regni di *Coulan* di *Cananor*, di *Calicut*. Il Sovrano di questo regno avea il titolo di *Samuri* o Imperadore, ed avea la supremazia sugli altri re o regoli Malabarici (Paol. l. c. p. 118. Barbos. Ram. t. 1. p.357). Dice il P. Bouchet: » depuis » le Cap Comorin jusque a Cochin et au dela, les deux etats les plus considerables » sont ceux de *Travancor*, et du *Zamorin*. Le premier etoit il n'y a pas long temps » sous la domination d'une reine, la ville de *Cotatc* est ce qu' il y avoit de plus » remarquable dans ce royaume ». (Lettres Edif. t. XIII. p. 94)

896. *Andando per ponente per trecento miglia*. Qui non è esatta la direzione. Ma ciò non dee recar maraviglia, gravissimi erano gli abbagli che prendevano i naviganti in qui mari, prima che vi si usasse la bussola, la quale non vi era ancora in uso a tempi di Niccolò Conti, che positivamente lo afferma (Ram. t. I. p. 379 D). Del modo erroneo di orientare la penisola Indiana, oltre la Carta Peutingeriana, ne danno solenne testimonianza le carte di Tolomeo, che giustificano l' errore in cui cadde il Polo di aver creduto di navigare a ponente quando navigava a maestro. E' molto probabile inoltre che ei riconosciuto il Capo Camorin si slontanasse da terra e che primo punto di riconoscimento su quella costiera fosse il Capo d' Ely. Avverte le Gentil nel descrivere il viaggio dall' isola di Francia al Coromandel, che sogliono i naviganti tenersi alla distanza di una trentina di leghe dalla costa per non naufragarvi stante l' impetuosità dei venti (Voy. dans la mer des Indes t. I. p. 645). E se ciò fecero i piloti delle navi del Polo, più agevol cosa fu che errasse nell' assegnare la direzione del suo cammino.

897. *Regno di Dely*, è più correttamente il nostro testo *Ely*, così il Riccardiano e il Parigino. Io asserii che intendeva favellare del regno di Calicut (t. I. p. 189 n. d.) e mi confermo nell' opinione che anticamente il regno di Calicut fosse appellato regno d' *Ely* (v. n. 900). D'un regno di questo nome su questa costa oltre il Polo parlano Niccolò Conti, il Federici, e il Barbosa.

898. *Fortezza dei passi della regione*. » Questo paese è quasi inespugnabile » (il Malabar) essendo coperto d' alte montagne, e tutto tagliato di fiumi che impediscono la cavalleria, il passo delle truppe, il tragitto veloce d' un esercito, e la » permanenza sicura d' un' inimico che non è pratico del paese » (P. Paol. Viag. p. 75). Lo stesso conferma il Barros (Dec. I. p. 72. ter.).

899. *Se alcuna nave venisse*. Abd-Oul-rizaq, Ambasciatore di Schah-Rockh lo conferma. » Kalikut (ei dice) è un porto di mare molto sicuro, e frequentato. La

ovvero porto per qualche accidente, e non per propria volontà, li togliono tutto quello, che hanno in nave di mercanzie, dicendo: voi volevate andare altrove, e il nostro dio vi ha condotto quì, acciocchè abbiamo le robe vostre. Le navi di Mangi [900] vengono per l'estate, e si caricano per ventura in otto giorni, e più presto che possono si partono, perchè non vi è molto buon stare, per essere la spiaggia tutta di sabbione, e molto pericolosa, ancorchè le dette navi portino assai ancore di legno così grandi, che in ogni gran fortuna ritengono le navi. Vi sono leoni, e molte altre bestie feroci e salvatiche.

CAP. XXVII.

Di Malabar.

Malabar [901] è un regno grandissimo nell'India Maggiore,

» sicurezza è tanto grande in questo porto, e la giustizia tanto bene amministrata » che sbarcate le merci stanno esposte nei mercati senza pericolo. L'uso degli altri porti sulla stessa costa è, che se un bastimento destinato per un porto é astretto, dall' » onnipotenza divina a toccarne un altro, le mercanzie vengono fermate e confiscate ». (Langl. Recueil de Pet. Voy. t. II. p. 56).

900. *Le navi di Mangi.* Credo che il regno di Calicut fosse così appellato dal suo porto ai tempi della conquista dei Portughesi, ma che anteriormente lo appellassero regno d'*Ely*, me lo persuade pur anche il riflesso che Giuseppe Indiano dice di Calicut, ciò che quì narra il Polo del regno d'*Ely*: » frequentior etiam inibi negotiatio- » num numerus erat, cum incolae Cataij illo proficiscebantur ». (Nov. Orb. p. 152).

901. *Malabar.* Il nostro testo porta *Melibar* così il Riccardiano, così il Parigino. Secondo Ebn-Batata il nome arabo di questa provincia é *Malaibar*, di che non va persuaso il Sig. Sacy (Iourn. des Savan. Jan. 1820. p. 25). Il P. Paolino che vi dimorò 13 anni, che sapeva il Samscredamico, il Tamulico, il Malabarico, ossia la lingua dotta e le favelle volgari del paese, descrive topograficamente il Malabar, e dietro la scorta di lui ne daremo sommaria contezza. Il vero nome Indico del *Malabar* e *Mayalalam* che deriva dalle voci *Mala* monte, *Alam* abitazione, cioé paese di montagna. *Melangara* significa lo stesso, e da questo vocabolo indiano corrotto crede esserne derivato quello di *Malabar*, ma ciò non rassembraci esatto. Poiché siccome gli abitanti sono detti secondo il riferito scrittore *Malayer* o Montagnuoli fu detto dagli Arabi *Malaybar* o paese dei *Malai*. In fatti dice l'Herbelot che i Geografi orientali l'appellano *Malaibar* (Vox Malai). Ebn Batuta che scrisse un opuscolo che tralatato porta il titolo *Descriptio terrae Malabar*, pretende che il nome Arabo del paese sia *Mulaibar*, ma si ravvisa essere occorso errore e scambiamento della prima vocale, e che debbe leggersi *Malaibar* (Iourn. des Savan. Ianv. 1720. p. 19) Il *Malabar* secondo il P. Paolino a mezzodì incomincia a *Tavola*, che é un castello a

verso ponente, del quale non voglio restare di dire ancora alcune particolarità [902]; le cui genti hanno re [903] e lingua propria: non danno tributo ad alcuno. Da questo regno appare la stella della tramontana sopra la terra due braccia [904]. Sono in questo

---

ponente del Capo Camorino a 8.° 6.° di Lat. Setten. E' a confine col *Maduré* e colla *Costa della Pescheria*, che è la *Paralia* degli antichi: chiudelo a occidente il mare; a levante la catena dei monti *Ghattes*: a settentrione ha il regno di *Concan* e il monte d' *Illi* che è a 12.° 5.' secondo le osservazioni di Hamilton Moore. La lunghezza del paese dai *Gattes* al mare varia dalle 25 alle 40 leghe, la lunghezza per costa è di cento venti leghe. Lo bagnano molti fiumi che vengono dalle montagne, e che scorrendo in varie direzioni sboccano in mare (P. Paol. Viag. p. 69). Ma il Polo col nome di *Melibar*, oltre il paese propriamente detto, appellò tutta la costa che anche dal monte *Elly* o *Illi* si estende sino al *Guzerat* (V. t. I. p. 190 n.), cioè i paesi di *Canara* e di *Concan*: e in ciò seguì la costumanza degl'Arabi dei suoi tempi, che tutta la costa dal *Camorino* al *Guzerat* appellarono *Malabar*. In fatti secondo Abulfeda ha principio detta regione dal Guzerat (Marsd. n. 1387).

902. *Non voglio restar di dire ancora alcune altre particolarità*. Ciò non leggesi nel nostro Testo, e sospetto che queste parole fossero interpolate da alcuno che opinò erratamente, che al cap. 20. parlasse del *Malabar*, non avvertendo che parlò del *Maabar* o della parte meridionale del *Coromandel*. E molti incorsero in tale errore, e fra questi il Rennel, e il Malte Brun, perlochè asserirono che il Polo saltuariamente aveva descritta l'India, quantunque dal nostro commentario siasi potuto ravvisare che la descrisse ordinatamente, ed avverte, che dal Ceylan passa a descrivere i paesi a tramontana di *S. Tommaso* o di *Meliapuri*, e dopo ciò riconduce il leggitore al *Ceylan*, quasi voglia accennarli, che da quell'isola non si mosse per visitare quelle contrade, ma che a seconda della sua consuetudine ne parla per relazione, come fece nel primo libro allorchè trattò di *Badagshan*, e di *Campition* o *Kantcheu*.

903. *Le cui genti hanno re*. Opinai (t. I. p. 190. n.) che qui volesse parlare del paese di *Cananor*, ma riflettendo ai particolari qui narrati ho variata opinione. Siccome si dice che questo regno è poco lontano dal Guzerat, pare che intenda ragionare del regno di *Decan*, di cui si dà contezza nel sommario di regni, città, e popoli orientali (Ram. t. I. p. 363. C.). Ivi si narra che poteva essere 150 anni che questo regno fu levato di mano dei Gentili dai *Rumes*, cioè *Turchi* e *Persiani*, come accadde del regno di *Cambaja* e di molte città in terra ferma, e di molti posti di mare. Dice il Barros: » la quarta parte di questa nostra descrizione principia nella città di *Camboja*, e finisce nell'illustre capo *Comorin*, nella quale distanza per costa vi sono 290 » leghe poco più o manco, dove si comprende quasi tutto il fior dell' Indie, che è » la più frequentata parte da noi; la quale potremo dividere in tre parti con due » notabili fiumi . . . Il primo divide il regno *Decan* dal regno *Guzerat*, che li resta » a Tramontana. Il secondo divide questo regno *Decan* dal regno *Canara*, che resta all' ostro di quello » (Barros Asia. Dec. I. Lib. IX. c. I.).

904. *La stella della tramontana sopra la terra due braccia*. Questo regno all'imboccatura del Golfo di Camboja è a 20.° di Lat. Sett., e se la misura a braccia dell'altezza del polo fosse stata esatta, avrebbe dovuta vederla Marco a due braccia e mez-

reame e in quello di Guzzerat, qual è poco lontano, molti corsari [905], i quali vanno in mare ogn' anno con più di cento navilj, e prendono e rubano le navi de' mercanti, che passano per quei luoghi. Detti corsari menano in mare le lor mogli e figliuoli grandi e piccioli, e vi stanno tutta la state. E acciocchè non vi possa passar nave alcuna, che non la prendino, si mettono in ordinanza, cioè, che un navilio stà sotto con l' ancora per cinque miglia lontano l'un dall' altro, sicchè venti navilj occupano lo spazio di cento miglia. E subito, che veggono una nave fanno segno con fuoco o con fumo, e così tutti si ragunano insieme, e pigliano la nave che passa: non gli offendono nella persona, ma svaligiata la nave, mettono quelli sopra il lido dicendoli, andate a guadagnare dell' altra roba, forsechè passerete di quà di nuovo, dove ne arricchirete.

In questa regione v' è grandissima copia di pepe, zenzero, cubebe, e noci d' India. Fanno ancora boccascini [906] i più belli, e i più sottili, che si trovino al mondo. E le navi di Mangi portano del rame per zavorra delle navi; e appresso panni d' oro, di seta, veli, oro e argento, e molte sorti di spezie, che non hanno quelli di Malabar; e queste tali cose contracambiano con le mercanzie della detta provincia, si trovano poi mercanti, che le conducono in Adem, e di lì vengono portate in Alessandria [907]. E avendo parlato di questo regno di Malabar, diremo di Guzzerati, che è vicino. E sappiate, che se vogliamo parlare di tutte le città de' regni d' India saria cosa troppo lunga e tediosa. Ma

---

zo, avendola veduta a un braccio al Capo Comorino che è a otto gradi di Lat. L' erroneità di questo modo di computare, ancora più si manifesta posteriormente, ove dice che nel reame di *Guzerat* vèdevala alta sei baccia, quantunque la punta più settentrionale della penisola veduta dal Polo fosse l' imboccatura del Golfo di *Cutch* che è a 22.° 35.' di Lat. Settent.

905. *Corsari* (V. t. I. p. 190 n.). Il Carletti narra che i Portughesi con vascelli a modo di Galeotte chiamati da loro *Fusti* tengono netto quel mare da Corsali Indiani detti Malabari, i quali vanno sempre in giro per danneggiar questo e quello e in particolare i mercanti Portughesi (Viag. t. II. p. 266).

906. *Boccascini*. In ogni età ha mutata la moda i nomi delle stoffe, drappi e seterie. Quelli di bombagia che si fabbricavano in queste parti ai tempi del Carletti erano detti *Canichini*, *Boffettani*, e *Semiane* (l. c. t. II. p. 288).

907. *In Alessandria*. Intorno questi traffici vedasi (t. I. p. 204 n.)

toccheremo solamente quelli delli quali abbiamo avuto qualche informazione [908].

CAP. XXVIII.

Del regno di Guzzerat.

Il reame di Guzzerati [909] ha proprio re, e propria lingua [910]: è appresso il mare d'India verso l'occidente. Quivi appare la stella tramontana alta sei braccia [911]. Vi sono in questo reame i maggiori corsari, [912] che si possino imaginare, perchè vanno fuori con li suoi navilj, e come prendono alcun mercante subito li fanno bere un poco d'acqua di mare mescolata con tamarindi, che li muove il corpo, e fa andar da basso. E la causa è questa, perche i mercanti vedendo venire i corsari inghiottono le perle, e gioie che hanno, per asconderle. E costoro gliele fanno uscir fuori del corpo.

Quivi è grand'abbondanza di zenzeri, pepe, e indaco. Hanno bambagio in gran quantità, perchè hanno gli arbori, che lo

---

908. *Qualche informazione*. Questa è una manifesta dichiarazione che la maggior parte dei paesi che descrive, e che erano fuori della sua diretta navigazione dal Guzerat a Ormus ei non vide, ma gli descrisse dietro le altrui relazioni.

909. *Il reame di Guzzerati*. *Guzerat* appellasi la penisola racchiusa frai due Golfi di *Cutch* e di *Cambaja*. Il maggior Rennel ne ha rettificate non poche posizioni dietro la scorta di alcune carte manoscritte e di osservazioni recenti (Descrip. de l'Ind. t. I. p. 275). Ai tempi del Barbosa era il *Guzerat* un potentissimo regno, distinto da *Cambaja*. La sovranità erane passata dai Gentili ai Mori (Ram. Nav. t. I. p. 327. D). Questo nuovo regno Maomettano fu distrutto da *Acbar* Imperadore del Mogol (t. I. p. 191. n. a). Il principal porto del paese è *Surat*, la capitale *Guzerat* detta dai Persiani *Ahmed-Abad*. Melchisedec Thevenot visitò questa città che secondo esso é distante 129 miglia da detto porto. Ei la crede l'*Amadarastis* d'Arriano (Voy. par. III. p. 21). Il Guzerat è bagnato da varj fiumi, e il paese verdeggia tutto l'anno stante i colti di grano e di riso, e le varie specie d'alberi che danno frutto continuamente (ibid. p. 16).

910. *Propria lingua* (V. t. I. p. 191. n.)

911. *Alta sei braccia* (Sup. n. 904).

912. *Li maggiori corsari*. A *Tana Maiamba*, fortezza del re di Guzerat dice il Barbòsa che » stanziano alcuni corsali, che usano navilj piccoli come fregate, con le » quali escono in mare, e se trovano qualche navilio piccolo che possa manco dei » loro lo pigliano e rubano, e alle fiate gli ammazzano le genti » (Ram. t. I. p. 170. D).

producono, quali sono d'altezza di sei passa, e durano anni venti. Ma il bambagio, che si cava da quelli cosi vecchi, non è buono da filare, ma solamente per coltre [913]. Ma quello, che fanno fino a dodici anni è perfettissimo per far veli sottili, e altre opere. In questo regno s' acconciano gran quantità di pelli di becchi, bufali, buoi salvatichi, leoncorni, e di molte altre bestie, e se n' acconcia tante, che se ne caricano le navi, e si portano verso li regni d' Arabia. Si fanno in questo regno molte coperte da letto di cuoio rosso, e azzurro sottilmente lavorate, e cucite con fil d' oro e d' argento. E sopra quelle li Saraceni dormono volentieri. Fanno ancora cuscini tessuti d'oro tirato, con pitture d' uccelli e bestie, che sono di gran valuta, perchè ve ne sono di quelli, che vagliono ben sei marche d' argento l' uno: quivi si lavora meglio d' opere da cucire, e più sottilmente, e con maggior artificio, che in tutt' il resto del mondo. Or procedendo più oltre diremo d' un regno detto Canam.

CAP. XXIX.

Del regno di Canam.

Canam [914] è un grande e nobil regno verso ponente, e intendasi verso ponente, perchè allora M. Marco veniva di verso levante, e secondo il suo cammino si tratta delle terre, che lui trovava. Questo ha re, e non rende tributo ad alcuno. Le genti

---

913. *Per coltre*. Il Carletti parla delle celebri coltri di *Suratte*. Narra che si fece fabbricare da un mercante di *Guzerat* tante telerie di bambagia che chiamano *Caniehini*, *Boffetani*, *Semiane*, e ancora altre manifatture pure di bambagia, come coperte da letto per portare in Portogallo: » le quali sono trapuntate di lavo- » ri curiosi e bellissimi, e con punti tanto fini e fitti che a gran pena si scorgano » (t. III p. 288).

914. *Canam*, ma più correttamente il testo della Crusca, il Riccardiano, il Parigino *Tana*. Questa contrada rammentala Abulfeda. » Tanah est in *al Guzerat*. Maibadz filius Sahidi dicit eam esse ultimam urbem provinciae *'l Lar* celebratam » sermonibus mercatorum. Litoris huius Indici incolae omnes sunt infideles idola- » trae » (Abulf. Geog. p. 271). Sembra il paese che il Barbosa appella *Tana-Majamba*: nella carta dell' India del Rennel *Tana* è segnata sulla costa settentrionale dell' isola di Salsetta. Ma non di questo luogo favella il Polo perchè secondo esso, e Abulfeda era nel *Guzerat*. *In litore maris Indici era Tanah* secondo Nassir Ettuseo Long. 102.° 0.' Lat. 19.° 20.' (Geog. Min. t. III. p. 117).

adorano gl' idoli, e hanno lingua da per se. Quivi non nasce pepe, nè zenzero, ma incenso in gran quantità, qual non è bianco, ma è come nero. Vi vanno molte navi per levare di quello, e di molte altre mercanzie, che quivi si trovano. Si cavano molte mercanzie, e massime di cavalli per tutta l' India, alla quale ne portano gran quantità.

CAP. XXX.

Del regno di Cambaja[915].

Questo è un gran regno verso ponente, il qual ha re, e favella da per se. Non danno tributo ad alcuno. Adorano le genti gl' idoli, e da questo regno si vede la stella della tramontana più alta, perchè quanto più si và verso maestro, tanto meglio ella si vede. Si fanno quivi molte mercanzie, e v'é indaco molto, e in grand' abbondanza. Hanno boccascini, e bambagio in gran copia. Si traggono di questo regno molti cuoi ben lavorati per altre provincie, e da quelle si riportano, per il più oro, argento, rame, e tucia [916]. E non v' essendo altre cose degne da essere intese, procederò a dir del reguo di Servenath.

---

915. *Cambaya*, e secondo i tre rammentati testi, della Crusça, il Parigino, é il Riççardiano *Combaet*, regno detto dagl' Italiani *Cambaja*; distinto auçhe ai tempi del Barbosa da quello di *Guzerat* (V. n.909). Nel parlare Marin Sanuto dei traffici del mare Indiano dice » Hoc vero Oceanum mare in illis partibus habet principaliter » duos portus. Quorum unus nominatur *Mahabar* et alter *Cambeth*, in quibus major » pars speçiarlae, et mercimoniorum, quae ab illis partibus Indiae, ad dictos duos » portus descendunt et in navigia honerantur ec »(Gest. Dei per Francos t. II.p.22) » Cambajet est inter maritimas Indicas, quo oontendunt mercatores. Sunt ibi quo- » que Moslemi . . . est ad sinum maris. Ejus longitudo est trium dierum: urbs pul- » cra major *al Maawah*, lateribus constructa, incolas habens Moslemos: profert » marmor album: habet parum hortorum (Abulf. Geog. p. 271). Nella Geografia Nubiense cosi é descritto questo regno. » Kambaja distat a mari tribus passuum » millibus: estque urbs per se formosa, et ex ipsa videre liçet naves proficiscentes, » alias portum in ipsa capientes. Possidet opes, atque merces quam plurimas, un- » dique ad illam advectas, quae deinde in partes universas distribuuntur. Eadem pre- » terea sita est ad flumen, per quod naves ingrediuntur et anchoras jaciunt. Aquas » abundat, imminetque illa arx munita (Liber. Rel. p. 60).

916. *Tucia* (V. t. I. p. 24. n).

CAP. XXXI.

Del regno di Servenath.

Servenath [917] è un regno verso ponente, le cui genti adorano gl'idoli, e hanno re, e favella da per se, non danno tributo ad alcuno, sono buona gente. Vivono delle loro mercanzie, e arti, e vi vanno ben de' mercanti con le loro robe, e riportano di quelle del regno. Mi fu detto, che quelli, che servono agl'idoli ne' tempj, sono i più crudeli e perfidi [918], che abbia il mondo. Or passeremo ad un regno detto Chesmacoran.

CAP. XXXII.

Del regno di Chesmacoran [919].

Questo è un regno grande, e à re e favella da sua posta [920].

---

917. *Servenath*, e meglio il testo Riccardiano *Semenach*. Secondo il Parigino e l'edizione Basilense *Semenat*. *Sumnat* nella Carta dell'Anville è segnato nella punta la più occidentale dalla penisola di *Guzerat*, ove nella carta di Rennel é segnato *Jigat*, punto di riconoscimento per la navigazione del Polo dal *Capo Camorino* a *Ormus*. Secondo Abulfeda *Sumenat* é detta anche *Saramo*, che significa l'idolo: é alla riva del mare nel paese detto *Bawazig*, luogo rammentato dai mercatanti, secondo il figlio di Said e pertinentente al *Guzerat*, detto ancora *Lar* e narra che ivi approdavano le navi d' *Aden*. Fu espugnata la città da Mohmud il Gaznavida che vi distrusse gl'idoli e vi usò acerbissime crudeltà. *Sumanat* secondo le tavole di Nessir Ettuseo (l. c.) Lat. 17.° 0.' Long. 106.° 0.'

918. *Più crudeli e perfidi*. Savia é la riflessione del Marsden (n. 1414). Che le eccessive crudeltà dei Maomettani contro quei popoli, eccitasse la vendetta di essi, e che il Polo avesse le svantaggiose relazioni degli abitanti dai Maomettani delle sue navi.

919. *Chesmacoran* (Cod. Riccar.) *Remnacoran*, (Ed. Bas.) *Resmacoram*. Secondo una variante riferita dal Marsden *Resmaceram*. Secondo il Rennel questo nome deriva da *Kidje-Makran*. *Kidge* è la capitale del *Mekran* sul fiume Desty che visitò Pottinger (Descrip. du Beloug. t. II. p. 110). Il suddetto Rennel osserva esser uso comune in India di aggiungere il nome della capitale al paese. Ingegnosa è pur anche la congettura del Malte Brun che dà i medesimi resultati, che il Polo avendo inteso dire *Raz-Makran* che significa promontorio del *Mekran* ne formasse la voce *Resmacoran*. Ebn Auckal nel Sind comprende il *Mekran* (Orient. Geogr. pag. 152).

920. *E à re e favella da sua posta.* Ai tempi di Ebn Auckal erano penetrati nel

Alcune di quelle genti adorano gl' idoli, ma la maggior parte sono Saraceni. Vivono di mercanzie, e arti. E il loro vivere è riso, e frumento, carne, latte, che hanno in gran quantità. Quivi vengono molti mercanti per mare, e per terra. E questa è l' ultima provincia dell' India Maggiore [921] andando verso ponente maestro, perchè partendosi da Malabar quivi la finisce. Della quale India Maggiore abbiamo parlato solamente delle provincie e città, che sono sopra il mare, perche a parlare di quelle, che sono fra terra sarìa stata l' opera troppo prolissa. Ora parleremo d' alcune isole, una delle quali si chiama Mascola, l'altra Femina.

CAP. XXXIII.

Del' isola Mascola e Femina [922].

Oltre il Chesmacoran a cinquecento miglia in alto mare verso mezzodì, vi sono due isole, l' una vicina all' altra trenta mi-

---

Mekran i maomettáni. *Hosein ben Isa* aveva preso possesso del paese di *Mihra*, e perciò secondo il Geografo vi si parlava il Persiano, e favella *Mecrana* (ibid.).

921. *L' India Maggiore*. Qui per termine dell' India propriamente detta pone il Polo il *Mekran*, che può tuttavia dirsi che appartenga alla regione *Sindetica*. E' più esatto del Corsali, il quale più di due secoli dopo diceva cominciar l' India dallo stretto del mar Rosso (Ram. Nav. I. p. 197).

922. *Isola Mascola e Femina*. Intorno a queste isole favolose (V. t. I. p. 194 n.). Congettura il Marsden (n. 1419) che abbia voluto parlare dell'isola d' *Abd-al-Curia* o delle altre dette le Due Sorelle, che sono a libeccio a non molta distanza da *Soccatera*, e che ivi abitasse una popolazione che viveva della pesca, e che perciò i maschi si assentassero per alcuni mesi dell' anno per attendere a quelle marittime occupazioni, e che ivi anche i maschi appena giunti in età capace fossero condotti via dai genitori per addestrarli in quell' arte. Un' indicazione dell' origine di questa favola leggesi in Giovanni Barros. Ei dice che » le donne di *Soccotora* sono più bianche » degli uomini, e molto robuste e virili, così nella statura e composizione delle » membra, come nell' esercizio: perciocchè così combattono in ogni occorrenza co- » me gli stessi mariti, onde é opinione che già in altro tempo vivessero senza la com- » pagnia degli uomini al modo delle amazoni. Solamente per avere generazione, dalle » navi che in quell' isola capitavano ne avevano alcuni » (Dec. II. p. 10). Anche al Barbosa fecero i Mori simil racconto (Ram. Nav. Vol. I. p. 324 C). Secondo il P. Zurla queste due isole sono quelle dette fratello e sorella vicino a *Soccotora* e riferisce una variante dal testo Soranziano che le dice a 40 sole miglia di distanza da detta isola (Dissert. t. I. p. 194).

glia. E in una dimorano gli uomini senza femmine, e si chiama Isola Mascolina, nell' altra stanno le femmine senza gl' uomini, e si chiama Isola Femminina. Quelli, che abitano in dette due isole, sono una cosa medesima, e sono Cristiani battezzati. Gli uomini vanno all' isola delle femmine, e dimorano con quelle tre mesi continui, cioè Marzo, Aprile e Maggio, e ciascuno abita in casa con la sua moglie, e dopo ritorna all' isola Mascolina, dove dimorano tutt' il resto dell' anno, facendo le loro arti senza femmina alcuna. Le femmine tengono seco i figliuoli fino a' dodici anni, e dopo li mandano alli loro padri. Se ella è femmina, la tengono fin ch' ella è da marito, e poi la maritano agli uomini dell' isola. E par che quell' aere non patisca, che gli uomini continuino a stare appresso le femmine, perchè moririano. Hanno il loro vescovo, qual è sottoposto a quello dell' Isola di Soccotera. Gli uomini proveggono al vivere delle loro mogli, perchè seminano le biade, e le donne lavorano le terre, e raccolgono il grano, e molti altri frutti, che nascono di diverse sorti. Vivono di latte, carne, risi, e pesci, e sono buoni pescatori, e pigliano infiniti pesci. De' freschi, e salati vendono a' mercanti, che vengono a comprarli, e massime dell' ambra [923], che qui se ne trova assai.

---

923. *Ambra*. Parlai dell' ambra (t. I. p. 200 n.) ma non dichiarai la differenza che è fra le due sostanza dette in Italiano indistintamente ambra. L' ambra gialla ossia il succino per gl' insetti o altre cosette che in se talvolta racchiude, credono i naturalisti che nella primitiva sua formazione sia liquida, e che possa essere una sostanza resinosa che trasudi da un albero. I Romani tennero l' ambra in sommo pregio e traevanla al dire di Plinio dall' isola Glessaria. Il conte Napione congettura che il lineurio degli antichi fosse una specie di succino rosso o di color di fuoco. L' ambra grigia pel consenso di tutti i dotti è sostanza animale opaca, molle come la cera, e credesi che per una malattia della balena si generi nel suo ventre, e poi la rigetti in mare, sostanza, ch' era ignota agli antichi, che ha un profumo simile a quello del succino, lo che diè cagione di confondere quelle due sostanzè. Avverte Leone Affricano che *Ambara* chiamano i popoli di Fez e di Marocco la balena, e sembra che da quella voce derivasse quella di *Ambar* come appellasi nelle parti di Levante l' ambra. Gli Arabi il succino lo appellano *Karabe* (Opusc. sulle Scien. e le arti. Milan. 1795. t. XVIII. Napion. del Line. p. 325). e da ciò si deduce che essi hanno un idea chiara della differenza di queste due sostanze. Il Barbosa dice che nelle vicinanze di *Soccotera* » Si trova molto buono ambracan, » e in quantità » (Ram. Nav. Vol. I. pag. 324. D).

CAP. XXXIV.

Dell' isola di Soccotera.

Partendosi da dette isole verso mezzodì, dopo cinquecento miglia si trova l'isola di Soccotera, [924] la quale è molto grande, e abbondante del vivere [925]. Trovasi per gli abitanti alle rive di quest' isola molto ambracano, che vien fuori del ventre delle balene [926], e per esser gran mercanzia, s'ingegnano, d'andarle a prendere con alcuni ferri, che hanno le barbe, che ficcati nel-

---

924. *Soccotera* (V. t. I. p. 193. n.). Abulfeda (Geog. p. 278) » *Sokutra* aut » *Socothra* est octoginta milliaria (ma secondo la versione dell'Assemanni ottanta paransanghe Bibl. Orient. T. III. p. 780) » culta a Christianis Nestorinis, ducen- » tis fere miliaribus abest a *Bar el Akkafi*: incolae ejus sunt Christiani piratae » Tristan d'Acugna fu il primo dei Portughesi che approdò nell' isola nel 1506. Gl'isolani da 26 anni in poi erano sotto il re di *Casser* che regnava sul paese di Fartasque in *Arabia*, il quale mandò un armamento navale e soggiogolla (Barr. Dec. II. pag. 10).

925. *Abbondante del vivere.* » Hanno molte vacche, e castrati, e palme » e dattoli: le loro vettovaglie sono di carne, di latte, di dattoli. In quest' isola vi » è molto sangue di drago (Dracena Draco) e molto aloè soccotrino » (Ramb. Ram. t. I. p. 324 C). Il Barros dice ch'è troppo soggetta ai venti settentrionali e perciò molto arida. Traversa l'isola una catena di monti longitudinalmente, che forma alcune valli riparate dai venti, ove gli abitanti seminano il miglio e conducono a pascolare gli armenti. La terra in se non è troppo sterile, ma gli abitanti sono rozzi e di poco ingegno, perciocchè nei luoghi ove i venti non regnano produrrebbe ogni sorta di piante (Dec. II. p. 9 t.)

926. *Balene.* Per quanto il metodo descritto dal Polo sia tuttora quello usato dagli Europei sulla costa di *Groenladia* per acchiappare le balene, occorre provare che questo metodo si usasse nel mare Etiopico e Indiano ai tempi del nostro viaggiatore. Narra l' ammiraglio Olandese Corneliz che tre dei suoi vascelli nel 1598 approdarono all' isola di S. Maria, e videro un battello indiano che dava la caccia ad una balena, e aggiuntala gli gittarono l' uncino attaccato ad una corda lunga, fatta di scorze d' albero. Ferito il mostro marino, nel dibattersi che faceva, gl'Indiani gli dierono tutta la corda. Allora la balena si trasse dietro la *canoe* o battello Indiano e lo scosse come se fosse stato un guscio di noce, di che non si messero in pena gl' Indiani abili notatori, la balena perduto dopo alcun tempo le forze apparve a galla e gl' Indiani trattala a terra se la divisero (Recu. de Voy. des Holland. t. II. p. 152). Talchè possono gli Europei avere apparato dagl' Indiani il modo d' acchiappare la balena. Anche i Giapponesi s' occupano di quella pesca (ibid. t. X. p. 53). Le Gentil descrive come la peschino gli abitanti del *Madagascar* (Voy. dans les Mer des Ind. t. II. p. 564);

la balena non si possono più cavare, alli quali è attaccata una corda lunghissima con una botticella, che và sopra il mare, acciocche come la balena è morta la sappino dove trovare: e la conducono al lito dove li cavano fuori del ventre l'ambracano, e dalla testa assai botte d'olio. Vanno tutti nudi, si mascoli come femmine, solamente coperti davanti [927], e di drieto, come fanno gl'Idolatri. E non hanno altre biade se non risi, delli quali vivono, e di carne, e latte. Sono Cristiani battezzati [928], e hanno un'Arcivescovo, ch'è come signore, qual non è sottoposto al Papa di Roma, ma ad un Zatolia [929], che dimora nella città di Baldach [930], ch'è quello, che l'elegge, ovvero se quelli dell'isola lo fanno, lui lo conferma. Arrivano a quell'isola molti corsari con la roba, ch'hanno guadagnata. La quale questi abitatori comprano, perocchè dicono, ch'ella era d'Idolatri e Saraceni, e la posssono tenere lecitamente. Vengono quivi tutte le navi, che vogliono andare alla provincia d'Adem, e di pesci, e d'ambracano (che ne hanno gran copia) si fanno di gran mercanzie. Lavorano quivi ancora panni di bambagio di diverse sorti, e in

---

927. *Solamente coperti davanti*. » Vanno nudi, solamente cuoprono le loro » vergogne con panni di bombagio e con pelli » (Barbos l. c.).

928. *Sono Cristiani battezzati*. Dice il Barros: » tutti sono Cristiani Giaco» biti del sangue degli Abissini, ancorchè non osservino molte cose de'loro costumi » La maggior parte degli uomini hanno il nome degli Apostoli, e le donne di Ma» ria. Adorano la Croce, e sono così devoti che tutti portano per abito una croce » al collo, e in alcune case che hanno d'orazione; é questo il loro oracolo . . . » L'orazione che fanno é in Caldeo . , . Hanno la circoncisione e il digiuno » (l. c.). Secondo il Maffei, Tristan d'Acugna liberò quei popoli Cristiani dal servaggio degli *Arabi Fartaci*, e deputò un religioso alla loro direzione spirituale per togliere i vizj ch'erano nei costumi, e ne riti di quelle genti (Stor. dell'Ind. p. 110). Il Barbosa dice che erano nominati Cristiani, ma che mancava loro il battesimo (l. c. p. 324. c).

929. *Zatolia*. Errore tipografico e dee leggersi *Zatolic*. Osserva il Renaudot (Ancien. Relat. p. 175) che Marco Polo dice che i Soccotrini erano sotto la giurisdizione d'un *Zatolic*, perchè gli Arabi scrivono la voce *Catholique* con una lettera aspirata che corrisponde alla consonante *j* (che in alcune favelle e nella Francese ha il suono del *g*) e perciò molti scrissero e pronunziarono indistintamente *Jatolik* e *Zatolik*. Il Polo pronunziò la voce in quest'ultima guisa a seconda della costumanza del suo paese di dare al *g* il suono della *z* quando precede l'*e*, e l'*i*.

930. *Nella città di Baldac*. Ai tempi del Polo anche per attestazione di Abulfeda i Soccotrini erano Nestorini. I Portughesi trovarongli Giacobiti e sottoposti ai patriarchi eretici d'Antiochia e di Alessandria. Questo cambiamento come pei Cristiani di S. Tommaso accadde dopo il tempo del nostro viaggiatore (V. n. 878).

quantità, quali vengono levati per i mercanti. Sono gli abitanti di detta isola i maggiori incantatori e venefici [931], che si possano trovare al mondo, ancorchè il suo Arcivescovo non glielo permetta, e che gli scomunichi e maledisca. Pur non curano cosa alcuna, perciocchè se una nave di corsari facesse danno ad alcuno di loro, costringono, che ella non si possa partire, se non soddisfanno i danneggiati; conciosiacosachè se il vento li fosse prospero e in poppa, loro fariano venire un' altro vento, che la ritorneria all' isola al suo dispetto. Fanno il mare tranquillo; e quando vogliono fanno venir tempeste, fortune, e molte altre cose maravigliose, che non accade a parlarne. Ma diremo dell' isola di Magastar.

CAP. XXXV.

Della grand' isola di Magastar, ora detta di San Lorenzo.

Partendosi dall' isola di Soccotera, e navigando verso Mezzodì e Garbino per mille miglia, si trova la grand' isola di Magastar [932], qual' è delle maggiori e più ricche, che siano al mondo. Il circuito di quest' isola, è di tremila miglia. Gli abitatori sono Saraceni, e osservano la legge di Macometto. Hanno quattro Siechi [933], che vuol dire in nostra lingua vecchi, che hanno

931. *Incantatori e venefici*. Lo stesso delle donne di quel paese dice il Barros: » che quando stanno separate dagli uomini, solamente per avere generazione dalle » navi che in quell'isola capitavano avevano alcuni; e quando tardavano, per arte » magica gli facevano venire per questo effetto, a che si può dar fede, sì perché so- » no virili, come perchè oggidì sono così grandi magiche e fattucchiere, che fanno » cose maravigliose » (l. c. p. 10). Tale reputazione forse diedero loro gli Arabi loro nemici, perchè gli danneggiavano, e accoglievano i corsali che davano la caccia alle navi dei Gentili, e dei Maomettani.

932. *Magastar*, e più correttamente il nostro testo *Madeghascar*, il Pucciano *Madegascar* e forse meglio il Riccardiano *Madayghasar*, perchè i natii appellano la loro isola *Madecasse*. Nel primo volume si è trattato diffusamente di quest' isola (p. 196. n.) e sono state confermate molte cose dette dal Polo.

933. *Siechi*. *Scheikh* dice l' Herbelot non solo significa in arabo un vecchio, ma un principe, un dottor celebre, un capo d' alcun collegio, o comunità religiosa (vox scheikh). Il titolo di *Schech*, o a seconda della pronunzia Araba *Scheech* dice il Nieburh (Descrip. de l' Arab. p. 13), è il più usitato e il più antico. » La » lingua Araba d' altronde tanto ricca, par povera in parole per indicare i ranghi, » se si compari alle favelle Europee. Perciò la voce *Schech* ha diversi significati.

il dominio dell' isola, e quella governano. Vivono questi popoli di mercanzie, ed arti, e sopra l'altre vendono infinita quantità di denti d'elefanti [934] per la moltitudine grande, che vi nasce di detti animali. Ed è cosa incredibile il numero, che si cava di questa isola, e di quella di Zenzibar. Quivi si mangia [935] tutto l' anno per la magggior parte carne di cameli, ancorchè ne mangiano di tutti gli altri animali, ma di cameli sopra gli altri, per averla provata, ch' ella è più sana, e più saporita carne, che si possa trovare in quella regione. Vi sono boschi grandi d'arbori di sandali rossi, e per la gran quantità sono in picciol prezzo. Hanno ancora molto ambracano [936], qual le balene gettano, e il mare lo fa andare al lito, e loro lo raccolgono. Prendono anco lupi cervieri, leoni, leonze, e infiniti altri animali, come cervi, caprioli, daini, e molte cacciagioni di diverse bestie, e uccelli diversi da' nostri, e vanno a quest' isola molte navi di diverse provincie con mercanzie di varie sorti, con panni d' oro, di seta, e con sete di diverse maniere, e quelle vendono, ovvero barattano co' mercanti dell' isola, e caricano poi delle mercanzie dell' isola, e sempre fanno gran profitto e guadagno. Non si naviga ad altre isole ver-

---

» Nelle città si da ai professori d' un accademia, ad alcuni impiegati delle Mo-
» schee, e delle scuole inferiori, ai discendenti d' un preteso santo, ad alcuni pazzi
» che diconsi ispirati, ai borgomastri e sindachi dei villaggi ». Questo titolo passó nel *Madagascar* con gli Arabi che vi si stabilirono.

934. *Elefanti*. Il Polo non fu né al Madagascar come avvertimmo (t. I. p. 197 n. c), nè a *Socootera*, nè in *Abissinia*, nè nel *Zanguebar*, ma di quelle come di tante altre contrade favelló per sentito dire. Perció fu indotto in errore quando asserisce che nell' isola sonovi elefanti. Il Flacourt celebre viaggiatore che descrisse minutamente le cose e gli animali che contiene non ne fa menzione (Hist. Gen. des Voyag. t. VIII. p. 597). Non né è fatta menzione da altri che trattarono di questa isola. Puó darsi che i *Madecassi* trafficassero d' avorio, che ottenevano in cambio di altre merci dal vicino continente Affricano.

935. *Quivi si mangia*. Secondo Flacourt si cibano di latte di vacca, di riso, e di radici, mangiano qualche pezzo di bove arrostito i giorni di festa, o di ceremonia e lo arrostiscono colla pelle. La loro diletta bevanda é una specie d' idromole, composto di tre parti d' acqua, e una di miele che fanno bollire e ristringere in un vaso di terra nera, ed acquista un sapore piacevole, ma questa bevanda é nociva allo stomaco per gli Europei. Fanno anche una bevanda spiritosa colle canne di zucchero e le banane.

936. *Ambracano*. » L' ambre gris n' y est pas rare sur la côte. L' auteur
» (Flacourt) embrasse le sentiment de ceux qui le croyent un frais de poisson
» durci au soleil » (ibid. p. 619).

so mezzodì, [937] le quali sono in gran moltitudine, se non a questa, e a quella di Zenzibar, perchè il mare corre con grandissima velocità verso mezzodì, di sortechè non potriano ritornare più a dietro, e le navi, che vanno da Malabar a quest' isola fanno il viaggio in venti, ovvero in venticinque giorni. Ma nel ritorno penano da tre mesi, tanta è la correntia dell'acque, che di continuo caricano verso mezzogiorno.

Dicono quelle genti, che a certo tempo dell'anno viene di verso mezodì, una maravigliosa sorte d'uccelli, che chiamano Ruch [938], quale è della somiglianza dell'aquila, ma di grandezza imcomparabilmente grande, ed è di tanta grandezza e possanza, ch'egli piglia con l'unghie de' piedi un'elefante, e levatolo in alto lo lascia cadere, qual more. E poi montatoli sopra il corpo si pasce. Quelli, ch'hanno veduto detti uccelli riferiscono, che quando aprano l'ali da una punta all' altra, vi sono da sedici passi di larghezza, e le sue penne sono lunghe ben otto passi, e la grossezza è corrispondente a tanta lunghezza. E M. Marco Polo credendo, che fossero grifoni, che sono dipinti mezzi uccelli, e mezzi leoni, interrogò questi che dicevano d'averli veduti, i quali li dissero la forma de' detti esser tutta d'uccello, come saria dir d'aquila. E avendo il Gran Can inteso di simil cose maravigliose, mandò suoi nunzj alla detta isola sotto pretesto di far rilasciare un suo servitore, che quivi era stato ritenuto. Ma la verità era per investigare la qualità di detta isola, e delle cose maravigliose, ch'erano in quella. Costui di ritorno portò (si come intesi), al Gran Can una penna di detto uccello Ruc, la quale li fu affermato che misurata, fu trovata da novanta spanne, e che la canna della detta penna volgea due palmi, ch'era cosa maravigliosa a vederla, e il Gran Can n'ebbe un estremo piacere, e fece gran presenti a quello, che gliela portò. Li fu portato ancor un dente di cinghiale [939], che nascono grandissimi in detta isola, co-

---

937. *Non si naviga ad altre isole verso mezzodì* (V. t. I. p. 197. n.)

938. *Ruch*. Intorno a questo favoloso uccello (V. t. I. p. 198 n.),

939. *Dente di cinghiale*. Quanto alla favolosa penna del Ruch, e al mostruoso dente di cinghiale ei ne parlò per sentito dire come apparisce dall'aver detto di sopra: *siccome intesi*. Pare che questo dente fosse del ginghiale detto *Sus-Ethiopicus* descritto da Barrow (Voyag. dans la part. meridion. de l'Afrique t. II. 1801 p. 118). Gli Olandesi lo appellano *boschwarke* o porco salvatico. Secondo il viaggiatore quanto è astuto, è altrettanto brutto e deforme. È armato di alcune lun-

me bufali, qual fu pesato, e si trovò di quattordici libbre. Vi sono ancor giraffe [940], asini [941] e altre sorti d' animali salvatichi, molto diversi da' nostri. Or avendo parlato di quell' isola, parleremo di quella di Zenzibar [942].

---

ghe zanne d' avorio che gli scappano fuori dalla gola come due corni, e che lo rendono pericoloso, ha gli occhi piccoli quasi in cima della fronte che è quadrata, ha due proturberanze carnose pendenti alle gote, che sembrano un altro pajo d'orecchie, che gli danno un' aspetto anche più ributtante e spaventevole. Questo quadrupede esiste nel Madagascar (Flac. Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 602).

940. *Giraffe*. Non vedo fatta menzione di giraffe dai viaggiatori nel Madagascar, ma di molti altri animali molto divisati dai nostri, descritti da Flacourt.

941. *Asini*. Sembra essere l' animale detto da Flacourt *Mangar sahoe* che lo crede anche esso un asino salvatico (ibid. p. 604). Secondo il viaggiatore » est » un grand animal, qui a le pied rond comme le cheval, et des longues oreilles. » Lorsque il descend des montagnes il voit a peine devant lui, parce que les oreilles » lui cachent les yeux. Son eri est celui d' un âne ».

942. *Zenzibar*. Avverte l'Herbelot che *Zeng* significa in Arabo il paese detto oggidì *Zanguebar*, e che i popoli della contrada sono detti *Zengi*, e perciò ne é derivata la voce *Zenghiban* o paese dei *Zengi* (Vox Zeng). Il Barros dice che la costa orientale dell' Affrica fra *Sofala* e il capo di *Guardafuy* » gli Arabi e i Persiani » come gente che non ha politezza di lettere, negli scritti loro la chiamano *Zanguebar*, e gli abitanti suoi *Zanguini*, e con altro nome comune gli chiamano *Cafri*, che vuol dire gente senza legge (o infedeli); nome che essi danno ad ogni gente idolatra ». Secondo i suoi computi questo *Zanguebar* dal capo di *Guardafui* sino a *Monzambico* avea per costa la lunghezza di 1650 miglia; e da *Monzambico* al Capo delle correnti ultimo termine degli stabilimenti degli Arabi nei secoli di mezzo sonovi 510. miglia. E da quest'ultimo luogo al Capo di Buona speranza 1040 miglia. Talchè dagli ultimi stabilimenti degli Arabi a questa estrema punta dell'Affrica non eravi che questa distanza per coste e 9.° 55.' in latitudine, poiché il Capo delle correnti e a 24.° Lat. Mer. il Capo di Buona Speranza a 33.°55.' Dimostrammo, nella storia che serve d' introduzione all' opera, che le cognizioni degli antichi non erano tanto inoltrate per quanto antichissimamente vi si stabilissero gli *Arabi*, e che sempre nuovi avventizj di quella nazione vi sopraggiungessero. Da una Cronaca di Quilloa apprese il Barros che alcuni sbanditi Arabi appellati *Emozaidin* vi giunsero. Essi erano così chiamati, perchè seguivano le opinioni di un certo *Zaid* nipote d' *Hocem* figliuolo d'*Ali* genero di *Maometto*, che erano contrarie al Corano, che perciò come eretici furono dagli Arabi scacciati. Vi capitarono poscia tre navi con gran numero di Arabi pertinenti ad una popolazione vicina alla città di *Laza* della costa d'Arabia bagnata dal seno Persico e in faccia a *Barahin*. Essi fabbricarono *Magadasso* e *Brava*. La prima città crebbe tanto in istato cho fu la dominante di tutti gli stabilimenti degli Arabi da quella banda. Quei di *Magadasso* aprirono traffico colla costa di *Sofala* non per desiderio di fare scuoprimenti, ma perché una nave vi fu sospinta per forza di temporale e di correnti, e valutarono sommamente quello scuoprimento per le cave dell' oro della contrada. Soggiunge il Barros che per quanto avessero notizia di tutte le terre vicine a detta miniera, non passarono il Capo delle Correnti, perciocchè i navi;

CAP. XXXVI.

Dell' isola di Zenzibar.

Dopo questa di Magastar, si truova quella di Zenzi-

---

senza vela e senza vento possono essere condotti a pericolare nel canale, che è fral *Madagascar* e il Continente, o essere sospinti nelle isole o seccagne di quei mari. E siccome i *Mori* di questa costa *Zanguebar* navigano con navi e con *Zambuchi* cuciti con cuojo, e non impegolati al modo delle nostre navi, perciò non atti a soffrire l'impeto dei mari freddi della terra del Capo di Buona Speranza, e ove accadano fortune, e temporali fatti: e siccome avevano ancora l'esperienza di alcune navi perdute che corsero contro quelle parti del grande Oceano Occidentale, non volsero imprendere lo scuoprimento della terra che giace a ponente del Capo delle Correnti, ancorché molti il desiderassero come essi confessavano (Barros Dec. 1. Lib. VIII. c. 4). Ma o per ventura, o per arditezza alcun navilio degli Arabi era penetrato nell' Oceano Atlantico, e non era ignoto loro sino da antichi tempi che l'Oceano faceva il giro dell' Affrica. Il Relatore Maomettano pubblicato dal Renaudot così ne discorre. » On a decouvert de notre temps, une chose toute nouvelle, et qui » étoit inconnue autre fois a ceux qui ont vecu avant nous. Personne ne croyoit que » la mer qui s' éstend depuis les Indes jusque à la Chine eut aucune comunication » avec la mer de Syrie: et on ne pouvoit pas se mettre cela dans l' èsprit. Voicy » ce qu' est arrivé de notre temps, selon ce que nous avons apris. On a trouvè dans » la mer de *Roum* (il Mediterraneo) les debris d' un Vaisseau Arabe que la tempête avoit brisé, et tous ceux qui le montoient estant peris, les flots l' ayant mis » en pieces, elles furent portées par le vent, et par la vague jusque dans la mer des » *Cozars*; de la au canal de la Mer Mediterranée, d'ou elles furent enfin jettes sur » la côte de *Syrie*. » Ne adduce in prova che la nave era un *zambuco* coperto di cuojo cucito costruzione particolare delle navi di Siraf (Anc. Relat. p. 74). E siccome il Relatore scrisse secondo il Renaudot l' anno 877 (Prefac. p. ix.) questo scuoprimento è del nono secolo. Egli é vero che a mente del Relatore la comunicazione fra il mare dell'Indie e il Mediterraneo esisteva per la parte settentrionale dell'Asia, ma e gli é evidente che gli Arabi rettificarono questo errore, e riconobbero che la comunicazione esisteva per l' Oceano Atlantico. Abulfeda dice infatti che comunica l'Oceano Occidentale coll'Indico, e che faceva il mare il giro dell'Affrica a mezzodì dell'equatore (Geogr. p. 140). Gli Arabi servili copisti di Tolomeo abbandonarono l'opinione delle terre incognite che a mente del Geografo chiudevano l'Eritreo a mezzodì. Di questo importantissimo scuoprimento degli Arabi diede il primo il Polo contezza all' Europa, ciò viene chiaramente dichiarato dalla sua relazione del Zanguebar che appella isola. Non dissimulo che esso che attingeva notizie dagli Arabi, potè interpretare la voce *geziras* isola, quantunque significhi anche penisola. Ma siccome parla di quella estrema terra Affricana che aveva stabilimenti Arabi sino a *Sofala*, e dice che volge attorno due mila miglia, e che è isola, é evidente che viene a dichiarare ch' era l' Affrica accerchiata dal mare a mezzodì, come la aveva veduto segnato nelle carte degli Arabi, di cui

bar [943], la quale per quel che s'intese, volge attorno duemila miglia. Gli abitatori adorano gl' idoli [944], e hanno favella da sua posta, e non rendono tributo ad alcuno. Hanno il corpo grosso [945], ma la

---

copia è il Planisfero del Sanudo, fatto pochi anni dopo, ove l' Affrica vedesi accerchiata dal mare e terminata in punta, come è realmente configurata, e solo in latitudine accorciata come sempre è addivenuto nel delineare le terre poco note. Si rileva pure la verità della nostra asserzione, e qual fosse a mente del Polo il Zanguebar dal Mappamondo di Fr. Mauro, ove così è appellata l'estrema terra Affricana, e come una grandissima isola, formata dalla parte di tramontana da uno stretto canale che unisce l'Atlantico al mare Etiopico. Abbiamo poi altra solenne convincente riprova di questa importantissima cognizione geografica degli Arabi da Pietro Alvarez: esso racconta che Pietro di Coviglian spedito dal re di Portogallo in Asia e che fu sino a Sofala per iscuoprire lo stato delle terre orientali: » deliberó d' avvi» sare il re di tutto quello che egli aveva veduto lungo la costa di *Calicut*, delle spe» zierie, e d' *Ormuz*, e della costa d' *Etiopia* e di *Cefala*, e dell' Isola Grande, con» cludendo che le sue caravelle che praticavano in *Guinea* navigando terra terra', e » dimandando la costa di detta isola (del Madagascar) e di Cefala, potriano facil» mente penetrare in questi mari Orientali, e venire a pigliar la costa di *Calicut*, » perchè da pertutto vi era mare come egli aveva inteso » (Ram. Nav. t. I. pag. 259. A).

943. *Si trova questa di Zenzibar*. Questa espressione del Polo, per esso che veniva dalla Cina e dall' India fa comprendere che intendeva parlare della costa d' Affrica in faccia al *Madagascar*, e che estendevasi sino al capo delle correnti, detto paese di *Sofala*, celebre per le cave dell' oro, per lo che i primi scuopritori Portughesi lo crederono l' *Ophir* di Salomone e ciò non senza molta probabilitá come in altro luogo avvertimmo. Il Geografo Nubiense nel paese *Zengi* comprende Melinda (p.27) il quale afferma terminarsi a *Mombassa*, ove incomincia la terra di *Sofala* (ibid. p. 28). In quest' ultima regione numera le due città di *Hartema* e di *Dandema*. Questo paese secondo i primi suopritori Portughesi apparteneva al vasto Impero di *Monomotapa*. Lungo mare gli abitatori della costa quasi tutti Arabi Maomettani, erano sudditi di un certo Abramo tiranno di *Quilloa*, città nobile, e la più cospicua di quella costiera (Maff. Stor. dell' Ind. p. 42).

944. *Adorano gl' idoli*. Della religione dei popoli del *Monomotapa* e di *Sofala* parla il Faria. La medesima non ammette simulacri d' idoli. Riconoscono un solo Dio, credono all' esitenza del diavolo che appellano *Muguko* e lo credono malignissimo. I loro Imperadori dicono che passano dalla terra in cielo, e in questo stato gli chiamano *Muzimos* e gl' invocano (Hist.Gen.des Voy.t.V. p.226). L'Hamilton dice che sebbene nell'interno il paese sia abitato da infedeli, le costiere di Magadaxo, di Zeila e di Yaman (probabilmente l' *Inham*) sino al capo di *Guardafuy* e per l' estensione di circa 300 leghe a tramontana, hanno abbracciato il maomettismo, ma rimangono presso quelle genti ceremonie, usi, e tradizioni pertinenti all' antico culto (ibid. p. 212).

945. *Hanno il corpo grosso*. Secondo il Lopez sono neri e di statura mezzana (ibid. p. 223). Secondo l' Hamilton gli abitanti di *Monzambico* sono neri, e di alta statura e bella, e ben proporzionati, e ottimi schiavi (ibid. p.212). Non concordano

lunghezza di quello non corrisponde alla grossezza, secondo saria conveniente, perchè s'ella fosse corrispondente, pareriano giganti. Sono nondimeno molto forti e robusti, e un solo porta tanto carico, quanto fariano quattro di noi altri, e mangiano per cinque. Sono neri, e vanno nudi. Si cuoprono la natura con un drappo, e hanno li capelli così crespi che appena con l'acqua si possono distendere, e hanno la bocca molto grande, e il naso elevato in suso verso la fronte, l'orecchie grandi, e occhi grossi e spaventevoli, che pajono demonj infernali [946]. Le femmine similmente sono brutte, la bocca grande, il naso grosso, e gli occhi; ma le mani sono fuor di misura grosse, e le tette grossissime. Mangiano carne, latte, risi, e dattoli. Non hanno vigne, ma fanno vino di risi con zucchero, e d'alcune altre lor delicate spezie, che è molto buono al gusto, e imbriaca come fa quel d'uva. Vi nascono in detta isola infiniti elefanti [947], e de' denti ne fanno gran mercanzia [948], de' quali elefanti non voglio restar di dire, che quando il maschio vuol giacere con la femmina [949] cava una fossa in quanto conveniente li pare, e in quella distende la femmina col corpo in suso a modo d'una donna, perchè la natura della femmina è molto verso il ventre, e poi il maschio vi monta sopra come fa l'uomo.

Hanno delle giraffe [950], che è bell'animale a vederlo, il busto suo è assai giusto, le gambe davati lunghe e alte, quelle di dietro basse, il collo molto lungo, la testa piccola, ed è quieto

---

nè l'uno, nè l'altro col Polo, che ne parlò per relazione degli Arabi naviganti, molto pregiudicati intorno ai popoli di patria e di religione differente dalla loro.

946. *Pajono demonj infernali*. Così discorre il Bartema degli abitanti di Monzambico. » Alcuna volta noi andavamo a piacere per la terra ferma, per vedere il » paese dove trovavamo alcune generazioni di gente tutte negre, e tutte nude: salvo » che gli uomini portavano il membro nascoso in una scorza di legno, e le donne » portavano una foglia davanti, e una dietro, e questi tali aveano li capelli ricci, e » corti, e le labbra della bocca grosse due dita, il viso grande, li denti grandi, e » bianchi come la neve » (Ram. Nav. t. I. p. 189. B).

947. *Infiniti elefanti*. » Per questo cammino (dice il Bartema) trovammo » molti elefanti » (l. c.).

948. *De' denti ne fanno gran mercanzia*. » On trouve dans le pay de *Sena* une » grande abbondance de dents d'elephans » (Hamilt. l. c. p. 211).

949. *Vuol giacere colla femmina* (V. t. I. p. 199. n. c).

950. *Giraffe* (V. ibid. n. b).

animale; tutta la persona è vermiglia a rotelle, e giungeria alto con la testa passi tre. Hanno montoni molto differenti [951] da' nostri, perchè sono tutti bianchi, eccettuato il capo, che è nero, e così sono fatti tutti i cani di detta isola, e così l' altre bestie sono dissimili dalle nostre. Vi vengono molte navi con mercanzie, quali barattano con quelle della detta isola, e sopra l' altre co' denti d' elefanti, e con ambracano, che gran copia ne trovano sopra i liti dell' isola, per esservi in quei mari assai balene.

Alcune fiate li signori di quest' isola vengono fra loro alla guerra, e gli abitanti sono franchi combattitori [952], e valorosi in battaglia, perchè non temono morire. Non hanno cavalli [953], ma combattono sopra elefanti e cammeli, sopra i quali fanno castelli, e in quelli vi stanno quindici o venti con spade, lancie [954], e pietre, ed a questo modo combattono, e quando vogliono entrare in battaglia, danno a bere del loro vino agli elefanti, perchè dicono, che quello li fa più gagliardi e furiosi nel combattere.

C A P. XXXVII.

Della moltitudine dell' isole nel mare d' India.

Ancorchè abbia scritto delle provincie dell' India, non ho però scritto, se non delle più famose e principali, e il simile ho fatto dell' isole, le quali sono in tanta moltitudine, che alcuno non lo potria credere, perchè, come ho inteso, da' marinari, e gran piloti di quelle regioni, e come ho veduto per scrittura [955].

---

951. *Hanno montoni molto differenti.* » Les mountons du pay (de Mombasa) » ont la laine du corps blanche et la tête de la noirceur du jais. Leurs oreilles sont » petites, leur taille grosse, et leur chair delicate. Leur queue n'est pas moins large » que leur fesses » (Hamilt. Hist. Gen. des Voyag. t. V. p. 214). Da ciò si comprende che sono della specie dei castrati detti di Barberia.

952. *Franchi combattitori.* » Leur hardiesse est extreme a la guerre » (Hamil. l. c. p. 211).

953. *Non hanno cavalli.* » Princeps istius regionis (Sofalae) habet exercitos » suos peditibus tantum extructos, cum equi non habeantur » (Geog. Nub. pag. 30).

954. *Con spade, lance.* Dice il Faria che gli abitanti del *Monomotapa* non usano altre armi che l' arco, la freccia, il giavellotto (Hist. Gen. des Voyag. l. c. p. 225).

955. *Come ho veduto per scrittura.* Comprende in questo numero tutti i numerosi arcipelaghi Indiani delle *Maldive* delle *Achedive*. Secondo il Barros nelle

da quelli che hanno compassato quel mare d' India, se ne ritrovano da dodici mila settecento [956] fra le abitate, e deserte. E detta India Maggiore comincia da Maabar [957] fino al regno di Chesmacoran, nel quale son tredici regni grandissimi. E noi nè abbiamo nominati dieci: e l' India Minore comincia da Ziambi [958] fino a Murfili, nella quale sono otto regni, eccettuando quelli dell' isole, che sono in gran quantità. Ora parleremo dell' India Seconda, ovvero Mezzana, che si chiama Abascia.

C A P. XXXVIII.

Dell' India seconda, ovvero mezzana detta Abascia.

Abascia [959] è una gran provincia, e si chiama India Mezzana [960], ovvero Seconda. Il maggior re di quella è Cristiano [961],

---

carte marine dei Mori che qui rammenta il Polo, avea vedute segnate queste isole come una striscia lunga, dirimpetto la costa dell' Indie, che avea principio dalle seccagne di *Padua* nel mare del monte *Dely* e andava a toccare il principio dell'isola di *Giava* e lo stretto della *Sonda* (Ancien. Relat. par Renaud p. 127).

956. *Dodicimila settecento* (V t. I. p. 200. n. b).

957. *Maabar*. Qui diceva al solito Malabar ed è stato corretto.

958. *Ziambi*. Qui dee leggersi *Ziamba* di cui si parlò altrove (Lib. III. c. 6., Questo capo spiega esattamente qual fosse la divisione delle Indie a mente del Polo L' India prima secondo esso incominciava dal *Maabar* a confine del regno d' *Orissa*, e si estendeva sino a *Chesmacoran* ossia al *Mockran*. L' India seconda abbracciava tutta la penisola di là dal Gange, cominciando dal regno di *Ziampa* compresovi il *Bengala* e il regno di *Orissa*.

959. *Abascia*. Anche il Geografo Nubiense chiama *Habascia* l' *Abissinia*. *Habesch* l'appellano gli Arabi, voce che secondo il Ludolfo significa mescolamento o ragunamento di varie genti (Ludolf. Comment. ad Hist. Aetiop. p 49).

960. *India Mezzana*. Fu avvertito alla nota 673. quanto si abusasse della voce India, e quanto ne estendessero i confini i varj scrittori. Molti appellarono Indiani gli *Abissini*, Orosio, Procopio, Virgilio, il quale disse che il Nilo aveva origine nell' India. Socrate, e Sozomeoo dicono che Frumenzio operò la coversione degl' Indi Interiori, ed esso fu l' Apostolo degli *Assumiti* e degli *Abissini*. » Postremo » (dice il Ludolfo) Indiae nomen, atque Aetiopiae, tam vagum et incertum est ut » nisi certae circumstantiae adsint, nescias de quibus populis auctores loquantur » (l. c. p. 63).

961. *E' Cristiano*. Narra Sozomeno (Lib. II. c. XXIV) come Frumenzio, fatto schiavo, divenne coppiere del figlio del re d' *Abissinia*; come dopo la morte del re riuscì a convertire la corte, e recatosi poscia in Alessandria fu da S. Atanasio consacrato Vescovo degli Abissinj. Socrate dice: » Bartolommeo (Apostolo) India, quae

gli altri re sono sei [962], cioè tre Cristiani, e tre Saraceni sudditi pure al sopraddetto. Mi fu detto che li Cristiani per essere conosciuti si fanno tre segnali, cioè uno in fronte, e un per gota, e sono fatti con ferro caldo, e dopo il battesimo d'acqua, questo è il secondo con fuoco [963]. Li Saraceni n'hanno un solo, cioè nel fronte fino a mezzo il naso. E perchè vi sono assai Giudei [694] ancor loro sono segnati con due, cioè uno per gota.

Il maggior rè Cristiano [965] stà nel mezzo di detta provin-

» Altyopiae confinis est obtigit. Intorior autem India quam gentes accolunt plurimae diversis utentes linguis, ante Costantini tempore, nondum Christi fide fuerat » illustrata ». E prosegue come vi predicò Frumenzio (Hist. Eccles. Lib. I. c. XIX). Esso fu consacrato Vescovo secondo il Valesio nell'anno 341. di G. C.

962. *Gli altri re sono sei*. Tante rivoluzioni sono accadute nell'Abissinia che ha mutato sovente il suo stato politico. Il P. Lobo ne ragguagliava l'estensione a quella della Spagna; possedeva cinque regni e sei provincie parte delle quali dipendevano dall'Imperadore: le altre pagavangli tributo o forzatamente o di buon grado (Relat. Hist. d'Abissin. p. 66).

963. *Dopo il battesimo d'acqua, questo è il secondo con fuoco*. Fra le dissertazioni che seguono il viaggio del P. Lobo è riferita la seguente autorità del P. Godigno. » Apud antiquiores historicos reperio, ex veterum imperatorum instituto esse apud hanc gentem positum in more, baptizati puerili in fronte quaedam inurere stigmata » (Relat. Hist. d'Abiss. p. 520). Francesco Alvarez Cappellano di Rodrigo di Lima Ambasciatore del re di Portogallo in Abissinia, che scrisse la più antica relazione della contrada, e che pubblicò il Ramusio dice: » e quelli segni » che vediamo alcuni schiavi negri portare nel naso, o in mezzo gli occhi, ovvero » nelle ciglia non son fatti con fuoco, nè per cosa che tocchi alla Cristianità, ma » solamente sono fatti per una galanteria con ferro freddo, e dicono che sono belli » da vedere ». E dice poi la maniera come si fanno (Ram. Nav. t. I. p. 217.). Ma si ravvisa che il Polo seguì la volgare opinione che facessero questi segni per motivo religioso, come lo dice, e lo appellassero battesimo di fuoco. Ciò può essere addivenuto, per essere usanza degli Abissini unici Cristiani di quella parte dell'Affrica. Del racconto popolare del Polo fa menzione anche il Barbosa. » Il loro battesimo è in tre modi, cioè di sangue, di fuoco e d'acqua, perchè si circoncidono » come Giudei, e nella fronte ancora col fuoco, e nell'acqua si battezzano come » gli Cristiani Cattolici » (Ram. Nav. t. I. p. 323. A.)

964. *Assai Giudei*. » Questi regni e provincie sono popolate di Mori (Arabi » Maomettani) di Gentili, di Giudei, di Cristiani scismatici. La religione degli ultimi è la dominante, e dello stato. Tale diversità di popoli e di religioni è causa » che in questo regno non vi è un'uguale civiltà, e che vi sono molte leggi, e costumi diversi » (Lob. p. 66). Ai tempi del Polo i pretesi descendenti di Salomone rientrarono in possesso dell'Impero Abissinico (Bruc. Voy. au Sourc. du Nil. t. III. pag. 2).

965. *Il maggior re Cristiano*. E' assai esatto ciò che racconta il Polo della Storia Abissinica dei suoi tempi. Nei 1288 era l'impero travagliato da rivoluzioni

cia, e li re Saraceni hanno i loro reami verso la provincia di Adem [966]. Il venire di detti popoli alla fede Cristiana, fu in questo modo, che avendo il glorioso apostolo S. Tommaso [967] predicato nel regno di Nubia, e fattolo Cristiano, venne poi in Abascia, dove con le prediche e miracoli fece il simile. Poi andò ad abitare nel regno di Malabar [968], dove dopo l' aver convertite infinite genti, come abbiamo detto, fu coronato di martirio, e ivi sta sepolto. Sono questi popoli Abiscini molto valenti nell' armi [969], e gran guerrieri, perche di continuo combattono col Soldano d' Adem, e co' popoli di Nubia [970], e con molti altri, che sono ne' loro confini; e per il continuo esercitarsi, sono reputati i migliori uomini da guerra di tutte le provincie dell' India.

Or nel 1288 (siccome mi fu narrato) accadde, che questo gran Signore d' Abiscini avea deliberato d' andare a visitar il se-

---

e guerre intestine, e soprattutto dagli Arabi della costa Affricana, e particolarmente dal Soldano d' *Adel* e non *Adem*, come per errore è scritto nel testo. Secondo Bruce nel 1282 regnava *Igba Sion*. Dal 1284 sino al 1312, cinque suoi fratelli salirono sul trono. A *Lasta* regnava altra regale famiglia nemica dei legittimi signori del paese. Il Soldano d'*Adel* profittò dell' indebolimento dell' Impero per impossessarsi della costiera da *Azeb* sino a *Melinda*, e rapire in tal guisa agli *Abissini* il traffico Indiano. Sotto *Arada Sion* successore di *Igbà Sion*, il regno d'*Adel* era potentissimo, eranlo pur anche i principi d'origine Araba stabiliti lungo la costa marittima ch' è a mezzodì dell' *Abissinia*. Secondo l' Inglese viaggiatore mancano le memorie de' tempi e ciò probabilmente a cagione delle guerre intestine e straniere (Bruc. l. c. t. III. p. 6.).

966. *Provincia di Adem*. Nel Magliabechiano II e scritto *Adan*, ma va letto *Adel*, regno che comprendeva la parte dell' Affrica di là dallo stretto di *Babel Mandeb* la più sporgente ad Oriente di tutta l' Affrica.

967. *S. Tommaso*. Era una pia tradizione che primieramente vi recasse il Vangelo questo Apostolo. » Sono Cristiani della dottrina del B. S. Tommaso, e S. » Filippo secondo che dicono. Oggidì sonovi non pochi errori, e sono Giacobiti » Copti » (Barbos. Ram. t. I. p. 322 D).

968. *Malabar* qui pure va corretto e letto *Maabar* (V. n. 796).

969. *Molto valenti nell' arme*. Nel Viaggio del Comito Viniziano pubblicato dal Ramusio si legge che il re di *Zibit* aveva dugento soldati Abissini : » e questi » sono uomini valenti, terribili, che non stimano la vita, e vanno poco manco d'un » cavallo » (Ram. t. I. p. 309. B).

970. *D' Adem e co' popoli di Nubia*. Qui va letto *Adel*. La *Nubia* è la parte dell' Affrica che separa l' *Abissinia* dall' *Egitto*, ov' è oggidì il regno di *Sennaar* che visitò il Bruce nel restituirsi in Europa.

polcro di Cristo in Gerusalemme 971 in persona, perchè ogn'anno ve ne vanno infiniti de' detti popoli a questa devozione, ma fu disconfortato da tutti i suoi baroni di non lo fare per il pericolo grande, che v'era, dovendo passar per tanti luoghi, e terre di Saraceni suoi nemici. E però deliberò di mandarvi un Vescovo, che era reputato uomo di buona, e santa vita, quale andatovi, e fatte le sue orazioni in Gerusalemme, e offerte, che gli avea ordinato il re, nel ritorno capitò nella città d'Adem, dove il Soldano di quella, lo fece venire alla sua presenza, e quivi con minaccie lo voleva costringere a farsi maomettano 972. Ma lui stando costante, e ostinato di non voler lasciare la fede cristiana, il Soldano lo fece circoncidere in dispregio del Re d'Abiscini, e lo licenziò. Costui tornato, e narrato al suo signore il dispregio e villanìa, che gli era stata fatta, subito comandò, che il suo esercito si mettesse ad ordine, e con quello andò a distruzione e ruina del Soldano d'Adem 973. Qual intesa la venuta di questo re grande d'Abiscini, fece venire in suo ajuto due gran re Saraceni suoi vicini con infinita gente da guerra. Ma azzuffatisi insieme, il re d'Abiscini fu vincitore, e prese la città di Adem, e li diede il guasto per vendetta del dispregio che era stato fatto al suo Vescovo. La gente di questo reame d'Abiscini vive di frumento 974, risi, carne, latte, e fanno olio di susimani, e hanno abbondanza d'ogni sorte di vettovaglie. Hanno

---

971. *Il sepolcro di Cristo in Gerusalemme.* » Di questa terra sogliono andare » ogni anno molti frati in Gerusalemme in peregrinaggio, e anche molti preti » (Alvarez Ram. Nav. t. 1. p. 272). Questo viaggiatore parla d'una Caravana che vide partire da Barnagasso composta di 336. persone.

972. *Farsi maomettano.* Sovente accadono queste violenze dei Maomettani e de'Gentili contro gli Abissini. La Carovana di cui parla l'Alvarez passato *Suachen* fu assaltata dagli Arabi, i quali uccisero varie persone, altre ne ridussero a servitù e sole 15. scamparono dalle mani dei Maomettani (l.c.).

973. *Adem*, cioè *Adel*.

974. *Vive di frumento.* L'Alvarez che fù in un ricco monastero d'Abissinia dice: » che essi non coltivano altra cosa se non campi di miglio, e buche d'api. Nu» triscono poi molte mandre di vacche, dalle quali ricavano latte e butirro » (Ram. t. I. p. 214. D). Secondo esso i soldati si cibano di farina d'orzo, di ceci, e di miglio tostato che portano seco. Trovano da per tutto bovi e vacche, e se è il tempo del grano portano di quello (ibid. p. 271.). » Le loro vettovaglie sono car» ni di tutte le sorti, latte, butirro, e miele, pan di fromento, e di miglio, e di » queste cose ve n'è grande abbondanza » (Barbos. Ram. t. I. 322. D.)

elefanti [975], leoni, giraffe, e altri animali di diverse manière, e similmente uccelli, e galline molto diverse, e altri infiniti animali, cioè scimmie, gatti mammoni [976], che pajono uomini. Ed è provincia molto ricchissima d' oro, e quivi se ne trova assai, e li mercanti vi vanno volentieri con le loro mercanzie, perchè riportano gran guadagno. Or parleremo della provincia di Adem.

CAP. XXXIX.

Di Adem provincia.

La provincia d' Adem [977] ha un re [978], qual chiamano Soldano. Gli abitatori sono tutti Saraceni, e odiano infinitamente li Cristiani. In questa provincia vi sono molte città e castella, e v'è un bellissimo porto [979], dove arrivano tutte le navi che vengono

---

975. *Hanno elefanti*. Il Bruce frai quadrupedi dell'Abissinia numera rinoceronti, elefanti, leoni, giraffe o camelopardi, e scimmie di varie specie (Voy. t. IX. p. 174).

976. *Gatti mammoni* (V. t. I. p. 203 n.).

977: *Adem*, e più correttamente il Parigino e il Riccardiano *Aden*, paese compreso nella penisola Arabica. Pare che *Aden* fosse rifabbricato sulle rovine della celebre città detta dai Greci *Arabia Felice* per la comoda sua posizione all'imboccatura del Seno Arabico. Dice Abulfeda » a quibusdam peregre profectis, mihi narratum est *Bab-al-Madab* infra *Aden* Locari, ed ab *Aden* distare eundo inter septentrionem et occasum, quantum navis cursu diurno ac nocturno conficere posset » (Geogr. Minor. t.III. p.72). Latitudine di *Aden* 12.° 40.' (Nhiebur p. 221).

978. *Ha un re qual chiamano Soldano*. » Vers l' an de J. C. 1239. un Turkoman appellè *Noureddin Omar*, qui s' etoit emparè de ce pay, envoya demander au Kalif Mostanser une patente, et l' investiture en qualité de Sultan de l' *Yemen*, ce qui lui fut accordé » (Deguign. t. I. p. 426).

979. *Vi è un bellissimo porto*. Est autem Aden urbs parva, celebris tamen, quia est portus utriusque maris . . . Eadem urbem *Aden* circundat a longe ex latere sui septentrionali, mons quidam circumductus ab uno mari ad aliud. Mons iste habet ad utramque sui extremitatem duo foramina, veluti duo ostia, per quae ingressus patet egressusque . . . . et haec civitas est emporetica » (Geogr. Nub. p. 25). Secondo il Barbosa la città è edificata sopra una lingua di terra che sporge fra le montagne e il mare. Era ai suoi tempi difesa da molti fortilizj. Aveva case grandi e belle, e fiorentissimo erane il traffico (Ram. t. I. p.324). Se ne impossessò Solimano Buscià (ibid.p.305.B). I Portughesi vollero dar la scalata a *Aden*, ma troncatesi le scale per lo peso degli assalitori abbandonarono il disegno d'impadronirsene (ibid. p. 360 A). Per lo scuoprimento del Capo di Buona Speranza deviato

d' India [980] con spezierie, e li mercanti, che le comprano per condur in Alessandria [981], le cavano dalle navi, e mettono in altre navi più piccole, con le quali attraversano un golfo di mare per venti giornate, o più, o meno, secondo il tempo, che fà. E giunti in un porto [982] le caricano sopra cammeli, e le fanno

---

il traffico Indiano da quel porto per quanto abbia oggidì proprio *Schech* o Signore è nel massimo squallore (Niebhur Descr. de l' Arabia p. 221).

980. *Le navi che vengono d' India*. Le geografia compendiata dell' Edrissi che abbiamo tante volte citata col titolo di Geografia Nubiense, sulla scorretta versione dei Maroniti Gabriele Sionita e Giovanni Hersonità è di grande autorità per commentare il Polo. L' Edrissi nacque nel 1099 e fiorì nel secolo duodecimo (De Rossi Dizion. Stor. Aut. Arab. p. 67). Dice adunque il Geografo: » ex ipsa (civitate Aden) » solvuntur navigia Sindae, Indiae, et Sinarum, et ad ipsam deferuntur vasa sini- » ca » ossiano le porcellane Cinesi (p. 25).

981. *Per condurre in Alessandra*. Intorno a questo traffico vedasi (t. I. p. 204. not.). E a maggiore illustrazione dell' argomento, è qui da riferire, ciò che ne dice il Sanudo. » Portus vero quartus dominatur *Ahaden* qui est in quadam insuleta, » qui quasi est in terra firma, in terris Saracenorum: et illae speciariae, et mercimo- » nia quae de partibus Indiae ad portum ipsum descendunt, ibi honerantur et inde » per terras Saracenorum in novem dietis Cameli ad flumen Nili conducuntur » in locum vocatum *Chus*, et inde navigio ipsius fluminis honerantur, et in dietis » XV. in Babylonem (al Cairo) conducuntur. Tempore vero mensis Octobris et » circa flumen illud abundat in tantum, quod ipsae speciariae et mercimonia de- » scendentia a Babylonia per dictum flumen, intrant per quandam tagliatam longam, » et per ducenta milliaria, quae sunt a Babylonia usque ad Alexandriam defe- » runtur . . . De quibus percipit Soldanus in diversis locis tantum de thelloneo, » quod tertium valoris omnium specierum aerarium suum intrat » (Gest. Dei per Franc. t. II. p. 22).

982. *In un porto*. Crede con molta verosimiglianza il Marsden che fosse detto porto *Cosseir* nel seno Arabico sulla costa d' Affrica (n. 1469). Ciò che rende probabile tal congettura è che secondo Marin Sanudo le merci facevano capo a *Cus* e sbarcavano a nove giornate di cammelo da detto luogo, ove infatti anche oggidì si raguna la carovana che dal Nilo và a *Cosseir*, e che trasporta il grano per la Mecca (Bruc. Voy. t. I. p. 320). Crede Bruce che sia la città detta dagli antichi *Apollinis civitas parva*. Il Viaggiatore raggiunse la carovana a *Kerne*, e in sette giorni giunse a *Cosseir* (ibid. p. 323. e seg.). Pare che qui sia viziata la lezione del Milione ove è detto che da detto porto occorrevano 30. giornate di cammelo per giungere al Nilo, o che il Polo non intese parlare di *Cosseir*, ma di qualche altro porto più meridionale del Mar Rosso. Così si discorre di questi traffici nel sommario dei Regni, città, e Popoli Orientali pubblicato dal Ramusio (t. 1. p. 360. B). » Li mercatanti che » vi stanziano (in Aden) mettono insieme tante spezierie quante è loro possibile, » e mandano al Cairo in questo modo: vengono all' isola di *Cameram* e da *Cameram* a *Delaqua* e di lì all' isola di *Suaquem*, d' onde possono andare per tutto lo » stretto. E dal *Suaquem* vanno a un porto detto di sopra che si chiama *Locari*, e

portar per terra per trenta giornate fino al fiume Nilo, dove le caricano in navilj piccoli chiamati Zerme [983], e con quelle vengono a seconda del fiume fino al Cairo, e di lì per una fossa fatta a mano, detta Calizene [984] fino in Alessandria. E questa è la via più facile, e più breve, che possino far i mercanti, che d'Adem vogliono condur le spezierie d'India in Alessandria. Similmente li mercanti in questo porto d'Adem caricano infiniti cavalli d'Arabia [985], e li conducono per tutti li regni e isole d'India, dove cavano grandissimo prezzo, o guadagno. E il Soldan d'Adem [986] è ricchissimo di tesoro per la grandissima utilità, che trae de'diritti delle mercanzie, che vengono d'India, e similmente di quelle, che si cavano del suo porto per India, perchè questa è la maggior scala, che sia in tutte quelle regione per contrattare mercanzie, e ognuno vi concorre con le sue navi. E nel 1200. che il Soldano di Babilonia [987] andò la prima volta col suo

---

» in sei giorni attraversano per terra sino al fiume Nilo, e per quello in XII giorni » vanno al Cairo ».

983. *Zerme*. » Touts ces objets (dice Volney Voy. t. I. p. 190) trasportés » par mer a Rosette sur des bateaux qu'on appelle *Djerm* y sont d'abord deposés » » puis rembarqués sur le Nil et renvoyés au Caire ». Dichiara poi, che queste *Djerm* e *Zerme* sono navicelli che portano un immensa vela latina a righe turchine e scure come i nostri tralicci.

984. *Per fossa . . . detta Calizene*. Di questo canale, detto *Calis*, anche oggidì, che stabilisce la comunicazione per acqua fra *Alessandria* e il *Cairo* parla Paolo Lucas nel suo viaggio d'Egitto (t. II. p. 58). Questo canale trae l'acqua dal ramo del Nilo detto *Canopico*, secondo la carta del Delta data dal viaggiatore, in un luogo detto *Arkas*. Il Pockokio nella sua dissertazione intorno alla Geografia dell'Egitto crede che di questo canale parlasse Strabone (L. XVIII. p. 800), e conferma che anche oggidì chiamasi *Calis*, o Canale d'Alessandria (Voy. t. II. p. 356).

985. *Cavalli d'Arabia* » Tiene questa città (Aden) gran commerci e traffichi » così con la città del Cairo, come con tutta l'India, e il medesimo quelli dell'India » con lei . . . le proprie mercanzie di questa città sono cavalli, rubia, acque rosate, uve passe, amfian, le quali vanno per tutte le parti dette, e da tutte le parti » vengono a lei » (Somm. de Regni e Pop Orient. l. c. p. 360).

986. *Il Soldano d'Adem*. L'ultimo Sultano d'*Aden* della descendenza di *Nurreddin* Turcomano, rammentato nelle tavole Cronologiche del Deguignes è *Malek el Modhaffer* che regnava nel 1259, ma la sua dinastia continuò a possedere lo *Yemen* sino verso il 1397 (Deguig. t. I. p. 427).

987. *E nel 1200 che il Soldano di Babilonia*. Non vi ha dubbio, che qui intenda parlare della spedizione di Saladino Sultano d'Egitto, poichè secondo la costumanza de'tempi del Polo, appella sempre il Cairo *Babilonia*. La data del 1200 é errata e dee dire 1187. Per l'autorità di Giacomo da Vitriaco, in detto anno mosse Saladino guerra ai Latini di Palestina, e secondo esso furono dati in mano degli empi per

esercito sopra la città d' Acre, e la prese, mi fu detto, che questo d' Adem vi mandò da trenta mila cavalli, e quaranta mila cammeli, per l' odio grande, che portava a' Cristiani. Or parlemo della citta d' Escier.

CAP. XL.

Della città d' Escier [888].

Il signor di questa città, è Macomettano, e mantiene la sua città con gran giustizia, ed è sottoposto al Soldan d' Adem, ed è lontana da Adem da quaranta miglia verso Scirocco. Ha molte città e castella sotto di se, e questa città ha un buon porto, dove capitano molte navi d' India con mercanzie, e di quì traggono assai cavalli buoni, ed eccellenti, che sono di gran valuta, e prezzo nell' India.

---

le loro infinite colpe. Saladino per venire contro i Cristiani » ex omnibus subiectis » regionibus multitudinem pugnatorum congregavit: ex *Aegypto, Arabia*, et *Damasco, Halapia* et *Mesopotamia* »: e soggiuuge che aveva seco 50000 cavalieri senza contare i fanti. Pugnò contro i Latini a *Thorono*. Diedero essi subito di volta: e ne fece il soldano crudelissima strage. Guido di Lusignano re di Gerusalemme e il gran Maestro del Tempio furono menati prigioni. Conseguenze della vittoria fu per Saladino la reddizione di Acri, o Tolomaide, Berito, Ascalona e Gerusalemme (Gest. Dei per Franc. t. I. p. 1117. e seq.).

888 *Escier*. E' il porto detto *Siger* o *Sieger*, che secondo l'Assemanni è l'antico *Siagrium promontorium* d' Arabia in faccia a *Soccotera* (Bibliot. Orient. t. III. p. 780) Il paese di *Siger* e il porto di detto nome segnò l' Anville nella sua carta dell' Asia in faccia a detta isola. Così ne parla il Geografo Nubiense: » Terrae *Hadhramut*, » contermina est ab oriente terra *Seger*, et eam colunt familiae Mahra, moeri Arabes. » Ab extremitate verò terrae *Seger* ad *Aden* trecenta habentur milliaria » (p. 53). Ma computati tutti i giri della costa, può valutarsene la distanza itineraria di 400 miglia, e perciò sembra che debba essere rettificata la lezione Ramusiana quanto alla direzione, e in vece di 40 miglia a scirocco, debba leggersi 400 miglia a Greco quarta di levante. Infatti il Manosc. Soranzo porta miglia 400 (Zurl. Dissert. t. I. p. 382). Ma ivi è pure sbagliata la posizione relativa, leggendovisi, che *Escier* é a maestro di Aden. Il Marsden créde che *Escier* sia il porto di *Sahor* della carta dell' Anville distante 180 miglia da *Aden*. Ma non potrei di ciò convenire col dotto commentatore, perchè in tale supposizione non quadrerebbe la distanza che il Polo asserisce essere fra *Scier* e *Dulfar* o *Dafar*. Osserva il Niebhur (p. 244) che l' Edrissi scrive questo nome *Schadsjer* che potè essere agevolmente corrotto in *Scier*, come porta il nostro Testo. E che a questo luogo il Geografo Arabo parli di *Sejer* e non di *Sahar* si deduce dall' affermare che ne dipendono le isole di *Chartan* e di *Martan* (p. 24).

In questa regione nasce grandissima copia d' incenso [989] bianco molto buono, il quale a goccie a goccie, scorre giù da alcuni arbori piccoli simili all' albedo. Gli abitatori alcune volte forano, ovvero tagliano le scorze di quelli, e da'tagli, ovvero buchi, scorron fuori goccie dell' incenso, e ancorchè non si facciano detti tagli, pur questo liquore non resta di venir fuori dai detti arbori per lo grandissimo caldo che vi fa, e poi s' indurisce. Sono quivi molti arbori di palme, che fanno buoni dattali in abbondanza [990]. Non vi nascono biade, se non risi, e miglio [991], e bisogna, che vi siano condotte delle biade d' altre regioni. Non hanno vino d' uva, ma lo fanno di risi, zucchero e dattali [992], che è delicato da bere. Hanno montoni pic-

---

989 *Grandissima copia d' incenso*. » Insulae vero *Chartan* et *Martan* sunt in » *Giun Alhascisc* e regione terrae *Seger*, in qua nascitur *Thus* » (Geog. Nub. p. 24). Nella seconda Relazione pubblicata dal Renaudot leggesi. » Dans cette mer qui est » comme à la droite des Indes en partant de *Homan*, on trouve le pay de *Schar*, ou » croit l' encens » (p. 116). Intorno all' incenso vedasi (t. I. p. 206. n. b).

990. *Dattali in grand' abbondanza*. La palma dattila (Phoenix dactylifera) è uno degli alberi i più utili di quella zona arida e calda della terra che comprende la *Barberia*, l' *Arabia*, la regione *Sindetica*. La palma ha individui de' due sessi, e si caprifica o si feconda, inserendo nella pianta femmini un ramunscello della maschia. Ove la pianta è indigena si ha gran cura della sua cultura. Fiorisce nel *Mekran* alla fine di Febbrajo, o ai primi di Marzo. A tempo della fioritura s'alleggerisce la pianta, colla potatura di molti fiori per rendere più saporosi i frutti, che si lasciano e che maturano alla fine d' Agosto, o ai primi di Settembre. Colti i datteri si fanno seccare al sole sopra le stuoje, se ne estrae il nocciolo, e s'infilano in cordicelle di pelo di capra. I datteri che non si vogliono seccare, appena colti si usa di stivargli in paniere tessute di foglie di palma, e l' abbondanza del sugo zuccarino del frutto gli conserva. Questo albero ha molte varietà. Le più stimate nel *Beloutchistan* sono appellate *lor*, *poppu*, *mudjuati* e *chingoskend* (Potting. Tom. II. pag. 151).

991. *Se non risi e miglio*. Il basso popolo, secondo il Niebuhr, mangia cattivo pane d' una specie di miglio detto *Durra*, e questo mal cotto. Pan di grano può aversi nelle città. Gli *Schech* o signori delle tribù Arabe del deserto non mangiano a pranzo che *Pilau*, cioè riso cotto nell' acqua (Descript. de l' Arab. p. 47, e 49). Ma il riso probabilmente lo traggono da altre contrade.

992. *Vino di risi, zucchero, e dattali*. Il Niebuhr fra le bevande spiritose degli Arabi rammenta l' acqua vite, l' *Arak*, che si estrae dalla canna di zucchero e che vien dall' Indie, che sembra essere il così detto vino di zucchero dal Polo. Altri liquori estraggono dalle uve secche che ripongono in una pignatta, affinchè fermentino, finalmente rammenta il *Busa*, che cavano dalla farina ch' è una specie di cervogia (l. c. p. 50). Questa ultima bevanda cattivissima parve al viaggiatore, e perciò meritevole del biasimo che alla cervogia dà il Redi.

celi [993], li quali non hanno l'orecchie dove hanno gli altri, ma vi sono due cornette, e più a basso verso il naso, hanno due buchi in luogo dell'orecchie.

Sono questi popoli gran pescatori, e quivi si trovano infiniti pesci tonni, che per la grand'abbondanza, se n'averiano due per un grosso veneziano; e ne seccano. E perchè pel gran caldo tutto il paese è come abbruciato, nè vi si trova erba verde, però hanno assuefatto li loro animali, cioè buoi, montoni, cammeli, e poledri a mangiar pesci secchi [994], e gliene danno di continuo, e li mangiano volentieri. E detti pesci sono d'una sorte piccolini, quali prendono nel mese di Marzo, Aprile, e Maggio in grandissima quantità, e secchi ripongono in casa, dove per tutto l'anno ne danno a mangiare alle bestie, le quali eziandio ne mangiano de' freschi, come li secchi, ancorchè siano più avvezzi a' secchi. E per la carestia delle biade, fanno anco detti popoli, biscotto di pesci [995] grandi in questo modo, che li tagliano minutamente in pezzi, e con certa farina fanno un liquore, che li fa tenere insieme a modo di pasta, e ne formano pani, che nell'ardente sole s'asciugano e induriscono, e così riposti in casa li mangiano tutto l'anno come biscotto. L'incenso,

---

» Chi la squallida cervogia
» Alle labbra sua congiunge,
» Presto muore, e rado giunge
» All'età vecchia, e barbogia.

Del vino di datteri parla il Pottinger che si fa nel *Mekran*. » Sono dediltissimi a » far uso d'una bevanda inebriante fatta con datteri fermentati, l'uso della quale » dee essere perniciosissimo. (Voy. au Belouch. t. II. p. 115.)

993. *Montoni piccoli*. Il Niebuhr rammenta fra i quadrupedi dell'Arabia i cavalli, i muli, gli asini, i cammeli, i dromedari, le vacche, le pecore e altri animali domestici (p. 142.), ma non fa parola di questa specie di montoni con orecchie mostruose. Può darsi che la grassezza dei castrati desse loro quell'apparenza che dice il Polo e che per quella si ristringesse loro il forame dell'orecchio.

994. *E mangiar pesci secchi* (V. t. I. p. 206 n.). Dice Strabone degli *Ittiofagi* di Caramania: » Icthyophagorum regio, mari vicina est, et magna ex parte arbori» bus caret; penuria in ea palmarum, acanthi, myricae, aquarum et domestici » cibi maxima est. Vescuntur piscibus, tum ipsi, tum eorum pecora » (Strab. Geogr. p. 720).

995. *Biscotto di pesci* » Domos ex ossibus cetorum, et ostreorum conchis ma» gna ex parte faciunt, nam trabium et fulcrorum usum costae praestant: portas » maxillae, e vertebris fiunt mortaria, in quibus pisces tundunt ad solem assatos, » postea ex his panem conficiunt frumento paululum admiscentes (Strab. l. c.).

che abbiamo detto di sopra è tanto buon mercato, che il signor lo compra per dieci bisanti il cantaro [996], e poi lo rivende a' mercanti, che poi lo danno per quaranta bisanti: e questo fa egli ad istanza del Soldano d' Adem, qual piglia tutto l' incenso che nasce nel suo territorio per il detto prezzo, e poi lo rivende al modo detto di sopra, onde ne conseguisce grandissimo utile, e guadagno. Altro non v' essendo da dire, procederò a parlar della città di Dulfar.

CAP. XLI.

Di Dulfar città.

Dulfar [997] è una città nobile e grande, qual è discosto dalla città d' Escier venti miglia [998] verso Scirocco. Le sue genti sono Macomettane, e il suo signore è sotto il Soldan d' Adem. Questa città é posta sopra il mare, e ha buon porto, dove vengono assai navi, e quivi si conducono assai cavalli [999] arabi d' altre con-

---

996. *Cantaro* (V. sopra n. 570).

997. *Dulfar*, (Cod.Par.) *Daifar*, meglio il Testo della Crusca *Dufar*. » Dafar » civitas sita super littus sinus exeuntis e Mari Australi, et fluentis in continentem, » septentrionem versus circiter centum milliaria. In extremo recessu huius sinus » est civitas *Dafar*. Navigia a *Dafar* per sinum hunc non feruntur, nisi ventus a » terra spiret. Velificant a sinu predicto in Indiam. *Dafar* metropolis est terrae » *Alshagiar*. Ibi plurimae ex Indiae plantae reperiuntur, nempe nux muscata, et » cucurbita Indica. A Septentrione *Dafar* colles funt arenosi. Inter *Dafar* et *Sa-* » *naam* XXIV. parasangae. Quidem ajunt *Dafar* esse super *Alyaman*, et hortos » illic esse communes. *Dafar* est instar magni vici, aut paullo major » (Abulf. Geogr. Min. t. III. p. 51). Del suo stato presente così parla Niebuhr: » *Dafar* » ville connue et port de mer, d' on l' on ex porte le meilleur encens. Cet encens » est neanmoins mauvais en comperaison de celui des Indes. *Dafar* a son *Schech* » indipendant » (l c. p. 248).

998. *Venti miglia*. Ciò stabilisce positivamente che la città detta *Scier* dal Polo e *Siger* e non *Sahar*, perchè tale è appunto la distanza da *Siger* a *Dafar*.

999. *Assai cavalli*. I cavalli Arabi sono i più generosi e veloci dell' universo. Essi dierono argomento al più antico, e più sublime squarcio di poesia descrittiva conosciuto.

» Forse il destriero per tua man guernito
» I fianchi e il collo di virtù robusta,
» Mostrerà col magnanimo nitrito
» Da generoso ardor l' anima adusta?
» Forse ad un lieve minacciar col dito
» Fuggirà come celere locusta?

trade fra terra. E li mercanti li levano, e conducono in India per il grandissimo guadagno [1000], che ne conseguiscono. Ha sotto di se città e castella; e nasce nel suo territorio assai incenso [1001], qual vien condotto via per li mercanti. E altre cose non v' essendo da dire, diremo del golfo di Calaiati.

CAP. XLII.

Di Calaiati città.

Calaiati [1002] è una città grande, ed è nel golfo, che mede-

---

» Quando avvien che alla pugna si prepari
» Sbuffa terror dall' orgogliose nari.
» Percuote il suol colla ferrata zampa,
» Morde il fren, scuote il crin, s' incurva, e s'alza
» In un luogo medesmo orma non stampa
» Ardimento e furor l'agita e sbalza:
» Come, affronta l'ostil schiera ch' accampa:
» Sprezza il timor; armi ed armati incalza,
» E sonar fa nel violento corso
» Scudo, faretra, e stral scossi sul dorso.
» Impaziente e di sudor fumante,
» Così precipitoso si disserra,
» Che non aspetta udir tromba sonante
» E par nel corso divorar la terra.
» Dove sente rumor di spade infrante,
» Colà, dice fra se, ferve la guerra;
» E de' duci gli sembra udir le voci
» E gli ululati de' guerrier feroci.

Giobbe Cap. xxxix. volgarizzamento del Rezzano.

Ma anche in Arabia di due specie sono i cavalli, quelli di razza generosa. di cui pretendono conservare la genealogia da due mila anni in poi. Gli altri di razza ignota niente pregiati e destinati agli usi comuni. Anche quelli di razza nobile non sono nè grandi, nè belli, ma animosi, velocissimi al corso, e di questi si servono per montura. Alcuni di tali cavalli furono pagati dagli Inglesi a *Moka* 800, e 1000. scudi (forse scudi piccoli di Francia) (Niebuhr l. c. p. 144.)

1000. *Il grandissimo guadagno*. » Un Marchand m' assura que de ses compa» triotes avoit acheté a *Moka* un de ces chevaux, pour le quel on lui avoit offert au » *Bengala* le double du prix d'achat » (Niebuhr l. c.)

1001. *Assai incenso* (V. sup. n. 989.)

1002. *Calaiati*(Cod. Magl. e Parig.) *Calatu*. È *Kalhat* del paese d'*Oman* a mezzodì di *Mascat*, luogo nella carta dell'Anville detto *Calaiati*. Ai tempi del Polo dava nome alla manica che riunisce l' Eritreo al Seno Persico. E oggidì piccola città ma una delle più antiche del paese di *Oman* secondo Niebuhr. L' Edrisi l'appella

simamente si dimanda di Calatu: è discosto dal Dulfar cinquecento miglia verso scirocco [1003]: osservano la legge di Macometto; è sottoposta al Melic d' Ormus [1004], e ogni fiata, che il detto ha guerra con alcun re, ricorre a questa città, perchè è molto forte, e posta in forte luogo, dimodochè non teme di alcuno. Non ha biade di sorte alcuna, ma le traggono di altri luoghi: e questa città ha un buon porto, e molti mercanti vi vengono dell' India con gran numero di navi, e vendono le lor robe, e spezierie benissimo, perchè da questa città si portano fra terra a molte città e castella. Si cavano ancora di questo porto per l' India molti cavalli, e ne guadagnano grandemente. Questa città è posta nell' entratà, e bocca del detto golfo di Calatu, dimodochè niuna nave non può entrare in quello, nè uscire senza sua licenza. E molte volte, che il Melic di questa città, qual ha patti, e obbligazione col re di Chermain, e gli è suddito, non lo vuol obbedire, perchè il detto gl' imputa qualche dazio, oltre l' ordinario, e esso ricusa di pagarlo, subito il re li manda un esercito per costringerlo per forza; lui si parte d' Ormus, e viene a questa città di Calajati, dove stando, non lascia entrare, nè passar alcuna nave, dal che avviene, che il re di Chermain perde i suoi diritti, e ricevendo gran danno è necessitato a far patto col detto Melic. Ha un castello molto forte, che tiene, a modo di dir, serrato il golfo e il mare, perchè discuopre tutte le navi in ogni tempo, che passano. Le genti di questa contrada vivono di pesci freschi e salati, perchè d' ambedue ne hanno di cotinuo gran copia: Ma li gentiluomini e ricchi vivono di biade, che vengono condotte d' altri paesi. Or partendosi da

---

Cgelhat, come se ne pronunzia il nome a *Mascate*, secondo il moderno rammentato viaggiatore. Vicino, a *Kalhat*, a mezzodì è la città di *Tsor* o *Tsur*, che è a tramontana di quella di *Sohar* sopra un'isoletta, ove secondo il Nubiense » priscis temporibus ad » ea proficisçebantur naves Sinicae ». prosegue come ivi cessarono di concorrere i trafficanti, e si trasferì la mercatura all' isola di *Kis* o *Chisi* come l' appella il Polo (Geogr. Nubien. p. 53).

1003. *Verso Scirocco*. Qui è errata la lezione. Il testo da noi pubblicato dice a Maestro, ma anche ciò è falso, mentre la posizione *Kalhat*, respettivamente a *Dafar* e a Greco. Frequenti sono tali errori nel Polo nell'Orientare i paesi, ma tali errori sono giustificati dalle carte di quelle regioni fatte a quei tempi, ove occorrono gli abbagli medesimi.

1004. *Melic d' Ormus*. Intorno a questa dinastia vedasi (N. 116.): intorno al titolo *Melic* (N 56).

Calaiati, si và trecento miglia verso Greco e Trammontana, e si trova l'isola d' Ormus.

CAP. XLIII.

Di Ormus.

L'isola di Ormus [1005] ha una bella, e gran città posta sopra il mare. Ha un Melic, che è nome di dignita, come saria a dire marchese, quale ha molte città e castella sotto il suo dominio. Gli abitanti sono Saraceni, tutti della legge di Macometto. Vi regna grandissimo caldo, e per questa causa in tutte le case hanno ordinate le sue ventiere [1006], per le quali fanno venire il vento in tutte le loro stanze e camere, dove li piace, che altrimenti non potriano vivere. Or di questo non diremo altro, perchè di sopra nel libro abbiamo parlato di Chisi, e Chermain.

Poiche s'è scritto abbastanza [1007] delle provintie, e terre dell' India Maggiore, che sono appresso il mare, e d' alcune regioni di popoli d' Etiopia, che noi chiamiamo India Mezzana, avanti che facciamo fine al libro, ritornerò a narrare d' alcune regioni, che sono vicine alla Tramontana, delle quali io lasciai di dire ne'libri di sopra. Per tanto è da sapere, che nelle parti vicine alla Tramontana [1008], v' abitano molti Tartari, ch' hanno re no-

---

1005. *L' isola d' Ormus*. Siccome parlò di questa città nel dare la descrizione della Persia, puó vedersi ció che allora ne fu detto (N. 115). Ma essendo ivi sbarcato nel restituirsi in patria, alla sua tornàta dal Catajo, ne fa nuovamente menzione come ei stesso lo dichiara. Qui termina la descrizione dei paesi che furono da lui visitati in questa sua ultima navigazione. Abbiamo abbandonata la direzione del suo viaggio al capo 32. di questo terzo libro, ove parla di *Chesmacoran* e del *Mekran*, che dové costeggiare nel recarsi a *Ormus*.

1006. *Sue ventiere* (V. t. I. p. 208. n. b).

1007. *Poichè s' é scritto abbastanza*. Questo capo, e ció che segue sino alla fine va considerato come un' appendice, ove tratta di alcune altre cose apparate nei suoi viaggi. Nel Testo da noi pubblicato molto diffusa è questa appendice, ed anche più nel Testo Parigino. Ma come vi trattò di cose sconnesse, e le storie dei Tartari non pose al loro luogo, e ordinatamente, si ravvisa che nel ritoccare il Milione parte di quelle cose lasciò, altre ne abbrevió.

1008. *Parti vicine alla Tramontana*. Nel nostro Testo appellò questa regione Gran Turchia (t. I. p. 209).

minato Caidu [1009], il quale è della stirpe, e parente prossimo di Cublai Gran Can. Non è suddito ad alcuno. Questi Tartari osservano l'usanza, e modi degli antichi suoi predecessori, e vengono riputati veri Tartari. E questo re col suo popolo non abita in castelli, nè fortezze, nè città, ma stà sempre alla campagna in pianure e valli, e nelle foreste di quella regione, che sono in grandissima moltitudine. Non hanno biade di sorte alcuna, ma vivono di carne e latte [1010], e in grandissima pace: perchè il loro re non procura mai altro (al quale tutti obbediscono) se non di conservarli in pace e unione, che è il proprio carico di re. Hanno moltitudine grande di cavalli, buoi, pecore, ed altri animali. Quivi si trovan'orsi tutti bianchi [1011], grandi e lunghi la maggior parte venti palmi. Hanno volpi tutte nere, e molto grandi, e asini salvatici [1012] in gran copia, e alcuni animali piccoli, chiamati Rondes, che hanno la pelle delicatissima, ch' appresso di noi si chiamano zibellini [1013]. Item vari, arcolini [1014], e di quelli, che si chiamano Sorci di Faraon [1015]; e ve n'è tanta copia, ch'è cosa incredibile, e questi Tartari li sanno pigliar così destramente, e con tant'arte, ch'alcuno non può scampar dalle lor mani. E avanti, che s'arrivi dove abitano detti Tartari, v'è una pianura lunga il cammino di quattordici giornate tutta disabitata, e come un deserto, e la causa è perchè vi sono infinite lagune

---

1009. *Caidu* (V t. I. p. 211. n. c).

1010. *Vivono di carne e latte*. Di tutti questi usi dei Tartari fu discorso nel libro primo, ove possono vedersi confermate le cose dette dal Polo.

1011 *Orsi tutti bianchi* (t. 1. p. 218. n. c.) Questo quadrupede è detto da Pallas *Ursus Maximus* (Voyag. Append. t. VIII. p. 5.). » Magnitudo adultorum tanta, » ut pellis longitudinem, septem, et octo saepe pedum aequet ».

1012. *Asini Salvatici*. (V. n. 212.)

1013. *Zibellini* (V. t. I. p. 86. n. a)

1014. *Arcolini*. Sospetto che siano gli Armellini di cui fu data la descrizione (T. 1. p. 73. n. d.)

1015. *Sorci di Faraon*. È molto probabile che il Polo sotto tale denominazione comprendesse collettivamente molte specie di sorci che ha la Siberia, e di cui ha descritte quattordici varietà il Professor Pallas nell'appendice al viaggio di Russia. Se però ha inteso il Polo d'individuarne una specie, sembra esser quella detta *Mus Sagitta* e dagli Arabi *Jerboah*, che è della grandezza del sorcio comune, ma in Siberia più piccolo che in Arabia. (Pall. T. VIII. p. 21.). » On trouve le *Jarboa*, ou rat » de Pharaon en *Egypte*, dans le *Nedjed* aux deux côtés du Golphe Persique, dans » le desert entre *Basra* et *Haleb* et en d'autres lieux. (Niebuhr Desc. de l'Arab. pag. 147.)

e fontane, che l'inondano, e per il gran freddo stanno di continuo agghiacciate, eccettuato alcuni mesi dell' anno, che il sole le disfa, e v' è tanto fango, che più difficilmente vi si può passar a quel tempo, che quando v' è il ghiaccio. E però detti popoli, acciocchè li mercanti possano andare a comprar le loro pelli, che è la sola mercanzia, che si trovi appresso di loro, s' hanno ingegnato di far che questo deserto si possa passare in questo modo, che in capo d'ogni giornata v'hanno fabbricate case di legname [1016] alte da terra, dove comodamente vi possano stare le persone che ricevono i mercanti, e che poi li conducono la seconda giornata all' altra posta, ovvero casa: e così di posta in posta se ne vanno fino alla fine di detto deserto. E per esser i ghiacci grandi, hanno fatto una sorte di carri, che quelli, ch' abitano appresso di noi sopra monti aspri, e inaccessibili, li sogliono usare, e si chiamano tragule [1017], che sono senza rote, piani nel fondo, e si vengono alzando da' capi a modo di un semicirculo, e scorrono per sopra il ghiaccio facilmente. Hanno per condur dette car-

---

1016. *Case di Legname*. Da questa relazione del viaggiatore, si ravvisa che intende di favellare di quelle case che si costruiscono tuttora nel *Kamschatka*, e che i *Kamschadali* appellano *Balagan* o case da estate; » Les Balagans (dice il Lesseps) » s' elevent au dessus du sol sur plusieurs poteaux plantés a d'egales distances, de » douze a treize pieds. Cette agreste colonnade soutient en l'air une platte forme, » faite de soliveaux emboîtés les uns dans les autres, et revetus de terre glaiseuse: » cette plate forme sert de plancher à tout l'edifice qui consiste en un comble de for» me conique, couvert d'une sorte de chaume, ou d'erbe séchée étendue sur des lon» gues perches, qui se reunissent au sommet, et qui portent sur plusieurs traverses. » Ce comble est a la fois le premier et le dernier étage; il forme tout l'appartement, » c'est a dire une chambre. Un trou pratiqué dans le toit ouvre un passage à la fumée ». Nel proseguir il viaggiatore la descrizione, dice non esservi altra apertura che una porta bassa e stretta. Serve di scala una trave intaccata, che da un lato posa obliquamente sul suolo, dall' altro sulla soglia della porta. Prima gli abituri di questi popoli erano sotto terra, gli appellavano *yourte*, ma i Russi, gli hanno proibiti. Hanno poi le case da inverno che apellano *isbog*, simili alle case dei Russi che sono composte di travi poste orizzontalmente le une sulle altre accavigliate negli angoli, e rifloppate nei fessi con borraccina, e coperte di giunco o di sala (Lessep: Voy. p. 25. e seg.). L' unione di alcune di queste case formano una borgata che i Russi appellano *Ostrog*, ch' è d' ordinario cinta di palizzate (Pall. Voy t. I. p. XXXII).

1017. *Tragule*. Il nostro testo dice tregge, oggidì si dicono volgarmente *Slitte*. La voce *tragula* mi sembrerebbe adattata all' indole della nostra favella, per significare dette slitte mentre la voce *treggia*, fu adoperata metaforicamente, perchè la treggia è il traino senza ruote, che usano i nostri villici per trasportare le raccolte e altre cose nei paesi scoscesi, impraticabili a carri con ruote. Intorno a queste tragule vedasi (t. I. p. 219 not. e).

rette preparata una sorte d' animali simili a cani, e quasi che si possono chiamar cani [1018], grandi come asini, fortissimi, e usati a tirare, de' quali ne legano sotto al carro sei a due, a due, e il carrettier li governa, e sopra detto carro non vi stà altro che lui, e il mercante con le dette pelli. E camminato ch' hanno una giornata, mettono giù il carro, e li cani, e a questo modo di giorno in giorno mutando carri, e cani, così passano detto deserto conducendo fuori la mercanzia di dette pelli, che poi si vendono in tutte le parti nostre.

CAP. XLIV.

Della regione detta delle tenebre [1019].

Nell' ultime parte del reame di questi Tartari, dove si trovano le pelli sopradette v' è un' altra regione, che s' estende fino nell' estreme parti di Settentrione, la quale è chiamata dell' oscurità, perchè la maggior parte de' mesi dell' inverno non v' apparisce il sole, e l' aere è tenebroso, o al modo che gli è, avanti che si faccia l' alba del giorno, che si vede, e non si vede. Gli uomini di questa regione sono belli

---

1018. *Si possono chiamar cani*. Intorno a questi cani vedasi la nota superiormente citata. A questo luogo notò il Ramusio. » Questi animali, che tirano » queste carrette sono *Rangiferi*, come dice il Reverendo Domino Olano Got- » to nel suo libro ». Ma qui è da avvertire che il dotto Ramusio prese un abbaglio. Il *Rangifero* é l' animale detto dai Francesi *Renne*, che serve anch' esso come bestia da tiro presso le nazioni polari; ma come avvertimmo in molte parti di quelle contrade attacano alle tragule i cani.

1019. *Regione delle tenebre*. Si pubblicò a Jena l' anno caduto alcun frammento geografico d' *Ebn Batuta*, viaggiatore Arabo del secolo XIV. di cui si dà contezza nel Diario Francese appellato » Journal des Savans » (Janvier 1820. p. 17). Ivi è detto, che *Ebn Batuta* s' imbarcò sul Mare Nero, giunse à *Caffa*, si recò a *Crim*, di lì passò a *Sarai* capitale degli stati di *Mohammud-Usbek-Kan*. Fece, cioè, parte del primo viaggio dei Poli vecchi. Si narra come esso da *Sarai* prendè una guída per andare nelle terre dei Bulgari. Il desiderio di vedere la contrada detta dagli Arabi *Paese delle tenebre* lo determinó ad ingolfarsi in un deserto, che ha di lunghezza quaranta giornate. Ma rinunzió al suo disegno stante la difficoltà del viaggio. Da ció si rileva che il Polo e *Ebn Batuta* attinsero queste notizie dai medesimi fonti, e che la Regione delle Tenebre é quella parte appunto dell' Asia che indicammo nel primo volume (p. 220. n. a)

e grandi, ma molto pallidi [1020]. Non hanno re, nè principe, alla cui giurisdizione siano sottoposti. Ma vivono senza costumi, e a modo di bestie. Sono d'ingegno grosso, e come stupidi [1021]. Li Tartari spesse fiate vanno ad assaltare detta regione rubandoli il bestiame, e li beni di quelli: e lì vanno ne' mesi, ch' hanno questa oscurità per non esser veduti: e perchè non saperiano tornare a casa con la preda, però cavalcano cavalle, che abbiano polledri [1022], quali menano seco fino a' confini, e li fanno tenere alle guardie nell' entrare di detta regione. E poi, che hanno rubato in quelle tenebre, e vogliono ritornare alla regione della luce, lasciano le briglie alle cavalle, che possano andare liberamente in qualunque parte, le vogliono, e le cavalle sentendo l'usta de polledri, se ne vengono al diritto, dove li lasciarono. E a questo modo ritornano à casa.

Gli abitatori di questa Regione delle Tenebre pigliano la state, (che hanno di continuo giorno [1023], e luce) gran moltitudine di detti armellini, vari [1024], arcolini, volpi, e altri simili animali, che hanno le pelli molto più delicate e preziose, e di maggior valore, che non sono quelle de' Tartari, quali per questa causa le vanno a rubare. Detti popoli conducono la state le pelli a' paesi vicini, dove si vendono, e ne fanno grandissimo guadagno. E per quello, che mi fu detto, vengono di dette pelli fino nella provincia di Rossia, della qual parleremo mettendo fine al nostro libro.

1020. *Molto pallidi* (V. t. I. l. c.).

1021. *Come stupidi*. Esatta è la relazione che dà dell' indole de' *Tchuktchi*, dei *Samojedi* e degli altri popoli che abitano sotto il cerchio polare.

1022. *Cavalle che abbiano poledri*. In questo racconto non v'è tutto quel favoloso che a prima vista apparisce. Egli è certo che tornando indietro alla propria dimora dopo aver fatta intrigata via, lasciandosi dirigere dal cavallo, ordinariamente per certo naturale istinto riprende la vera via. Tale intelligenza d' istinto è da credere che divenga molto più squisita per l' amore che ha una giumenta pel suo puledro.

1023. *Che hanno di continuo giorno e luce*. Qui è stato ritocco il Testo. Quello da noi pubblicato, dice, che ivi non si vede nè sole, nè luna, nè stelle. Non saprei affermare se la correzione fosse fatta dal Polo, dopo migliori e più esatte notizie, o dal Ramusio (V. t. I. p. 221 n. a).

1024. *Vari*. Qui deve dire *Vai* animale in altro luogo descritto (I. I. p. 73. n. d).

CAP. XLV.

Della provincia di Rossia.

La provincia di Rossia [1025] è grandissima, e divisa in molte parti, e guarda verso la parte di Tramontana, dove si dice essere questa Regione delle Tenebre. Li popoli di quella sono Cristiani [1026], e osservano l' usanza de' Greci nell' officio della Chiesa. Sono bellissimi uomini, bianchi e grandi, e similmente le loro femmine bianche, e grandi, co' capelli biondi, e lunghi, e rendono tributo al re de' Tartari [1027], detti di Ponente [1028], col

---

1025. *La provincia di Rossia*. Intorno alla Russia, e ai Russi vedasi (t. I. p. 221. n. a).

1026. *Li popoli di quella sono Cristiani* (ibid.).

1027. *E rendono tributo al re de' Tartari*. La prima tremenda rotta che ebbero i Russi dai Tartari, secondo Michele Micheovo, fu vicino al fiume Caleza nel 1212. Portavano i Tartari la guerra contro i *Polowtzos*, che alcuni credono fossero un avanzo dei Goti, i quali abitavano verso il mare d' *Azof*. I Tartari inviarono ambasciatori al Granduca di Russia per invitarlo a non soccorrere i loro nemici, ma esso violando il diritto delle genti, fece uccidere gli Ambasciatori, e unito un esercito s' avanzò contro di loro; ma rimase interamente disfatto (Ram. Nav. t. II. p. 73. b). Sembra che l' armata Tartara fosse comandata o da *Tuschi* figlio di *Gengis-Can*, o da altro capitano da lui dependente. Sigismondo d' Herbestain racconta, che posteriormente *Bathi*, o *Batu Can* » re delli Tartari, con grande esercito uscito fuora nel settentrione, *Bulgaria* la quale è appresso al fiume » *Volga* sotto *Cazano* occupò. Dapoi nell' anno seguente, del Mondo secondo l' Era » Russa 6745 (secondo il Deguignes ciò accadde nel 1235. t. IV. p. 340) seguitata » la vittoria fino in Moscovia pervenne, dove la città regia (allora *Kiovia*) per » alcuni giorni assediata finalmente pigliò. Dapoi senza osservare la data fede » quasi tutti i Moscoviti furono morti, e più oltra le provincie vicine *Wulodimiria*, » *Pencaslaw*, *Rostow*, *Susdali*, e molti castelli, e città spogliò e saccheggiò, e' » ammazzò, ovvero conducendone prigioni gli abitatori. E il Granduca Giorgio, il » quale col suo esercito gli era ito incontro profligò e uccise: e Basilio, e Costanti- » no con esso lui condusse e ammazzò. Le quali cose ho detto di sopra nell' anno » del Mondo 6745 sono state fatte. Da quel tempo in quà, quasi tutti i principi » della Russia erano fatti col favore e arbitrio delli Tartari alli quali ubbidivano, e » durò questo sino a tempo di Witoldo Granduca di *Lituania*, il quale sue provin- » cie e quelle cose che erano state occupate dai Tartari con le proprie armi difese » e ripigliò . . Ma li Granduci di *Wulodomiria* e della *Moscovia* sino al moder- » no Duca Basilio, sempre sotto la detta fede e ubbidienza delli principi delli Tar- » tari fermi restarono (Ram. t. II. p. 172. G). Questo Basilio è il quarto di tal nome che incominciò a regnare nel 1505.

1028. *Di Ponente*. Intorno a questi Tartari vedasi (t. I. p. 224. n.).

quale confinano nella parte di loro regione che guarda il Levante. In questa provincia si trova abbondanza grande di pelli [1029] d'armellini, arcolini, zibellini, vai, volpi, e cera molta [1030]. Vi sono ancora molte miniere, dove si cava argento in gran quantità [1031]. La Rossia, e regione molto fredda, e mi fu affermato, ch' ella s' estende fino sopra il Mare Oceano [1032], nel quale (come abbiamo detto di sopra), si prendono li girfalchi, falconi pellegrini in gran copia, che vengono portati in diverse regioni, e provincie [1033].

Fine del Testo Ramusiano.

1029. *Grande di pelli*. L'Herbestain citato (ibid. p. 159) dice esservi gran differenza nelle pelli, di cui i Russi facevano baratto con altre merci. Di quelle di Zibellino dipende il pregio dalla nerezza, lunghezza, e spessezza del pelo. Parla poi delle pelli d'armellino, di volpe, di cui le più pregiate erano le nere; delle pelli d'*Aspreoli*, di linci, di lupi, di castori di cui guernivano i lembi degli abiti: ed anche delle pelli di gatti domestici che per essere caldissime usavano per le vesti da viaggio.

1030. *Cera molta*. » Le merci le quali si portano dal paese di Moscovia in » Germania, sono pelli e cera » (ibid. p. 159. C).

1031. *Si cava argento in gran quantità*. Bella notizia che prova quanto anticamente s' applicassero i Russi a cavare i metalli dalle miniere.

1032. *Mare Oceano*. Bellissima e interessantissima è questa notizia data dal Polo all' Europa. Siccome ei dice che la parte settentrionale della Russia era bagnata da quello stesso Oceano, ove come narrò di sopra si prendevano i girfalchi (Lib. I. c. 49), che é quella parte del Mare Gelato che corrisponde ai meridiani che passano per *Giorgia*, e *Bargu*, ossia pei paesi all' Oriente del lago di *Baikal*, e alla *Manciusia*, perció egli il primo diede la sicura notizia che l'Oceano circuiva l' Asia dal Golfo d' *Arcangel* sino all' ismo di *Suez*; anzi avendo detto che il *Zanguebar* era isola, dichiaró che il mare faceva il giro di tutto l' Antico Continente.

1033. Per quanto più copioso d' articoli sia il manoscritto del Milione da noi pubblicato, ed anche più il Parigino, il Testo Ramusiano finisce colla descrizione della Russia, e cosí il Riccardiano, e l' Edizione Basilense. Da ció si ravvisa che gli articoli che qui mancano, furono dal Polo soppressi nel ritoccare il Milione.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Stor. Milion. p. xviii. Nel parlare della Raccolta di Viaggi, che ha per titolo: *Voyages faits principalement en Asie dan les XII.XIII.XIV.e XV. Siecles: a l'Haye chez Iean Neaulme* 1735. vol. 2. in 4.° la dicemmo del Bergeron: ma di esso sono soltanto gli Opuscoli intitolati, 1.° *Traité de la Navigation et des Decouvertes.* 2.° *Traité des Moeurs des Tartares.* 3.° *L'Abregé de l' Histoire des Sarrasins.* Il Bergeron fiorì verso la metà del secolo, che precedè quello della stampa di detta raccolta. La medesima è anonima; fu compilata per le cure di P. van der Aa, che morì innanzi che vedesse la luce.

Ib. p. liii. Il chiar. Canonico Bandini, che nella mia gioventù colle più gentili maniere mi confortò ad iniziarmi nell' ardua e perigliosa carriera di scrittore, nella sua *Vita e Lettere* di Amerigo Vespucci, Firenze 1745. 4.° pubblicò una lettera, che contiene la relazione della prima navigazione dei Portughesi a Calicut, che capitanò il celebre Vasco di Gama. L'armata partì di Lisbona il 19. Luglio 1497. ed una delle sue navi fece ritorno dall' India li 10. Luglio 1499. Ei reputò che questa relazione fosse dettata da Amerigo (p. 6.), perchè a lui parve di dettatura simile a quella delle relazioni che scrisse Amerigo dei suoi propri viaggi, e perchè, e questa, e quelle erano di scrittura conforme nel Codice da cui l' estrasse. Il Ramusio pubblicò questa lettera come d' un'anonimo gentiluomo Fiorentino, che si trovò in Lisbona quando tornò la nave. Il Canonico trasse questi documenti dal Codice Riccardiano da noi descritto (Stor. Milion. p. cxxvii.), e nell'elenco delle cose che contiene vi è enunciata; questo è quel medesimo Codice, da cui fu tratta la lettera d'Amerigo, che noi pubblicammo (Stor. Milion. p. liii.). Ma il manoscritto non è un autografo del Vespucci, ma di mano di Piero Voglienti, come avvertimmo, lo che pare ignorasse il Bandini. La relazione del Vespucci, da noi pubblicata, dà conto della navigazione di Alvaro Cabral, cui dai Redattori della Storia Generale dei Viaggi, dietro l'autorità degli scrittori portughesi si dà la gloria dello scoprimento del Brasile (Hist. Gener. des Voyag. t. 1. p. 53.). Ma è duopo avvertire, che Amerigo non era di tale opinione, mentre dice delle navi del Cabral: « *che posono in una terra, dove trovarono gente bianca e ignuda, della medesima terra, ch' io discopersi per Re di Castella, salvo che è più a levante* (Stor. Milion. p. liv.). Dunque il Cabral fu il primo dei Portughesi, ma non il primo degli Europei che vi approdò, e non ne fu lo scopritore. Fra le due relazioni delle navigazioni del Cabral, quella data cioè da Amerigo, e l'altra da' Redattori mentovati, sonovi alcune leggere discrepanze: secondo la prima partì lo stuolo nell' Aprile 1499. secondo l'altra li 9. Marzo 1500. Nella tempesta, che tollerarono sotto vento del Capo di Buona Speranza, secondo quella, perirono 5. navi, secondo l' ultima 4. In ambedue è detto che lo stuolo era composto di tredici navilj.

Ibid. p. ci. Quantunque posteriormente alla stampa della Storia del Milione, abbiamo potuto avere sotto occhio ottime Carte Geografiche russe della Regione Caucasia, del Caspio, e il Viaggio, colla Carta relativa, al Canato di Khiva del sig. Muraview, ci siamo dati cura di arricchire la nostra Carta dell'Asia di questi nuovi lumi.

Stor. Milion. p. cv. Il defunto Cav. Baillou versatissimo negli studj geografici, fece molti lavori intorno a Marco Polo, che giacciono inediti. A me non fu dato che di vederne l'elenco ch'è il seguente: *Memoria su' Viaggi di Marco Polo*, ed

analisi scrupolosa della Carta del Salone dello Scudo, che li rappresenta — Due tavole di confronto delle longitudini e latitudini dei luoghi in detta Carta segnati, col confronto di quelli, che ai medesimi sono assegnati dagli Astronomi e Geografi più moderni — Dettagli sulla città di Sayan-fu — Traduzione dall'Inglese di alcuni articoli delle Dissertazioni del Dottor Vincent-Peryplus ec. relativi alla Carta dei viaggi predetti — Descrizione della città e contorni di Quinsai — Copia perfetta della Carta del Salone dello Scudo — Note diverse sopra l'edizione dei viaggi di Marco Polo.

Stor. Milion. p. CXIX. Anche il Testo della Paragina può sospettarsi, che non sia la copia, che Marco Polo diede del suo Milione al Cepoy, perchè ivi ove si parla della figlia di Caydu (p. 253.) che si pose a cimento con tanti combattitori, manca il nome dell' ultimo dei principi, che lottò con essa, e che leggesi nel nostro, ove è detto ch'era figlio del Re di Pamar, e nel Pucciano di Pumar (Marc. Pol. I. p. 211.).

Mar. Pol. T. I. p. 11. n. c. *Bucherame*: sull'argomento leggasi Muratori Dissertazioni Italiche (t. I. p. 393.)

Ib. p. 52. Ove nel nostro leggesi *Metrucci*, nel Parigino leggesi *Mecri* (p. 71.), che evidentemente sono i *Mècriti*, tribù tartara cognitissima.

Ib. p. 55. Ove leggesi nel nostro *gatta*, il Parigino porta *gazella* (p. 73.)

Ib. p. 56. *Presto Giovanni in India*, manca in *India* nel Parigino (p. 52.)

Ib. p. 57. *Sindatui*: leggesi nel Parigino *Idifu*.

Ib. p. 58. *Una città che si chiama Gavor*: rettamente leggesi nel Parigino *Cianganor*.

Ib. p. 71. *Tartari che sono chiamati Ungrat*; leggesi nel Parigino *Migrac*.

Ib. p. 73. *Di fuori è vermiglia e bioda*: alla nota enunciammo la nostra congettura sul color biodo. Nel Parigino leggesi *Bloies et jaunes*; talchè il colore blò, o turchino, il nostro volgarizzatore traslatò *biodo*.

Ib. p. 86. *Leroide Pelame*: ci diè gran travaglio l'esplicare che significasse detta frase, e chiaramente se ne raddirizza la lezione col Testo Parigino. Ivi leggesi (p. 140.) che queste pelli chiamano i Tartari, les *rois des pelaines*: cioè le *reine delle pelli*. Il volgarizzatore che non comprese il significato delle voci prime, perchè forse mal trascritte dall' emanuense del suo Codice, le unì forse credendole derivate dal Tartaro. Potrebbe arricchirsi il Vocabolario della Crusca della voce *Pelame*, per *Pelliccia*, ma un vocabolo parto dell' ignoranza del volgarizzatore, non merita di essere sollevato a grado eminente d' autorità.

Ib. p. 84. *Tostaer*, leggesi nel Parigino *Toscaor*.

Ib. p. 89. *che vagliono una medaglia di tornesello piccolo*: quì, e in ciò che segue è difficile il trarne senso: ma più corretta è la lezione del Parigino: « *qui vaut un merule* (la metà) *de tornesel petit, et l'autre est d'un tornesel ancor petit* (p. 108): cioè si facevano cedole del valore d' un tornesello, e d'un mezzo tornesello.

Ib. p. 91. Che Omodeo Tassi traesse dal Milione il divisamento di stabilir le poste in Europa, parmi che lo dichiari patentemente, l' appellazione di *posta*, data alla mansione ove stanno i cavalli dal nostro volgarizzatore, che è tuttora quella che si usa per indicare tali stabilimenti.

Ib. p. 98. *Un bel Castello che ha nome Caytui*: nel Parigino leggesi *Cayafu*.

Ib. p. 110. *Charagia*: questa provincia più rettamente nel Parigino è appellata *Caraian*.

Ib. p. 118. *Pare pure d'oro*: questa lezione va corretta, *pare pura d'oro*, dietro la scorta del Parigino: ivi leggesi *for d' or seulament*.

Ib. p. 120. *Li buoi grandi come leofanti.* Questo animale del Bengala, e dell'Arracan non è il Bove Grugnante, che abita regioni freddissime: ma avverte il Marsden (not. 87.) ch'è il *Gayac*, o *Bove Gauco*, che si moltiplica nelle provincie, che sono all'oriente del Bengala, descritto nell' opera intitolata *Asiatic. Recherch* t. VIII.

Ib. p. 139. *La sopra nobile città di Quinsai, che vale a dire in Francesco la città del Cielo*. Nel Parigino leggesi. *La tres-nobilissime citè de Quinsai, qui vaut a dire en Francois, la Cite dou Ciel.* Da questo confronto, parmi che evidentemente si deduca, che il nostro Testo è volgarizzamento del Francese, ma che anche originalmente fu dettato in Francese, altrimenti, perchè in ambedue i testi dichiarare, che si dà in francese il significato della voce *Quinsai*?

Ib. p. 172. *Di Quinsai, e di Far, e di Ser, e di Dan*: secondo questa lezione è impossibile di riconoscer i luoghi citati, ma è agevole secondo la lezione del Parigino, ove è detto, che concorrevano nel Malabar a vendervi cavalli, i mercatanti di *Quisei*, cioè di *Kis* isola celebre del Seno Persico, di *Dufar*, di *Saer*, cioè di *Sejer*, di *Adan*, cioè di *Aden*, tutti scali della Penisola Arabica.

Ib. p. 223. Primo signore dei Tartari di Ponente, secondo la lezione del nostro fu *Frai*, ma nel Testo Parigino leggesi *Sain* (p. 274.) o *Sair*, soprannome dato a *Batu*, il quale fu detto *Sair Can*, che significa il *buon signore*; titolo che fugli dato probabilmente per la somma sua liberalità, che non ammansò per altro la sua ferocia guerriera (Hist. des Mong. p. 556.). Quì il Polo cadde nel grave errore di far successore di *Sair*, *Patu*, o *Batu*, essendo come si disse due nomi d' un personaggio medesimo.

Ib. p. 223. Dice che questo Frai conquistò *Rassia*, e *Chomania*, e *Alania*, e *Lacca*, e *Megia*, e *Ziziri*, e *Scozia*, e *Gazarie*. Raddirizzammo la lezione congetturalmente nella nota, e le nostre illazioni, sono confermate dalla lezione del Parigino (p. 274). Ivi è detto che *Sain* conquistò *Rosie*, *Comanie*, *Alanie*, *Lac*, nome che meglio di quello di *Lacca* conviene alla *Polonia*, o *Regno di Lec*, che ne fu l' oscuro fondatore. Si rammenta poscia come conquista di Batu *Mengiar*, o *Mangiar*, che come si disse è l' Ungheria: infatti *Madgiar* appellano se stessi gli Ungheresi. *Zic* è il paese de' *Zici*, che così si appellano i *Circassi*. Nel Parigino leggesi *Gucia*, e non Scozia, cioè il paese de' *Guci*, o *Guzi* popolo di turca origine, rammentato nelle Storie Bizzantine, e che dopo le sue sventure, si riparò nelle Regioni Caucasie, e che fu domato da Batu Can. Scorrettissima è la lista, che leggesi poco dopo nel nostro dei Signori del Captchac, e dei Tartari di Ponente, come gli appella il Polo, che riconoscibili sono secondo la lezione del Parigino, che gli enumera come segue: *Patu Berca*, *Mungletemur*, *Totamongur*, *Toctai*.

Marc. Pol. t. II. p. 5. Batu morì nel 1256. (Hist. des Mong. p. 556.)

Ib. p. 21. *Sebastos*: questa capitale dell' Armenia Minore, l'appella *Siva* Abulfeda (Annal. Musel. t. V. p. 129.). Nel Diario, intitolato *Nouvelles Annales des Voyages*, redatto dai Sigg. Eyries et Malte Brun (vol. II. p. 161.) dandovisi relazione del Marco Polo del Marsden, si enuncia l'opinione, che la città *di Sebastos* del Polo non sia *Sis*, ma bensì *Corycus*, o il moderno *Corco*, detto da Tolomeo *Sebastos*. Tratta coll' usato ingegno il Malte Brun l'argomento. Ma se a *Corco* fosse stato il Polo, non si comprende, perchè avendo a sua disposizione le galere del Re d'Armenia, di lì non avrebbe fatta vela per Acri, piuttosto che da Layas, o la Giassa, come il Polo lo narra. Nè sussiste la congettura, che ivi risiedessero i Re d'Armenia, per i danni recati al loro paese da Bibars, mentre quelle devastazioni avvennero appunto, quando i Poli di lì presero la volta di Tartaria, per recarsi al Gran Can. E l'ar-

gomento del celebre Geografo, che se *Sebastos* non è *Corico*, avrebbe il Veneto passata questa città sotto silenzio, può ritorcersi contro di esso, poichè se *Sebastos* non fosse stato *Sis*, avrebbe il Polo taciuto della Capitale dell' Armenia, omissione da accagionare maggior sorpresa.

Ib. p. 28. L' errore in cui incorsi di confondere le *Porte Caspie*, colle *Porte Caucasie*, lo corressi nella Storia delle relazioni vicendevoli lib. XVI. cap. 15.

Ib. p. 29. *Lago di Geluchalat*: osserva il Malte Brun (l. c. p. 175), che le voci *Gelu*, *Ghelu*, ossia in Turco, o in Tartaresco *Gheul*, o *Ghiel*, significano lago; perciò *Ghelucalat* è voce composta, che significa *Lago* di *Chelat*, città celebre, che siede alle rive del Lago d' *Argis*.

Ib. p. 29. *Per tutto l' anno non apparono pesci*. Nei citati Annali dei viaggi (l. c.) si osserva che il pesce di questo lago è una specie di sardina, e relativamante al loro apparire e sparire colla Quaresima, come lo afferma il Polo, lo confermano coll' autorità di Tavernier (Voyag. lib. III. c. 5.): « le Sardine (ei dice) risalgono « al mese di Marzo dal fondo del lago nel fiume di *Bendmahi*, e ne cuoprono il « letto: al momento che dopo aver deposte le uova, vogliono riscendere al lago, gli « abitanti fanno una chiusa, e ne prendono in gran copia.

Ib. p. 30. *Teflis*: il Marchese Giuseppe Pucci, che visitò la città di recente, mi assicurò che la sua popolazione oggidì ascende a 25000. anime: tale incremento di gente accade in terre, che da un giogo ferreo, passano a reggimento civile, e moderato.

Ib. p. 51. *Caraunas*. Nei citati Annali (p. 168.) si osserva che evvi fra i *Rohillah* discendenti dai *Patani* o *Afgani*, una tribù detta *Kerani*. Che i *Roillah Patani*, o *Afgani*, che abitano presso *Badagshan*, sono d'una razza medesima de' *Belutchi*, o abitanti del *Mecran*, che i *Patani* anno lungamente regnato in Dhely. Perciò si chiede se non avvenisse, che questi Kerani inondassero l' India innanzi l'età del Polo.

Ib. p. 51. *Fanno venir tenebre*. Gl' istessi dotti compilatori degli Annali (p. 169.) conghietturano, che le tenebre, di cui quì parla il Polo, possano essere state occasionate non da nebbia, ma da quell' oscuramento di luce, prodotto dalla rena sottile, che sollevano nei deserti della Persia i venti impetuosi, che vi regnano, e che pongono in grandissimo pericolo i viaggiatori. Ma quelle tenebre poterono derivare anche da quei vapori secchi, che in paesi caldi ed aridi danno dense caligini.

Ib. p. 64. *Aveva nome Aloadin*. Abulfeda (Histor. Muslem. t. IV. p. 311.) pone accaduta la morte di *Gelal-ed-din Mocadem*, ossia Tribuno degli Ismaeliani dell' Al Gebal nel 1227. e dice che a lui successe il figlio *Ala-ed-din-Muhamed*, ch' è quello rammentato dal Polo.

Ib. p. 67. *Chiamata Balach*. Secondo l'Anville non deriva il nome di Baleb dall'alterazione dell'antico suo nome di *Bactra*; ma da *Baluk*, o *Balàc*, come l'appella il Polo, che significa in Persiano città principale (Geograph. Ancien t. II. p. 300.)

Ibi p. 75. *Provincia detta Bascia*: meglio nel nostro Tèsto *Bastian*, che è il Baltistan, o piccolo Tibet, i cui abitanti furono da Tolomeo *Biltae* appellati.

Ib. p. 81. *Pianura la quale si chiama Pamer*. Merita di esser qui riferito ciò che notarono attorno a questa pianura i Redattori più volte citati degli Annali Geografici (p. 172.). « La descrizione della pianura di Pamer (data dal Polo) per la « sua fisica struttura è conforme alle relazioni che ne ebbero i Sigg. Elphinstone, « e Macdonald-Kinner, e altri. Ciò non ostante quante dubbiezze geografiche? Il « sig. Wahl nella sua dotta carta della Persia, segna la pianura di Pamer a occi-

« dente del Monte Belur', e reputa il *Sirr Daria* il fiume rammentato dal Polo.
« Secondo ciò Kaschgar, Pamer, Vocham sarebbero esattamente nella direzione
« relativa, assegnata a quei luoghi dal Polo. Ma per gl' itinerari raccolti dagl' In-
« glesi, la pianura di Pamer farebbe parte del pendio meridionale dei Monti Be-
« lur, e del cratere dell' Indo. Per tale supposizione farebbe duopo ravvisare er-
« rate in più guise le direzioni, e le distanze segnate da Marco Polo. Questi iti-
« nerarj non sono tuttavolta concordi fra loro. Secondo uno di essi, la pianura
« alta e fredda, fra Yerkend e Ladak, è di tre giornate di camino: secondo l'altro
« di dodici, e questa ultima affermazione quadra colla Carta d' Asia dell' Anville,
« e può conciliarsi con ciò che dice il Polo. Questa coincidenza merita qualche
« attenzione. Ci par probabile che la Carta dell' Anville recupererà la sua auto-
« rità, e che si separerà Caschgar, da Badagshan, con una pianura più vasta in
« lunghezza e larghezza di quella segnata nella Carta dell'Elphinstone »: conchiu-
dono saviamente, che le carte geografiche attuali non hanno dati positivi quanto al
paese compreso fra Caschgar, Yerkend, Vokan, Badagshan, Ladak, Caschmir,
e Kutor. Ma io sono d'opinione che il Polo e l'Anville, non debbano contarsi, che
per una sola autorità, e che il Geografo Francese per mancanza di altri dati si-
curi, si giovasse ciecamente dell' autorità del Veneto Viaggiatore.

Ib. p. 92. not. 192. *Lago di Lop*: alcuno lo crede il Lago di *Phu-tchang*, nel quale sgravansi i fiumi di *Yerken* e di *Karachar*.

Ib. p. 92. *Deserto il qual similmente si chiama Lop.* In un itinerario riferito dal Visdelou (Supplem. a l'Herbel. p. 139.) questo deserto arenoso è chiamato il Renajo degli Spiriti. Ivi si narra che in tre luoghi si può traversare 1.° a 42. gradi di latitudine a Maestro di Pekino. 2.° a 38. gradi, ad Oriente della città di Chamul verso il confine del Tibet. 3.° più a mezzodì, a ponente del Chen-si, ove ha termine la gran muraglia. Eccetto che in queste tre località è impossibile il valicarlo. Anche per queste vie è d'uopo recarsi seco acqua e foraggi. I tre passi sono chiusi da altrettante catene di monti, che dalla Tartaria dipartendosi, si perdono nei monti che fronteggiano ad occidente la Cina. Racchiudono que' monti vallate fertili, con acque buone, che bastano a dissetare gli animali salvatichi, che scorrono quei renai.

Ib. p. 106. *Characoran*. Il sig. Quatremere scrisse una memoria per dimostrare, che Characorum era sotto il quarantanovesimo paralello a settentrione dell'Orgon.

Ib. p. 124. *Dieci un Toman*. Anche secondo il sig. Marsden *Toman* in Persiano significa una battaglia di dieci mila uomini.

Ib. p. 191. *E chiamati Civici in lingua Tartaresca*. Nel Parigino leggesi: *il sunt appellés cunici, que vaut a dire celz qe tienent le chien mastin*. Si ravvisa che le parole in *lingua tartaresca*, nella lezione Ramusiana furono interpolate. Nel Parigino II. leggesi (p. 381.): *et ipsi vocantur cunici*, nè vi si legge in tartaro. Dunque *Cunici*, o forse *Canici*, vuol dire canattieri, e probabilmente deriva da qualche parola italiana in uso in un qualche dialetto della penisola a quei tempi.

Ib p. 252. not. 427. *Mangu Can*: non fu ucciso all'assedio di *Ho-tcheu*, ma morì di contagio (Hist. des Mong. p. 554.)

Ib. p. 253. *Hanno una vergognosa consuetudine*. I Redattori degli Annali de' Viaggi (l. c. p. 178.) osservano che questo uso infame, esisteva in altri luoghi: alle Filippine, nel Brasile, sulla Costa dell' Oro, (ed io trovo che si dice, che esistesse alle Canarie) e credono come il Polo che avesse origine per una superstizione di quei Gentili.

Ib. p. 268. *Provincia di Gardandan*: più correttamente nel Pucciano, e nel Parigino leggesi *Zardanda*: questo vocabolo significa in Persiano, come la voce *Kinchi* in Cinese, denti d'oro. (Hist. des Mong. p. 596.)

Ib. p. 369. not. 699. *Mangi si chiama Cin*. La nostra asserzione, che fu nota al Polo la *Cina* con questa denominazione, parmi confermarla la lezione del Testo Parigino (p. 187.): *je vos di qe en langajes de cels, de cest ysles, vaut a dire Mangi quant il dient Cin, qe est a levant*.

Ib. p. 388. A maggior schiaramento della nota 741. ci piace riferir qui per intero ciò che Pietro d' Abano dice avere udito raccontare da Marco Polo. Esso ricorda che Abulmasar dice ne' suoi Dialoghi, che nelle terre *Zingorum*, cioè degli *Zenghi*, o Neri: *apparet stella magna ut saccus* indi soggiunge. *Et novi hominem, qui vidit ipsam, et dixit mihi quod habet lumen modicum sicut petia nubis, et est semper australis. De ipsa, quoque cum aliis, mihi rettulit Marcus Venetus, omnium quos unquam scitum, orbis major circulator, et diligens indagator, qui eamdem vidit stellam sub Polo Antarctico, et est magna; habet caudam cujus pinxit talem fore figuram. Rettulit etiam quod vidit Polum Antarcticum a terra elevatum quantitate lanceae militis, longa in apparentia, et Arcticum occultatum. Inde etiam nobis camphoram, lignum aloes, et versi exportari nunciat. Testatur illic calorem intensum et habitationes paucas: haec quidem vidit in quadam insula ad quam per mare adivit. Dicit etiam illic homines fore, et arietes, quorum magnos valde, habentes lanas grossas et duras, ut setae sunt porcorum nostrorum. Et quod ad huius loca non patet nisi per mare accessus. Petri Aban. Conciliat. Different. 67.*

Ib. p. 395. *Ne si veggono le stelle che sono nel carro*. Nel Codice Parigino leggesi *Les étoilles dou meistre ne pou, ne grant*. (*p.* 193.).

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEI DUE VOLUMI DEL MILIONE.

N. B. *La Vita del Polo è indicata con le due lettere* V. P. *La Storia del Milione è indicata con le due lettere* S.M. *ambedue a pagine con numeri romani. Il tomo primo colle cifre arabe sole, e talvolta* t. I. *e pag. Il tomo secondo coll'indicazione* t. II. *e pagina*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

VITA DEL POLO

	ERRORI	CORREZIONI	pagine	ERRORI	CORREZIONI
.e	*not.* quadrinagenta	quadringenta	XXIV.	dello studo	dello Scudo

STORIA DEL MILIONE

	ERRORI	CORREZIONI	pagine	ERRORI	CORREZIONI
	recarne	recare	LXXIX.	eammino a Taikor	cammino a Taikan
	Caudia. . . tua	Gaudia . . . tuta	—	e con più disanima	e con più disamina
	riconceronte	rinoceronte	LXXXIX. *not.*	del Maillec	del Mailla
	not. descenderant	descenderunt	CIII.	ampia messa	ampia messe
	riputate	ripetute	CXII.	del Pertcheli	del Petcheli
L.	delle rovine	dalle rovine	CXXI	*which corresndspo*	*which correspond*
L.	Etiopia Austsale	Etiopia Australe	CXXIX.	aveva nome che Marco	che aveva nome Marco
tu.	*not.* inventa in Sinai	inventa in Sina	CXLV.	*not. di montagia*	*di montagna*
	not. temporibis	temporibus	CXLIX.	Tschirnahuss	Tschirnhauss
	not. mari de Guineae	mari de Ghinoja	CLI.	Pottger	Böttger
	delineate le carte	delineate le coste	CLII.	estraneo il nostro	estraneo al nostro
	et redimerunt	et redierunt	CLXVIII.	pei Portughesi le scoperse	pei Portughesi le scopersero
	not. che i dice	che si dice			
vii.	Ken-tchen	Kan-tcheu			
	not. in quella et la lo dichiara	in quella lo dichiara	CLXXIV.	Difaltta	Difalta

MILIONE

ERRORI	CORREZIONI	pagine	ERRORI	CORREZIONI
not. partenza da Gava	partenza da Giava	130	*not.* Mahe Tehin	Maha Tehein
not. arridità	aridità	143	*not.* come ei dice sussister tuttora	come ei dice sussiste tuttora
gli storementi	gli stormenti	161	*not.* se tenir dans la bone	se tenir dans la boue
not. In Bisanto era	Il Bisanto era	—	di lasci preudere	si lasci prendere
cioè idoli che adorano Malcometto	cioè idoli ; che adorano Malcometto	162	*not.* inacidisce se non venga stillato: allora	inacidisce : se venga stillato , allora
not. dictas	dietas			
not. dietas duem	dietas decem	165	*not.* sono diritti e parallele	sono diritte e parallele
not. Chanteheu	Can-tcheu	166	*not.* un suo uffiziale . . . veniva da	un suo uffiziale che veniva dal
è li Claustrali idolatri	è di Claustrali idolatri			
è ne un discendente	è re un discendente	168	*not.* Mabar	Maber
molte cassette	molte casette	—	(Descript. de l' Indost. I. p. 70.)	(Descript. de l' Indost. t. I. p. 60.)
per quanti si usi	per quanto si usi			
not. ben gli diede	*ben gli siede*	177	*not* detto dal Polo Marfili	detto dal Polo Murfili
not. Tarteri Mancesi	Tartari Manciusi	183	*not.* ces fuscaux de bras	ces fuseaux de bras
not. (Art. Hermine ou Roselit)	(Art. Hermine ou Roselet)	184	*not.* Roberto Kinod	Roberto Knox . .
		189	*not.* (Ram. Nav. t.I. p. 536.)	(Ram. Nav. t. I. p. 336.)
not. Conte del Can	Corte del Can	191	*not.* Aebar imperadore	Acbar imperadore
not. Homos che scrisse *Comos*	Hormos che scrisse *Cormos*	197	ma ciò che dimostra ch' ei non vi fu	ma ch' ei non vi fu
not. (Du Carge Gloss	(Du Cange Gloss.)	207	passare , nè usare	passare , nè uscire
chiamati Quita	chiamati Quecitain(*Test.Par.*)	212	*not.* di Mangu-Can suo padre	di Mangu-Can suo fratello
not. (Morus Papynifera	(Morus Papyrifera	215	non vie da udire	non vi è da udire
Giasafa Barbaro	Giosafa Barbaro	217	*not.* collegato per religione Sultano	collegato per religione col Sultano
sta alla cosa	sta alla casa			
not. Turchiesche	Turchiese	221	*not.* la Cronaca di Teodoro	la Cronaca di Nestore
presso a cinque giornate	presso a cinque mesi di giornate	—	Sirao, e Tiuvor	Sieneoo e Trevor
		222	*not.* Olega vedova del Duca Sviatoslao	Olega vedova del Duca Igor.
pare pure d'oro	pare pura d' oro			
e non ci si va per ponte	e non ci si va che per ponte	224	*not.* Capcthac	Captchac

MILIONE VOLUME SECONDO

Pagine	ERRORI	CORREZIONI
8 *not.*	il paese di Zugatai	il paese di Zagatai
13 *not*	l' Opera dedicata	l' Opera è dedicata
15 *not.*	in Badagshan tre anni	in Badagshan un anno
22 *not.*	a Greco di Adone	a Greco d' Adane
23 *not.*	Ait saidi filius	Ait Saidi filius
30 *not.*	Cur a Tavat	Cur a Javat
31 *not.*	in odio dall' altra	in odio dell' altra
35 *not.*	i Sunniti e gli Sciti	i Sunniti e gli Sciiti
42 *not.*	parlare del Laristan	parlare del Luristan
49 *not.*	sembra che per andare a Ormus	sembra che nel venire da Ormus
52 *not.*	temuti insieme dal fatello	tenuti insieme dal fratello
— *not.*	le parti di Reobarle, o perciocchè	le parti di Reobarle, perciocchè
58 *not.*	appellaronla anche *Sirgian*	appelleronla anche *Singiar*
67 *not.*	i Persiani da *Taimuras*	i Persiani dà *Kaimuras*
69 *not.*	*Hindur Koh o Paoro pamiso*	*Kindu Kuh o Paropamiso*
76 *not.*	un fiume più lungo	un fiume più largo
81 *not.*	esso stesso *Cashgan*	esso stesso. *Cashgar*
82 *not.*	sappiamo da Tomson	sappiamo dal Jomson
84 *not.*	Apud Soucict	Apud Souciet
—	assegnatali de Rennel	assegnatale da Rennel
85 *not.*	ebe corressero 25. anni	che corressero 125. anni
87 *not.*	Gaubil l' appellala	Gaubil l'appella
95 *not.*	segnata a mezzodì	è segnata a mezzodì
98 *not.*	notizie del nostro viaggiatore	notizie dal nostro viaggiatore
101 *not.*	ove a *Chinehitalas*	ove *Chinchitalas*
109 *not.*	nella prima generica appellazione	nella seconda generica appellazione
110 *not.*	e fosse Made	e fosse Madre
117 *not.*	morì *Mangu* nel 1259.	morì *Mangu* nel. 1256.
122 *not.*	Le lanne era	Le lance erano
—	pouoit tuer	pouvoit tuer
129 *not.*	non visitasse	visitasse
134 *not.*	*Tula e Kirlon*	*Tula e Kerlon*
135 *not.*	et sua civites	et sua civitas
138 *not.*	segnato nella d' Asia	segnato nella carta d'Asia
150	e *giunse Siven-tcheu*	*e giunse a Siven-tcheu*
151	s'imbarcasse Siventcheu	s' imbarcasse a Siven-tcheu
—	appellasi oggidì Tchu-kiang	appellasi oggidì Tche-kiang
158 *not.*	Quanto a *Ciorza* e come	Quanto a *Ciorza* come
159 *not*	il Klaporth	il Klaproth
181 *not.*	tous de l'empoly	tous de l'emplois
217 *not.*	nella vita Gengiscan	nella vita di Gengiscan.
219 *not.*	le opinioni di Lao-tse	le opinioni de' Tao-tse
223	(Lettr Edificant.	(Lettr. edifiant
225 226 *e altrove.*	Magaillans.	Magaillanes
225	Berol. 1809	Berlin 1809,
226	numero dei più	numero del più
—	le persone del Verbo	le persone del verbo
228	l'afflizione, e la collera aggiuntavi	l' afflizione e la collera; aggiuntavi
230	maritarsi	ammogliarsi
—	è dato di scorere	è dato di scorgere
—	di cui si impongono	di cui si compongono
231	quantunque scrivano	quantunque pronunzino
—	di assumergli diversa... è di sapere	di assumergli diversi... sapere
232	(Introd. au Diet. Chin. p. XIV.) Che le	(Introd. au Diet. Chin. XIV.) che le
252 *not.*	divisa ce pasut	divisa ce pay
—	Lassa ut la principale	Lassa est la principale
263 *not.*	(V. t. I. p. 111. not. c. e not. 444.)	(V. t. I. p. III. not. c. e 445.)
267	si conducono in India a vedere	si conducono in India a vedere
284 *not.*	Mohomud Gori	Mahmud Gori
294 *not.*	si ravviserà da che	si ravviserà che da
299 *not.*	ha un miglio di lunghezza ed è molto	ha un miglio di larghezza è molto
—	un miglio di lunghezza, e che di lì	un miglio di larghezza di lì
311 *not.*	posta dal fiume	posta sul fiume
324 *not.*	*Cinghi* è chiaramente	*Cianghi* è chiaramente
351 *not.*	sono distanti cento miglia	ne è distante cento miglia
358 *not.*	relazione dello *Spitzbergen*	relazione dello *Spitzbergs*
369 *not.*	la Cina *Tehyn*	la Cina *Tchyn*
370 *not.*	Calembacu	Calemboue
— *not.*	Calembao en est coeur	Calembac en est le coeur
372 *not.*	appartieno all' Impero Cine	appartieneall' Impero Cin
378 *not.*	quale si ha accesso	dal quale si ha accesso
—	Il Raffils frai distretti	Il Raffles fra i distretti
386 *not.*	profughi a *Bingapura*	profughi a *Singapura*
387 *not.*	all' opinione dei questa	all' opinione che questa
399 *not.*	che vi era coi Sumatra	che vi era in Sumatra
400 *not.*	ponent in sacris	ponent in saccis
403 *not.*	Niccolò Carli	Niccolò Conti
420 *not.*	sunt etrum	sunt eorum
414 *not.*	suo vigore existus	suo vigore existens
—	lo abbiamo altro luogo	lo abbiamo in altro luogo
417	i ehe vedendo	il che vedendo
425 *not.*	che ei visitò non questo	che ei non visitò questo
438 *not.*	et aheis impositam	et alienis impositam
448 *not.*	*Indici era Tanah* secondo Nessir	*Indici era Tanah.* Sec Nessir
450 *not.*	che il lineurio degli antichi	che il lincurio degli antic
456 *not.*	la voce Zenghiban o paese dei Zengi	a voce Zenghibar o paese Zenghi
461	comincia da Ziambi	comincia da Ziamba
— *not.*	Sozemoco dicono	Sozemono dicono
462 *not.*	baptizati puerili	baptizati pueruli
468 *not.*	888. Escier	988. Escier
—	di Sejer e non di Sabar	di Sejer e non di Sabor
469 *not.*	pianta femmini	pianta femmina
476 *not.*	e rifloppate nei fessi	e ristoppate nei fessi

N. B. Qualche altra omissione si rimette alla discretezza de' lettori.

140
DI
SIAM
Ka Kou
Pantalem I.
Malacca
Bintan
Ofir M.
Campar
(CAMPAR)
INDRAGIRI
(IAMBRI)
GIAVA MINORE
di Marco Polo
Palimba
120

140
DI
S I A M
Ka Kouan
MALACCA
del Polo
Bintan
Ofir M.
Campar
(CAMPAR)
INDRAGIRI
(IAMBRI)
LA GIAVA MINORE
di Marco Polo
Palimban
120